MEMORIE

PER LA

STORIA DE' NOSTRI TEMPI

DAL

CONGRESSO DI PARIGI

NEL 1856

AI GIORNI NOSTRI

TERZA SERIE

TORINO
DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, casa Pomba, N. 33
1865

I PRIMI VAGITI DEL REGNO D'ITALIA

Voi avete concentrato nel solo Luigi Bonaparte
«la ragione dell'Italia attuale».
Cosi GIUSEPPE FERRARI
ai Deputati l'8 ottobre 1860.
(Atti ufficiali N. 143, pag. 558).

Questa terza serie delle Memorie per la Storia de' nostri tempi è destinata a raccogliere i documenti relativi alla nascita del Regno d'Italia. Riservando i giudizii allo storico libero ed imparziale, ci restringeremo a ristampare ciò che abbiamo scritto di mano in mano che avvenivano i fatti principali, e fu da noi pubblicato in Torino, quando avvenivano. Ci conviene però mandare innanzi qualche notizia cronologica che serva di guida al lettore.

L'11 marzo 1861, il Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro sopra gli affari esteri, presentava alla Camera dei Deputati un progetto di legge, in virtù del quale "S. M. il Re Vittorio Emanuele II assumeva per sé ed i suoi successori il titolo di Re d'Italia". Fu nominato relatore di questo progetto il deputato Giorgini, che presentò la sua relazione alla Camera il 14 febbraio 1861. La Camera lo discusse nella stessa tornata, e l'approvò all'unanimità con 294 voti. Il Senato avea prima approvato il Regno d'Italia nella tornata del 26 febbraio 1861. La legge fu promulgata il 17 di marzo 1861 e porta il N° 4671 nella *Raccolta degli Atti del Governo.*

Parecchi mesi prima, nell'ottobre del 1860, dopo l'invasione delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie, il Ministero avea chiesto ed ottenuto dal Parlamento «la facoltà di compiere l'annessione di nuove provincie italiane». La discussione di questo progetto di legge incominciava nella Camera dei deputati l'8 di ottobre 1860 e durava tre giorni. Il primo a parlare era Giuseppe Ferrari e diceva ohe «il Piemonte si sovrappese a tutte le città dell'alta Italia» che «fu strana, fu maravigliosa la *concordia artificiale* colla quale lo

Stato Subalpino, quasi unanime nei diversi suoi partiti, sostenne la parte di liberatore italiano»; che «ove giungeva il Piemonte non poteva più sussistere né il Duca di Modena, né la Duchessa di Parma, né il Granduca di Toscana, o il Re di Napoli, nessun Principe, nessun Re, né Principe italiano potea conservarsi». *(Atti Ufficiali della Camera,* anno 1860, N° 143, pag. 556). Lo stesso deputato Ferrari dichiarava: «sono stato avversario dell'unita Italiana, la credo tragica nell'azione sua, destinata a creare immemorabili martirii e crudelissimi disinganni, benché necessaria come gli scandali alla storia, come i sacrifizii e gli olocausti alla religione. Ma al certo i Ministri che non dividono questa mia opinione, non hanno mai parlato di unita italiana nel 1848, ancor meno dopo la battaglia di Novara; e nei recenti protocolli del 1859, quando accusavasi l'unita austriaca nei ducati italiani, ogni nota del gabinetto piemontese non era forse federale?» *(Atti ufficiali della Camera,* loc. cit., pag. 558).

Il Dep. Ferrari diceva al Conte di Cavour lì presente: «Io non posso considerare il Conte di Cavour come ministro né d'indipendenza, né della spedizione di Roma, né di quella di Venezia. Forse lo sarà egli dell'influenza francese?... Voi considerate l'influenza francese come l'atto personale e direi anche capriccioso d'un uomo, dell'Imperatore dei Francesi, e nel proclamare la vostra gratitudine al capo della Francia, voi avete concentrato nel solo Luigi Bonaparte la ragione dell'Italia attuale. Con ciò si costituisce un nuovo sistema imperiale; l'Imperatore, il Cesare antico e precisamente l'uomo isolato, che scende dall'alto, che s'invoca come liberatore, astrazione fatta dalla nazione alla quale appartiene; che sia Carlo IV di Boemia, o Ludovico di Baviera, che sia Francese o Tedesco, nessuno parla della patria sua, e tutti gli chiedono di rendere felici le nazioni, e le vostre espressioni eccessive di gratitudine, le vostre frasi smodate di riconoscenza, mi annunziano che RESPINTO L'IMPERO TEDESCO VOI RICADETE NELL'IMPERO RIVOLGENDOVI AL CESARE FRANCESE» *(Atti ufficiali,* loc. cit.).

Il deputato Ferrari conchiudeva: «Giacche la storia non volle che l'Italia appartenesse alla classe delle nazioni unitarie, colla federazione possiamo raggiungere ogni più gloriosa meta. Colla federazione ogni città si trasforma in capitale e regna sulla sua terra; colla federazione ogni stato italiano si riconosce con una propria assemblea erede delle patrie glorie; poi ogni assemblea nomina i rappresentanti della nazione nella dieta La costituzione comincierà solo nell'istante in cui sorgerà l'era federale» *(Atti uff.,* N° 144, pag. 559).

Come ben vede il lettore, non potendo noi scrivere un po' di prefazione a questa terza serie delle *Memorie per* la Storia de' nostri tempi, cerchiamo di farla scrivere dai deputati inviolabili. Le verità dette dal

Ferrari nell'ottobre del 1860 splendono di maggior luce cinque anni dopo. Quando il Ferrari le pronunziava nella Camera, venivano accolte con incredibili rumori. Correvano allora i giorni della poesia. Il deputato Boggio vedeva quell'Italia intorno a cui prima «si attortigliavano otto aspidi» ora divenuta *onorata, libera, felice, potente*. E il deputato Sineo diceva: «sollevato il nero marmo che copriva il suo avello, l'Italia risorge colla sua aureola di sapienza e di gloria (pag. 561). E il deputato Mellana chiedeva in grazia ai suoi elettori «che il giorno che i comizii elettorali si riuniranno per volontà di popolo sul Campidoglio, io potessi colà una volta rappresentare la mia patria». E poeticamente soggiungeva: «Quel giorno, o signori, ha da venire, è legge più forte dello stesso destino» (pag. 569). E il dep. Armelonghi: «L'Italia ha bisogno di Roma, e Roma ha bisogno d'Italia. Roma è la capitale nata dell'Italia futura; senza Roma insomma l'Italia non può essere una. E i casi nostri camminano cosi veloci, cosi gagliardi, che sarebbe poco men che ridicolo d'immaginare, che potessero arrestarsi *per cosi piccolo ostacolo*» (pag, 569).

II deputato Chiaves avvertiva: «il Papato seguiterà a sussistere, ed è pure una grande potenza, o signori» (pag. 571). Il deputato Bertani raccontava che Garibaldi «me presente, sui monti di S. Angelo espresse la sua gioia quel giorno che un telegramma gli annunziava l'entrata del nostro esercito in Roma» (pag. 572). E Marco Minghetti trovava «nella nostra rivoluzione il carattere di moralità, di civiltà, dirò persino di legalità» (pag. 578), legalità*, civiltà, moralità* che il Minghetti dovea pii tardi praticare nel suo Ministero! E il deputato Mosca diceva «non dev'essere più possibile che l'Europa dubiti un solo momento della volontà che abbiamo di fare l'Italia, di feria ad ogni costo, di farla presto » (pag. 583).

Ultimo degli oratori parlava il Conte Camillo di Cavour nella tornata dell'11 di ottobre 1860, ed ecco alcune sentenze tolte dal suo discorso registrato negli *Atti Uff. della Camera, N°* 153, pag. 593, 594: «Un uomo di stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano, per cosi dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi o di cambiarli a seconda degli eventi ; ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di Re Vittorio Emanuele, fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? *(Movimento d'attenzione)*. La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di lare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico (*strepitosissimi e prolungati applausi)*. Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante (Ferrari

Giuseppe), il quale chiedeva quali mezzi avremo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire risponderò se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa *(ilarità e segni di adesione)* ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo, che né io, né nessuno dei matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata *(ilarità generale)*... Il problema di Roma non può mio avviso essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, la fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione di questa questione; ma, e signori, il problema di Roma non deve esser sciolto colla spada sola; le forze morali debbono concorrere. al suo scioglimento... Io credo che la soluzione della questione romana debba esser prodotta dalla convinzione, che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica; esser la libertà altamente sviluppo del vero sentimento religioso (*bravo, bene!)*».

Dopo le parole del conte Cavour la Camera approvava all'unanimità il seguente ordine del giorno «la Camera dei deputati mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armate di terra e di mare, e al generoso patriottismo dei volontarii, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico Generale Garibaldi, che soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele restituiva agl'Italiani tanta parte d'Italia».

Poi la Camera approva anche all'unanimità questo articolo di legge: «Il Governo dal Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia entrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà delle popolazioni di far parte integrante alla nostra Monarchia Nazionale». Al levare di quella tornata dell11 ottobre 1860, il Presidente della Camera, che ara il medico Giovanni Lanza, gridò: VIVA L'ITALIA! *(applausi generali e grida vivissime VIVA L'ITALIA!)*.

Allora si compirono le annessioni delle Marche e dall'Umbria e delle Due Sicilie in quel modo che la storia libera a suo tempo dirà; e poi si convocarono Collegi elettorali, e il 18 febbraio 1861 fu radunato il P*rimo Parlamento Italiano*. *Perché* potesse capire i *quattrocentoquarantatre* deputati, s'era fabbricata in fretta una Camera di legno. Alle ore Il antimeridiane il Principe di Piemonte e il Duca d'Aosta e poco dopo Vittorio Emanuele II entravano nella nuova Aula in mezzo alle grida di *viva il Re d'Italia!* La Maestà del Re leggeva il eseguente discorso, che noi pubblichiamo con quelle medesime avvertenze già da noi stampate il 19 febbraio dei 1861.

DISCORSO D'INAUGURAZIONE
DEL
PRIMO PARLAMENTO ITALIANO.

Il 18 di febbraio la Corona inaugurava il Parlamento con un discorso che, secondo le consuetudini costituzionali, è soggetto alla critica del giornalismo perché cade sotto la responsabilità del Ministero. Valendoci del nostre diritto pubblichiamo il discorso con qualche osservatone.

Signori Senatori! Signori Deputati!

«Libera ad unita quasi tutta per mirabile aiuto delta Divina Provvidenza, per concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra»

Quel *quasi tutta ci* ricorda la famosa *quasi ristorata finanza. Nel quasi tutto* vqgliam credere che entreranno anche Nizza, Mentone e Roccabruna cedute alla Francia. La *Divina Provvidenza* non ha detto ancora l'ultima qua parola. Coloro che l'invocano oggidì speriamo che più tardi né rivedranno i decreti.

«A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli ohe ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomala».

L'Unità politica fu detta da Balbo un'utopia; e tale venne dimostrata *da tanti secoli.* Le opere durature non si formano in un giorno. Quando si va contro la natura e le tradizioni dei popoli, si fabbrica sull'arena.

«L'opinione delle genti civili ci e propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale».

Vorremmo ohe d fosse propizia l'opinione. delle genti cattoliche. Esse protestano invece contro di noi; e le stesse *genti civili* ci accusarono solennemente in faccia al mondo d'aver conculcato il *diritte delle genti.*

«L'imperatore dei francesi, mantenendo ferma la massima del non-intervento a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della gratitudine, né la fiducia nel suo affetto alla causa italiana».

S'è sempre dotto ohe le proteste di Napoleone III erano lustre, ed ora si conferma. E' la prima volta che si professò *gratitudine* a chi ebbe l'aria di strapparci e di opporsi ai nostri disegni. Abbiamo ribevuto uno schiaffo; si annunzia e si risponde: *grazie*!

Il bello è che mentre la Corona diceva che l'Imperatore dei Francesi avea richiamato da Torino il suo *inviato,* la *Gazzetta Ufficiale* affermava d'aver notato nella tribuna il *ministro di Francia*!

«La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile».

Questo periodo serve per preparare la strada a nuove cessioni. Potremo cedere più tardi la Liguria e la Sardegna alla Francia per comunità di stirpe di tradizione e di costume.

«Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della liberti, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria».

Fidatevi dell'Inghilterra! Lord John Russell, il 5 di febbraio 1861, disse al Parlamento inglese: «Noi abbiamo sempre comunicato *confidenzialmente* coll'Austria, Russia e Prussia riguardo ad ogni affare d'Europa». Inoltre ha promesso che quando la Francia, a *parer suo,* fosse nel torto, l'Inghilterra «formerebbe un'alleanza colle grandi Potenze d'Europa per combattere le sue mire» (*Times del* 6 febbraio 1861, pag. 7a, col. 5a).

«Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione die l'Italia, costituita nella sua unita naturale, non può offendere i diritti, né gli interessi delle altre nazioni».

Qui si da la notizia che Lamarmora è stato a Berlino. Sapevamcelo. Ma ha persuaso il *leale ed illustre Principe?* Non pare che abbia persuaso la Germania, giacché si *spera* che verrà *nella persuasione*.

Signori Senatori/ Signori Deputati!

«lo son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Cosi il Regno d'Italia posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragion dell'opportuna prudenza».

In questo periodo abbiamo l'annunzio di nuovi imprestiti, e di nuove imposte. Dal 1848 in qua non si udì mai Discorso della Corona senza si caro ritornello. Si mantiene la sublime tradizione.

«Altra volta la mia parola suono ardimentosa, essendo savio cosi lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la Corona; ma nissuno ha diritto di cimentate la vita e le sorti d'una nazione»,

Si può facilmente abbandonare il sasso dal sommo della montagna, ma è difficile ritenerlo a mezza via. Dio solo ha l'autorità di dire al mare: *Verrai fin qui, e non più innanzi*. E la rivoluzione e un mare in burrasca.

«Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che la si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili».

Speriamo di non essere più obbligati a recare documenti di fucilazione, di saccheggi, e d'incendi. Vorremmo pero che colla *fama dello esercito* fosse cresciuta a svantaggio degli Italiani la fama di lealtà, e non la riputazione di tradimenti.

«L'armata navale ba dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono m Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia».

I bombardamenti di Gaeta e d'Ancona non saranno la più bella, pagina detta jstoria d'Italia. La posterità inesorabile si occuperà dell'origine e del modo di questi bombardamenti, e dirà che uno fu contro il Papa, e l'altro contro il figlio d'una Principessa di Savoia, e ne restarono vittime i sudditi innocenti d'ambedue.

«Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempi del suo nome le. più lontane contrade, fece manifesto che né la servitù, né le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani».

Questi elogi a Garibaldi vogliono essere confrontati colle proteste della Gazzetta *Ufficiale* contro la sua spedizione e colle Note del conte di Cavour, in cui dichiaravasi *usurpatore*.

«Questi fatti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato»

VITTORIO EMANUELE

Qui ha termine il discorso della Corona, e noi pure terminiamo i nostri commenti. Sono stati brevi assai, perché non ci era lecito dire quanto sentivamo nel cuore. Il lettore pensi il resto, e attenda i fatti che verranno.

IL DISCORSO DELLA CORONA E LA VENEZIA

Nel discorso della Corona si dice che nessuno ha il diritto di cimentare la vita della nazione, e si fa intendere che non è il momento di andare contro l'Austria, né di pensare per ora alla conquista della Venezia.

Se volete intendere queste parole, consultate i documenti presentati al Parlamento britannico, e relativi alle cose d'Italia nel 1860. Il timore del Governo inglese, che la Sardegna fosse per imprendere un attacco contro la Venezia, è espresso evidentemente in molti dispacci del *Libro Azzurro*. Il 21 agosto lord John Russell scrive al sig. Fane a Vienna: «II Governo di S. M. si opporrebbe a tale tendenza aggressiva, per quanto fosse possibile, e metterebbe in opera tutta la sua influenza a Parigi per dissuadere l'Imperatore dei Francesi dall'assistere la Sardegna in una guerra aggressiva contro l'Austria. Il governo inglese non può obbligarsi a fare di più. Esso è convinto che l'Austria è più che atta a resistere datola agl'Italiani».

E il 7 dicembre lord John Russell si esprime su questo argomento come segue: «II Governo di S. M. considererebbe simile attacco come assolutamente

ingiustificabile. Esso lascerebbe che il Re di Sardegna raccogliesse i frutti della sua *violazione di parola e* della sua *follia.* Esso non contrasterebbe neppure all'Austria i risultamenti di tal guerra, *quand'anche dovesse esser compresa fra questi perfin la riconquista della Lombardia.* Invero la situazione della Francia è diversa. Appunto perciò è dovere della Francia di pronunciarsi senza ritegno rimpetto alla Sardegna ed all'Austria. Secondo la nostra opinione, la Francia dovrebbe far sapere al Governo austriaco se un'occupazione della Lombardia per parte dell'Austria, un'occupazione transitoria, coll'assicurazione che essa debba essere soltanto passeggiera, sarebbe considerata dalla Francia come un *casus belli* contro l'Austria. D'altra parte, si dovrebbe significare espressamente alla Sardegna che la reintegrazione del Papa a Bologna e del Granduca in Firenze, insieme ad un'eventuale pretensione austriaca ad una forte indennità di guerra, non indurrebbero la Francia ad un intervento attivo. La prospettiva di perdere, oltre la Savoia e Nizza, ancora la Toscana e le Legazioni, e di avere inoltre il carico d'un gran debito pei proprii armamenti e per l'indennità di guerra austriaca, ben basterebbe a distogliere il conte Cavour e i più temerari fra' suoi successori nel gabinetto da una nuova impresa guerresca. L'Inghilterra sarà pronta in ogni tempo a far valere la sua influenza per tutelare la pace europea. Essa non si attende che l'Austria cerchi di ottenere una preponderanza sulla Penisola. Ma se il Re di Sardegna vuol violare la sua parola e cercar di precipitare l'Europa in una guerra generale, egli sopporti eziandio le conseguenze d'una politica che non è conciliabile né colla prudenza, né coll'onore».

L'INAUGURAZIONE DEL PARLAMENTO

DESCRITTA DALLA *GAZZETTA UFFICIALE*

Leggiamo nella *Gazzetta Ufficiate del* 18 *febbraio* 1861: «Nella nuova grande aula semi-circolare eretta nel palazzo Carignano per accogliere i rappresentanti della nazione, Re Vittorio Emanuele salutava stamane, dice la *Gazzetta Ufficiate,* gli eletti della Corona e del popolo radunati a Parlamento.

«S. M., ripiglia la *Gazzetta Ufficiale,* annunziato dal cannone e dalla fanfara, preceduto di alcuni minuti dall'augusta sua famiglia e seguito dalla sua Casa militare, muoveva alle Il dalla Reggia in carrozze di gala, come attesta la *Gazzetta Ufficiale.*

«Le piazze e le vie erano parate ad insolita festa, continua la *Gazzetta Ufficiale,* la Guardia Nazionale faceva ala, e una turba impaziente, a detta della *Gazzetta Ufficiale,* venuta qua da tutte le provincie del Regno, acclamava il Re. Ricevuto all'ingresso del palazzo Carignano dalle deputazioni del Senato del Regno e della Camera dei deputati, S. M. entrò nella grand'aula accolto, dice la *Gazzetta Ufficiale, da* una salva di applausi e da ripetute grida di viva il Re! viva l'Italia!

Alla destra del trono, prosegue la *Gazzetta Ufficiale,* stavano in loggia gli augusti figliuoli del Re, il principe Umberto di Piemonte e Amedeo duca d'Aosta.

«Nella loggia a sinistra il Corpo diplomatico. Vi abbiamo notato sopratutto, dice la *Gazzetta Ufficiale,* l'ambasciatore straordinario di S. M. il re di Prussia col suo seguito, i ministri di Prussia, Granbretagna, Francia, Turchia, Svezia, Belgio, ecc.

«Sua Maestà, avverte la *Gazzetta Ufficiale,* era circondata sul trono da' suoi ministri e dalle alte cariche della Sua Corte. Pochi vuoti nei deputati, ripiglia la *Gazzetta Ufficiale,* moltissimi i Senatori, e le tribune sì riservate come pubbliche affollatissime.

«Terminata la cerimonia della prestazione del giuramento per appello alfabetico fatto dal ministro di grazia e giustizia cav. G. B. Cassinis ai Senatori stati nominati ultimamente, e ai deputati dal ministro dell'interno comm. M. Minghetti, Sua Maestà, a detta della *Gazzetta Ufficiale,* lesse con voce da non ne perder sillaba il discorso.

«Il discorso reale, torna a dire la *Gazzella Ufficiate,* fu più e più volte interrotto da applausi e di evviva al Re e all'Italia, segnatamente nei paragrafi che accennano a Francia, ad Inghilterra e ad Allemagna: ma appena S. M. ebbe pronunziato l'ultima parola, scrive la *Gazzetta Ufficiale,* Parlamento e popolo giubilanti, proruppero unanimi in sì schiette acclamazioni, come le chiama la *Gazzetta Ufficiale,* e in tanto fragorosi applausi, che il Re, commosso ed esultante a quei leali segni di riverenza e di amore, nota la *Gazzetta Ufficiate,* contraccambiò interamente l'udienza de' più cari ringraziamenti col nobile gesto e col chinare della marzial sua testa. In quell'istante sublime, parla sempre la *Gazzella Ufficiale,* Re e popolo italiano mostrarono aperto ciò che da lunga pezza è racchiuso nei cuori, che in loro, come assicura la *Gazzetta Ufficiale,* uno è l'affetto, uno l'intento e una la speranza.

«Cessate le acclamazioni, prosiegue la *Gazzetta Ufficiale,* il commendatore Minghetti, ministro dell'interno, presi gli ordini di S. M., dichiarò aperta la sessione legislativa del 1861. Il Re uscì alle Il 1t2 dall'aula nuovamente acclamato e festeggiato, come dice la *Gazzetta Ufficiale.*

«Con questa memoranda cerimonia, conchiude la *Gazzetta Ufficiale,* cessati dopo lunga e dolorosa serie di secoli gli Stati della Penisola, come elegantemente dice la *Gazzetta Ufficiale,* oggi ricomincia, auspice Re Vittorio Emanuele, la storia d'Italia, e i giorni nuovi, frase della *Gazzella Ufficiale,* se il popolo italiano sia perseverante e saldo nella concordia, avverte la *Gazzetta Ufficiale,* e la Provvidenza ancor ci aiuti, volgeranno per tutta Italia splendidi e lieti, quanto i passati furono per alcune parti luttuosi e funesti». Fin qui la *Gazzetta Ufficiale,* e queste e simili notizie piglieremo sempre dalla *Gazzetta Ufficiale.*

DELIBERAZIONI DELLA CAMERA de' DEPUTATI

dal 25 febbraio 1861 all'11 maggio 1863

Non sarà inutile per lo storico de' nostri tempi il seguente elenco delle principali deliberazioni abbracciate dalla Camera nella sessione 1861-1862.

Tornata 25 *febb*. 1861. — Sulla convalidazione delle elezioni — La convalidazione delle elezioni s'intende condizionata rispetto a que' deputati che constano impiegati stipendiati, ovvero che coprono impieghi pubblici non conosciuti generalmente dalla Camera; fino a che, formatosi l'elenco degli impiegati e riconosciuta la qualità degli impieghi da essi tenuti, vengano quindi riconosciuti non ostante la precedente convalidazione, annullate le elezioni sia di quelli che per ragione d'impiego fossero ineleggibili come di quelli che dovessero essere sottoposti al sorteggio prescritto dalla legge (proposta del presidente decano ZANOLINI a nome dei presidenti de' singoli uffizi).

Tornata 28 *febb*. 186). — Riconosce eleggibili i consiglieri di luogotenenza (elezione del collegio d'Altamura, eletto Liborio Romano).

Tornata 3 *marzo*. — Dichiara che l'impiego incompatibile coll'ufficio di deputato distrugge l'eleggibilità per il fatto d'altro impiego (elezione del collegio di Pontremoli, eletto Giuliani Antonio).

Tornata 5 *marzo* 1861. — Riconosce eleggibili i membri componenti la Commissione legislativa temporanea presso il Consiglio di Stato.

Tornata 1 marzo 1861. — Delibera che il numero dei segretari sia portato ad otto.

Tornata 11 marzo 1861. — Insediamento dell'ufficio definitivo di Presidenza. — Delegazione Farini per la compilazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Tornata 13 *marzo* 1861. — Approvazione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona. — Deliberamento d'encomio e di plauso ai valorosi componenti l'esercito e la flotta (proposta del deputato MOLFINO, modificata dal Presidente, approvata all'unanimità).

Tornata 15 *marzo* 1861. — Rigetta l'istanza fatta dal ministro di grazia e giustizia per comunicare ai deputati il progetto di Codice civile e di affidarne l'esame ad una Commissione.

Tornata 28 *marzo* 1861. — La Camera s'aggiorna per quattro giorni.

Tornata 25 *aprile* 1861. — Determina che, appena incominciata la seduta al tocco e mezzo, si proceda all'appello nominale e si stampi il risultato dei mancanti nel foglio ufficiale.

Tornata 30 *aprile* 1861. — La rinnovazione degli uffici viene aggiornata al 4 5 del mese successivo.

Tornate 15 *maggio e* 21 *giugno 1*861, 19 *dicembre* 1862 *e* 3 *febbraio* 1863. — Prenotazione dai deputati Capriolo e Massari delle relazioni intorno al numero degli impiegati che furono eletti deputati (discussioni 22, 23 e 24 maggio, 25 e 26 giugno 1861 e 8 gennaio 1862).

Relazione intorno alle condizioni del professore Brioschi in seguito alla sua nomina a direttore della scuola di applicazione nell'istituto tecnico superiore di Milano.

Tornata 6 *giugno* 1861. — Annunzio della morte del conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per gli affari esteri e per quelli della marina, avvenuta alle ore 7 antimeridiane. Sono sospese le sedute per tre giorni, e si decreta un lutto per venti giorni, coprendo di «ramaglia la tribuna e la bandiera.

Tornata Il giugno 1861. — La Camera adotta la proposta unanime dell'ufficio di Presidenza, di erigere nel palazzo delle adunanze della medesima un busto in marmo allo memoria del conte Camillo Benso di Cavour.

Tornata 14 *giugno* 1861. — Si rimanda la rinnovazione degli uffizi al principio del mese prossimo.

Tornata 21 *giugno* 1861. — Intorno ad un emendamento del deputato DePretis sulla proposta di legge per l'ordinamento ed armamento della guardia nazionale mobile; si procede alla votazione per appello nominale. Votano in favore 62, contro 191, astenutisi 2.

Tornata 24 *giugno* 1861. — Sull'ultimo articolo del progetto di legge anzidetto la votazione segue pure per appello nominale. Voti favorevoli 218, contrari 30, astenutisi 2.

Tornata 25 *giugno* 1861. — Annunzio del presidente del Consiglio dei ministri del riconoscimento per parte di S. M. l'imperatore dei Francesi di S. M. Vittorio Emanuele Il come re d'Italia.

Tornata 30 *novembre* 1861. — Intorno allo svolgimento della proposta del deputato Pisanelli ed altri, che cioè: «Senza nulla pregiudicare la proposta di proroga della legge sull'ordinamento giudiziario nelle provincie napoletane, sia svolta quando sarà nominata negli uffizi la Commissione che dovrà riferire sul progetto di legge presentato dal ministro guardasigilli, relativo all'attuazione dell'anzidetto riordinamento». (Mozione dei deputati Baldacchini e Caracciolo).

Tornata 7 dicembre 1861. — In seguito all'accusa mossa dal deputato Bertani della violazione del segreto delle lettere, sulla proposta del deputato Lanza, la Camera decretò ohe il presidente nomini una Commissione di cinque membri incaricata di ricevere le comunicazioni, le prove, i documenti che le saranno forniti dal deputato Bertani, e quindi farne relazione alla Camera. (La Commissione fu composta di cinque deputati).

Tornata 14 *dicembre* 1861. — Il deputato Zanolini riferisce intorno alle deposizioni del deputato Bertani, e propone a nome della Commissione che la Camera passi all'ordine del giorno.

Tornata 13 e 14 *dicembre* 1861. — Sull'inchiesta domandata dal deputato Tofano per l'esame delle cause che motivarono la sua destituzione da consigliere della Corte di cassazione in Napoli; si delega al presidente la facoltà di nominare una Commissione di cinque deputati, la quale, esaminati

l'istanza e i documenti, riferisca sul da farsi. La relazione porta il numero 164, presentata dal deputato MELEGARI Luigi Amedeo nella seduta 8 gennaio 1863 (discussione 15 e 16 gennaio 1862).

Tornata 21 *dicembre* 1861. — Determina di tener seduta nei soli giorni di martedì, mercoledì e giovedì.

Tornata 23 *dicembre* 1861. — Delibera di sospendere le sedute sino a tutto il giorno *i* di gennaio 1862.

Tornata 28 *gennaio* 1862. — Delibera di portare a 30 i componenti la Commissione del bilancio e di affidare l'esame dei bilanci dell'anno 1869 alla medesima che fu incaricata di quelli del 1861.

Tornata 26 *febbraio* 1862. — Delibera l'aggiornamento delle pubbliche sedute dal 1° a tutto il 6 marzo.

Tornata 17 *marzo* 1862. — Sulle interpellanze del deputato GALLENGA relative al completamento del Ministero e ad alcune parti del suo programma politico; è adottato l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato D'ONDES-REGGIO nel senso che la Camera appoggia il programma del Ministero. (Dalla rotazione per appello nominale risultano favorevoli 210, contrari 80, astenutisi 3).

Tornata 7 aprile 1862. — Sulla domanda del deputato LA MASA della pubblicazione dei documenti sui quali il Ministero si appoggiò per prendere una determinazione a suo riguardo, la Camera delega al presidente, dietro proposta del ministro della guerra, la nomina di una Commissione affinché esamini detti documenti e vegga se allo stato degli atti vi abbia tuttavia mezzo per cui la condotta del predetto deputato possa essere sottoposta ad altro giudizio. La Commissione venne composta di sette deputati.

Tornata 8 *aprile* 1862. — Delibera che l'esame del progetto di legge relativo ai consorzi venga affidato alla stessa Commissione che riferì sul progetto portante modificazioni alla legge sull'amministrazione comunale e provinciale del 23 ottobre 1859.

Tornata 10 *aprile* 1862. — Approva la proposta di affidare ai presidente là nomina di una Commissione di otto deputati, la quale, da esso presieduta, introduca nel regolamento quelle riforme che l'esperienza ha dimostrato opportune, e presenti un progetto all'aprirsi della nuova Sessione. (BONCOMPAGNI, ALFIERI ed altri 15, emendata da MELLANA).

Tornata Il aprile 1862. — Sulla vertenza del deputato LA MASA, la Commissione constatò all'unanimità che vi siano in quegli atti motivi sufficienti d'ordine puramente militare che escludono ogni altro giudizio, senza però che ne restino menomamente lesi il suo onore e la sua qualità di benemerito cittadino italiano, che di opere e di sostanze non fu avaro alla patria. (BRIGNONE, presidente della Commissione e relatore).

Tornata 12 *aprile* 1862. — Sull'istanza del deputato LA MASA che alla Commissione prementovata venga dato eziandio l'incarico di esaminare i documenti da esso inviatile per mezzo del presidente, la Camera passa all'ordine del giorno.

Tornata 12 *aprile* 1862. — Al deputato Mancini, la cui elezione non venne ancora convalidata, è diniegata la facoltà di parlare, a tenore dell'articolo 49 dello Statuto.

Tornata 3 giugno 1862. — Sulla proposta del deputato ZANOLINI,

la Camera delibera di far celebrare un servizio religioso commemorativo della morte del Conte di Cavour.

Tornata 14 *giugno* 1862. — 1 sottoscritti, di fronte alla dichiarazione dell'Episcopato straniero riunito in Roma, propongono che la Camera voti un indi rizzo al Re, nel quale si raffermi il diritto d'Italia al possesso di Roma sud ca-i pitale, e si dichiari la necessità d'una soluzione della quistione romana, conforme al voto del 17 marzo 1861 per la pace d'Italia e di Europa.

A questo fine il presidente della Camera viene invitato ad eleggere Una Commissione di cinque deputati per la redazione dell'indirizzo. (AUDINOT ed altri 49 deputati).

Tornata 18 *giugno* 1862. — Lettura dell'indirizzo a S. M., deliberato nella seduta del 14 corrente mese.

Tornata 29 *giugno* 1862; — Sul primo articolo del progetto di legge per prorogare l'esercizio provvisorio dei bilanci a tutto il mese di dicembre del corrente anno 1862, si delibera la votazione per appello nominale: ributtano favorevoli voti 215, contrarii 81.

Tornata 30 *giugno* 1862. — Determina non debbasi rinnovare l'estrazione degli uffizi per il mese di luglio.

Tornata 3 *luglio* 1862. —Sull'articolo 9 del progetto di legge relativo alle diserzioni militari, si vota per appello nominale; 191 danno il suffragio favorevole, 49 contrario, ed uno si astiene.

Tomaia Il luglio 1862. —Partecipazione del matrimonio di S. A. R. la principessa Maria Pia di Savoia con S. M. il re di Portogallo. — Annunzio che S. M. l'imperatore di Russia è disposta ad accogliere una missione straordinaria del nostro Governo che ufficialmente le notifichi la costituzione del Regno italiano. — Delibera d'inviare una sua deputazione a S. M. il Re per complirla e presentarle un indirizzo in felicitazione del matrimonio della principessa Maria Pia (CHIAVARINA). La redazione dell'indirizzo fu affidata all'ufficio di Presidenza, letto ad approvato il 12 luglio 1862.

Tornata 16 *luglio* 1862. —Stabilisce di dar principio alla seduta coll'appello nominale e che il nome degli assenti sia in ciascun giorno pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* (MORDINI).

Tornata 18 *luglio* 1862. — Partecipazione del riconoscimento del Regno italiano per parte della Prussia.

Tornata 4 *agosto {*862. — Ad istanza del deputato COLOMBANI, il presidente informa la Camera che il numero di coloro che votarono l'ordine del giorno puro e semplice sulle interpellanze Ferrari fu di ventisette.

Tornato %9 novembre 18G2. — Presentazione della relazione del generale LA MARMORA sul brigantaggio nelle provincie napoletane.

Tornata Il dicembre 1862. — Rinunzia del deputato TECCRIO al seggio presidenziale, che non è accettata.

Tornata 12 dicemb. 1862. —Delibera la stampa dei rapporti del generale MELLA e del maggiore TOZZOLINI, concernenti i deputati Mordini, Fabrizj e Calvino.

Tornata 17 *dicembre* 1862. — Si annunzia la deliberazione presa in comitato segreto di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare

sul brigantaggio nelle provincie napoletane. (Vedi l'*Elenco delle Commistioni).*

Tornata 18 *dicembre* 1862. — Determina che nella ventura Sessione debbansi accettare le demissioni da deputato che Tennero sporte.

Tornata 3 *febbraio* 1863. — Relazione intorno alla condizione del professore Brioschi in seguito alla sua nomina a direttore della scuola d'applicazione nell'istituto tecnico superiore di Milano.

Tornata 14 *febbraio* 1863. —Sospendo le sedute per tre giorni.

Tornata 25 *febbraio* i863. — Ordina la stampa della relazione particolareggiata presentata dal ministro della marina in adempimento al prescritto dell'ari 4 della legge 28 luglio 1861 sui lavori e sulle spese fatte per l'arsenale marittimo di Spezia durante l'esercizio 1862, corredata da quattro carte topografiche.

Tomaia 1 e 2 *marzo* 1863. — Delibera attuare provvisoriamente il regolamento proposto nella tornata del 31 gennaio dalla sua Commissione (proposta del deputato SELLI, adottata per appello nominale, 173 furono per l'approvazione, 57 contrari e 14 si astennero).

Tornata 6 *marzo* 1863. — In seguito alla presa in considerazione della mozione dei deputati TORRIGIANI, GUERBIEBI-GONZAGA e GIGLIUCCI per circoscrivere la discussione dei bilanci, ne determina l'applicazione immediata nella discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Tornata 30 *marzo* 1863. — Aggiornamento delle sedute a tutto mercoledì 8 aprile.

Tornata 17 *aprile* 1863. — Delibera di tenere nella sera di ciascun giovedì una seduta straordinaria per le petizioni.

Tornata 24 *aprile ì* 863. — Adotta per mezzo della votazione per appello nominale, l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno presentati sul bilancio di grazia e giustizia (ALLIEVI); voti in lavoro 132, contrari 64, astenuti 5.

Tornata 28 *aprile* 1863. —Dichiara nulla per errore di fatto l'accettazione della dimissione da deputato del signor Gallucci ed ordina la trasmissione al ministro guardasigilli della lettera apocrifa relativa al medesimo. '

Tornata 29 *aprile* 1863. — Approva la proposta del deputato TORRIGIANI, modificata dal deputato LANZA GIOVANNI, di sospendere temporaneamente i lavori degli uffizi intorno ai progetti non dichiarati d'urgenza per incominciare le tornate alle ore undici e mezzo d'ogni mattina.

Tornata 7 maggio 1863. — Nel comitato segreto in seguito alla lettura della relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, si delibera che venga stampato ed inviato agli uffizi il progetto di legge presentato dalla Commissione predetta, e che il medesimo sia preceduto da quella relazione che la stessa Commissione crederà opportuno di redigere. Ha inoltre dichiarato che con ciò non s'intendeva pregiudicare alla discussione sul brigantaggio, sia che la Camera la voglia pubblica, sia che la voglia segreta.

Risoluzione adottata nello stesso comitato segreto:

«La Camera rendendo omaggio allo zelo attivo ed illuminato con cui la Commissione, composta dei deputati Argentino, Bixio, Castagnola, Ciccone, Massari, Morelli Donato, Romeo Stefano, Saffi e Sirtori, condusse a

compimento e l'inchiesta sul brigantaggio, le porge amplissime azioni di grazia».

Tornata 9 maggio 1863. — Intorno al dubbio sollevatosi circa l'interpretazione dell'articolo 53 dello Statuto e dell'articolo 19 del regolamento passa all'ordine del giorno puro e semplice.

Tornata 11 maggio 1863. — La Camera delibera di nominare una Commissione d'inchiesta composta di 15 deputati eletti dal suo presidente, col mandato d'indagare le condizioni attuali della marina militare e mercantile, di avvisare alle convenienti riforme e di riferirne entro il 1» semestre del 1864 (LANZA GIOVANNI presidente della Commissione generale del bilancio; PESCETTO relatore del bilancio della marina).

IL REGNO E IL RE D'ITALIA

NEL SENATO PIEMONTESE

Non si aspettino i nostri lettori molte riflessioni su quest'argomento. Pubblicheremo i documenti, e basta. I *Re d'Italia* sussisterono già *ab antico* per breve tempo; e il *regno d'Italia* nacque sotto il primo Napoleone per tempo brevissimo. Che cosa avverrà di noi, sallo Iddio. Ecco intanto le parole dette dal conte di Cavour al Senato del Regno, quando nella tornata del 21 di febbraio 1861 gli proponeva la legge per cui Vittorio Emanuele II assume «per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia».

Signori Senatori,

I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei Principati fra sé diversi e troppo soventi infra di sé pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici è finalmente succeduta l'unità di Governo fondata sulla salda base della Monarchia nazionale. Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto. dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S. M. e sul concorde avviso del Consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge, per cui il Re nostro augusto signore assume per sé e per i successori suoi il titolo di Re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in molti modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava *Vittorio Emanuele II Re d'Italia.*

il Senato sarà lieto di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gli Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile Dinastia che, nota in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanare le ferite, a chiudere l'era delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

Pubblichiamo la Relazione dell'Ufficio centrale del Senato, composto dei signori De Gori, Giulini, Giorgini, Niutta e Matteucci, sul progetto di legge per cui S. M. il Re Vittorio Emmanuele II assume il titolo di Re d'Italia.

Signori Senatori,

L'Ufficio centrale, cui affidaste l'incarico di riferire sulla proposta di legge, colla quale S. M. Vittorio Emanuele II deve assumere il titolo di Re d'Italia, è interprete dei sentimenti del Senato, lieto di poter dare il primo sanzione a quella legge che i rappresentanti della nazione, nel memorando giorno della seduta reale, avevano invocato con fervorosi segni di ossequio, di affetto e di gratitudine.

Il vostro ufficio fu unanime nel riconoscere che quella proposta di legge ha la sua origine e ragione in un fatto già solennemente compiuto dalla volontà nazionale, che la coscienza dei popoli civili acclama come un principio d'ordine e di progresso per l'Europa, e che la Provvidenza ha manifestamente promosso coll'aiuto di potenti alleati, e ispirando nell'animo degl'Italiani senno, ardimento, concordia pari alla grandezza dell'impresa.

Pochi sono i popoli che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria; pochi i popoli che più di noi, rimanendo deboli e soggetti allo straniero, come per lunghe e note sventure già fummo, nuocerebbero alla pace europea, all'equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell'ordine civile e morale del mondo. Né crediamo che amor di patria c'illuda affermando esser questo il più solenne esempio che offra la storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà è giunto a costituire un grande Stato, stringendo insieme i molteplici elementi della nazione, da tanti secoli divisi e dispersi, e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici più che altro, l'influenza invincibile delle forze morali.

L'augusto nostro alleato, l'Imperatore dei Francesi, ben comprese questa verità, allorché ci assisteva colle-armi a liberare la Lombardia, e, unitamente all'Inghilterra, affermava nei Consigli europei che non doveva essere fatta violenza agli Italiani, né impedito loro di costituirsi in uno Stato forte.

Le varie provincie della Penisola non fecero che seguire le loro naturali inclinazioni, che spegnere gli antichi germi di debolezza, che provvedere ai supremi bisogni di un popolo libero, costituendo in mezzo alla Europa uno Stato potente che è per sé e per i vicini un elemento nuovo di pace e di civiltà.

Questo Stato ha un nome: è il Regno d'Italia; nome che comprende il *territorio naturale* occupato da ogni gente italiana e sta a significare la nostra costituzione politica; questo nome esprime che l'ultimo termine dei rivolgimenti italiani è la creazione di una monarchia nazionale.

Acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia, la nazione ha voluto premiare quella illustre Dinastia italiana che col senno civile, col coraggio militare, con spiriti indomiti d'indipendenza rendeva il popolo subalpino degno delle libere istituzioni e custode della bandiera nazionale, ha voluto rendere omaggio alla venerata memoria del magnanimo Re Carlo Alberto ed all'ardito patriottismo del Re.

Il titolo di Re d'Italia pone in atto il concetto intero della volontà

nazionale, cancella i simboli delle nostre interne divisioni, è per l'animo d'ogni italiano un pegno di grandezza e di unione, accresce l'autorità del Governo del Re nei consessi europei, ed offre alle grandi Potenze, in mezzo alle quali il Regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa stringeranno coll'Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi comuni che sono oramai il solo fondamento delle relazioni diplomatiche fra popoli liberi e cristiani.

Questi Stati, al pari di noi, custodi gelosi della pace e dell'ordine, porgeranno in tal modo nuova forza all'autorità del Governo e del primo Parlamento italiano, affinchè con quella sapienza e moderazione che devono dominare nei consigli d'un grande regno, possano essere risoluti gli ardui problemi che interessano la pace dell'Italia e del mondo, non che la grandezza e la libertà spirituale della Chiesa.

Siffatte convinzioni persuadevano l'ufficio centrale a proporre al Senato l'adozione dell'articolo di legge presentato dal Ministero.

Questa adozione ha però implicita una disposizione legislativa, di cui sembra non possa essere contestata la ragione e la convenienza, e per la quale il fatto memorando ed il principio giuridico della novella Monarchia siano ognor presenti al popolo italiano e congiunti al nome de' suoi Re.

La Provvidenza Divina che mai si rivela meglio nella sua bontà e nella sua giustizia che quando muove e dirige la volontà dei popoli a riconquistare dritti o manomessi o perduti; la virtù, la concordia e la perseveranza italiana che la mirabile opera hanno compito, debbono associarsi al nome del Re, siccome la ragione più sacra e la forza più salda del regno.

Perciò l'ufficio centrale vi propone l'aggiunta di un secondo articolo che completa la legge in questo intendimento.

L'Ufficio centrale vuoi anche esprimere la fiducia che il Governo del Re otterrà dall'animo affettuoso e benevolo del nostro augusto Monarca, che il figlio primogenito del Re d'Italia s'intitoli costantemente Principe di Piemonte.

Questo titolo rimarrà a ricordare ai nostri Re la terra nativa ed un regno glorioso e civile di otto secoli, sarà un segno imperituro di onoranza reso dagl'Italiani tutti a quella provincia che fu il primo scudo della loro libertà e della loro indipendenza.

Si augura il vostro ufficio centrale che vorrete accogliere il progetto di legge così ampliato, con quella unanimità di voti, con quei sentimenti di gratitudine e di riverenza che devono accompagnare il primo e il più grande atto che la volontà nazionale compie in cospetto del mondo.

Addì 24 febbraio 1861. MATTECCCI, RELATORE.

Art. 1. Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Art. 2. Gli atti del governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del Re, sarà intestato colla formola seguente:

(Il nome del Re)
Per Provvidenza Divina, per voto della nazione.
RE D'ITALIA.

DELIBERAZIONE DEL SENATO SUL REGNO D'ITALIA

Il 26 di febbraio dell'anno 1861 il Senato del Regno di Sardegna costituiva il Regno d'Italia con centoventinove voti favorevoli e due contrari. Abbiamo protestato di non voler discutere su quest'argomento, e manterremo la parola. Tuttavia ci sieno lecite due semplici osservazioni sulla votazione.

Quando il Senato votava il Regno Italico avvennero due fatti gravissimi. L'uno è che in un'urna si trovarono molti voti di più che non ne fossero nell'altra, e i voti dovevano essere eguali. Il secondo è che due Senatori del Regno Italico mostrarono una solenne paura, giacché in pubblico votarono favorevolmente, e in segreto deposero un voto contrario.

Il primo fatto avvenne, secondo il *Diritto* «per inesperienza dei nuovi Senatori nel processo meccanico della votazione». Ma del secondo non si può recare altra scusa che la paura. I due Senatori temevano, a torto certamente, di essere derisi nei giornali, proverbiati, lapidati, se non costituivano il Regno Italico. Quindi ricorsero ad una *transazione:* in pubblico votarono pel Regno, e in segreto contro del Regno.

Ora noi vogliamo fare un confronto tra le votazioni del Senato, e le votazioni dell'Italia centrale e meridionale. I Senatori sono gente provetta, gente educata, in gran parte letterati ed anche accademici, e tutti amicissimi delle libere istituzioni, per averle studiate, promosse, difese col massimo fervore. Tuttavia nel processo della votazione pigliano abbaglio, e mettono nell'urna un numero di voti favorevoli, a cui non risponde il numero dei voti neri nell'urna opposta.

Se questo sconcio è avvenuto nella votazione del Senato, possiamo credere che nessuno sconcio simile sia avvenuto nelle tante votazioni, che si fecero in Italia? Se i Senatori, così dotti e così attenti, pigliarono un granchio di questa fatta, che dire dei contadini e della plebe chiamata a votare improvvisamente? L'*inesperienza dei nuovi Senatori* non era comune anche alle popolazioni della Toscana, dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria e delle Due Sicilie? Quando mai queste si esercitarono a votare le *annessioni* o i *regni separati?*

Tutto perciò dà luogo a congetturare, che nelle votazioni italiane le cose non sieno procedute in piena regola. Però nel Senato del Regno la votazione fu ripetuta, trattandosi di pochi votanti; ma non sappiamo che nessuna votazione sia stata ripetuta nell'Italia centrale o meridionale. E intanto quale guarentigia abbiamo per sostenerne la legalità, e per dire all'Europa che questo Regno Italico, nato come è nato, è proprio la volontà degli Italiani?

Inoltre, in Torino, la città più tranquilla d'Italia, nell'aula stessa del Senato, due Senatori, difesi dal principio costituzionale dell'inviolabilità, hanno paura di farsi conoscere avversi al *Regno d'Italia,* costituito come tutti sanno, e non esitano a macchiarsi con una brutta menzogna per mettersi al sicuro.

E possiam credere che quanti a Bologna, a Firenze, a Napoli ed a Palermo portavano sul cappello, o scrivevano sulle porte delle loro case la parola

annessione, lo facessero spontaneamente, liberamente senza mentire l'interno del loro animo, senza cedere alla paura di essere fatti segno agli improperii ed alle vendette della rivoluzione? Lo creda chi vuole; noi non possiamo.

Ma si dirà: — Il voto del Parlamento nazionale per la costituzione del Regno Italico risana tutto ciò d'irregolare che vi fosse stato nelle precedenti votazioni. 1 rappresentanti dell'Italia, gli eletti del popolo dicono apertamente, solennemente la sua volontà. —

I rappresentanti del popolo? Adagio un po': I Senatori non sono al certo i rappresentanti del popolo, ma piuttosto i rappresentanti del Ministero. Imperocché i ministri se li hanno scelti come e dove volevano, e non vennero a cercarli davvero tra gli amici del nostro giornale. Sono dunque i Ministri che hanno fatto i Senatori, e sono i Senatori finora che approvarono i ministri. Come vedete è *idem* per *idem*.

Però verranno i Deputati, e questi rappresentano il paese. Scusateci ripetiamo: i Deputati rappresentano coloro che li hanno eletti, e non furono eletti, né da lutto il paese, né dalla maggioranza, né da una semplice frazione, e questo ci vien dimostrato matematicamente dalla verificazione dei poteri.

Apriamo gli *Atti Ufficiali della Camera dei Deputati,* N° 2 e 3, e vediamo un po' chi rappresentano questi signori rappresentanti. La prima elezione approvata fu quella del conte di Cavour eletto dal 1° collegio di Torino. Questo collegio novera 1327 elettori. Sapete quanti volarono pel conte di Cavour? Votarono appena 620. Dunque ne restano 707 che non gli furono favorevoli. Dunque il conte di Cavour non fu eletto dalla *maggioranza,* ma dalla *minorità* del suo collegio.

Lo stesso si dica di quasi *tutti* gli altri Deputati eletti. Essi non sortirono che un numero di voti molto minore della metà degli elettori. Eccone un saggio.

Statistica degli eletti e degli elettori.

Collegio	Eletto	Voti all'eletto	Elettori
Torino 1° collegio	Cavour	620	1327
Verolanuova	Ugoni	167	940
Ancona	Cavour	267	660
Varese	Speroni	265	660
Abbiategrasso	Correnti	191	780
Vercelli	Borella	329	1293
Vigone	Oytana	461	1077
Alessandria	Rattazzi	376	1100
Vignale	Lanza	578	1433
Borgo S. Donnino.	Verdi	339	978
Biella	Lamarmora	456	425
Bologna 3° collegio	Berti-Fichat	451	1339
Bologna 2° collegio	Pepoli	514	1338
Brescia	Depretis	561	1810
Bra	Chiaves	477	1422
Chieti	Farini	300	900
Messina	Natali	427	1161
Napoli 3° collegio	Poerio	594	1562

Collegio	Eletto	Voti all'eletto	Elettori
Napoli 10° collegio	Persico	165	631
Breno	Cuzzetti	247	933
Bologna 1° collegio	Minghetti	600	1596
Vergato	Audinot	176	572
Castiglione	Melegari	197	898
Brivio	Sirtori	349	656
Cesena	Saladini	285	786
Chiavari	Castagnola	266	831
Morcone	Giacchi	176	642
Aversa	Maza	399	952
Carmagnola	Teccbio	514	1465
Chivasso	Viora	349	949
Gasattnaggiore	Brofferio	378	1020
Gavirate	Ferrari	245	685
S Arcangelo	Regnoli	180	805
Fano	Rasponi	118	437
Genova 1° collegio	Ricci	274	1109
Bibbiena	Falconcini	184	739
Pistoia	Macciò	178	674
Ravenna 1° collegio	Rasponi	234	768
Ravenna 2° collegio	Beltrami	213	774
Forlì	Albiccini	352	982
Soresina	Possenti	279	833
Firenze 1° collegio	Peruzzi	705	1719
Ferrara 1° collegio	Mayr	300	1001
Trescore	Camozzi	311	786

Qui poniamo termine a questa statistica non volendo infarcire di cifre il nostro foglio. Ma preso un termine medio nelle elezioni, si può dire che degli iscritti, un terzo convennero, e due terzi accettarono il partito del nostro giornale: *né eletti, né elettori.* Dunque la Camera non rappresenta l'Italia, ma un terzo dell'Italia, posto pure che questo terzo avesse votato regolarmente e liberamente. Restano ancora due terzi che sono la maggioranza, e che tardi o tosto trionferanno, non solo perché maggiori di numero, ma principalmente perché stanno dalla parte della verità, della giustizia e della religione.

IL NUOVO REGNO D'ITALIA

NELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Pubblicato il 14 marzo 1861).

Quante e*re nuove abbiamo* noi? Fin dal 1848 ci annunziarono che una *nuova era* incominciava: ed oggidì il conto di Cavour, presentando alla Camera il disegno di legge che costituisce il *Regno d'Italia,* ci dice che *una nuova era incomincia!...*

Il conte di Cavour presentò l'11 di marzo alla Camera dei Deputati la legge già approvata dai Senatori «colla quale il Re nostro augusto Signore assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia».

L'onorevole Conte nella sua relazione disse una bugiuzza, affermando che il Senato del regno avea già sancita la legge *con unanime voto*. Tutti sanno che due Senatori votarono contro, epperò è falso che vi *fosse unanimità*. È una cosa da nulla, ma mostra sempre più con quale lealtà suole procedere il nostro Presidente del ministero, e quanto vale la sua parola.

Il conte di Cavour ha chiesto ai Deputati che confermassero *con la stessa concordia di suffragi* la costituzione del nuovo Regno d'Italia «affinchè il nuovo Regno possa presentarsi senza maggior indugio nel consesso delle nazioni». Ciò vuoi dire che il nuovo regno fin qui non si è ancor presentato.

I Deputati, il 12 di marzo, fecero vacanza, e si radunarono negli uffici. E qui mossero di molti appunti al disegno di legge, appunti che sono riepilogati nel *Diritto* del 13 di marzo. Si criticò che il Governo si fosse fatto promotore di questa legge; si criticò che l'avesse presentata prima in Senato, *ossia a quella parte del Parlamento che è creatura sua;* si criticò che non abbia abbandonato *le tradizioni feudali* «e siasi ostinato a designare il Re col numero di II° mentre egli è innegabilmente il I° Re d'Italia». Alcuni volevano che si dicesse: *Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia.* Ai più questo *primo e secondo non* garbava.

Finalmente si criticò che la legge dicesse essere il Re che *assume* «quasi fosse, osserva il *Diritto,* per forza di conquista, il titolo di Re d'Italia». Molti volevano che si dicesse *che questo titolo gli era conferito per volere dei popoli.*

Dopo queste osservazioni gli uffizi della Camera passarono alla nomina dei loro rispettivi Commissari, e vennero scelti Bellino Ricasoli, Cipriani, Paternostro, Pepoli Gioachino, Giorgini, Macciò, Audinot, Natoli, Baracco. Questi incaricarono il Giorgini di scrivere la relazione del disegno di legge.

Ma il Giorgini disse di non poter avere in pronto la relazione prima delle tre pomeridiane del giorno tredici. Del che la *Gazzetta del Popolo* lo sgrida alquanto t poiché la relazione dovendo essere brevissima e sgorgare dal cuore, non richiede molta lambiccatura di cervello».

All'ora in cui scriviamo, non si sa se il Giorgini abbia potuto terminare la sua relazione, né se potrà oggi costituirsi il Regno d'Italia e proclamarsi domani.

Proclamato il Regno d'Italia, dovrà pensarsi alla Capitale. Il signor Casati in un opuscolo stampalo a Parigi proponeva che la Capitale del nuovo Regno d'Italia fosse Firenze. Quest'idea viene approvata e sostenuta da Massimo d'Azeglio in un suo opuscolo stampato or ora a Firenze col titolo *Questioni urgenti, pensieri di Massimo d'Azeglio.*

Il d'Azeglio premette, che in Italia dobbiamo «avvezzarci gli uni a parlare, e gli altri a lasciar parlare; gli uni a dir ragioni, e gli altri a risponderne, senza voler soffocare la voce di nessuno con filze d'aggettivi e spauracchi d'impopolarità».

E su questo punto Massimo d'Azeglio insiste assai e sogghigno: «Bisognerà pure alla fine risolversi ad essere un popolo libero ed indipendente davvero, ed a prenderne gli usi, la lingua, il modo di trattare e di vivere; ad assumere quella dignitosa indipendenza di carattere, che è la più nobile proprietà di un uomo:

proprietà che nessun decreto può dare, nessun tribunale guarentire, se non sa ognuno possederla e difenderla per virtù propria: proprietà che innalza l'uomo alla giusta stima di se stesso, per la quale non giura né *in verbo magistri,* né *in verba populi;* non è del parere né di chi più grida, né molto meno di chi minacciasse: non prende infine le opinioni bell'e fatte da nessuno, ma cerca farsele da sé coll'intelletto e colla coscienza propria; ed una volta fatte, le manifesta senza timidità, come senza arroganza, non occupandosi punto se siano seguite da molti o da pochi; se piacciano o dispiacciano, *e* se possano procurare a chi le professa applausi o fischi, utile o danno».

Noi l'abbiamo capita fin dal 1848, e in questi tredici anni ci siamo presa quella libertà, che molti non ci volevano accordare, e con *virtù propria* abbiamo cercato di sostenere o mostrare quella *indipendenza,* che proclama le verità religiose e sociali «non occupandoci punto se sian seguite da molti o da pochi». Vorremmo che la capissero egualmente i nostri amici dell'Italia centrale e meridionale.

Massimo d'Azeglio dopo tutto questo preambolo passa a sostenere, come abbiamo detto, che bisogna eleggere Firenze a Capitale del nuovo Regno d'Italia. Roma, a suo avviso, non offre tutte quelle qualità che si richiedono ad una città per addivenire Capitale d'una nazione; e i fatti del 1848 potrebbero far temere mal sicura la rappresentanza nazionale nella città eterna.

Le quali idee del d'Azeglio sono affatto contrarie a quelle del conte di Cavour, che nella Camera dei Deputati l'anno passato voleva Roma per Capitale; e attirarono al d'Azeglio un fiero carpiccio della *Nazione* di Firenze.

Questo giornale nel suo N. 70 dell'11 di marzo chiama *inopportuno* il libro del d'Azeglio, perché «può seminare senza volerlo germi di divisione e di malcontento». La *Nazione* giunge perfino a chiamare il libretto del d'Azeglio un *novello pomo di Paride*.

«Non c'illudiamo 1 Esclama la *Nazione* di Firenze. Ove i destini che l'autore ci profetizza potessero avverarsi, le gelosie municipali si risveglerebbero, e le primarie città del Regno che di fronte alla grandezza di Roma s'inchinano riverenti, mal saprebbero sottostare alla città nostra. Milano, Napoli, Torino stessa ne muoverebber lamento; tutte più o meno potrebbero o crederebbero potere contenderci quella supremazia, che nessuno a Roma vorrà seriamente

Non sappiamo quale accoglienza sarà fatta dagli altri giornali alle idee e proposte di Massimo d'Azeglio. Questo sappiamo, che tutti gli uomini non ancora pienamente accecati guardano con ispavento la questione di Roma, e vorrebbero eliminarla lasciandola al Papa. È un sentimento interno di cui molti non si sanno forse rendere ragione, ma che prepondera nei più, e venne rivelato dallo stesso *Journal des Débats,* di cui ieri citammo le parole.

Massimo d'Azeglio non ha mica una maggiore predilezione per Firenze su Roma. Egli vede che togliere al Papa la sua città è una cosa impossibile; che se si conquistò Ancona, Capua, Gaeta; se si conquisteranno Messina e Civitella, sarà difficilissimo conquistare e ritenere Roma; e quindi cerca di persuadere gl'Italiani che non ne hanno bisogno, e che possono contentarsi di Firenze.

Alla guardia di Venezia sta l'Austria col suo formidabile esercito, l'Inghilterra colle Note minacciose di lord Russell, la Francia cogli inesorabili comandi di Napoleone III. Alla guardia di Roma ci sta qualcheduno più potente della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria, e dice *guai a chi la tocca!*

E questo *guai* suona terribile nell'animo di molti, e come scrive il *Journal des Débats* «a misura che si approssima l'istante, in cui si dovrà andare a Roma, l'ardore si raffredda e cede ad una specie di vaga apprensione».

La *vaga apprensione* è il sentimento dell'anima naturalmente cristiana; è il santo ribrezzo che inspira la città eterna, e che non può venire soffocato nemmeno nel cuore dell'incredolo; è la voce della storia che grida agli assalitori: Badate bene che fatale è Roma: Ricordatevi che Dio l'ha fatta pel *successor del maggior Piero*.

LEGGE CHE STABILISCE IL REGNO D'ITALIA

La *Gazzetta Piemontese* divenuta, dopo le annessioni, *Gazzetta Ufficiale del Regno,* domenica, 17 marzo 1861, compariva col titolo di *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, e* nelle ultime notizie, *parte ufficiale,* pubblicava la seguente legge controsegnata da otto ministri:

VITTORIO EMANUELE II,
RE DI SARDELLA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico.

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Dato a Torino, addì 17 marzo 1861.

VITTORIO EMANUELE.

C. CAVOUR — M. MINGHETTI— G. R. CASSINIS — F. S. VEGEZZI — M. FANTI. — T. MAMIANI — T. CORSI —U. PERUZZI.

PROTESTA DEL GRANDUCA DI TOSCANA
CONTRO IL REGNO D'ITALIA

Dresda, 26 marzo 1861.

Per due anni il Piemonte ha proseguito in Italia la sua opera sovversiva, non rifuggendo da alcun mezzo, e servendosi alternativamente della violenza e dell'intrigo.

Calpestando i più sacri diritti, dimenticando il rispetto dovuto alla Maestà del Pontefice, attentando agli augusti interessi della Religione Cattolica, disprezzando i legami di parentela, ricompensando il tradimento, portando la guerra negli Stati vicini senza previa dichiarazione, o senza aspettare la scadenza dei termini stabiliti pel corso delle trattative diplomatiche, rendendosi complico di una privata aggressione, da esso disapprovata pria che s'avverasse, ma da esso glorificata subito che vi fu da trarre un profitto dalia medesima, il Piemonte ha espulso i Principi legittimi ed ha violato l'integrità dei loro territorii.

La proclamazione del Regno d'Italia sancisce per ciascuno Stato della Penisola la distruzione dell'individuale autonomia indispensabile al benessere e alla tranquillità d'Italia. Fondata sopra antiche abitudini, sulla profonda differenza dei caratteri, sulla diversità degli interessi locali, ed infine sulle belle ed antiche tradizioni che fan la gloria d'Italia; cotesta autonomia, che è altrettanto cara quanto necessaria alle popolazioni, poteva e doveva conciliarsi colla grandezza d'Italia ricostituita sopra un piano federativo.

La proclamazione del Regno d'Italia rovescia ogni organizzazione politica della Penisola; viola i diritti delle legittime dinastie, distruggendo ad un tempo i trattati fondamentali, ai quali parteciparono tutte le Potenze europee; ed infine è in contraddizione flagrante colle stipulazioni di Villafranca, le quali confermate a Zurigo col concorso del Re di Sardegna, dovevano gettar la base del nuovo diritto pubblico italiano.

Nell'interesse dei diritti imprescrittibili della nostra dinastia ed in quello della vera felicità dell'amata nostra Toscana e di tutta Italia, mentre ci riferiamo alle proteste anteriori del nostro amato Padre e di noi stessi, crediamo debito nostro di protestare, come protestiamo, nel modo più solenne contro questo nuovo atto del Governo del re Vittorio Emanuele. Abbiamo la ferma fiducia che le Potenze europee, molte delle quali diedero a più riprese al Governo sardo pubblici segni della loro disapprovazione, non vorranno riconoscere un titolo, che è l'espressione dell'illegittima condizione in cui trovasi momentaneamente l'Italia.

FERDINANDO.

PROTESTA DI FRANCESCO V

CONTRO IL REGNO D'ITALIA

(Dalla *Perseveranza* di Milano)

Noi FRANCESCO V, Arciduca d'Austria, Este, Principe Reale d'Ungheria e Boemia, per la grazia di Dio Duca di Modena, Peggio, Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla, ecc. ecc. ecc.

Il Re di Sardegna, essendosi fatto dare il titolo di Re d'Italia da un'Assemblea composta in gran parte di sudditi ribelli ai loro legittimi Sovrani, ha messo il suggello alla lunga serie di atti di usurpazione, contro i quali protestammo già in data 14 maggio e 22 giugno 1859, non che in data 22 marzo 1800.

Questo nuovo oltraggio fatto alle sovranità legittime in Italia, e per conseguenza anche alla nostra, c'impone il dovere di nuovamente ed altamente protestare per la conservazione di diritti, che nessun atto estraneo al voler nostro potrebbe mai pregiudicare od indebolire.

L'Europa vorrà rammentarsi che quegli, il quale conculca si indegnamente ed opprime lo Stato che ereditammo dai nostri maggiori, è lo stesso Sovrano che, mantenuto sul suo vacillante trono dal generoso vincitore di Novara, raddoppiò d'allora in poi le mene rivoluzionarie non solo contro di esso, ma ben anche contro tutti gli altri governi d'Italia, con cui simulava d'altronde le più amichevoli relazioni.

Incapace dapprima d'intraprendere conquiste, non fu che coll'aiuto di un'armata straniera, da esso attirata in Italia, ed a cui devesi intieramente il successo, ch'egli potè impadronirsi dei paesi, ai quali agognava da tanto tempo. Eravi fra questi il nostro Stato, che, perduta la propria autonomia, divenne d'allora in poi una provincia semplicemente contribuente agli oneri sempre crescenti d'imposte e debito pubblico; e non conobbe oltre a ciò i dominatori attuali che per le vessazioni, le perquisizioni domiciliari, gli arresti arbitrarii, i sequestri dei beni, e le raddoppiato coscrizioni militari.

E se tutto ciò non bastasse ancora a qualificare il governo che si è imposto al nostro Stato, rammentano che esso è quel medesimo, che, in mezzo alla riprovazione generale degli uomini onesti, procedendo di sorpresa all'invasione delle Marche e dell'Umbria, sopraffece i pochi, ma prodi soldati, accorsi dai diversi paesi cattolici in aiuto del Sommo Pontefice: è quello stesso governo, che dando mano ad una banda di facinorosi d'ogni nazione che stava per soccombere, irruppe slealmente nello Stato del nobile e valoroso Re delle Due Sicilie.

I feroci proclami, le crudeltà inaudite commesse in quel regno contro quanti, per sentimento di fedeltà al loro legittimo Sovrano, rifiutarono di sottomettersi all'usurpatore, sono fatti d'incontestabile notorietà.

A tante nequizie non va disgiunto il più perfido sistema tendente ad abbattere la religione ed a corrompere la pubblica morale, sistema sotto il quale, non meno che gli altri popoli d'Italia, gemono i nostri sudditi, che si distinsero sempre nella grande loro maggioranza per ossequio alla fede cattolica e per attaccamento al loro legittimo Sovrano.

Profondamente dolenti di un tale stato di cose, sentiamo l'obbligo in noi di alzare di bel nuovo, anche in nome di questa stessa maggioranza, la nostra voce contro il recente atto dal re Vittorio Emanuele commesso in opposizione diretta a tutti i principii di onestà ed a tutti i trattati internazionali comprensivamente quello di Zurigo; e facciamo un nuovo appello alle Potenze amiche, le quali, vogliamo esserne certi, finiranno col vendicare tante ingiustizie.

Conscii finalmente della validità dei nostri diritti sullo Stato affidatoci dalla Divina Provvidenza, ed ereditato dai nostri maggiori, e penetrati del pari di quanto dobbiamo ai nostri successori, ci dichiariamo risoluti di cogliere ogni occasione che ci si presenti propizia per rientrare al possesso, e ricondurvi coll'ordine il nostro legittimo governo; cosi richiedendo l'onore ed il dovere,

non meno che il sentimento d'affezione la più sincera che serbiamo sempre al nostro paese nativo, ed ai nostri amatissimi sudditi, un gran numero dei quali non cessa di darci, con costanza veramente ammirabile, prove di fedeltà e di devozione.

Vienna, 30 marzo 1861.

FRANCESCO m. p.

PROTESTA DELLA DUCHESSA DI PARMA
CONTRO IL REGNO D'ITALIA

Noi Luigia Maria di Borbone, reggente degli Stati di Parma pel duca Roberto I.

Per le nostre dichiarazioni datate da S. Gallo il 20 giugno 1859 e da Zurigo il 28 marzo 1860, abbiamo protestato contro l'usurpazione degli Stati del nostro annuissimo figlio il duca Roberto 1, usurpazione commessa da S. M. il Re di Sardegna e che si voleva far credere provocata dal libero voto delle popolazioni.

Quest'usurpazione essendosi estesa a quasi tutta la Penisola, il Re di Sardegna ha assunto il titolo di Re d'Italia.

Contro quest'ultimo atto, che conferma tutte le usurpazioni compiutesi nel breve giro di due anni, a danno dei legittimi Sovrani d'Italia, e che ha lesi nuovamente i diritti sovrani del nostro figlio, principe italiano, noi abbiamo il dovere di. protestare, come solennemente protestiamo, facendo così un nuovo appello ai sentimenti di giustizia, delle Potenze amiche, le quali certo non possono vedere con occhio indifferente gli oltraggi ripetuti alla fede dei trattati. Dal castello di Wartegg, in Isvizzera, addì 10 aprile 1861.

Firmata: LUIGIA.

PROTESTA DELLA SANTA SEDE
CONTRO IL REGNO D'ITALIA
(Dalla *Perseveranza* di Milano)

Roma, 15 aprile 1861.

Un Re cattolico, ponendo in obblio ogni principio religioso, sprezzando ogni diritto, calpestando ogni legge, dopo avere spogliato a poco a poco il Capo augusto della Chiesa cattolica della più grande e florida parte de' suoi legittimi possedimenti, oggi assume il titolo di *Re d'Italia*. Con ciò egli vuoi porre il suggello alle usurpazioni sacrileghe da lui già compiute, e che il suo governo ha già manifestato di completare a spese del patrimonio della Santa Sede.

Quantunque il Santo Padre abbia solennemente protestato ad ogni nuova impresa con cui recavasi offesa alla sua sovranità, e' non è meno in obbligo oggi di fare una nuova protesta contro l'atto col quale si prende un titolo, lo scopo del quale è di legittimare l'iniquità di tanti atti anteriori.

Sarebbe superfluo il ricordare la santità del possesso del Patrimonio della Chiesa ed il diritto del Sovrano Pontefice su questo Patrimonio, diritto incontestabile riconosciuto in ogni tempo e da tutti i governi, e da cui deriva che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di *Re d'Italia,* cui si arroga il Re di Sardegna, giacete tale titolo lede la giustizia e la sacra proprietà della Chiesa. Non solo non può riconoscerlo, ma ancora protesta nel modo più assoluto e più formale contro una simile usurpazione.

Il Cardinale segretario di Stato sottoscritto prega V. E. di voler portare a cognizione del suo Governo questo atto fatto in nome di S. S. , tenendosi certo ch'esso ne riconoscerà l'assoluta convenienza, e che, associandosi ad una tale determinazione, contribuirà, colla sua influenza, a por fine allo stato di cose anormale che da sì lungo tempo desola la sventurata Penisola. Coi sentimenti, ecc.

Cardinale ANTONELLI.

L'UNITÀ D'ITALIA E IA DIVISIONE DI ROMA

(Pubblicato il 13 marzo 1861).

Tra le molte idee bislacche messe innanzi a' giorni nostri per paliare tristi disegni, singolarissima è quella del principe Napoleone, che nel Senato francese, il 4 di marzo, dopo di aver perorato tre buone ore per *Vunità* d'Italia, con logica ammirabile proponeva di *dividere* Roma, e applicare alla Penisola il giudizio di Salomone.

Un cenno di questa famosa *divisione* già si trovava nel libello *Le Pape et le Congrès,* e l'illustre senatore Brignole rispondeva così in sul cominciare del 1860: «Uomini ciechi, insensati politici! Voi vorreste adunque applicare ai dominii temporali della Chiesa il giudizio di Salomone, e pronunziare il famoso *Dividatur!* A Pio IX il Patrimonio di S. Pietro, cioè la parte minore: il resto alla rivoluzione! Ah! riflettete che la rivoluzione, questa matrigna dei popoli, applaudirà con entusiasmo alla vostra deplorabile sentenza, ma la Chiesa, che ne è la vera Madre, non potrà, e non vorrà giammai consentirvi (1)».

Ma dal 1860 al 1861 abbiam fatto dei grandi progressi. Allora trattavasi di *dividere* in due parti gli Stati Pontificii, ora trattasi di *dividere la* stessa Roma. E perché il Papa non vuole acconsentire, uscirà a giorni La Gueronière, *funzionario dell'Impero,* e dimostrerà che Pio IX è *ostinatole* primaria cagione dei danni che patisce la Chiesa!

Il 7 di marzo il ministro degli affari esteri di Spagna in seno del Congresso dichiarava indegno di seria discussione il disegno di dividere in due la città di Roma. Noi vorremmo sapere che cosa risponderebbe Napoleone III e il suo cugino a chi proponesse di dividere in due la città di Parigi?

(1) *Considérations sur la question romaine* par le M. is. A. Brignole Sale. Gènes, 1860, pag. 19.

Anche questa ha la Senna che ne fa due parti, come il Tevere di Roma. Il Bonaparte accetterebbe di restarsene alle Tuilerie, e dare al conte di Chambord il resto di Parigi al di là del fiume?

Noi conosciamo una sola divisione possibile di Roma, divisione che ha già esistito per quattro secoli, e che potrebbe esistere ancora per un po' di tempo. . E sapete qual è? È Roma esterna, e Roma sotterranea, Roma delle catacombe. Durante la persecuzione della Chiesa, Roma era proprio *divisa* in due: gl'Imperatori stavano nella città, i Papi sotterra.

Ma appena la persecuzione cessò, ceco Roma restare in potere de' Romani Pontefici. Sebbene il formale dominio temporale dei Papi non dati che dalla così detta donazione di Pipino, tuttavia a datare dall'impero di Costantino, ossia dalla pace della Chiesa, i Romani Pontefici incominciarono ad esercitare una civile giurisdizione e un'influenza nel governo temporale, come venne dimostrato da Alfonso Muzzarelli (1). Imperocchè lo stato normale del Cattolicismo è che il Papa sia Re, e tutte le volte che il Papa cessò d'essere Re per brevissimo tempo, corsero per la Chiesa giorni di sanguinosa e crudele persecuzione.

Sicché quando vogliasi proprio *dividere* Roma in due parti, conviene risolversi di ricacciare il Papa e tutti i Cardinali, tutti i Vescovi, tutti i preti, tutti i cattolici nelle catacombe. Il conte di Cavour si va illudendo, o cerca d'illudere gli altri, e ci dicono che la lavorare presentemente in Torino una gran bandiera, dove da una parte sarà scritto evviva al suo Governo trionfante in Roma, e dall'altra evviva a Pio IX Pontefice in Vaticano. In pari tempo il conte di Cavour ba avuto la baldanza di supplicare qualche Cardinale ad indurre il Pontefice a contentarsi della piazza di San Pietro, e cedere il resto al Piemonte.

Castelli in aria, signor Conte! Se volete andare a Roma v'è mestieri gittar la maschera, e imprigionare il Vicario di Gesù Cristo. Voi dovete fare col Vescovo romano ciò che già eroicamente faceste coi Vescovi di Pisa, di Fermo, di Piacenza e d'Avellino. O il Papa è Re, solo Re, Re assoluto, o il Papa è prigioniero. O regna al di qua e al di là del Tevere, o geme nelle catacombe aspettando che Iddio onnipotente giudichi la sua causa. Cercate e ricercate quanto volete, studiate voi, fate studiare il principe Napoleone, *vostro amico, e* non troverete che Roma possa dividersi altrimenti: o tutto al Papa, o tutto a voi, e il Papa nelle catacombe!

E a questi estremi verrà la rivoluzione. Il signor Zanolini, che tenne la presidenza provvisoria della Camera come decano d'età, l'11 di marzo, nel cederla ad Urbano Rattazzi disse un discorso che è appunto un'intimazione al Papa di prepararsi la stanza nelle catacombe. Ecco alcune parole del Zanolini:

«Roma è essenziale all'Italia; Roma debb'essere la capitale di un gran regno, non di un piccolo dominio. La missione del Pontefice è nobilissima, suprema

(1) *Della civile giurisdizione ed influenza nel governo temporale esercitata dai Romani Pontefici, incominciando dall'impero di Costantino fino alla donazione di Pipino re dei Franchi.* Roma, 1816.

la dignità, ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze di questa terra *(bene!*) che lo rende soggetto a questo o a quel monarca più potente di lui, e gli fa disconoscere l'altezza della sua missione. Senza la sovranità temporale il Capo supremo dei cattolici sarà superiore a tutti, venerato da tutti, soggetto a nessuno» *(Vivi segni di approvazione).*

Il lettore ammirerà la logica del povero Zanolini. Perché il Papa *non sia soggetto, vuole* che cessi di essere Re e divenga *suddito!* Perché il Papa gode un *piccolo dominio* e la sua sovranità è *piccola,* il Zanolini la vuole distruggere interamente!

Ma in quale momento osò dire il Zanolini che il Papa-Re è *soggetto a questo o a quel Monarca più potente di lui?* In un momento, in cui Pio IX resiste solo a Napoleone III! In un momento, in cui gli italianissimi gli cedono una parte d'Italia, e Pio IX non gli vuoi cedere nulla! In un momento, in cui tutto il mondo è pieno della nobile ostinazione e della sublime resistenza del Papa!

Il Zanolini vuole che «la nazione italiana si consolidi, si fortifichi, si compia, si glorifichi, riponendo in Roma la capitale del Regno». Noi crediamo invece, che quando la rivoluzione sarà entrata in Roma, finirà per destare la collera di Dio e perdersi da sé. Racconteremo al signor Zanolini una storia, un po' antica, ma molto istruttiva.

Una volta gli uomini dissero fra loro: «Venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al ciclo, e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra. Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli d'Adamo. E disse: ecco questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' lor disegni fino che gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città. E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perché ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le nazioni» *(Genesi,* cap. si).

Coloro, che vogliono *dividere* Roma, badino che il Signore può *dividere* loro stessi e disperderli. Il principe Napoleone troverà nelle memorie della propria famiglia esempi eloquentissimi di questa *divisione.* Napoleone I, dopo di avere *diviso* Roma dal Papa, e i Cardinali dai Cardinali, finì poi per essere *disperso* in Russia, *diviso* dalla Francia e relegato a Sant'Elena, e i Napoleonidi restarono *divisi* per moltissimo tempo. E il Dio di Pio IX è il Dio di Pio VII, è il Dio che confondeva e disperdeva gli orgogliosi figli d'Adamo nella terra di Sennaar.

LE FINANZE E LE IMPOSTE
DEL NUOVO REGNO D'ITALIA
(Pubblicato il 9 aprile 1860).

In questi giorni vediamo un eloquente contrasto, n Governo *clericale* del Papa, spogliato di quasi tutte le sue rendite, avverte i proprii creditori che si presentino a riscuotere gli interessi delle loro cedole, giacché è pronto a pagarli. E in pari tempo in Torino, in questa capitale del *regno d'Italia,* alcuni nostri amici si presentano per riscuotere il trimestre delle loro pensioni maturato col primo di aprite, e sentonsi rispondere dal *Governo italianissimo*: *Passate un'altra volta, non vi sono danArt.* E questa risposta si da pure in Lombardia ai pubblici uffiziali, come ci annunzio il giornate intitolato: *II Regno d'Italia* e che ben conosce le *finanze italianissime.*

Il signor Bastogi, già antico cassiere delle finanze di Mazzini e della *Giovine Italia,* ora è venuto a pigliare il governo delle finanze del nuovo regno d'Italia. Ha dalla rivoluzione egli ha potuto imparare bensì come disperdere le pubbliche entrate, non come riordinarle. Egli però chiamerà in aiuto l'economia politica del conte di Cavour, quell'economia che ha governato il Piemonte dal 4848 in poi, e si riduce a mettere imposte e contrarre imprestiti.

Gli imprestiti già contratti sono tali e tanti che nel 1860 si pagarono di soli interessi più di novantaquattro *milioni* (L. 94,045,000). E tuttavia bisogna pensare ad un nuovo imprestito. Le finanze sono una Babilonia, e nessun ne capisce nulla. Tuttavia se volete un saggio del nostro bilancio, lo ricaveremo dai calcoli *dell'Opinione* (N° 97,8 aprile), calcoli fatti a servizio del ministero, epperò molto al disotto del vero. Leggete adunque attentamente.

Nel 1860 noi abbiamo speso 563 milioni (lire 563,302,905). In quest'anno 1861 le spese non saranno inferiori a OTTOCENTO MILIONI, e si può dire che saranno novecento milioni, e forse un bilione. E intanto quali saranno le rendite? Risponda *l'Opinione* medesima:

«I proventi di tutto il regno, compreso Napoli e Sicilia, pel 1861 non possono oltrepassare 510 a 520 milioni. V'ha anzi più ragione di temere che non si raggiungerà la somma, che da sperare possa essere oltrepassata. Si avrà dunque un disavanzo di 300 milioni. Se mai scoppiasse la guerra, il disavanzo non potrebbe che aumentare così per l'accrescimento delle spese, come per la diminuzione delle entrate».

Capite? L'ex-cassiere della *Giovine Italia* ci darà questo italianissimo bilancio.

Primo bilancio del nuovo regno d'Italia.

Entrate	500 milioni!	Viva Cavour!
Spese	800 milioni! !	Viva Garibaldi!
Deficit	300 milioni!!!	Viva l'Italia!

Ma quanto si hanno cinquecento milioni d'entrata e se se spendono *ottocento,* come si fa ad andare innanzi? Queste domanda e la risposta troviamo nell*'Opinione* stessa dell'8 aprite. Leggete:

«Come provvedere a questa situazione, la quale desta fondate apprensioni intorno all'avvenire del nostre credito? Per quest'anno si negozierà un imprestito, ma gl'imprestiti accrescono i pesi degli anni successivi e sono sputanti che, abusali, finiscono per esaurirsi. La rendila nostra è ora a 75. Un imprestito, questo corso aggrava le finanze enormemente, e dimostri come la fiducia sia scossa. Pure sarà giocoforza di sottoporsi ai sagrifizi che la situazione del regna *i* lo condizioni del mercato pecuniario impongono. Ma se si vuole chiuderò la serie degli imprestiti, se si vuole dare solidità al nostro credito, conviene pensare *a far concorrere i popoli secondo i bisogni*, ed a ridurre le spese ne' limiti più ristretti».

Bisogna pensare a far concorrere i popoli secondo i bisogni! Ecco la conclusione dell'*Opinione* e significa bisogna pensare a mettere imposte e sovraimposte' a squattrinare di qua, a mungere di là, a tosare i Toscani, a premere i romagnuoli, a vuotare le tasche de' Modenesi, de' Parmigiani, de' Napoletani, de' Siculi. Ecco a che cosa bisogna *pensare!* E i popoli dovrebbero panare essi la bella sorte che li attende e i frutti che producono le rivoluzioni!

IL PRIMO GRAN LIBRO

DELLA GRANDE STORIA DEL GRANDE REGNO
GRANDE EDIZIONE DEL GRANDISSIMO BASTOGI
(Pubblicalo il 2 maggio 1861).

Il finanziere di Mazzini, ora ministro del gran regno d'Italia, ba pubblicate il primo Gran Libro della nuova storia del grandissimo regno, ed è intitolato: Il *Gran Libro del debito pubblico del nuoto regno d'Italia.* Il regno d'Italia è il regno dei debiti. Esso ha dei debiti verso l'Austria per la cessione della Lombardia; ha dei debiti verso la Francia che ci aiutò a conquistarle, ed ha già dato in acconto Nizza e Savoia, ma prima che sia saldato il debito acceso ce ne vorranno delle provincie! Ha dei debiti verso la Fruscia, e principalmente verso il sig. Winke; ha dei debiti verso la Germania, debiti che furono confessati nel discorso della Corona del 18 di febbraio 1861; ha dei debiti verso la Russia, dei debiti principalmente versò l'Inghilterra che si pagheranno forse in Sardegna o in Sicilia, e non ba guari acquistò un debito speciale di cordialissima riconoscenza vero il Marocco, il quale in nome della civiltà e del progresso, è in argomento di dolcissima simpatia e di fraterno affetto riconobbe il nuovo regno d'Italia.

Con questi debiti si vogliono sommare i debiti di un altro genere; i debiti di tetti gli antichi Stati d'Italia ; i debiti contratti da Gianduia durante i dodici anni di libertà; i debiti fatti da Farmi *e* da Pepoli nell'Emilia; i debiti contratti da Ricasoli in Toscana; i debiti che si ordinarono dai dittatori e prodittatori di Napoli e di Sicilia, e i debiti proposti ultimamente al Parlamento. Donde apparisce con quanto giudico il signor Bastogi abbia intitolato il suo voluminoso *Gran Libro di debiti.* Oh! sì, *grande* davvero. Grande pei debiti fatti, pei debiti che si fanno e per quelli che si faranno ancora.

Grande perché molte pagine furono scritte dal grande *economista* Cavour; grande per te canee, grande per gli effetti, grande perché, come disse tempo fa un deputato, l'Italia sta per diventare la prima nazione indebitata del mondo. La Francia ebbe Cario Magno, la Russia Pietro il Grande, la Prussia Federico il Grondo, l'Alemagna il Grande Ottone, e l'Italia avrà il *Gran Libro del debito pubblico*. Se molte piccolezze si fanno dagli italianissimi, come mancar di parola, rompere la guerre senza dichiararla , tirare su di Ancona che ha inalberato bandiera bianca, imprigionare Vescovi, spogliare frati e lasciar morire d'inedia le monache dell'Umbria, in compenso si fanno dei grandi debiti, e si ha il *Gran Libro*.

Prima però che il sig. Bastogi venisse fuori colla sua proposta che dice: «E' istituito il Gran Libre del debito pubblico d'Italia; due Doputati aveano fatto in Parlamento un'altra proposta, ed era di abbruciare questo Gran Libro, i due onorevoli si chiamano l'uno Mauro Macchi e l'altro Gregorio Sella. Il signor Mauro, il 27 di giugno del 1860, disse che quando pur fossimo nella necessita «di gettare alle fiamme il Libro del debito pubblico, purché con ciò ci Cosse concesso il bene supremo di viver liberi, poco a noi premerebbe» *(Atti uff.,* N° 107, pag. 416). E il signor Gregario soggiungeva ch'egli pure avea «volontà di gettare alle fiamme quel Gran Libro che si chiama il Libro del debito pubblico» *(loc. cit,* pag, 417). È dopo che ci hanno parlato di abbruciare il Gran Libro, il signor Bastogi vien fuori a istituirlo!

Basta, veggiamo come si compone il Gran Libro dell'editore Bastogi. «Il Gran Libro si aprirà coll'iscrizione della rendita creata con legge di questo giorno». La rendita, a cui l'editore accenna, è il prestito di cinquecento milioni effettivi, cioè di oltre a settecento milioni. E sarà il primo grande capitolo del Grandissimo Libro. Poi «con leggi separate sarà provveduto al modo d'includere nel Libro del debito pubblico italiano i debiti pubblici esistenti». E qui il signor Bastogi ci porge il destro di enumerare le parti che avranno i diversi Governi italiani nella compilazione del Gran Libro. I debiti sono un peso per la generatone presente e per l'avvenire. La presente deve pagare gl'interessi, la futura gl'interessi ed i debiti. Veggiamo adunque in quali proporzioni i tirannici Governi italiani pesarono sul povero popolo.

In Piemonte il debito pubblico fu una conseguenza della rivoluzione francese. Dopo la ristorazione di Gasa Savoia, il nostro paese fu gravato di parecchie passività, indennità alla Francia, quota di riparto dei crediti *del* Monte Napoleone, pagamento delle annue rendite provenienti dal Banco di San Giorgio. Fu dunque iscritta sul Libro del debito pubblico una rendita di L. 4,805,472,62; ma poi trascorsero undici anni senza che questa partita fosse menomamene aumentata.

Nel 1831 Carlo Alberto contrasse un imprestito di 25 milioni, e nel 1834 un altro di 20. Altri piccoli debiti vennero contratti nel 1841 e nel 1844; e dal 1845 al 1847 la loro somma salì a soli 135 milioni. Che miseria, sig. Bastogi, oh che miseria! Eppure si cominciarono le strade ferrate, si ordinò l'esercito, si rifornirono gli arsenali, si avea una marina formidabile, e si conservarono nelle casse di riserva 30 milioni.

Venne la libertà, e colla libertà il 7 di settembre 1848 un prestito formato di 50 milioni; sei nuovi imprestiti furono contratti nel breve giro di tre anni dai 1849 a tutto il 1851 per un capitale di 350 milioni. Alla fine del 1851 noi avevamo già un debito totale di 550 milioni.

Poi noi 1853, nel 1854, nel 1855, muovi prestiti per 130 milioni; e nel solo 1859 s'inscrisse sul debito pubblico un aumento di circa 400 milioni; sicché il nostro debito, che dal 1815 al 1847 era di 135 milioni, dal 1849 al 1859 crebbe di 910 milioni, e divenne di L. 1,045,016,209, e al 1° gennaio del 1860 si doyrà pagare un'annua rendita di L. 54,797,054 46. Questo è progresso, questa e civiltà, questa è grandezza ! Nel 1860 la cifra sarebbe ancora pel; prestito di 150 milioni, e per altri motivi ricche al cominciare del 1861 la sua somma totale era di L. 1,169,970,595 48.

Dunque il capitolo primo del Gran Libro istituito dai signor Bastogi sarà il prestito di 700 e più milioni proposto alla Camera. Il secondo il capitolo saranno i debiti contratti da Gianduia, cioè un *bilione centosessanta milioni*. Il capitolo terzo sarà il debito che i tiranni di Parma fecero pesare su quel povero popolo. E sapete a quanto ascendono questi debiti? Essi formano un capitale di L. 10,558,218, non un soldo di più. Che miseria! Dal 1849 al 1855 il Piemonte ba speso di più per «diritto di commissione ed altre competenze bancarie!»

Viene il capitolo quarto del Gran Libro; e lo hanno scritto i tiranni Duchi di Modena. « I l debito pubblico modenese, dice il signor Vialardi, è il più piccolo tra i debiti degli altri Ducati». E come si può chiamare italiano quel Principe che concorse così poco alta compilazione del Gran Libro del debito pubblico d'Italia?

E i Papi anch'essi furono poco italiani per questo verso, giacché non figureranno nel capitolo quinto del Gran Libro del debito pubblico d'Italia, che per lire 17,577,120. Fortunatamente i signori Pépoli e Farini accrebbero un pò queste somme; perché in pochi mesi fecero un debito dì cinque milioni per Parma, un debito di cinque milioni per Modena, un debito di tre milioni per le Romagne, e poi un debito di dieci milioni per l'Emilia. Questi sì, che sono uomini grandi, e contribuirono in breve tempo alla grandezza del Gran Libro del grandi debiti del gran regno d'Italia!

Altri tiranni scrissero il capitolo sesto del Gran Libro, e furono i Granduchi di Toscana, i quali non ebbero vergogna d'incominciare solo nel 1847 a contrarre debiti, e ne contrassero uno di soli tre milioni. E dov'era allora, dov'era l'economia politica? Nel 1849 il tirammo Granduca contrasse un secondo prestito di 30 milioni, e il 3 novembre del 1852 un terzo prestito di 100 milioni, e tutto è qui. Oh vedete un po' che maniera di governare-

Ma venuto il barone Ricasoli, questo sì, che si accinse di gran cuore alla compilazione del Gran Libro del debito pubblico d'Italia. In poco tempo egli contrasse un debito di 50 milioni, guarentito dal Governo Sardo con legge del 25 di gennaio 1860; iscrisse una piccola somma di 600m. lire per le strade ferrate, e poi il 15 febbraio del 1860 contrasse un nuovo prestito di L. 7,188,720 per sopperire a spese, alle quali mancavano le rendite ordinarie. Questi sono uomini! Se Ricasoli avesse regnato in Toscana per tanto tempo quanto vi regnò la Casa di Lorena, che cosa non Avrebbe egli fatto pel Gran libro del debito pubblico del regno d'Italia?

Passiamo al capitolo settimo, il quale fu iscritto dai tiranni di Napoli e di Sicilia. Costoro governavano uno Stato doppio dello Stato di Sardegna, ed ebbero in tatto il tempo del loro regno di non preparare pel Gian libro che una partita, la quale, a tirarla coi denti, non può oltrepassare la somma di 550 milioni.

Vi pare! Uno Stato come quello delle Due Sicilie, in tanti secoli non contrasse che cinquecentocinquanta milioni di debito.

Ecco intanto l'

INDICE

del Gran Libro del Gran Debito Pubblico
del Gran Regno d'Italia.

Capitolo 1° Introduzione scritta del ministro Bastogi	L. 700,000,000
Cap. 2° scritto dai tiranni di Sardegna, Vittorio Emanuele I, Cario Felice, Cario Alberto fino all'anno 1848	L. 135,000,000
Cap. 3° scritto dai grandi economisti politici, Nigra, Cavoor, Tegezzi	L. 1,084,970,595
Cap. 4° scritto scritto dai tiranni dei Ducato di Parma	L. 10,558,218
Cap. 5° scritto aggksato a Parma in pochi giorni dall'eccelso Farini »	L. 5,000,000
Cap. 6° scritto scritto dai tiranni di Modena	L. 11,056,380
Cap. 7° aggiunto in pochi giorni a Modena dall'eccelso Farini	L. 5,000,000
Cap. 8° scritto dai Papi tiranni	L. 16,577,190
Cap. 9° aggiunto dall'economista Pepoli	L. 13,000,000
Cap. 10° scritto dai tiranni della Toscana	L. 152,080,000
Cap. 11° aggiunto dall'economista Ricasoli	L. 56,920,000
Cap. 12° scritto dai tiranni delle Due Sicilie	L. 550,000,006
Cap. 13° aggiunto dai grandi economisti Garibaldi, Mordini e comp. (chi lo sa ?)	

La conclusione è che nel Gran Libro del gran regno d'Italia si hanno da scrivere fin d'ora lire 2,806,383,583!

Di questi duemila ottocentosei milioni di debito settecento ventidue vennero contratti in tanti secoli dai tiranni, e gli altri duemila ottantaquattro milioni si debbono ai liberali ed ai grandi professori di economia politica. Bravo Bastogi! Il Gran Libro del debito pubblico del regno d'Italia sarà un grande insegnamento pei popoli, e un documento preziosissimo par la storia.

LA FESTA DEL REGNO D'ITALIA

Il N° 7 della *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia* contiene la seguente legge:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA M DIO E PER VOLONTÀ' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. *4*. La prima domenica del mese di giugno di ogni anno è dichiarata FESTA NAZIONALE per celebrare l'*Unità d'Italia e* lo *Statuto del Regno*.

Art. 2. Tutti i Municipii del Regno festeggeranno questo giorno, presi gli opportuni accordi colle autorità governative.

Art. 3. I Municipii stanzieranno nei loro bilanci le spese occorrenti alla celebrazione della festa.

Art. *4*. Tutte le altre feste, poste per disposizione di legge o dal Governo a carico dei Municipii, cessano di essere obbligatorie.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare.

Dal. in Torino, addì 5 maggio 1861.

VITTORIO EMANUELE.

M. MINGHETTI

LA FESTA NAZIONALE

DELL'UNITA' D'ITALIA E DELLO STATUTO

(Pubblicato l'8 e l'11 maggio 1860).

1.

Questione Atmosferica.

Nel N. 109 dell'armonia abbiamo riferito la legge del 5 di maggio 1861, là quale, in nome d'Italia-e della libertà, obbliga tutti i Municipii del Regno a festeggiare nella prima domenica del mese di giugno di ogni anno una *Festa Nazionale per celebrare l'Unità d'Italia e lo Statuto del Regno*. Ora gioverà discorrere alquanto di questa festa, della cui istituzione parlerà certamente la storia. Ma non è libero ad un giornalista il censurarla, giacchè quando «il Senato e la Camera dei Deputati hanno parlato», la lite è finita. Ci sarà permesso tuttavia di metterci davanti gli *Alti Ufficiali* del Parlamento e ripetere altalenera ciò che dissero i Deputati ed i Senatori.

Noi giudichiamo della massima importanza il registrare certe confessioni degli onorevoli legislatori. Il 5 di maggio del 1851 pubblicavasi in Piemonte una legge che imponeva al nostro popolo di celebrare la festa dello Statuto. Questa legge diceva all'articolo 2»: «Tutti i Municipii dello Stato celebreranno la festa nazionale, presi gli opportuni concerti colle autorità ecclesiastiche per la funzione religiosa». Nelle discussioni che ebbero luogo in Parlamento si era ripetutamente dichiarato che quest'articolo non obbligava il Clero a cantare, né a festeggiare. Tuttavia, nel 1860, Cardinali, Vescovi, Vicari generali, Parrochi vennero imprigionati, processati, condannati perché non vollero celebrare la festa dello Statuto.

Il Governatore delle Romagne, il 4° di febbraio del 1860, avea decretato: «Si manda pubblicare la legge 5 maggio 1851 relativa alla festa dello Statuto». Venuto il giorno di questa festa, l'egregio Vicario Generale di Bologna Monsignor Rata non si sentì in coscienza di poterla celebrare, e fu arrestato, e fu processato, e fu condannato il 4 di luglio del 1860 a tre anni di carcere ed alla multa di lire duemila,

«considerando, diceva la sentenza, che le autorità tutte ecclesiastiche e municipali debbono prestarsi alla celebrazione della funzione religiosa per la festa dello Statuto». Il primo frutto della libertà che entrasse in Romagna fu d'imprigionare chi non volea festeggiare la libertà!

Ora si riconosce che quelle condanne non andavano bene. Il ministro Minghetti non potè biasimare nelle Camere que' Vescovi e que' Parrochi, alla cui coscienza ripugnava «di offerire preghiere a Dio in favore di un Governo, e per la conservazione di un ordine di cose, al quale forse nell'intimo del loro cuore ripugnavano». Anzi il Ministro dovette riconoscere che i processi fatti per ciò contro quei Vescovi e contro que' Parrochi produssero *conseguenze deplorabili sotto il punto di vista morale,* e che *ferivano la coscienza di molti cittadini* (1). Per la qual cosa propose una nuova legge, che, tolta ogni obbligazione al Clero, la lasciasse intera ai Municipii.

Questa legge fu discussa primieramente dal Senato del Regno nella tornata del 20 di aprile 1861. La discussione fu breve. Il Senatore Chiesi parlò il primo e disse: «Il silenzio del Clero nel progetto di legge fa sì chela festa nazionale non sia obbligatoria per le autorità ecclesiastiche» *(Atti Ufficiali del Senato,* N. 36, pag. 118). Però il Senatore Chiesi voleva che la legge fosse obbligatoria per la Guardia Nazionale e per gli studenti. Ecco le sue parole.

«lo credo che importi il dichiarar francamente ed esplicitamente che tutte le autorità sì civili che militari, la Guardia Nazionale, i corpi dell'esercito ed in special modo il corpo insegnante e gli studenti debbano concorrere a questa festa nazionale. Dico che importa che anche il corpo insegnante e gli studenti concorrano a questa festa nazionale. La scolaresca è il fiore e la speranza dei popoli, e lo è molto più la scolaresca italiana che, nelle sante guerre della nostra indipendenza, diede sì luminose prove di abnegazione, di carità patria, di eroismo».

Ma la festa cessando di essere religiosa non si sapeva che cosa fosse, e dove dovesse consistere. Il senatore Alfieri notò che in alcuni luoghi «le feste non saranno altro che un'illuminazione o qualche cosa di simile. Che cosa s'intenderà allora per questo concorso di tutte le autorità, della Guardia Nazionale, ecc. ? Che debbano andare in giro a visitare l'illuminazione?»

Né parve giusto al senatore Montanari che i magistrati nella festa dell'unità italiana e dello Statuto andassero vestiti in toga a passeggiare per la città e a contare i lumi delle finestre. Il Montanari diceva:

«II Ministero nella sua relazione indicava che sarebbe una festa civile-politica; indicava che poteva questa festa consistere in riviste di truppe, in tiro al bersaglio, in mostre di belle arti, od in mostre d'industria; quindi gli pareva che essendo di tal natura la festa, e variando secondo i luoghi ed i Municipii, non si potesse richiedere che i magistrati ed i professori intervenissero in toga a manovre militari, esercizi di tipo militare, o simili; né sapeva intendere come i magistrati in corpo ed in toga potessero partecipare ad una mostra di belle arti, di industrie, o che so io». A queste poche parole si ridusse tutta la sostanza della discussione di quel Senato, in cui sono raccolti i lumi dell'intero regno d'Italia una ed indivisibile.

(1) *Atti Uff. della Camera dei Deputati,* N" 106.

Non fu l'atta variazione di qualche importanza al disegno ministeriale, e venne approvato con 72 voti favorevoli e 7 contrari su 79 Senatori votanti.

Di maggior momento fu invece la discussione che ebbe luogo il 7 di maggio nella Camera dei Deputati, dove, a proposito del Regno d'Italia, si parlò molto del vento e della pioggia. Il *Fischietto* del 7 di maggio trasse argomento da quella tornata d'un suo *primo-Torino* e compendiò la tornata «nella quale trattandosi di festeggiare l'unità d'Italia e lo Statuto del Regno, si convenne dalla maggioranza nel desiderio lodevolissimo d'essere meno *bagnati*».

Il timore del bagno fu un argomento che potè assai sull'Assemblea. La discussione si può dividere in tre parti, parte atmosferica, parte politica e parte religiosa. Riservandoci a dire in un prossimo articolo delle ultime due parti, in questa discorreremo della prima. Per una *fatalità* che diè molto a pensare, tutti gli anni il giorno della festa dello Statuto, e principalmente nel momento della funzione religiosa, veniva giù l'acqua a scrosci. I giornalisti che avevano preparato un articolo sui *bel sole d'Italia,* si trovavano in fin dei conti con un pugno di mosche.

Un anno gli accorsi alla festa dello Statuto essendosi molto inzaccherati, *l'Armonia* ne fe' cenno in un suo articolo, e s'ebbe un processo con multa e prigionia; e i nostri avversari ci appiccarono il titolo di *giornale di Fango*. Pazienza! Da quel giorno in poi, noi parlando della festa dello Statuto, dicevamo sempre che v'era stato qualche onorevole bagnato, ma che l'*avea bagnata il sole!*

Intanto cotesta faccenda della pioggia seccava i precordi agli italianissimi, ed era già stata presentata alla Camera una petizione, perché togliesse la festa dello Statuto dalla seconda domenica di maggio, affine di provare se il mese di giugno volesse mostrarsi un po' più italiano. Colta questa opportunità della festa sull'unità d'Italia, il mese di maggio fu esautorato, e trasportata la festa al giugno successivo. L'onorevole Deputato Mauro Macchi, il 3 di maggio, così parlava della pioggia reazionaria, secondo gli *Atti uff. della Camera,* N. 106, pag. 390:

«Il fatto costante ha provato che in quella seconda domenica di maggio in questi paesi piove *(Ilarità)*. È un fatto costante, e siccome vi sono dei nemici maligni e superstiziosi, ad ogni anno bisognava sentirsi ripetere: *Ha piovuto! Ha piovuto* 1 *(Ilarità generate}*.

«La cosa avvenne con una costanza tale, che coloro i quali hanno tenuto dietro alle discussioni dell'antico Parlamento subalpino devono ricordarsi come buona parte dei Deputati, nell'occasione in cui fu sporta al Parlamento una petizione in proposito, ne fece soggetto di grave discussione. Tuttavia fu deciso che, malgrado la pioggia, non conveniva scegliere un altro giorno; perché, si disse, se mai per disavventura cambiando il giorno della festa avvenisse che in quel giorno piovesse pur sempre, ciò darebbe maggior ansa ai superstiziosi nemici nostri di far troppe risa e di annoiarci con troppo grossolani sarcasmi.

Per il che, se io fossi stato allora deputato, avrei anch'io votato contro quella proposta.

«Ora però il Governo non è vincolato da questo precedente, esso vuole fare una festa nuova; non è più una festa subalpina, è una festa italiana. Essendo libero, esso ha scelto un altro giorno. E poiché sappiamo che nella seconda domenica di maggio di solito cadono le piogge primaverili, fu scelta la prima domenica di giugno. Certo è che eziandio in questa prima domenica di giugno può piovere, ma scema il pericolo a misura che noi ci scostiamo da quell'epoca impropizia».

Questa ragione della pioggia, questa *esperienza di tredici anni* fu pur toccata dalla Giunta che esaminò il progetto di legge, Giunta composta dei deputati Acquaviva (nome significante trattandosi della pioggia!), Menichetti, Leopardi, Mureddu, Atenolfi, Negrotto, Barracco, Ferrari e Macchi. Questi onorevoli dissero così:

«Le antiche provincie subalpine usavano festeggiare nella seconda domenica del maggio quello Statuto, di cui esse prime ebbero la fortuna di godere i beneficii, e che ora divenne la legge fondamentale della già emancipata Italia.

«Ma un'esperienza di tredici anni provò tale stagione meno propizia a feste popolArt. Per il che, potendo ora gl'Italiani festeggiare, non soltanto Io Statuto che li fa liberi, ma eziandio que' mirabili fatti che complessivamente concorsero a raccoglierli quasi tutti in una sola famiglia, il Governo stimò più opportuno stabilire per tale solennità la prima domenica del giugno».

Tuttavia il mese di maggio ebbe un difensore nella Camera, e questi fa il deputato Chiaves che si dichiarò contro il mese di giugno. Ecco la sua apologia del mese di maggio.

«Si portò la ragione, e l'ho veduta citata dalla Commissione, la ragione meteorologica, atmosferica; si dice: in maggio piove *(Ilarità),* o minaccia di piovere; ma potrà piovere anche in giugno; ma piove in maggio più facilmente, sembra dire l'onorevole Marchi nella sua relazione *(Si ride).*

«lo a questo riguardo debbo osservare-che negli anni scorsi si è sempre temuto che le vicende atmosferiche si sarebbero opposte all'effettuazione di questa festa, ma non vi si sono opposte mai, e tutto ciò che si doveva fare si è sempre fatto; vi è stata qualche minaccia di pioggia, ma ciò poco monta. e poi non è questa una ragione per cui si debba festeggiare l'unità d'Italia alla prima domenica di giugno, quando in questo giorno non vi è alcun fatto speciale che debba essere commemorato, e l'unità non è compiuta. Piova adunque, o minacci di piovere, preferirei sempre, allo stato delle cose, il nulla innovare a questo proposito».

Tra il deputato Chiaves e il deputato Macchi che battagliavano l'uno pel mese di maggio, e l'altro pel mese di giugno, sorse il deputato Bruno e propose che la festa dell'unità d'Italia e dello Statuto non si accordasse né a maggio, né a giugno, ma al mese di marzo. «Propongo alla Camera, disse egli, il deferimento di questa solennità all'epoca di marzo». E il deputato Bruno esponeva alla Camera le seguenti ragioni in favore del suo marzo prediletto:

«O signori, conveniamo che, se la parte settentrionale dell'Italia trova utilissimo che nel mese di giugno si faccia questa festa, ricordiamoci che abbiamo

nelle estremità meridionali della Penisola terre quasi africane, dove nel mese di giugno vi è un caldo da morire *(Ilarità}*. Ricordiamoci che a Roma dove noi dobbiamo andare ed andremo, nel mese di giugno l'aria non è al certo balsamica».

Così mentre si vuole istituire una festa per celebrare *l'unità d'Italia,* ne' trecento sessantacinque giorni dell'anno non si trova un giorno solo, in cui l'Italia sia una, perché quando fa caldo in un luogo, fa freddo nell'altro; quando il cielo è sereno di qua, piove di là; e le stagioni in Torino hanno un corso diverso dalle stagioni di Roma e di Napoli.

Intanto il mese di giugno sbaragliò i mesi di marzo e di maggio, e la questione atmosferica fu vinta dal primo. Tratteremo domani della questione politica.

II.
Questione politico-religiosa.

Il primo Parlamento d'Italia, ricco di tanti ingegni, di tanti politici e di sì profondi pensatori dopo d'aver lungamente disputato se la festa dell'unità d'Italia si dovesse stabilire in maggio, in giugno o in marzo, e in quale di questi tre mesi piovesse meno, passò a considerare l'istituzione della festa medesima sotto il rispetto religioso e politico.

Il deputato Chiaves parlò il primo, e alcune parti del suo discorso vogliono essere riferite secondo gli *Atti ufficiati della Camera*. «Signori, disse il Chiaves, l'unità d'Italia non è perfetta, e non si sa il perché noi dovremo celebrarla» *(Atti Uff*. N. 105, pag. 388).

Abbiamo letto or ora una bella definizione di quest'unità d'Italia, di cui venne istituita la festa. Il signor Guerrazzi in un discorso detto a Quarto, il 5 di maggio, nella festa anniversaria della partenza di Garibaldi per la Sicilia, diceva così: «Questa, che adesso comparisce unita, non è Italia, bensì aggregato di popoli simile affatto al cumulo del grano su l'aia della villa, dove gli uccelli beccolano, e le formiche portano via» *(Diritto,* N. 129, 10 maggio). E quanti uccelli beccolano, quante formiche portano via in questa nuova Italia! L'uccello Bastogi, che ci ha l'aria d'uno sparviero, porta via a 700 milioni per volta!

Il Chiaves non sapeva capire la legge che stabilisce la festa dell'unità d'Italia: e Una leggo, diceva egli, la quale venga a stabilire una festa nazionale in un determinato giorno, al qual giorno non si riporti, né uno speciale voto, né un sentimento, né un affetto del popolo, mi sembra, mi si perdoni, di vedere una legge, la quale comandi una manovra, anziché stabilire una festa popolare; ond'è ch'essa non è punto nel vero e nel ragionevole.

«Il signor ministro probabilmente, pensando di fare una festa nazionale, ha preso il calendario tra le mani, l'ha percorso, e, giunto alla prima domenica di giugno, gli sarà balenato un pensiero color di rosa, ed avrà detto fra sé: questo è appunto il giorno in cui voglio si stia di buon umore dalle Alpi al Lilibeo *(Ilarità)» (Atti Uff*. N. 106, p. 289).

E qui sopraggiunse nella Camera una seria disputa se la pace di Villafranca fosse avvenuta in giugno od in luglio. Raccogliamo dagli Atti Ufficiali quest'importante discussione.

Chiaves. e Se non vado errato, nel mese di giugno ebbero luogo i preliminari del trattato di Villafranca.

Voci. Noi no! In luglio.

Chiaves (Rivolto ad alcuni deputati}. In luglio il trattato, ma i preliminari ebbero luogo in giugno.

Presidente. La prego di parlare alla Camera.

Foci. No! no! Non è in giugno.

Chiaves. Sbaglierò; ad ogni modo non credo che vi sia in ordine a questo mese di giugno un fatto, al quale possano tutti i popoli d'Italia annettere un concetto che rechi la necessità di questa festa della prima domenica del mese».

Del reato la legge non accenna a nessuna festa religiosa. E di ciò fortemente lagnavasi il deputato Chiaves.

«Si vuole che non s'accenni in questo progetto di legge ad una funzione religiosa? E come si può comprendere che le popolazioni d'Italia diano una importanza essenziale e quale si merita a questa festa, non accennando pure nella legge ad una funzione religiosa?

«Si vuole che in un determinato giorno tutto il popolo si concentri con una certa solennità nel concetto dell'indipendenza nazionale ricuperata. Ma, signori, non è una stilata di Guardia Nazionale, non è un fuoco artificiale, e non è una corsa di cavalli ove il popolo potrà raccogliersi, concentrarsi a quel modo e riflettere a tutto che vi è di solenne in questa commemorazione, ma tutti i suoi sentimenti si sentiranno scossi nell'affetto di patria, quand'egli assisterà ad una funzione religiosa» *(Atti Uff*. I. e.)

Il sig, Gallenga trovò un po' di contraddizione nel conte di Cavour, che una volta supplicava il Papa Pio IX perché abolisse una parte delle nostre feste, ed ora ne stabilisce delle nuove, e lagnossi che le feste abolite sieno tuttavia in molti luoghi ancor celebrate per rendere omaggio al Papa che ne dava il consiglio. Udite il Gallenga:

«Uno dei difetti gravi degl'Italiani è quello di amare soverchiamente le feste. Abbiamo memoria di tempi non remoti in cui in Italia, ed anche al giorno d'oggi in alcune parti d'Italia, tra le feste religiose e le altre, restava assorbito un terzo dell'anno. In Piemonte si sono abolite, di consenso colla Chiesa, alcune feste religiose, per cui si è ridotta la cosa ad una condizione comportevole; io domando, a coloro che conoscono il paese, se l'abolizione delle feste religiose in tutte le parti del Piemonte sia stata messa in esecuzione. Nel Piemonte si onorano le feste che il Governo permette, ma in altre parti dello Stato, e sopratutto nella Liguria, bene spesso si celebrano quelle feste le quali furono abolite» *(Atti Uff*. N. 106, pag. 390).

Il deputato Michelini non seppe capire in che cosa consisterebbe la festa dell'unità d'Italia, e trovò la legge *incongruente*.

«Esaminiamone gli articoli, disse egli. Il primo dice che si farà una festa; ma in che cosa consisterà questa festa? Il dire unicamente che si farà una festa, secondo me, è dire niente; è locuzione priva di senso. L'articolo 2° dice che i municipi del regno festeggeranno questo giorno, presi gli opportuni concerti colle autorità governative. Domando anche qui in che cosa consisterà questo festeggiamento. Quale sarà la norma secondo cui si giudicherà se i comuni avranno adempiuto al precetto?

E quale opinione potremo noi formarci di una prescrizione legislativa che è mancante di sanzione, che non puossi nemmeno sapere se sia stata violata o no? Finalmente l'articolo 3" dice che si stanzieranno fondi ne' bilanci comunali per celebrare la festa. Ma anche questo è dir niente, finché non si stabilisca quali somme debbano essere stanziate da ogni comune, sia dividendoli in categorie, sia in altra guisa; perché altrimenti pochi soldi basterebbero per soddisfare al prescritto della legge».

E poi il deputato Michelini venne fuori con un argomento cornuto che merita d'essere riferito, ed è il seguente:

«Del resto, il desiderio dell'unità e l'amore allo Statuto sono radicati nel cuore o nonio sono. Nel primo caso le feste sono inutili, nel secondo non giovano a far nascere quell'amore e quel desiderio! Forse che le famose feste di luglio hanno prolungato di un'ora il regno di Luigi Filippo in Francia? Per altra parte la libertà durò inconcussa in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 senza la necessità delle feste. Conchiudo dicendo doverci respingere ogni festeggiamento obbligatorio; ma doversi lasciare agli individui ed ai comuni la libertà di celebrare la festa se, quando e come vogliono».

Finalmente il deputato Alfieri fe' qualche buona osservazione sull'obbligazione di celebrare una festa in onore della libertà. Ecco le sue parole:

«Le feste, o signori, non si creano, esse sono l'espressione dei sentimenti popolari, e perciò io credo che, se vi ha una violenza veramente inqualificabile fatta contro la libertà degl'individui, è quella d'imporre loro un sentimento a giorno ed ora fissa. Se ho veduto con rammarico in molte circostanze vincolata la manifestazione del pensiero, finora non aveva ancor veduto imporre che in un tal giorno gl'individui debbano pensare ad una tal cosa, e pensarci con allegria e manifestarvi il loro giubilo *(Bisbigli).*

«Certamente, trattandosi di una festa pubblica, sarebbe più naturale che si stabilisse di comune consenso un giorno, ma se si riguarda al principio, credo non si sia mai portato tant'oltre la violazione della libertà; perciò io credo che violare la libertà del sentimento sia la maggiore delle infrazioni delle libertà umane».

E noi conchiuderemo quest'articolo riassumendo le considerazioni degli onorevoli. Dalle quali risulta:»,

1° Che si celebra la festa dell'unità d'Italia senza che l'Italia sia unita;

2° Che la festa dell'unità d'Italia è una festa libera, ma una festa obbligatoria;

3° Che coloro i quali non osservano e non fanno osservare le feste della Chiesa, votano leggi per istabilire feste politiche;

4° Che si reputa necessaria una legge per obbligare il popolo d'Italia a festeggiare ciò che si dice essere il suo voto e le sue aspirazioni di tanti secoli;

5° Che in nome della libertà si comanda perfino l'allegrezza; e si viola la libertà del sentimento;

6° Che, come diceva il deputato Michelini «le famose feste di luglio non hanno prolungato d'un'ora il regno di Luigi Filippo in Francia».

— 44 —

LA FRANCIA E IL REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 14 giugno 1861).

Fu detto e ridetto dai giornali e dal telegrafo che Napoleone III è presso a riconoscere il regno d'Italia. Questa notizia sarà? può essere? E desiderabile che sìa? Ecco alcune domande, a cui daremo una breve risposta.

Il cosi detto regno d'Italia ha Roma per capitale, come fu definito in tre tornate dalla Camera di Torino. Se Napoleone III riconosce il regno, riconosce anche la capitale, e deve ritirare le sue truppe da Roma. Ma questo sarà? A noi sembra di no. Se Napoleone lo volesse, la Francia non lo permetterebbe. Dopo il richiamo delle truppe francesi dalla Siria, il Bonaparte sarebbe spacciato se lo richiamasse anche da Roma.

Di poi la ricognizione del regno d'Italia da parte della Francia trarrebbe con sé l'aperta distruzione dei preliminari di Villafranca e del trattato di Zurigo. Or bene Napoleone III avrà dei colloqui a Plombières, dei convegni coi Pepoli, coi Cipriani, coi Nigra, darà delle licenze a Farini ed a Cialdini in Ciamberì, ma cercherà sempre di mettersi al coperto, e di poter dire nel *Moniteur*. — Io non ho fatto nulla; sono stato fedele alla mia parola; e deploro tutto ciò che è avvenuto. —

Inoltre la ricognizione del regno d'Italia servirebbe ad emancipare gl'Italiani dalla Francia, e Napoleone III non vuole, perché desidera d'avere in pugno le sorti della penisola, ordinarvi i ministeri, prescrivervi le leggi, comandarvi a bacchetta, e ora dire alla rivoluzione: Ti abbandono. — Ora minacciare all'Europa di scatenarle contro la rivoluzione.

E finalmente il Bonaparte nella sua accortezza è stato il primo a richiamare da Torino il suo ambasciatore, e vorrà essere certamente l'ultimo a farsi rappresentare nel Regno d'Italia, dopo la Russia, dopo la Prussia, dopo la Spagna, è diremmo quasi, dopo l'Austria. Possiamo andare errati ne' nostri pronostici, ma non crederemo che Napoleone III riconosca il regno d'Italia, se prima noi veggiamo riconosciuto dal Governo austriaco. È possibile che questo avvenga?

Il regno d'Italia non si è trovato mai in termini così deplorabili come presentemente, senza danari, senza uomini, con tante reazioni e tanti disordini a Milano, a Firenze, a Pisa, a Napoli, in Sicilia. E volete che Napoleone III colga appunto quest'occasione per riconoscerlo? In tal caso egli direbbe chiaro e tondo: ecco l'opera delle mie mani. E il Bonaparte non l'ha mai detto, e noj dirà.

La Francia non si è trovata mai in condizioni così pericolose come oggidì: dissesti finanziari, malcontento generale, l'opposizione che leva il capo dappertutto, le passioni scatenate, i partiti pieni di speranze e di ardimenti, l'Europa sospettosa e colla mano sull'elsa della spada. E volete che il Bonaparte cresca ancora questo cumulo d'impicci, riconoscendo il nuovo regno?

Finché il regno d'Italia non è riconosciuto dalla Francia, questa può sempre sperare un ingrandimento simile a quello di Nizza e Savoia.

E queste speranze Napoleone II I non le vuole distruggere, perché lusingano l'amor proprio dei Francesi, e gli servono molto pei suoi fini.

L'Inghilterra ha riconosciuto il Regno d'Italia per imbrogliare la Francia, perché gl'Inglesi fanno sempre tutto l'opposto dei Francesi; e se Napoleone III si piegasse a riconoscere egli pure il nuovo Regno, sarebbe tenuto in conto di una seconda disfatta nel campo diplomatico, simile a quella toccata nella questione della Siria.

Per tutte queste ragioni può dirsi che il Regno d'Italia non sarà tanto presto riconosciuto dal Buonaparte. E se lo fosse non sarebbe poi un gran danno pei conservatori, giacché allora si saprebbe cho cosa pensa e che cosa vuole Napoleone II I; e certe persone cessano di essere formidabili quando sono conosciute.

NAPOLEONE III

può riconoscere il Regno d'Italia?

(Pubblicato il 18 giugno 1861).

Domenica, 16 di giugno, anniversario dell'elezione di Pio IX, dovea pubblicarsi dal *Moniteur* di Parigi l'atto di riconoscimento per parte di Luigi Napoleone del nuovo regno d'Italia colle Romagne, le Marche, l'Umbria, e Roma capitale. In Torino si aspettava l'arrivo del conte Vimercati, latore di questo documento, e un telegramma che lo manifestasse all'Europa. Non sappiamo se il Vimercati sia giunto, né se il Bonaparte abbia riconosciuto il regno d'Italia. Il telegrafo finora ha conservato il silenzio su questo punto.

Sebbene da tre anni in qua siamo avvezzi a vederne di tutti i colori, e più d'una volta ci avvenga di disapprovare altamente la politica dell'Imperatore dei Francesi, tuttavia non abbiamo così sinistro concetto di lui da credere al riconoscimento annunziato, se prima non ne abbiamo sotto gli occhi le prove. Dov'egli riconoscesse, anche di fatto semplicemente, il nuovo regno d'Italia, certe sue dichiarazioni darebbero luogo alla più sinistra interpretazione.

Lasciamo stare ciò che scrisse il sig. Rouland, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti sotto la data del 4 di maggio 1859: «II Principe (Napoleone III) che dopo i tristi giorni del 1848 ricondusse il Santo Padre al Vaticano, è il più fermo sostegno dell'unità cattolica e vuole che il capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale». Lasciamo stare ciò che il signor Thouvenel, ministro di Napoleone II I sopra gli affari esteri, il 24 di febbraio del 1860, scriveva al signor di Talleyrand, disapprovando le *annessioni* della Toscana e delle Romagne: «Io mi limito a dirvi per ordine dell'Imperatore, che noi non consentiremo per verun prezzo ad assumere la risponsabilità di una simile situazione».

Lasciamo stare ciò che lo stesso ministro Thouvenel, il 22di agosto del 1860, scriveva al conte di Persigny, ambasciatore francese a Londra: «La crisi che traversano gli Stati del sud dell'Italia ha questo di particolare, che essa mira non a riformarli ma a distruggerli, confondendoli in una unità che sembrano rigettare le loro tradizioni e la loro istoria,

e che tocca per ciò interessi che riguardano l'Europa del pari che la stessa Penisola».

Lasciamo stare queste e molte altre citazioni, e occupiamoci soltanto del richiamo del ministro francese da Torino. Il 14 settembre del 1860 il *Moniteur* scriveva: «In presenza dei fatti che sonosi or ora compiuti in Italia, l'Imperatore ha deciso che il suo ministro lascierebbe immediatamente Torino». I fatti a cui accennava il *Moniteur* erano l'invasione delle Marche e dell'Umbria senza dichiarazione di guerra, e con que' procedimenti che tutti conoscono.

Ora si tratta di rimandare a Torino il Ministro francese. Ma sono cessate forse le cause per cui venne richiamato nel settembre del 1860? Chi comanda tuttavia nelle Marche e nell'Umbria? La *Patrie* del 45 di giugno in un articolo riferito dal *Moniteur* dice: «La ripresa delle relazioni diplomatiche con Torino non implicherebbe per parte della Francia riguardo alla politica del regno italiano alcun giudizio sul passato, né alcuna solidarietà per l'avvenire».

Ma il *giudizio sul passato* venne già proferito solennemente dalla Francia. Essa richiamò per la prima il suo Ministro da Torino, e die quel giudizio di disapprovazione più grave che si conosca nel diritto internazionale. Se il Ministro francese ritorna, restando integri que' fatti in conseguenza de' quali venne richiamato, bisogna dire che la Francia si perite di quel richiamo, e dichiara di aver avuto torto quando disapprovò di questa guisa le invasioni delle Marche e dell'Umbria.

Non dissimuleremo che fin dal 14 di settembre del 1860 certi nostri periodici dicevano che Napoleone III avea richiamato *per burla* il suo Ministro da Torino. Il *Diritto* di quel giorno scriveva che il nostro Gabinetto rispondeva alla Nota della Francia, con cui richiamava il suo Ministro da Torino «invocando a suo favore gl'incoraggiamenti avuti nella visita del ministro Farini all'Imperatore in Ciamberì».

E la *Gazzetta di Torino,* N° 258 del 16 di settembre 1860, pubblicava il seguente pungentissimo epigramma: «Cavour e il ministro di Francia Talleyrand in palchetti distinti assistevano ieri sera allo spettacolo del Carignano». E si capiva che cosa volesse significare la presenza in teatro di questi due signori il giorno dopo la rottura tra il Piemonte e la Francia!

E finalmente *l'Unità Italiana* del 16 di settembre 1860 aveva l'audacia, la sfrontatezza di scrivere: «II richiamo dell'ambasciatore (di Francia) entra sì o no nella commedia diplomatica, e deve considerarsi come un atto serio o Uh atto per ridere? Noi non pretendiamo scendere nell'abisso di questa tortuosa diplomazia bonapartista senza franchezza e senza principii, che ieri ancora avea vanto di *allo concetto,* ed oggi ridotta all'isolamento, e, non trovando più fede in anima viva, si chiama semplicemente *miserabile intrigo*».

Ma i giornali che parlavano cosi erano e sono avversi a Napoleone III. Noi che gli siamo amici, e ben lo sanno i nostri lettori, possiamo credere a queste commedie, a queste versatilità, a questi raggiri? No certamente, epperò non possiamo credere nemmeno al riconoscimento del regno d'Italia da parte della Francia.

È vero che il sig. Plicon, il 12 di marzo del 1861, ha detto al corpo legislativo, e fu riferito dal *Moniteur:* e Le nom de Napolèon est pour l'Europe aujourd'hui une source de défiance». Ma appunto per ciò Napoleone HI non vorrà aggiungere agli antichi, nuovi argomenti di diffidenza. È vero che il marchese di Boissy, senatore dell'Impero, ba ricordato al Senato ciò che del terzo Bonaparte dicono gli Inglesi: «Cet nomine ne parle jamais, mais il ment toujours». Ma appunto perciò gli Inglesi si avranno da Napoleone una solenne smentita, e mostrerà loro ch'egli pensa nel giugno del 1861 come pensava nel settembre del 1860.

È vero che il duca d'Aumale nella sua famosa *Lettera sulla Storia di Francia* scrisse: «L'exécution rigoureuse des engagements pris ne péut compter parmi les vertus doni la t'ami Ile Bonaparte doit nous presenterà touchant faisceau». Ma il duca d'Aumale questa volta sarà smentito dalla fermezza del terzo Bonaparte sulle cose d'Italia.

Noi non abbiamo dimenticato una lettera, che Luigi Napoleone scriveva al suo *Caro Persigny,* sotto la data di St-Cloud, 29 di luglio 1860; un mese e mezzo prima del richiamo da Torino del ministro francese, e Mio caro Persigny, diceva la lettera: le cose mi sembrano così imbrogliate, *grazie alla diffidenza seminata dappertutto dopo la guerra d'Italia,* che vi scrivo sperando che una conversazione a cuore aperto con lord Palmerston rimedierà al male presente. *Lord Palmerston mi conosce, e quando affermo una cosa mi crederà...* Intendiamoci lealmente come onesta gente che noi siamo, e non come ladroni che vogliono ingannarsi a vicenda?». Ecco il vero programma di Napoleone III lealtà, onestà, fedeltà, sincerità, veracità.

Alcuni, è vero, fanno su questo punto qualche obbiezione e si compiacciono di ricordare, esempligrazia, il giuramento prestato da Luigi Napoleone il 20 di dicembre del 1848 davanti l'Assemblea Nazionale: «Alla presenza di Dio, e davanti il popolo francese rappresentato dall'Assemblea Nazionale, giuro di rimanere fedele alla repubblica democratica una e indivisibile». Ma scia repubblica *una e indivisibile* fu poi distrutta dal Bonaparte, egli ci fu tratto pei capelli, e chi sa quanto costasse all'animo suo!

Napoleone III non volea essere Imperatore. «Je suis citoyen avant d'étre Bonaparte» scriveva a Ham nel 1841 (Vedi *Fragments historiques).* «Non ho mai creduto e non crederò giammai che la Francia sia l'appannaggio d'un uomo e d'una famiglia»: dichiarava in un giornale intitolato; *Progrès du Pas-de-Calais,* N. del 28 ottobre 1843, in un articolo intitolato: *Profession de fois démocratique du prince Napoléon-Lows Bonaparte. E* il 28 agosto del 1848, in una *lettera al gen. Fiat* scriveva: «non veggo il momento di rientrare in Francia e di sedermi in mezzo ai rappresentanti del popolo che vogliono ordinare la repubblica su basi larghe e solide». E il 26 di settembre del 1848 diceva all'Assemblea Nazionale: «nessuno qui è più di me risoluto alla difesa dell'ordine e al rassodamento della repubblica». E perfino il 2 dicembre 1851 parlava così al *popolo francese:* «oggi che gli nomini, i quali hanno perduto due monarchie vogliono legarmi le mani per rovesciare la repubblica, è mio dovere di sventare i loro perfidi disegni e mantenere la repubblica».

Che se ciò non ostante la repubblica cadde, fu effetto delle circostanze e volontà del popolo francese, a cui Napoleone III dovette cedere. Ma egli Don cederà in faccia ai Ricasoli e compagnia. Ma condannato l'invasione delle Marche e dell'Umbria, ha sottoscritto i trattati di Villafranca e di Zurigo, e l'Imperatore non verrà meno alla sua parola. Egli ha scritto fin dal 1832 all'indirizzo di Luigi Filippo: «Il mal essere generale che si nota in Europa viene dalla poca confidenza che i popoli hanno nei loro Sovrani. Tutti hanno promesso, nessuno ha mantenuto la promessa». È vero che il Bonaparte scriveva questo in un libro intitolato: *Reveries politiques;* ma i sogni questa volta saranno realtà; e Napoleone III farà in guisa che Pio IX. sia rispettato in *tutti i suoi diritti di Sovrano temporale,* come ha promesso nel 1859.

IL DANARO D'ITALIA

(Pubblicato il 9 giugno 1861).

Il deputato Ricciardi ha proposto alla Camera un disegno di legge per aprire una sottoscrizione nazionale sotto il nome di *Danaro d'Italia*, alfine di coadiuvare all'armamento nazionale, soccorrere i feriti, e pagare tutto ciò che e necessario per la fabbrica... italiana. Ecco il suo disegno follo dagli. *Atti uff. della Camera,* N° 460, pag. 601.

«Art. 1. Una sottoscrizione nazionale, col titolo *Danaro d'Italia,* sarà aperta, dal giorno della promulgazione della presente legge, in tutti i comuni del regno, coll'unico scopo di aiutare il Governo nel compimento dell'impresa Italiana.

«art. 2. 1 nomi de' sottoscrittori saranno registrati nella *Gazzetta ufficiale del Regno.*

«Art. 3. Alla fine di ciascun mese il *Danaro d'Italia* raccolto nella cassa di ogni comune, sotto la responsabilità dei magistrati municipali, sarà versato in quella della ricevitoria generate d'ogni provincia.

«Art. 4. Meta delle somme raccolte sarà posta ad esclusiva disposizione dei ministri di guerra e marineria militare.

«Art. 5. Coll'altra meta sarà costituita una cassa o tontina a beneficio di quanti furono o saranno feriti nelle patrie battaglie e delle famiglie di morti in guerra; cassa o tontina, il cui regolamento sarà sempre compilato per cura della potestà esecutrice.

«Art. 6., La sottoscrizione del *Danaro d'Italia* non sarà chiusa che un anno dopo la liberazione ed unificazione intiera dell'italiana Penisola» cioè il dopo pranzo del giudizio universale!»

Nella tornata del 17 di giugno il Ricciardi svolse il suo disegno. La ragione principale che egli addusse fu questa. Abbiamo il *Danaro di S. Pietro:* dunque vi dee essere il *Danaro d'Italia.* Guai all'Italia, esclamò l'oratore, se fossero necessarie molte parole per sostenere la mia proposta. Guai se il *Danaro d'Italia* non fruttasse maggiori somme che il *Danaro di S. Pietro!*

La proposta del Ricciardi venne combattuta dal deputato La Farina e rigettata dalla Camera; e questo per due motivi; perché non sarebbe onorevole per un Parlamento il promuovere una pubblica sottoscrizione, e perché l'Europa resterebbe altamente scandalizzata qualora una sottoscrizione promossa dalla Camera non corrispondesse all'aspettativa.

E la Camera operò prudentemente, laddove il Ricciardi fu salutato da un giornale libertino come uomo di un'ingenuità *antidiluviana,* anzi *preadamitica,* E fu ingenuo davvero, perché suppose che una Camera di Deputati potesse mettersi a confronto del Papa; che la rivoluzione potesse operare quei miracoli di carità e di disinteresse prodotti dal cattolicismo; che i popoli italiani fossero contenti di questo stato di cose e volessero sostenerlo con ispontanee oblazioni. II 20 di maggio il deputato Ricciardi parlava alla Camera, e diceva che, essendo ritornato in Napoli dopo poche settimane di assenza, più non la riconobbe «tanto la trovo squallida e mesta», che vide cola «grandi mali, malcontento generale, malcontento profondo, lamento perenne, stato di miseria profonda, penuria estrema». E poi il 17 di giugno il Ricciardi chiedeva a Napoli il *Danaro d'Italia!* Oh ingenuità antidiluviana!

Il 20 di maggio il Ricciardi vedeva nel regno di Napoli *miseria, ingiustizia malversazione, uno stato di cose intollerabile;* le finanze assai *bistrattate e* un esercito di ladri (1). E ventisette giorni dopo il Ricciardi traeva fuori colla sua proposta del *Danaro d'Italia!* 0 ingenuità preadamitica!

Il *Danaro di* S. *Pietro* venne da se, e non ebbe bisogno di nessun Deputato che lo sostenesse, né di nessun Parlamento che lo sancisse. Appena il Pontefice, *di tutti i fedeli il Padre,* come Io definì il Concilio Lateranense IV, appena la Chiesa Romana, di *tutte le Chiese Madre e Maestra,* come la chiamò il Concilio di Trento, furono nei più stretti bisogni, e tosto i cattolici senza tante casse e tante tontine si affrettarono a soccorrere il Padre e la Madre comune. La legge che ordino questi soccorsi fu scritta nel cuore di tutti i credenti; gli articoli erano la fede, la pietà, la carità. Noi stessi abbiamo incominciato a raccogliere il *Danaro di* S. *Pietro* senza quasi addarcene. Venne una prima sottoscrizione, poi una seconda, una terza, una quarta, ed oggidì non passa giorno che molte oblazioni non ci giungano per metterle a' piedi del S. Padre.

Il deputato La Farina e i suoi colleghi temono che il *Danaro d'Italia* non riesca, e la poverina n'abbia il danno e le beffe. Ma questo noi non abbiamo temuto mai pel *Danaro di S. Pietro*. Sarebbe stato un far torto alla religione ed al buon cuore degli Italiani, e un bestemmiare la Provvidenza di Dio. Si, tutte le volte che il Papa avrà bisogno troverà sempre de' figli che metteranno a' suoi piedi le loro ricchezze.

Il Ricciardi nel promuovere il *Danaro d'Italia* dimentico che la povera Italia già pagò, paga e pagherà questo danaro. Non lo paga e vero, volontariamente come il *Danaro di S. Pietro,* non lo paga con eguale consolazione dell'animo; lo paga costrettavi dall'esattore, Io paga al fisco che la munge, lo paga sotto il timore dell'oppignorazione e del carcere, ma lo paga pur troppo e dovrà anche pagarlo per l'avvenire.

Son *Danaro d'Italia* le terribili imposte che pesano sul povero Piemonte. Nel 1848 noi pagavamo meno di ottanta milioni all'anno per contribuzioni, e nel 1858 abbiamo pagato 137 milioni di lire; nel 1859 ne abbiamo pagato 148 milioni, e pagammo 150 milioni di lire nel 1860, Questi ottanta milioni di più, che pesano sull'esausto Piemonte, sono *Danaro d'Italia.*

(1) Vedi *Atti Uff. della Camera,* N° 140, pag. 526, 527, 528.

E Danaro d'Italia furono la Savoia, Nizza, Mentone e Roccabruna, dati alle straniero; e altro Danaro d'Italia sarà pagato tardi o tosto son nuove provincie, affinché la rivoluzione possa ottenere nuove concessioni.

Già pagano e pagheranno ancor più largamente il Danaro d'Italia i Lombardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Toscani, i Romagnoli, gli Umbri e i Marchigiani, le cui imposte saranno triplicate, perché possono sedersi al banchetto delle libere nazioni.

Napoli incomincia già a pagare il Danaro d'Italia, e il cavaliere Nigra ce né die un saggio nello *specchietto* che chiude la sua relazione. Nei quattro, mesi del 1861 Napoli ha visto aumentarsi le sue spese di cinque milioni e mezzo di lire, e aumenta di spese vuol dire sempre aumento di contribuzioni.

La Sicilia paga il suo Danaro d'Italia con un aumento di cinque milioni di spese su quelle che pagava sotto la tirannia dei Borboni. E nella stessa tornata del 17 di giugno il ministro Bastogi annunziava che fra giorni presenterebbe cinque leggi d'impesta! Invece dei sei articoli del Danaro d'Italia avremo cinque brave leggi d'imposta, e sentirete che belli e grandi cordiali evviva alla libertà?

Vi sono però alcuni che non pagano il Danaro d'Italia, ma lo riscuotono, e sono, per esempio, in Sicilia i nuovi impiegati, che consumano lire 899, 750 50 più degli antichi; sono coloro ohe aumentarono il debito pubblico dell'isola di una rendita annua di lire 2, 550, 600, cioè d'un quaranta milioni di capitale; sono coloro che a Napoli nel primo quadrimestre del 1861 si fecero pagare tanti assegni straordinari per 5, 740, 813 ducati, e questo in *linea provvisoria*, come attesta il cav. Nigra.

Ed anzi poiché il deputato Riociardi e cosi tenera pel Danaro d'Italia, vorremmo che chiedesse notizia al ministero di quel tale scandaloso processo girato al *Popolo d'Italia* di Napoli, che aveva accusato certi onorevoli d'avere riscosso un po' troppo largamente per se il *Danaro degli Italiani*. Con nostra grande sorpresa quel processo, che a quest'ora dovrebbe essere finito, ci sembra invece sepolto.

Del resto le cifre dal Danaro d'Italia sono ben numerose. e Danaro d'Italia il prestito di settecento milioni ohe sta per contrarsi; e Danaro d'Italia il sangue che fu sparso in Crimea ed in Lombardia per passare dalla preponderanza austriaca Botto il predominio francese, e Danaro d'Italia quel numero senza numero d'Italiani che a Capua, a Gaeta, a Messina ed altrove restarono vittime della loro fedeltà. E' Danaro d'Italia quel cumulo di fucilazioni che incominciale col liberalismo non cesseranno se non quando cessi questa dolorosa parodia della libertà.

E dopo tutto questo il deputato Ricciardi vuole istituire il *Danaro d[1] Italia,* come se noi non avessimo pagato nulla, come se l'Italia dovesse incominciare domani a pagare!

Lode alla Camera che ha rigettato prudentemente la proposta! Il *Danaro d Italia* sarebbe stato un secondo plebiscito, ma molto più solenne del primo-

Nessuno avrebbe osato accusare i liberali d'aver moltiplicato i danArt. Essi sono sempre innocenti di simili delitti!

Però poteva avvenire che dove i voti furono unanimi, quando si trattò di minuzzoli di carta, trattandosi poi di scudi e di lire, il risultato dovesse esser zero. La Farina che se ne intende scongiurò il periodo oppugnando la proposta del Ricciardi, e quando si venne alla votazione sorsero in favore quattro Deputati, e compreso Ricciardi, cinque!

LA PAPPA AL NEONATO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 28 giugno 1861)

II Regno d'Italia, figliato da Luigi Bonaparte e dal conte di Cavour coll'assistenza di Garibaldi, Nunziante e Liborio Romano, appena venne alla luce pronunziò questa prima parola: *Fame*. E la fame dei regni, e massime, dei regni come il nuovo Regno, non si sazia che col *danaro*. Il regno neonato divorava quando era ancora nascituro, e prima di esistere aveva già ingoiato un millecinquecento milioni. Pensate che cosa doveva mangiare questo pappacchione dopo di essere nato!

Il signor Bastogi incaricato, nella sua qualità di ministro delle finanze, di dare la pappa al nuovo Regno d'Italia, chiese per primo boccone cinquecento milioni effettivi. «Non si crede, dice il *Journal des Economistes* di Parigi, che il signor Bastogi possa ottenere un imprestito al disopra del 70 per una rendita del 5 per cento. Ed affine di ottenere una somma effettiva di 500 milioni occorrerà di scrivere nel Gran Libro circa 750 milioni di lire». Sicchè, per dare al neonato Regno d'Italia un primo boccone di 500 milioni, noi c'indebiteremo di 750 milioni, perdendone subito 250!

Tuttavia è presto detto colla parola, e presto scritto colla penna 750 milioni! Ma nelle nostre casse non c'erano fondi, il bambino Regno d'Italia gridava; *Fame, Fame,* e il povero Bastogi corse l'Europa per trovar danArt. Andò in Francia, piccino alle porte di tutti i banchieri, e disse : — C'è un bimbo nato or ora con una fame da gigante. Imprestatemi 750 milioni per dargli la pappa.

(1) E i banchieri risposero: — Come si chiama questo bimbo? — E me lo domandate? Soggiunse scandolezzato il sig. Bastogi: Si chiama il Regno d'Italia.

(2) Il Regno d'Italia! conchiusero i banchieri; Non conosciamo questo Regno, e non vogliamo avere da fare né col bimbo, né colla balia. Andate in pace. —

E il povero Bastogi col bimbo in braccio che strillava per la fame, andò in Inghilterra, e disse ai banchieri di Londra: «Muovetevi a pietà di questo povero bimbo che, nato or ora, già sta per morire, imprestatemi 750 milioni da mettergli in bocca per primo boccone. Pensate che gli Inglesi ebbero parte alla nascita del bambino Regno d'Italia!» I banchieri Inglesi al sentirsi parlare di *pietà,* trasognarono, e dissero che se il neonato poteva vivere con parole, n'avrebbe avuto a fusone dall'Inghilterra, ma danari no. Gli Inglesi ne pigliano, e non ne danno.

E Bastogi andò nel Belgio, andò in Olanda, andò dappertutto, e fe' vedere il bambino battezzato col nome del Regno d'Italia, e fe' sentire i suoi lai, ed imitando ira verso di Francesco Petrarca, gli scrisse sulla fascia: *I' vo gridando: Fame, fante, fame*. E i banchieri dell'universo volsero le spalle a Bastogi ed al suo bimbo, dichiarando di non conoscere né l'uno, né l'altro.

I nostri ministri, vista la mal riuscita dell'infelice Bastogi, furono a consiglio, ed assordati sempre più di giorno in giorno dalle strida del bimbo che gridava *fame,* deliberarono di mandarlo a vedere a Napoleone III, Imperatore dei Francesi affinché egli lo riconoscesse per legittimo, e cosi potesse venir conosciuto dal banchieri che prima non né volevano sapere. E venne incaricato di tale missione il conte Vimercati. Il quale, ricevuto il bimbo dalle mani del ministro Bastogi, lo reco prima a Parigi, e poi a Fontainebleau.

E tenerissimo fu il discorso che il conte Vimercati tenne alla Maestà di Napoleone III: «Sire, gli disse, voi conoscete questo bimbo, voi ben sapete che fu concepito a Plombieres. E se non né siete il padre, certo né foste il padrino. Or vedetelo, Sire, come e mingherlino, dilaniato dai vermini, divorato dalla fame. Uditelo come piange, e chiama merce. Ha fame, povero bimbo, e noi non ci troviamo un centesimo da mettergli in corpo. Sire, non disprezzate l'opera delle vostre mani: aiutateci a dar la pappa al nuovo Regno d'Italia, non permettete ai nostri e vostri nemici di dire che appena nato mori d'inedia». E il bimbo piangeva, e Vimercati piangeva, e Napoleone III pensava.

In fine dopo di aver ben pensato conchiuse, ch'egli riconoscerebbe il nuovo Regno d'Italia; cercherebbe qualche gherminella per ischermirsi dall'Austria, interpreterebbe *lato sensu* il trattato di Zurigo, e quanto a Roma ed al Papa, la provincia di Nizza abbonda d'olio, e il mondo e popolato di gonzi. Due proteste, quattro riserve, dieci genuflessioni, ed e fatto il becco all'oca. Napoleone III fe' una carezza al bimbo che continuava a gridar fame, e il conte Vimercati lo ricondusse a Torino.

Intanto si aspettava questo riconoscimento, e non compariva. Il bimbo avea viaggiato di qua, di la; di su, di giù; e se avea udito di buone parole, nessuno pero gli avea dato un soldo. Si che continuava a gridar fame; e Bastogi a dichiarare che non sapea come dargli la pappa. Cominciò la *Patrie* di Parigi a dire che la Francia riconoscerebbe il neonato Regno d'Italia, e il bimbo gridava *fame.* Il *Moniteur* ripetè l'articolo della *Patrie,* ed il bimbo: *fame.* E i giorni passavano, e l'appetito cresceva. Laonde il barone Bettino Ricasoli chiamò a se il conte Vimercati, e gli disse: — Tornate a Parigi, e pregate l'Imperatore di riconoscere presto questo bimbo, se no possiamo seppellirlo. Avvertitelo che e questione di fame, e che *periculum est in mora.* —

E Vimercati galoppò di nuovo a Parigi, e da Parigi a Fontaineblau, e gettatosi in ginocchio davanti a Napoleone III, gli baciò il piede, l'assicuro che il nuovo Regno d'Italia pericolava, gli domando in nome della battaglia di Solferino di riconoscerlo il più presto possibile, e gli fe' promessa che il Regno d'Italia riconosciuto dal Bonaparte, sarebbe stato cosa tutta sua, pronto a tagliarsi anche una mano ed un braccio per darglielo in segno di riconoscenza. E l'Imperatore confermò le fatte promesse, pigliò nota delle cortesi esibizioni, e non andò guari che il riconoscimento del Regno d'Italia apparve sul *Moniteur del* 25 di giugno.

Ma gli articoli del *Moniteur* sono belli e buoni, però empiono il venire di vento e non di pane; e il bimbo non puo campar d'aria. Sicché il ministro Bastogi si accinse a tentare una seconda volta la prova, e vedere se i banchieri vogliono dar danaro al neonato Regno d'Italia, riconosciuto dalla Francia come figlio legittimo.

Per la qual cosa presentassi alla Camera dei Deputati, chiedendo la facoltà di contrarre un prestito di 750 milioni, e il 26 di giugno, cioè un giorno dopo il riconoscimento, ebbe principio la discussione.

Di questa noi parleremo pili diffusamente secondo la relazione ufficiale, e divisammo di mandare innanzi a' nostri articoli la detta storiella che serva loro come di proemio. e uno scherzo, mai nostri Ministri scherzano sempre quando Bi tratta di finanza. Il liberalissimo deputato Saracco diceva il 14 di maggio del 1858: • Noi scherziamo allegramente sopra un vulcano». E soggiungeva: « La pubblica coscienza si rivolta contro questo sistema altrettanto facile che rovinoso di colmare nuovi disavanzi che non hanno mai termine con nuove gravezze che non hanno confine».

NAPOLEONE III E IL REGNO D'ITALIA

DOCUMENTI DIPLOMATICI

Dispaccio indirizzalo dal signor Thouvenel
all'incaricato d'affari di Francia a Torino

Parigi, 15 giugno 1861.

Signore,

Il Re Vittorio Emanuele ha indirizzato all'Imperatore una lettera che ha per oggetto di domandare a sua Maestà che lo riconosca come Re d'Italia. L'imperatore accolse questa comunicazione coi sentimenti di benevolenza che l'animano verso l'Italia, e Sua Maestà è tanto più disposta a darne nuovo saggio coll'accedere ai voti del Re, inquantochè nelle attuali circostanze la nostra astensione potrebbe far nascere delle erronee congetturo, ed essere considerata come l'indice d'una politica che non è quella del governo imperiale. Ma se tanto c'interessa a non lasciar dubbi in proposito sulle nostre intenzioni, tuttavia sonvi necessità che non possiamo perdere di vista, e dobbiamo prenderci cura che questo riconoscimento non venga interpretato in Italia od in Europa in un modo inesatto.

Il governo di Sua Maestà non ascose in alcuna circostanza la propria opinione sugli avvenimenti che l'anno scorso scoppiarono nella Penisola.

Dunque il riconoscimento dello stato di cose che ne è risultato non potrebbe esserne la garanzia, come non potrebbe implicare la retrospettiva approvazione d'una politica, sulla quale ci siamo costantemente riservati intiera libertà d'apprezzamento.

Ancor meno l'Italia avrebbe ragione a trovarvi un incoraggiamento ad imprese di natura da compromettere la pace generale. La nostra maniera di vedere non ha punto cangiato dopo il convegno di Varsavia, ove avremo occasione di farla conoscere all'Europa come al Gabinetto di Torino.

Dichiarando allora che consideravamo il principio del non intervento come regola di condotta per tutte le Potenze, noi avevamo soggiunto che un'aggressione da parte degl'Italiani, qualunque ne potessero essere le conseguenze, non otterrebbe l'approvazione del governo dell'Imperatore. Noi siamo rimasti nei medesimi sentimenti e decliniamo anticipatamente qualunque solidarietà in progetti, dei quali il governo italiano solo dovrebbe correre i pericoli e subire le conseguenze.

Il Gabinetto di Torino, dal canto suo, saprà tenere calcolo dei doveri che ci sono imposti dalla nostra posizione verso la S. Sede, ed io crederei cosa superflua l'aggiungere che nello stringere le relazioni ufficiali col Governo italiano, noi non vogliamo in alcun modo indebolire il valore delle proteste fatte dalla Corte di Roma contro l'invasione di parecchie provincie degli Stati Pontifici. Il Governo di Vittorio Emanuele non potrebbe contestare, come non lo potremmo noi stessi, la potenza delle considerazioni di ogni genere che si collegano colla quistione romana e che devono necessariamente avere un'azione sulle nostre determinazioni, ed intenderà, che'nell'atto in cui riconosciamo il regno d'Italia, noi dobbiamo continuare ad occupare Roma fino a tanto che gli interessi, i quali ci hanno condotti in quella città, non saranno tutelati da sufficienti guarentigie.

Il Governo dell'Imperatore ha stimato necessario di spiegarsi, in questo momento, colla massima schiettezza verso il Gabinetto di Torino. Noi abbiamo la fiducia che esso saprà comprendere l'indole e Io scopo.

Vogliate, signore, dar lettura di questo dispaccio al barone Ricasoli, e lasciarne copia.

Aggradite ecc.

Firmato TROUVENEL.

Al signor conte Gropello, incaricato d'affari di S. M. il Re Vittorio Emanuele II in Parigi.

Torino, 21 giugno 1861.

Signor Conte,

L'incaricato d'affari di Francia venne a comunicarmi il dispaccio, di cui qui unita troverete una copia.

In questo dispaccio S. E. il Ministro degli affari esteri dell'Imperatore dichiara che S. M. I. è pronta a darci un nuovo pegno dei suoi sensi di benevolenza riconoscendo il regno d'Italia. Tuttavia soggiunge che quest'atto avrebbe sopratutto lo scopo di impedire erronee congetture, e che non implicherebbe l'approvazione retrospettiva di una politica, riguardo alla quale il Governo di S. M. I. si è costantemente riservata intera libertà di giudizio. Ancor meno saremmo noi tenuti a vedere in questo dispaccio un incoraggiamento ad intraprese tali da compromettere la pace generale. Richiamando le dichiarazioni del Governo francese al momento del colloquio di Varsavia, il sig. Thouvenel ripete che esso continua a guardare il principio del non intervento come una regola di condotta per tutte le Potenze, ma dichiara che il Gabinetto delle Tuileries declinerebbe anticipatamente ogni risponsabilità in progetti d'aggressione, dei quali noi dovremmo assumere i pericoli e subire le conseguenze.

Passando in seguito a spiegare la posizione della Francia rispetto alla Corte di Roma, il sig. Thouvenel ricorda che potenti considerazioni obbligano il Governo imperiale a continuare l'occupazione di Roma, sinché sufficienti guarentigie non copriranno gli interessi religiosi che l'Imperatore ha giustamente a cuore di proteggere, ed esprime la confidenza che il Governo del Re saprà apprezzare il carattere e l'oggetto di queste franche spiegazioni.

Prima di farvi conoscere il mio modo di vedere sulle considerazioni svolte nel dispaccio del signor Thouvenel, devo pregarvi, sig. Conte, di esprimere al sig. Ministro degli affari esteri la mia viva e profonda gratitudine per la preziosa prova di simpatia che l'Imperatore è disposto a dare alla nostra causa nazionale riconoscendo il regno d'Italia.

Quest'atto riveste nelle circostanze presenti un valore del tutto particolare, e gli Italiani saranno profondamente commossi, vedendo che S. M. I., benché non abbia modificato il suo giudizio sugli avvenimenti che si successero l'anno passato nella Penisola, è disposto a dare all'Italia, tuttora mesta per un grave lutto nazionale, una prova così splendida della sua alta e generosa benevolenza.

Pregandovi di essere l'interprete di questi sentimenti presso il Governo dell'Imperatore, io non faccio altra cosa se non seguire l'esempio di un gran cittadino, del quale noi piangiamo la morte. Al pari di lui io apprezzo secondo il suo valore la schiettezza con cui il Governo imperiale volle farci conoscere in qual maniera esso giudichi gli avvenimenti che potrebbero sorgere in Italia. Io non saprei in miglior modo rispondere a quella prova di confidenza se non coll'esprimere con una uguale schiettezza e senza alcuna reticenza il mio pensiero.

Chiamato dalla fiducia del Re a succedere al conte di Cavour nella presidenza del Consiglio e nella direzione della politica estera, io ho trovato il mio programma già tracciato nei voti recenti che le due Camere del Parlamento ebbero occasione di pronunciare sulle quistioni più importanti per l'avvenire dell'Italia. Dopo lunghe e memorabili discussioni, il Parlamento, Dell'affermare in modo solenne il diritto della nazione a costituirsi nella completa unità, ha manifestato la speranza che i progressi che la causa d'Italia va facendo ogni giorno nella coscienza pubblica, condurrebbero a poco a poco e senza scosse alla soluzione tanto ardentemente desiderata dagli Italiani.

Questa fiducia nella giustizia della nostra causa, nella saggezza dei governi europei, come pure nell'appoggio ogni giorno più potente della pubblica opinione che il conte di Cavour manifestava con tanta eloquenza poco tempo prima della sua morte, si trasfuse pienissima nella amministrazione, alla quale io ho l'onore di presiedere. Il Re ed i suoi ministri sono sempre convinti che, coll'odiare le forze del paese e col dare all'Europa l'esempio di un progresso saggio e regolare, noi riusciremo a tutelare i nostri diritti senza esporre l'Italia a sterili agitazioni e l'Europa a complicazioni pericolose.

Voi potete dunque, signor Conte, rassicurare pienamente il Governo dell'Imperatore, rispetto alle nostre intenzioni circa alla politica esterna.

Ciononostante, le dichiarazioni del sig. Thouvenel, relativamente alla quistione romana, mi obbligano ad aggiungere alcune parole a questo riguardo.

Voi conoscete, signor Conte, in qual modo il Governo del Re consideri quella quistione. II nostro voto si è di restituire all'Italia la sua gloriosa capitale, ma è nostra intenzione di nulla togliere alla grandezza della Chiesa, alla indipendenza del Capo della religione cattolica. Noi vogliamo in conseguenza sperare che l'Imperatore potrà tra breve richiamare le sue truppe da Roma senza che quella risoluzione faccia provare ai cattolici sinceri timori, che noi saremmo i primi a deplorare. Gli stessi interessi della Francia, noi ne siamo convinti, condurranno il Governo francese a prendere questa determinazione. Lasciando all'alta saggezza dell'Imperatore il giudicare del momento in cui Roma potrà senza pericolo essere abbandonata a se stessa, noi considereremo sempre nostro dovere il facilitare quella soluzione, e speriamo che il Governo francese non ci rifiuterà il suo concorso per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di liete conseguenze per l'avvenire della religione come per i destini d'Italia.

Vogliate leggere questo dispaccio e lasciarne copia a S. E. il ministro degli àffari esteri, ed aggradite, ecc.

Firmato: RICASOLI

APPROVAZIONE DEL PRESTITO

di 750 milioni

(Pubblicato il 3 luglio 1861).

Il 1° di luglio la Camera elettiva approvava il prestito di cinquecento milioni effettivi, che, secondo il *Journal des Economistes* di Parigi, non possono ottenersi se non contraendo un debito di 750 milioni.

I Deputati presenti alla votazione erano 256. Votarono a favore del prestito 242, e contro 14. Ognuna di quelle fave che gli onorevoli deponevano nell'urna in favore del prestito valeva più di tre milioni, e trovaronsi 242 fave di tanto valore!

Ora qui è da farsi una semplice osservazione. Noi abbiamo 443 Deputati, e alla votazione d'un prestito di 750 milioni non convennero che poco più della metà, cioè 256 I Il dep. Ferrari nella tornata del 26 di giugno già avvertiva come un fatto importantissimo queste assenze continue degli onorevoli. «Noi siamo riuniti, diceva egli, ma ad ogni appello nominale mancano 120, 130, 180 Deputati» *(Alti Uff.* n. 223, pag. 849). Nella votazione del prestito ne mancarono ben 187!

Tutti sono stanchi, gli elettori di eleggere, e gli eletti di votare. In Torino, nel primo collegio della capitale del Regno d'Italia, il barone Ricasoli con tutto il suo potere, con tutta la sua caterva d'impiegati non potè radunare tanti elettori da riuscir Deputato alla prima votazione. Se la legge non passasse buono nel ballottaggio un qualunque numero di votanti, il Presidente del Consiglio non sarebbe ancora eletto oggidì.

In pari tempo nella votazione d'un prestito di 750 milioni si trovano ben 187 Deputati che non si curano di dare il voto, e che restano indifferenti a questo nuovo e ingentissimo peso, che si aggrava sopra la povera Italia!

Ma il signor Bastogi non ci guarda tanto pel sottile. Egli voleva i milioni da dar la pappa al neonato, e li ha ottenuti. Che i votanti sieno stati 256, o 443 poco importa al Ministro, purchè i milioni entrino in cassa. Egli era nella massima costernazione, e dicono che, per andare innanzi, si facesse imprestare *brevi manu* un ottanta milioni, e che mangiasse una parte del suo grano in erba. Ora ha il cuore nello zucchero, perché il prestito venne approvato. Però quanto tempo staremo senza udir a parlare d'un nuovo prestito?

Noi ci troviamo nel caos così in materia di finanze come di politica. La cosa venne dimostrata ad evidenza dal deputato FerrArt. Leggetene le seguenti osservazioni tolte dagli *Atti Ufficiali, a.* 223, pag. 848:

«Nell'atto in cui io e moltissimi dei miei colleghi ci (sic) siamo sforzati di esaminare le cifre dei bilanci prodotti, e dei diversi quadri sinottici, nell'atto, dico, in cui ci siamo sforzati di fare il nostro dovere, d'altronde molto inclini a credere ai dati forniti, ci siamo abbattuti in tali sconcordanze da farci concludere la incontestabile inesattezza o almeno l'inesplicabile oscurità dell'amministrazione.

«Noi abbiamo sott'occhi tre lavori, due del ministro delle finanze ed uno del direttore generale del debito pubblico.

«Ora, confrontato l'elenco. 1 del progetto di legge per l'unificazione del debito pubblico, la prima tabella del rendiconto suddetto, intitolata; *Situazione del debito pubblico al* 1° *giugno* 1861, ed il capo I del bilancio passivo per l'anno 1860 del Ministero delle finanze, troveremo per ogni partita del debito pubblico cifre discordanti.

«E questa discordanza delle cifre non si toglie neppure colla valutazione o meno dei fondi assegnati all'estinzione annua della parte redimibile dei varii debiti.

«Diamo un esempio.

«Il debito redimibile della creazione 12 e 16 giugno 1849 è inscritto per l'importo di assegnazione annua, nel suddetto elenco *A,* di I. . 45, 607, 611 91; nel rendiconto Troglia, per l'importo di L. 54, 859, 934 29; nel bilancio passivo del 1861 (finanze) nell'importo di L. 49, 467, 361.

a Ammesso che si voglia parlare semplicemente della rendita vigente, senza calcolare gli ammortamenti, è ben vero che l'elenco *A e* il rendiconto esprimerebbero concordi la somma di L. 45, 607, 611 91.

«Ma, domandiamo allora, come mai, calcolato il fondo di assegnazione annua, il rendiconto esprima una cifra di 50 milioni, ed il bilancio passivo quella di 49.

«Così per il debito redimibile del 24 dicembre 1819, troviamo nell'elenco *A* dello schema la rendita di 1,041, 268 74.

«Nel rendiconto Troglia la rendita vigente di 1, 047, 221 74.

«Nel medesimo rendiconto la rendita col fondo di ammortamento nell'importazione per quest'anno di 2, 862, 327 17 e nel bilancio passivo delle finanze nella somma di 2, 867, 327 17.

«Come mai dunque la rendita vigente presenta una differenza di 6000 fr.?

«Terzo esempio: la rendita vigente del 26 giugno e 22 luglio 1851 è inscritta nell'elenco *A* per l'importo di 4, 572, 375.

«Nel rendiconto Troglia, per 4, 500, 000, nell'importazione, compreso l'ammortamento, per l'importo di 3, 400, 000; e nel bilancio passivo delle finanze per 5, 416, 250.

«Chi, di grazia, ci spiegherà questa differenza?

«E se tali inesattezze emergono riguardo ai debiti delle antiche provincie, che diremo delle provincie annesse?

«Direte voi che questi non sono sbagli, ma oscurità? Ne accagionerete voi la mia poca abilità nel seguirvi?

«Havvi un fatto incontestabile: l'altro giorno incontrando un mio amico portato nel bilancio della guerra per una somma come ufficiale superiore in disponibilità, mi dichiarò, stupefatto, che aveva rinunziato a tutto e per motivi politici e da lungo tempo e con rinunzia accettata dal ministro Fanti.

n lo sono pronto a dirvi il nome di questo ufficiale, a trasmetterlo al ministro della guerra od al presidente del Consiglio, non lo dico in pubblico solo perché non serve, e resta il fatto del disordine amministrativo».

Che ne dite di sì della amministrazione?-Clic giudizio portate dei Deputati che approvarono il prestito così al buio, in mezzo a tante contraddizioni? Che bella guarentigia pei danari del popolo è il voto di costoro! Dove riuscirà la povera Italia governata di questa maniera? Dove riuscirà? Lo disse il conte di Cavour fin dal 1850, cioè undici anni fa, il primo luglio, il giorno istesso in cui approvavasi testò il nuovo prestito. «lo so quant'altri, diceva il conte di Cavour, che, continuando nella via che abbiamo seguita da due anni (la via dei prestiti), *noi andremo difilati al fallimento»*. Capite, dove c'incamminiamo a grandi passi? *Al fallimento!*

IL REGNO D'ITALIA

ALLA CONQUISTA DELLA CORSICA E DI MALTA

(Pubblicato il 10 luglio 1861).

«Corsica e Malta, queste due isole sono tutte e due nostre; ma *fino a tanto che* stanno in mano altrui, bisogna pur considerarle come paesi stranieri... Malta è il miglior nostro porto *dell'avvenire»*. Così parlava alla Camera elettiva il deputato Nino Rixio nella tornata del 15 di giugno, e le citate parole leggonsi negli *Atti Ufficiati,* N. 195, pag. 739, col. 2a.

Prima che il Regno d'Italia stia in pace dovrà passare gran tempo. Bettino Ricasoli vuol pigliare Roma e ricuperare Venezia; Lorenzo Valerio ha proclamato in Ancona che Trieste era nostra; un ex-deputato pubblicò un libro in Milano per dimostrare che il Trentino tocca all'Italia; italiano è il Canton Ticino, e deve annettersi al Regno, Corsica e Malta *sono tutte due nostre,* come dichiara il generale Bixio, e *la nazione cercherà di riscattarsi del sacrificio di Nizza,* come annunziava l'*Opinione* dell'8 di luglio.

Noi vorremmo che s'incominciasse dalle isole di Corsica e di Malta, essendo più facile il conquistarle.

Esse obbediscono *per ora* alla Francia ed all'Inghilterra, due nazioni che ci sono amiche, che hanno aiutato col senno e colla mano l'opera del nostro risorgimento, che ammettono il principio di nazionalità, che riconoscono il Regno d'Italia.

Francia ed Inghilterra nutrono tanto affetto per noi che senza armi, con semplici rimostranze e preghiere potremo ottenere da loro la cessione di Corsica e di Malta. Coll'Austria ci vuoi la guerra e con Roma bisogna mettere in rivoluzione l'universo; laonde ci torna a conto di pigliar le mosse dalle cose più agevoli per venir poi di mano in mano alle più difficili.

Bene fu che un Deputato Genovese levasse la voce nella nostra Camera in favore della Corsica. Quest'isola, scrisse Vincenzo Gioberti «è sempre appartenuta moralmente e geograficamente all'Italia, e politicamente, ch'io mi sappia, non ha mai fatto parte della Francia dal diluvio insino ai tempi, in cui nacque Napoleone» *(Introduzione allo studio della filosofia,* voi. 1, pag. 298, Capolago, ls. il».

I primi abitanti della Corsica erano Liguri; gli Etruschi vi fondarono città commerciali; i Romani la tolsero ai Cartaginesi. Più tardi se ne impossessarono i Barbari, e quindi cadde in potere dei Saraceni. «I Pontefici, scrisse l'avvocato Giuseppe Michele Canale, cui stava a cuore la Conservazione Della Fede E L'italica Libertà, esortavano Genovesi e Pisani a discacciarli». *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi,* volume 1, pag. 86, Genova, i 844).

II Papa Benedetto nel 1015 concesse il dominio delle due Isole di Sardegna e di Corsica a chi prima ne avesse cacciato i Saraceni. e i Genovesi nel 1017 conquistarono la Corsica colle sole proprie armi. 1 Pisani la vollero essi pure, e ne nacquero guerre lunghe e micidiali, che pacificò S. Bernardo, il quale chiamava Genova e i Genovesi: *popolo divoto, onorevole gente, illustre città*. Genovesi e Pisani collegati in pace aiutarono Papa Innocenze li a conquistare la signoria di Roma contro i ribelli.

Sarebbe troppo lungo e fuor di luogo discorrere della dominazione de' Genovesi in Corsica. I Corsi non ne furono sempre contenti, e parecchie volte si rivoltarono. Fermiamoci sull'ultima insurrezione che a poco a poco tolse la Corsica all'Italia. Essa incominciò nel 1729 quando i Corsi impugnarono le armi contro Genova «e Inghilterra e Francia mandavano celatamente soccorsi agli insorgenti». (Cantù, *Storia degl'Italiani,* voi. iv, pag. 136, Torino 1858).

I Corsi ribellati a Genova s'erano offerti alla Spagna, ma questa «non trovava decoroso dar mano ai ribelli» (Cantù, *ibid. ,* pag. 147). Fecero da sé, e proclamarono una *legge del regno e della repubblica di Corsica,* e Rossi e Neri, due famiglie numerose, potenti e nimicissime, si strinsero le destre sull'ara repubblicana (Arma, *Delle cose di Corsica dal* 1750 *al* 68).

Nel 1736 un Garibaldi di que' tempi, il barone Teodoro di Neuhof di Westfalia, sbarcò in Corsica, vi fu acclamato Re, e s'intitolava «Teodoro I per la grazia della SS. Trinità e per l'elezione dei varii e gloriosissimi liberatori e padri della patria Re di Corsica». Così, osserva Carlo Augusto Varnhagen d'Ense, nel 1736 un Westfaliano fu Re in Corsica, e settantatré anni dopo un Corso era Re in Westfalia!

I Genovesi invocarono allora gli aiuti di Francia, e gli ottennero, ma non si riuscì a pacificare la Corsica. Dopo quarant'anni d'inutili sforzi, Genova cedette i suoi diritti alla Francia col trattato di Compagne, 15 maggio 1768, come l'Austria col trattato di Villafranca cedeva a Napoleone II I i suoi dritti sulla Lombardia.

Ma i Corsi sdegnarono il giogo francese, e Pasquale Paoli, il primo capitano d'Europa, come chiamavalo Federico di Prussia, e i Saliceti, e gli Abbattucci, e i Buonaparte (allora avevano l'*u,* che rinnegarono di poi!) facevano guerra allo straniero, e gli Inglesi *meeting e* sottoscrizioni a pro dei Corsi. Diecimila vite e ottanta milioni costò alla Francia la conquista di Corsica, e i Corsi si vendicarono dei conquistatori con questi due versi:

Gallia vicisti, profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, ture *nihil.*

Rousseau imprecava alla conquista della Corsica, e Voltaire se ne consolava col pensiero che essa dava principio alla preponderanza francese in Italia. Nel 1769 Voltaire scriveva al sig. Bargemont: «II se peut que la Corse devienne «nécessaire dans les dissentions qui surviendront en Italie». *(Lettere inedite di Voltaire* pubblicate dal Cayrol nel 1856).

L'Assemblea Nazionale francese il 30 di novembre 1789 decretava la Corsica parte della Francia, e veniva divisa negli spartimenti di *Golo* e di *Liamone.* Essa mandò i suoi Deputati alla Convenzione, e Paoli potò rientrare nella sua patria. Ma sotto il Terrore chiamato a Parigi per rendere ragione della propria condotta, presago della sorte che l'aspettava, invitò i propri concittadini a dar di piglio alle armi e sottrarsi alla tirannia francese. Col soccorso d'un corpo ausiliario inglese sbarcato in Corsica il 18 di febbraio del 1794 s'impadronì di Bastia il 22 di maggio, il 24 agosto di Calvi, e il 18 di giugno un'Assemblea Nazionale riunita a Corte metteva la Corsica sotto la sovranità dell'Inghilterra. Questo solo proverebbe che la Corsica è italiana, essa che, come la madre, fu condannata a servir sempre o vincitrice o vinta!».

L'Isola venne costituita in Regno indipendente con uno Statuto modellato sul britannico, un Parlamento particolare a somiglianza dell'irlandese, e un Viceré. Ma la maggioranza dei Corsi odiavano gli Inglesi, echi parteggiava per Francia, e chi per la Gran Bretagna. Nell'ottobre del 1796 i Francesi partiti da Livorno sbarcarono in Corsica, ed alla fine di quell'anno gli Inglesi furono obbligati a sloggiare dall'Isola, che da lì in poi restò sempre in potere della Francia, salvo una breve dimora che vi fecero gli Inglesi nel 18H.

Ciò che contribuì potentemente a consolidare in Corsica la signoria francese fu che i Corsi da conquistati divennero conquistatori. Imperocchè, il Corso Napoleone I, conquistò letteralmente i Francesi, li imbrigliò, li condusse dove volle, e stabilì una dinastia di Corsi, che continuano a rendere beata e gloriosa la *grande nazione,* condannata a trovar padroni dove pensava di acquistare schiavi.

Vuoisi notare però un fatto singolarissimo, ed è questo, che Napoleone I non ammise mai la Corsica a mandare Deputati al Corpo Legislativo. Un arguto francese scrisse che «il grande uomo amava troppo i propri concittadini per consentire che alcun di loro andasse a perdere il suo tempo in quell'Assemblea di muti».

Da questi pochi cenni risulta che la Corsica è italiana per diritto geografico, come sono italiane la Sardegna e la Sicilia; e per diritto storico, giacchè per lo più gli Italiani governarono sempre quell'isola. È italiana anche per genio, per abitudine, per costumi, per alletti e per lingua, sebbene sia delitto capitale pei Corsi addetti a qualche offizio il parlare italiano. Dunque noi siamo perfettamente d'accordo col deputato Bixio che la Corsica *è nostra,* che il regno italiano deve ricuperarla, che la Francia è obbligata a cedercela se ama davvero l'Italia, se riconosce seriamente la nostra nazionalità, e se desidera che l'Austria seguendo il buon esempio, a suo tempo ci ceda la Venezia.

Passiamo a Malta. Anche questa è nostra, e come disse il deputato Bixio è *il migliore nostro porto dell'avvenire.* Essa non è che un appendice della Sicilia! I Normanni l'unirono a lei sotto il titolo di marchesato particolare, e seguì sempre le sorti di questo regno fino al 1530. Allora fu data ai cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che presero il nome di *cavalieri dell'ordine di Malta.* Bonaparte nella sua spedizione d'Egitto la tolse per tradimento e senza alcuna resistenza al gran mastro de Hompeseh, ma nel 1800 il presidio francese ch'egli vi avea lasciato fu costretto di arrendersi agli Inglesi. Nella pace di Amiens si decise che Malta verrebbe restituita l'*Ordine* e posta sotto la guarentigia dei neutri. Ma l'Inghilterra nel 1803 non volle abbandonarla e il trattato di Parigi la lasciò definitivamente agli Inglesi.

Ma Malta è nostra, e gli Inglesi ci stanno di traforo. Nell'isola non si parla né inglese, né francese, si parla italiano. E se domani si facesse un plebiscito, tutti i Maltesi risponderebbero che vogliono appartenere all'Italia. Dunque l'Inghilterra che mostra tanto affetto per noi ce la renda, e provi che non è né per calcolo, né per egoismo, né per basse ragioni ch'essa ci mostra affetto, e c'incoraggia nelle nostre imprese.

Bettino Ricasoli ha detto alla Camera: *vogliamo Roma, vogliamo Venezia.* E noi diciamo sul nostro giornale: *vogliamo Matta, vogliamo la Corsica.* Fuori gli stranieri da queste due isole italiane! E se non vorranno abbandonarle eli buon grado, a suo tempo le abbandoneranno per forza. Abbiamo bisogno di Malta: «Malta disse il deputato Bixio, è il miglior nostro porto dell'avvenire; non è un porto di commercio, ma un porto di guerra» e ci è necessario per prepararci alla difesa. Via gli Inglesi da Malta! Via i Francesi dalla Corsica!

È vero che la Corsica è la culla della dinastia napoleonica. Ma anche la Savoia era la culla della dinastia dei Re d'Italia. E se noi abbiamo ceduto i Savoini perché parlavano francese, la Francia negherà di cederci i Corsi che parlano italiano? Orsù, generosità per generosità, culla per culla. 1 Francesi ci diano la Corsica per la Savoia, e gli inglesi, che sottoscrivono ai nostri monumenti, si mostrino giusti rendendoci Malta.

I LAVORI

DEL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

(Pubblicato il 16 luglio 1861).

La Camera dei Deputati si è dato vacanza. Un gran numero di Deputati però avea già da lungo tempo pigliato le sue vacanze, giacché di 443 Deputati quasi una metà non si curava guari dei lavori della Camera; e le ultime due votazioni del 13 di luglio furono fatte l'una da 232 votanti, e l'altra da 212. La qual cosa dimostra, se non altro, quanta importanza annettano i nostri onorevoli al loro mandato di rappresentanti del popolo italiano.

Eppure a vedere quanto chiasso si faceva di questo *Primo Parlamento italiano,* di quest'Assemblea dei rappresentanti dell'Italia rigenerata, di questa riunione, dalla quale doveano scaturire tanti beni, quanti furono i mali usciti dal vaso di Pandora, ognuno avrebbe detto che ogni Deputato, non che a dovere, si sarebbe recato a sommo onore d'assistere puntualmente alle tornate. Ma oh stupore! Una gran parte, dopo aver assistito a qualche discussione, se n'andò pei fatti suoi, ed altri appena prestato giuramento, se ne fuggirono.

Riserbandoci ad esaminare altra volta i principali lavori del *Primo Parlamento Italiano,* oggi ci contenteremo d'una semplice occhiata al complesso dei medesimi, dandone qui sotto un elenco. Da questo risulta che la Camera aperta il 18 febbraio, e chiusa il 13 luglio ebbe un lavoro di cinque mesi, ossia circa 150 giorni. Le tornate furono in tutto 109: le leggi approvate 83. Questo numero di leggi non è poca cosa, avuto riguardo alle 109 tornate. Le leggi non si possono improvvisare come un sonetto od un madrigale. Ma se invece di guardare al numero, guardate al peso delle leggi votate, troverete che il Parlamento Italiano non diede grandi prove né di senno politico, né di pratica di amministrazione, né di tattica parlamentare.

Se togliete due o tre leggi, tutte le altre sono tali che, se non fosse stata la parlantina degli onorevoli e la smania di recitare ciascuno ii suo discorsetto per aver l'onore di lar la sua comparsa sulla *Gazzetta Ufficiale,* potevano votarsi a. quattro, a sei, a dieci per seduta, come fa lodevolissimamente il Senato.

Recandovi in mano quel gran volumaccio che sono già le discussioni della Camera di oltre ad un migliaio di pagine, vi sembrerà che dcbbansi là contenere tesori di sapienza politica, finanziaria, militare, amministrativa, giudiziaria. Eppure non mai forse potè dirsi con maggiore verità: una goccia di senno in un mar d'inchiostro. E meno male se fra tante inutili frasche non si trovassero di molte e molte empietà e bestemmie tino a far il panegirico della Convenzione francese, e proclamare che il Dio di Pio IX non è il Dio dell'Italia!!

In sostanza, ogni cosa ben considerata, il principal lavoro del Parlamento fu votare spese sempre maggiori, ed un imprestito di 750 milioni.

Di fatto tra nuove pensioni, sussidii per questa o per quell'altra opera, concessioni di strada ferrate sempre a carico più o meno grande dell'erario,

maggiori spese sui bilanci passati, ed altre leggi portanti un nuovo gravame sull'erario, troverete che se non abbiamo un nuovo peso di 500 milioni quanto il ministero ne vuole per l'imprestito, non n'andremo forse lontani. Questa è la parte principale dei lavori. In sostanza il primo Parlamento italiano esercitò come in generale gli altri Parlamenti passati il suo uffizio, che è di votar danari a carico del popolo e a vantaggio di chi si trova avere il mestolo in mano.

Eppure quante cose non aveva da fare questo primo Parlamento italiano? Basti il dire che esso aveva da *fare l'Italia!* Finora la rivoluzione non fece che disfare l'Italia. È questo il compito della rivoluzione: *rovinare tutto ciò che esiste*. Rivoluzione è distruzione. La parte che toccava al Parlamento era di riedificare ciò che fu distruto.

Aveva da riedificare la magistratura e riordinare i tribunali. Domandate a qual volete dei magistrati, specialmente delle provincie *annesse,* se egli sa che cosa si dica e che cosa si l'accia in quella farruggine di codici nuovi e codici antichi; di leggi che derogano, abrogano e rimettono in vigore questo o quell'altro provvedimento? Chiedete a giurisperiti se possano cavare un costrutto da quest'ammasso di legislazione ove il vecchio ed il nuovo formano un intruglio da non capirne un acca?

Bisognava riedificare l'amministrazione, tanto centrale, quanto provinciale. Chi ne capisce ora di tutto questo laberinto, che sono i dicasteri del ministero? Andate a chiedere qualche cosa al primo ministro che incontrate; e vedrete che egli vi dirà: *Non è di nostra competenza; tocca al ministero della guerra*. Andate al ministero della guerra, e là vi risponderanno: *Che cosa centra qui il ministero di guerra? Andate dal ministro dell'interno*. Vi recate al ministero dell'interno e vi ridono sulla faccia, dicendovi che quell'affare evidentemente spetta al ministro di grazia e giustizia. Da questo siete rimandati al ministro sopra l'istruzione pubblica, il quale vi manda da quello dei lavori pubblici. In caso che in tutto questo salire e scendere di scale non abbiate rinnegata la pazienza, e mandato tutti i ministri a quel paese, vedrete che il ministro sopra i lavori pubblici vi manderà da *capo fino al segno,* cioè vi inviterà a recarvi dal primo ministero d'onde avete cominciato le stazioni della *Via Crucis*.

E se le cose vanno in questa guisa a Torino, pensate che sarà di Milano, di Firenze, di Modena e di Napoli!! Eppure che cosa si fece dal Parlamento per riordinare questo caos?

Bisognava riordinare le finanze collo stabilire in modo equo e giusto le imposte in tutto lo Stato. Ora chi paga le imposte non è che il Piemonte e la Lombardia, e qualche po' le provincie dell'Italia centrale. Quanto a Napoli è inteso che non paga un soldo; anzi ci divora i milioni; e un giornale faceva i calcoli che le spese nel regno di Napoli ascendono a 800 mila franchi al giorno! Che cosa si fece per dare assetto a questa parte importantissima e fondamentale dello Stato? Nulla, ma proprio nulla.

Con ciò non diciamo che la Camera abbia fatto male a non votare imposte, anzi troviamo che questa è la sola buona decisione che abbia preso. Si dirà che il votare spese senza pensare al modo di supplirvi se non per via d'imprestiti, ed anche questi insufficienti,

è il vero modo di andar difilato alla bancarotta, come ebbe a dichiarare il conte di Cavour. — Ma n«ii non entriamo a discutere questo punto. Diciamo solo che il non avere nuove imposte è un vantaggio.

Vi era da riordinare la pubblica sicurezza non tanto nel reame di Napoli, dove ci vuol altro che una legge votata della Camera per ricondurvela, quanto in tutto il paese; giacchè ladri, grassatori, assassini e simigliante genia si moltiplica in modo spaventoso. E la Camera ciarlò molto della pubblica sicurezza in Napoli, dove il ministro Minghetti confessò che è *molto compromessa:* ma non diede il menomo provvedimento per guarentire la vita e gli averi dei cittadini.

Insomma v'era tutto a riordinare, e la Camera non fece nulla; forse sgomentata appunto dal troppo da fare. La Camera votò molte leggi, ma quasi tutte di poca importanza pel vantaggio del paese: chiacchierò moltissimo, ma non disse gran cosa di buono: fece molto chiasso per rifare l'Italia, ma non riesci a nulla.

REGI DECRETI

di apertura, di proroga, di ripresa e di chiusura della Camera
dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863

Regio decreto 3 gennaio 1861 per la convocazione del Parlamento nel giorno

18 febbraio 1861.

Id. 23 luglio 1861 per la proroga della Sessione.

Id. 3 novembre 1861 per la ripresa della Sessione nel giorno 20 stesso mese.

Aggiornamento della Camera dal 13 *aprile a tutto maggio* Deliberazione 3 aprile 1862

Regio decreto 21 agosto 1862 per la proroga della Sessione.

Id. 26 ottobre 1862 per la ripresa della Sessione nel giorno 18 nov.

Id. 21 dicembre 1862 per la proroga della Sessione.

Id. 13 gennaio 1863 per la ripresa della Sessione nel giorno 28 dic.

Id. 20 maggio 1863, comunicato alla Camera nella seduta 21 stesso mese, per la chiusura della Sessione 1861-1862,

Sedute pubbliche tenute dalla Camera — N. 417

Progetti di legge presentati alla Camera dal Governo N. 360

Id. approvati.....id. 213

Id. respinti.....id. 1

Id. ritirati.....id. 15

Proposte presentate dai deputati.....6

Id. approvate.....id. 14

Petizioni presentate durante la Sessione N..... 2268

Id. riferite.....685 (1)

Interpellanze.....181

Ordini del giorno adottati.....85

(1) In questo numero non trovansi comprese quelle petizioni le quali per riferirsi a progetti di legge in corso furono comunicate alle Commissioni relative. (Art. 72 del regolamento).

MORTE ED EPISTOLARIO DEL CONTE DI CAVOUR

Abbiamo incominciato il primo quaderno della *terza serie* delle *Memorie per la storia de' nostri tempi* discorrendo della *nascita* del Regno d'Italia, ed incominceremo questo secondo favellando della *morte* del Conte di Cavour, l'uomo clie, dopo Napoleone III, più cooperasse alla rivoluzione italiana. L'ordine cronologico ci obbliga a passare cosi presto dalla culla alla tomba, avvegnachè pochi mesi dopo la nascita del famoso Regno, cessasse di vivere chi l'aveva messo al mondo. Del Conte di Cavour già abbiamo parlato nei precedenti volumi, massime nel primo, dipingendolo colle parole non sospette de' suoi colleghi. Ci avverrà di doverne discorrere ancora più tardi. Qui recheremo la storia della sua morte come fu raccontata dalla nipote del famoso ministro. Poi raccoglieremo alcuni documenti sul defunto, quali vennero pubblicati nel 1862 da Domenico Berti, e nel 1863 da Nicomede Bianchi.

LA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

RACCONTATA DA SUA NIPOTE

La contessa Alfieri, nipote del conte di Cavour, ha scritto una lettera al signor William de la Rive, dove racconta i particolari dell'ultima malattia di suo zio. *L'Opinione* del 26 di luglio 1862, N» 203, stampa questa lettera, e noi la riproduciamo come quella che potrà servire più tardi di documento così alla storia politica, come alla ecclesiastica. La delicatezza ci vieta ogni osservazione, e lasciamo quindi libera la parola alla contessa Alfieri-Cavour.

Il mercoledì, 29 maggio, dopo una lunga e tempestosa discussione in Parlamento circa i volontari italiani, mio zio si ridusse a casa triste, affaticato, preoccupato. Si riposò per qualche momento, disse al suo domestico che, vedendolo così disfatto, lo eccitava a prendersi qualche giorno di congedo: «Non ne posso più, ma bisogna lavorare egualmente, il paese ha bisogno di me; forse questa state potrò andare a riposarmi in Isvizzera presso dei miei amici». Poscia pranzò secondo la sua abitudine con suo fratello e suo nipote. Mangiò con abbastanza buon appetito, parlò della discussione del giorno, s'intrattenne d'affari di famiglia e fra gli altri impegnò vivamente mio padre a ristaurare il castello d1 Santena. «È là soggiunse egli, che io voglio riposare un giorno vicino a' miei».

Dopo pranzo andò a fumare il suo sigaro sul balcone, ma dei leggieri brividi l'obbligarono a ricondursi nella sala; di là ben tosto si ritirò nel suo appartamento per dormirvi come era assuefatto.

Dormì un'ora circa; il suo risvegliarsi fu penoso ed un vomito violento succedette ad un malessere indefinibile. Si decise allora a coricarsi e licenziò il domestico che esitava a ritirarsi. Verso mezzanotte questo domestico che occupava una camera collocata al disotto di quella di mio zio, sentendo un rumore insolito, intese l'orecchio e riconobbe il passo precipitato del suo padrone.

Esso non osò salire, giacchè da più mesi mio zio lavorava durante una gran, parte della notte o passeggiava nel suo appartamento parlando ad alta voce. Ma un violento colpo di campanello non tardò a togliere dalla perplessità il domestico, il quale, accorrendo, trovò il suo padrone disceso dal letto colla fisionomia alterata ed in preda a violenti dolori intestini. «Ho, disse il conte, una delle mie abituali indisposizioni e temo un attacco di apoplessia; andate a cercarmi un medico».

Si andò subito dal dottor Rossi, allievo del signor Tarella, che da più di venti anni era stato l'amico ed il medico della famiglia Cavour. Il signor Rossi che, dopo la morte del dottor Tarella, avea curato mio zio in tutte le sue malattie, tentò da prima di combattere il vomito; ma riconoscendo bentosto l'inutilità de' suoi sforzi, ordine un primo salasso che recò sollievo all'ammalato. A otto ore del mattino ne praticò un secondo ed a cinque ore della sera un terzo. lo non vidi mio zio che dopo quest'ultima operazione; lo trovai in preda ad una febbre cosi forte, così affaticato, così sofferente, e così agitato che mi fermai soli pochi minuti vicino a lui...

La notte che tenue dietro a questa triste giornata fu abbastanza buona ed il venerdì 31 maggio la febbre era scomparsa. Malgrado le raccomandazioni del medico, mio zio ricevette i ministri e tenne con essi un consiglio che durò due ore e lavorò il resto del mattino col signor Nigra e col signor Artom. Quando sortivano questi ultimi, io entrai e non voleva che stringere la mano a mio zio, ma esso mi fece sedere al suo capezzale, mi disse che si sentiva pienamente guarito, che se non lo si avesse salassato tre volte il giorno innanzi avrebbe fatta una malattia di 15 giorni, e che non era tanto libero da spendere così il suo tempo. «Il Parlamento e l'Italia, soggiunse, hanno bisogno di me». Questo pensiero dovea ripetere senza posa e sotto mille forme diverse durante i giorni seguenti allorquando il delirio lo tormentava e quando lo si vedeva privo d'ogni altra facoltà, non essere più animato che dall'amore di quella patria, di cui parlò fino all'ultimo suo respiro. Esso mi tenne lungamente presso di lui, e la nostra conversazione si aggirò su di una quantità di oggetti.

Dopo la mia partenza, mio fratello volendo costringere suo zio a prendere qualche riposo, si pose di sentinella e non lasciò più entrare nessuno; verso undici ore vedendo il malato tranquillo, si ritirò, ma era scorsa appena una mezz'ora che fu chiamato da un domestico che venne in fretta a dirgli come il conte fosse stato preso da un violento brivido.

Mio fratello accorse tosto e trovò suo zio in preda ad una febbre violenta accompagnata da delirio. Non si allontanò più da lui. Alle cinque giunse il medico che constatò una febbre periodica ed ordinò il chinino, ma un disturbo di visceri annullò l'effetto del rimedio. Si ricorse allora ai mezzi ordinarii e due nuovi salassi vennero praticati nella giornata del sabato 1° giugno.

Questi due salassi procurarono a mio zio una notte più tranquilla della precedente. Tuttavia si lagnò di un freddo intenso.

Quando il mattino della domenica io giunsi al palazzo Cavour, trovai i domestici assai spaventati ed in lagrime.

«II signor conte è perduto, mi dicevano essi, il signor conte non guarirà; i rimedi non agiscono più, il dottore Rossi lo ha trovato senza febbre, ma noi che lo conosciamo, sappiamo come stanno le cose».

Tremante, entrai nella camera di mio zio e lo trovai pallido, affranto, assopito. M'invitò a lasciarlo solo ed a prender parte alla festa dello Statuto che si celebrava per la prima volta in tutta l'Italia. Io rifiuto; egli insiste. Allora, prima di ritirarmi, gli chiedo di lasciarmi tastare il suo polso; quello del braccio destro è calmo e regolare. Io pongo quindi la mia mano sulla sua mano e sul suo avambraccio destro, e con grande mio terrore li sento freddi come il marmo. Essi non dovevano più riscaldarsi.

Dopo la mia partenza, mio zio congedò mio padre e mio fratello, chiese l'ultimo volume della *Storia del Consolalo e dell'Impero e* si provò a leggerlo, ma ben tosto lo restituì al domestico dicendo: ci È strano non so più leggere, non posso più leggere». Poi ordinò che gli si rifacesse il letto. Ma facendogli il domestico qualche rimostranza, egli pose bruscamente i piedi a terra e disse ridendo: «Ora converrà bene che tu m'obbedisca!». Questo movimento violento fa riaprire il salasso; mio zio tenta indarno di fermare il sangue che sgorga con impeto.

Le cure del domestico non hanno esito più felice. Finalmente giunge il chirurgo che riesce ad arrestare l'emorragia. Qualche ora più tardi, una febbre violenta assaliva il conte, il suo respiro diveniva affannoso, la sua pelle ardeva e la sua testa incominciava a vacillare; ma tuttavia esponeva con ammirabile giustezza ciò che aveva fatto per l'Italia, ciò che ancora gli rimaneva a fare, i suoi disegni per l'avvenire ed i mezzi arditi che si proponeva d'impiegare, dimostrandosi preoccupato esclusivamente degl'interessi del paese, esprimendo il timore che la notizia della sua malattia compromettesse il buon successo dell'imprestito di 400 milioni che lo Stato era in procinto di fare. La notte fu sì cattiva, che il mattino del lunedì il dottor Rossi chiese un consulto. Mentre mio fratello correva dal dottore Melloni, lo stato dell'ammalato s'aggravava, l'agitazione aumentava, il respiro diveniva ognor più affannoso, e la sete si faceta sì intensa, che ad ogni minuto mio zio prendeva dei pezzi di ghiaccio o beveva dell'acqua di seltz agghiacciata. Tutto ad un trailo rivolgendosi ad dottor Rossi, gli disse: La mia testa si confonde ed ho bisogno di tulle le mie facoltà per trattare dei gravi affari; fatemi salassare; solo un salasso può salvarmi». Il medico consentì e fece chiamare il chirurgo. Questi praticò una nuova incisione, ma il sangue non uscì; a forza di comprimere la vena si riuscì ad estrarre due o Ire oncie d'un sangue nero e coagulato. Quando ebbe terminalo, il chirurgo mi disse: «Sono assai inquieto sullo stato del signor conte; la natura è già inerte; non ha ella osservato che i salassi dei primi giorni non sono neppure cicatrizzati?». In quel momento mi venne annunziato il dottore Mattoni, il quale impallidì quando fu informato di quanto era accaduto.

Convenne disporre mio zio al consulto. Egli non voleva udirne a parlare, dichiarando che aveva piena fiducia nel dottor Rossi, ma finì per cedere alle sollecitudini di mio padre e di mio fratello e mi disse: «Fa entrare i medici, giacche anche tu desideri che io li veda Signori, egli aggiunse quando li vide, mi guariscano prontamente, ho l'Italia sulle braccia, ed il tempo è prezioso.

Domenica debbo recarmi a Bardonné che per visitare col signor Bixio ed altri amici di Parigi i lavori del Moncenisio. Io non intendo punto quale sia la mia malattia. Essa resiste alla solita cura; ho sofferto assai negli scorsi giorni, ora non soffro più, ma non posso lavorare, né porre insieme due idee, credo che la sede del male sia la mia povera testa». I medici gli risposero che la sua malattia era una febbre periodica con minaccia di trasporto al cervello; che quest'ultimo pericolo era stato combattuto col mezzo dei salassi, ed ora faceva d'uopo d'impedire ad ogni costo il ritorno della febbre; per conseguenza ordinarono una forte dose di solfato di chinino liquido da prendersi in tre volte prima delle ore H di sera.

Questa prescrizione dispiacque a mio zio, che chiese delle pillole. I medici rifiutarono. Si portò il chinino liquido, esso lo respinse; io presi allora il bicchiere e lo presentai al mio zio, pregandolo a beverne il contenuto per farmi piacere. «Ho, mi rispose, una invincibile ripugnanza per questo rimedio che mi fa l'effetto di un veleno, ma non voglio rifiutarti cosa alcuna». Prese il bicchiere dalle mie mani, ingoiò il liquido d'un sol tratto e mi chiese se era contenta; ma il vomito non tardò a giustificare la sua istintiva ripugnanza, e si rinnovò ogniqualvolta tentò di prendere quel rimedio.

A 9 ore di sera si annunciò il principe di Carignano: mio fratello ed io, che temevamo l'emozione che poteva produrre una tal visita, andavamo incontro al Principe, ma mio zio avendone conosciuta la voce, volle ad ogni costo vederlo, è parlò con lui durante un quarto d'ora circa. Nell'uscire il Principe disse: «Non affliggetevi, il conte non istà così male, come vi immaginate; egli è forte e robusto, e supererà la malattia. Esso ha troppo lavorato in questi ultimi tempi; ha bisogno di riposo e di tranquillità».

Durante il resto della sera, mio zio fu abbastanza calmo; ma ad un'ora l'accesso della febbre ritornò ancora più violento del giorno innanzi, il delirio ricominciava accompagnato da un'agitazione terribile. I medici, che arrivarono all'alba, ordinarono dei senapismi alle gambe e sulla testa e l'applicazione continua di vesciche piene di ghiaccio. 1 senapismi non ebbero nemmeno la efficacia di far diventar rossa la pelle, ed il malato respingeva continuamente le vesciche che si tenevano sull'ardente sua fronte, dicendo: «Non mi tormentate; lasciatemi riposare». Essendo rimasto solo per un momento col suo domestico, gli disse: «Martino, è forza separarci; quando sarà tempo, farai chiamare il Padre Giacomo, parroco della Madonna degli Angeli, che mi ha promesso di assistermi ne' miei ultimi momenti. Manda ora a chiamare il signor Castelli ed il signor Farini; debbo parlare con essi».

Tentò indarno ed a varie riprese di fare le sue ultime confidenze a! signor Castelli. Un po' più fortunato col signor Farini, riuscì a dirgli: «Voi mi avete curato e guarito da una simile malattia qualche anno fa; mi rimetto in voi, consultate i medici, ponetevi d'accordo con loro e decidete sul da farsi».

Il signor Farini insisté affinché si continuassero le applicazioni di ghiaccio. Mio zio vi si sottopose; quindi il signor Farini fece preparare ed applicare sotto i proprii occhi de' senapismi più violenti, ma senza miglior esito che il giorno precedente. Quel giorno mio zio parlò continuamente del riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia,

d'una lettera che il signor Vimercati doveva recare da Parigi, e chiedeva con insistenza di vedere il signor Artom, col quale doveva trattare di affari; poi passando alla marina: «Ci abbisognano, egli disse, vent'anni per creare una flotta capace di proteggere e difendere le nostre coste, ma ci riusciremo: ho diretto tutti i miei sforzi a questo scopo, e l'unione tra la nostra antica marina e la marina napoletana è fatta.

«Perché non si è fatto Io stesso per l'armata di terra? Ciò avrebbe forse dispiaciuto al nostro esercito. Del resto, in certe eventualità, Garibaldi e i suoi volontari ci saranno incontestabilmente utili. Eppure è d'uopo che io rinunzi al portafoglio della marina, sono troppo stanco, troppo sovracarico di lavoro. Il generale Menabrea consentirà egli a surrogarmi? Io lo credo capacissimo di creare ed ordinare la marina italiana. È questa una buona idea ch'io ho avuta; no, no, non mi rifiuterà il suo concorso».

Il martedì a sera la notizia della gravi tà della malattia di mio zio si era sparsa per la città; il palazzo Cavour fu come assediato dalla popolazione di Torino e si dovette lasciare aperto tutta la notte. L'appartamento, lo scalone, il vestibolo, il cortile, non restarono mai sgombri un solo momento, e quando alle ore due io mi ritirai, ebbi gran fatica a farmi strada in mezzo ad una folla cupa, silenziosa e desolata. La notte fu cattiva, lo stato dell'ammalato peggiorò talmente, che al mercoledì mattina i medici interrogati dal marchese di Rorà *e* dal mio fratello, che avevano vegliato presso mio zio, dissero che se il conte aveva qualche disposizione da prendere, non vi era tempo da perdere.

Io fui incaricata della dolorosa missione di prevenire mio zio del suo state»; tremante, desolata, non trovai altre parole che queste: «Mio zio, il padre Giacomo è venuto a chiedere vostre notizie, vuole ella riceverlo un momento?». Esso mi guardò fissamente, mi capì, mi strinse la mano; mi rispose: — Fallo entrare. — Poscia chiese che si lasciasse solo.

Il suo colloquio col curato durò una mezz'ora circa, ed allorquando il padre Giacomo si ritirò, mio zio fece chiamare il signor Farini, a cui indirizzò queste parole: *Mia nipote mi ha fatto venire il padre Giacomo, debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; più tardi mi comunicherà. Voglio che si sappia, voglio ohe il buon popolo di Torino sappia clic io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male ad alcuno...*

Entrai dopo il signor Farini e supplicai mio zio che mi promettesse di chiamare od il signor Riberi, o Bufialini, o Tommasi di Napoli, che il pubblica si faceva premura perché fossero consultati. «Ormai è troppo tardi, rispose, forse chiamati più presto mi avrebbero salvato. Però, se tu lo vuoi, fa venire il signor Riberi».

Erano le otto del mattino quando mandai a chiamare il signor Riberi; egli venne alle cinque della sera. I medici ordinari prescrissero delle ventose aIfa nuca e dei vescicanti alle gambe. I vescicanti non si attaccarono, e mio zio non sentì neppure la dolorosa applicazione delle ventose. Appena dal pubblico si seppe che il conte doveva ricevere il Viatico, la folla trasse verso la Madonna degli Angeli per iscortare il SS. Sacramento. Verso le 5, la processione si pose in marcia, e poco dopo mio zio riceveva il Viatico fra i singhiozzi d'una famiglia e di una popolazione desolata.

Dopo la funzione, mio zio ringraziò con effusione il parroco, e gli disse: «lo sapeva bene che voi mi avreste assistito nella mia ultima ora». Poscia, spossato (essendo rimasto seduto fino a quel momento), si coricò supino per non più rialzarsi. In quel frattempo giunse il signor Riberi. Mio zio lo riconobbe immediatamente e gli disse, sorridendo: «Io vi ho fatto chiamare un po' tardi, perché non era ancora un malato degno di voi». Riberi s'intrattenne a lungo coi dottori Rossi e Mafl'oni, ma non ordinò che rimedi insignificanti. Nel ritirarsi ci invitò a far prendere un po' di cibo al conte, giacchè il polso era assai depresso. Promise di ritornare verso le undici, ma non ci diede alcuna speranza. Verso le nove si annunziò l'arrivo del Re, che per evitare la folla che ingombrava il cortile, la grande scala e quasi tutta la casa, entrò da una piccola scala e per una porta nascosta prima che avessimo prevenuto l'ammalato della visita che doveva ricevere. Mio zio riconobbe perfettamente il Re, e gli disse: «Sire, ho molte cose da comunicarle, molte carte da farle vedere, ma sono troppo ammalato, mi sarà impossibile andarla a visitare, ma domani le invierò Farini, le parlerà di tutto minutamente. Vostra Maestà non ha ricevuto da Parigi la lettera che aspettava? L'Imperatore è ora assai benevolo per noi, sì molto benevolo, ed i nostri poveri Napoletani, sì intelligenti; ve ne sono che hanno molto ingegno; ve ne sono anche di quelli che sono molto corrotti. Questi bisogna lavarli. Sì, o Sire, *si lavino si lavino»*.

Il Re strinse la mano del suo ministro morente e sortì per parlare coi medici. Esso supplicò il signor Riberi di tentare un salasso alla iugulare o di mettere qualche sanguisuga dietro l'orecchio per liberare il cervello. Il signor Riberi rispose che lo stato dei polsi non lo permetteva, ma che se il malato passava la notte si sarebbe all'indomani potuto tentare gli estremi rimedi dell'arte. Partito il Re, il conte riprese la serie de' suoi discorsi:

«L'Italia del Nord è fatta, diceva egli, non vi sono più Lombardi, né Piemontesi, né Toscani, né Romagnoli; noi siamo tutti Italiani; ma vi sono ancora dei Napoletani. Oh vi ha molta corruzione nel loro paese. Non è loro colpa, poveri diavoli, furono così mal governati. Gli è quel briccone di Ferdinando. No, no, un governo tanto corruttore non può essere ristaurato, la Provvidenza non lo permetterà. Bisogna moralizzare il paese, educare i fanciulli e la gioventù, creare delle sale d'asilo, dei collegi militari; ma non sarà ingiuriandoli che si modificheranno i Napoletani. Essi mi domandano degli impieghi, delle croci, degli avanzamenti; bisogna che lavorino, che siano onesti, ed io darò loro croci, avanzamenti, decorazioni; ma sopratutto non si sorpassi a nulla per es. si, l'impiegato non deve essere nemmeno sospettato. Non istato d'assedio, non questi mezzi di governo assoluto. Tutti sanno governare collo stato d'assedio. lo li governerò colla libertà e mostrerò ciò che possono fare di quelle belle regioni dieci anni di libertà. Fra vent'anni saranno le provincie più ricche dell'Italia. Non mai stato d'assedio: ve lo raccomando.

«Garibaldi, proseguì egli, è un galantuomo, io non gli voglio alcun male. Esso vuole andare a Roma e Venezia, ed io pure; nessuno ha più fretta di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo è un'altra cosa. Sarà per un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza, noi altri abbiamo fatta l'Italia: sì l'Italia*, e la cosa va.*

E poi quella confederazione tedesca e un'anomalia: essa si discioglierà e l'unità tedesca sarà fondata, ma la Casa d'Asburgo non potrebbe modificarsi.

Che faranno i Prussiani, essi così lenti a decidersi? Essi metteranno cinquantanni a fare quello che noi abbiamo fatto in tre.

«Mentre la febbre dell'unità assale l'Europa, all'America viene il ghiribizzo di dividersi! Intendete qualche cosa voi altri delle dissensioni intestine degli Stati Uniti? Quanto a me, che nella mia giovinezza sono stato un appassionato ammiratore degli Americani, ho ben perduto le mie illusioni, e confesso che quanto accade al di là dell'Atlantico, è per me un vero enigma!

Quindi mio zio mi chiese dove si trovavano i varii corpi del nostro esercito e parecchi militari suoi amici; turbata e commossa, io risposi male alle sue domande. Egli mi guardò con affetto e tristezza e mi disse: «Mia cara, tu non sai ciò che mi dici: poco fa mi dicesti che il generale P. comandava a Parma, come può essere che egli si trovi ora a Bologna?».

Soffocata uscii dalla camera per piangere. Egli continuò a discorrere con mio fratello, gli parlò del famoso discorso del signor Ricasoli in risposta al generale Garibaldi e del signor Farini, e disse che i signori Ricasoli e Farini erano i due soli uomini capaci di surrogarlo. Checchè abbiano detto più tardi i giornali, questi due uomini di Stato furono i soli che designò per suoi successori. La voce del mio povero zio, che fino a quel momento era stata fortissima, incominciava ad indebolirsi; i domestici spaventati ci dicevano: «La voce del signor conte diventa debole, quando cesserà di parlare, cesserà di vivere».

Il dottor Maffoni, che vegliava accanto all'ammalato, consigliò di fargli prendere del brodo con del pan trito e un bicchiere di Bordeaux. Prese il tutto con piacere, ed avendogli richiesto se aveva trovata buona la zuppa, mi rispose: «Troppo buona, Riberi ci sgriderà domani tutti e due. Di al cuoco che il suo brodo era troppo succulento per un ammalato come me». Era questa la prima volta che consentiva a prendere qualche nutrimento dacchè era ammalato. Ma tutto ad un tratto le sue gambe s'agghiacciarono, un sudor freddo ricoprì la sua fronte, e si lagnò d'un dolore al braccio sinistro, a quello stesso braccio, che dal giorno della domenica era freddo come il marmo.

Il dottor Maffoni tentò di riscaldare le membra gelate con dei cataplasmi, delle frizioni e dei panni caldissimi. I suoi sforzi furono vani. Egli mi ordinò allora di dare una tazza di brodo a mio zio, che la bevette con piacere, e mi chiese ancora un sorso di Bordeaux. Ma quasi tosto la sua lingua divenne spessa, e non parlò più che con difficoltà. Tuttavia mi chiese che gli si togliesse il cataplasma che aveva sul braccio sinistro, mi aiutò colla sua mano destra a toglierlo, mi prese la guancia, avvicinò il suo capo alla mia bocca, mi abbracciò due volte e mi disse: «Grazie e addio, mia cara o; poi dopo aver detto teneramente addio a mio fratello, parve prendere un istante di riposo. Ma il polso diventava ognor più depresso. Mandammo a chiamare il Padre Giacomo, che giunse alle cinque e mezzo coll'Olio Santo. Il conte Io riconobbe, gli strinse la mano e disse: «Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato».

Queste furono le sue ultime parole. Il parroco gli amministrò il Sacramento degli agonizzanti in mezzo ai singhiozzi della famiglia, degli amici, dei domestici. Mio zio mi fece più volte segno di dargli del ghiaccio sminuzzato, ma avvedendomi che lo inghiottiva con difficoltà, bagnai il mio fazzoletto nell'acqua gelata e con

esso inumidii le sue labbra. Ebbe ancora la forza di prendere dalle mie mani il fazzoletto, e di recarselo egli stesso alla bocca per ispegnere la sete inestinguibile che lo divorava; qualche minuto dopo, giovedì 6 giugno, alle ore sei e tre quarti ilei mattino, due deboli colpi di rantolo tosto repressi ci fecero conoscere, che senza soffrire, senza agonia aveva reso l'anima a Dio.

DICHIARAZIONI DEL PADRE GIACOMO A ROMA

(Pubblicato TU settembre 1861).

La *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno del 1° settembre 1861 reca la genuina esposizione dell'udienza data dal Santo Padre a P. Giacomo:

«Non appena fu giunto in Roma (dice l'ottimo periodico romano), dove era stato chiamato da lettera dei superiori del suo Ordine, il P. Giacomo da Poirino fu ricevuto in udienza dal Santo Padre. Sua Santità gli rivolse subito la parola in questa sentenza: «Sappiamo che a quanti vi domandano informazione sopra l'accadutovi nella morte del conte di Cavour, voi solete rispondere: trattasi di suggello sacramentale di confessione, e però io non posso dir nulla. Per non essere esposti a ricevere da voi una simile risposta, che, fatta a Noi, sarebbe un vero insulto, Noi vi dichiariamo che il suggello di confessione è cosa sì inviolabile, che voi avete il dovere di mantenerlo al cospetto di qualsivoglia autorità, fosse anche la più eccelsa, fosse anche la Nostra. Ma alla morte del Cavour vi furono alti esterni e visibili a tutti: gli fu amministralo il Viatico, e gli fu data l'Estrema Unzione. Quest'alto esterno dell'amministrazione dei Sacramenti richiedeva necessariamente un altro atto esterno, la ritrattazione, senza la quale voi, suo parroco, non potevate consentire ad amministrargli i Sacramenti della Chiesa. Del modo come questi atti esterni seguirono, Noi, custodi della santa disciplina della Chiesa vogliamo udire da voi medesimo la relazione». A queste sì gravi parole il dello Padre rispose, raccontando ciò che era già noto a tutti, che la ritrattazione non vi era stata, perché egli non avea allora creduto di esigerla. La quale relazione confermò poscia per iscritto, esponendo la serie dei falli avvenuti in quella dolorosa circostanza; e senza confessare esplicitamente, conforme al desiderio dell'autorità ecclesiastica, di avere egli mancato al proprio dovere, forse per la confusione di quei momenti sì difficili, dichiarò solo per le generali, che, se avesse in qualche modo mancato, ne dimandava perdono. Ottenutosi così, sebbene non interamente, lo scopo del suo viaggio, fu lasciato partire, inibendogli solamente di più oltre amministrare i Sacramenti, perché chi non seppe o non volle, in quel caso sì evidente, compiere il dovere proprio d'un ministro della Chiesa, non poteva senza danno delle anime esercitare un sì geloso ufficio».

CINQUE LETTERE DEL CONTE DI CAVOUR

AL CONTE DI PER8ANO

(Pubblicate il 28 maggio 1863).

I giornali pubblicano nuovi documenti del conte di Cavour messi in luce dal signor Nicomede Bianchi. Ne leviamo queste cinque lettere, che meritano, di venir conservate per la storia. Esse sono dirette al Conte di Persano.

Signor Ammiraglio,

Torino, 11 luglio 1860.

Approvo senza riserva il suo contegno con il governo siciliano. Ella seppe dimostrarsi col generale Garibaldi ad un tempo fermo e conciliante., ed ha quindi acquistato sol medesimo una salutare influenza. Continui ad adoperarla per impedire che il generale non si lasci traviare dai pochi disonesti che lo circondano, è cammini per la via che deve condurre la nave d'Italia a salvamento. Può assicurare il generale Garibaldi che non meno di lui sono deciso a compiere la grande impresa; ma che per riuscire è indispensabile l'operare di concerto, adoperando tuttavia metodi diversi.

CAVOUR

Allo stesso.

Signor Ammiraglio,

Torino, 15 luglio.

Ricevo in questo momento le sue lettere, di cui la ringrazio. Dichiari formalmente in nome mio al generale Garibaldi essere una solenne menzogna che esistano altri trattati segreti, e che i rumori di cessione di Genova e della Sardegna sono sparsi ad arte dai nostri comuni nemici.

Le rinvio gli atti della mia distinta considerazione.

CAVOUR

Allo stesso.

Pregiatissimo signor Ammiraglio

Torino, 28 luglio 1860

Ho ricevuto le sue lettere del 23 e del 24 andante. Son lieto della vittoria di Milazzo, che onora le armi italiane e contribuir deve a persuadere all'Europa che gl'Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà, lo la prego dì porgere te mie sincere e calde - congratulazioni al generale Garibaldi.

Dopo sì splendida «vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. ***Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice, ma poiché NON VOGLIONO o non possono muoversi, si LASCI FARE A GARIBALDI. L'impresa non può rimanere a metà.***

La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finché ricopra la regina di quel mare.

Si prepari adunque a piantarla colle proprie mani, caro ammiraglio, bui bastioni di Malamocco e di S. Marco. Faccia pure i miei complimenti a Medici e a Malenchini, che si sono portati egregiamente.

CAVOUR

Allo stesso.

Signor Ammiraglio,

Torino, 7 settembre 1860.

Non ricevendo altri ordini dal telegrafo, ella farà levare l'ancora la sera dell'11 e si recherà per la via diretta ad Ancona. Ivi si porrà in comunicazione col generale Cialdini, mandando imbarcazioni a terra nel sito il più opportuno. Si concerteranno assieme per impadronirsi nel più breve spazio possibile della città e cittadella d'Ancona. Gl'indico io scopo da raggiungere, lasciando a lei la scelta dei mezzi. ***Sarà raggiunto a Messina dal Dora carico di cannoni d'assedio, ella terrà a disposizione del generale Cialdini.***

Se Garibaldi é a Napoli, vada a vederlo, e gli comunichi le istruzioni ch'ella tiene. *Gli manifesti da parte mia il sincero desiderio di andare pienamente intesi per ordinare l'Italia prima, e fare poscia l'impresa della Venezia. Lo preghi di non fare parola per pochi giorni della destinazione della flotta.*

Addio, ammiraglio, Dio l'assista, e prima che il mese si chiuda, ella avrà associato il suo nome al primo gran fatto glorioso, che segnerà il risorgimento della marina italiana.

CAVOUR

Allo stesso.

Dispaccio telegrafico — 22 ottobre 1860.

II telegrafo annunzi a che l'Imperatore ha fatto larghe concessioni all'Ungheria, ed ha nominato comandante dell'armala d'Italia l'arciduca Alberto, e capo di stato maggiore il generale Benedek. Ciò é molto minacciante. Ella tenga la squadra pronta a partire per l'Adriatico. Faccia una leva forzata di marinai in cotesti porti. ***Se il Codice napoletano non punisce di morte i disertori in tempo di guerra, pubblichi un decreto a tale effetto, e ove ve ne siano, li faccia fucilare.*** *Il tempo delle grandi misure è arrivato. Dica al generale Garibaldi da mia parte che se noi siamo attaccati, io l'invita in nome d'Italia ad imbarcarsi tosto con due delle Sue divisioni per venire a combattere sul Mincio.*

CAVOUR

IL CONTE DI CAVOUR

IN VESTE DA CAMERA

(Pubblicato il 7 e 8 febbraio 1862).

I. Gli uomini vanno veduti in pianelle
e le donne in Cuffia (*Proverbio Toscano*).

Non è ancora giunto il momento da poter conoscere e giudicare liberamente e completamente il conte di Cavour, e ciò per tre ragioni principali; perché non si sentono ancora tutti gli effetti dell'opera sua, e si sentiranno a suo tempo; — perché non si possiedono ancora tutti i documenti che tardi o tosto per uno o per un altro motivo dovranno venire a gala; — perché finalmente se il conte di Cavour è morto, vivono e comandano molti de' suoi amici e collaboratori.

Tuttavia noi riputiamo uffizio del giornalista conservatore tener d'occhio a tutte le pubblicazioni, e non lasciar passare nessuna rivelazione, nessun documento senza afferrarlo e raccoglierlo per la storia.

Nel gennaio del 1862 levò qualche rumore in Torino uno scritto del prof. Domenico Berti, intitolato: *Lettere inedite del conte di Cavour, e* pubblicato nel fascicolo XCVIII della *Rivista Contemporanea,* gennaio 1862. In quest'articolo si contengono molti brani di lettere famigliari scritte dal conte di Cavour, e che lo mostrerebbero non quale appariva nelle sue Note, nelle sue proteste, ne' suoi discorsi, ma quale era nell'interno dell'animo suo; ossia come abbiamo scritto, *in veste da camera.*

Ma tra tutte le lettere citate non ve n'ò forse una che lo sia interamente; dappertutto puntini, reticenze, incognite, frasi staccate, periodi rotti a mezzo; ciò che dimostra non essere ancora giunto il tempo da poter apprezzare il conte di Cavour, e il prof. Berti aver voluto scrivere piuttosto un'apologia del Rattazzi vivente, che un panegirico dello statista defunto. Ad ogni modo raccogliamo quel poco che ci venne regalato, e leggiamo insieme coi nostri associati l'articolo della *Rivista.*

Esordisce con una raccolta d'epigrammi tolti dalle lettere o da' suoi discorsi del conte di Cavour. Ecco il primo riferito colle parole del professore Berti: «Mentre (il conte di Cavour) era al Congresso di Parigi, vennegli fatto dall'Imperatore il presente di un bellissimo vaso di porcellana di *sévres:* egli nel darne contezza al suo collega ministro sopra l'interno, aggiunge — Se X lo sa (ed era questo un deputato), poveretto me, mi accuserà d'aver venduto l'Italia». Cotesto poteva essere un epigramma nel 1856, ma dopo la cessione della Savoia e della Contea di Nizza non lo pare più!

Ecco un altro epigramma del conte di Cavour raccolto in sull'esordio dal professore Berti: «Dopo la presa di Sebastopoli esortava il suo collega a far cantare il *Te Deum,* se non altro per avere il piacere di far fare delle brutte smorfie a' nostri amici i canonici» *(Rivista,* pag. 4). Ognun vede quanto frizzo ci fosse in queste parole, quanta-bontà, quanta religione, quanto rispetto per la Chiesa e pe' sacerdoti!

Almeno sappiamo, perché talvolta i ministri usano alle chiese e chiedono le funzioni religiose!

Raccoglieremo un terzo epigramma, che servirà d'indovinello ai nostri lettori. Il conte di Cavour annunziava: «Scrivo una lettera studiatamente impertinente ad un nostro collega, per non avergli a dire in faccia: andatevene, siete incapace di fare il ministro»; e la scriveva, soggiunge il prof. Berti, senza frapporre indugio e scuse, e senza moderare la frase. Ai rimproveri, che gli venivano da altro suo collega su di ciò, rispondeva: «Ho caricato un po' troppo, me ne duole, gli riscriverò, non per ritenerlo, ma per placarlo» *(Rivista,* pag. 7). Ora indovinino i nostri lettori chi è questo ministro, che fu così gentilmente espulso dal ministero! Noi crediamo d'averlo indovinato. Il Berti nota che sono cinquanta e più i colleghi, che entrati con lui (Cavour) al ministero, o da lui si congedarono, o furono congedati *(Rivista,* pag. 8).

Celebrata la vena epigrammatica del conte di Cavour, il Berti passa a raccontare i tratti del suo coraggio: «Un giorno nella Camera, quando ancora non aveva acquistato quella supremazia, per cui comandava il silenzio agli amici ed agli avversarii, le tribune lo interruppero coi fischi. «Quanto a me i fischi non mi muovono punto: io li disprezzo altamente, e proseguo senza darmene cura. lo ho ascoltato religiosamente il deputato Brofferio, quantunque non professi le sue dottrine; ora ringrazio, non le tribune, di cui non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte della benigna attenzione, che ha prestato alle mie risposte». Queste parole che servivano al conte di Cavour per disprezzare *certi fischi* delle tribune, serviranno per noi affine di giudicare egualmente *certi applausi.*

Un altro tratto di coraggio del conte di Cavour è questo: «Gli era venuto per lettera da Ginevra che la polizia di quella città avea denunziato al nostro console essersi in una congrega colà tenuta divisato il suo assassinio. Egli senza punto turbarsi scrive al suo amico: «Mi rido della notizia che mi vien data, giacchè se morissi sotto i colpi di un sicario, morirei forse nel punto il più opportuno della mia carriera politica». E se la notizia è vera, prova, che l'assassinio del conte di Cavour non si divisava a Roma ma a Ginevra, ed è una circostanza da tenersene conto.

Il professore Berti a pag. 10 avverte che fin dal 1846 il conte di Cavour scriveva contro la *Giovine Italia,* scriveva in francese e chiamava le sue dottrine *les doctrines subversives de la Jeune Italie,* ed aggiungeva non esservi in Italia «qu'un très-petit nombre de personnes sérieusement disposées» a metterne in pratica gli esaltati principii. E chi avrebbe pensato che tra questo *piccolissimo* numero sarebbesi trovata di poi lo stesso conte di Cavour! Imperocché quanto oggi vediamo avvenire in Italia è proprio alla lettera ciò che insegnava e divisava Giuseppe Mazzini.

Siccome spesso il conte di Cavour parlava contro i *clericali,* così è utile sapere che cosa intendesse sotto questo nome. Cel dirà il prof. Berti: — Un giorno che nella Camera l'avv. Brofferio discorrendo contro la parte clericale asseriva che non volevasi quella confondere colla Chiesa, rispondeva il conte di Cavour le seguenti parole:

«Se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi nei chiostri e frequentano le sacristie, dove avremo noi da cercare quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale cristiana, di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole oratore? lo veramente non saprei dove trovarli, ameno che egli volesse indicarci quei pochi sacerdoti che, disertali i templi ed abbandonati gli ufficii del pio ministero, credettero campo più opportuno per esercitare il loro nuovo apostolato i circoli politici ed i convegni sulle piazze *(Rumori ed agitazione a sinistra},* o che egli volesse indicare come nuovi modelli e di questo spirito evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco lui associarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro di agitazione nella città di Torino *(Bisbiglio alla sinistra).* Se ciò fosse, io dichiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brofferio, che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo spirito di religione e di morale cristiana».

Le quali parole contraddette poi da altre parole e da molti fatti, noi vogliamo dedicate a quei *pochi sacerdoti,* che danno tanto scandalo in Italia, ed anche a colui che forse fu comperato a danari contanti dallo stesso conte di Cavour.

Giunto a questo punto il professore Berti viene a dirci che il conte di Cavour avea due avversari da combattere, il Papa e l'Austria. È la formola del Mazzini che dichiarava guerra al Papa ed all'Imperatore! Il Cavour in un brano di lettera confidenziale diceva: «So noi ci mettiamo in relazione diretta con Roma roviniamo da capo a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica ad innalzare. Non è possibile il conservare la nostra influenza in Italia, se veniamo a patti col Pontefice (1)». Ed in un'altra lettera soggiungeva: «Se l'attuale nostra politica liberale italiana riuscisse pericolosa e sterile, in allora il Re potrà, mutando ministri, avvicinarsi al Papa ed all'Austria, ma fintantoché facciamo *Memorandum* e Note sul mal governo degli Stati del Pontefice, non è possibile il negoziare con lui con probabilità di buon successo». Ed un giorno il conte di Cavour diceva, come attesta il prof. Berti: «L'Austria è d'uopo combatterla così in Venezia ed in Milano, come in Bologna ed in Roma (2)».

Le quali cose furono svolte dal conte di Cavour nel suo *Memorandum* alla Prussia ed all'Inghilterra, in cui diceva che gli Italiani volevano combattere l'Austria, perché aveva riconosciuto i diritti della Chiesa col Concordato; e mostrava che la guerra divisata da lui e da' suoi era principalmente contro il Papa. Imperocché l'influenza austriaca in Roma non esisteva menomamente e 6e qualche cosa poteva imputarsi al governo pontificio, era forse d'essere stato troppo arrendevole all'influenza francese.

Ma di ciò parleremo in un secondo articolo, dove vedremo il conte di Cavour in viaggio per l'Europa, in conversazione coi diplomatici, alla mensa del principe Napoleone prima che sposasse la principessa Clotilde, e plenipotenziario sardo al Congresso di Parigi.

(1) *Rivista Contemporanea,* pag. 12.
(2) *Rivista Contemporanea,* pag. 13.

II

Il conte di Cavour era stato clericale fino all'agosto del 1850. In uno dei nostri scritti, mandato alle stampe nel 48-49, lo levavamo al cielo, essendo proprio contenti di lui, ed egli viceversa non era scontento dell'armonia, e ci onorava di qualche visita, e considerava i nostri associati come i suoi fedelissimi amici. Anzi ci ricorda, che dovendosi in quel turno eleggere i Deputati, il parroco dell'Annunziata, che era Monsignor Fantini, poi Vescovo di Fossano, raccomandava la candidatura del conte di Cavour con queste parole: *È un Deputato che fa la sua Pasqua.* E realmente nella Pasqua del 1849 il conte di Cavour erasi accostato pubblicamente alla Mensa Eucaristica con grande compostezza ed edificazione.

Ma sullo scorcio del 1850 si dichiarò ben diverso da quello che parea. Essendo morto il conte di Santa Rosa, ministro d'agricoltura e commercio, e la morte sua avendo suscitato gravissimi disordini e scandali, il conte di Cavour scrisse e pubblicò una lettera, in cui approvava le *misure extralegali* adoperate contro l'Arcivescovo di Torino, gittato allora in cittadella, e poi esule a Lione, dove trovasi tuttavia, affranto più dai patimenti che dagli anni. E quella dichiarazione del conte di Cavour lo mise nelle grazie de' rivoluzionari, e gli aperse le porte del ministero, nel quale potè avere appena un cantuccio come ministro d'agricoltura e commercio.

Uscì dal ministero presieduto da Massimo d'Azeglio, nel maggio del 1852, ed andò viaggiando per la Francia, per l'Inghilterra e per la Scozia. Il prof. Berti a pag. 17 della *Rivista contemporanea* ci reca una lettera, che il conte di Cavour scriveva al conte Ponza di San Martino sotto la data del 15 di agosto 1852. Risulta da questa lettera, che il conte di Cavour voleva rovesciare il d'Azeglio, e s'era inteso cogli Inglesi. «Cosa strana, scriveva, in Inghilterra i whig sono più teneri di Azeglio che non i tory. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Malmesbury.....

I tory invece conoscono poco Azeglio e giudicano le cose dal lato intrinseco. La [questione romana sta loro molto a cuore, desiderano di vederci proseguire nella via che battiamo, temono la fiacchezza di d'Azeglio e desiderebbero che il ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il più esplicito. Mi dichiarò senza frasi che il governo inglese desiderava il mio ritorno agli affari; avendo a ciò risposto: *Mais je ne puis rentrer seul, je reprèsente un parti que j'ai travaillè à constituer et que certe je ne suis pus dispose a abbandoner.* Egli soggiunse: *C'est tout naturel, vovs ne pouves a rentrer aux affaires qu'avec vos amis.* Queste parole vi danno un'idea esatta dell'opinione del gabinetto».

Dalle quali parole tre cose risultano: cioè come il Cavour andasse a provocare egli stesso direttamente l'influenza inglese in Piemonte; — come s'accordasse coi *tory,* che sono protestanti sfegatati, per combattere il Papa nella *questione romana* — come iniziasse a Londra quella serie di trattati e di misure economiche che tanto favorirono l'Inghilterra.

E poco appresso ebbe in Parigi un abboccamento con Urbano Rattazzi,

(1) Leggi il *Panorama politico, ossia la Camera Subalpina in venti sedute.*

o non si sa né che cosa facessero, né chi vedessero, essendo stato incaricato il Rat tazzi di riferire al conte di San Martino *quel che abbiam fatine quei che abbiam visto a Parigi,* come appare dalla seguente lettera riferita dal prof. Berti, a pag. 18 della *Rivista.*

Parigi, 25 settembre 1852.

Carissimo,

Ho ricevuto con molto piacere la vostra del 21 andante. Sono lieto di vedere confermato dalla bocca stessa di d'Azeglio le notizie che altri mi aveva trasmesse sulle sue intenzioni. Credo in verità che la determinazione che egli ha presa, sia la migliore per lui, per noi, e ciò che più monta pel paese. Non vi dico altro, giacche un giorno dopo questa mia, Rattazzi giungerà a Torino, ed a voce vi parteciperà quel che abbiam fatto, quel che abbiam visto a Parigi. Io gli terrò dietro fra pochi giorni, ma avendo in mente di fermarmi una settimana a Ginevra, non giungerò a Torino prima del 15 ottobre. Spero che non sarete ancora partito per Dronero, e che ci abboccheremo immediatamente.

Vi *saluto affettuosamente,* C. CAVOUR.

Il conte di Cavour collegato con Rattazzi era lungi le mille miglia dal credere che Napoleone III li avrebbe aiutati amendue ne' loro divisamenti. E nel 1854 diceva alla Camera dei deputati: «Finché in Francia durò il reggime repubblicano, finché le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presidenziale nel 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l'immagine di quell'anno, io avea la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, quando e lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, da un Iato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il progressivo ed il regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso».

Laonde non è vero che il conte di Cavour traesse a sé Napoleone III, ma questi invece si prevalse per le sue idee del conte di Cavour, e le vere idee, i sinceri divisamenti dell'Imperatore de' Francesi non sono ancora conosciuti!

Dopo la spedizione di Crimea il re Vittorio Emanuele II recossi a Parigi ed a Londra, e il conte di Cavour l'accompagnò. Il prof. Berti a pag. 29 della *Rivista* riferisce una lettera del Cavour, in cui racconta le belle accoglienze che i Sai DI ni fecero al loro Re. Eccola:

Caro collega,

Martedì 5 mattina.

Due righe per dirgli essere stata l'accoglienza del Re veramente splendida e calorosa quanto mai. In tutta la linea percorsa, autorità, guardie nazionali, popolazioni festeggianti: qui una folla immensa più da capitale che da città di provincia. Ovunque grida frenetiche di *Viva il Re!* ed anche non poche (ad onta dell'eccessiva mia modestia debbo confessarlo) di *Viva Cavour!*

molti *sin*daci nelle loro ovazioni fecero il panegirico di Magenta, diventato, grazie alle sciocchezze del clericali, l'eroe dei liberali.

Il principe Napoleone, venuto all'incontro del Re sino a Modane, fu gentilissimo, non si burlò di nessuno, né di nulla, lodò il paese e la popolazione. Riparte quest'oggi per Parigi dove M. Du Plessis l'aspetta per andare ai Pirenei. Ritornerà in Torino in novembre. È pieno di speranze per l'Italia..... Ebbi con lui una lunghissima conversazione..... gliela racconterò al mio ritorno..... Saluti Lamarmora, e gli dica che le truppe erano bellissime. Non so se Castelborgo sia un gran generale; ma certo si è che gli è un gran buon diavolo. Mi ha ceduto il suo alloggio, ed è andato a dormire nella camera della sua ordinanza. Mi creda

Suo *affezionatissimo*

C. Cavour.

E pensare che pochi anni dopo questa Savoia generosa, festeggiante, riconoscente, affezionatissima, dovea essere ceduta alla Francia, e il trattato di cessione dovea portare sottoscritto il nome del conte di Cavour!

Dalla Savoia andò a Parigi, e vide molte persone, ed anche il conte di Montalembert. In una lettera riferita dalla *Rivista,* a pag. 30, 31, Cavour scrive: «Ieri sera mi son trovato con Montalembert; malgrado la poca reciproca simpatia, fu forza il darci ima stretta di mano. Ilo visto il Nunzio, acuì dissi quanto da noi si desidererebbe l'accordo sulle basi del sistema francese. Fece mostra di non capire. Di politica non le parlo. Mi ristringo a dirgli che quanto gli mandano col telegrafo rispetto all'Austria, si conferma».

Il conte di Cavour tornò a Parigi per la conclusione del trattato di pace colla Russia. E qui le sue lettere incominciano ad insinuare ciò che abbiam visto di poi. Il terzo o quarto giorno che era in Parigi, cioè il 20 febbraio, scriveva: «Ho reso conto in un dispaccio riservato delle conversazioni che ho avuto ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiungere a quanto in esso ho detto: solo posso assicurarla che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia, otterremo qualche cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di proteste amichevoli e di parole affettuose. Se non riesco non sarà per difetto di zelo; visito, pranzo, vo in società, scrivo biglietti, faccio quanto so».

In un'altra lettera scritta in quel turno diceva del futuro sposo della principessa Clotilde: «II principe Napoleone fu meco amabilissimo e manifestò opinioni a noi favorevolissime. Vedrò oggi il re Gerolamo che è pure un caldo nostro amico».

In una terza lettera del 9 di aprile 1856 il Cavour scriveva: In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri, in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale... Walewski fu molto esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perché. impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte. Clarendon fu energico quanto mai, sia rispetto al Papa sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito, ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari.

«Credo che convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico, giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo.

«Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza. Nell'uscire gli dissi: Milord, Ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli, e Mi rispose, *il faut s'occuper de Naples et bientot»*. Lo lasciai dicendogli; J'*en irai causer avec vous*. Credo poter parlargli di gettare in ariail B

Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole a mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi».

Credo poter parlargli di gettare in aria il B..... e Cavour scriveva intera la parola, e voleva dire il Re di Napoli. Ora la storia dee tener conto di questo, che un italiano siasi recato presso lord Clarendon in Parigi per parlargli *dì gettare in aria* un Re italiano; la storia dee dire che costui, il quale volea far *gettare in aria* dagl'Inglesi il Re di Napoli, chiamavasi conte Camillo Benso di Cavour, e protestava nelle sue note solenne amicizia al Re che volea *gettare in aria,* e nella Camera dei Deputati poco dopo chiamava tre volte *insensati* i rivoluzionari.

IL CONTE DI CAVOUR

SMENTITO DA LORD CLARENDON OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

(Pubblicato il 22 febbraio 1862).

Traduciamo dai giornali inglesi il seguente discorso detto da lord Clarendon nella Camera dei Lordi nella tornata del 17 di febbraio 1862 e relativo al Congresso di Parigi.

Lord Clarendon. Spero che le signorie vostre consentiranno che io parli d'un fatto che, sebbene riguardi me stesso, è di tale importanza generale, che gli schiarimenti che sono per darne, credo non solamente a me necessari, ma che sian per tornare pubblicamente utili. Già le signorie vostre avran conosciuto alcune lettere del conte Cavour che i giornali hanno, non ha molto, pubblicato; ora in queste lettere si accennano fatti a mio riguardo, che hanno in me creato la più grande meraviglia; e poiché ciò fu scritto quando io avevo l'onore d'essere Segretario per gli affari esteri nel governo della Regina, io sono in obbligo di dire che alcuni fra i particolari quivi narrati non sono veri. Io voglio bene essere mallevadore di tutto quel che dissi o feci mentre che tenevo quel carico pubblico, ma non posso certamente accettare quel che ò contrario alle mie azioni o detti, lo mi trovo fra due difficoltà contrarie: da una parte mi sento l'obbligo di chiarir le cose e dire com'esse veramente avvennero, e dall'altro canto sento repugnanza e dolore a dover contraddire il conte Cavour.

Se egli ora vivesse, mi sarebbe agevole il correggere ogni inesattezza, a cui egli potesse essere involontariamente trascorso; ma poiché per grande sventura egli o mancato, io mi studierò di dire quel tanto che sarà necessario per rifiutare le cose più assurde dette sul mio conto.

L'assurdo sta precipuamente in questo, che io abbia potuto consigliare e spingere il Piemonte a romper guerra all'Austria, coll'accertare il conte Cavour che quello Stato sarebbe stato protetto e spalleggiato ancora dalle armi inglesi. Questo, dico, è tanto assurdo, che appena chiede confutazione. Quel che in tali affermazioni è di vero, è abbastanza conosciuto per la parte ch'io presi quando, come plenipotenziario inglese, parlai in favore dell'Italia nelle discussioni che, avvennero su questo argomento nel Congresso di Parigi. Il conte Cavour, fin da quando il Congresso la prima volta si adunò, insistette presso i plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra sulla necessità che le cose d'Italia fossero nel Congresso agitate.

Quei plenipotenziarii mostrarono al conte Cavour come fosse impossibile trattare una questione, ch'era al tutto fuori de' lini, per cui si era adunata la Conferenza. Nondimeno, poiché la pace fu fermata,. la questione italiana fa mossa dai plenipotenziarii suddetti, e le parole che io dissi in tal congiuntura intorno ai governi di Roma e di Napoli, sono esattissimamente riferite nelle lettere del conte Cavour. Né io già mi ponto d'avere così parlato, 'perché sentivo, come ogni inglese sentiva, grande affetto verso i mal governati Italiani, e ardentemente desideravo che alleviata fosse l'oppressione e rotta la tirannia che aggravava quel popolo, d'un capo all'altro della Penisola; od io pensavo che il Congresso, dove i grandi Stati d'Europa erano rappresentati, fosse luogo acconcio a manifestare siffatti sentimenti e siffatti desiderii. Ma dalle lunghe e vive discussioni altro effetto allora non seguì se non che i plenipotenziari austriaci e francesi convennero, che gli Stati Pontifici dovevano, in tempo opportuno, essere sgomberati delle truppe di quelle due nazioni. Ma questo leggiero risultato non contentò, anzi quasi irritò il conte Cavour; il quale, guardando alle cose con animo da italiano e piemontese, aveva posto tutto il suo cuore nel poter liberare l'Italia settentrionale dalla dominazione austriaca.

Naturale era nel conio Cavour la mala contentezza e Io sdegno; perché, com'egli usava di dirmi, egli non avrebbe ardito tornare al Parlamento di Torino senza recare qualche buon effetto conseguito nel Congresso. lo il vedeva allora tutti i giorni, e con piacere ascoltavo le suo parole, il cui unico obbietto erano gli affari d'Italia, de' quali ragionando, egli era tanto grave, quanto vivo e fecondo. Ma le nostre conversazioni non avevano indole abbastanza pratica per farne argomento di corrispondenza col governo della Regina; e però non se ne trova l'atta rimembranza in alcun de' carteggi diplomatici.

Se così fosse stato, si sarebbe veduto che io sempre mostrai al conte Cavour la necessità, in cui noi eravamo, di serbare inviolati i trattati e lo stabilito dritto internazionale. Ma in pari tempo io non gli tenevo celato il nostro desiderio che l'Italia fosse libera da dominio straniero, e i governi di Napoli e Roma fossero riformati; dicendo come per conseguir tali Qui l'aiuto morale dell'Inghilterra non sarebbe mancato all'Italia.

Il conte Cavour afferma nelle sue lettere ch'io dicessi queste parole: «Quando voi vi trovaste alle prese col vostro nemico, noi verremmo in vostro soccorso». Ora, se io avessi mai dettò questo, di che non serbo memoria alcuna, si sarebbe certamente riferito non alla guerra mossa dal Piemonte contro l'Austria, ma all'invasione del Piemonte fatta dall'Austria. Il conte Cavour sempre prevedeva un'invasione austriaca, e soleva dire che le libere istituzioni, la libera stampa, la libera parola mettevano il Piemonte nell'odio dell'Austria la quale non avrebbe mai posato infin a tanto che non avesse tentato di distruggere le libertà piemontesi. Di questo io mi sovvengo che, avendomi il conte domandato qual sarebbe stata l'attitudine dell'Inghilterra se il Piemonte fosse assalito, io gli risposi che l'Italia avrebbe in tal frangente avuto una prova pratica de' sensi del Parlamento e del popolo inglese. Ma era questa opinione mia propria rispetto ad un caso ipotetico, alla qual dichiarazione non apposi io alcun'importanza, né credevo che sì grande ve l'avrebbe apposta il conte Cavour; sicchè fui meravigliato leggendo queste parole nelle sue lettere:

«Se le idee di lord Palmerston e degli altri ministri sono uguali a quelle di lord Clarendon, noi dobbiam fare apparecchi segreti, aprire un prestito di trenta milioni, e, tornato Lamarmora, offrire all'Austria un *ultimatum,* ch'essa non possa accettare, e cominciar così la guerra».

In un'altra lettera il conte Cavour diceva:

«Parlandogli (a lord Clarendon) de' mezzi morali e ancor materiali per operare contro l'Austria, io gli dissi: mandate truppe sopra i vostri vascelli, e lasciate una flottiglia nel porto della Spezia».

Or io non mi ricordo aver trattato mai simili argomenti; ma la cosa è di per sé tanto strana, che io non posso credere che il conte stesso di Cavour mai accogliesse sì fatte speranze. Ma pensando all'ardore, con cui egli trattava quel che eragli tanto a cuore, e pensando al suo desiderio ardente di promuovere e aiutar l'utile del suo paese, io posso agevolmente comprendere, e spero che così faranno le signorie vostre, come le parole allora dette in via conversevole fossero da lui magnificate e aggrandite. Ma che io, segretario di Stato della Regina, senz'esserne richiesto da' miei colleghi, e contro a' dettati del comun senso, sapendo che l'Imperatore de' Francesi in quel tempo non aveva alcun pensiero di far guerra all'Austria, anzi non voleva pur domandarle che levasse le sue truppe dalle Legazioni; che io in tali congiunture avessi raccomandato al Piemonte di commettere un atto così suicidale, come era quello di far guerra all'Austria, allora armatissima e con poderosi eserciti comandati da Radetzky, o incoraggiassi così una guerra con mezza Europa, è tale assurdità questa che io spero non mi sia bisogno di confutarla, né di ricorrere per ciò a quel carattere di soperchia discrezione e riservatezza, ch'esso conte Cavour m'attribuisce nelle sue lettere *(Applausi}.*

LETTERA DEL CONTE DI CAVOUR

CONTRO LO STATO D'ASSEDIO

(Pubblicata il 19 settembre 1862).

La *Nazione* di Firenze pubblicava, nel suo numero del 17 settembre, una lettera del Conte di Cavour contro lo stato d'assedio. La *Nazione* premetteva a quel documento le seguenti parole: «La lettera del conte di Cavour è del 2 ottobre 1860: quella data è preziosa. Allora l'edificio dell'unità italiana non era costrutto che in parte, e quella parte era troppo fresca per essere sicuri che la calce avesse fatto presa: allora la rivoluzione nell'Italia meridionale aveva ben altre armi e ben altro prestigio che nel passato agosto: allora non era stata messa alla prova del tempo la saggezza addimostrata nei casi recenti da tutti gl'Italiani; allora finalmente v'era Camillo di Cavour, nel quale ognuno sapeva come e quanto si potesse riporre di fiducia.

«Nondimeno il gran ministro rigettò i consigli degli uomini più sinceri e illuminati: egli non volle separare la responsabilità del governo da quella del Parlamento; egli voleva acquistare all'Italia la gloria d'aver compiuta la sua rivoluzione con a fianco tutte le forme di libertà costituzionale».

Ecco la lettera:

Torino, 2 ottobre 1860.

Mio caro amico,

Vi ringrazio della lettera scrittami il 30 settembre, ma non sono d'accordo con voi nei consigli che essa contiene.

Funesta mi pare, a dirvela francamente, la proposta di fare accordare dal Parlamento al Re i pieni poteri, fino al completo scioglimento di ogni questione italiana.

Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gl'Italiani per aver sospeso le garanzie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione avrebbe il più funesto effetto sull'opinione pubblica in Inghilterra, e presso tutti i liberali del continente.

Nell'interno dello Stato questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie del Mazzini, si è di lasciare al Parlamento liberalissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole, che sarà sancito dalla grande maggioranza dei deputati, darà al ministero un'autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura.

Il vostro consiglio riescirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi, che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria, da esercitarsi in nome del Re senza controllo di stampa libera, di guarentigie individuali, né parlamentari.

Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario.

Ora non vi ha altro modo di raggiungere questo scopo che di attingere nel concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sette e di conservare le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, uccide la libertà legale che vogliamo inseparabile compagna della indipendenza della nazione.

Credetemi sempre

(1) Cavour.

UNA LETTERA DEL CONTE DI CAVOUR

CONTRO LE ANNESSIONI

(Pubblicata il 5 ottobre 1862).

La *Nazione,* del 3 di ottobre, n° 276, porta in capo una lettera scritta tisi conte di Cavour nel febbraio del 1860. La *Nazione* non dice a chi la lettera sia indirizzata; ma siccome essa può servire di documento per la storia, così noi la ristampiamo. Eccola:

«Torino, 1° febbraio 1860.

«Mi reco a premuroso debito di comunicarvi le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra alla Francia, delle quali ricevetti ieri ufficiale partecipazione. Nell'intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto: «1° Che la Francia e l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della Penisola, eccetto che ne fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi Potenze d'Europa;

«2° Che in conseguenza di questo accordo l'Imperatore dei Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col Santo Padre per il ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo ed al modo di questo ritiro, dovrebbesi procedere in guisa da lasciare al governo pontificio tutta l'opportunità di provvedere al presidio di Roma mediante truppe di Sua Santità, e di adottare le necessarie precauzioni contro il disordine e l'anarchia. — L'Inghilterra crede che, mercé siffatti partiti e le provvisioni convenienti, la sicurezza di Sua Santità possa essere posta interamente in salvo. Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro dell'Italia del Nord dalle truppe francesi in un periodo di tempo conveniente;

«3° II governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati *per* le Potenze di Europa:

«4° La Gran Bretagna e la Francia inviteranno il Re di Sardegna ad assumere l'impegno di non mandare truppe nell'Italia centrale prima che i diversi Stati e Provinole che la compongono, non abbiano solennemente espressi i loro voti intorno ai loro destini futuri, col mezzo di una votazione delle loro Assemblee rielette.

«Nel caso in cui questa votazione riuscisse in favore dell'annessione al Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia non richiederanno più oltreché le truppe sarde si astengano dall'entrare negli Stati e nelle provincie prementovate.

Queste sono le proposte dell'Inghilterra, le quali vennero in massima accettate dalla Francia. L'Imperatore dei Francesi fece soltanto una riserva intorno all'articolo su Venezia, la causa della quale egli intende di perorare e difendere co' suoi buoni uffici.

«L'Imperatore vuole per altro che le sue intenzioni circa le surriferite proposte non vengano fatte pubbliche prima d'aver fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni, ed avere avuto tempo d'invitare le Corti di Berlino e di Pietroburgo ad accedervi, affinché il nuovo assetto dell'Italia trionfi, sancito dalle due grandi Potenze del Nord. La Francia raccomanda pure caldamente che, durante questi ultimi e definitivi negoziati, niun atto si compia o s'intraprenda, il quale possa in forma alcuna alterare lo stato presente delle cose.

«Condizione unica dell'annessione si è un nuovo voto delle popolazioni, consultate non già col suffragio universale, ma per mezzo di nuove Assemblee elette nella forma che si reputerà più acconcia. Rispetto alla loro riunione il governo del Re ha aperto pratiche a Parigi e a Londra, delle quali io vi ragguaglierò a suo tempo. Queste avventurose notizie, che non senza profonda commozione dell'animo vi partecipo, provano che l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto, e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii.

«Gradite, ecc.

«C. Cavour».

LA VERITÀ SULLA MORTE

DEL CONTE DI CAVOUR

Il marchese Gustavo di Cavour ha indirizzato la seguente alle *Nationalitès* in risposta ad un articolo della *Gazzette de France:*

«Turin, 20 juin 1861

«*Monsieur le Redacteur,*

«L'article de la *Gazette de Franco* que vous m'avez signalé, contient de graves inexactitudes sur les circonstances qui ont accompagné les actes religienx par lesquels mon bien aimé frère a voulu consacrer le dernier jour de sa vie mortelle.

«Il est absolument faux qu'il ait fait, ou que l'on ajt exigé de lui avant sa mori, une rétractation formelle en présence de deux temoins.

«Il est faux pareillement qu'on ait fait demander par le télégraphe a Rome une dernière absolution pour lui au Souverain Pontife.

«Il est faux que notre cure qui l'a admirablement assiste a son lit de mort, se soit ensuite rendu a Rome.«Ce digne ecclésiastique, auquel mon frère accordai! beaucoup d'estima et de sympatie, n'a pas quitte Turin depuis le jour fatal de 6 juin, et il celebrerà demain dans son église paroissiale un service solenne en mémoire de son ancien paroissien.

«Veuillez aggréer, monsieur, l'expression de mes sentiments de parfaite considération.

«G. De Cavour».

IL CONFESSORE DEL CONTE DI CAVOUR

(Pubblicato il 9 agosto 1861).

È la quinta o sesta volta che la *Gazzetta del Popolo* si occupa ne' suoi primi articoli del Padre Giacomo da Poirino, amministratore della Parrocchia degli Angioli in Torino e ne piglia le difese, e ne scrive il panegirico, e unita col *Siede* di Parigi lo dichiara *venerabile*. Quest'episodio della nostra rivoluzione merita un cenno.

15 dapprima è da sapersi clic cosa già questo giornale intitolato la *Gazzella del Popolo,* che cosi all'improvviso mostra tanto zelo, tanto affetto, tanta devozione ad un prete, anzi ad un frate, e ad un frate mendicante, un di quei frati che si vollero di preferenza abolire, perché come diceva in Senato il conte di Cavour, *favorivano l'accattonaggio* (1).

Noi non andremo a cercare che cosa dicesse della *Gazzella del Popolo* il signor *Brofferio*. Descrivendo tre soli mesi delle sue pubblicazioni, scriveva dei suoi compilatori che altro non fecero se non «calunniare, denunciare, prostituire, corrompere, maledire, infamare, deludere, falsificare, non per trenta monete come Giuda, ma per cinque centesimi, senza l'onore del fico e della corda». *(Voce nel Deserto,* N° 20 del 29 dicembre 1850).

Non andremo a cercare come i suoi, compilatori un giorno protestassero di non essersi confessati, di non volersi confessare, e che non si confesserebbero nemmeno a termine di vita.

Non andremo a cercare come chiamassero l'ostia consacrata *un gnocco,* come muovessero la più aspra e insolentissima guerra al P. Ignazio, parroco della Madonna degli Angioli, e poi a tutti i frati in generale, ed ora principalmente al Papa.

(1) Nella tornata del Senato del 9 maggio 1855 il conte di Cavour si sbracciava contro frati e gli Ordini mendicanti. Fra le altre cose disse: Io credo, o signori, di dover dichiarare che, a parer mio, tutti gli ordini religiosi che riposano sul principio della mendicità, sono ora radicalmente inutili, sono ora *dannosi» (Rendiconto Ufficiale,* N° 147, pag. 515). E più innanzi, dopo aver detto che il governo doveva *sbandierare l'accattonaggio,* soggiungeva: «Ora, o signori, come potete sperare che si consideri l'accattonaggio come alto riprovevole, quando tanti stabilimenti, i quali sono considerali come rispettabili, e che debbono, finché esistono, essere rispettati, quando, dico, tanti stabilimenti sussistono sul principio dell'accattonaggio» *(Loc.* cit.).

Lasceremo tutto questo da parte, contentandoci di citare quello che dei preti, dei frati e del Cattolicismo scriveva la *Gazzella del Popolo* l'11 di luglio del 1861 nel suo N" 190. Leggete e inorridite:

«Coi preti noi non crediamo che sia punto bisogno di bazzicar mai, né nascendo, né vivendo, e tanto meno morendo, perché per solito in quest'ultimo periodo non si ha troppa voglia di mascherate. — E i preti vestiteli col tricorno, o berlindottescamente, col cilindro, strangolateli col colletto a uso cane, o col pezzuolo a uso bambinello, che non vuoi macchiarsi mangiando la pappa; vedeteli parati da messa o da vespro, da vivo o da morto, son sempre maschere anche se non si incollino un volto di cartone sulla faccia, perché già la faccia dei preti è sempre artificiale. — Peccato che ce ne sia qualcuno ancora di galantuomo. — E' quello che rovina il negozio, perché fa credere alla possibilità di una CIARLATANERIA, che un po' alla volta, man mano che si van squarciando le tenebre, va via dileguando all'apparir della luce.

«Tanto e tanto, tutto in una volta non si può avere. Per piantare sodamente il dominio di grandi verità, s'è dovuto pur troppo passar sempre attraverso lotte terribili, perché i bastioni dell'ignoranza fortificati in quiete da secoli, davano molto a sudare, e ne daranno ancora per Dio sa quanto, ai soldati della intelligenza».

Capite? Il Cattolicismo è una *ciarlataneria,* preti e frati sono *ciarlatani e un po' alla volta,* come dice il titolo dell'articolo, bisogna disfarsi della religione e del sacerdozio. Or bene la *Gazzetta del Popolo* è divenuta improvvisamente amica di uno di questi preti e di questi frati, e ben lungi dallo *strangolarlo col colletto a uso cane,* lo vuoi mettere in un Panteon.

Leggete ciò che la *Gazzella del Popolo* scrive nel suo numero 218 dell'8 di agosto, e voi vedrete come i suoi panegirici vengano ricambiati colle più rare confidenze e preziose comunicazioni.

RITORNO DI PADRE GIACOMO

Oggi padre Giacomo sarà di ritorno a Torino.

La città intiera gli dirà con effusioni. di cuore: «Padre, siate il benvenuto! La vostra condotta è il più eloquente elogio della vera religione. Alla vera religione voi avete fatto un gran bene coll'esempio della incrollabile vostra e fermezza, colla vostra rassegnazione a qualsiasi maltrattamento piuttostochè tradire il vostro dovere».

Ma *con quali termini* fu chiamato a Roma il padre Giacomo, e in *quale scopo?*

Con quali termini?

Eccovi la lettera che gli scriveva da Roma *il ministro generale* dell'Ordine per invitarlo a nome del Papa:

Lettera del Ministro Generale dell'Ordine al R. P. Giacomo.

«*Molto Rev. Padre stim. mo,*

«II Santo Padre mi incarica di invitarla a venire a questa Metropoli, perché brama abboccarsi con lei, e mi promette da quel che è di assicurarla da qualunque ombra di timore, lo poi son persuasissimo che lungi dal riportarne né pur un solo rimprovero, ne ritornerà pel contrario consolata, tranquilla e contenta, e sarà ciò di gloria per l'Ordine, e soprammodo per cotesta custodia. Mi dia ascolto e venga, che se per circostanze che da qui non possiamo tutte prevedere, non potesse venire di persona, basta anco che venga in vece di lei un qualche padre esperto e di valore. Ella conosce poi di quanta importanza sia questo comando. La benedico con paterno affetto intanto, e mi raffermo di V. P. Molto Rev. Roma, Araceli 13 luglio 1861.

«Aff. mo servo nel Signore

«Fra BERNARDINO, ministro generale».

«A. P. Giacomo amministratore della parrocchia
degli Angeli in Torino».

Il prelodato generale in un'altra sua in data 13 luglio al P. Provinciale, così si esprimeva: «Le accludo una lettera per consegnarla al P. Giacomo da Poirìno. Esorto lei a far sì che venga, o mandi persona di fiducia ed esperta, e senza neppure ombra di timore, perché il Santo Padre promette la sua parola di non bramar altro che udire col vivo della voce l'affare. Porto opinione che ciò sarà di molto onore per cotesta custodia e decoro dell'Ordine».

In un'altra, in data del 23 luglio, soggiungeva allo stesso provinciale: «Attendo con piacere il noto Padre, e giunto che sarà io stesso lo accompagnerò, lo assisterò in ciò che potrà occorrergli, e potrà star certo che verrà accolto con vero affetto ed amore paterno».

Malgrado queste melliflue e *paterne* assicurazioni, l'Europa intiera conosce come sia' stato trattato il povero Padre dalla Corte di Roma!

Ed Ecco il P. Giacomo divenuto un nuovo Galileo! Povera vittima! La *Gazzetta* ha detto che oggi sarà di ritorno in Torino. E noi vedremo le traccie dei suoi patimenti, vedremo i segni delle torture, delle tanaglie, delle corde, dei cavalletti, dei flagelli, dei cilici!... Se il P. Giacomo è un galantuomo, al dire della *Gazzetta del Popolo,* se è un *peccato che tra parrochi ce ne sia qualcuno ancora di galantuomo,* come essa diceva l'11 di luglio di quest'anno, dovrebb'essere contentissima che gli sia stata tolta l'amministrazione della parrocchia della Madonna degli Angioli.

Imperocchè sembra che tutte le torture inflitte al P. Giacomo si riducono a questa. Il Papa non gli ha torto un capello, ed ha lasciato che le cose procedessero gerarchicamente. *L'Opinione* del 7 di agosto ci disse che «il Padre Provinciale dell'Ordine dei Minori Riformati sospese P. Giacomo dall'ufficio di amministratore della parrocchia della Beata Vergine degli Angioli». Oggi, 8 di agosto, *corregge* la notizia e soggiunge: «II Provinciale non c'entra per nulla, ed il provvedimento non potrebbe essere stato preso che dal Generale dell'Ordine».

Comunque sia, è sempre una provvidenza interna dell'Ordine istesso, e, cosa singolare! gli apologisti del P. Giacomo combattono l'Ordine a cui appartiene!

Ma perché sospenderlo dalla parrocchia? Qui la menzogna e l'impudenza rivoluzionaria oltrepassano ogni confine. La *Gazzetta del Popolo* e la Gazzetta *di Torino* osano stampare che *si voleva costringere P. Giacomo a rivelare la confessione di Cavour!* Chi scrisse queste parole sa d'aver mentito, e se il Padre Giacomo vorrà fare il suo preciso dovere, egli stesso protesterà contro tanta calunnia. La Chiesa ha un così grande rispetto pel sigillo sacramentale che tutto tollera, tutto permette, innanzi che offenderlo menomamente, ed ha posto sugli altari Giovanni di Nepomuceno, vittima della sua fedeltà al segreto della Confessione.

Non è come confessore che il P. Giacomo fu interrogato, ma come amministratore della parrocchia. Egli non aveva nulla da dire quanto al Sacramento della Penitenza, bensì quanto al Viatico. Questo era un fatto pubblico, che non poteva avvenire se non sotto certe condizioni che sono gli elementi della morale cattolica. Il Generale dell'Ordine, a cui appartiene il P. Giacomo, l'ha stretto con questa argomentazione: O voi non avete studiato *de Re Sacramentaria,* o non avete voluto mettere in pratica ciò che la Chiesa prescrive. In un caso o nell'altro non siete atto all'amministrazione della parrocchia, e vi sospendo. — Che cosa hanno a ridire i *fautori della Chiesa libera in libero Stato?* Lo stesso conte di Cavour, se fosse vivo, non riconoscerebbe i diritti della Chiesa e dell'Ordine?

Ma la rivoluzione si affretta a cogliere questa circostanza per rendere odiosa la Confessione. Si è per ciò che i signori della *Gazzetta del Popolo,* i quali protestarono di non confessarsi mai, gridano al sacrilegio, ed esclamano: Oh rendiamo onore al P. Giacomo! Egli ha separata e salvata la religione da questo immenso scandalo, che sarà eternamente l'obbrobrio del governo papale!».

Ma nessuno invidierà questi *onori* venuti da chi scrisse un mese fa: «Coi preti noi non crediamo che sia punto bisogno di bazzicar mai, né nascendo né vivendo, e tanto meno morendo». Ed eccoti onorato il P. Giacomo come a/*vatore della religione* da chi negò perfino la necessità del Battesimo!

I RAPPRESENTANTI ITALIANI

RAPPRESENTANO L'ITALIA?

(Pubblicato il 3 agosto 1861)

La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia,* che noi possiamo chiamare benissimo e chiameremo d'ora innanzi *Giovane Italia,* il 29 di luglio pubblicava due supplementi al suo n. 183, i quali contenevano una statistica del Senato e della Camera elettiva. Del Senato abbiamo detto ieri una parola, ma siccome nessun pretende che rappresenti l'Italia, essendo i Senatori nominati dal Ministero, così non vale la spesa di fermarvisi più in là. Faremo qualche osservazione sulla statistica della Camera elettiva, il cui voto si vuole che sia il voto di tutti gli Italiani.

La Giovane Italia come è composta presentemente novera, secondo gli ultimi censimenti, 21, 915, 242, e in cifra rotonda possiamo ben dire 22 milioni di abitanti, e si divide in sei spartimenti: 1° Provincia antiche e lombarde; 2° Provincie napoletane; 3° Provincia siciliane; 4° Provincie dell'Emilia: 5° Provincie della Toscana; 6° Provincie delle Marche e dell'Umbria. In tutto la Giovane Italia elegge 443 deputati.

Le provincie antiche e lombarde dovevano eleggere 144 Deputati, cioè un deputato ogni 49, 332 abitanti. Erano iscritti 154, 928 elettori, e si presentarono a dare il voto soli 81, 535. Di questi votanti quanti votarono in favore de' deputati che siedono in Parlamento? Ecco una cifra che manca nella statistica pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale.* Eppure questa cifra è importantissima, imperocchè nessuno vorrà pretendere che. il deputato eletto rappresenti coloro che gli diedero il voto contrario!

Ora noi domandiamo: 1° Si può egli dire in buona coscienza che 81, 535 votanti racchiudano in sé i desiderii, l'avvenire, la fede, e la politica di sette milioni? 2° Si può egli dire che i 172 che elessero il deputato di Rho, i 144 che elessero il deputato del secondo Collegio di Como, i 193 che elessero il deputato di Vimercate, si può dire che rappresentino tre volte 49, 000 abitanti?

Le provincie napoletane contengono una popolazione di 7, 167, 952 abitanti, «furono chiamate ad eleggere 144 Deputati. Erano iscritti sulle liste 130, 612 elettori. Presentaronsi a votare 85, 157. Quanti votarono in favore degli eletti la *Gazzetta Ufficiale* non dice. Tuttavia anche dalle sue cifre risulta che 85, 000 individui rappresenterebbero la volontà di sette milioni. È egli possibile?

Nelle provincie napoletane si calcola un Deputato ogni 49, 777 abitanti: ed eccovi perciò i 154 di Avezzano che votano per cinquantamila! Che rappresentanza è mai questa? Dove trovasi la maggioranza? Non abbiamo invece una minorità, che dispone delle sorti e delle fortune dei più?

E parlando delle elezioni napoletane non si vuol pretermettere di considerare come Liborio Romano, il cui nome dice tutto, fosse eletto in ben otto Collegi, cioè in quelli di Tricase, Campobasso, nell'8° di Napoli, Atripalda, Sala, Bitonto, Altamura e Palata. Liborio Bomano venne in Torino rappresentante di 400, 000 persone!

Rappresentava cioè due volte più degli elettori che si presentarono a votare in tutto quanto il giovane Regno d'Italia, Liborio Romano poteva dire con molta ragione: *La Giovane Italia sono io*.

Le provincie siciliane contano 48 collegi elettorali: hanno iscritti 46, 176 elettori, e votarono 36, 718. La *Gazzella Ufficiale* osserva: «Per affluenza alle urne elettorali la Sicilia va innanzi a tutte le altre provincie, ed alcune si lascia indietro d'assai». Benissimo: ma tuttavia le provincie siciliane contengono una popolazione di 2, 309, 172 abitanti, i quali verrebbero rappresentati da soli 36, 718 cittadini che diedero il voto. Vi pare questa una vera rappresentanza?

Passiamo alle provincie dell'Emilia, che contano 42 collegi, rappresentanti ciascuno 50, 645 abitanti. Qui s'erano iscritti 34, 742 elettori, ma nemmeno la metà si presentirono a votare. Soli 15, 498 accorsero alle urne; e così abbiamo una popolazione di 2, 127, 105 posta alla mercé dei Deputati da soli quindicimila elettori. 199 di Bettola disposero di 50, 645 abitanti. 165 di Montecchio disposero di 50, 645 abitanti. 188 di Pontremoli disposero di 50, 645 abitanti. 178 di Vergato disposero di 50, 645 abitanti. 165 di Modena disposero di 50, 645 abitanti, e così via discorrendo!

Nelle provincie toscane sono 37 Collegi elettorali, e iscritti 37, 713 elettori, de' quali votarono solamente 16, 714! Di guisa che 16, 714 cittadini disposero delle sorti, degli averi, della religione di 1, 813, 856 abitanti. E siccome in Toscana si calcola un Deputato ogni 49, 023 cittadini, così I46di Capannori votarono per 49, 000; 118 di Vicopisano per 49, 000; 197 di San Casolano per 40, 000! Oh che bella rappresentanza!

Finalmente nelle Marche e nell'Umbria trovansi 28 collegi elettorali, e iscritti 15, 767 elettori, de' quali non si presentarono a votare che 6, 745; e così questi 6, 745 disposero delle sorti di 1, 393, 326 cittadini. Ogni Collegio nelle Marche e nell'Umbria contiene 49, 761 abitanti; epperò 145 di Sinigallia votarono per 49, 761: 110 d'Jesi per 49, 761; 159^'Ascoli per 49, 761; 194 di Fabriano per 49, 761; 184 di Fermo per 49, 761, e via via.

Le Marche e l'Umbria, all'udire i nostri italianissimi, erano avverse al Papa, e sospiravano con grande impazienza il nostro governo costituzionale. Eppure» venuto il giorno della votazione, si presentano all'urna 157 di Cagli; 148 di Fano; 125 di Montegiorgio; 108 di Poggio Mirteto; 152 di S. Benedetto; 158 di S. Severino, e non uno di più, E ognuna di queste centinaia di persone ha votato per 49, 000 cittadini!

Insomma il nuovo regno della Giovane Italia contiene 21, 915, 243 abitanti, ed elessero la Camera dei Deputati soli 242, 367 votanti. Dunque egli resta matematicamente provato che i rappresentanti del regno d'Italia non rappresentano tra 22 milioni che i 242 mila, i quali presero parte alla votazione. Se il voto di 242 mila possa spacciarsi pel voto di 22 milioni, lasciamo decidere al discreto lettore.

Ma abbiamo già avvertito, che la *Gazzetta Ufficiale* dà bensì il numero dei votanti, non il numero dei voti conseguiti dall'eletto. Questo lavoro l'abbiamo fatto noi. I 443 Deputati eletti ottennero soli 170, 567 voti.

Cosicché vedete come le cifre rimpiccioliscono:

Popolazione totale	21, 915, 243
Elettori iscritti	419,938
Elettori votanti	242, 367
Voti ottenuti	170, 567

Dunque l'ultima cifra rappresenta la prima: 170, 567 rappresentano 21, 915, 2431

E ciò è detto in generale, perché se pigliamo le elezioni parziali, 57 Deputati non ottennero 200 voti, 161 non ne ottennero 300, 159 non ne ottennero 500, e 2 soli ne ottennero più di 1000, mentre abbiamo 166 Collegi che contano più di 1000 elettori!

Ma dalla cifra dei 170, 567, che votarono in favore dei Deputati eletti, debbono farsi le sottrazioni di tutti gli elettori impiegati, che furono costretti od ebbero interesse a votare. Tutti questi impiegati si possono calcolare un 70, 000 in tutta la Giovane Italia; laonde ci restano soli 100, 000 elettori indipendenti su 22 milioni; e questi 100, 000 elessero il primo Parlamento Italiano!

IL REGNO D'ITALIA

DIPINTO DAGLI ITALIANISSIMI

(Pubblicato il 17 agosto 1861).

Il *Popolo d'Italia* del 10 di agosto, N. 216, pubblica un indirizzo che molti Deputati italianissimi trasmisero a loro elettori, e noi leviamo da questo documento le seguenti dichiarazioni:

I. «Vedemmo inaugurato un regno di Savoia e non italiano». Che il regno non sia italiano *transeat,* ma che sia un regno di Savoia non può esser vero se non in quanto la Savoia appartenendo alla Francia, l'Italia d'oggidì è un'Italia francese.

II. «Ci trovammo, sotto pretesto di diplomazia, ridotti ad un'inane dimostrazione, che dichiarava Roma nostra capitale: dimostrazione, la quale adesso ci accusa d'impotenza e mette in dubbio l'esistenza stessa del regno».

III. «Meglio sarebbe stato il tacere e il vivere come i Longobardi e i Franchi esuli dal Campidoglio, che il dirsi Italiani e Romani senza avere il coraggio di esserlo».

IV. «II ministero mutava quattro volte il supremo suo delegato a Napoli. La guerra civile continua, le recenti stragi superano quelle dei mesi trascorsi».

V. «Nel Parlamento le varie consorterie fortificate dagli impieghi, dalle missioni, dalle aspettative, dagli odii stessi territoriali abilmente utilizzati, rifiutarono ogni misura conciliatrice, fino a negare la urgenza accordata per solito: tutte le petizioni quando noi la chiedemmo por rivocare in patria il maestro stesso di Garibaldi e di Cavour (Mazzini)».

VI. «II prestito si sottoscriverà al 70 per 0|0, del 22 per cento al disotto di ogni prestito europeo». E poi Ricasoli ha il coraggio d'invocare la sottoscrizione del prestito come un tratto di patriottismo!

VII. «Fu rovinato il credito delle rendite napoletane e siciliane decadute senza profitto di alcuno, del 40 per cento». E poi vogliono che Napoletani e Siciliani siano contenti, e facciano festa!

Vili. «In Italia ogni cosa ridotta a inutile stento lascia l'odioso carattere del provvisorio in ogni istituzione; e l'incertezza giunge a tale che l'ultima legge proposta dal ministro dell'interno sull'amministrazione del Regno, dichiaravasi essa stessa misura provvisoria di altra legge provvisoria non ancora votata».

IX. «Questo è il reggime che venne sostituito alla vera unità della nazione, questa la prosperità che ci promette l'amministrazione attuale, questa la situazione del nostro Stato senza metropoli, senza tradizioni, senza principii».

Queste ultime parole definiscono a meraviglia il nuovo Regno d'Italia. Chi volesse compendiare la definizione in più breve sentenza potrebbe dire: *Torre di Babele*. Chi desiderasse una parola sola: *Caos*.

Abbiamo il caos nell'amministrazione, il *caos* nella finanza, il caos nell'istruzione pubblica, il *caos* nella giustizia, il caos nella politica interna ed estera. Guerra civile, debiti immensi, unione discorde, regno senza capitale, servitù sotto nome d'indipendenza, stragi continue, incertezza generale, provvisorio del provvisorio, ecco il regno d'Italia secondo gli stessi italianissimi.

Il senatore Matteucci, il 12 di agosto, scriveva una sua lettera ad un giornale di Torino, conchiudendo: «Che bella cosa se imparassimo una volta a dire come gli Inglesi: che presto o tardi l'Inghilterra deve perdere le Indie!» Noi non diremo che cosa il Piemonte tardi o tosto debba perdere: diremo solo che gli Stati che durano non hanno nulla che rassomigli al presente regno d'Italia.

L'Opinione del 15 di agosto si consola che le reazioni di Napoli *non possono durare a lungo contro l'energica repressione delle armi nostre.* Certo, quando tre quarti del reame saranno o fucilati, o in prigione, o in esilio, non vi sarà più lotta a Napoli; ma vi sarà un governo costituito? Vi sarà quella civiltà, quel progresso, quella rigenerazione dipinta da Tacito: *Dum solìtudinem faciunt pacem appellant!*

Lamartine aveva torto, quindici anni fa, quando chiamava l'Italia la terra *dei morti;* ma oggidì con molta ragione potrebbe chiamare questa povera penisola *la terra dei fucilati e dei fucilatori.*

CURLETTI E I MISTERI DI TORINO

(Pubblicato il 20 e il 21 settembre 1861).

I.

«II pubblica aspetta che la *luce sia falla* e prenderà anch'egli le sue conclusioni in seguito, e andrà irremovibilmente FINO AL FONDO DI TUTTI QUESTI MISTERI» *Gazzetta del Popolo* (N° 258, 18 settembre 1861).

Eugenio Sue scrisse *I Misteri di Parigi,* un altro I *Misteri di Londra;* ma erano romanzi: noi scriviamo I *Misteri di Torino nel settembre del* 1861, e sono storia, pura storia, che commove la nostra città, che spaventa i nostri concittadini pel presente e molto più per l'avvenire. Qui non trattasi di opinioni politiche, trattasi di giustizia, e parleremo francamente, chiaramente, certi di avere con noi tutti gli onesti di qualunque pensare.

Viene arrestato e processato un certo Cibolla, reo di furto, di stupro, d'omicidio, e per ragione d'età è condannato soltanto a venti anni di galera. Giovane di svegliato ingegno, parte per vendetta, parte per capriccio, parte per desiderio di popolarità, incomincia a fare una serie di gravissime propalazioni, accompagnandole con tali e tanti indizi, e circostanze di tempo, di luogo, e di persone, che non è possibile sospettare menomamente della veracità delle sue denunzie.

Il fisco non ne dubita, e spicca l'ordine di procedere col massimo rigore contro tutti gli arrestati; un solo, che il Cibolla aveva denunziato come capo, ordinatore, promotore degli assassini! commessi è lascialo libero, e questi è Filippo Curletti. Il quale era già stato il capo della polizia in Torino, era stato chiamato da Sua Eccellenza Farini a riordinare la polizia in Bologna; e il marchese Napoleone Pepoli l'aveva voluto nell'Umbria per ristabilirvi l'ordine morale: e il generale Della Rovere lo desiderava ardentemente a Palermo. Nuovo Omero, sette città se lo disputavano, e Napoli era la fortunata; Napoli che Io aveva ottenuto e lo possedeva per reprimere i *briganti e* cessare le *corruzioni dei Borboni !*(1).

(1) Confermiamo le nostre asserzioni coll'autorità dell'*Opinione* N° 258, 19 settembre: «Il cav. Farini, quando fu dittatore dell'Emilia, l'aveva chiamato (il Curletti) a Bologna per ordinarvi il servizio di polizia e costituirvi il corso delle guardie di sicurezza pubblica. Egli avevagli assegnato uno stipendio di 5000 franchi. Forse perché questa rapida promozione avesse suscitati mali umori, il dittatore collocò il Curletti in disponibilità, *conservandogli lo intero stipendio*. Il marchese Pepoli invitò poscia il Curletti a recarsi n*ell'Umbria per ordinarvi le guardie di pubblica sicurezza,* e lo stesso incarico gli era stato affidato a Napoli. Il generale Della Rovere, stimando la capacità del Curletti, scrisse a Torino, perché fosse mandato a Palermo, affine di ordinar anche colà la guardie di sicurezza pubblica».

Lo cariche sostenute e che sosteneva il Curletti facevano un solenne obbligo al fisco di procedere tosto contro di lui, e ciò nell'interesse prima della giustizia, poi nell'interesse del Curletti medesimo, e finalmente nell'interesse dei governo, che a qualunque costo dovea purgarsi

dei sospetti gravissimi che sarebbero pesati sul suo capo. E doveva procedere per mettere in chiaro tutto l'avvenuto nei plebisciti di Romagna e dell'Umbria, i quali ebbero luogo quando la polizia in que' paesi stava nelle mani del Curletti. Non vogliamo già dire che egli ci entrasse menomamente, o che que' plebisciti si ottenessero con male arti; ma solo ch'era dovere del fisco di procedere più diligentemente che mai, poiché una questione di giustizia criminale poteva complicarsi con una questione di politica.

Ma tant'è, contro tutti i denunziati dal Cibolla si procedeva, e contro il Curletti no. Intanto durante il processo, e in seguito agli interrogatorii la veracità del denunziante appariva come la luce del mezzodì, e risultavano a carico del Curletti i più gravi indizi. Poco amici della pubblicità dei processi dobbiamo questa volta confessare che l'intervento del pubblico agli avvenuti dibattimenti fu di gran vantaggio al paese. La voce pubblica levavasi ogni giorno più contro il Curletti, e la giustizia non potè più a lungo lasciarlo in disparte.

Non si creda tuttavia che il Curletti si arrestasse, o si mettesse semplicemente nel novero degli accusati. Egli, come dicevamo, stava a Napoli organizzando la pubblica sicurezza, e venne pregato di recarsi a Torino a suo bel agio, in qualità di testimonio per dare degli schiarimenti sull'intentato processo. Ma il Curletti non entrava nel processo medesimo che come accusato, e non si comprese mai come potesse trasformarsi in testimonio! Il Cibolla aveva detto che il Curletti era reo, e non che conoscesse i rei. O si doveva arrestare subito, o non cercare menomamente di lui.

Dopo tre lettere che lo chiamavano, il Curletti ebbe la bontà di venire in Torino, fu udito come testimonio, e trovossi a faccia a faccia col Cibolla, che gli ripetè le accuse, e lo dichiarò il capo degli assassini insieme *con persone ancor più alto locate*. Il Curletti si tonno in sul negare, accennando in sua difesa circostanze che nell'atto medesimo del dibattimento risultarono della più assoluta falsità.

Né si creda che contro il Curletti stesse solamente il Cibolla, *un volgare assassino,* come chiamavalo il Curletti medesimo. Deponeva contro di lui un giovane magistrato ragguardevolissimo per probità e sapere, il cav. Soardi giudice istruttore, il quale diceva che quando egli per dovere d'ufficio istruiva il processo contro il Tanino e il Cibolla, trovò nel Curletti una costante opposizione giunta fino alle minaccio, opposizione che riusciva inesplicabile senza ricorrere ad ipotesi spaventose.

Vuoisi sapere che prima del processo Cibolla ebbe luogo un processo così detto Tanino. Il Tanino, secondo il Cibolla, era quello che corrispondeva col Curletti, e trasmetteva gli ordini della polizia agli assassini subalterni. Il Curletti prima si adoperò col cav. Soardi perché non si facesse il processo al Tanino. Poi il Tanino morì in pochi giorni misteriosamente in prigione, sicchè non poterono aversi da lui le necessarie spiegazioni. I giornali dissero che morisse di veleno, ma non si fece né allora, né in seguito l'autopsia del cadavere, ed anche questa morte è rimasta un gran mistero.

Dopo le dichiarazioni del cav. Scardi, e le pubbliche denunzie del Cibolla l'uditorio credeva concordemente che si procedesse sul luogo stesso

all'arresto del Curletti, ad esempio di ciò che in simili casi erasi sempre praticato, tanto per la falsità della sua deposizione, quanto per gl'indizi del reato I). Ma cosa insolita, mentre gli altri testimoni si pagano privatamente e ben tardi, al Curletti si snocciolavano in tanti bei marenghi di zecca, seduta stante, e in presenza del popolo, alcune centinaia di lire, e si mandava in pace (2). Il giorno dopo Curletti recavasi al Mango sua patria, e preparavasi per ritornare trionfalmente in Napoli.

In vista d'un procedere così strano e di un'indolenza tanto inesplicabile, dietro fatti gravissimi, anzi senza esempio, la nostra città proruppe in un grido unanime d'indegnazione, e qua e colà il giornalismo venne fuori con qualche timida protesta. Allora si manda attorno la voce che verrà fatto un processo al Curletti, e che frattanto è sorvegliato dalla polizia in guisa da non poterne temere la fuga.

Passano giorni e giorni, le voci si succedono sempre più gravi, parlasi di nuove denuncio intorno ad antichi assassini ed *a persone atto locate,* e cresce sempre più nel governo il dovere di procedere severamente a sua giustificazione ed a tranquillità del pubblico, che vede i delitti partire di là dove si aspettava la pubblica sicurezza, e pagava le tasse per ciò. Ma nel meglio si sa che la polizia, accorsa per arrestare il Curletti, noi trovò più in Torino, ed egli, passati i confini se ne stava sicuro in Isvizzera.

In questo la stampa governativa fa certi scambietti, di cui conviene tener conto. La *Gazzetta di Torino* dopo che il Curletti apparve davanti al tribunale nell'inqualificabile veste di testimonio, vien fuori colle seguenti parole stampate nel suo numero del 3 di settembre:

«Del chiasso che si faceva per Torino sull'affare di Curletti, pareva che il mondo dovesse essere alla fine per Curletti stesso. Non è così! Chi ha avuto, ha avuto. Curletti, l'avv. Suardi ed altri testimoni chiamati espressamente per questo stesso incidente presero la loro pingue tassa, e ciascuno andò pei fatti suoi, ciascuno si recò ad occupare il posto più o meno alto che prima aveva».

Ma la stessa *Gazzetta* più tardi è obbligata ad annunziare che si procedeva contro il Curletti, e che fu spiccato l'ordine di arrestarlo. Così l'Opinione del 18 settembre piglia in certo modo le parti del Curletti, e parla di «riguardi che dobbiamo a persona imputata semplicemente e non condannata». Ma il 19 di settembre l'Opinione stessa dimentica i *riguardi* e parla della *gravità delle deposizioni fatte* contro il Curletti, e si lagna che non sia *stato arrestato nell'udienza.* E la *Gazzetta del Popolo* del 18 di settembre, che pareva dovesse fare un fracasso eterno, e *andare irreparabilmente fino al*

(1) Anche questo punto è confermato dall'Opinione: «L'opinione pubblica si era vivamente commossa alle propalazioni fatte contro il Curletti, ed ora si commuove alla notizia che, spiccato centra di lui il mandato d'arresto, egli era riuscito a svignarsela. Questo mandato pare veramente che sia stato spedito *un po' tardi.* Non è la prima volta che un testimonio, contra cui siano sorti gravi indizi, sia stato arrestato nell'udienza stessa e trattato come complice».

(2) Citeremo nuovamente l'*Opinione:* «Intanto egli (il Curletti) fu citato a Torino qual testimonio. Fu osservato che mentre a tanti testimoni si fa aspettare l'indennità, a lui fu pagata immediatamente, cosicchè potè andarsene tosto»

fondo di tutti questi misteri, oggi ha un articolo assai *rimesso* sullo stesso argomento.

A noi ed al pubblico torinese pare cosa da non lasciarsi così presto cadere. La *questione Curletti,* come la chiama *l'Opinione,* è affare gravissimo. Si tratta dell'onore del governo, si tratta dell'onore del fisco e della magistratura, si tratta dell'onore della polizia; circolano per la città dicerie che vogliono essere distrutte; si è compiuto un processo irregolare; si sono condannati i colleghi e non si è processato il capo; la giustizia non potè avere il suo corso, né la pubblica opinione la dovuta soddisfazione. È impossibile che le cose restino come sono colla fuga del Curletti, e nient'altro; è necessaria un'inchiesta severissima, perché la luce sia fatta su tanti misteri.

II.

> «Qui (in Torino) dove l'onestà sociale fu sempre considerata come una vera religione del viver politico, la coscienza pubblica reclama un'inchiesta solenne, esemplare, implacabile; domanda che gli enigmi si sciolgano, che i sospetti si chiariscano, e che si dispensi a tutti il suo» *(Perseveranza,* N. 663, del 20 settembre, corrisp. di Torino del 19).

L'Opinione del 20 di settembre fa una correzione ed un'aggiunta a ciò che avea scritto nel suo precedente numero intorno alle cariche sostenute da Filippo Curletti. Costui non fu chiamato a Bologna dal Farini «ma vi era stato condotto da Massimo d'Azeglio, allorché andò governatore delle Legazioni. Ivi rimasto il Curletti dopo la pace di Villafranca, ebbe dal governatore Cipriani l'incarico della direzione generale della polizia per quelle provincie, sotto la dipendenza del ministro dell'interno Montanari.

«Dimessosi il sig. Cipriani, e nominato in sua vece il cav. Farini, costituì dei tre governi di Parma, Modena e Bologna un solo governo, che intitolò dell'Emilia. In tal circostanza il Curletti rimase disponibile, e fu poco stante chiamato a Firenze. Di là fu invitato a seguire il marchese Pepoli a Perugia, e indi a poco andò a Napoli, di dove partì allorché fu citato a comparire dinanzi a questo tribunale *guai testimonio* nella causa Cibolla».

Questi nuovi schiarimenti servono sempre più a dimostrare, che nel processo Cibolla fu commesso un grande errore dal lato politico e dal lato giuridico, che il governo, la polizia, la giustizia non possono tenersi paghi dell'inconcepibile fuga del Curletti, che bisogna andare *fino at fondo di tutti questi misteri* nell'interesse medesimo del nuovo regno d'Italia, e che è necessaria, come dice assai bene il corrispondente torinese della: *Perseveranza,* UN'INCHIESTA SOLENNE, ESEMPLARE, IMPLACABILE.

Abbiamo un ispettore di polizia cosmopolita: egli a Bologna, egli a Firenze, egli a Perugia, egli a Napoli, egli a Palermo, egli a Torino, dappertutto chiamato dagli uomini del progresso e della civiltà per istabilire su *basi naturali* il servizio della pubblica sicurezza *in un governo che ha per base la morale e la giustizia* (1). Un bel giorno questo universale ispettore di polizia ci viene denunziato come capo dei più ribaldi assassini, come colui che della polizia medesima prevalevasi per assassinare. L'accusato fugge e la polizia lo lascia fuggire. Ma tutto può essere finito con questa fuga?

(1) *Perseveranza* del 20 ili settembre, N. 663.

Gli uomini che hanno avuto da fare con Curletti debbono principalmente adoperarsi, perché sia manifesto se il Cibolla ha calunniato il Curletti, o se questi era proprio un capo di assassini. Nell'aprile di quest'anno 1861 Bettino Ricasoli, Terenzio Mamiani, Di Torrearsn, Carlo Poerio, Carlo Pepoli, L. A. Melegari, Giuseppe Massari, ecc., *fecero istanza al governo italiano* perché appoggiasse una petizione al Senato francese, nella quale si chiedeva che venisse rifatto il processo contro Guglielmo Libri, condannato il 22 di giugno 1850 dalla Corte di Assise della Senna a dieci anni di reclusione come reo di furto.

Non sappiamo se il *governo italiano* aderisse alle istanze di Bettino Ricasoli e compagnia. Questo sappiamo, che il Senato francese passò puramente e semplicemente all'ordine del giorno sulla petizione suddetta; e il Senatore incaricato di esaminarla fe' tale Mira relazione da confermare il delitto del Libri, anzi che *riabituarne* la fama. Laonde Bettino Ricasoli e gli altri sottoscritti resero un pessimo servizio al Libri nell'atto stesso che se ne dichiaravano gli a*mici.*

Ora noi domandiamo a tutti coloro che ebbero a fare con Curletti un'istanza al governo, perché la *luce sia, fatta, perché si vada irremovibilmente fino al fondo di tutti questi misteri.* Coraggio, o antichi governatori di Bologna, di Parma, di Modena, di Firenze, di Napoli e di Palermo, dite su al *governo italiano* che trovi modo di appurerei fatti imputati al sig. Filippo Curletti, e, se non si può per via di processo, stante la fuga dell'accusato, si faccia per mezzo di un'inchiesta giuridica. Questa petizione deve essere sottoscritta da tutti coloro che ebbero relazioni col Curletti, cioè da Massimo d'Azeglio, da Luigi Farini, da Lionetto Cipriani, da Bettino Ricasoli, da Napoleone Pepoli e dal generale Della Rovere che ultimamente desiderava di avere il Curletti a Palermo.

K preme che si faccia presto una tale istanza per turare la bocca a tanti maligni, per cessare tanti sospetti (1) e per togliere ni nemici del regno italiano, al Duca di Modena e di Parma, al Granduca di Toscana, al Re di Napoli ed al Cardinale Antonelli un argomento che tardi o tosto potrebbero addurre contro i plebisciti. Che sarebbe egli mai se costoro potessero dire, che il Curletti mandato nelle città capitali ch'essi abbandonarono, avea sotto di sé. bande di ladri, di assassini, di omicidi *t* Che, se potessero contrapporre un fatto simile alle accuse della nostra *ex-Gazzetta Piemontese,* quando rimproverava il governo pontificio di lasciare infestare dai ladri le Romagne? Che, se potessero dire che si permise la fuga del Curletti per non *andare al fondo di tanti misteri!*

Come si vede noi siamo ben lungi dal giudicare e condannare il Curletti; anzi vogliamo supporto innocente, quantunque le persone innocenti non sogliano fuggire. Ed è appunto perciò che insistiamo vieppiù per un'inchiesta, la quale potrà essere fatta anche nell'assenza del Curletti medesimo ed in suo vantaggio.

(1) Scrivono da Torino, 19 settembre, alla *Perseveranza* di Milano: «Corrispondenze misteriose designano con alcune iniziali dei nomi ili colpevoli, a cui il pubblico appiccica per completarli i proprii rancori e i proprii sospetti».

E poi vi è un processo viziato nella sua origine, e questo è il processo ribolla. Le accuse, i delitti, i processi non si possono scindere, perché in ciascun di loro esiste un'unità giuridica, una concatenazione di circostanze, che si spiegano a vicenda. Voi non potete procedere contro nove accusati dello stesso delitto, e lasciare in disparte il decimo, accusato come gli altri. Ciò ripugna al buon senso, all'eguaglianza della legge, all'amministrazione della giustizia. La giustizia non si può dividere e applicarla a frazioni, un terzo, un quarto, un decimo: o tutta, o niente. O non si dovea tener conto delle denunzie del Cibolla, o dovevano venire processati tutti quanti i denunziati, e il Curletti pel primo.

Su questo proposito ricorderemo ai nostri concittadini un esempio che ormai appartiene alla storia. Trattasi di delitto politico e non di reato comune, ma la giustizia è la stessa per ogni genere di reati. Il 25 di ottobre del 1836 Luigi Napoleone partiva da Arenemberg, e la sera del 28 giungeva a Strasburgo, dove il 30 cercava di levar a tumulto la Francia, guadagnare l'esercito, piombare su Parigi, atterrare il governo allora esistente, che era quello di Luigi Filippo. Il tentativo andò fallito, e Luigi Napoleone dovette cedere le armi. Sono prigioniero, esclamò egli, tanto meglio: non morrò in esilio». Ma Luigi Filippo gli offerse la libertà a patto ch'egli si lasciasse confinare in America, e Luigi Napoleone accettò.

Intanto liberato di questa guisa il capo della cospirazione di Strasburgo, la polizia francese faceva il processo contro i complici, e li traeva davanti il giurì di quella città. La Camera delle accuse della Corte Reale di Colmar, congregata colla Camera di revisione della polizia correzionale, pronunziava competere alla Corte dell'Assise del Basso Reno la cognizione dell'affare del 30 di ottobre. Luigi Napoleone il capo, era, come abbiam detto, messo in libertà e mandato in America, e sette dei detenuti venivano posti in istato d'accusa: il colonnello Vaudry, la signora Gordon, il signor Layty, il comandante Parquin, di Querelles, di Grécourt e di Bruc. Ma credete voi che que' giurati li condannassero? No davvero, e non li condannarono precisamente, perché era stato liberato il loro capo, e la giustizia non si può scindere, e non è in potestà del governo, quando trattasi della stessa accusa e dello stesso delitto, procedere contro quelli e lasciare questi in libertà (1).

Merita di essere letto su questo proposito quanto scrisse Louis Ulano nella sua *Storia di dieci anni* (2). Dopo di aver riferito che il capo della cospirazione di Strasburgo era libero, e i complici sotto processo, esclama: *Ici l'injustice paraissait toucher au scandale. E* racconta che Strasburgo era indegnata d'uno scandalo simile, e se ne menava gran rumore nelle conversazioni, nei caffè, nelle bettole, nelle birrarie, dappertutto. E quando, per ragione del capo in libertà, il giurì assolse i complici in prigione, nella sala l'uditorio gridò: *Vive le jurì! Vive le jurì d'Alsace!*

(1) «Ou n'en separa pas moins sa cause (de Louis Napoléon) de celle des autres conjurés; mais appelè a pronuncer sur leur sort, le jury retablit par un verdict d'acquittement, le principe de légalité de tous devant la loi» *(Dictionnaire de la Conversation,* toro. XIII. Paria 1857, pag. 481).

(2) *Histoire de dix ans,* tom. V, Paris 1844, pag, 197.

Ora nessuno oserà negarci che se l'affare del Curletti fosse stato conosciuto dai giurati, come si conosce presentemente, essi potevano modificare il loro giudizio; e se il Curletti fosse stato tradotto alla loro presenza come ogni altro inquisito, e dagli interrogatorii, e dalle deposizioni, e dai confronti potevano risultare circostanze gravissime, che attenuassero il delitto degli altri, o manifestassero qualche aggiunto in loro discolpa.

E se oggidì i giurati dovessero sentenziare nel processo Cibolla, dopo la fuga del Curletti, dopo il contegno della polizia, dopo l'indolenza del governo, essi, come i giurati di Strasburgo nel 1837, *ristabilirebbero l'eguaglianza di tutti davanti alla legge!*

Donde si vede come sarebbe necessaria una doppia riparazione giuridica, tanto per riguardo ai condannati, quanto al fuggito. Nella sala del tribunale sta scritto che la legge è uguale per tutti; ma questo stesso principio bisogna scriverlo nelle storie dei giudizi e nella coscienza del pubblico. Cessi Iddio che noi vogliamo menomamente lanciare sospetti, o tener dietro alle voci ed alle ciancio che si fanno nei caffè e su pei trivii; ma sgraziatamente può scriversi un lungo catalogo di persone di qualche considerazione, che sul punto di essere tratte davanti i tribunali poterono fuggire e lasciarono insoddisfatta la giustizia! Noi non iscriveremo nessun nome, perché molti nomi saranno ancora nella memoria de1 nostri concittadini.

A questo si aggiunge Io scandalo della fuga del Curletti, che accresce peso alle dicerie, e provoca i più sinistri commenti (1). Ma in uno Stato ben ordinato dee togliersi ogni fondamento ad accuse di questo genere. Importa che sia chiarito come calunniatore chi osa muovere simili appunti all'amministrazione; epperò è necessaria un'inchiesta sui fatti avvenuti e sulla fuga permessa, o tollerata: necessità politica e giuridica ad un tempo, tanto a difesa dei governanti che hanno in mano la cosa pubblica, quanto di coloro che sono incaricati di applicare la legge e amministrare la giustizia.

LE QUESTIONI

DEL NEONATO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 24 settembre 1861).

Povero bimbo! Vedetelo tuttavia nelle fascio, e bisognoso chela mamma Francia lo sostenga, lo difenda, gl'insegni a muovere i piedi, eppure è già in lite con mezzo mondo! Il regno d'Italia in questi momenti ha questioni colla Spagna, questioni col Portogallo, questioni colla Francia, sua madre, questioni coll'Austria, questioni col Papa; e internamente questioni con tutti, coi preti, coi frati, coi banchieri, coi contribuenti, coi garibaldini; questione Cialdini, questione Tofano, questione Curletti, questione della Rovere, questione Fanti, e che sappiamo noi? Restringiamoci a discorrere in quest'articolo di tre questioni: *l'italico-portoghese, l'italico--ispana* e *l'italico—gallica.*

(1) Nel *Giornale di Verona* del 19 di settembre. N° 362, troviamo alcune parole su questo punto che apertamente riproviamo. Ma la gravita dì quelle parole che mettono *gli assassini di strada* nelle cariche più elevale, provano la necessità di dare una pubblica e solenne soddisfazione a Torino, all'Italia ed all'Europa.

I.
Questione italico—portoghese

E prima della questione *Italico-portoghese*. Il regno d'Italia che vuole la Chiesa libera in Stato libero, non contento Ili tormentare i suoi preti nella nostra Penisola, andò a pungerli perfino nella Lisbona; e il conte di Cavour che f*e'* piangere la Chiesa quand'era vivo, continua a recarle noia anche dopo morte. Ecco di che cosa si tratta.

Il Patriarca di Lisbona non volle permettere che si celebrasse una Messa solenne in suffragio del conte di Cavour, e ciò perché egli era morto senza nessuna ritrattazione, e perché questi solenni funerali servono più a dimostrazione politica che per espiazione, e non si deve confondere Io spirituale col temporale. Il 29 di agosto il signor José Estevào, deputato delle Camere portoghesi, annunziò un'interpellanza su tale argomento, interpellanza che ebbe luogo il 30 di agosto. E questo oratore *liberate* chiese che il Governo procedesse contro il Clero portoghese, giacché il suo rifiuto di celebrare la Messa era un atto politico!

Il ministro della giustizia rispose non avere ancora abbracciato veruna deliberazione, ma, sottoposta la cosa al procuratore della Corona, attenderne l'avviso per sapere quali disposizioni il Governo potesse e dovesse prendere in questa vertenza. E siccome il signor José Estevào aveva tacciato il ministero portoghese di timidità, così il ministro della giustizia si mostrò coraggioso sfidando le scomuniche, e dichiarandosi scomunicato! Il ministro lesse la Bolla di scomunica, e, giunto là dove si parla di *fautores et ad herentes,* uscì in questo tratto di *coraggiosa eloquenza:* «Noi pure siamo scomunicati, noi pure siamo compresi fra le persone colpite da questa Bolla, perché siamo fautori ed aderenti a quanto avvenne in Italia».

E queste parole furono le ultime che si udissero dalla tribuna portoghese, perché pronunziate nell'ultima tornata della Camera. E converrà tenerle a memoria, perché forse noi stessi, o certamente gli storici che verranno dopo di noi, potranno ricordarle ai Portoghesi, come si ricordarono dopo la campagna di Russia le parole dette da Napoleone I, che cioè le scomuniche non farebbero cadere le armi di mano a' soldati. Intanto il regno d'Italia aspetta che cosa saprà fare il Portogallo contro il Patriarca di Lisbona. 1 ministri portoghesi non sembrano ancora all'altezza dei nostri, se no avrebbero trattato il Patriarca come noi trattiamo il Cardinale De-Angelis da un anno prigioniero in Torino senza accusa, senza, processo, senza condanna.

Questo regno d'Italia aspetterà ancora un po' di tempo per vedere se il Patriarca di Lisbona vien messo in prigione sì o no; ma quando si lasciasse libero, allora una Nota del barone Bettino Ricasoli richiamerebbe al suo dovere il ministro portoghese, invitandolo a voler modellare la sua condotta sull'esempio dei nostri, e ricordare gli Arcivescovi di Torino e di Cagliari, i sessanta e più Vescovi espulsi da Napoli, e il Cardinale Arcivescovo di Pisa, e il Cardinale Vescovo d'Imola e cento altri.

II.
Questione italico-spagnuola.

In questa seconda questione che ha il neonato regno d'Italia, non si tratta più né di preti, né di Vescovi, né di Patriarchi: trattasi di archivi. La Spagna non ammira le nostre imprese in Italia, e principalmente quelle di Napoli, dove *los fusilamientos por medio de metralla* sono all'ordine del giorno, come dice *el Diario Espanol* del 17 di settembre.

Fatto sta che il console generale delle Due Sicilie a Lisbona, vedendo che il vento tirava contrario, rimise gli archivi del Consolato all'incaricato d'affari di Spagna. Il conte della Minerva, che trovasi nostro rappresentante a Lisbona in premio di ciò che prima avea fatto a Roma, andò all'incaricato d'affari spagnuolo, gridando: *Voglio gli archivi di Napoli! — Datemi gli archivi di Napoli!* Lo spagnuolo lo lasciò cantare, e non diè nulla. Allora intervenne il barone Tecco, un pezzo più grosso, e che dopo d'averci rappresentato a Costantinopoli, ora ci rappresenta a Madrid. E qui note da una parte, e dispacci dall'altra, e conferenze, e minacce, e promesse, ma gli archivi non sono ancora venuti.

La Correspondencia del 17 di settembre dice che «il governo francese desiderando evitare la rottura delle *relazioni tra Sardegna e Spagna,* ha dato istruzioni al suo incaricato d'affari a Madrid, porche interponga i suoi buoni uffizi, affine di terminare la questione degli archivii napoletani». La *Regeneracion* domanda se per Napoleone II I esiste alcun popolo che si conosca col nome di Sardegna, ed avverte che il Bonaparte vorrebbe con questo mezzo ottenere dalla Spagna il *riconoscimento del* così *detto regno d'Italia.*

Intanto il barone Tecco avea minacciato di abbandonare Madrid se non avea ottenutola restituzione degli archivii napoletani pel 13 di settembre. E non gli ottenne, e restò a Madrid, ed il *Pensamiento espanol* del 17 settembre ne vedeva la sua presenza in quella città *con extrancza y disgusto.* E con molta logica il *Pensamiento* soggiungeva: «Per qualche motivo noi abbiamo richiamato da Torino il nostro rappresentante. E per la stessa ragione dovrebbe ritirarsi da Madrid il signor Tecco, se il governo di Torino avesse meno prudenza».

Ora noi stiamo a vedere a che cosa riesce la mediazione di Napoleone III, e se ci *restituiscono* gli archivii napoletani (bella quella parola *restituire!),* oppure se perdendo gli archivii, guadagniamo almeno il barone Tecco.

L'Opinione del 22 di settembre ci lascia pili sperare il barone Tecco, che gli archivii napoletani. Essa dice: «Noi siamo persuasi che se il barone Tecco è ancora al suo posto, si è perché non è per anco giunta la risposta del Gabinetto spagnuolo alla nota, colla quale gli si chiedeva la consegna degli archivi, ed il ministro degli affari esteri preferisce di non precipitare una risoluzione per darle maggior peso.

«Ma poiché la Spagna ha risposto con un rifiuto, altra ria non resta al nostro Governo fuorché di richiamare il suo rappresentante. Il ministro del Re d'Italia non potrebbe più mantener relazioni amichevoli con una Potenza che non si cura più manco di velare la sua avversione alla rigenerazione

italiana e che ha adottato un procedere tanto ostile che più non potrebbe attendersi dall'Austria.

III

Questione italico-francese

Finalmente abbiamo una terza questione colla Francia, questione che al cav. Boncompagni ha fatto scrivere un articolo sulla stessa *Opinione del* 22 settembre con questo titolo: *Che fa la Francia a Roma?* E il BonCompagni pronunzia questa *sentenza:* «È venuto il momento in cui la Francia debba cessare dal proteggere in Roma la potenza temporale del Papa: lo debbe non pure nell'interesse dell'Italia, ma nell'interesse della cattolicità e del Pontificato». Ma la Francia non l'intende per questo verso, e il *Conslitutionnel* dichiara che «soltanto i partiti, rivoluzionario, e reazionario, domandano lo sgombro immediato di Roma». A quale di questi partiti appartiene il BonCompagni?

Se noi fossimo Francesi risponderemmo categoricamente alla sua domanda: *Che fa la Francia a Roma?* La Francia custodisce a Roma colle baionette ciò che la religione, il diritto e la giustizia non difendono più dai rivoluzionari. La Francia fa stare indietro da Roma colla l'orza coloro che non conoscono altro principio, altro giure, altro concordalo. La Francia impedisce colla forza che vadano a Roma certi professori di diritto costituzionale che furono a Firenze, e si guadagnarono il fumoso premio detto da lord Normamby. La Francia sta a Roma per farvi *paura,* giacché avete perduto il più nobile affetto, *l'amore,* Non *amate* più, ma *temete* tuttavia; e la Francia sta a Roma per intimorirvi. La Francia sta a Roma come lo spauracchio su di un campo di grano; sta a Roma come la sentinella sulle porte di una fortezza; sta a Roma come l'angiolo che non lasciava procedere oltre né il Porfeta, né la sua compagnia *(Libro dei Numeri,* cap. IX, vers, 22). Ecco signor BonCompagni, che cosa fa la Francia a Roma.

E la Francia ci resterà ancora per molto tempo, giacché così vuole, non diremo tanto l'interesse del Cattolicismo, quanto l'interesse della Francia medesima, E il giorno in cui la Francia abbandonasse il Papa, questi troverebbe (altri difensori; ma Napoleone non tarderebbe ad accorgersi che egli avea bisogno di Roma, e che Roma non ha mai avuto bisogno di lui.

IL MINISTRO DEI CULTI IN ITALIA

(Pubblicato il 26 ottobre 1861).

La *Gazzetta Ufficiale* del 23 di ottobre, n. 258, pubblicava un Reale Decreto, sotto la data del 16 di ottobre, controsegnato Ricasoli-Miglietti, il quale dice, all'articolo 2°: «II Ministero di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici assumerà la denominazione di *Ministero di grazia e giustizia e dei culti».*

Dunque noi abbiamo un ministro dei culti. Ma contemporaneamente abbiamo uno Statuto che dice all'articolo 1°: «La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato». Come conciliare un ministro dei culti con un culto solo?

Il Decreto del 16 di ottobre ba molta importanza, e dal lato politico, e dal lato religioso. Politicamente distrugge lo Statuto, e attribuisce al Ministero la facoltà di mutare le basi del nostro interno organamento. Religiosamente la peggio e introduce tra noi in principio l'indifferenza religiosa.

Ministro dei culti vuol dire che il Cattolicismo non è più la sola religione dello Stato; vuoi dire che tutti i culti sono tra noi equiparati; vuoi dire che il culto viene considerato come cosa d'amministrazione, e abbiamo il ministro dei culti, come il ministro delle finanze; vuoi dire finalmente che mentre l'Italia non ha ancora raggiunto, e ormai dispera di raggiungere l'unità politica, ha sgraziatamente perduto l'unità religiosa.

Già da qualche tempo in questa povera Italia vi era *in pratica* ogni libertà pel male, e piena licenza accordavasi a tutte le eresie di dogmatizzare, bestemmiare, combattere la religione cattolica. Ma questa m *principio* almeno era la sola religione dello Stato, e l'Italia appariva cattolicamente una. Ed oggidì sì bella e preziosa *unità* noi abbiamo perduta, e siamo divisi come i *culti,* di cui il sig. Miglietti è ministro!

Questa disgrazia è la peggiore che potesse piombare sulla nostra patria. E quando compivasi un tale e tanto misfatto? Quando in Napoli levavasi una statua a Giambattista Vico, e il telegrafo annunziava gli onori resi alla memoria del grande giureconsulto.

Ma voi che levate a cielo il Vico, perché non ne studiate i libri e le dottrine? Apritela *Scienza nuova,* t. I, pag. 101, Napoli, 1826, eleggete: «Ogni città divisa in parte per cagione di religione o è già rovinata, o è presso alla rovina». E voi che stabilite in Italia il *ministero dei culti,* dichiarate che la patria nostra è divisa in parti per cagione di religione, dichiarate che l'Italia o è già rovinata, o è presso alla rovina!

Sotto il pretesto di *unire* la patria nostra, le toglieste ogni ragione d'unità; le toglieste l'unità geografica e storica, colla vendita di Nizza; le toglieste l'unità politica suscitandole in seno centinaia di partiti; le toglieste l'unità cattolica ribellandola al Vicario di Gesù Cristo, al Capo visibile della Chiesa; le toglieste l'unità religiosa col proclamare scioccamente, arbitrariamente, empiamente la *libertà dei culti.*

«L'unità religiosa, scrisse Martinet nella *Statolatrie,* è senza dubbio uno dei primi beni e la migliore malleveria dell'unità nazionale». E questo gran bene ce l'avevano conservato i nostri padri, e cel tolsero gli *uomini nuovi!*

I Polacchi vi mostrano di questi giorni come l'unità cattolica possa essere la migliore malleveria dell'unità nazionale; e voi che avevate questa malleveria ve ne spogliate senza nessuna ragione, senza alcun motivo, se non è quello dell'odio alla verità, e del livore contro il Romano Pontefice.

Insensati! E non c'erano abbastanza discordie e guerre in seno a questa terra infelicissima? E ci voleste aggiungere ancora le divisioni religiose per inasprire sempre più la lotta fratricida, che insanguina le nostre contrade?

Insensati! Non avete più autorità, né ordine, né leggi, né danaro, né rispetto, né credito, né amore presso i popoli.

Vi restava ancora un grande principio, l'unità cattolica, e ne fate getto, e vi sostituite la libertà dei culti, l'indifferenza religiosa, la molteplicità delle credenze che va a finire nell'ateismo dello Stato.

Insensati! Mentre il Re di Prussia s'inchina a Dio, ne invoca il nome, o da lui riconosce la corona, voi rinnegate pubblicamente questo Dio che aveste la grazia di conoscere come egli è e di venerare come vuoi essere venerato in ispirito e verità, secondo gli insegnamenti della Chiesa cattolica; e al Dio del cattolicismo sostituite il padre delle menzogne, la libertà dell'errore!

E poi pretendete che il vostro *ministro dei culli* vada ad assidersi in Roma sul Campidoglio. Tempo già fu che in Roma dominava la moltiplicità degli errori religiosi, e quella grande città *cum pene omnibus dominaretur gentibus omnium gentium serviebat erroribus.* Allora i Romani traviati credevano di avere una grande religione, perché non rigettavano nessuna falsità.

Ma da questa servitù, la più obbrobriosa di tulle, Roma fu liberata da Pietro e Paolo. Per loro in Roma risplendette l'Evangelio di Cristo e la maestra dell'errore divenne la discepola della verità. Essi furono i veri Padri di Roma, che la resero gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, capo dell'universo, sicché *lutius presideret religione divina quam dominatione terrena.*

E in questa Roma volete stabilire un ministro dei culti? E pretendete che il ministro dei culti resti a fianco del Papa? Chi amministra l'errore, l'indifferenza, la menzogna vicino a chi proclama la verità, interpreta la parola di Dio, predica l'Evangelio? E sperate che i Romani si acconcino a questa abbominazione della loro città? E vi meravigliate che i Vescovi e i sacerdoti vi combattano? E vi lusingate che il Cattolicismo possa comportare questa sua decapitazione?

Insensati! Lasciatecelo ripetere ancora una volta; voi non siete né buoni cattolici, nf> buoni politici; non solo avete perduto la fede, ma anche il buon senso; cospirate contro voi stessi, rivelate al mondo i vostri attentati, difendete e glorificate il Santo Padre Pio IX mentre credete di fargli guerra; scalzate il vostro seggio cercando di rassodarlo; disfate l'Italia pretendendo d'averla fatta; seminate la disunione e la discordia per giungere all'unità.

Noi rigettiamo il vostro *ministro dei eviti.* Esso non può coesistere collo Statuto di Carlo Alberto, e mutare questo Statuto non è di vostra competenza. Nessun cattolico in Italia, ne siamo certi, userà la denominazione di *ministro dei culti,* nessuno darà questo titolo all'antico ministro di grazia e giustizia.

I PARRICIDI DELL'ITALIA

(Pubblicato il 6 dicembre 1860).

Due cose temono i nostri onorevoli deputati, e si ridono di tutto il resto. Si ridono di Dio, della Vergine e dei Santi; del Papa, delle scomuniche, dei Cardinali, dei Vescovi e delle loro circolari, e temono soltanto, al di fuori, Napoleone 111, e al di dentro (dobbiamo dirlo?) al di dentro temono *l'Armonia!* E *se Voi rivedrete Atti Ufficiati della Camera elettiva, vi si farà manifesto che i rimproveri e le interruzioni contro i Deputati che escono*

dal seminato sono sempre questi due: — Silenzio! Napoleone III vi sente. —Adagio, a ma' passi, che *l'Armonia* vi ascolta. —

È da due giorni che la Camera venne riconvocata, e i deputati Musolino e Ricciardi già provarono che cosa voglia dire parlare con poco rispetto di Napoleone III, o farsi sentire dalla *Armonia.*

Il deputato Musolino il 3 dicembre osò affermare che se gl'italianissimi confidavano nel Bonaparte, mostravano una *bonomia patriarcale, antidiluviana: e* che ormai a forza di protezione l'Italia era divenuta *una prefettura dell'impero francese* quando il Presidente della Camera l'interruppe raccomandandogli rispetto *ad un governo che ci è alleato ed amico.* Con Napoleone III non si burla!

E il deputato Ricciardi il 22 di novembre parlava delle miserie e dei malcontenti del regno di Napoli, dove regna malcontento *profondo,* dove la *miseria è grandissima,* dove il popolo dice: «Sotto i Borboni noi mangiavamo, ed ora mangiamo molto men bene di quello che mangiavamo una volta»; dove i commercianti si lagnano, i militari sono *disgustati,* gli impiegati *hanno molli motivi a dolersi;* i proprietari sono incerti di riscuotere i loro redditi, e non sono certi se non d'una cosa, cioè di pagare le imposte» *(Atti Uff. ,* IX 329, pag. 1272).

Il Ricciardi voleva più dire, ma il deputato De Blasiis gli tagliò a mezzo In parola, avvertendolo che l'*Armonia* lo udiva, e che il giorno appresso *le colonne dell'Armonia ripeterebbero con compiacenza il suo discorso.* E la Camera ripeteva *Bravai Bene!* E per quel giorno il Ricciardi non rispose nulla riguardo l'*Armonia,* e si tenne pago di *protestare altamente contro l'insinuazione del deputato De Blasiis.*

Però, il 4 di dicembre, il deputato Ricciardi dovendo nuovamente parlare, esordì chiedendo facoltà di *lasciare da parte ogni reticenza* ed invocando *tona piena libertà di parola,* perché, sebbene *l'Armonia* l'ascoltasse, nondimeno grande divario correva traini e l'*Armonia, che hanno scopo parricida (Atti Uff. »* 341, pag. 1317).

Fermiamoci su questo detto. *L'Armonia* combattendo i Ricasoli, i Ricciardi, e la rivoluzione, è parricida, ossia uccide la propria madre, che è l'Italia! Leggiamo adunque che cosa abbiano fatto dell'Italia coloro che non sono *parricidi.*

Cel dirà m primo luogo il dep. Brofferio. Ascoltatelo: «Signori, io ho udito molte volte proclamare da quella ringhiera e dalla stampa e dalla voce pubblica che l'Italia era fatta. Errore! No, l'Italia non è fatta, anzi non fu mai tanto disfatta come in questi giorni. Non è fatta, perché non è da capo a piedi armata; non è fatta perché a lei mancano due nobilissime città e province; non è fatta, perché ardono nel suo seno fatali conflitti; non è fatta, perché Nemesi funesta sta la discordia nel campo nostro; non è fatta, perché alcuni dei suoi più illustri figli son messi in disparte e da proscrizione percossi; non è fatta, perché nessuno seppe svegliarla dal letargo con una di quelle parole che scuotono i popoli e creano le nazioni. Questa sbattuta Italia chi saprà finalmente comporla?» *(Atti Uff. ,* M» 340, p. 1313).

E *l'Armonia* è *parricida,* perché ha sempre combattuto, perché combatte, perché combatterà fino all'ultimo sangue coloro che hanno fatto di questa povera Italia sì pessimo governo!

Udite il deputato Pisanelli, che parlò nella tornata del 3 dicembre: «Signori, anch'io ho fede, tutti noi abbiamo fede nella rivoluzione, tutti noi portiamo improntato nell'animo il suggello della rivoluzione francese, il cui concetto ci accompagna sempre e dovunque; ma... noi abbiamo bisogno d'ordine, abbiamo bisogno di forza; la rivoluzione non calma, eccita le passioni; noi abbiamo bisogno di soddisfare e di comporre interessi materiali già troppo scossi, già troppo laceri, già troppo insanguinati;. la rivoluzione produce effetti diversi. La rivoluzione permanente aliena da noi le simpatie della parte conservatrice degl'Italiani, che è pur estesa e potente; aliena da noi le simpatie di una gran parte di tutta l'Europa» *(Atti Uff. ,* N° 340, pag. 1315).

E perché *l'Armonia* ha combattuto questa rivoluzione, che eccita le passioni, che sconvolge ogni ordine umano e divino, che non da tregua all'Italia, che le chiama addosso le ire dell'Europa, perciò noi siamo *parricidi.*

Udite il deputato Musolino. Il 3 dicembre egli rispondeva al seguente argomento recato in favore di Napoleone III: «Il nostro amico ed alleato serba una condotta che in apparenza sembra ostile, ma che in realtà poi non lo è. È questa una sua profonda arte di dissimulare e fingere per salvare le apparenze» Il deputato Musolino chiamava *stupido* quest'argomento, e soggiungeva: t Se noi abbiamo veduto che la causa italiana è popolare in Francia, che tutta l'Europa è d'accordo nella indifferenza o nella simpatia, e qual bisogno allora di fingere se non vi è necessità d'ingannare nessuno? La Francia, signori, non ci è amica, e se noi ci ostiniamo ad aver fiducia in questa nazione, noi, o mostriamo poco ingegno, oppure vogliamo decisamente essere vassalli dello straniero» *(Atti Uff. ,* N° 339, pag. 1311).

E perché *l'Armonia* non vuole l'Italia vassalla dello straniero, perché non la vuole amica, né alleata di chi finge o tradisce, per questo *l'Armonia* è *parricida!*

Udite il deputato Ferrari che dipinse l'Italia il 2 dicembre: «Siamo sulle spine quanto alle finanze, nell'incertezza quanto alla diplomazia, nel provvisorio quanto all'amministrazione. Se parliamo del mezzodì, in alcune regioni gli uscieri non possono nemmeno eseguire le sentenze; nessuna sicurezza negli affari, nessuna confidenza nelle diverse imprese, nessun lavoro pubblico che muti le condizioni generali, e due provincie del Napoletano stanno in questo momento sotto il flagello massimo del brigantaggio» *(Atti Uff. ,* N° 337, pag. 1302).

E perché *l'Armonia* ha oppugnato ed oppugna i distruttori d'Italia, gli scialacquatori delle sue finanze, i vandali che l'hanno messa in sulle spine, per questo *l'Armonia* è rea di *parricidio!*

Udite lo stesso deputato Ricciardi che chiamò parricida *l'Armonia. Il* 4 dicembre egli parlava così: «Certo non vi è motivo da rallegrarsi ogni qual volta volgasi l'occhio allo stato della nostra finanza. Ecco il quadro che ci si presenta: i cinquecento milioni del prestito da noi votato pochi mesi fa, consumati prima dell'incasso, vale a dire spesi a credito; boni del tesoro emessi in quantità grande; impossibilità assoluta in questo momento di contrarre un novello prestito, stante il bassissimo corso della nostra rendita» *(Alti Ufficiali,* N° 341, pag. 1313).

E perché *l'Armonia* mollo prima di voi s'è levata contro questa malversazione, che distrugge il nostro credito, che ci rende vittima degli ingordi banchieri, che finisce sempre per pesare sul popolo con terribili imposte, per questo voi ci chiamate *parricidi!*

L'Armonia è parricida, perché ha voluto e vuole in Italia il rispetto al diritto, il rispetto alla storia, il rispetto alle tradizioni, il rispetto alle leggi. E coloro che non sono parricidi, hanno convertito l'Italia in una Babilonia, in un pandemonio!

L'Armonia è parricida, perché si è opposta con tutte le forze sue allo smembramento della patria, alla cessione della Savoia e della contea di Nizza, al predominio francese in Italia. E coloro che non sono parricidi, hanno sacrificato la culla della nostra monarchia, hanno venduto provincie italiane, hanno convertito la nostra Penisola in una *prefettura francese.*

L'Armonia è parricida, perché, serbandosi fedele al proprio Re, vuole che i sudditi rispettino i proprii Sovrani, e quanti li tradiscono e li vendono, chiama traditori i felloni. E coloro che non sono parricidi, per pochi danari hanno maledetto il proprio padre e Sovrano cacciandolo in esilio.

L'Armonia è parricida, perché domanda che sia onorata la religione cattolica, gloria d'Italia e sua salute; rispettata la Chiesa, i suoi beni, le sue ragioni, venerati i Vescovi, i preti ed i frati, i veri e sinceri amici del popolo. E coloro che non sono parricidi, chiudono i conventi, questi asili del dolore, del pentimento, della povertà; imprigionano i Cardinali, esiliano i Vescovi, fucilano i preti.

L'Armonia è parricida, perché ha accolto con disdegno il conte di Cavour quando voleva comperarla; perché disprezza gli onori e gli stipendi dei ministri ricchi e potenti, e spende invece l'opera sua nella difesa del Santo Padre, e cerca qualche soldo per ristorarlo nella sua miseria, e sovvenire alla sua povertà. E coloro che non sono parricidi hanno spoglialo il proprio Padre, il grande Pio IX, quel Pio IX che perdonò i loro delitti, che benedisse le loro persone, che recò tanto bene all'Italia.

Ah! se noi siamo in questo senso parricidi, perché uccidiamo la madre vostra, la rivoluzione, lasciateci menar vanto del nostro delitto, la colpa è cosi bella, che noi ne andiamo orgogliosi, e, ben lungi dal rimuoverne la mano, proseguiremo a consumare il parricidio.

Ma tempo verrà, e forse non è molto lontano, tempo verrà, in cui tutti gl'Italiani conosceranno chi sono i veri parricidi della libertà ben intesa, dell'ordinata discussione, della indipendenza e della gloria d'Italia.

Queste pagine che noi scriviamo giorno per giorno, non tutte morranno, e parecchie saranno rilelte più tardi da coloro che oggi ci chiamano parricidi. E quando le truppe straniere passeggieranno le nostre contrade, quando alla guerra civile succederanno prima gli orrori dell'anarchia, poi le ferocie del dispotismo, allora s> vedrà e si conoscerà se noi eravamo parricidi.

Ah! gl'Italiani di buona fede, che hanno due occhi in fronte e un cuore in petto, cominciano fin d'ora a ravvisare i parricidi della patria; e ogni giorno che passa, ogni avvenimento che si svolge eloquentemente rivela che i parricidi d'Italia sono i nemici della Chiesa o del Romano Pontefice.

LA STRENNA DEGLI ITALIANISSIMI

AL BIMBO REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 20 e 21 dicembre 1861).

I.

Si avvicinano i giorni, in cui soglionsi regalare le strenue ai bimbi, e i nostri Ministri e i nostri onorevoli Deputati ne preparano per le feste natalizie e pel capo d'anno una ricca e solenne ai neonato regno d'Italia. Ohi gli italianissimi non seno come quell'avaro di Rennes,

Qui trépassa le dernier jour de l'an
De peur de donner les étrennes.

Essi amano il bimbo regnetto, la pupilla dei loro occhi, l'opera delle loro nani, e vogliono che incominci bene il 1862, e per gennaio gli avranno regalai certa imposte, delle quali si può dire col padre Dante: *e mai non furo sirenne o che fosser di piacere a queste eguali*! »

Cinque disegni di nuove tasse vennero già presentili alla Camera elettiva dai ministro sopra le finanze, il *conte* Bastogi, e fin dal 17 dicembre s'incominciava la discussione del progetto di legge sulle tasse di registro. In quest'articolo noi diremo agli Italiani in che cosa consiste la strenna che loro preparano gli italianissimi. Saremo obbligati a scrivere qualche cifra, ma abbiano pazienza i lettori, e badino che oggidì i numeri sono più eloquenti delle parole.

Le cinque tasse che formano la strenna delli signori Bastogi e compagnia da darsi, fra giorni, al bambino regno d'Italia, si chiamano così:

1° Tasse di registro, che comprendono le tasse sugli atti civili e sui contratti, le tasse sugli atti e sulle decisioni giudiziarie, le tasse sulle successioni;

2° Tasse di bollo;

3° Tasse sui beai dei corpi morali di *mano-morta;*

4° Tasse sulle società commerciali;

5° Tasse sugli atti amministrativi.

II Piemonte, che da tanto tempo gode la libertà, per le cosi dette *tasse di registro* pagava ogni anno la bagattella di *quattordici* milioni e *ottocento venticinque mila* lire. Bastogi trovò che il basto di Gianduia era insopportabile, e colla sua nuova legge lo alleggerisce di un milione e 92$ mila lire. E noi,- Piemontesi, gridiamo: viva Bastogi! Ora veggano gli altri Italiani, se possano ripetere l'evviva.

E prima i Lombardi tiranneggiati dall'Austria. Per le così dette *tasse di registro* essi già pagavano cinque milioni e 338m. lire. Dopo la legge pagheranno *otto* milioni e 27m. lire. Piacciono loro questa ciambelle, questi mostazzini alla lombarda, per le feste di Natale?

I Toscani setto il despotismo del Granduca pagavano per le tass*e di registro due* milioni. Il grande, generoso e liberale Bastogi farà loro pagare iinvece cinque Milioni e 460m. lire. Saranno contenti i Toscani di questo prime pizzico di confetti, di queste paste amatè alla pratese?

E i Parmensi? Ah! i Parmensi sotto quella ferocissima tiranna, ch'era la Duchessa reggente, pagavano per le *tasse di registra* L. 756,000. Ma il *conte* Bastogi fa sedere i cittadini di quel Ducato al banchetto delle nazioni, e aumenta l'imposta ad un milione e 433m. lire. Non sono cari questi diavolini e queste morlacche?

E le Romagne? E le Marche? E l'Umbria? Le Romagne dissanguate da preti non pagavano per le *tasse di registro che* un milione e 428,981 lire; e fra breve, per bontà del signor Bastogi, pagheranno *tre* milioni e 10m. lire. E le Marche e l'Umbria che, smunte come sopra, pagavano *un* milione e 345,700 lire, rigenerate dal signor Bastogi pagheranno invece *quattro* milioni e 43m. lire. Non sono soavi questi zuccherini, questi confortelli alla borgognona?

Finalmente Napoli e Sicilia sotto il bastone dei Borboni pagavano per le *tasse di registro tre* milioni e 412,750 lire; fra pochi giorni, benedette dal signor Bastogi e dalla sua maggioranza, pagheranno invece *venticinque* milioni e 800 mila lire. Non è generoso il sig. Conte? Non è abbondante la sua strenna? Non sono squisite queste boracciate e zeppoloni alla napoletana, e queste castagnolette alla maltese?

Insomma per questa sola imposta intitolata *tassa di registro,* l'Italia barbara, insieme col Piemonte libero, pagavano *ventinove* milioni; e l'Italia rigenerata pagherà *sessantadue* milioni, coll'aumento di *trentadue* milioni su di una sola imposta! Vivano i torroncini all'indiana, i pan turchi e i biscottini all'anacleta!

Passiamo, se vi piace, ad un'altra tassa, a quella che vien dopo, ed è intitolata *tassa sul bollo,* e ripetiamo l'analisi, valendoci delle cifre officiali somministrateci dallo stesso sig. Bastogi, che ha preparato la strenna agl'Italiani.

Le tasse, sul bollo aggravavano, il Piemonte rigenerato di *cinque* milioni 175,800 lire. Il *conte* Bastogi trovò che il povero Piemonte non era ancora *bollato abbastanza*, e nella sua immense bontà gli pose sul gallone ancora 234,200 lire, sicché noi Piemontesi pagheremo all'anno pel bollo L. 5,400,000. Mille grazie, signor Conte, militi grazie delle vostre crochignolette!

La Lombardia così infelice ed impoverita dall'aquila grifagna ohe “per meglio divorar due becchi porta”, non pagava pel bollo che *due* milioni e 740,000 lire. Ma ora *bollata* italianamente coll'impronta della libertà, pagherà tre milioni e 860,000 lire, e sentirà fluirà con un aumento di L. 636,600. Evviva i coriandoli della libertà e i croatini alla mamalucca!

II Granduca non avea *bollato* i Toscani che per 800,000 Uro, e l'eroico Bastogi sarà più largo verso i suoi compatrioti, bollandoli invece per *due milioni* e 160,000 lire coll'aumento di *un* milione e 860,000 lire. E questi sono i marzapani di Siena e i biscotti alla faentina!

Il ducato di Parma vedrà raddoppiarsi la sua tassa sul bollo, perché mentre non pesava sui suoi cittadini che per L. 300,000, ora il signor Baslogi ne vuole estrarne invece in cifra rotonda 600,000 lire. Godetevi, o Parmigiani, questi bericoccoli, questi baffi mandorlati e questi cornetti!

E qualche cosa di più pretende il Bastogi da quelle che egli chiama *provincie modenesi* giacchè prima non pagavano per tassa di bello che lire 300,000, e i sig. Bastogi ne vuoi cavare inveoe L. 720,000, e così un aumento di L. 420,000.

Deliziosa questa stiacciata, non è vero? Care queste sbragatine!

E di più ancora vuole il Bastogi dalle Romagne: sotto il governo del Papa pagavano per tasse di bollo L. 500,000, laddove oggidì le aggrava di *un* milione e 260 mila lire, aumentando l'antica imposta di L. 760,000. Cotesti sì che sano veri confetti di Tivoli e torroni di Benevento!

E di più ancora dalle Marche e dall'Umbria esige il Bastogi, che prima della libertà pagavano per tasse di bollo appena L. 586,000, e fra breve pagheranno *un* milione e 680 mila lire col *piccolo* aumento di un milione e 94 mila lire. Buon prò vi facciano, o Umbri e Marchigiani, cotesti coriandoli del progresso, coteste bracciatelle alla ferrarese!

Finalmente anche gli abitanti del regno delle Due Sicilie avranno dai *conte* Bastogi il pan pepato. Imperocché essi nelle tenebre dell'ignoranza e negli orrori del dispotismo pagavano per tasse sul bollo *due* milioni e 863 mila lire, mentre a giorni pagheranno *dieci* milioni e 800 mila lire, coll'aumento di quasi otto milioni. Superbe queste cocuzze di Messina, queste nocchiate di Salerno, questi cannelloni di Siracusa!

Noi potremmo proseguire ad esaminare le altre tre imposte enumerando i berlingozzi e i pan di Pavia che il Bastogi regala all'Italia, ma per non riuscire soverchiamente lunghi, piglieremo insieme tutte cinque le imposte, Registro, Bollo, *Manimorte,* Società e Tasse amministrative.

Per tutte queste imposte il Piemonte pagava L. 21,277,800, e dopo i progetti Bastogi non pagherà che L. 20,040,700. Dunque Gianduia avrà un po' di sollievo, ed era tempo! Ma ciò che non paga Gianduia pagheranno i suoi compagni. Procuriamo di compitare uno specchietto di queste strenne, affinché gli Italiani possano metterselo sotto gli occhi, e farci sopra un po' di meditazione.

Provincie	Pagavano	Pagheranno
Lombardia	L. 9,116,000	L. 12,517,050
Toscana	» 2,800,000	» 7,946,000
Parma	» 1,176,000	» 2,248,650
Modena	» 945,000	» 2,676,600
Ramagne	» 1,828,961	» 4,655,850
Marche ed Umbria	» 2,320,700	» 6,358,100
Due Sicilie	» 6,335,750	» 39,721,600

Per sole cinque imposte, che sono nulla in proporzione di quelle che hanno da venire, gli Italiani, sotto i loro rispettivi governi, pagavano quarantacinque milioni e 800,211 lire, e sotto le ali dell'intrepido signor Bastogi pagheranno invece *novantasei* milioni e 164,550 lire.

Di guisa chela strenna pel 1862 preparata dal signor Bastogi al bimbo regno d'Italia è una prima imposta di CINQUANTA MILIONI e 364,339 lire. Ah godi, o bimbo, godi di questo primo saggio! I banchieri non vogliono più imprestarci danaro, epperò è mestieri ricorrere alle strenne della libertà.

Questa non ha mai dato ai popoli che imposte, e tu, o marmocchio regno d'Italia, tu vorresti altra cosa? Goditi questa strenna e preparati a goderne delle altre dello stesso genere. Bastogi te l'ha detto parlando alla Camera il 17 dicembre: «Chi vuole grandi imprese deve cominciare a raccogliere grandi mezzi, cioè sopportare *grandi imposte» (Atti Uff.* N°370, pagina 1432).

Capisci, o bimbo regno d'Italia? Capisci? GRANDI IMPOSTE. La Francia ha avuto Carte Magno, la Prussia Federico il Grande, la Chiesa il Magno Gregorio, è tu, o regno d'Italia, tu, povero bimbo, avrai *grandi imposte.* I tuoi uomini sono piccoli, le tue imprese meschine, il tuo sapere assai al disotto del necessario, microscopica la tua libertà, omeopatico il tuo progresso, nulla la tua indipendenza: una cosa sola sarà grande in te, o bambino regno d'Italia: *Tu avrai grandi imposte.* È questo il *tu Marcellus eris,* che ti dice il conte Bastogi.

Anzi questo caro conte ha annunciato alla Camera che *bisogna dichiarare all'Europa che noi siamo concordi in tutto,* e principalmente nell'addossarci *grandi imposte.* E sta sicuro, o bimbo regno d'Italia, sta sicuro che i ministri questa volta terranno la parola, e ti daranno le *grandi imposte* che ti promettono. Non ti daranno Rema, no, perché Dio la guarda; non ti daranno la Venezia no, perché l'Austria la custodisce; non ti renderanno Nizza, perché la Francia se la gode; non pacificheranno Napoli, non libereranno Bologna dai ladri, una cosa sola li daranno, o neonato regno d'Italia, ti daranno *grandi imposte.*

Ma che cosa dicono i Deputati? Che cosa fanno? Approvano ciò che Bastogi domanda? Conoscono lo stato delle nostre finanze, o votano alla cieca? Risponderemo domani a queste interrogazioni.

II.

Che cosa dicono i Deputati di cotesti disegni del ministro Bastogi, che vuoi regalare la strenna al neonato regno d'Italia, facendogli pagare in una volta sessanta milioni d'imposte? Con questa domanda noi chiudevamo l'articolo precedente. Ed eccoci ora a rispondere, citando alcune confessioni di Deputati, che leveremo dalla relazione ufficiale della tornata del 17 dicembre, in cui s'intavolò la discussione sulla tassa di registro.

II deputato Romano Giuseppe disse sottosopra che l'Italia era divorata dagl'italianissimi. Egli notò il *prodigioso numero d'impiegati che abbiamo* «numero che invece di diminuire aumenta tuttodì»; notò l'immenso stuolo d'impiegati messi in *disponibilità,* in *aspettativa,* in *riposo,* ecc., e governati da quelle mille foratole inventate della metafisica ministeriale, e che potrebbero ridursi ad una sola categoria, quella cioè d'innumerevole gente che depaupera le finanze dello Stato, e non presta ad esso alcun servizio(1)». E l'oratore soggiungeva:

«E vuoisi altresì por mente alle tante pensioni ai borbonici, ai martiri veri, ai martiri pretesi, al merito, al demerito. Fino a che tutte queste pensioni non iscompariscano, non saremo giammai al caso d'avere un bilancio,

(1) *Atti uff.* 18 dicembre, N° 370, pag. 1431.

il quale presenti ai nostri contribuenti ed all'Europa l'idea d'una buona amministrazione finanziera.

Né va infine taciuto, che nei nuovi bilanci si è introdotto l'abuso di certe spese di rappresentanza non mai conosciute per lo innanzi. Altre volte erano soltanto gli Ambasciatori ed i ministri quelli che avevano le spese di rappresentanza. Ora si danno spese di rappresentanza e di traslocamene agli officiali superiori ed anche agli ufficiali di secondo ordine; si danno spese di rappresentanza ad altri impiegati, il che sicuramente non conduce a stato florido le nostre finanze».

Vedete perché ci vogliono tanti danari? Perché tutti mangiano. E l'uno grida:

Viva l'Italia, e se ne ingoia un pezzo; e l'altro esclama: Fuori *il barbaro*! e da del dente nel bilancio; e questi predica: *Vogliamo Roma,* e s'insacca parecchie migliaia di lire, e quegli inneggia a Ricasoli e a Garibaldi, e si pappa un grasso stipendio, E poi allo stringere dei conti, sui bambina regno d'Italia piombano le strenne del ministro delle finanze che sono le imposte!

Il deputalo Romano Giuseppe piangeva sul nostro credito pubblico di *molto degradato e scaduto:* «E*d* in vero, diceva egli, io non posso senza dolore osservare che laddove ai tempi della dittatura, tempi di un governo eccezionale, la rendita pubblica delle provincia meridionale valeva 90, adesso è ridotta miseramente a 70. Io non posso vedere senza dolore che, laddove il 3 per 0|0 dei consolidati inglesi corre al 90, laddove il 3 per 0|0 francese corre al 67, il nostro 5 per 0|0 è al disotto di quest'ultimo livello. Sappiano i banchieri d'Europa, che naturalmente sono diffidenti, la vera nostra posizione finanziaria, e la nettezza e la certezza della posizione ci concilieranno quella fiducia, la quale, è vano il dissimularcelo, nel momento attuale noi non godiamo, perché non abbiamo *saputo inspirarla!*».

Benissimo detto! Gli italianissimi non godono fiducia perché *non hanno saputo inspirarla.* Ed ora vorrebbero acquistar credito coll'accrescere straordinariamente le imposte? Oh tengono mala via! Essi non faranno che imbrogliare sempre più la matassa. Il deputato Romano Giuseppe, che citeremo questa volta ancora, ha giustamente avvertito, parlando di Napoli; «Vorremo noi, 0 signori, nello Stato di confusione *e* di rovina, in cui la rivoluzione e la successiva condizione delle cose hanno ridotto quelle provincia, nel momento in cui hanno ancora potuto fruire di alcuno dei benefizi della libertà, aggravarle ancora di nuove tasse, ed accrescere in esse il malcontento che sventuratamente vi regna? lo spero che no».

Il deputato De Blasiis invece la pensa tutto all'opposto. Egli dice: — Fate pagare gli Italiani, e il più presto possibile. — E! calcola quanto si perde se più si tarda ad applicare la strenna bastogiana! Questo discorso del De Blasiis *è* curiosissimo. Uditelo:

Il provento che, secondo le previsioni del signor Ministro di finanze avrà Io Stato dalle tasse contenute nella presente legge sul registro, sarà ai di là dei sessanta milioni, lo credo anzi che l'onorevole Ministro si sia prudentemente tenuto piuttosto al disotto che al disopra di ciò che veramente potrà produrre una simile imposta.

Si badi adunque che si tratta di un'entrata di circa 20,000 lire al giorno, che entrerebbero nelle casse dello Stato con l'attuazione della presente legge.

«Ora, io spero che questa semplice osservazione varrà non solamente a farci respingere qualunque proposta di rigetto verso una legge di tanta importanza, non polo a farci rifiutare sospensione qualunque della medesima, ma varrà inoltre a rendere la nostra discussione tanto seria, tanto sobria, quanto si richiede per ritardare il meno possibile l'epoca, in cui una tale legge potrà essere in esecuzione; dappoiché ogni giorno che fosse inutilmente perduto in una discussione meno che sobria, meno che seria, porterebbe la perdita di 20, 000 franchi (1)».

Dopo il De Blasiis parto il deputato Ricciardi, il quale ricordò come già si fosse regalata ai Napoletani una nuova imposta sotto il titolo di di *decimo di guerra,* il cui effetto è stato *pessimo*. Inoltre aggiunse che cotesta tassa di registro fu già introdotta nel regno di Napoli da Gioacchino Murat, ma poi abolita nel 1815 «quando ebbe luogo la ristaurazione di Casa Borbonica. E da ultimo conchiuse che il ministero, prima di aggravare le imposte, dovrebbe pensare alle economie, e non venirci fuori ad ogni momento con ispese nuove e spese maggiori ».

«Durante le interpellanze, osservava il signor Ricciardi, si è parlato di queste spese maggiori, e l'onorevole signor Ministro non ha punto risposto; *ed è* questo un importantissimo capo, poiché, ripeto quello che ebbi l'onore di dire altra volta, noi camminiamo difilato alla bancarotta *(Mormorio);* e voler libera l'Italia mercé 300 o 400 mila soldati, ed aver le casse vuote, è certamente la massima delle assurdità (1) ».

E finalmente parlava il deputato Minervini, e pigliava le mosse dal lamentarsi che dopo l'imposta del decimo di guerra, *votata quasi senza esame* (notate bene queste parole!), si pensasse a regalare agl'Italiani nuove e gravissime tasse. «II dire: pagate (esclamava il sig. Minervini) è una cosa molto agevole, ma bisogna saperlo dire, sapere scegliere il momento ed i modi ». E l'oratore provava che questo non era il momento da mandare principalmente a Napoli le strenne del Bastogi. «Signori, questa tassa che voi andate a mettere è inopportuna fra un popolo contristato-dalla guerra civile». E più innanzi:

«Volere che un popolo perda la sua autonomia, che abbia il brigantaggio, che, dopo una prima tassa dovesse ancora in questo momento pagare la tassa che si propone, è tale inopportuna ed impolitica misura, da non parer vera, se non fosse oggetto dell'attuale discussione.

«Signori, la logica dei fatti, che tanto può sulle masse, è cosa più grave delle utopie dei filosofi. Per imporre nuove tasse, e tutte ad una volta, e senza consultare e senza sapere le condizioni dei luoghi e delle persone, è, a parer mio, opera vuota; che il sopperire alla finanza con mezzi né utili, né opportuni, né politici, sia grave e pericoloso ed assurdo esperimento (2)».

Tutte queste erano belle e buone ragioni non è vero?

(1) *Atti uff*. N° 370, pag 1432
(1) Atti *uff*. N. 371, pag. U33.
(2) Id. N. 371, pag. 1436.

Belle e buone per gl'Italiani, ed anche pei rivoluzionari che non dovrebbero in questi momenti accrescere il malcontento.

Ma la maggioranza della Camera è bastogiana, e vota col ministro delle finanze. Laonde checché dicessero alcuni Deputali in contrario, si decise di votare la tassa sul registro, e si prese il galoppo, egli onorevoli sono già all'art. 48. È vero che il disegno di legge consta di ben 110 articoli, ma ai voteranno a vapore, come già si è votata l'imposta del decimo di guerra, e pel 1° bell'anno il bimbo regno d'Italia avrà certamente la strenna.

LA MASSONERIA ITALIANA

OVVERO

LA CHIAVE DELLA STORIA

Per comprendere molti fatti raccolti in queste *Memorie* conviene pensare alla Massoneria che agita, combina, impone, minaccia, regna e governa. A tal fine noi ristampiamo gli *Statuti della Massoneria italiana,* quali vennero stampati a Milano nel luglio del 1864 (Stab. tip. già Boniotti, dir. da F. Gareni, Corso di P. Ticinese, N. 15). Una parte di questi Statuti comparvero già nell'f/m'ià *Cattolica.* Qui si pubblicano nella loro integrità. Daremo in seguito altri documenti sui Massoni e sulla Massoneria in Italia.

STATUTI DELLA MASSONERIA ITALIANA

AL RITO SIMB.

discussi ed approvati dall'Assemblea di Milano
nelle sedute dal 2 *al* 5 *del* 5° *mese, anno* 5864 *V. - L.*

Capo I.

Natura, Fine e Mezzi.

Art. 1. La Mass. Italiana è una società di persone riunite insieme da un patto di fede comune nei principii universali della Mass. e di mutuo impegno a cooperare in comune al loro trionfo.

Art. 2. Questi principii, che formano la sua divisa, sono la Libertà, l'Eguaglianza, la Fratellanza; e praticamente si risolvono per essa nel rispetto alla dignità personale, nell'osservanza della giustizia, e nel riconoscimento della solidarietà fra tutti gli uomini.

Art. 3. Suo fine diretto e immediato si è di concorrere efficacemente all'attuazione progressiva di questi principii nell'Umanità, sì che divengano gradualmente legge effettiva e suprema di tutti gli atti della vita individuale, domestica e civile.

Art. 4. Riconosce il principio dell'ordine naturale e morale, sotto il simbolo di Grande Architetto dell'Universo.

Art. 5. Non prescrive alcuna professione particolare di fede religiosa, ma professa la massima tolleranza per tutto le credenze.

Art. 6. Il campo della sua azione abbraccia il progresso del bene sociale sotto tutte le condizioni e le forme, che possono convenire al suo fine; e quindi ogni progresso del bene economico, intellettuale, morale e politico, astenendosi però sempre da tutte le questioni e da tutti quei mezzi che verrebbero a darle il carattere di società politica propriamente detta.

Art. 7. A meta ultima de' suoi lavori si prefigge di raccogliere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le sette, fondate su la fede cieca e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici fra loro, per costituire la vera e sola chiesa dell'Umanità.

Art. 8. La Mass. Italiana consta di tre soli gradi, distinti col nome di *Apprendista, Lavorante* e *Maestro;* né riconosce per suoi membri se non coloro che accettano il presente Statuto e professano esclusivamente il Rito sim. Con gli altri Ordini mass. di qualsiasi rito essa cercherà di stringere amichevoli relazioni per il bene comune.

Capo II.

Ordinamento e Amministrazione.

Art. 9. L'ordinamento della Mass. Italiana risulta:

a) Da società locali, denominate *Loggie;*

b) Da un potere centrale, sotto il titolo di *Grande Oriente d'Italia;*

e) da Assemblee periodiche e straordinarie.

Art. 10. Il numero delle LL. è illimitato; quello dei loro membri potrà limitarsi dal Gr. O. per motivi d'ordine, o d'opportunità.

Possono farne parte persone d'ogni paese, d'ogni stirpe, e d'ogni credenza.

Il Grande Oriente d'Italia ha la sua sede nella Capitale del Regno; e può avere LL. in ogni parte del mondo.

1.

Delle Loggie

Art. 11. Ogni L. avrà:

Un presidente, detto il Venerabile;
Due vice-presidenti, denominati 1° e 2° Sorvegliante;
Un segretario;
Un oratore;
Un tesoriere;
Un ospitaliere;
Un architetto;
Un esperto;
Un bibliotecario archivista.

I primi cinque ufficiali della L. costituiscono il Consiglio delle Luci.

Art. 12. È obbligatoria almeno una tenuta al mese per ogni L. né potranno tenersi adunanze mass. fuori di L. eccetto il caso di banchetti o di funerali,

Art. 13. Le tenute sono di tre gradi:

Alla tenuta di 1° grado convengono tutti i FF. della L.

Alla tenuta di 2° grado, i soli Lavoranti e Maestri;

Alla tenuta di 3° grado, i soli Maestri.

Non verrà mai ammesso in L. nessun profano.

Art. 14. 1 lavori delle tenute di 1° grado sono:

a) L'accettazione e l'iniziazione di profani;

b) L'elezione degli ufficiali della L. ;

e) L'elezione del deputato alle Assemblee;

d) E tutte le pratiche e deliberazioni non riserbate alle tornile di grado superiore.

Art. 15. Le tenute di 2° grado sono dedicate all'iniziazione degli Apprendisti al grado di Lavoranti.

Art. 16. 1 lavori speciali per le tenute di 3° grado sono:

a) L'iniziazione dei Lavoranti al grado di Maestri;

b) Le relazioni col Grande Oriente;

c) 1 regolamenti interni delle LL.

d) E quei provvedimenti che il Consiglio delle Luci riserberà alla deliberazione dei Maestri.

Art. 17. Il suffragio non può essere segreto se non quando si riferisca *A* cose personali o venga domandato da cinque FF. v

Art. 18. In ogni tenuta di qualunque grado si farà sempre girare il *sacco delle proposte* e il *tronco di beneficenza*.

Art. 19. Tutte le LL. appartenenti ài Grande Oriente d'Italia sono eguali fra loro.

Art. 20. Le condizioni per esser membro della Mas. Italiana sono:

a) Età di 21 anni;

b) Costumi e riputazione allatto irreprensibili;

e) Istruzione sufficiente ad intendere i principii e riconoscere i doveri mass.

d) Dimora da un anno nella provincia, o altrimenti malleveria di selle FF.

Art. 21. Là proposta dì ogni candidato dev'esser fatta da un Fr. con una tavola da lui sottoscritta, contenente il nome, cognome, età, patria, stato, domicilio del candidato stesso, e deposta nel sacco delle proposte.

Art. 22. Il Venerabile dà lettura della tavola, tacendo il nome del Fr. proponente; e nomina in segreto, preferibilmente fra i Lavoranti, tre commissari, senza che l'uno sappia degli aliri, per prendere informazioni sul merito del candidato.

Art. 23. Ciascun commissario ne ragguaglia la L. con tav. deposta nel sacco delle proposte, che sarà comunicata dal Ven. tacendo il nome del riferente; ed inseguito la I. delibera a suffragio segreto dell'accettazione del candidato.

Se vi sono tre palle nere, la proposta è senz'altro rigettata.

Se ve n'ha solo una o due, si ripeterà nella tenuta seguente la votazione.

Ed ove si abbia ancora una o due palle nere, il Venerabile inviterà chi diede il suffragio contrario a comunicargli privatamente i motivi della sua opposizione; li esaminerà insieme con due Maestri di sua scelta, sempre io privato, e taciuto il nome del Fr. oppositore; ed annunzierà poi la loro decisione alla L. in questi termini:

«Tre maestri hanno giudicato sufficienti (od insufficienti) i motivi della «palla nera data al candidato e quindi dev'essere respinto (od accettato)».

Se i FF. oppositori non risponderanno all'invito del Ven. si terrà il loro voto per annullato.

Art. 24. Avanti che il profano sia ammesso all'iniziazione, il Fr. proponente dovrà aver depositata all'Oriente una modula a stampa, contenente:

a) Gli articoli dello Statuto che determinano i principii ed i doveri m'ass.

6) Un formulario, in cui il candidato dichiara il suo libero e pieno consentimento ai principii ed ai doveri della Mass. chiede di essere ammesso a farne parte, e scrive di propria mano il suo nome, cognome, età, patria, stato e domicilio.

La tav. sarà firmata anche dal Fr. proponente.

Art. 25. Si procederà allo stesso modo per le aggregazioni ed affigliazioni, con l'obbligo espresso ai commissari di chiedere informazioni del candidato alla L. di cui era membro.

Art. 26. Terminate le operazioni concernenti un candidato che siasi respinto, si brucerà tutto quanto si è scritto a suo proposito.

Art. 27. Non si può essere Maestro prima di avere 25 anni.

Nel grado di Apprendista si dee rimanere almeno un anno, e nel grado dì Lavorante non meno di due.

Art. 28. Ciascuna L. manderà al Grande Oriento ogni anno, nel mese di marzo, uno stato di tutti i suoi membri, ed ogni tre mesi una relazione de' suoi lavori. Lo stato verrà compilato dal Segretario, eia relazione dall'Oratore, che sarà approvata dal Ven. dopo che ne sia stata data lettura alla L. in tenuta di terzo grado.

Art. 29. È in facoltà delle LL. . di farsi un Regolamento particolare di disciplina interna, a condizione che s'accordi con lo Statuto della Mass. Italiana, e riceva l'approvazione del Grande Oriente.

Art. 30. Per sopperire alle proprie spese le LL. faran pagare ad ogni Fr. una tassa mensile, non maggiore di lire 3.

Ciascun Fr. all'atto della sua iniziazione farà inoltre un'offerta alla cassa della L. e quegli che volesse il diploma pagherà L. 10 per ciascun grado.

Per le spese di fondazione ogni L. provvederà al modo di raccogliere il capitale necessario e di rimborsarlo a chi lo avrà fornito; e quanto ad ogni altra tassa che fosse intenzione della L. d'imporsi, dovrà questa essere stabilita per modo di Regolamento interno coll'approvazione del G. O.

Art. 31. Un Fr. che voglia cessare di far parte della Mass. annunzierà la sua rinuncia al Ven. con una tavola da lui sottoscritta.

Se la L. lo crede opportuno, elegge una Commissione di tre membri, incaricata di recarsi presso il Fr. dimissionario per dissuaderlo dal suo proposito.

Se egli persiste, la rinunci verrà accettata.

Egli però non andrà mai sciolto dall'obbligazione del suo giuramento al segreto, e dovrà pagaie la tassa dell'intero anno corrente.

2.

Del Grande Oriente.

Art. 32 Il Grande Oriente d'Italia si compone:

Di un Gran Maestro dell'Ordine.

E di un Gran Consiglio, che comprende due Gran Maestri aggiunti, 1° e 2°; due sorveglianti, 1° e 2°; egli altri ufficiali delle LL. segretario, oratore, tesoriere, ospitaliere, architetto, esperto, e bibliotecario archivista.

Art. 33. Il Gran Maestro è nominato dall'Assemblea Mass. per tre anni.

L'Assemblea elegge pure i FF. che devono comporre il Gran Consiglio; ma la distribuzione degli ufficii vien fatta da loro stessi a maggioranza di voti. Il Gran Consigliò si rinnova ogni anno per un terzo: le prime duo volte per estrazione a sorte, e poscia per anzianità.

Il Gran Maestro e i membri del Gran Consiglio sono sempre rieleggibili.

Art. 34. Il Gran Maestro e il capo Supremo dell'Ordine, il suo rappresentante presso gli Ordini mass. stranieri, il suo organo ufficiale nelle sue relazioni politiche e civili; presiede tutte le adunanze mass. ; promulga i decreti e le decisioni dal Grande Oriente, e convoca le Assemblee ordinarie e straordinarie.

Art. 35. Il Gran Consiglio terrà una seduta ordinaria per settimana, e si radunerà anche straordinariamente ogni volta che lo convochi il Gran Maestro.

Art. 36. Il Grande Oriente, nei limiti dello Statuto e delle deliberazioni dell'Assemblea, a maggioranza di voti dei membri presenti alla tenuta, che per la validità degli atti dovranno essere almeno cinque:

a) Instituisce le LL. nuove;

b) Sospende o cancella dai ruoli della Mass. Italiana le LL. o i FF. che avessero violato lo Statuto dell'Ordine;

e) Decide le questioni che sorgessero tra L. e L. o tra L. e Venerabile.

d) Pronuncia in appello dalle decisioni delle I. I. su qualunque affare contenzioso dell'Ordine;

e) Risolve i dubbii e le questioni, su cui venisse consultato dalle LL. o dai FF.

f) Provvede a tutto quanto possa contribuire al bene generale e all'incremento regolare della Mass. -, Italiana.

Art. 37. Per la fondazione d'una Loggia, dove il numero dei FF. . fosse scarso, può il G. O. derogare dall'Art. 27, iniziando ai tre gradi in più breve intervallo i FF. fondatori.

Art. 38. È pure ufficio del G. O.

a) di pubblicare un *Bollettino ufficiale* della Mass. Ital. per notificare a tutte le LI. i documenti, gli atti, gli avvisi, i pezzi d'architettura ecc. di cui stimasse conveniente che i FF. abbiano cognizione.

b) Di tenere un Registro, dove sieno inscritti i nomi di tutti i FF. ed un altro detto il Libro d'Oro in cui si notino i nomi dei Gran Maestri, dei Membri del Gr. Cons. e dei Venerabili di tutte le LL.

Art. 39. Il Grande Oriente può ammettere nel suo seno quegli altri Maestri, della cui opera crederà potersi giovare.

Ogni Venerabile, segretario ed oratore, di L. vi sarà ammesso di pien diritto nelle tenute ordinarie.

Non avranno però voto deliberativo.

Art. 40. Ciascuna L. dee pagare al Grande Oriente la tassa fissa annua di lire 1 per ogni membro della I. stessa; e inoltre rimborsargli il costo dei libri, elenchi, diplomi, insegne, ecc. che avrà da esso ricevuto.

Art. 41. Il Grande Oriente d'Italia non riconoscerà nessun Ordine Mass. che faccia esclusioni di culto o di razza.

3.

Delle Assemblee.

Art. 42. L'Assemblea generale della Mass. Italiana è costituita dai deputati di tutte le LL. e dai membri effettivi del Grande Oriente. Questi però nelle qucstioni concernenti la loro amministrazione non han voto.

Art. 43. Ciascuna L. dee mandare un solo deputato all'Assemblea, scelto a maggioranza assoluta di voti fra i Maestri della L. stessa, o d'altre LL. appartenenti al Grande Oriente d'Italia.

La L. che non si facesse rappresentare all'Assemblea, sarà pur tenuta ad osservarne i decreti; altrimenti potrà essere sospesa o cancellata dall'Ordine.

Art. 44. Ciascun deputato rappresenta la Mass. . Italiana, e non la propria L.

Art. 45. L'Assemblea è convocata di pien diritto una volta all'anno, il 24 giugno.

E sarà convocata straordinariamente sempre che il Grande Oriente lo stimi necessario, o gliene venga fatta instanza dalla pluralità delle 1. 1. a lui riunite.

Art. 46. In ogni tornata ordinaria l'Assemblea determina in quale città d'Italia si radunerà l'anno seguente.

Le Assemblee straordinarie si terranno nel luogo, dove le convocherà il Grande Oriente.

Art. 47. L'Assemblea ordinaria, a maggioranza assoluta di suffragii.

a) Rivede lo Statuto e il Rituale dell'Ordine;

b) Esamina i conti annuali del G. . Oriente;

e) Elegge il Gran Maestro o i membri del Gran Consiglio, a tenore dell'articolo 33;

d) E piglia tutte le deliberazioni che stimerà convenienti all'interesse comune della Mass. Italiana.

IV

Istituzione, Disciplina e Demolizione delle L. L.

Art. 48. Per fondare una L. devono riunirsi almeno 7 Maestri in uno stesso O. con una denominazione particolare, e costituirsi in L. provvisoria, sotto la presidenza di uno tra loro eletto a Venerabile, ed autorizzato ad assegnare agli altri l'ufficio di 1° e 2° sorvegliante, segretario, oratore, tesoriere e ospitaliere.

Art. 49. La L. provvisoria rivolge al Grande Oriente una domanda di costituzione, con l'elenco di tutti i suoi membri, indicante il nome, cognome, età, patria, domicilio, qualità mass. e civili, e sottoscritto da tutti i FF.

Art. 50. Il Grande Oriente, accolta che abbia la domanda, nomina un Commissario, il quale in una tenuta speciale consegnerà alla L. provvisoria la pergamena patente, lo Statuto, il Rituale e le insegne; riceverà il giuramento di tutti i FF. e dichiarerà instituita la L. e validi i suoi lavori.

Art. 51. Ogni L. così costituita ha il diritto di iniziare successivamente ai tre gradi mass.

Art. 52. Il numero dei FF. presenti alla tenuta di una L. dee constare da un registro speciale, dove ciascuno segnerà il proprio nome.

I lavori non possono aprirsi senza la presenza di almeno 7 membri effettivi della L.

Art. 53. L'ordine dei lavori per ogni tenuta si è:

a) Apertura della L.

b) Lettura e approvazione del processo verbale della tenuta precedente;

c) Lavori all'ordine del giorno;

d) Iniziazioni;

e) Invito del Venerabile ai FF. di leggere i loro pezzi d'architettura;

f) Circolazione del sacco delle proposte, e loro comunicazione;

g) Circolazione del tronco di beneficenza, ed annunzio del suo prodotto;

h) Clausura della L.

Arti 54. Non si potrà decidere sopra una proposti d'interesse generale nella tenuta stessa, in cui o fatta. Dovrà porsi all'ordine del giorno per la tenuta seguente.

Art. 55. Gli ufficiali della *L.* chiedono direttamente la parola al Venerabile, gli altri FF. devono chiederla al sorvegliante della rispettiva colonna, e questi per loro al Venerabile.

Art. 56. Il processo verbale di ogni tenuta, letto ed approvato che sia, deve essere sottoscritto dal Venerabile, dal segretario e dall'oratore.

Art. 57. Nessun F. può coprire il tempio senza la permissione del Venerabile o del sorvegliante della propria colonna, e senza aver deposto il 'suo obolo nel tronco di beneficenza.

Art. 58. Durante la tenuta, ogni F. deve osservare puntualmente l'ordine e la decenza, sotto pena di ammonizione o di ammenda, in caso di recidiva.

Art. 59. Ogni Mass. regolare, purchè faccia riconoscere i proprii titoli dall'Esperto, può venir ammesso come visitatore ad una tenuta del suo grado. Non avrà però voto deliberativo.

Art. 60; La demolizione d'una L. ha luogo o per deliberazione della L. stessa, o per il fatto della sua riduzione a meno di 7 membri, o per decreto del Grande Oriente, conforme all'art. 36.

Ne' primi due casi, la L. darà immediatamente avviso della sua dissoluzione al Grande Oriente.

Ogni L. demolita rimetterà al Grande Oriente la sua pergamena patente, Statuto, Rituale, insegne, suggello, e li atti tutti.

Art. 61. I membri della L. demolita, che ritenessero presso di sé alcuno degli oggetti mass. commetterebbero un reato di slealtà; e verrebbero tome infedeli cancellati *fon* nota di vitupero dal grande elenco dei Blass. Italiani.

Art. 62. Una L. demolita da per sé non può ricostituirsi se non in Seguito alla domanda di 7 Maestri, e all'approvazione del Grande Oriente.

La L. invece sospesa o demolita per decreto superiore, potrà essere ricostituita in forza di altro decreto del Grande Oriente.

5.

Uffici speciali.

Art. 63. Il Venerabile convoca la L. e presiede a tutte le tenùte, commissioni o deputazioni', apre, dirige e chiude i lavori, conferisce i tre gradi, sottoscrive le tavole e regola la corrispondenza, verifica i conti e ordina fe spese deliberate dalla L. e rappresenta la L. in tutte le cerimonie interne ed esterne.

Art. 64. I Sorveglianti hanno la direzione della loro colonna, le trasmettono gli annunzii del Venerabile, vi mantengono l'ordine e il silenzio, chiedono la parola per i FF. della propria colonna e sottoscrivono tutte le tavole officiali.

Art. 65. Al Segretario spelta di compilare il processo verbale delle tenute; di far la corrispondenza, sotto la direzione del Venerabile e di mandare gli avvisi di convocazione di FF. g.

Art. 66. L'Oratore veglia all'esecuzione dello Statuto e del Rituale, si oppone ad ogni deliberazione illegale, propone le Sue conclusioni in fine di ogni discussione, e dà un ragguaglio dei lavori della L. in ogni festa dell'Ordine.

Art. 67. Il Tesoriere tiene i conti della L. è responsabile della cassa comune, riscuote le tasse, fa i pagamenti ordinati dalla L. e ogni trimestre presenta un ragguaglio del suo stato finanziario.

Art. 68. L'Ospitaliere visita i FF. ammalati, procura loro lutti i conforti che può, rende conto del loro stato alla L. e raccoglie ed amministra le offerte del tronco di beneficenza.

Art. 69. L'Architetto ha in custodia tutti i mobili ed arredi della L. ed è responsabile della loro conservazione.

Art. 70. L'Esperto verifica i titoli mass. dei visitatori, introduce gli iniziandi, raccoglie i suffragii e fa girare il sacco delle proposte.

Art. 71. Il Bibliotecario ha in cura l'Archivio della L. tiene un catalogo dei giornali e dei libri ch'essa possiede, e propone di acquistare a mano a mano quegli altri che possono meglio giovare all'instruzione mass. dei FF.

Art. 72. Ogni L. può, ove creda espediente, nominare un aggiuntò al titolare di ogni ufficiò, tranne quello del Venerabile. L'aggiunto surroga il titolare in caso d'assenza.

Art. 73. Il Fr. servente, nominato e pagato dalla L. per eseguire gli ordini del Venerabile e degli ufficiali in quanto richiede il servizio della L. dovrà sempre esser trattato con urbanità e cortesia.

6.

Delle elezioni.

Art. 74. Tutti e soli i Maestri sono eleggibili ad ogni ufficio.

Non sono però eleggibili quelli che fossero debitori verso la cassa della L.

Art. 75. Le LL. eleggono tutti i loro ufficiali ogni anno nel mese di marzo, a maggioranza di voti.

Art. 76. Il nuovo Venerabile è proclamato ed insediato dal suo predecessore o da chi ne fa le veci; e questi riceve il suo giuramento.

Tutti gli altri nuovi ufficiali prestano giuramento nelle inani del Venerabile, e vengono da lui insediati con le batterie d'uso.

Art. 77. Le L. spediscono subito una copia del processo verbale dell'elezione e installazione de' nuovi ufficiali al Grande Oriente, il quale, riconosciuta la regolarità degli atti, farà inscrivere il nome del Venerabile al libro d'oro.

7.

Doveri, colpe e pene.

Art. 78. Tutte le LL. e tutti i FF. hanno il dovere:

a) Di osservare lo Statuto e il Rituale dell'Ordine, eseguire le deliberazioni dell'Assemblea e i decreti del Grande Oriente;

b) Di serbare inviolabilmente il segreto su tutto quanto siasi fatto e trattato nel Grande Oriente e nelle LL. e su i nomi dei FF.

e) Di soccorrersi tra loro in tutte le Decorrenze anche con pericolo della vita, e trattarsi con benevolenza fraterna così in L come fuori di L.

Art. 79. Le colpe dei Liberi Muratori si distinguono in semplici mancanze ed in delitti; e questi o sono delitti contro i costumi, o delitti contro l'onore.

Art. 80. Per le semplici mancanze il Venerabile potrà punire il colpevole con un'ammonizione, da notarsi o no nel processo verbale secondo i casi, ed anche con leggiera ammenda a pro del tronco di beneficenza.

Art. 81. I delitti contro i costumi saran puniti con la sospensione; e quelli contro l'onore con l'espulsione dall'Ordine.

Art. 82. La denuncia di un delitto mass. dee farsi con tavola sottoscritta, suggellata, indirizzata *all'Oratore,* e deposta nel sacco delle proposte.

Art. 83. L'Oratore informerà tosto della denuncia il Venerabile. Se tra loro vi sia dissenso intorno al partito da prendere, il Venerabile consulterà due altre Luci, per decidere a pluralità di voti, se vi sia luogo a procedimento.

Art. 84. Nel caso che debba procedersi contro il denunciato, l'Oratore compilerà l'atto d'accusa, e il Venerabile lo notificherà all'accusato, invitandolo a scegliersi un difensore fra i M. della L.

Art. 85. Il tribunale mass. sarà composto delle tre prime Luci, con un giurì di cinque giudici scelti fra i Maestri, in tenuta di terzo grado, a suffragio segreto.

L'Oratore è incaricato di sostenere l'accusa, e di proporre le conclusioni, Il difensore e l'accusato avranno ultimi la parola.

Art. 86. Il giurì pronuncia se *l'accusato sia colpevole* o *non colpevole.*

La dichiarazione d'innocenza pronunciata dal giurì varrà come assolutoria definitiva.

Pronunciata invece la dichiarazione di colpa, il Venerabile e le altre due Luci determineranno la pena da applicarsi, e daranno lettura della sentenza all'imputato.

Art. 87. L'accusato che non si presenta, e non giustifica la sua assenza verrà considerato e giudicato in contumacia.

Art. 88. Il condannato ha diritto di opposizione alla sentenza contumaciale e di appello al Grande Oriente dalla sentenza del tribunale di L. entro un mese dalla notificazione della sentenza medesima.

Art. 89. La stessa procedura sarà praticata dal Gr. 0. verso le LL. senza pregiudizio anche per queste al diritto di opposizione al Gr. O. e di appello alla più prossima Assemblea, con facoltà al Gr. O. stesso di sospendere i lavori in caso d'urgenza.

Art. 90. Le prime cinque Luci di una L. non possono essere poste in istato d'accusa, se non per ordine del Grande Oriente.

1 membri del Gr. O. non possono essere processati fuorché dal Gr. O. stesso. Essi potranno appellarsi all'Assemblea.

Art. 91. La sentenza definitiva, che condanna un Libero Muratore all'espulsione dall'Ordine, dovrà essere motivata e notificata dal Gr. O. a tutti gli altri Gr. O. ed a tutte le LL. verrà letta dal Ven. in tenuta di 1° grado. Le sentenze definitive, che portano pene minori dell'espulsione, Terranno pubblicate dal Venerabile nella L. *a* cui appartiene il condannato, in tenuta di 1° grado, escluso ogni visitatore.

ROMA MASSONICA E ROMA CATTOLICA

(Pubblicato il 30 maggio 1861}.

La Rome calviniste aspire, a devenir aussi la la Rome maconique. (PÉRUSSON, 1856).

Chi vuoi conoscere le cause più prossime degli sconvolgimenti presenti dee, a nostro parere, rintracciarle in un gran fatto compiutosi a Ginevra nel 1857 e i 858; fatto da molti allora non avvertito, ma di cui ora raccogliamo le conseguenze. In quei due anni si compì un grande accordo delle loggie massoniche che, come tutte le sette, erano scinte fra loro, e l'accordo venne sancito coll'erezione di un *tempio unico* dell'Oriente Massonico, che si vede sorgere presso alla Roma di Calvino. La fusione delle loggie avvenne il 21 di giugno del 1857, e la prima pietra del tempio unico della massoneria fu posta il 19 di luglio del 1858. In occasione di questi due avvenimenti i framassoni di tutta Europa congregati a Ginevra fecero parecchi banchetti, recitarono molti discorsi, e noi abbiamo sotto gli occhi le relazioni di que' discorsi e di que' banchetti, e vogliamo dirne alcune parole a' nostri lettori per loro ammaestramento.

I documenti raccolti da noi nella stessa Ginevra, durante l'anno 1859, risalgono al 4856, quando appunto s'incominciò la proposta di riunire insieme tutte le fazioni massoniche, e di erigere un tempio unico. In quell'anno il sig. Pérusson, *antico Venerabile della perfetta eguaglianza,* pubblicava in Ginevra uno scritto sullo *scopo morate, incivilitore, industriale, scientifico, politico, umanitario e progressivo della framassoneria (I)*. Il sig. Pérusson non è ginevrino, ma francese; però a que' di Napoleone III non avrebbe tollerato che a Parigi i framassoni aprissero francamente l'animo loro. Correvano ancora i tempi, in cui il Bonaparte inchina vasi al Papa. lo supplicava di levare dal fonte battesimale il proprio figlio, e il 13 di giugno pubblicamente ringraziavate di questa garanzia, che doveva «chiamare in modo speciale sopra suo figlio e sulla Francia la procione del cielo».

II signor Pérusson adunque parlava e scriveva a Ginevra, e diceva: «La Roma calvinista aspira a divenire eziandio *la Roma massonica*. Il disegno di erezione d'un *tempio unico,* centro di riunioni più imponenti, più maestose, in cui tutte le forze convergeranno verso un punto centrale, in cui tutti i lumi si rifletteranno in un più vasto fuoco, in cui tutte le verità morali e scientifiche saranno ripercosse da mille eco, in cui tutte le riforme massoniche si lavoreranno con maturità, mi sembra dover essere incoraggiato da tutti gli amici del progresso, della libertà, della tolleranza e dell'umanità (2)».

(1) A *propos de, l'éréction d'un temple unique a la franche madonnine*. Genove, imprimerle C. L. Sabot, 1856.

(2) PERUSSON, loc. cit. pag. 6. I più caldi protestanti furono sempre ferventissimi massonici; cosi Fischcr, diacono protestante; Draeseke, vescovo protestante; Gieseler, dottore protestante; Mess, predicante evangelico, ecc. Riccardo Fisclicr, diacono protestante a Lipsia, nelta festa della *loggia d'Apollo,* celebrata net 1849, recitava un discorso pubblicato di poi nel *Giornale massonico manoscritto dai fratelli*. Tra te altre cose diceva clic i trionfi nella massoneria non debbono sorprendere i giacché le Università e la *Chiesa evangelica* le hanno apportato il loro potente contingente». Parleremo un'altra volta *delle attinenze fra la frammassoneria e il protestantesimo*.

La framassoneria volea unirsi per rompere guerra a Roma cattolica. Il signor Pérusson parlava delle *esecratili persecuzioni del Papismo* contro la framassoneria, djceva che Roma cattolica non potea approvare e tollerare i frammassoni, e quindi ne veniva la conseguenza del doversi combattere e distruggere la Roma del Papa. «Forse clic Roma, domandava il signor Pérusson potea sopportare un'istituzione di luce e di tolleranza, che fonda la fede sulla scienza e la felicità sulla fratellanza e sulla libertà? Forse che Roma potea tollerare un colto, una religione *che non ammette nemmeno le principali basi del cristianesimo* in quanto a dogmi? Non era l'abominazione della desolazione? (1)».

Ed è vero, Roma Papale non poteva tollerare e non ha tollerato mai la framassoneria. Clemente XII l'ha condannata nel 1738 colla costituzione *In eminenti,* Benedetto XIV nel 1751 colla costituzione *Providas,* Pio VII nel 1821 colla costituzione *Ecclesiam,* Leone XII nel 1825 colla costituzione *Qua graviorà mala, Gregorio* XVI coll'Enciclica *Inter praecipuas machinationes.* E finalmente Pio IX fin dal< 846 coll'Enciclica *Qui pluribus.* Queste continue condanne dei Papi hanno provato alla framassoneria, che Roma massonica non può elevarsi che sulle rovine di Roma cattolica.

Il signor Pérusson nel citato opuscolo asseriva che *preti e Re non poterono^ riuscire a soffocare la framassoneria.* «Ma i re stabilirono con lei una specie di *concordati* come con Roma, affine di restringere, per quanto fosse possibile, la forza de' liberi pensatori, riconoscendo ad un tempo la legittimità e la santità dpi loro scopo. Alcuni governi, segue a dire il sig. Pérusson, non si credettero sicuri contro l'influenza razionale dulia framassoneria, se non ponendo alla sua testa qualche personaggio importante, ed anche principi della famiglia regnante; e si è un curioso spettacolo vedere questi stessi altri personaggi strascinati in mezzo ai framassoni dove figurano, gelosi di mostrarsi degni di così bella istituzione, e degli uomini intelligenti che li circondano, professare le idee più larghe e più generose in religione ed in politica, idee che disgraziatamente dimenticano troppo presto fuori del tempio (2)».

Sicché la framassoneria potea vivere e collegarsi con qualche Re e lasciarlo sul trono, ma sentiva di non poter vivere né esser tollerata dal Papa, epperò conchiudeva adagiandosi coi Monarchi che sottoscrivevano *Concordati* con lei, e dichiarando guerra a morte alla Roma cattolica, per fondare sulle sue rovine la *Roma massonica. L'arenir ne saurait nous echapper,* erano le ultime parole del signor Pérusson; e l'avvenire del 1856 è appunto il presente, in cui la massoneria trionfa, si scuopre, e presentasi al mondo dicendo: Eccomi qui; tutto ciò che è avveduto fu l'opera mia.

Coi fatti importanti di *Roma massonica* vediamo procedere paralleli altri fatti capitali della politica contro *Roma cattolica.* Enumeriamone alcuni. Mentre il sig. Pérusson nel 1856 proclama in Ginevra la guerra della framassoneria contro Roma Papale, si tiene in Parigi un Congresso europeo, dove il conte di Cavour, il ministro francese Walewski e il ministro inglese

Clarendon assalgono la S. Sede colle più spudorate calunnie, e colle più assurde menzogne, e lavorano diplomaticamente

(1) Pérusson, *A propos de l'éréction d'un temple unique,* ecc. pag. 5.

(2) Pérusson, loc. cit. pag. 6.

al trionfo di Roma massonica. Gli atti del Congresso di Parigi rendonsi di pubblica ragione, e i diplomatici combattono il Papa alla maniera dei libellisti,

II 21 di giugno del 1857 hanno luogo in Ginevra dei grandi banchetti per celebrare la fusione di tutte le Loggie massoniche. Il venerabile Plìster della Loggia *La Fedeltà* è sulla punta del Triangolo: il ven. Vielle dell'*Amicizia,* il yen. Flantet della *Fraternità* stanno ai due capi della base. Il ven. Elia Duconimun della *Prudenza* prepara la traccia dei lavori. I framassoni di tutte lo Loggie bevono, mangiano, parlano, giurano di *combattere il fanatismo,* cioè Roma cattolica (1).

Fin dal i856 si domanda al gran Consiglio di Ginevra un terreno per fabbricarvi un tempio unico alla frammassoneria; e il gran Consiglio lo nega. Nel 1857 si ripete la domanda, si apre ai 13 di ottobre una gran discussione nel gran Consiglio di Roma calvinista, e la framassoneria trionfa, e il terreno è accordato. «Si tratta di elevare un tempio alle grandi verità umane», dice I. L. Fazy, fratello di James Fazy, Roma cattolica promulga le grandi verità divine, e la framassoneria vuole atterrarla per surrogare a queste grandi verità umane! «Se noi favoriamo l'elezione d'un tempio massonico. faremo un centro di Ginevra sotto un nuovo punto di vista», soggiunse nel gran Consiglio il signor Marco Viridet. E il signor Corsat: «I fratelli sono divisi in sette Loggie, e se il tempio può riunirli, io l'approvo senza esigere che le porte sieno aperte a tutti (2)».

Il 19 iii luglio del 1858 si pone la prima pietra del tempio unico della massoneria, si beve alla fratellanza massonica, *perché dessa è figlia del ciclo, sorella della libertà,* e si canta — Franche maconerie — Grandis par le progrès! — La terre est la patrie — Elle suit tes arret — (3).

Ora notate un'eloquentissima coincidenza! Nel luglio del 1858 Napoleone III trovasi ai bagni di Plombières e manda a chiamare il conte di Cavour. Prima, sul cominciare del 1858 Napoleone III è minacciato colle bombe di Felice Orsini, e Felice Orsini *era un illustre franco muratore,* come dice un giornale di Firenze, la *Nuova Europa* (4). Orsini sale sul patibolo dopo d'aver tracciato al Buonaparte in una lettera ciò che egli doveva fare. Il Buonaparte, come dicevamo parecchi mesi dopo è a Plombières e manda a chiamare Camillo Cavour! Credete che costui vada direttamente a Plombières? Oh no, davvero! Egli recasi prima a Ginevra, e parla, e ascolta, e s'intende, ed è festeggiato ed applaudito (5).

(1) *Comptes-rendus des banquets ma? qui ont en lieu en Genéve, le* 21 *juin* 1857, a l'occasionn *de la fusion de II. ecc.* Genere, imprimerie Vaney, 1856.

(2) *Memorial de séances du grand Cunseil,* N. 6, octobre 1853. Vedi pure *Annalés catholiqucs de Gcnéve,* N. 3, janvier 1857.

(3) *Cantique adressé par le F. V. Remond a l'occasion de la première pierre du temple unique.* Geneve 1858.

(4) *Nuova Europa,* giornale fiorentino, N. 10, del 25 di maggio 1861. L'articolo incomincia così: «Oggi la massoneria italiana risorge». E termina: «Ha i suoi segreti la religione, li hanno i gabinetti, li hanno le famiglie, e si vede che non li abbia la politica liberale?».

(5) Nell'officiale Gazzetta *Piemontese* del 19 luglio 1858 leggevasi: «I giornali svizzeri nell'annunziare che d*a alcuni giorni* S. E. il conte di Cavour trovasi a Ginevra, soggiungono che in quella città è stata fatta all'Eccellenza Sua un'accoglienza cordiale, e che una Deputazione del Consiglio di Stato andò all'albergo a fargli visita». Vedi *l'Armonia* del 1858, 20 luglio, N. 162.

Il primo passo fatto da Cavour fu nella *Roma massonica* per intendere dai fratelli come si dovesse dirigere la guerra cancro *Roma cattolica*. Ricevute le istruzioni dei Venerabili del Grand'Oriente, va a passare le 30 ore a Plombières (6).

Che cosa s'è detto e combinato in quello trentasei ore non s'ha più da congetturare, giacché i fatti lo proclamano solennemente. Vedete in che stato trovasi oggidì la *Roma cattolica!* Ebbene fu l'opera di *Roma massonica e* de" suoi apostoli. E il lavoro non è ancora finito, perché Roma cattolica sta tuttavia in piedi. Ed ecco Roma massonica prepararsi a nuovi assalti. Abbiamo altri viaggi a Ginevra; non ci va più il conte di Cavour, ma il principe Napoleone Bonaparte, e ci va misteriosamente, vi resta per pochi giorni, e questo viaggio lo fa dopo di aver detto nel Senato dell'Impero francese un empio e rabbioso discorso contro *Roma cattolica* (1). Reduce da Ginevra, il principe Napoleone vien nominato Gran Mastro dell'Ordine massonico, e la massoneria si mostra liberamente, impudentemente a Parigi ed a Torino. A Parigi tiene adunanze, promulga decreti, scrive articoli; a Torino celebra funerali, recita orazioni, e mostrale sue loggie, fra le quali l'*Ausonia* (2). I conseguiti trionfi rendono meno necessaria la prudenza. *Roma massonica* preparò nelle tenebre il primo assalto contro *Roma cattolica;* oggidì getta la maschera, e le dichiara apertamente la seconda guerra (3).

Questi fatti capitali vorrebbero un più lungo svolgimento; ma un articolo di giornale non cel consente. Bastino tuttavia le accennate circostanze per mettere in sugli avvisi i nostri concittadini. Alfonso La. Martino scrisse: «Ho la convinzione che si è dal seno della frammassoneria che sgorgarono le grandi idee che gettarono il fondamento delle rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848 (4)». Or bene la rivoluzione presente non è che il riassunto di tutte tre quelle rivoluzioni. Essa può definirsi: *un duello all'ultimo sangue fra Roma massonica e Roma cattolica*. Un avvocato protestante di Dresda, il sig. Eckert, ha provato che lord Palmerston è il patriarca della massoneria universale, e che il principio del non intervento è una teoria dei framassoni. Col consiglio di questo patriarca, e coll'aiuto di questo principio s'è combattuto fin qui il Papa e Roma cattolica. Oggidì Roma massonica, superba dei conseguiti trionfi, vuoi *intervenire* in Roma cattolica, vuol distruggere il Cattolicismo, vuoi levare la croce e mettere il triangolo sulla cima dell'obelisco di S. Pietro. Ma sulla base di quell'obelisco sta scritto: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. E Gesù Cristo vincerà, e per Gesù Cristo Pio IX saprà sconfiggere gli attentati della massoneria, come già ne seppe gloriosamente smascherare le schifose ipocrisie.

(6) Il conte di Cavour arrivò a Plombières il 22 di luglio 1858, e ne partì il 23. Prima andò a passare *alcuni giorni* a Ginevra. Come mai il conte di Cavour, chiamato da Napoleone III a Plombières, non vi si reca direttamente, ma devia e passa alcuni *giorni* a Ginevra? Ciò si spiega benissimo, sapendo che a Ginevra sorge il tempio *unico* della massoneria.

(1) Il 2 di maggio 1861, un laconico dispaccio telegrafico annunziava: i II principe Napoleone è arrivato a Ginevra». E poi silenzio perfetto sii questo misterioso viaggio!

(2) Nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, N° 144 del 25 di maggio 1861, leggevasi: La massoneria italiana ha accolto con gioia l'elezione del principe Napoleone a Gran Mastro dell'Oriente di Francia».

(3) A Firenze si pubblica un giornale intitolato la *Nazione.* Esso è tulio del conte di Cavour, e nel suo N° 184 del 28 di maggio scrive così: Le Loggie massoniche esistenti in Italia, le quali, sebbene invitate ad esprimere il loro voto nella questione dell'elezione del nuovo Gran Mastro, non avevano creduto ben fatto di prevenire il giudizio delle Loggie francesi; ora clic questo è stato solennemente proclamato, hanno immediatamente aderito alla nomina del principe Napoleone e ai principii che le dettero origine, come quelli che sono veramente degni di popolo amante della libertà e della religione *vera*».

(4) *Latomia,* 1848, voi. ix, pag. 284.

LETTERA DEL S. PADRE PIO IX
AL COMPILATORE DI QUESTE HISTORIE

PIUS P. P. IX

Dilecte Fili salutem et apostolicam benediclionem. Utilem piane operam te posteris impendisse ccnsuimus, dura monumenta perituris tradita ephemeridibus congessisti, ut iis, qui nostrorum temporum hisloriam scripturi sunt, germana praesto esset factorum nolitia atque indoles. Nani si magistra vitae esse debeai historia, nulla (orlasse aetas prae nostra clariora documenta praebere poterit quae ostendant, eo longius aberrare populos a felicitate, quo pervicacius a Deo recedentes iverint in adinvenliones suas. Libenlissime proinde et grato animo excepimus voluuiina tua, nec facere poluimus, quin eorum propositum summoperc probaremus. Ut autem palernae noslrac benevolcntiae pignus babeas indubium, aposlolicam benediclionem Ubi peramauter impertimus.

Datum Homac apud S. Pelrum die 25 februarii 1865. Ponlificalus nostri Anno XIX.

PIUS P. P. IX.

Dilecto Filio
Equiti STEPHANO MARGOTTI
Augustam Taurinornm

(*Traduzione itàliana).*

PIO PAPA IX

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione. Giudicammo che tu intraprendessi un'Opera assai utile ai posteri quando togliesti a radunare i documenti registrali nei labili giornali, affinchè coloro i quali scriveranno la Storia de' nostri tempi avessero alla mano la genuina notizia e indole dei falli. Imperocché se l'istoria deve essere la Maestra della vita, forse nessuna età come la nostra potrà offerire più chiari documenti per dimostrare che i popoli tanto maggiormente si allontanano dalla felicità, quanto più ostinatamente ritirandosi da Dio, camminano secondo i vani loro consigli. Assai di buon grado perciò e con grato animo abbiamo ricevuto i tuoi volumi, e non potemmo a meno di approvarne sommamente il divisamente. Affinchè poi tu abbia un indubbio pegno della paterna nostra benevolenza, ti compartiamo amorevolmente l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 25 febbraio 1865, Anno XIX del Nostro Pontificalo.

PIO PAPA IX.

Al Diletto Figlio,
il cavaliere STEFANO MARGOTTI
Torino.

Di grandissima consolazione ci fu questa lettera preziosa che ci conforta a proseguire nell'Opera incominciata. Il Santo Padre Pio IX ci dichiara quale debba essere lo *scopo* e il *metodo* delle nostre *Memorie* e in generale della storia. Il *metodo*. è di esporre i fatti con somma sincerità, e confermarli cogli autentici documenti. Lo *scopo,* è di mostrare che solo è beato il popolo che per suo Dio ha il Signore. Laonde non sono né le riforme né gli statuti, né i parlamenti, né le libertà che rendono il popolo felice, ma soltanto la Religione, la fede, la carità.

Di che lo storico futuro de' nostri tempi, nella veneratissima lettera scrittaci dall'immortale Pontefice, potrà rinvenire l'idea capitale, e come a dire la filosofia cattolica dei fatti che noi raccogliamo.

Dell'utilità poi, anzi necessità di raccoglierli abbiamo sempre nuovi argomenti. La rivoluzione dapprima ci fura le mosse, e bisogna confessare che i figli delle tenebre sono più prudenti dei figli della luce. Si potrebbe dire che non passano mesi senza che comparisca in pubblico qualche storia dei fatti contemporanei e sempre in senso rivoluzionario, e con intendimenti ostili alla Chiesa. Sono dieci o dodici le *Storie del Risorgimento italiano* che già ci vennero sotto gli occhi, ed ognuno vede come siamo risorti! A Milano si è pubblicata una *Storia del Risorgimento d'Italia dalla rotta di Novara alla proclamazione del Regno d'Italia, cioè dal* 1849 *al* 1861. E sono quattro grossi volumi: Dio sa di quale storia! Poi comparvero nella stessa città tre altri volumi di così detta *Storia del Risorgimento d'Italia da Villafranca ad Aspromonte,* e l'opera è *illustrata con incisioni eseguite da valenti artisti* perché si cerca di parlare in tutti i modi e cogli scritti, e coi ritratti. In fin dei conti noi ci troveremo inondati di romanzi, di favole, di libelli, e la storia di ciò che veggiamo e sentiamo sarà scritta su tali libri!

Pare a noi che ogni buon cittadino ed ogni cattolico abbia un grande dovere, ed è quello di legare ai posteri le solenni lezioni dell'esperienza. La storia, come ricorda il nostro Santo Padre Pio IX, ha da essere *la Maestra della vita,* e bisogna insegnare a coloro che verranno quali vantaggi recano le rivoluzioni, dove conducono i primi passi nella carriera dei tradimenti e dulie fellonie, e quale felicità sanno dare ai popoli coloro che con sonanti parole promettono di *rigenerarli.* Quanto a noi, raccogliendo queste *Memorie* abbiamo inteso di compiere appunto questo dovere, e già ce ne venne quel solo premio che potevamo desiderare quaggiù, la benedizione del Vicario di Gesti Cristo.

STORIA DELLA FORMOLA
LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

Questa formola ormai famosa di *libera Chiesa in libero Stato* nasceva in Francia il 22 di ottobre dell'anno 1800. Carlo di Montalembert mandavate in Italia da La Roche en Breny, villaggio di duemila cinquecento abitanti, nello spartimento *Cóte-d'Or*. Il conte di Cavour l'11 di ottobre del 1860 avea detto nella Camera dei deputati: «lo credo che la soluzione della questione Romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. Io porto ferma opinione, che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche: noi abbiam veduto *un illustre scrittore* in un lucido intervallo dimostrare all'Europa con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso (1)».

Il conte di Montalembert *veniva assicurato* che il conte di Cavour parlando *dell'illustre scrittore* aveva inteso di alludere a lui, epperò gli scriveva una lettera sotto la data citata di La Roche en Breny 22 ottobre 1860 (2). In questa lettera il Montalembert diceva: «Tutte le libertà civili e politiche che costituiscono il reggime normale d'una società incivilita, ben lungi dal nuocere alla Chiesa, aiutano i suoi progressi e la sua gloria. Essa vi trova bensì rivalità, ma anche diritti; lotte, ma anche armi, e quelle che le convengono per eccellenza, la parola, l'associazione, la carità. Ma la libertà non conviene alla Chiesa, che sotto una principale condizione, cioè che essa stessa goda della libertà. Parlo qui in mio nome, senza missione, senz'autorità, appoggiato solamente su di un'esperienza già lunga e singolarmente rischiarata dallo stato della Francia dopo dieci anni. Ma dico senza esitare, *la Chiesa libera in seno di uno Stato libero,* ecco il mio ideale».

Con queste parole la famosa formola veniva alla luce. Non è il conte di Cavour che l'inventasse come sempre si dice e generalmente si crede, ma egli invece la *rubava* al conte di Montalembert (1).

(1) *Atti uff. della Cam. dei dep. anno 1860, N. 153, pag. 594, col. 2.*
(2) Vedi più innanzi la traduzione italiana di questa lettera.

(1) Il conte di Montalembert recitava più tardi due discorsi nel Congresso dei Cattolici che i i-uno a Matines, nel Belgio, dal 18 al 22 di agosto del 1863, e i discorsi avevano per tema *la Chiesa libera nello Stato libero.* Il Montalembert dichiarava di avere imparato dal Belgio «une formule deja célèbre: *l'eglise libre dans l'etat libre,* et qui pour nous avoir ete derobée et mise en circulation par un gran coupable, n'en reste pas moins le symbole de nos convictions et de nos esperances». Vedi *Correspondant* del 25 di agosto 1803.

Olfatto il 27 di marzo 1861, quando i deputati in Torino dichiaravano Roma capitale d'Italia, il conte di Cavour così favellava: Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare, che quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza, rinunziate ad esso e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche: di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze che si vantavano di essere i vostri alleati, i vostri figli devoti, noi veniamo ad offrir velo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato (Bene)* (2)».

È vero, il conte Cavour prometteva libertà alla Chiesa *condizionatamente,* se il Papa Abbandonasse il potere temporale, e volea stringere con Pio IX un contratto *do ut des,* uno di que' contratti che già Satana proponeva nel deserto a nostro Signor Gesù Cristo. Tuttavia bisogna avvertire che il conte di Cavour arrecava il suo sistema, e quello de' suoi amici come pegno che le sue proposte erano sincere. Continuiamo a trascrivere dalla stessa tornata del 87 di marzo 1861: «Che queste nostre proposte sieno sincere non può essere messo in dubbio. Io non parlo delle persone: tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi che faceano parte degli altri parlamenti, io potrei ricordare che fin dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d'incamerare i beni del Clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato. lo ricorderò a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le par«i della società religiosa... e civile e quindi come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edilizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. *(Bene!)* (3)».

Nell'aprile dello stesso anno il conte di Montalembert scriveva una seconda lettera al conte di Cavour (4) e dicevagli: «Annunziate che giunto a Roma voi proclamerete questo grande principio: *La Chiesa libera in libero Stato, e* così mi fate l'onore inaspettato di adoperare la formola onde mi sono servito scrivendovi, è qualche mese, e con questa compendiate quello che voi promettete al mondo cattolico ed al Papato, invece della loro capitale profanata e del loro patrimonio conquistato».

(2) *Atti uff. della Cam.* Anno 1861, N. 43, pag. 156, col. 1°
(3) *Atti uff. della Cam.* loc. cit.
(4) La ristampiamo più innanzi.

E il conte di Montalembert proseguiva: «Voi ci dite: abbiate confidenza in me. Io vi rispondo: *no*. Voi vi vantate di ottenere tardi o tosto il concorso dell'opinione dominante presso i fedeli; ed io vi dichiaro che non lo avrete giammai».

A que' di noi abbiamo pubblicato il seguente articolo sugli *Italianissimi che guarentiscono l'indipendenza spirituale del Papa.*

Il conte di Cavour avea detto il 25 di marzo 1861: «Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spiritate».

E prometteva al Papa e al Cattolicismo parecchie guarentigie, *garanzie potenti nette condizioni stesse delle popolazioni taitiani,* e garanzie potentissime «nei principii di libertà iscritti in modo formale net nostro Statuto».

Coerentemente a queste promesse il deputato BonCompagni propose che la Camera dichiarasse Roma per capitale, dopo avere però *assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice.*

Il deputato Ricciardi propose semplicemente che la Camera *affermasse innanzi al mondo questo solenne diritto* la sede del Parlamento e del Governo italiano dover essere in Roma».

Il deputato di Greco (badate che nome quando si tratta di dare una guarentigia al mondo cattolico!) il deputato di Greco ha compiuto la proposta del Ricciardi, aggiungendo che la Camera *guarentiva la podestà spirituale del Pontefice.*

Se un deputato, che si chiama di Greco, insieme con una Camera come la nostra *guarentiscono la podestà spirituale del Papa,* può il mondo cattolico temere ancora elio il Papa non resti libero?

Oh buon Dio a quai terapici avete riservato! E possiamo noi ridere quando trattati d'un fatto cosi enorme, qual è quello di togliere anche Roma al Papa, sinché egli debba dire fra poco col Divin Maestro: «Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dall'aria i loro nidi; ma il Vicario di Gesù Cristo non ha dove posare la testa?»

E possiamo dall'altra parte esaminare seriamente una guarentigia offerta al Capo del Cattolicismo ed al mondo cattolico da coloro che inimicano il Papa, che l'offendono in Parlamento e fuori, che deridono la sua parola, che conquistano te sue città?

Tra il serio ed il bernesco, ridendo e piangendo, noi dobbiamo scrivere questo articolo.

E dapprima vuoisi avvertire che i deputati, offerendo una guarentigia del potere spirituale del Papa, indirettamente confessano che sono giusti i timori de' cattolici sui pericoli che corre il medesimo.

Di poi chi offre la guarentigia, e in che cosa la guarentigia consiste? Offrono la guarentigia coloro che hanno violato il Concordato a Torino, e distratto un Concordato a Napoli; coloro che hanno esiliato Monsignor Frausoni e Monsignor Marongiu, imprigionato il Cardinale Corsi, il Cardinale De-Angelis, il Vescovo di Piacenza a d'Avattino, e processato tanti altri Vescovi; coloro che hanno negato a Pio IX il tributo che gli dovevano in forza di un contratto, e che dopo di aver promesso solennemente d'impedire un'invasione delle Marche e dell'Umbria hanno invaso l'Umbria e le Marche!

La podestà temporale del Pontefice sarà dunque *guarentita* da un conte di Cavour, che ha *guarentito* cosi bene il Re di Napoli dai Garibaldini! Sarà guarentita da un BonCompagni, che si è comportato cosi lealmente col Granduca di Toscana! Sarà guarentita da un Pepoli, che si mostrò a Bologna suddito cosi fedele verso il propria Sovrano! Sarà guarentita da un Liborio Romano, che die sì potenti guarentigie a Francesco II!

Giuseppe Ferrari, che ognuno sa che cosa pensi del Cattolicismo, *guarentirà* al. mondo cattolico la podestà spirituale del Papa! La *guarentirà* il signor Macchi, antico scrittore della *Nazione,* e grande amico di Mazzini! La guarentirà Angioto Brofferio, che i suoi *Tempi* dimostrano quanto sia pio!

Uno di coloro che debbono guarentire la podestà spirituale del Papa è il deputato Ricciardi, che scrisse le *Memorie autografe d'un ribelle* (Parigi, 1857), dove professa *grande* antipatia *contro il Cattoticismo* (pag. 64), e *ingenito abbonimento per quanto putisce di preti* (pag. 96}.

Un altro, è il celebre Paternostro, divenuto bey, e famoso per le sue supplicazioni al Re di Napoli, che poi ha trattato così bene in Sicilia!

Un terzo, è Amedeo Melegari, un quarto Gallenga, un quinto Nino Bixio, un sesto Giuseppe Garibaldi, tutti nomi che dicono eloquentemente quanto sarà sicura la podestà spirituale del Papa, *guarentita* da costoro, e come il mondo cattolico potrà riposarsi tranquillamente su questa guarentigia!

Coloro che vogliono guarentire oggidì la podestà spirituale del Papa, guarentirono nel 1847 e 48 la sua podestà temporale. Camillo Cavour proclamava i suoi *diritti* a Ferrara, Don-Compagni gridava contro le *prepotenze* di chi tentava di togliere a Pio IX le sue città, Farini levavasi contro l'indegno calunnia che si volessero togliere le Legazioni al papa; e un nostro ministro dell'interno il 1° agosto del 1848 protestava che, diminuito il potere temporale del Pontefice, si «distruggerebbe la sua indipendenza politica con grave danno della libertà ecclesiastica».

Chi non ricorda come gli amnistiati giurassero sulla croce d'oro di Pio IX di volerlo difendere fino all'ultimo sangue, e dicessero con Filippo De-Boni: «Gli Italiani debbono concedere, se fa di mestieri, la vita per onorare di non domabile difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo Principato?»

A che cosa riuscisse la guarentigia accordata da costoro atla podestà temporale del Papa, ognuno sei vede oggidì. E varrà di più la guarentigia che promettono ora al mondo cattolico della spirituale podestà del Romano Pontefice? Non abbiamo qualche ragione di dubitarne?

Ma vien fuori il conte di Cavour, e dice che questa guarentigia i dee essere inscritta in modo formale nel nostro Statuto, dee far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia». Ebbene veggiamo come si osservino le guarentigie scritte negli Statuti, e ci serva d'esempio il patto fondamentale dell'antico regno di Sardegna.

Lo statuto portava inscritto che «la religione cattolica apostolica e romana era la sola religione dello Stato», ed abbiam visto come fosse trattata questa religione. Portava che gli altri culti erano semplicemente *tollerati* e vedemmo sorgere tempii valdesi a Torino ed a Genova, e dominare tra noi la propaganda protestante.

Portava che tutte le proprietà erano inviolabili senza alcuna *eccezione,* e fu violata la proprietà della Chiesa, de' conventi e de' monasteri. Portava: «la libertà individuate è guarentita» e centinaia di preti vennero arrestati quantunque innocenti. Portava: «II domicilio è inviolabile». E furono fatte visite domiciliari a Vescovi, a preti, a frati, e perfino a rispettabilissime matrone. Portava: «La stampa sarà libera», e sequestri, processi, condanne furono il pane quotidiano dei giornali conservatori. Portava: «E riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente». E i conventi e i monasteri furono conquistati e disperse le monache ed i religiosi.

Da questa rapida rassegna risulta che il mondo cattolico non ha guari ragione di riporre la menoma confidenza in ciò che potesse scriversi nel patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. Tutti sanno come il conte di Cavour osservi i patti: tutti sanno come egli approvi ed abbracci *misure estralegati,* tutti sanno come egli abbia inaugurato un nuovo *diritto pubblico,* che non ha nulla di comune col diritto antico.

Sicché gli italianissimi pensino ad un altro mezzo, e lascino in disparte la guarentigia che vogliono dare della podestà spirituale del Papa, la quale è ridicola e per le persone che vogliono darla, e pel modo con cui si vuoi dare. Essi non si fidano delle guarentigie che accordano! Principi, e che può dare il Papa stesso, e pretendono che il mondo cattolico riponga confidenza nelle loro proprie assicurazioni?

Questo nostro articolo ci procacciava una lettera d'un deputato, lettera che qui ristampiamo coi commenti pubblicati allora:

II deputato Ricciardi ci ha scritto una lettera, nella quale dichiara che «se Pio IX fosse mai per consentire a rimaner contento alla podestà spirituale, o non si avrebbe nel Parlamento difensore più caldo di me».

Veggiamo l'uomo che ora si offre a caldo difensore del Papa! L'onorevole Ricciardi dice nella sua lettera che noi abbiamo omesso molte citazioni delle sue opere, ed è vero. Ne aggiungeremo perciò alcune in quest'articolo.

«Lode ai Persiani ed ai Peruviani adoratori *del ministro del maggior pianeta* (il sole). Gli è questo, a mio senno, il solo culto che tenga del ragionevole» (Ricciardi, *Memorie d'un ribelle,* pag. 201). Il caldo difensore degli adoratori del sole si offre a *caldo difensore del Papa!*

«Nessun libro mai mi parve più sciocco e più tristo insieme di quel della Bibbia» (Ricciardi, /oc. *di. ,* pag. 362). E chi giudica a questo modo la parola di Dio vuoi essere il *caldo difensore del Papa!*

Più di tutte m'andava a sangue la dottrina di Baboeuf siccome quella che fondasi sugli eterni dettami della giustizia e della ragione» (Ricciardi, loc. cit., pag, 138). Il panegirista di Baboeuf si offre a *caldo difensore del Papa!*

Oltre alle *Memorie d'un ribelle,* il Ricciardi ha scritto una Storta *d'Italia dal* 1850 ai 1900, nella quale, conforme a' suoi desiderii, profetizza ciò che dee avvenire, alla maniera de' profeti considera il futuro come se fosse presente.

In questa *storia,* a pag. 40, vuoi bensì che la libertà religiosa sia piena, «ma con la condizione che il Papa ed il Papato sieno esclusi per sempre da ogni provincia italiana». Oh che *caldo difensore!*

E poi a pagina 56 ci dice che cosa diverrà la Basilica di San Pietro quando il Papa non avrà più *caldo difensore* del dep. Ricciardi. Leggete:

«L'aspetto di S. Pietro era non poco mutato, e facendoci dal peristilio diremo lo statue di Costantino e Carlomagno (flagelli entrambi della misera Italia) essere state atterrate. Nello entrare il gran tempio non più ti offendeva la vista degli avelli papali, a mano a mano sorgenti, che l'ira del popolo ne aveva rotta la pietra e data ai venti le ceneri. Le cappelle erano state nudate d'ogni arredo chiesastico, e sull'altare maggiore, in cambio della croce sorgeva *l'insegna dei nostri padri,* alla quale' erano state aggiunte in sull'alto le seguenti parole in lettere cubitali: *In hoc signor si* vince. Il pulpito era stato cangiato in tribuna, e tutto il tempio spirava un non so che di severo, contrario affatto a quel tanto di molle, e quasi diremo teatrale, che i i sensi e l'immaginazione alleta nelle chiese cattoliche. Gli ori e gli argenti, nè del solo San Pietro, ma d'ogni tempio di Roma e d'Italia, erano stati convertiti in i moneta, da sovvenire ai bisogni della guerra, e gli altri metalli, quello della statua di S. Pietro fra i primi, in proiettili ed armi. In luogo sì degno, qual era la Basilica Vaticana, purgata d'ogni levitica peste, adunavasi la prima Assemblea Nazionale Italiana» (Storia *d'Italia,* pag. 56).

Premesse queste poche citazioni, che si potrebbero prolungare, ecco la lettera che il Ricciardi ci scrisse:

Torino, al 28 marzo del 1861.

Reverendissimo Signore,

Ella mi fa l'alto onore di annoverarmi fra *gli italianissimi* del Parlamento italiano, che hanno l'uffizio di guarentire l'indipendenza spirituale del Papa, e nella sua ironia cita due luoghi delle mie *Memorie autografi* d'un *ribelle,* in cui mi dichiaro avverso al Cattolicismo e abborrente *da tutto che pute di superstizioni e di preti.* E sta bene; ma le dirò che altri luoghi rinvengonsi nel volume da lei citato, in cui io difendo l'assoluta libertà di coscienza e predico con parole ferventi la tolleranza delle altrui opinioni superstiziose. Il perché, se Pio IX fosse mai per consentire a rimanere contento alla potestà spirituale, e' non si avrebbe nel Parlamento difensore più caldo di me, di me che non per altro gli fui e sono tuttora nemico, che per esser ei stato ed esser tuttora acerbo nemico dell'indipendenza, dell'unità nazionale e della libertà dell'Italia.

Nella fidanza ch'ella sia tanto leale da accogliere questo mio richiamo, la prego di gradire i miei complimenti.

G. RICCIARDI.

Non tardarono i fatti a dar ragione al conte di Montalembert, ed a tutti coloro i quali ridevano della formola *libera Chiesa in libero Stato,* in quella stessa Camera dove il 27 di marzo 1861 il conte di Cavour l'avea proclamata, il 46 aprile dello stesso anno 1861 il dep. Petruccelli della Gattinà diceva, rispondendo a coloro i quali volevano che Vittorio Emanuele II si dichiarasse *Re d'Italia per la grazia di Dio:* «se voi intendete il Dio del cardinale Antonelli, il Dio di Pio IX, io vi prego, o signori, di ricordarvi che questo non può essere il Dio di Vittorio Emanuele (1)». E tre anni dopo, nella stessa Camera il deputato Bellazzi, invocando le vendette ministeriali contro i vescovi ed i sacerdoti, avvertiva:

«Il Governo dirà che fu fatto in alcuni casi, dirà per esempio che agì contro cinque vescovi, ventidue parroci, tre vicarii, tre guardiani di cappuccini, quattro arcipreti, due predicatori, due direttori spirituali, venti o trenta semplici preti (2)». Ma questo non bastava al Bellazzi, e' volea nuovi processi e nuove condanne contro la *Casta sacerdotale,* contro l'opera *tenebrosa dell'Episcopato.* E questi discorsi de due deputati, dicono bellamente i fratti della formola *libera Chiesa in libero Stato* dal 1861 al 1864.

Il Senato del Regno proclamò esso pure la formola *libera Chiesa in libero Stato* nella tornata del 9 di aprile 1861, in occasione d'un interpellanza dej senatore Vacca sulle cose di Roma. Il Vacca diceva allora «le vere glorie, la vere grandezze del papato» e ricordava «l'esempio di un gran papa, il quale colla potenza inerme dell'idea disarmò un feroce condottiero di orde barbaricbe, Leone I»; ricordava «un altro gran papa che si fece promotore della famosa lega Lombarda, che suggellò la pace di Costanza, Alessandro III»; ricordava «quella solenne figura d'Ildebrando che diede il nome al suo secolo». Ma non voleva che il papa continuasse ad essere re, come era stato appunto, quando quelle grandi cose operava, e supplicava Pio IX cosi: «smettete Santo Padre, la podestà temporale, questo inutile fardello, riconciliatevi coll'Italia». Intanto il Vacca proponeva di i restituire pienezza d'indipendenza al papa e di libertà alla Chiesa *(Bene! Sene.)* Epperò d'ora innanzi cesseranno.

(1) *Atti uff. della* Cam. anno 1861, N. 72, pag. 255, col. 1°
(2) *Atti uff. della* Caro. anno 1864, N° 605, pag. 2344, col. 1°

gli *Exequatur,* gli appelli *ab abuses,* la presentazione e la nomina dei vescovi ed in genere tutti i diritti di regalia, che si traducono in servitù imposte alla Chiesa. Così adunque la Chiesa verrebbe a riconquistare le più ampie libertà, ed il papa la più piena e vera indipendenza (1)». Vedremo quattr'anni dopo questo medesimo Vacca assoggettare *all'Exequatur* perfino le lettere apostolici» di Pio IX che concedono il Giubileo, far condannare il vescovo di Mondovì dio annunziò il Giubileo senza il permesso del Vacca, e finalmente lo stesso signore, divenuto ministro guardasigilli il 12 novembre 1864 presentare alla Camera dei deputati un progetto di legge per la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici, affermando «corre oggi una stagione in cui bisogna postergare ogni cosa, ed anche il culto delle dottrine più consentite, anche l'ossequio delle tradizioni più predilette, alle supreme necessità della patria (2)».

Il conte di Cavour nella stessa tornata del 9 aprile 1861 rispondendo ai senatore Vacca tornava a ripetere la formola di *Chiesa libera in libero Stato, e* riconosceva che i cattolici avevano buone ragioni per temere della sincerità di questa promessa dalla parte dei liberali: «Noi abbiamo visto, così il Cavour, per esempio in Francia nel secolo scorso, quegli uomini illustri, quei benefattori dell'umanità *(sic)* che fecero trionfare nell'assemblea costituente i principii del l'89, un anno dopo, nel 1790, applicare al clero un decreto improntato dello spirito di dispotismo; abbiamo visto un anno dopo imporre una costituzione civile al clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa; abbiamo visto usurpare i diritti del sommo pontefice, negare ai papi il diritto d'investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza. Tali fatti, o signori, e molti altri mi spiegano fino ad un certo punto questa esitazione, questo timore della Chiesa (3). » E proprio avvenne in Italia ciò che è avvenuto in Francia, e invece di libertà il cattolicismo s'ebbe la più dura e sacrilega tirannia.

Il senatore di Campello allora proponeva ai senatori di associarsi e ai voti degli eletti della nazione che proclamarono Roma capitale d'Italia, e dichiararono volere libera e indipendente la Chiesa [4)». Ed il senatore Matteucci proponeva *quest'ordine del giorno: «*Il Senato confidando che le dichiarazioni del governo del re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia ed all'intera società cattolica, che l'unione dell'Italia in Roma sua naturale capitale si compierà, assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del pontefice, passa all'ordine del giorno (5)», E questa proposta del Matteucci veniva sancita dal Senato.

Quattordici mesi dopo, il 20 luglio del 1862 si parlava nuovamente della *libera Chiesa in libero Stato* nella Camera dei deputati e ne parlava Petruccelli della Gattina. Il quale ridevasi della famosa formola ed invocava Garibaldi «questo pontefice del popolo che scaccerà il pontefice di Cristo *(Applausi dalla sinistra, e dalle gallerie)» e conchiudcva:*

(1) *Atti uff. drl Senato,* anno 1861. N. 32, pag. 101.
(2) Relazione del guardasigilli Vacca, N» 159, pag. 2.
(3) *Atti uff. del Senato,* anno 1861, N. 32, pag. 106.
(4) *Atti uff. del Senato,* anno 1864, N. 33, pag. 107.
(5) *Atti uff. del Senato,* loc. cit.

«Noi vediamo che questo cattolicismo è un istrumento di dissidio, di sventura e dobbiamo distruggerlo!! (1)».

Per non dilungarci soverchiamente ci restringeremo a citare qualche sentenza profferita dai deputati nell'aprile del 1863 sulla formola *libera Chiesa in libero Stato*. Pisanelli ministro allora di grazia e giustizia diceva il 22 aprile 1863 ai deputati: «Dopo lunghe lotte e brevi paci si travide il vero e si cominciò a presentire che la vera concordia tra lo Stato e la Chiesa si sarebbe attuata mercé la loro compiuta separazione. E noi questa dottrina vedemmo inaugurata in questa stessa Camera con una formola precisa, nella quale era scolpita, con una formola che pronunziò il conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato»*. Il deputato Nichelini interruppe il ministro soggiungendo che la formola «non dice niente». E Pisanelli proseguiva: t Mentre il conte di Cavour pronunziava quella formola, il conte Nichelini esclama che quella formola non dice niente (Si *ride)*. Non dice ancor nulla perché con una formola non si può vincere d'un tratto la realtà (2). Due anni dopo che era stata proclamata la libera Chiesa in libero Stato sorgeva adunque tra coloro stessi che aveano fatto la proclamazione una vivissima lite intorno a questi due punti: 1° Se *libera Chiesa in libero Stato* significasse qualche cosa; 2° Nel caso che avesse un significato quale fosse il suo vero senso. Ed ecco alcune delle opinioni manifestate dai ministri e dai deputati.

Pisanelli, ministro di grazia e giustizia *(Tornata del* 22 *aprile* 1863). «Coloro, che hanno con pieno ardore abbracciato il concetto della formola *Libera Chiesa in libero Stato,* ingannando quasi se medesimi, traducono il loro pensiero in realtà, o del loro pensiero almeno fanno un velo sui fatti.

«Il sistema di costoro non sarebbe che il sistema dell'abbandono. Lo Stato ha alcuni diritti, che ha ereditati dal passato; ebbene si spogli di questi diritti, ne faccia gettito, li abbandoni. Signori io credo, che questo sistema, in questo punto non sarebbe senza pericolo. Nessuno più di me desidera il momento, in cui Io Stato sia in grado, senza detrimento alcuno, di rinunciare a tutti i diritti che ha ereditali dal passato. Ma finché dura la guerra che una parte del sacerdozio muove alla libertà, al paese, ed all'Italia, finché questa parte del sacerdozio insidia in tutte le guise, e con tutti i mezzi il nostro avvenire, io credo, che sarebbe altamente risponsabile quel ministro che permettesse, che il Governo fosse spogliato dei diritti che gli danno le leggi, lasciando trionfare le arti, le macchinazioni, i raggiri, che a danno dello Stato, a danno della libertà, a danno dell'Italia potrebbe usare una parte del sacerdozio *(Benissimo).*

«Io dunque credo che mantenere gli *exequatur,* gli appelli di abuso, i diritti che ha il potere regio nella provvisione dei benefizii, sia un debito del governo.

«È un debito doloroso del quale nessuno, lo ripeto, più di me desidererebbe che il governo fosse liberato, ma, che ora deve pure adempiere *(Benissimo)». (Alti Uff.* n° 4198, pag. 4664).

Deputato Sineo *(tornata del* 22 *aprile* i863). «*Libera Chiesa in libero Stato* si è molte volte ripetuto in quest'aula. L'onorevole mio amico Nichelini

(1) *Atti uff. della Camera,* anno 1862, N° 772 pag. 2994.
(2) *Atti uff. della Camera,* anno 1863, N°1198, pag. 4061.

diceva, che con questo non si definiva niente, lo non sono di questo avviso: «Libera *Chiesa in libero Stato,* secondo il nostro Statuto, è precisamente il libero esercizio della libertà individuale guarentita dallo Statuto; libertà di agire, libertà di pensare, libertà anche di discutere; tuttavolta, che voi non offendete la legge, tuttavolta, che non avete contro di voi il Codice penale siete liberi di agire, di pensare, di parlare, di scrivere. Ebbene, si faccia, e faccia il Governo, che è suo dovere, che questa libertà sia rigorosamente mantenuta, ed allora, perché non ci sarà il libero Stato davanti alla libera Chiesa?

«Ma si dice, e la Chiesa la lascieremo perfettamente libera? Lascieremo, che dei prelati, i quali dispongono d'immense ricchezze, possano osteggiare palesemente le nostre istituzioni? Possano persino insultare ed al Governo, ed e ai cittadini? ma Dio buono! Il Codice penale è fatto per tutti; è fatto pei prelati, come pei semplici cittadini.

E poi quando noi diciamo *Libera Chiesa,* noi non possiamo concepirla diversamento da quello, cui avvisava l'onorevole guardasigilli, almeno secondo che suonavano le sue parole nell'ultima parte di questo periodo del suo discorso. Libera è la Chiesa sintantochè essa ripudia, come debbe ripudiare, ogni consorzio colla potestà civile». *(Atti Uff.* n. 1299, pag. 4668). *Deputato* Cruves *(tornata del* 23 *aprile 1*863). «Io sono lieto che l'onorevole deputato Passaglia venga ad illuminare la Camera perché egli riescirà forse a farmi comprendere ciò che io non sono mai riuscito a capire, voglio dire della celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato*. Signori, io lo confesso, ho udito da molti enunciarsi questa formola, vi ho anche per la mia parte applicato un po' di studio, ma non ho mai capito che cosa volesse significare. *Libera Chiesa in libero Stato* esige naturalmente prima di tutto che la Chiesa sia libera, e che la Chiesa sia nello Stato; finché la Chiesa non riformi le sue e discipline in modo che ella adotti quei principii di libertà su cui si fonda lo Stato, io non posso farmi idea di *libera Chiesa in libero Stato,* imperocchè libera Chiesa la intendo non soltanto rimpetto allo Stato, ma libera Chiesa in e sé. Certo che se per avventura si riformassero le discipline della Chiesa in modo che il basso clero avesse diritto di eleggere egli i suoi prelati, oh! in allora comincerei a capire *libera Chiesa in libero Stato,* ma finchè la Chiesa è costituita disciplinarmente, qual è, io veggo Chiesa dispotica in libero Stato. Però soggiungo: sarebbe necessario che la Chiesa fosse nello Stato. Ora nessuno potrà ciò sostenermi, quando il capo della Chiesa è fuori dello Stato. Ritenete poi, o signori, le condizioni del nostro paese quali sono; ritenuti i rapporti, e non dirò altro, del nostro Governo colla S. Sede, dello Stato nostro i colla Chiesa, io penso che intanto si farebbe molto meglio ad adottare quest'altra formola: *ben vigilata Chiesa in libero Stato (Ilarità e segni d'approvazione»*. *(Alti Uff.* n. 1202, pag. 4678).

Deputato Passaglia *(tornata del* 23 *aprile* 1863). «Possiamo volgerci a considerare la formola di *libera Chiesa in libero Stato.*

«Questa formola, signori, grammaticalmente io non l'ho mai adottata, perché grammaticalmente presenta una difficoltà, e può togliersi in fallacissima significazione. Voi mi insegnate, che i Fcbroniani, i Tanucciani e i Regalisti dei secoli decimosettimo e decimottavo proclamarono la formola

di Chiesa in Stato, ed a confortarla si valsero della sentenza di un grande scrittore cattolico del secolo quarto, di sant'Oliato di Milevi, il quale discorrendo contro i Donatisti, che spregiali i doni, e non curata la benevolenza dell'Imperatore, ingrati e superbi erano usi dire: *Che ha a che fare l'imperatore colla Chiesa,* fra le altre ragioni oppose loro anche questa: ignorate voi forse, che la Chiesa o nella repubblica, e non la repubblica nella Chiesa? Vedete, ripigliarono i Febroniani, i Tanucciani, i Regalisti, ed altri di simil fatta, vedete? La Chiesa e è nello Stato, e se o nello Stato, che ne conseguita? Senza fallo essere un'attinenza del medesimo, e perciò doversi modificare, e temperare conforme alle sue esigenze.

«Signori, io vi dirò inni quello che privatamente penso, che poco varrebbe, e ma dirovvi qual sia la credenza cattolica, della quale mi stimo interprete non affatto incompetente. La credenza cattolica è questa, la Chiesa non è nello Stato. E perché la Chiesa non è nello Stato? Perché la Chiesa o in se medesima, ed al di là di ogni Stato; perché ha in se medesima tutto ciò che è necessario, e basta renderla una perfettissima società soprannaturale e religiosa; perché nella circonferenza delle cose sacre e divine è autonoma; e perché essendo tutte le politiche società etnograficamente, e geograficamente circoscritte, essa, la Chiesa, abbraccia tutti i popoli, ed è cosmopolitica, e e quindi grammaticalmente parlando è falsa la formola *libera Chiesa in libero Stato*. Sapete quale sia la formola genuina ed esatta? E' la seguente: *libera* e *Chiesa e libero Stato*. L'egregio dep. Chiaves ci diceva: potremmo ammettere la formola *libera Chiesa in libero Stato* se la Chiesa potesse esser libera. Ma affinchè lo potesse essere con verrebbe che abbracciasse teoricamente le nostre dottrine giuridicbe, sociali, nazionali ed internazionali, e praticamente non vi si opponesse, non le osteggiasse, ma piuttosto le sostenesse e le sorreggesse. Ma la Chiesa né lo ha fatto, né lo farà essendo despotica. Laonde anzi che dire: *Libera Chiesa e libero Stato* a suo giudizio dovrebbe dirsi: *Chiesa ben vegliata in libero Stato*. Signori, io vi rispetto, ma siete troppo piccoli per vigilare sulla Chiesa. La Chiesa è grande quanto il mondo, la Chiesa è santa ed immortale. Sapete chi veglia sulla Chiesa? La Chiesa prima di tutto è guardala e custodita dal suo capo invisibile, Cristo; è guardata e custodita dai legittimi successori di Pietro; è guardata e custodita dal ceto dei pastori e dei dottori, che non hanno per eredità *l'amen dell'idiota,* ma cattedra ed autentico magistero; ed è pure guardata e custodita, giusta la propria misura, dal secondo grado della gerarchia divinamente istituii *(Rumori e risa a sinistra)». (Atti Uff.* n.1203, pag. 4080).

*Deputalo M*ICHELIMI *(tornata del* 24 *aprile* 1863). «Come ho detto nell'interruzione che m'é sfuggita allorquando parlava il signor ministro di grazia e giustizia, non approvo la formola *Libera Chiesa in libero Stato*. Questa formola è elastica; essa dice troppo o dice niente, dice troppo se ammettendo nello Stato la Chiesa qual è attualmente colle sue esagerate pretese le concede ampia libertà; o dice niente se non concede alla Chiesa che tutte le liberti che hanno gli altri cittadini. Allora tanto varrebbe dire: *Libero ramaglia in libero Stato» (Bisbiglio). (Atti Uff.* n° 4205, pag. 4690)

Che Babilonia! i deputati gridano *Libera Chiesa in libero Stato,* o poi non sanno che cosa vogliano significare queste parole.

Chi dice la formola un'arte di governo, chi la proclama una verità, chi un non senso. Questi protesta che non dice nulla; quegli dichiara che dice troppo; l'uno la trova grammaticalmente erronea, l'altro politicamente rovinosa, o intanto la Chiesa che si volea libera è insultala, spogliata, perseguitata, e sarebbe distrutta se il braccio di Dio per conservarla non fosse più polente del braccio de' rivoluzionarii nell'atterrare e nel distruggere.

PRIMA LETTERA DEL CONTE DI MONTALEMBERT
AL CONTE DI CAVOUR
(Pubblicata il 28 ottobre 1861).

Signor Conte,

Leggo nella relazione della tornata del Parlamento di Torino, del 12 di ottobre, queste parole dette da voi: «lo credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionali sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, *in un lucido intervallo,* dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso».

Sono assicurato che voi avete inteso di alludere a me, Se le vostre parole non contenessero che un elogio, non oserei considerarle come delle di me; ma siccome racchiudono eziandio un'ingiuria, così la mia modestia vi si può acconciare.

Voi m'interpellate davanti il pubblico, epperò mi date il diritto di rispondervi davanti a lui. Nel farlo provo una ripugnanza che duro fatica a sormontare. Il sangue francese venne sparso per ordine vostro; l'onore cattolico fu insultato dai vostri luogotenenti, il secolare asilo, l'ultimo rifugio del Padre comune dei fedeli fu minacciato dalle vostre parole. Non v'ha uno degli atti vostri che non m'offenda e rivolti. Ed ora voi recate un nuovo colpo a tutto ciò che io amo, ravvolgendo i vostri perversi disegni sotto il velo di un accordo bugiardo tra la religione e la libertà, e in appoggio do' vostri detti invocate la mia testimonianza!

Debbo a me stesso il protestare che non sono d'accordo con voi, signor Conte, in nessun punto. Grazie a Dio la vostra politica non o la mia. Voi siete pei grandi Stati incentrali, io sono pei piccoli Stati indipendenti. Voi disprezzate in Italia]e tradizioni locali, ed io le amo dappertutto. Voi siete per l'Italia unitaria, ed io per l'Italia confederata. Voi violate i trattali e il diritto delle genti, io li rispetto, perché sono tra gli Stati ciò che sono tra gli uomini i contratti e la probità.

Voi sacrificate al vostro scopo le obbligazioni, le promesse, i giuramenti, io vi rispondo col generoso Manin: «Que' mezzi che la morale riprova, sieno pure materialmente utili, uccidono moralmente. Nessuna vittoria merita d'essere messa sulla bilancia col disprezzo di se medesimo (1)».

Voi distruggete il potere temporale del Romano Pontefice, ed io lo difendo con tutta l'energia della mia ragione e della mia tenerezza. Voi riprovate la politica che ha prodotta la spedizione della Francia a Roma nel 1849, ed io mi glorio d'averla sostenuta. Malgrado le crudeli e inescusabili smentite che ha ricevute di poi, io la ringrazio ancora, perché è l'ultima e vacillante conseguenza di questa spedizione, che oggidì costringe la Francia e il Piemonte a ritrovarsi a faccia a faccia davanti il Campidoglio.

Voi date agli *eroi* di Garibaldi gli elogi ch'io riservo ai *mercenarii* dell'immortale Pimodan. Voi siete con Cialdini, io sono con Lamoricière. Voi siete col P. Gavazzi, io sono con i Vescovi d'Orléans, di Poitiers, di Tours, di Nantes, con tutte quelle voci cattoliche, che nei due mondi protestarono e protesteranno contro di voi. Io sono sopratutto con Pio IX, che fu il primo amico dell'indipendenza italiana fino al giorno, in cui questa gran causa passò nelle mani dell'ingratitudine, della violenza e dell'impostura.

Dalla nostra parte, ardisco dirlo, sta la coscienza; dalla vostra, lo credo, il trionfo. Il Piemonte osa tutto, la Francia permette tutto, l'Italia accetta tutto, l'Europa subisce tutto. Il vostro trionfo, lo ripeto, mi pare certo.

Tuttavia due ostacoli si levano contro di voi, Roma e Venezia; a Roma la Francia, a Venezia la Germania. Sono stranieri, ma son forti. A Napoli gli Italiani non vi fermarono; a Castelfidardo eravate dieci contro uno; avevate, è vero, da vincere diritti, trattati, obbligazioni, onore, giustizia, debolezza; ma sono cose astratte, che non resistono alla mitraglia. A Roma vi sono battaglioni francesi; a Venezia e a Verona cannoni rigati. Davanti il diritto passaste oltre, ed esitate davanti la forza.

Questa forza, Io riconosco, non difende cause eguali. A Venezia sostenete una causa giusta. Venezia fu odiosamente tradita da noi nel 1797, tristamente consegnata da voi nel 1849, ingiustamente abbandonata da voi e da noi nel 1859. La sua liberazione è giusta.

A Roma sostenete una causa ingiusta sotto tutti i rispetti, ed anche, voi lo sapete, rispetto all'Italia. Noi Francesi, noi cattolici del mondo intero facciamo un gran sacrifizio all'indipendenza del potere Pontificio, accettando che posto in Italia sia abitualmente servito da mani italiane. Ma, Italiani, ve l'han detto cento volte, che sarà la vostra patria senza il Papato? Che figura faranno le vostre piccole Maestà Piemontesi nel centro della cattolicità divenuto l'albergo degli uffizi de' vostri ministri? Pensate che l'umanità sia per continuare il suo pellegrinaggio a' piedi del trono de' vostri Sovrani? Avete la gloria incomparabile di possedere la Capitale di ducento milioni d'anime, e ogni vostra ambizione è di ridurla ad essere il capoluogo dell'ultimo venuto dei Re della terra!

Pretendete conquistare la Venezia persuadendo l'Austria e l'Europa. Vedremo: quanto a me ve l'auguro sinceramente. Si è colla persuasione, coll'esempio della sua prosperità all'ombra delle libere istituzioni che il

(1) *Documents ecc. publiès par M. Planai de la Faye, tom, II, pag. 420.*

Piemonte dal 1847 in poi avrebbe dovuto, avrebbe potato assicurare il trionfo e l'onore della sua politica. E da ciò deriva clic tra tutti i colpevoli, tra' quali sarà divisa la risponsabilità del male che si commette in Italia, forse il pili grande colpevole siete voi. Imperocchè voi avevate tutto ciò che potea condurre a bene un'opera ammirabile colla simpatia degli onesti di tutto il mondo. Non vi mancavano né patriottismo, né eloquenza, né audacia, né perseveranza, né destrezza: non vi mancò che una cosa sola, la coscienza e il rispetto della coscienza altrui.

Voi ora pretendete di sciogliere la questione romana provando al mondo i benefizi dell'alleanza tra la libertà e la religione. Clic cosa volete dire? lo servo da trent'anni questa nobile alleanza, e ne credo il trionfo indispensabile alla salvezza della società, o si è perciò che vi combatto, imperocchè nessuna politica ha mai reso difficile questo trionfo come la vostra. Le vostre parole che io accetto sono assolutamente smentite dagli atti vostri che riprovo.

Resto più che mai fedele alla convinzione che avete notata ne' miei scritti. Tutte le libertà civili e politiche che costituiscono il reggime normale d'una società incivilita ben lungi dal nuocere alla Chiesa aiutano i suoi progressi e la sua gloria. Essa vi trova bensì delle rivalità, ma anche dei diritti; delle lotte, ma anche delle armi, e quelle che le vengono per eccellenza, la parola, l'associazione, la carità. Ma la libertà non conviene alla Chiesa che sotto una principale condizione, cioè ch'essa stessa goda dulia libertà. Parlo qui in mio nome, senza missione, senza autorità, appoggiato solamente su di un'esperienza già lunga e singolarmente rischiarata dallo stato della Francia dopo dieci anni. Ma dico senza esitare: — La Chiesa libera in seno d'uno Stato libero, ecco per me l'ideale. —

Soggiungo che nella società moderna la Chiesa non può essere libera che dove tutti lo sono. Agli occhi miei è un gran bene e un gran progresso; in ogni caso è un fatto.

Non si rimproveri alla Chiesa di non accettare tutte le libertà che gli Stati si danno. In tutti i paesi essa le accetta, e ciò che è più essa se ne serve, in Inghilterra come negli Stati Uniti, in Prussia come in Olanda, dappertutto insomma quando non le mettono il bavaglio, o degli incagli specialmente inventati per lei.

L'accordo sarebbe completo se, alla loro volta, gli Stati accettassero tutte le libertà, di cui la Chiesa ha bisogno, invece di mercanteggiarle con leggi stantie come in Francia; di confiscarle con odiose vessazioni, come in Russia; o di calpestarle con brutali iniquità, come in Italia.

Ora l'indipendenza della Chiesa riposa, anzitutto, sulla libertà assoluta del suo Capo, datore e custode della fede, e questa libertà da dieci secoli ha per iscudo una sovranità temporale indipendente da tutti gli Stati. Essa riposa inoltre nell'interno di ciascuno Stato, sulla libertà d*'associazione,* sulla libertà *d'insegnamento,* sulla libertà della *carità,* diritti che ogni uomo sensato non pretende riservare alla Chiesa sola, ma che non sono diritti se vengono impediti da ostacoli *preventivi,* invece d'essere semplicemente sommessi alla repressione nei casi definiti dulie leggi e giudicati dai tribunali indipendenti con pubblicità e con appello.

Ecco le guarentigie e le condizioni della libertà della Chiesa. Ora voi le violate tutte insieme; la prima sopprimendo il potere temporale del Papa; la seconda disperdendo i religiosi; la terza violentando i Vescovi; la fjuarta confiscando il loro patrimonio.

Come volete dunque che la religione vada di accordo con una libertà, che comincia dal sopprimere la sua?

Siete voi pronto a rendere al Sommo Pontefice la sua sovranità temporale, quella sovranità che gli assicura tale potenza e tali mezzi, affinché, libero da ogni pressione e da ogni obbligazione, non abbia a tendere le mani che verso Dio?

Siete pronto a ricevere l'intiera libertà della Chiesa ne' vostri Stati ingranditi?

Siete pronto ne' sei mesi che ci volete concedere, a dimandare ai Sovrani dell'Europa di assicurare questa libertà nei loro Stati, in Francia, in Russia, in Prussia, in Austria, in Inghilterra? — Allora potrete parlare di riconciliare la religione colla libertà.

Ma, in luogo di tutto ciò, da dieci anni avete violato con nessun altro pretesto, fuorchè col diritto del più forte, tutti i trattati, tutte le obbligazioni, solennemente stipulate tra il Piemonte e la Santa Sede. Di più avete denunziato il Sommo Pontefice al Congresso di Parigi, avete calunniate le sue intenzioni, avete svisati i suoi atti, avete esiliato i suoi Vescovi avete derise le sue sentenze, avete violato i suoi confini, avete invaso i suoi Stati, avete imprigionato i suoi difensori, avete insultati, schiacciati, bombardati i suoi soldati, e date a Garibaldi l'appuntamento di trovarsi fra sei mesi sulle tombe degli Apostoli! Poi dite ai cattolici:» Io sono la libertà, e vi porgo la mano».

No, no, non siete la libertà, non siete altro che la violenza! Non condannateci ad aggiungere che siete la menzogna! Noi siamo le vostro vittime, sia pure-, ma non saremo il vostro zimbello. Potete annettere al Piemonte regni ed imperi, ma vi sfido di *annettere* ai vostri atti una sola coscienza onesta. Il fortunato e necessario accordo della religione colla libertà verrà a suo tempo; ma se per isventura fosse per lungo tempo ritardato, sarà vostra colpa e vostro eterno disonore.

La Roche en Breny, 22 ottobre 1860.

CB. DE MONTALEMBERT.

SECONDA LETTERA DEL CONTE DI MONTALEMBERT

AL SIG. CONTE DI CAVUOR

(Pubblicata il 23 aprile 1861).

Signor Conte

Nel vostro discorso del 27 di marzo e del 9 di aprile voi mi mettete in causa. Nel primo annunziate che giunto a Roma voi proclamerete questo grande principio: *La Chiesa libera in libero Stato; e* cosi mi fate l'onore inaspettato di adoperare la formola onde mi sono servito scrivendovi, è qualche mese, o con questa compendiate quello che voi promettete al mondo cattolico ed al Papato, invece della loro capitale profanata e del loro patrimonio conquistato.

Nel secondo mi citate tra i precursori del liberalismo che voi augurate ai cattolici. Laonde voi mi conferite il diritto di rispondervi, anzi m'imponete il dovere di strapparvi di mano un'arma che mi avete tolta, e di non lasciarvi a basare d'una dottrina che io amo, per fini che io detesto. Vedendovi spiegare questa bandiera così nuova nelle vostre mani, riconosco la mia, e me ne sento commosso. Ma considerando chi la porta e la tattica che rìcuopre, mi sento ingannato e me ne sdegno. Tuttavia vi so grado d'aver portato la questione su di un nuovo terreno

Voi dite: Se noi arriviamo a persuadere ai cattolici che la riunione di Roma al resto d'Italia non può essere per la Chiosa una causa di dipendenza, la questione avrà fatto un gran passo (1)». E soggiungete: «Si è persuadendo i cattolici di buona fede di questa verità, che Roma imita all'Italia non sarà una causa d'oppressione per la Chiesa; si è persuadendo loro che l'indipendenza di questa ne sarà per contrario accresciuta, si è cosi dico, che noi finiremo per arrivare ad un accordo colla Francia rappresentante naturale della società cattolica in questo grande dibattimento (2). Arrivati a Roma noi proclameremo

la separazione della Chiesa dallo Stato. Ciò fatto la gran maggioranza dei

cattolici d'Europa ci approverà e farà ricadere su chi di diritto la risponsabilità della lotta che la Corte di Roma avrà voluto ingaggiare colla nazione (3)».

Voi sentite adunque che trattasi innanzi tuttodì quella risponsabìlità morale, onde Iddio, e dopo di lui il genere umano sono i soli giudici. Voi scendete su di un campo in cui non tocca solo al cannone il decidere, in cui i congressi medesimi sono incompetenti. Riconoscete d'aver bisogno del consenso dei cattolici, e anticipatamente vi calcolale.

Ebbene, sono io uno di questi *cattolici di buona fede* che voi invocate. Io difendo da trent'anni questa indipendenza della Chiesa, di cui voi parlate per la prima volta. E sotto questo duplice titolo, in nome di tutti i milioni di cattolici, dei quali reclamate il suffragio, non temo di rispondervi: — La nostra adesione voi non l'avrete. — Voi ci dite: — Abbiate confidenza in me. — Io Vi rispondo arditamente: No. Voi vi vantate di ottenere tardi o tosto il concorso dell'opinione dominante presso i fedeli, ed io vi dichiaro che voi non lo avrete giammai. — Voi ne appellate alla maggioranza de' cattolici, ed io sostengo, che tra i veri cattolici, i soli che valgano qualche cosa, i soli la cui adesione abbia una forza in materia religiosa, sieno preti, sieno laici, voi non ne avrete nessuno. Vi rispondo adunque in tre parole: No! Giammai! Nessuno!

II.

Mi domanderete con quale diritto io parli in nome di tutti. Forse voi confidaste sulle nostre dissensioni. Sì, noi siamo e noi resteremo discordi su molte questioni. Ma la Francia ed il Piemonte sembrano essersi accordati per ravvicinarci. Non vi hanno più che i ciechi ed i complici che possano,

(1) *Moniteur* del 88 di marzo 1861.
(2) *Moniteur M* 30 marzo 1861.
(3) *Moniteur* del 28 marzo 1861.

davanti la politica francese, negare i vantaggi della libertà, e davanti la politica piemontese imporre silenzio ai richiami della coscienza.

Voi speculaste sugli impicci di noi cattolici liberali. Altri burlossi del fatto nostro supponendoci singolarmente imbrogliati tra il conte di Cavour che finge d'invocarci, e il Sovrano Pontefice a cui si fa dire che ci condanna. Confusione puerile! Per me sono sì altiero da credere, ed ho la coscienza d'aver provato che il vostro liberalismo non ha nulla di comune col mio, e per conseguenza ho la dolcezza di credere e la confidenza di affermare che il mio liberalismo piti perseverante e più convinto che mai, non ha nulla di comune con quello sì giustamente condannato dal Romano Pontefice.

Abbiamo noi dunque perduto ogni abitudine delle discussioni per dimenticare il processo oratorio che consiste nel prevalersi delle idee che si combattono? In nome della giustizia si viola la giustizia, in nome della libertà si soffoca la libertà; si è *per ristabilire l'ordine morale* che Cialdini fu mandato nelle Marche; si è per rispetto verso la religione che il sig. Billault durante tre mesi proibisce la pubblicazione dei mandamenti vescovili; si è pel bene della Chiesa che il Piemonte toglie alla Chiesa i suoi beni; si è nell'interesse dell'umanità che gli Stati del Sud dell'Unione conservano la schiavitù; si è per amore dell'ordine che a Varsavia si pigliano le donne a sciabolate; si è per salvare i Martini ti che la Turchia esige l'allontanamento dei Francesi dalla Siria! Impariamo adunque ad investigare sotto le parole, per iscoprirci le intenzioni; leviamo la pelle dell'agnello per mettere a nudo il lupo. Smascheriamo il procedere vulgato che copre coi colori della libertà le intraprese della violenza. Questo procedere ha un nome nella lingua marittima: esso consiste nel coprire la mercanzia illecita con una falsa bandiera, e si chiama pirateria.

Per guadagnarci voi ci promettete con un ordine del giorno «la piena ed assoluta libertà della Chiesa», e voi vi vantate di «segnare la pace tra lo spirito religioso e i grandi principii della libertà». Ma questa promessa voi non la manterrete. Io non parlo della vostra buona fede, e solo dichiaro la vostra impotenza. E questa impotenza la dimostrano i vostri antenati, i vostri ausiliarii, i vostri antecedenti.

III.

Chi siete dunque voi? E quali sono i vostri antenati? Così io chiamo coloro di cui invocate il nome e l'autorità, di cui vi costituite l'erede, di cui pretendete di continuare l'opera. Voi volete, avete detto, la riforma della Chiesa, come Arnaldo da Brescia, come Dante, come Savonarola, come Sarpi, come Giannone. Lasciamo, in grazia, da parte Savonarola; permettetemi di credere che non l'avete mai letto; perché egli amava tutto ciò che voi distruggete, e abbominava tutto ciò che voi servite. Lasciamo Dante [che forse avete letto, ma che non avete capito; Dante che, sovente e giustamente severo verso certi Papi, non lasciò tuttavia di bollare in Filippo il Bello un delitto simile a quello che voi ed i vostri alleati avete commesso o state per commettere; Dante che fu il primo a riconoscere tra la Passione di Cristo e la Passione del suo Vicario Bonifazio VIII quella rassomiglianza, che sembra una profanazione ai puritani della democrazia imperiale:

Veggio in Magna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiol un'altra votta esser deriso,
Veggio rinnovcllar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l *nuovo Pilato* si crudele,
Che ciò noi sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele

Ma pigliamo gli altri. Arnaldo da Brescia, il quale contestava ai successori degli Apostoli il potere di legare e di sciogliere; che negava al Clero il diritto di possedere, sola guarentigia in quei tempi del diritto di vivere e di agire (1); che predicava specialmente la sommissione assoluta dei preti e dei laici alla tirannia dello Stato:

Omnia principibus terrenis subdita sunto!

Fra Paolo Sarpi, eretico e servile, il cortigiano di Filippo II, il panegirista assoldato del dispotismo oligarchico di Venezia, il bestemmiatore del Concilio di Trento, della grande assemblea riformatrice, delle ultime grandi assise della cristianità! Giannone, l'apologista dei viceré spagnuoli a Napoli, il tipo e l'oracolo di quei giureconsulti oppressori, i quali non sognano e non predicano che una Chiesa imbavagliata, incatenata, assoldata. Ecco belle autorità in fatto di libertà, di giustizia, di coscienza!

Ma andiamo innanzi: di tutti i Sovrani che regnarono sui popoli cristiani, voi non ne citate che un solo, Carlo V, di cui fate il vostro precursore, e il cui esempio vi incoraggisce, perché, voi dite: «La storia ci mostra che Roma invasa dagli Spagnuoli di Carlo V, vide il Papa, qualche tempo dopo, consacrare Carlo e collegarsi con esso lui (2)». La storia, scritta questa volta da un Bonaparte (3), non dice già Roma invasa, essa dice Roma presa d'assalto, saccheggiata, incendiata; i Romani scannati e torturati, i Romani abbandonati ad inenarrabili oltraggi. Questa schifosa rimembranza dovreste seppellirla in una notte profonda. Ma no, voi l'invocate, ne fate un'arma contro il Papato, a cui voi divisate altresì di chiedere che consacri i vostri sacrilegi. Voi dimenticate del resto, che se Clemente VII perdonò a Carlo V, non fu che dopo la restituzione di Roma e di tutto lo Stato Pontificio. Vorreste voi riconciliarvi a questa condizione?

Il vostro avvocato, Giulio Favre, completò la serie dei vostri precursori facendo il panegirico della opera vostra e proponendo al Corpo legislativo di votare l'abbandono di Roma alla vostra politica. Ha citato, evocato, vantato da prima Filippo il Bello, che fece abbruciare per mano del carnefice le Bolle del Vicario di Gesù Cristo, poi Napoleone, come già aveva fatto in Senato suo nipote, il quale vi chiama suo amico (4). E qual è il Napoleone che i vostri panegirici

(1) Nil proprium cleri, fundos et praedio nullo — Iure sequi monacos (GUNTHER, *De rebus gestis Federici I,* lib. m, ap. *Muratori).*
(2) *Moniteur* del 28 marzo 1861.
(3) *Sac de Rome écrit en* 1557 *par Jaques Bonaparte, tèmoin oculaire.* Traduzione dall'italiano di Napoleone Luigi Bonaparte. Firenze, tipografia granducale, 1830.
(4) *Moniteur* del 2 mano 1864

francesi evocano in tal modo parlando di voi? Il Napoleone del concordato? No, mille volte no; ma si il Napoleone di Tolentino, il quale nello stesso giorno e colla stessa penna il 19 febbraio 1797 scriveva a Pio VI: «La Repubblica francese sarà, spero, una delle più vere amiche del Papa»; e al Direttorio: «Roma privata delle Legazioni non può più sussistere; questa vecchia macchina si sfascierà da sola (1)». Quindi il Napoleone del 1809, cioè colui che spogliò ed incarcerò il Papa, da cui aveva ricevuto la sacra unzione; e finalmente il Napoleone del 1813, quello che a Fontainebleau costrinse con odiosa violenza Pio VII prigioniero a sottoscrivere un Concordato disdetto il giorno dopo, e gli fece accettare (è il sig. Giulio Favre che lo dice) *la qualità di funzionario dell'Impero francese* (2).

A sì, son ben questi i vostri precursori; i vostri avvocati francesi hanno mille ragioni di citarli a vantaggio della vostra causa. Lo schiaffo del signor di Nogaret, il pugno di ferro di Napoleone, che serra la mano disarmata di Pio VII per fargli sottoscrivere la sua umiliazione e la sua abdicazione, sono proprio gli atti che servono di precedenti agli atti vostri. Ma che siate voi il successore naturale e legittimo di questi uomini nefasti, che siate stato scelto da Dio per dare alla sua Chiesa la completa libertà che essa non ha mai ottenuto, ah certamente nessuno lo crederà, nessuno lo vedrà, nessuno!

IV.

Passiamo ai vostri ausiliArt. Questi sono dapertutto i nemici implicabili della libertà dei cattolici. In Alemagna è il sig. di Vincke ed il suo partito sempre in prima schiera per soffocare i più giusti richiami delle minoranze cattoliche, come quelle dei Polacchi annessi alla Prussia, per il solo motivo che sono cattolici. Sono tutti quei piccoli falsi liberali che fanno violenza ai Sovrani per costringerli a rompere tutti i contratti e violare tutti i trattati quando per essi sono stipulati o guarentiti i diritti della Chiesa. È l'Inghilterra, non più ahimè, quella gloriosa Inghilterra liberale e conservatrice che noi abbiamo vantata, amata, ammirata, imitata; ma una Inghilterra degenerata, da non potersi più riconoscere almeno per ora, infedele a' suoi veri interessi, al suo buon senso, alla sua equità naturale, alle sue migliori tradizioni, alle sue più pure glorie; un'Inghilterra ove l'intolleranza è spinta a segno che il primo ministro dichiara altamente che un cattolico sincero è incapace di compiere le funzioni di semplice archivista (3); un'Inghilterra che a Suez sacrifica al suo egoismo mercantile gli interessi del genere umano; che in Siria sacrifica alla sua gelosia contro la Francia l'umanità, la compassione, la giustizia, ed «ama meglio di vedere scannati trentamila cristiani che di lasciarli salvare da noi»; che in Italia sacrifica alla recrudescenza del suo vecchio fanatismo protestante il diritto delle genti e tutto ciò che essa medesima ha guarentito o fondato; che loda e provoca in casa nostra tutte le oppressioni che le sue leggi le proibiscono in casa sua; che fomenta e incoraggisee contro il Papa ed i Principi cattolici gli atti e le idee

(1) *Correspondance de Napoléon publiée par ordre de Napolèvn III,* tom. II, pag, 342 e seguenti.

(2) *Moniteur M* 22 roano 1861.

(3) Vedi la risposta di lord Palmerston a lord Normanby nell'affare del sig. Tumbay.

che essa ha affogato nel sangue degli Irlandesi, degli Indiani e degli Jonii; il quale, dacché si tratta di nuocere alla Chiesa, ha danaro per tutti i filibustieri, connivenza per tutte le invasioni, simpatia per lutti i delitti; un Palmerslon per fare le esequie, ridendosene, del diritto europeo, come dell'antico onor britannico; e lo constato col più doloroso disinganno, un Gladstone per insultare al pudor filiale di tutti i cattolici, chiamando il loro Pontefice e Padre col nome di *mendicante sanguinario* (1).

I vostri ausiliari in Francia sono tutti gli scrittori della stampa democratica, che vi approvano, che vi ammirano, vi difendono, vi eccitano e vi ripetono, o di cui piuttosto voi ripetete e praticate le lezioni. Essi hanno detto prima di voi che t l'autorità spirituale del Papa si aumenterà a misura che egli si sbrigherà delle miserabili cure temporali, e che il Capo della Religione cattolica guadagnerà in rispetto quanto perderà in territorio (2)». Tutti i giorni essi protestano il loro profondo rispetto per la religione e perla persona del Pepa. Ma tutti i giorni altresì denunziano al potere tutti gli atti e tutte le parole del Pontefici e dei difensori della Chiesa. Tutti i giorni essi diseppelliscono penalità obbliate, tutti i giorni reclamano misure di esclusione e di proscrizione contro le istituzioni cattoliche, contro le associazioni monastiche. Tutti i giorni essi sollecitano la distruzione di questa libertà d'insegnamento conquistata a gran fatica sotto il reggime parlamentare. Tutti i giorni essi invocano Io scioglimento di queste comunità religiose e di carità, figlie del sacrifizio e della libertà, e la cui moltiplicazione è il segno più generoso e più consolante del nostro tempo (3). Tutti i giorni essi si lagnano che la mano della polizia non chiuda la bocca dei Vescovi che non si sottomettano alle forbici della censura le Encicliche e le Allocuzioni. Dietro la preghiera e la carità essi con un gesto servile mostrano al potere congiure e rivolte. Essi denunziano le conferenze di S. Vincenzo de Paoli alla vendetta delle leggi ad un tempo e ai furori popolArt. Essi paragonano le *Piccole suore dei Poveri,* questa creazione maravigliosa della povertà medesima, essi le paragonano, dovrò io dirlo? a schifosi animali *(vermine infecto),* a un immondo formicolaio di pidocchi (4).

Aprite a caso uno dei loro fogli, voi ci vedrete sempre delle mani e delle penne tese verso Cesare per offrirgli museruole ed impacci da usare contro i cattolici. Sorveglianza, autorizzazione, proibizione, repressione, compressione, soppressione, questa è l'eco perpetua che esce da queste officine di servitù. Essi mendicano, come il più prezioso dei favori, la persecuzione dei loro avversari.

(1) Discorso sulla mozione di Lord Elche alla fine della sessione del 1859. Qual contrasto e qual decadimento dopo il tempo in cui il gran ministro Pitt diceva, parlando dei primi assalti mussi alla Sovranità Pontificia dal generale Bonaparte: È uno dei più atroci delitti che abbiano mai disonorato una rivoluzione. Questo insulto fatto a un pio e venerabile Pontefice sembra a me protestante presso che un sacrilegio» *(Hansard, Parlamentary history,* tom. XXXIV, pag. 1316 e 1338).

(2) *Siede* del 13 settembre e del 1° ottobre 1860.

(3) «Noi domandiamo instantemente, nell'interesse del principio sacro della famiglia, che ogni corporazione od associazione non autorizzata sia disciolta, e che la sorveglianza dell'amministrazione si eserciti sulla durata e la gestione d'ogni stabilimento clericale». *Siede* del 10 marzo 1861. Si sa come queste provocazioni sortirono puscia il loro effetto.

(4) *Opinion Nationale* 9 marzo 1861.

Ieri ancora essi salutavano col trasporto d'una gioia codarda la risurrezione d'una penalità infamante contro la semplice critica degli atti del potere. L'ultima loro parola si trova in quegli scritti, appena disapprovati, i quali reclamano apertamente che l'Imperatore si faccia Papa «in nome dei principii umanitarii inaugurati nel 1789». La libertà della parola è loro così odiosa come la libertà della preghiera e della carità. Se un Vescovo generoso raccoglie di passaggio il guanto che essi gettano ogni mattino all'Episcopato, questi diffamatori quotidiani gli rispondono con un processo di diffamazione. Se la porta semiaperta delle Assemblee lascia risuonar nel cuore della Francia assopita gli accenti di un'eloquenza inusitata, e rivela l'esistenza di un'opposizione sì coscienziosa come imprevista, questi fieri patrioti provocano all'istante la dissoluzione immediata d'un corpo così colpevole da dire ciò che pensa, così ardito da ascoltare e ammirare i difensori della Santa Sede. Ogni resistenza come ogni indipendenza è loro insopportabile. La Chiesa che resiste sempre e che non dipende da alcuno, inspira loro un'antipatia pari all'orrore.

E a questo proposito, lasciate che io vel dica, signor Conte; voi avete ben torto a credere che siano questi cattolici coloro che han bisogno di essere convertiti alla vostra nuova teoria sulle relazioni della Chiesa e dello Stato. Chi dunque fra di loro non sarebbe fortunatissimo di ricevere la libertà della Chiesa? Pel corso di vent'anni, dal 1830 al 1850, noi tutti l'abbiamo desiderata e domandata come una naturale conseguenza della libertà gonfiale. D'allora in poi parecchi hanno follemente stimato di ottenerla dal potere come un favore e un privilegio; tristo errore che ha posto contro essi il loro passato, i loro antichi ausiliari e l'opinione pubblica, senza strappare un solo articolo a una sola legge ristrettiva, e senza raggiunger altro che l'evocazione di una penalità eccezionale. Ma in sostanza, essi volevano come noi la libertà della Chiesa. I cattolici adunque sono tutti convertiti. Sono i liberali che bisogna oggidì convenire alla libertà; sono i ministri, i quali riservano a tulii i sermoni dei curati il commentario di un processo verbale dello sbirro; sono i procuratori generali, che pretendono di registrare le bolle e rassicurare le coscienze; sono i prefetti, che credono di salvar lo Stato, disciogliendo società così poco secreta, che i loro membri portano le proprie opinioni scritte nel colore del loro abito; sono i giornalisti, i quali vogliono bensì che alcune religiose abbiano il diritto di dare, purché si neghi loro quello di ricevere; sono gli scrittori, che detestano i monaci, perché non sono laici, e perseguitano i laici caritatevoli, quantunque non siano monaci.

E voi credete che questi scrittori vi lascieranno adottare e compiere il vostro nuovo programma? Se vi credessero sincero, voi cessereste di essere il loro eroe, e perdereste il loro appoggio che vi e indispensabile. Uditeli a dichiarar già che essi non accetteranno mai una sovranità spirituale che non fosse mitigata dalle leggi civili e dai concordati», e protestare «che vi ha una certa libertà della Chiesa assolutamente incompatibile colla civiltà *(i)*». Timori vani, vani come le vostre promesse, degni entrambi di eccitare i vostri reciproci sorrisi. E che? Voi che siete il braccio armato dal loro pensiero, vi rivolgereste contro di esso? No, uo; essi ben sanno, e lo sappiamo noi pure, che voi tentereste invano di contraddirli o di disgustarli.

(1) *Siecle* del 6 aprile 1861.

Loro mercé, voi avete ottenuto il soccorso della Francia, senza di cui nulla potevate; vostra mercé, essi hanno trionfato dei nostri dolori e dei nostri diritti. Voi siete solidari}, o porterete persin nella storia il peso di questa indelebile solidarietà.

V.

ficco i vostri ausiliari. Ma voi direte senza dubbio che avete il diritto di essere giudicato da voi stesso. Vediamo adunque quai sono i vostri antecedenti. Voi pretendete di provare sino all'evidenza ai più increduli «la sincerità delle vostre proposizioni». Voi dite che il vostro sistema vuole «la libertà in tutto la libertà completa nelle relazioni della Chiosa e dello Stato (1)».

Voi promettete al Papa, al Vescovo dei Vescovi, il rispetto e la libertà, alla sola condizione di spogliarlo prima del suo temporale. Ma come avete voi trattati i Vescovi suoi fratelli, che non hanno temporale, e che sono già vostri sudditi, come voi pretendete che egli divenga? Voi avevate un Arcivescovo a Torino; che ne avete fatto? Voi l'avete strappato dalla sua sede, e deportato con misure estralegali in Francia. Voi ne avevate uno a Cagliari, dov'è egli? Deportato a Roma. Voi avevate un Cardinale Arcivescovo a Pisa; io lo cerco e lo trovo deportato in Piemonte. Voi avevate un Cardinale Arcivescovo a Napoli; qual rispetto, qual libertà egli gode? (2) Noi lo vediamo ogni giorno oltraggiato impunemente nel suo palazzo da orde di ammutinati, e quando egli interdice la parola a preti che giudica indegni, la vostra autorità civile li fa risalire in pulpito. Sono questi i pegni che debbono rassicurare i fedeli del mondo intiero sulla sorte avvenire del loro Padre, e il Papa medesimo sulla futura libertà del suo ministero? Voi avevate dei monasteri che erano sopravvissuti alla bufera rivoluzionaria; che sono essi divenuti? Io li vedo ovunque spopolati, profanati, confiscali. Le vostre religiose non furono esse espulse violentemente dal loro verginale santuario e gettate sulla strada? Voi che agognale la tomba di San Pietro, che cosa avete fatto della tomba dei vostri antichi Re? La loro spoglia dormiva in Altacomba sotto la guardia dei figli di San Bernardo che voi avete *secolarizzati,* cioè compresi nella spogliazione universale. Nelle Marche, nell'Umbria, nelle Due Sicilie la soppressione della vita religiosa, la confisca dei beni monastici non seguì dappertutto, come una conseguenza necessaria ed immediata, la comparsa della bandiera piemontese?...

Voi avete dei giornali cattolici; che cosa ne fate? Ogni corriere ci reca la nuova d'una persecuzione, d'un sequestro, d'un promesso, d'una condanna alla prigione e alla multa, e contro chi? contro i cattolici, contro di loro unicamente. Eppure voi avete scritto nelle vostre leggi la libertà della stampa: tutti appo voi possono usarne e abusarne impunemente, eccetto i cattolici. Voi ben vedete che siete d'accordo co' vostri ausiliari di Francia e di altrove, e che praticate com'essi la libertà per tutti, eccello per la Chiesa. In tutti i paesi del vostro dominio, la Chiesa impastoiala, insultata e spogliata, i Vescovi esigliati, gli scrittori incarcerati, i giornali cattolici rovinati, i preti oltraggiati e inseguiti, i monasteri chiusi e profanati,

(1) *Moniteur* del 30 marzo 1861.

(2) II Cardinale Arcivescovo di Fermo, ed il Vescovo d'Avellino, e il Vescovo di Piacenza, ecc. ecc! (Nota *dell'*Armonia).

le religiose strappate dalle loro celle violate: ecco i vostri titoli alla nostra fiducia e alla nostra riconoscenza. Da dieci anni voi siete l'autore o l'agente della persecuzione, della spogliazione, dell'incarceramento, dell'usurpazione e della violenza, e così grondante di oppressione e d'iniquità, voi osate mirarci in viso e tenderci la mano gridando: Ecco la libertà!

Ma da chi adunque sperate d'essere creduto? Dove adunque avete voi trovata una» credulità tanto robusta da essere sciocca a tal segno? Non certo tra i vostri fidi della stampa francese: come l'ho già detto poc'anzi, essi non vi perdonerebbero se vi credessero sincero. Ma quel che voi faceste fin qui li assicura abbastanza che voi non farete altrimenti in avvenire. Or ciò che li rassicura c'illumina; ciò che vi stringe con essi ci separa per sempre da voi. Nessuno, sappiatelo, nessuno di quelli che hanno autorità o missione di parlare al mondo cattolico non contesterà il sommo disprezzo che c'inspirano tali promesse dopo tali oltraggi. Ma ciò è forse tutto? Basta egli per giudicarvi considerare solo i fatti e le gesta della vostra amministrazione civile? Non bisogna pur ricordare la buona fede e l'equità che presiedono alle vostre relazioni internazionali? Eccone il quadro assai moderato dipinto dal *Times,* dal più potente, cioè, e pili appassionato de' vostri ammiratori. «La Sardegna ha preso parte alla guerra contro la Russia senza essere parte dei trattati relativi alla Porta. La Sardegna ha provocato l'Austria di *proposito deliberato, e* l'Austria è caduta nel *laccio.* La Sardegna si valse delle commozioni popolari per annettersi la Toscana e le Legazioni, quantunque il Granduca e il Papa non avessero preso *alcuna* parte alla guerra del 1859. La Sardegna ha invaso gli Stati del Papa senza dichiarazione di guerra e sotto un futile pretesto. La Sardegna è stata di connivenza con Garibaldi ed ha profittato dei frutti della sua audace intrapresa (I)».

E per mostrare il valore di certe parole e di certe promesse nella vostra bocca, è egli necessario, dopo tante voci più eloquenti e più autorevoli della mia ricordarvi ancora una volta l'attentato, con cui non potendo riuscire a far ribellare le popolazioni dello Stato Pontificio, voi avete fatto violare il suo territorio in piena pace, senza dichiarazione di guerra «senza alcuno di quei riguardi, che sono l'ultimo riparo dell'onore (2)», contro tutte le regole del diritto delle genti e della lealtà militare? Bisogna egli riporvi sotto gli occhi il proclama controsegnato da voi, il quale nel momento in cui le truppe si gettavano dieci contro uno sulla nobile armata di Lamoricière, diceva, che *-calca rispettare sempre la sede del Capo della Chiesa e dargli tutte le guarentigie d'indipendenza e di sicurezza?* (3).

Anche questo proclama prometteva al Papa *l'indipendenza!* Nel punto stesso che si compieva il vostro divisamente, voi dichiaravate di non aver *altra ambizione che quella di ristaurare i principii dell'ordine morate in Italia.* Ed alcuni giorni dopo quando il fatto è compiuto, quando Ancona è caduta voi pigliate atto innanzi alienazioni che *Dio ricompensa coloro che combattono per Ivi* (4)! Quando i terroristi francesi mettevano a soqquadro e spogliavano

(1) *Times* del 2 marze i 861.

(2) Monsignor Dupanloup, *Oraison funébre des martyrs de Castelfidardo.*

(3) Proclama dell'11 di settembre 1860, controsegnato Cavour e Farini.

(4) Ordine del giorno del 4 ottobre 1860.

l'Europa, avevano almeno il merito di non contaminare il nome di Dio facendogli fare a mezzo nelle loro imprese. Per trovare una profanazione ed un'ipocrisia di questa risma, bisogna risalito fino ai manifesti, in cui gli spogliatoti della Polonia proclamavano lo spirito filantropico e liberalo che doveva presiedere alla divisione d'un regno secolare ed all'assassinio d'una grande nazione cristiana.

Ecco le vostre opere, ecco Io vostre parole. Ma per poco dimenticava il vostro capolavoro. Non è forse vero che alla vigilia della grande impresa mandaste i vostri degni luogotenenti Cialdini e Farmi incontro all'Imperatore dei Francesi, per assicurarlo che voi entravate nelle Marche e nell'Umbria per ristabilirvi l'ordine *senta toccare l'autorità del Papa, e* per dare battaglia, se facesse bisogno, alla rivoluzione sul territorio napoletano? (1) voi dite oggi che da dodici anni cospirate per conquistare l'unità dell'Italia, e che l'occupazione di Roma per farne la splendida capitale della vostra Italia fu la stella della politica piemontese. E sono appunto dodici anni che il vostro predecessore Gioberti riprovava come *un'infamia,* sono sue parole, il solo pensiero d'annettere le Legazioni. E con questo sangue nelle mani, con queste menzogne sulla fronte, voi venite ad offrirvi al mondo cattolico per «riconciliare il Papato coll'autorità civile, la religione colla libertà!».

Ma il Papa vi aveva già risposto nell'Allocuzione del 18 mezzo, miseramente tradotta nello stesso numero del *Moniteur* che pubblica il vostro discorso, e più miseramente travisata in tanti altri giornali. «A *certi uomini* che gli chieggono di riconciliarsi col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna dicendosi i veri o sinceri amici della religione a, risponde: «Noi vorremmo prestar fede alle loro parole se i tristissimi fatti che sono ogni giorno Rotto gli occhi di tutti, non provassero evidentemente il contrario (2)». Quindi enumera, come ho fatto io, alcuni de' vostri misfatti; nota la violazione del tutto recente del concordato di Napoli che è l'ultima delle vostre valenterio in questo genere; constata che da per tutto gli uomini del vostro calibro non si sono occupati che di spogliare la Chiesa de' suoi beni e della sua autorità, e non accordano la libertà a nemici di lei, che per negarla a lei stessa. «A siffatta civiltà, dice con ragione, *huius modi igitur civilitate,* a quello che ha per sistema premeditato di indebolire e forse anche distruggere la Chiesa (3), chi può pretendere che la Santa Sede, madre e nutrice d'ogni vera civiltà, tenda la mano e faccia con esso alleanza?»

Ricorda quindi senza né biasimare, né disdirle le istituzioni liberali che erano desiderate e che egli avea accordate (4) fino a quel dì che la rivoluzione si è messa in luogo della riforma, e quando il pugnale surrogò Io scrutinio.

(1) Circolare del sig, Thouvenel, ministro degli affari esteri, del 18 ottobre 1860, libro *giallo,* pag. 163.

(2) Ac no fldem eis adhibere vellemus, nisi tristissima sane facta, quae ante oninium oculos quotidie versantur contrarium prorsum ostenderent.

(3) At cum clvilìtatis nomine velit intelligi systema apposite comparatimi ad debititandum e fortaasc etitm delendam Curiati Ecclesiam. Egli avee già detto: QUADAM *moderna, ut appellam rivintatis piacita.*

(4) Liberiorera ailmimstratimiem liberiorea institutionem. Nos filiorum parlem pontificiae nostrae ditionis in civilem administrationem cooptavimus.

Ricorda ancora i consigli clic gli hanno dato, e che ha tutti messi in pratica, eccetto quelli che gli imponevano la sanzione della spogliazione (1). Egli si sente autorizzato a infliggere il marchio d'infamia «all'ipocrisia di coloro che, dopo aver insultato ed oppresso la religione, l'invitano a riconciliarsi colla civiltà come lo invitano a riconciliarsi coll'Italia». Dice con nobile confidenza che colui, il quale non fece mai torto a nessuno, non ha motivo alcuno di conciliarsi con chicchessia. Ed aggiunge con un magnifico linguaggio che voi non potrete mai adoprare: «Come mai il Romano Pontefice, che attinge tutta la sua forza dai principii dell'eterna giustizia, potrebbe tradirla? Come si osa chiedere a questa Sede Apostolica, che fu sempre e che sempre sarà il propugnacolo della giustizia e della verità, di proclamare che una cosa ingiustamente e violentemente rapita può essere tranquillamente e onestamente posseduta da un ingiusto oppressore, e di erigere così in principio che un'iniquità fortunata non porta alcuna lesione alla santità del diritto? (2)». Dopo ciò egli ha ben diritto di ricordare, dopo averla corroborata con questa nuova prova, la bella sentenza del signor Barthe al Senato francese: «Che il Papa è il principale rappresentante della forza morale, nel mondo».

Ed è per questo che alcuni commentatori infedeli tra voi, e sventuratamente anche tra noi, dando alle parole di Pio IX un senso che è disdetto da tutti gli atti e da tutti i giorni della sua vita, non si peritarono a rappresentarle come una dichiarazione di guerra allo spirito moderno. È finita! gridano ogni giorno costoro: il Papa ha condannato la società moderna, il progresso, la libertà; tra queste grandi cose di divorzio è completo.

Bella scoperta e bel profitto davvero! Fatemi dunque, dirò a' vostri amici, fatemi la confidenza dei mezzi che tenete in serbo per fondare la civiltà, il progresso, la libertà senza la religione. Ignorate voi che a dispetto di tanti sforzi per distruggerla, la religione dei popoli è tutta la loro morale; che il cristianesimo fa tutta la superiorità dell'Occidente, che questo gran fiume diviso non ha che una sorgente pura od un serbatoio inesauribile, il Cattolicismo? Qual religione avete voi da sostituire al cristianesimo? E dove troverete voi il cristianesimo puro, immacolato, completo fuori del Cattolicismo? Lo chieggo a tutti gli uomini di buona fede, che hanno qualche nozione della vita morale delle società sparse oggidì sulla terra; senza la Chiesa i protestanti stessi avrebbero mai conservato l'idea della divinità di Gesù Cristo? Che dico? Senza la Chiesa i filosofi avrebbero stabilito l'idea pratica di un Dio vivente? Coprite d'una nube di più questa gran fede, oscurate col vostro soffio, rimovete dalla vostra mano la face principale che rischiara le profonde tenebre onde i poveri mortali vivono avviluppati, e poi parlate ancor loro di civiltà, di progresso, di libertà! Ah voi avete scoperto che la nostra Chiesa e la vostra libertà si separano; piangete adunque sulla

(1) Cum usurpationum moderatos atta voce profiterentur se non quidem reformationes, scd absolutam rebellionem, omnemque a legitimo principe sunjunctionem omnino velle.

(2) Hic ehim, qui suam omnem visu haurit ex aeternae justitiae principiis. Ut ab hac Apostolica Sede, quae semper fuit et crii veritatis justitiaeque propognacuhim, sanciretur rem injuste violenterque direptam posse tranquille honesteque possideri ab iniquo aggressore; atque ita falsum constitueretur principùm, fortunatam nempe facti injustitiam nullum juris sanctitati detrimentum afferre.

vostra civiltà, perché essa non sopravvivrà certamente a sua madre, che è la Chiesa cattolica. O piuttosto non ischerzate con queste grandi cose, e nemmeno colle parole che le esprimono. Non ve ne servite per coprire disegni, che perciò solo che ripugnano alla giustizia ed alla buona fede, non hanno nulla di comune colla vera civiltà, col vero progresso, colla vera libertà.

Sì, ripetiamolo col R. Pontefice: «Bisogna restituire alle parole il loro significato». Non è la Chiesa solamente, si è l'onestà medesima che ha orrore di veder chiedere alla lingua umana le sue più alte espressioni per coprire le azioni più basse. La lingua degli uomini è senza difesa; ben si vede che anch'essa non è che una potenza spirituale; perciò si saccheggiano i suoi tesori, si rubano i suoi più nobili ornamenti, e, con un travestimento quasi sacrilego, comei pagani chiamavano le furie angeli di pace, si chiama civiltà la menzogna, e la violenza libertà.

Quanto a noi ammiriamo l'opportunità della risposta che vi indirizzava, otto giorni prima del vostro primo discorso, il Pontefice che voi andate a spogliare, e che di più vi giudicava e vi condannava non solo in nome della Chiesa, di cui è Capo, ma ancora e sopratutto in nome del principio dell'eterna giustizia (1). Noi siamo altieri d'aver per capo un vecchio Sacerdote che tiene pel diritto, e che non vuole mentire in un tempo, nel quale la menzogna è divenuta il primo elemento della politica e la prima condizione del successo. E poiché voi citate Dante, permettetemi d'invitarvi a riconoscere in Pio IX il modello del giusto, tal quale il poeta l'ha inciso in un verso immortalo.

E il giusto Mardocheo
Che fu al *dire* ed al *far* cosi'ntero.

Ecco come conchiude il conte di Montalembert: Tutto è possibile oggidì, io lo so, e voi lo sapete meglio di me, perché tutto, fin l'impossibile vi riuscì bene. Ma voi non riuscirete già nel vostro nuovo disegno. Voi potrete spogliare il Papa di tutto ciò che non gli avete ancor tolto, ma non già strappargli la sanzione della vostra ingiustizia. Voi potrete prendergli tutto, tutto, fuorché il suo diritto. Voi non lo indurrete giammai a dirvi che avete ragione. E senza di questo, voi avete nulla. No, il vostro disegno non si colorirà. Non sarà dato ai pigmei del secolo decimonono di riuscir là dove han fallito tutti i giganti del passato. Dopoché cessarono le persecuzioni dei Cesari pagani, nessuno fra i padroni del mondo, nessuno fra i Sovrani d'Italia ebbe l'ardire di coabitare a Roma col Papa. Nessuno, intendetelo bene; Costantino indietreggiò davanti a questa maestà inerme che avea appena riconosciuta, e trasportò a Costantinopoli la sua potenza eclissata. Carlomagno, padrone di tutto l'Occidente, benefattore della Sede Apostolica, Carlomagno chiamato dallo stesso Papato a prendere il posto degl'imperatori romani, Carlomagno appena coronato a San Pietro, tornò verso il Nord come allontanato da una forza invincibile e secreta dai luoghi, in cui s'innalzava il solo trono che fosse più sublime del suo. Dopo di esso, nell'epoca triste e confusa, in cui il Papato fu avvilito e disistimato più che in qualsiasi altro tempo, nell'epoca in cui per la prima volta furonvi re d'Italia, Guido, Ugo, Berengario, nessuno osò stabilirsi a Roma.

(1) Hint moralis disciplinae, cuius veluti prima forma et imago dignoscitur.

Più tardi, e attraverso dei secoli, accadde il medesimo. Gli Ottoni, i Barbarossa, Carlo l'e Napoleone non ci pensarono nemmeno. E voi credete che sarà dato a voi di mettervi sotto i piedi questa legge provvidenziale davanti a cui s'inchinarono silenziosamente tutte queste grandezze e queste forze?

No, voi potrete essere padrone di Roma come lo furono tutti i barbari e tutti i persecutori da Alarico sino a Napoleone; ma voi non sarete il Sovrano, né il collega del Papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima, ma non mai vostro complice. Egli non capitolerà né coll'intrigo, né colla spogliazione. . . Prigioniero, egli sarà per voi il più crudele impiccio, il più spietato castigo; esiliato, egli sarà contro di voi, senza nemmeno aprir bocca, il più formidabile accusatore ohe mai popolo libero abbia incontrato sulla terra.

Lo spettacolo di questo vegliardo spogliato di un patrimonio quindici volte secolare, vittima della più nera perfidia, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, in cerca di un tetto, sotto cui possa suggellare coll'anello del pescatore leggi obbedite in tutte le nazioni della terra, questo spettacolo solleverà contro di voi e de' vostri complici nell'anima del mondo una tempesta che vi inghiottirà dopo avervi per sempre disonorato. Badate che gli Italiani non diventino gli ebrei della cristianità futura! Badate che, dagli estremi d'Irlanda sino a quelli dell'Australia, i nostri figli non apprendano fin dalla culla a maledirli, e che la tiara oltraggiata non divenga come il crocifisso un simbolo di dolore e d'amore pei fedeli, ma altresì una rimembranza incancellabile della libertà o dell'ingratitudine italiana.

Il quale ragguaglio non sia a' vostri occhi un oltraggio gratuito. È cosa ridicola, il so, secondo i nostri usi moderni, citare in una discussione pubblica la Santa Scrittura. Tuttavia i vostri amici, gli Inglesi, tutti occupati in questo momento a inondare delle loro Bibbie mutilate le provincie da voi conquistate, v'impegneranno forse a perdonarmelo. lo vi domando adunque se in queste parole che Dio indirizzava ai Giudei colla penna del Profeta, voi non troviate qualche tratto acconcio a farvi riflettere su ciò che penserà il mondo cattolico quando avrete messa in trono a Roma la rivoluzione italiana.

«Ecco avete confidato nella menzogna, la quale non vi servì a nulla. Voi sapeste uccidere, rubare, spergiurare, sacrificare a Baal ed agli Dei stranieri che vi erano sconosciuti. Poi siete venuti, e ritti innanzi a me, nella casa in cui il mio nome era invocato, avete detto: Perché noi abbiamo fatto tutte quoste abbonii nazioni, eccoci liberi. Ma io, dice il Signore, son qui: *Ego, ego sum: ego vidi, dicit Dominus Et nunc qui fecistis omnìa opera haec proficiam vos a facie meo. (Jeremias* VII, 8 seg.)». Non lasciatevi illudere. Vi pare di toccar la meta: non ne foste mai tanto lontano. Voi accendete ogni dì più l'attenzione, l'afflizione, lo sdegno dei cristiani cattolici, cioè della comunità più numerosa, pili radicata, più tenace che esista sotto il sole. Il Papa darà conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore a noi, capite bene, a noi suoi figli sommessi e fedeli. A voi che l'avete oltraggiato, tradito, spogliato non deve null'altro chela compassione ed il perdono quando ne sarete degni.

Né vi offenda, o vi sorprenda questa parola *perdono*. Prima di conoscere le vostre ultime decisioni, l'augusto e sventurato Pontefice, che voi invitate a discendere dal trono per cedere a voi il posto, ve lo aveva riserbato. «So ci viene chiesto, dice egli terminando la sua allocuzione, ciò che è ingiusto, non possiamo accordarlo; ma, se si vuole il perdono, noi l'accordiamo volentieri e di gran cuore. Noi preghiamo con tutto il cuore per coloro che ci odiano, e siamo pronti, se si pentiranno, a perdonarli e benedirli»

Signor Conte, voi siete un grande trionfatore. Voi avete l'esito felice, avete la popolarità, avete l'ingegno, avete la potenza. Che vi manca dunque? Non avete bisogno né di aiuto, né di consiglio; ma l'istoria dirà come Pio IX, che voi avete bisogno di perdono. Finché voi non abbiate meritato e sollecitato questo perdono, che vi attende, la storia vi assegnerà un posto particolare nella riprovazione dei cristiani. Dirà che, qualunque sia la vostra riuscita, i vostri mezzi hanno disonorato lo scopo a cui tendete. Ve lo dico semplicemente con molto maggior dolore, che collera: siete un gran colpevole. Voi lo siete più che Mazzini, che fa il suo mestiere di cospiratore e di regicida, laddove voi non fate il vostro di uomo di. Stato, di grande cittadino, di gran ministro. Lo siete più che Garibaldi, la cui stessa inimicizia non potrebbe giustificarvi. Garibaldi *est un forbon, ce n'est pas un fourbe:* dice schiettamente che il Papato è un cancro, e che l'Italia, tale quale egli la sogna, deve essere protestante; non pretende di «servire agli interessi veri e più duraturi del Cattolicismo (1). Investito per il vostro ingegno, per la vostra audacia, per la vostra posizione della gloriosa missione d'iniziare l'Italia alla vita pubblica, e d'esercitare, coll'esempio d'un Governo libero e regolare, un'invincibile attrazione sulla Penisola, conquistando la rispettosa simpatia dell'Europa, voi amaste meglio di precipitarvi verso uno scopo equivoco e forse chimerico, violando il diritto naturale, il diritto pubblico e il diritto cristiano.

L'Europa, lasciandovi impunemente percorrere questa carriera, non vi ha dato l'amnistia. Non sono solamente i cattolici, né i liberali conservatori di Francia che vi hanno negato il loro assenso: il più imparziale dei protestanti, il signor Guizot, additò in voi la risurrezione dello *spirilo d'usurpazione e di conquista* che aveva sollevato tutto il mondo contro il primo Napoleone *(i).* Il decano dei liberali della Spagna e dell'Europa, il signor Martinez de la Rosa, ha bollato la vostra politica con non minore energia che il giovane ed eloquente oratore, le cui prime prove hanno illustrato il nostro Corpo legislativo (Keller). Né gli applausi di 20 milioni d'Italiani, supponendoli tutti conquistati alla vostra causa, né le simpatie appassionate dei rivoluzionari di tutto il mondo che vi acclamano come loro capo, non basteranno a spegnere la voce della giustizia. La coscienza del genere umano vi rimprovererà fino alla fine dei secoli il sangue innocente che avete versato, i trattati che avete violato, le rovine che avete ammonticchiate.

Quanto a me, ve lo giuro, è meno il cattolico che l'onest'uomo in me che vi teme e vi condanna. Il mio animo è pieno d'una calma ed imperturbabile confidenza nell'avvenire di quella Chiesa, di cui voi rovesciate la cittadella e di cui confiscate il patrimonio.

(1) Discorso del conte di Cavour, il 20 ottobre 1860.

(2) Risposta al discorso del P. Lacordairc all'Accademia francese.

Grazie a voi ed a' vostri alleati, la Chiesa sta per passare nel crogiuolo in cui si purifica sempre di tutti gli accasciamenti effimeri, di tutte le solidarietà pericolose, di tutte le debolezze apparenti.

Credo alle promesse eterne; ma quand'anche non vi credessi, e credessi al trionfo definitivo di Machiavelli ed al vostro, non perciò cesserei di protestare, e sempre, ed anche solo. No, non sono i pericoli della Chiesa che mi fanno panra, o sdegno. Ciò che mi fa sdegno si è lo spettacolo che oggidì presenta l'Italia al genere umano; si è ciò che havvi di nobile, d'integro, di delicato, sacrificato a grossolani istinti della folla; si è la debolezza vilmente oppressa dalla forza: si è la verità vilmente soffocata dalla menzogna; si è il diritto schiacciato dal numero; si è il libero arbitrio delle popolazioni confiscato dai cospiratori; si è la libertà delle anime annegata nel tumulto della piazza; si è l'onore annegato nel tradimento. Fossi anche, non già cattolico e francese, ma inglese, cinese, pagano, mi basterebbe il levar gli occhi verso quei *principii d'eterna giustizia* generosamente invocati da Pio IX, audacemente violati da voi, per sentirmi sdegnato contro di voi e invincibilmente incredulo alle vostre promesse.

Il conte di MONTALEMBERT.

PROGETTO DI LEGGE

DEL MINISTRO GUARDASIGILLI RAFFAELE CONFORTI CONTRO IL CLERO

(Presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 24 di luglio 1862).

Pubblichiamo i sei articoli del disegno di legge, che il guardasigilli Raffaele Conforti ha presentalo alla Camera dei Deputati e commenta bellamente la formola *libera Chiesa in libero Stato!*

Articolo primo. Non saranno ammessi e riconosciuti nel regno, né potranno produrre effetto civile e nemmanco avere esterna esecuzione i decreti degli Ordinarii e delle loro Curie portanti sospensioni o destituzioni da uffici o da funzioni ecclesiastiche, se non sieno slati emessi in iscritto e non contengano la esposizione delle ragioni e dei l'alti che vi diedero argomento. Il modo di procedere detto: *ex informata conscientia,* od altro di simil natura, non è ammesso nel regno.

Articolo secondo. Dovendo i decreti, di cui sopra è parola, essere motivali da fatti deducibili innanzi ai tribunali, gli Ordinarii comunicheranno in iscritto al tribunale competente i falli, che han dato motivo al loro decreto, affinché il Magistrato secolare pronunci sui medesimi; dopo di che l'Ordinario potrà procedere all'applicazione della pena ecclesiastica, che dalle leggi del regno è riconosciuta di sua competenza.

Se il fatto sarà così grave da richiedere l'immediata applicazione della pena ecclesiastica, gli Ordinarii potranno ciò fare, col voto del Capitolo della cattedrale, in seguilo di che comunicheranno al tribunale competente i motivi del decreto col voto del capitolo in iscritto.

Articolo terzo. La pena pronunciata dall'Ordinario contro un beneficiato porterà la sola privazione dell'ufficio.

Per produrre le privazione o sospensione del godimento delle temperatità del beneficio, sarà mestieri d'un provvedimento governativo, che l'Ordinario dovrà provocare per mezzo del ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Articolo quarto. L'inosservanza dei precedenti articoli, costituendo un conflitto fra l'autorità civile e l'ecclesiastica, sarà deferita al Consiglio di Stato a sensi dell'Art. 19 della legge 30 ottobre 1859.

Articolo quinto. Tutti gli Ordinarii del regno dovranno presentare al ministero di grazia e giustizia e dei culti le pastorali, istruzioni, circolari e in genere tutte le loro scritture destinate ad essere pubblicate nelle loro diocesi o in parte delle medesime. Essi non potranno pubblicarle colla stampa o in qualsivoglia altro modo, se prima non sieno state approvate dal ministro guardasigilli.

Articolo sesto. Qualunque contravvenzione alla disposizione precedente sarà deferita al tribunale del circondario e punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sci mesi o con multa estensibile a lire cinquecento.

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

E LA CONDANNA DEL VESCOVO DI ALMIRA MONSIGNOR CARLI

(Pubblicato il 18 dicembre 1861).

(Corrispondenza particolare de l'Armonia). Lessi non ha guari nell'armonia del 28 testé scaduto novembre la sentenza pronunciata contro Monsignor Gaetano Carli, per cui questo Prelato viene condannato a 50 giorni di carcere e 27 lire per le spese del processo, essendo tenuto colpevole di avere «diffusi scritti a stampa contro il governo del Re, tendenti, dice la *Nazione,* ad inspirare sentimenti reazionari nelle popolazioni».

Lo stesso egregio foglio del 15 ottobre prossimo passato ci aveva informati, essere Monsignor Carli stato citato a quel tribunale, per aver amministrato i' Sacramento della Conformazione senza il *Placet* regio, ed anteriormente la gentil *Nazione* fregiò il prelodato Vescovo del titolo niente meno che di *Missionario di reazione,* con quel più di denigranti epiteti, che l'odio poté suggerire a quei collarini pistoiesi, collaboratori assidui e zelanti della giudaica *Nazione.*

Sicchè a Monsignor Carli, non un solo delitto venne imputato: ma *accusa verunt eum in nullis,* per avvilirlo innanzi al pubblico, incutergli timore e farlo emigrare dalla diocesi pistoiese, ove gli zelatori delle acattoliche novità lo vedevano di mal occhio.

La diffusione perciò dei Dommi e verità cattoliche contenute negli scritti, appellati sediziosi, fu un mero pretesto che offriva a quei liberali di nuovo conio un'ombra di legalità, a cui per dare ogni possibile solennità svolsero tarlati Codici penali, e chiamarono a nuova vita odiose leggi che insultano a quella libertà, dalla quale tanti benefizi si attendono!

Sono però assicurato che Monsignor Carli, non mai si dette per inteso del processo intentato contro di lui, e che ora tranquillo aspetta l'esecuzione della sentenza, quale ho l'onore di trasmettere a V. S. unita a questo mio foglio per informazione sua propria, e de' suoi numerosi abbonati, onde questi con più di evidenza arguiscano, quale sarebbe la libertà che aspettarsi potrebbe «la Chiesa libera in libero Stato».

Non le sarà forse discaro di sapere, che anche il Pievano don Raffaello Damerini, nominato nella qui annessa sentenza, era stato condannato dallo stesso tribunale a 40 giorni di prigione; ma quella sentenza venne annullata dalla Corte di Cassazione di Firenze, a cui il dotto Pievano aveva appellato.

I due casi sono identici; ora vedremo come vorranno trattare il Vescovo Carli.

Ho l'onore di protestarmi dì V. S.

Livorno, 12 dicembre 1861.

Devotissimo Servitore
Indifferente.

VITTORIO EMANUELE II

per la grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia, l'anno mille ottocento sessantuno, e questo di venticinque del mese di novembre.

II Tribunale di Prima Istanza di Pistola, turno criminale decidente, nella causa contro Monsignor Gaetano Carli, Vescovo in *partibus,* ultimamente dimorante a Casale, contumace al giudizio per manifestazioni sediziose a forma dell'Art. 128, lettera B del Codice Penale.

Udita la lettura dell'ordinanza d'aggiornamento del 28 ottobre 1861; uditi i testimoni ed il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni; ritiene in fatto pei risultati dell'orale giudizio che l'imputato Monsignor Gaetano Carli, che nel 25 agosto ultimo perduto ministrò il sacramento della Cresima nella Chiesa di Tizzana, e dopo d'aver compiuta quella sacra funzione consegnò al pievano della Chiesa stessa, don Raffaello Damerini, un pacco di foglietti a stampa del numero di 50 in 60 circa, incaricandolo di distribuirli ai cresimati; i quali foglietti portavano per titolo — *Avvertimenti ai cattolici.* —

Che il medesimo Monsignor Gaetano Carli fece consegna degl'istessi identici toglietti e sotto la stessa ingiunzione al titolare della parrocchia di Colonica ed ài titolare della parrocchia are. G. Borghini di S. Biagio a Vignole nell'occasione in cui trovavasi in quella località nell'estate passata.

Che il contenuto di detti foglietti a stampa è del seguente tenore:

«1° La Chiesa insegnante, alla quale per divina instituzione appartengono il Sommo Pontefice come Capo, Maestro e Pastore, ed i Vescovi secoliti uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede ed ai costami) e questo o domimi,

«2° La Chiesa adunque è infallibile nel definire se un'azione sia giusta o in giusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi; e questo è domma.

«3° La Chiesa ba definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega l'usurpazione dei beni e territorii a sé spettanti; ed in questo la Chiesa è infallibile.

«4° La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo la piena potestà di giudicare e punire le azioni criminose de' suoi figli; e sarebbe eretico chi dicesse il contrario.

«5° La Chiesa, valendosi dell'autorità ricevuta da Gesù Cristo, ha fulminato la pena di scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici (Concilio Indentino, sessione 22, *De Riform,* cap. XI); e sarebbe da reputarsi eretico chi dicesse che la Chiesa in ciò ha errato ed ha sorpassati i limiti dei propri poteri.

«6° Anche secondo i più severi Gallicani il giudizio del Romano Pontefice è irreformabile, cioè infallibile, quando vi si unisce il consenso della Chiesa insegnante; e nel caso nostro, cioè nel condannare l'usurpazione dei dominii temporali della Santa Sede, tutti i Vescovi dell'orbe cattolico fecero eco al giudizio ed alla sentenza del Supremo Gerarca.

«In ciò avete, o cattolici, con che regolarvi nelle presenti circostanze. Non vi seduca il numero e l'autorità di chi pensa o parla altrimenti. Non vi seduca il numero. Il numero non salvò i delinquenti al tempo di Noè e di Lot. Non vi seduca l'autorità. All'inferno v'è anche Giuda che pure era uno dei 12. Ascoltate la voce di coloro cui Dio pose a maestri e pastori della sua Chiesa *(ad Api. ir,* li), e dei quali ha detto: Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me (Luca. X, 16). Questi sono i precetti di Gesù Cristo, e se alcuno non si acquieta alle sane parole di nostro Signore Gesti Cristo, egli è un superbo che nulla sa (1^ *ad Tim. , VI*, 4)».

Che il detto D. Raffaello Damerini nel 27 e 28 di agosto ultimo perduto diffuse i detti foglietti consegnandoti a diversi giovanetti che avevano conseguito il Sacramento della Cresima con preghiera di comunicarne la lettura anche ad altri.

Che non è risultato che lo stesso Monsignor Carli facesse al detto Damerini o ad altre persone consegna dell'opuscolo, che porta per titolo: «La Potestà temporale del Papa difesa con ragioni naturali».

Dichiara pertanto constare del delitto di manifestazioni operato per via di diffusione di scrittura a stampa di facile e spedita circolazione, diretto a screditare il governo, e ad eccitare odio e disprezzo contro il medesimo e contro le leggi dello Stato, imputando ad usurpazione la spontanea dedizione della massima parte degli Stati Pontificii, avvenuta per suffragio universale sanzionato dal Parlamento italiano, e qualificando come eretici e scomunicati tutti coloro che pensano diversamente, qualunque sia il loro numero e la loro autorità con le circostanze di tempo, di modo e di luogo surriferite.

Constare che l'imputato Monsignor Gaetano Carli ha scientemente servito di semplice istrumento a diffondere, propalare, e portare a notizia comune detta scrittura a stampa, senza aver partecipato alla formazione della medesima con le circostanze di tempo, di modo e di luogo surriferite.

Constare conseguèutemente che esso, Monsignor Gaetano Carli si rese colpevole del delitto di manifestazioni contro il governo previsto dall'Art. 128, Leti. B. del Codice penale. Non constare che Monsignore Carli diffondesse e propalasse l'opuscolo incriminato avente per titolo: «La Potestà temporale del Papa».

Atteso che il delitto, come sopra dichiarato costante, si punisce pel combinato disposto degli articoli 126, 127 e 128, Lett. B. del Codice penalo.

«Art. 126. Chiunque per mezzo... di scritture a mano o stampate»... diffuse... o in altro modo portate a notizia comune;

«Art. 127. Chiunque con uno dei modi indicati nell'articolo precedente ba cercato di screditare il governo e di eccitare odio e disprezzo contro il medesimo o contro le leggi dello Stato, è punito col carcere;

«Art. 128. Coloro per altro che senza avere partecipato alla formazione delle scritture... contemplate nei due precedenti articoli hanno scientemente servito di semplici strumenti a diffonderle... o altrimenti propalate, soggiacciono:

A) Nei casi dell'Art. 126 al carcere da uno a cinque anni.

B) Nei casi dell'Art. 127 alla medesima pena da uno a sei mesi.

P. Q. M.

Visto l'art. 33 del Codice penale;

Condanna l'imputato, Monsignor Gadano Carli, contumace al giudizio, come colpevole dell'obbiettatogli delitto di manifestazioni per mezzo di diffusione di scritture stampate, intese a screditare il governo, nella pena di cinquanta giorni di carcere. Lo condanna inoltre nelle indennità dovute a chi di ragione, e nelle spese degli atti e del giudizio, che compresa copia della presente sentenza e atti relativi, tassa in ital. lire 27.

Addì 27 novembre 1861.

C. G. Agnelli— C. A. Baldini —C. D. Gaer.
Camici, supplente — C. Giuli Borghim, coad.

Per copia conforme sab.
G. BORGHINI

Affissa alla porta del convento esterna dei Padri Cappuccini per non essere Monsignor Carli esso reperibile.

GERENTI

CINQUE. DISEGNI DI LEGGE
CHE SERVONO A COMMENTARE LA FORMOLA LIBERA CHIESA IN LIBEBO STATO

Ci sembra opportuno riunire insieme cinque disegni di legge presentati alla Camera da due ministri, da due deputati, e da una Giunta Parlamentare. Sono la miglior prova della sincerità della formola *libera Chiesa in libero Stato,* e la più bella dimostrazione della sapienza legislativa dei membri che compongono il primo Parlamento italiano. Lo storico che avrà la pazienza di esaminare un po' tritamente queste cinque proposte, potrà dimostrare come si confutino a vicenda, e Pisanelli combatta Vacca, e Vacca combatta Catucci, e Ricasoli combatta Passaglia, Vacca e Pisanelli. Povera Italia, se simili proposte si potessero fare in Campidoglio! Ma grazie a Dio passò il tempo in cui ci stavano le oche.

DISEGNO DI LEGGE PROPOSTO DA DON PASSAGLIA SUL GIURAMENTO DEL CLERO

Pubblichiamo il seguente documento, da cui apparisce in quale abisso sia caduto lo sciagurato Passaglia! Questo disegno di legge fu letto nella Camera dei Deputati sabato, 25 aprile dell'anno 1863.

Art 1. Non verrà riconosciuta dalla legge la *qualità di ecclesiastico,* né consentita virtù civile agli atti in tale qualità esercitati:

1° Da persone ecclesiastiche, le quali non abbiano prestato giuramento di essere fedeli al Re ed allo Statuto, e di non osteggiare né direttamente, né indirettamente l'unità indipendente d'Italia;

2° Ha persone che, dopo la promulgazione di questa legge, ricevendo gli ordini sacri non possano con autentici documenti provare di avere compiuto un corso universitario od almeno di avere con approvazione sostenuti conforme alle leggi vigenti gli esami ginnasiali e liceali.

Art. 2. Il giuramento, di cui si è detto nell'articolo precedente, dovrà essere *tema distinzione* prestato da tutti gli ecclesiastici, i quali vorranno, non meno a proprio vantaggio, riconosciuta dalla legge la sacra loro qualità, che attribuito valore civile agli atti in tale qualità esercitati.

Il giuramento dovrà prestarsi in mano del prefetto o del sotto-prefetto delle rispettive provincia o circondarii, o alla presenza almeno di persone a tal uopo dai medesimi delegate.

Del giuramento dai singoli ecclesiastici prestato dovrà stendersi atto pubblico, il quale si conserverà negli archivii della provincia o del circondario.

Art. 3. Tutte le persone ecclesiastiche mancanti delle sovra esposte condizioni, saranno nella guisa stessa che gli altri cittadini soggetti al servizio militare ed ai pesi comuni, non potranno intentare presso i tribunali azione nessuna per diritti inerenti alla propria qualità di ecclesiastici, né potranno dai tribunali essere uditi in codesta loro qualità, se non previa la presentazione dei documenti, i quali provino essersi dal comparente satisfatto alle due prestabilite condizioni.

Art. 4. Tutti i benefizi di regio patronato e tutte le cariche ecclesiastiche dipendenti dal governo o da corpi morali governativi verranno conferite per pubblico concorso.

Quelli che nei singoli concorsi saranno dichiarati più idonei, conseguiranno senza ulteriore formalità governativa il possesso del benefizio o della carica ed il diritto alla percezione dei frutti. Sono eccettuati dalle disposizioni del presente articolo gli arcivescovati e vescovati, pel conferimento dei quali non s'intende innovata cosa alcuna.

Art. 5. Si negherà il possesso delle temporalità per qualsiaai beneficio ecclesiastico che in forza dei canoni debba conferirsi per concorso, se questo non sia pubblico o dato coll'assistenza di un regio commissario, il quale accerti il governo che tutto si è compiuto regolarmente, e che il prescelto, essendo il più degno, ed in sé riunendo le due condizioni stanziate nell'Art. 1, merita il regio *exequatur*.

Art. 6. l. e collazioni delle cappellanie ecclesiastiche o laicali delle pensioni e dei benefizi di libera collazione ecclesiastica o privata, saranno nulle dinanzi la legge, né produrranno alcun effetto civile prima che siasi ottenuto *l'exequatur* governativo.

Il governo non concederà *l'exequatur* se non verificati ed approvatii titoli, che presentati dalle parti interessate, provino concorrere nel candidato prescelto le condizioni volute dalla legge presente e lui essere il più degno,

Art. 7. 1 proventi di qualunque benefizio maggiore o minore, semplice o con cura d'anime, le pensioni e gli stipendi adossati all'erario dello Stato o di qualsivoglia corpo morale dipendente nella sua amministrazione dal governo, a favore di qualsiasi ecclesiastico, che dopo un anno dalla promulgazione di questa legge non avrà adempiute le condizioni nella medesima stabilite saranno di pien diritto devoluti alla Cassa ecclesiastica, onde venire adoperati al miglioramento della condizione dei parrochi, e ad. onesto vantaggio degli ecclesiastici che abbiano meglio meritato della Chiesa e della patria.

Ogni ecclesiastico, che, decorso l'anno dalla promulgazione di questa legge, si conformerà alle disposizioni della medesima, ricupererà il diritto alla decorrenza dei proventi del benefizio, dell pensione, dello stipendio, in modo però che tale decorrenza non cominci che sei mesi dopo di avere presentaci al direttorio della Cassa ecclesiastica, ed al ministero dei culti i titoli valevoli a dimostrare l'adempimento delle fissate condizioni.

Art. 8. Qualunque censura o pena ecclesiastica che venga inflitta, trascurate le disposizioni canoniche e non curata la legittima e regolare procedura, non sortiranno giammai effetto civile, né cagioneranno decadenza dai benefici), dalla percezione dei loro frutti e di qualsiasi altra temporalità.

Se la censura o pena venga in tal modo inflitta contro un semplice sacerdote, avrà egli il diritto ad una pensione annua di lire cinquecento sui beni ecclesiastici e privati del superiore, e ciò fintantoché sia sciolto dalla censura e liberato dalla pena.

S'intende però salvo sempre il diritto contro il superiore al risarcimento di danni maggiori, che dalla censura o dalla pena fossero per avventura al semplice sacerdote o al beneficiario derivati.

Art. 9. Le disposizioni della presente legge spellanti al giuramento, s'intendono eziandio estese ai ministri dei diversi culti tollerati nello Stato, i quali mancando alle medesime, rimarranno perciò privi siccome della personalità politico civile, loro inerente, in quanto ministri di cullo, così di ogni stipendio governativo, o proveniente da *corpi morali governativi.*

All'originate *firmato* deputato PASSAGLIA.

PROGETTO DI LEGGE
CONTRO IL DANARO DI S. PIETRO E L'INFLUENZA CLERICALE

II signor Francesco Catucci, deputato di Àtripalda (Principato Ulteriore), ha presentato alla Camera un disegno di legge, che egli stesso definì «progetto importante ed eminentemente politico», il quale «riguarda il modo come distruggere il così detto *Obolo di S. Pietro* e l'influenza clericale».Tre uffizi della Camera *autorizzarono* la lettura di questo progetto, e fu letto nella tornata del 2 di giugno 1864. È un progetto empio e sciocco ad un tempo, *eminentemente* ridicolo, *eminentemente* scismatico, *eminentemente* tirannico. Eccolo come sta scritto negli *Atti uff. della Camera,* n° 715, pag. 2783, col. 3.

«Art. i. Tutti i Vescovi che hanno abbandonato la propria diocesi senza permesso sovrano, o ne fossero stati amossi per misura di ordine pubblico, non potranno più avere ingerenza alcuna nel governo delle loro diocesi.

«Le rendite di queste mense sono devolute all'Economato generale.

«Art. 2. Una Commissione composta di tre Vescovi nominati con decreto reale è incaricata di destinare un Vicario generale per ogni diocesi vacante, il quale non potrà mettersi nell'esercizio delle sue funzioni senza il regio placito, che sarà dimandato per mezzo del procuratore generale della Corte d'Appello.

«Art. 3. I vicarii generali saranno scelti fra gli ecclesiastici che abbiano un merito distinto tanto del clero secolare, che regolare soppresso.

«Non potranno essere nativi o prebendati della diocesi ove saranno destinati, ed avranno l'obbligo della residenza nel capoluogo di essa.

«Art. 4. Costoro hanno la missione principale di vigilare sulla disciplina del clero ed impedire tutto ciò che sotto l'apparente aspetto di religione possa servire di ostacolo al consolidamento dell'unità d'Italia e delle sue libere istituzioni.

«Art. 5. Tutti i vicarii attualmente esistenti, e che non saranno confermati, se dopo la pubblicazione della presente legge e nomina dei novelli vicarii, non desistessero dalle loro fonzioni, saranno considerati come colpevoli del reato preveduto dall'Art. 268 del Codice penale.

Art. 6. Le regole della cancelleria apostolica riguardanti le provviste dei benefizi sono abolite.

«Come pure cessano di aver vigore nel regno le decretali ed ogni altra disposizione pontificia riflettente la collazione dei benefizi.

«Nei casi di devoluzione alla Santa Sede, la Commissione suddetta conferirà il benefizio devoluto, e provvederà le dignità, i canonicati, le parrocchie ed i benefizi di ogni grado e nomenclatura vacanti nelle diocesi del regno.

«I procuratori generali d'ora innanzi non daranno il regio *Exequatur* a bolle pontificie di collazione emesse in virtù di tali regole e decretali.

«Art. 7. La Commissione dei Vescovi conoscerà di tutte le cause che per lo innanzi erano di competenza della Curia romana, salvo il ricorso al Re.

«Art. 8. È vietato aprire od annunciare sottoscrizioni o collette sotto qualunque denominazione aventi uno scopo religioso.

«La trasgressione al prescritto in questo articolo sarà punita col carcere da quattro a dieci mesi e con multa di lire 100 a lire 1000.

«Art. 9. Lo stipendio annuale dovuto ai Vicari generali sarà non minore di lire 2000, né maggiore di lire 3000.

«Un apposito regolamento stabilirà le norme per la pronta e facile esecuzione della presente».

Pres. A tenore dell'Art. 43 del regolatnento invito il deputato Catucci a voìef dichiarare quale sarebbe il giorno nel quale desidererebbe di Sviluppare la Sua proposta.

Il deputato Catucci voleva che il suo progetto si discutesse di giorno e non di notte. La Camera decise che si discuterebbe di notte e non di giorno. Ottima decisione, perché il Catucci 6 un di coloro *a cui si fa notte innanzi sera!*

PROGETTI

DEL GUARDASIGILLI GUSEPPE PISANELLI PER LA SOPPRESSIONE DI CORPORAZIONI RELIGIOSE E DISPOSIZIONI SULL'ASSE ECCLESIASTICO

(Presentati alla Camera dei deputati il 18 gennaio 1849).

I.

Soppressione delle corporazioni religiose e d'altri enti morati ecclesiastici.

Art. 1. Cessano di esistere nel Regno, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, tutte le case degli ordini religiosi-e tutte le congregazioni regolari e secolari.

Art. 2. I membri delle corporazioni soppresse acquisteranno il pieno esercizio dei diritti civili e politici dall'istante della loro uscita dal chiostro.

Art. 3. Alle monache ed ai membri professi degli ordini mendicanti è fatta facoltà di continuare a vivere nel chiostro. Nondimeno, quando siano ridotti a numero minore di sei, potranno venire concentrati in altra casa dello stesso ordine, posto nel distretto economale.

Potrà ancora il Governo, per motivi di pubblica sicurezza o per esigenze di pubblico servizio, operare in ogni tempo il detto concentramento per decreto reale previo il parere del Consiglio di Stato.

Art. 4. Ai religiosi, i quali avessero fatta regolare professione prima della presentazione di questa legge, è concesso un annuo assegnamento, che sarà ragguagliato al reddito netto della casa a cui appartenevano.

Questo assegnamento non potrà mai eccedere la somma di lire 600 per Ogni religioso, e di lire 300 per ogni laico o conversa; né essere minore di lire 300 per i primi, e di lire 450 per i secondi.

Ai religiosi che avranno pagata una determinata somma per il loro ingresso nell'ordine, è concesso di scegliere tra lo assegnamento di cui sovra ed una pensione vitalizia regolata sul capitale pagato, in ragione della loro età, a norma della tabella *A,* quando il capitale stesso sia stato incorporato nel patrimonio di alcune delle case colpite da soppressione.

Ai terziarii o serventi dell'uno o dell'altro sesso che, dopo aver compiuto l'età d'anni 40 e servito da 10 anni in un convento, dovessero abbandonarlo per effetto di questa legge, potrà essere concesso annualmente un sussidio non maggiore di lire 150.

Art. 5. Dalla disposizione dell'articolo primo potranno essere eccettuate, con regio decreto da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge, speciali case, per ragioni di pubblica utilità.

Con regio decreto saranno pure determinatela facoltà di ricevere novizi e le altre condizioni per la conservazione delle case eccettuate.

Art. 6. Cessano parimente di esistere come enti morali riconosciuti dalla legge civile;

1. I capitoli delle chieste collegiale, che, per regio decreto da pubblicarsi contemporaneamente alla legge, non siano eccettuali come monumenti e ricordi della storia nazionale;

2. Le abbazie ed i benefizi, ai quali non sia annessa cura d'anime attuale o l'obbligazione di coadiuvare al parroco nell'esercizio della medesima, ed in generale tutte le fondazioni perpetue, che abbiano carattere ecclesiastico;

3. Le cappellate laicali e tutte le altre Fondazioni di eguale natura, alle quali sia annesso un peso o servizio ecclesiastico.

Art. 7. I canonici delle collegiate e gli odierni investili di abbazie o dei benefizii indicati nei numeri 1 e 2 dell'articolo precedente riceveranno, vita durante e dal dì delta presa di possesso dei beni che costituiscono la dotazione rispettiva, un assegnamento annuo corrispondente al reddito netto della dotazione stessa, purché continuino a sostenere i pesi inerenti all'ente morale soppresso.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri della collegiata, e cesserà se l'investito più non possa ritenere il primo beneficio per collazione di un secondo o per altra qualsivoglia ragione.

Art. 8. Però se si tratti di canonicati, di abbazie o d'altri benefizii soggetti a patronato laicale o misto, oppure di cappellate laicali e di altre fondazioni analoghe, sarà in facoltà del patrono laicale di scegliere, entro un anno dalla pubblicazione della legge, tra l'usufrutto a favore dell'investito odierno, Vita durante, ed il pagamento dell'assegnamento annuo anzidetto, per il quale dovrà in tal caso prestare le necessario guarentigie.

II.

Fondo pel culto — Abolizione della Cassa ecclesiastica.

Art. 9. I beni appartenenti agli enti morali, indicati negli articoli 1 e 6, sono destinati a formare un fondo speciale pel culto.

A questo fondo si applicano eziandio i beni già devoluti, in viriti di leggi preesistenti, alla Cassa ecclesiastica, che rimane abolita.

Art. 10. L'amministrazione del fondo anzidetto sarà tenuta sotto la direzione del Ministro dei culti e coll'assistenza di un apposito Consiglio locale, dall'economato generale del distretto dove avevano sede gli enti morali soppressi, in modo distinto e separato dalla gestione dei fondi attribuiti all'economato stesso per effetto del R. decreto 26 settembre 1860 (num. 43H).

Tre membri del Consiglio potranno essere eletti dai parroci, giusta le norme che verranno stabilite nel regolamento.

Art. 11. Il fondo pel cullo, dopo il pagamento delle pensioni ed assegnamenti indicati agli articoli 4 e 7, e dopo l'adempimento dei pesi speciali, sarà erogato:

1. Nella soddisfazione dei carichi che gravano il bilancio dello Stato per spese di culto e per somme già assegnate con legge al clero in surrogazione di decime abolite;

2. Nel miglioramento della condizione dei parroci, che non abbiano una rendita netta di lire 1000;

3. In sussidii a' membri del clero più bisognosi e benemeriti della Chiesa e dello Stato; in assegni per esercizio del culto: in ristauri a chiese povere e monumentali: in incoraggiamento di studii ecclesiastici ed in altri analoghi usi di beneficenza, compresa l'istruzione popolare.

Art. 12. Una Commissione di vigilanza composta di tre senatori e di tre de. fiutati, eletti ogni anno dalle rispettive Camere, e di tre membri nominati, sovra proposta del Ministro dei culti, dal Re, che ne designerà pure il Presidente, avrà l'alta ispezione delle operazioni concernenti il fondo pel culto e sulle medesime rassegnerà annualmente al Re una relazione che verrà distribuita al Parlamento e pubblicata nel giornale ufficiale del Regno.

Art. 13. 1 beni mobili appartenenti agli enti morali, indicati agli articoli 1 e6, passano direttamente all'economato generale del distretto dove erano posti gli enti morali anzidetti, salve le eccezioni che fossero convenienti per l'efiettodell'articolo 3 della legge presente.

I beni immobili passano immediatamente, per effetto della pubblicazione della legge stessa, al demanio dello Stato, il quale avrà obbligo di rappresentare, dal di della effettiva presa di possesso dei medesimi, in cartelle iscritte sul Gran Libro del debito pubblico a favore dell'economato generale del distretto cui appartenevano gli enti morali, una rendita 5 per <00 equivalente al reddito netto dei beni stessi, da accertarsi in quel modo che verrà determinato da apposito regolamento.

Art. 14. Sono eccettuati da tali disposizioni:.

1. I fabbricati dei conventi soppressi, i quali, quando rimangano sgombri dai religiosi e non siano altrimenti assegnati a pubblico servizio, saranno concessi ai comuni, che ne facciano domanda, per usi di pubblica utilità, entro il termine di sei mesi dallo avvenuto sgombro, e che godranno della ottenuta concessione finchè duri tale destinazione;

2. 1 beni oggidì posseduti da enti morali soppressi e soggetti, per patto o disposizione qualunque che possa avere effetto a termini di legge, a riversibilità a favore di comuni, stabilimenti o privati, ai quali ne sarà immediatamente devoluta la proprietà, se assumano con opportune guarentie il carico di corrispondere la rendita netta di tali beni fino alla morte dei singoli provvisti od alla estinzione totale dei componenti la casa religiosa o l'ente morale cui appartenessero i beni stessi.

Se però trascorrano sei mesi dalla pubblicazione della legge senza che gli aventi diritto alla devoluzione abbiano prodotto i documenti necessari ad accertare il diritto stesso, od abbiano prestata l'anzidetta guarentia, essi più non potranno conseguire altro che la rendita corrispondente, inscritta sul Gran Libro del debito pubblico a tenore dell'articolo 13, dopo avvenuta la morte od estinzione suaccennata, e purché facciano valere le loro ragioni entro il triennio susseguente tale epoca;

3. I beni costituenti la dotazione di canonicati, abbazie o benefizi di patronato laicale o misto, oppure di cappellani laicali ed altre fondazioni analoghe, i quali, salvo il vincolo dell'usufrutto od il peso dell'assegnamento indicati all'articolo 8, si devolveranno in proprietà a coloro che al momento della pubblicazione della legge avranno il diritto di patronato, dividendosi tra i due patroni, se il patronato attivo si trovi separato dal passivo.

Art. 15. Cessato l'usufrutto o lo assegnamento annuo a favore degli odierni investiti secondo il disposto dell'articolo 8, i patroni corrisponderanno all'economato generale del distretto una somma eguale al terzo del valore dei beni dei quali andranno al possesso, e questa somma sarà aumentata di un altro terzo corrispondente alla porzione del patrono ecclesiastico, ove si tratti di beneficio di patronato misto.

Questo contributo sarà soltanto di una somma corrispondente al quadruplo delle tasse ed imposte gravanti i detti beni al tempo della devoluzione, se si tratti della dotazione di cappellani laicali e di altre fondazioni analoghe.

Dal valore intiero dei beni sarà però sempre, nei casi previsti dai due capoversi precedenti e dal numero 2 dell'articolo 14, prelevato, per lo adempimento dei pesi religiosi, un capitale, di cui il frutto corrisponda in ragione del 5 per cento al cumulo dei pesi stessi.

III.
Quota di concorso.

Art. i6. A provvedere fin d'ora efficacemente al miglioramento della condizione dei parroci è imposta un'annua quota di concorso, il provento della quale, per cura dell'economato generale, sarà ripartito a favore esclusivamente dei parroci del distretto economale, di guisa che, incominciando dai meno retribuiti, si abbia un aumento progressivo delle congrue rispettive.

Art. 17. Sono soggetti alla quota di concorso, nei modi e nelle proporzioni ivi designate, gli enti morali, indicati nell'articolo 25 della legge 29 maggio 1855 (numero 878), che verrà perciò esteso a tutto il Regno con abrogazione del capoverso del numero 4.

Art. 18. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione delle quote di concorso, si seguiranno le basi, i modi e le norme delle leggi e regolamenti relativi alla tassa di manomorta, che vorrà pure essere detratta, senza che si ammetta altra deduzione oltre quelle ivi determinate.

Art. 19. Alla morte di ciascun vescovo o arcivescovo, il Governo, sentito il Consiglio economale di cui è cenno nell'articolo 10, ridurrà di quella parte che sia riconosciuta eccedente la dote del beneficio, addicendola al fondo per il culto.

Art. 20. È sospesa ogni provvista di canonicati, che non abbiano annessa la dignità od officio o non siano soggetti a patronato laicale o misto, non che di beneficiature, mansionariati o cappellanie nei capitoli esenti da soppressione, infino a che i capitoli delle metropolitane non siano ridotti al numero di quindici canonici e di dieci beneficiati o cappellani, ed i capitoli delle cattedrali o collegiate al numero di dodici canonici e sei beneficiati o cappellani, inchiudendo nel numero soprafisso i canonicati di dignità o d'ufficio ed i canonicati soggetti a patronato laicale o misto.

Art. 21. Si terrà conto separato e distinto per ciascun capitolo delle rendite provenienti dai canonicati lasciati in tal guisa vacanti, e sovra esse si corrisponderà in quote eguali ai singoli canonici, conservati nello stesso capitolo

e non investiti di canonicato di patronato laicale o misto, un supplemento di assegno fino alla misura stabilita dalla tabella *B* unita alla legge.

Ogni sopravanzo dall'uso anzidetto è devoluto al fondo perij culto e sarà applicato allo scopo voluto dall'articolo 16.

IV.

Conversione dell'asse ecclesiastico

Art. 22. Tutti i beni rurali ed urbani appartenenti agli Arcivescovadi e Vescovadi, ai canonicati ed agli altri beneficii non soppressi dovranno, a misura clic ne cessi il godimento negli odierni investiti, essere convertiti, per cura dell'economato generale del distretto, in rendita sul debito pubblico dello Stato od in rendita fondiaria, oppure, dove le leggi lo consentano, essere concessi ad enfiteusi, la quale però sarà sempre affrancarle.

Sono eccettuati gli edilìzi attigui alle Chiese ed abitati in tutto od in parte dell'investito, coi giardini ed orti annessi, nonché le villeggiature di suo uso.

Art. 23. Eguale conversione dovrà farsi dei beni rurali ed urbani appartenenti ai capitoli, ai seminari, alle fabbricerie, alle case religiose esenti da soppressione ed a qualunque altro stabilimento od ecclesiastico o servente al culto, eccettuate pur sempre le case e le villeggiature cogli orti e giardini annessi.

I beni anzidetti saranno posti a licitazione pubblica a misura che ne sia fatta richiesta da compratori, e trascorrendo un quinquennio dalla pubblicazione della presente legge senza che siasi compiuta la conversione, questa sarà eseguita a cura dell'economato generale.

Art. 24. È vietato quind'innanzi agli enti morali, dei quali è cenno nei due articoli precedenti, lo acquistare beni urbani o rurali se non nei limiti assegnati dalle eccezioni poste negli articoli medesimi.

A quelli tra gli anzidetti enti morali, ai quali fossero devoluti di tali beni per aggiudicazione o per altra ragione di legge, sarà concesso il termine di Ire anni per farne la conversione nei modi sopra indicati.

Nel decreto reale che, a sensi della legge 5 giugno 1850, assenta a Ulano degli enti morali anzidetti l'accettazione di donazioni o di disposizioni testamentarie, verrà assegnato un termine adeguato, che in verun caso non potrà eccedere il triennio, per procedere alla conversione degl'immobili non compresi nelle eccezioni summenzionate.

Art. 25. Quind'innanzi non saranno valide senza l'approvazione governativa le permute, le censuazioni e qualsivoglia alienazione di beni immobili e di rendite di ogni specie appartenenti agli enti morali indicati negli articoli 22 e 23. È delegato agli economi generali l'incarico di concedere siffatta approvazione sopra voto favorevole del Consiglio istituito presso gli economati generali a senso dell'articolo 10 di questa legge.

Art. 26. Nulla è innovato nelle provincie siciliane circa le disposizioni della legge 10 agosto 1862 (numero 743).

Una parte della rendita resultante dai canoni per concessioni enfiteutiche, fatte nelle provincie siciliane in virtù della suddetta legge, potrà essere destinata ad opere di pubblica utilità in vantaggio delle provincie stesse per decreti reali sovra proposta del Consiglio dei ministri e sentito il parere del Consiglio di Stato.

V

Disposizioni transitorie.

Art. 27. Dal giorno della pubblicazione di questa legge gli economati generali assumeranno le attribuzioni affidate loro dalla medesima.

Un regolamento da pubblicarsi con decreto reale determinerà le norme che gli economati generali dovranno tenere per l'amministrazione del fondo pel culto, la composizione e le attribuzioni del Consiglio locale indicato all'Art. 10, il modo e il termine, ne' quali debba recarsi ad effetto il passaggio negli economati stessi delle attribuzioni fino ad ora esercitate dalla Cassa ecclesiastica, non che la divisione, in ragione della provenienza, delle rendite spettanti a ciascun distretto economale.

Art. 28. I superiori delle case religiose e delle congregazioni regolari e secolari, e gli investiti od amministratori degli altri enti morali indicati nella legge presente dovranno intervenire agli atti d'inventario, e presentare tutti i documenti, le consegne e gli schiarimenti che saranno richiesti dagli agenti incaricati dell'esecuzione della legge stessa secondo il regolamento anzidetto.

Il rifiuto e la inosservanza di tali obblighi, l'altenamento delle indicazioni richieste, il trafugamento o la sottrazione di documenti od altro oggetto qualunque spettante alle case, congregazioni od enti morali sovraindicati, sarà punito con una multa da lire 100 a 500, e colla perdita dell'assegnamento od usufrutto, ai quali avessero diritto, «tenore degli articoli 4, 7 ed 8 della legge, oltre alle pene stabilite dalle leggi vigenti.

Art. 29. Il calcolo della rendita netta per l'effetto degli articoli 4, 7 e 14. sarà ragguagliato sulla media dell'ultimo decennio, tenuto calcolo d'ogni indicazione che risulti da contratti, da registri regolari, da catasti o dalle consegne fatte in eseguimento della legge 21 aprile 1862, numero 587, e fatta sottrazione delle spese di conservazione e ristauro dei conventi e delle Chiese.

Art. 30. Non si riconosceranno i debiti e le altre passività a carico degli enti morali soppressi, che eccedano il valore dei beni medesimi.

Art. 31. Per il conseguimento di quanto è attribuito al fondo pel culto dall'articolo 15 della legge, l'economato generale avrà un diritto di privilegio sui beni relativi, di cui potrà giovarsi entro il termine di due anni dal dì della cessazione dell'usufrutto o dell'assegnamento a favore dell'odierno investito.

Art. 32. Sovra proposta dell'economato generale, previi gli opportuni accordi col ministero della Pubblica Istruzione, e sentila la Commissione di vigilanza, saranno dati gli opportuni provvedimenti per la devoluzione a pubbliche biblioteche dei libri, manoscritti e documenti scientifici posseduti da case religiose o da altri enti morali e per tutto ciò che riguarda i monumenti, oggetti d'arte, mobili preziosi ed archivi, che si trovino nelle Chiese e negli edifizi delle case religiose e degli altri enti colpiti da questo o dalle precedenti leggi di soppressione.

Art. 33. Quando per morte, concentramento od altra causa, le Chiese annesse ai Conventi, alle Collegiate od ai benefici soppressi non possano pili o sere ufficiate da coloro che oggi vi attendono, sarà provveduto

all'ufficiatura delle medesime a carico del fondo pel culto nei modi richiesti dalle discipline vigenti ed a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni.

Dove alla casa religiosa od alla collegiata soppressa sia congiunta cura d'anime, sarà provveduto, nelle forme di diritto, allo assegnamento di una congrua e di una decente abitazione a favore del Parroco o dei coadiutori che gli occorrano....

L'adempimento dei pesi religiosi, ai quali per l'avvenuta soppressione più non possano attendere i religiosi, i canonici, ed altri beneficiati, sarà trasferito per cura dell'economato generale nelle amministrazioni delle chiese parrocchiali dei luoghi, ove sono stabilite le pie fondazioni, mercé la rimessione d'una rendita corrispondente ai pesi.

Art. 34. Le possidenze delle corporazioni religiose, oggidì esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile la disposizione dell'articolo 16 del trattato di Zurigo, si devolveranno alle case delle corporazioni stesse che ivi potessero per avventura andare «senti da soppressione a tenore dell'articolo 5 della presente legge.

Art. 35. Restano ferme le pensioni già effettivamente assegnate a religiosi e religiose, in esecuzione delle leggi di soppressione anteriormente emanate in alcune provincie del regno.

Però cessa il diritto al godimento tanto delle pensioni ed assegnamenti anteriori, quanto di quelli determinati dalla legge presente, nonché dello usufrutto indicato all'articolo 8, per coloro che dimorino fuori dello Stato, senza avere ottenuto dal governo speciale facoltà di continuare a goderne.

Art. 36. Finché non sia estinto il debito delle pensioni ed assegnamenti concessi dalla legge presente ai religiosi ed ai provvisti di canonicati, abbazie ed altri benefizi soppressi, le rendite, applicate al fondo per il culto, saranno esonerate dalla tassa imposta in virtù, della legge 21 aprile 1862 (N» 587), egli economati generali andranno esenti da tassa di registro e bollo, come le amministrazioni dello Stato, per gli atti che si compiono nell'interesse del fondo per il culto.

Art. 37. È abrogata ogni disposizione contraria a questa legge.

TABELLA A.

(Pensioni vitalizie, articolo 4)

Età sino a 30 anni	6 per cento
da 30 a 35	6
da 35 a 40	7
da 40 a 45	7
da 45 a 50	8
da 50 a 55	9
da 55 a 60	10
da 60 a 65	18
da 65 a 70	16
da 70 a 75	22
da 75 a 80	

TABELLA B.

(Articolo 21)

Canonicati senza ufficio o dignità.

Nelle metropolitane	L. 2,500
Nelle cattedrali	2,200
Nelle collegiate	1,800

Canonicati d'ufficio o dignità.

Nelle metropolitane	L. 1,800
Nelle cattedrali	1,500
Nelle collegiate	1,200

Beneficiati o cappellani.

Nelle metropolitane	L. 1,000
Nelle cattedrali	900
Nelle collegiate	800

SOPPRESSIONE DELLE DECIME ECCLESIASTICRE

Art. 1. Le decime e primizie che si pagano al clero pei servizi religiosi, sono abolite in tutto il Regno.

Art. 2. I parroci, acuì mancasse la congrua di L. 600, avranno diritto fino a tal somma, ed a carico del rispettivo comune, ad un assegnamento annuo, che però non potrà eccedere la somma delle prestazioni abolite.

Art. 3. L'ammontare dell'assegnamento anzidetto sarà determinato dal Consiglio comunale nei modi e colle norme che verranno stabilite da apposito regolamento.

Contro la deliberazione del Consiglio comunale è ammesso il ricorso alla deputazione provinciale.

Art. *4.* In difetto delle rendite ordinarie del Comune per sostenere il carico dell'assegnamento anzidetto, sarà provveduto alla spesa relativa mercè sovrimposta alle contribuzioni dirette.

Art. 5. La metà del fondo, che rimanga in ogni anno disponibile per cessazione di pensioni a favore di membri delle corporazioni religiose soppresse a tenore della legge relativa, verrà gradatamente assegnato, fino a totale discarico dei Comuni, prima ai parroci che godono dell'assegnamento indicato all'articolo 2, poscia a quelli che abbiano diritto ad annualità fisse, surrogate già dai Comuni stessi ad antiche prestazioni decimali ecclesiastiche.

Art. 6. È derogato ai decreti 19 gennaio 1860 e 7 gennaio 1861 del governatore dell'Emilia e del luogotenente di S. M. nelle provincie napolitano, in quanto possano essere contrari alle disposizioni della legge presente.

PROGETTO VACCA

CONTRO GLI ORDINI REL1G10S ED I BENI ECCLESIASTICI

II 18 gennaio del 1864 il guardasigilli Pisanelli presentava alla Camera tra disegno di legge per la soppressione degli Ordini religiosi, e disposizioni sull'asse ecclesiastico; ma prima che quel disegno potesse venire esaminato dai deputati, il povero Pisanelli precipitava dal Ministero. Giuseppe Vacca raccoglieva il portafoglio del Pisanelli, ritirava il suo progetto di legge, ed iM2 di novembre 1864 ne presentava un nuovo, con *conseguenze di maggior portata,* com'egli dice nella relazione. La principale differenza tra i due progetti è questa: il *progetto Pisanelli* considerava i beni ecclesiastici come cose che erano consecrate al culto, e doveano a questo servire esclusivamente; laddove il *progetto Vacca* «si prefigge di volgere a profitto dello Stato una ragguardevole parte di beni ecclesiastici». In altri termini il *progetto Vacca* è più ladro del *progetto Pisanelli.* Eccolo

I.

Soppressione delle corporazioni religiose e *di altri enti morali ecclesiastici od inservienti al cullo.*

Art. 1. Dal giorno della pubblicazione della presente legge non saranno più riconosciuti nello Stato gli ordini e le congregazioni religiose regolari e secolari, e le congregazioni, comuni e ed associazioni di qualsiasi natura che importino vita comune ed abbiano un carattere ecclesiastico, sebbene siano soggette all'ingerenza o tutela dell'autorità laicale.

Le case e stabilimenti appartenenti agli ordini e alle congregazioni anzidetto sono soppressi, ed i beni ne sono immediatamente devoluti al demanio dello Stato.

Art. 2. I membri delle corporazioni soppresse acquisteranno il pieno esercizio dei diritti civili e politici dal giorno della pubblicazione della presente legge.

Art. 3. Ai religiosi ed allo religiose degli ordini possidenti, i quali avessero fatta regolare professione religiosa prima del 18 gennaio 1864, è concesso un annuo assegnamento di lire 500 per ogni religioso sacerdote o religiosa corista, e di lire 250 per ogni laico o conversa.

Ai terziarii o serventi dell'uno e dell'altro sesso che, dopo di aver compiuto l'età di anni 60 e servito da un decennio in alcuno dei monasteri degli ordini possidenti, dovessero abbandonare il loro posto per effetto della presente legge, potrà essere concesso un sussidio annuale non maggiore di lire 120.

Art. 4. Gli assegnamenti anzidetti verranno ridotti proporzionalmente, quando la rendita netta dei beni delle corporazioni e congregazioni religiose soppresse non presenti un'attività sufficiente a sostenere la spesa degli assegnamenti stessi.

Art. 5. Saranno assegnati dal Governo alcuni chiostri, nei quali i religiosi dei diversi Ordini contemplati negli articoli precedenti potranno rispettivamente convivere secondo le regole del loro istituto fino a che non siano ridotti a numero minore di sei.

Eguale assegnamento di chiostri verrà fatto per rispetto ai religiosi regolarmente professi negli Ordini mendicanti prima del 18 gennaio 1864, ai quali sarà pure concessa la facoltà di continuare la questua, sotto l'osservanza però delle disciplina speciali che, a regolarne l'esercizio, il Governo credesse di adottare per ragioni d'ordine pubblico.

Art. 6. Cessano parimente di esistere come enti morali riconosciuti dallo Stato e sono soppressi:

1° 1 capitoli delle chiese collegiate;

2° Le abazie;

3° I benefizii, ai quali non sia annessa cura d'anime attuale;

4° Le chiese ricettizie;

5° Le cappellate laicali;

6° Le confraternite, ed in generale tutte le fondazioni alle quali sia annesso un peso o servizio ecclesiastico;

7° Le istituzioni designate col nome generico di fondazioni o legati pii, patrimoni i ecclesiastici e simili, quando abbiano un reddito eccedente l'ammontare dell'adempimento dei pesi che vi sono inerenti.

Art. 7. 1 canonici attuali delle collegiate soppresse, gl'investiti delle abazie e dei benefizii indicati nel numero 3 dell'articolo precedente e gli odierni partecipanti delle chiese ricettizie regolarmente provvisti di un titolo di partecipazione riceveranno, vita durante e dal dì della presa di possesso dei beni che costituiscono la dotazione rispettiva, un assegnamento annuo corrispondente al reddito netto della dotazione stessa, purché continuino a sostenere i pesi inerenti all'ente morale soppresso.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri d'una collegiata o ricettila, e cesserà, se l'investito più non possa ritenere il primo benefizio per collazione d'un secondo o per altra qualsivoglia ragione.

Art. 8, Però, se si tratti di canonicati, di abazie e di benefizii soggetti a patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali, sarà in facoltà del patrono laico di scegliere, entro sei mesi dalla pubblicazione della legge, tra l'usufrutto a favore dell'investito odierno, vita durante, e la prestazione dell'annuo assegnamento anzidetto, per il quale dovrà in tal caso porgere le necessario guarrentie.

Art. 9. 1 beni appartenenti agli enti morali indicati all'articolo 6 passano al demanio dello Stato, col carico di inscrivere a nome del fondo, per il culto una rendita del 5 per cento sul Gran libro del debito pubblico uguale alla rendita accertata dei beni stessi a norma delle disposizioni dell'articolo 3 della legge 21 agosto 1862, n. 704.

Art, 10. Sono eccettuati dalla devoluzione o dal passaggio di cui nel capo dell'articolo 1° e nell'articolo precedente;

1° I fabbricati dei conventi soppressi, i quali, quando non siano designati ad abitazione dei religiosi od altrimenti assegnali a pubblico servizio, saranno concessi ai comuni, clic ne facciano domanda entro il termine di sei mesi dallo avvenuto sgombro per uso di scuole, di asili infantili e di ricoveri di mendicità, e che godranno dell'ottenuta concessione, finché duri tale destinazione;

2° I beni posseduti da enti morali soppressi e soggetti, per disposizione qualunque che possa avere effetto a termini delle rispettive leggi civili sulle sostituzioni fideicommissarie, a favore di privati, a riversibilità o devoluzione, che avrà luogo immediatamente, se questi assumano con opportune guarentie il carico di corrispondere la rendita netta di tali beni fino alla morte dei singoli provvisti od alla estinzione totale dei componenti l'ente morale, cui appartenessero i beni stessi;

3° I beni costituenti la dotazione di canonicati, abazie e benefizi di patronato laicale o misto, oppure di cappellanie laicali, che, salvo il vincolo dell'usufrutto od il peso dell'assegnamento indicati all'articolo 8, si devolveranno in proprietà a coloro che al momento della pubblicazione della legge avranno il diritto di patronato, dividendosi tra i due patroni se il patronato attivo si trovi separato dal passivo.

4° I libri, manoscritti, documenti scientifici, monumenti ed oggetti d'arte ed i mobili preziosi ed archivi che si trovino nelle Chiese e negli uffizi delle case religiose e degli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti leggi di soppressione, per rispetto ai quali oggetti sarà provveduto od alla devoluzione a pubbliche biblioteche od a musei od alla loro migliore conservazione, previi accordi da pigliarsi dal Ministero dei culli coi Ministeri competenti, sentito il voto delle rispettive deputazioni provinciali.

Art. *1*1. Cessato l'usufrutto o l'assegnamento annuo a favore degli odierni investiti secondo la disposizione dell'articolo 8, i patroni corrisponderanno al fondo per il culto una somma uguale al terzo del valore dei beni dei quali andranno al possesso, e questa somma sarà aumentata di un altro terzo, corrispondente alla porzione del patrono ecclesiastico, ove si tratti di benefizio di patronato misto.

Questo contributo sarà soltanto di una somma corrispondente al quadruplo delle tasse ed imposte gravanti i detti beni al tempo della devoluzione, se si tratti della dotazione di cappellanie laicali.

Dal valore intero dei beni sarà però sempre, nei casi previsti dai due capoversi precedenti e dal n° 2 dell'articolo i O prelevato, per lo adempimento dei pesi inerenti all'ente morale soppresso, un capitale di cui il frutto corrisponda in ragione del 5 per cento al cumulo dei pesi stessi.

II.

Ordinamento dell'asse ecclesiastico.

Art. 12. Tutti i beni appartenenti agli arcivescovadi e vescovadi, ai capitoli, ai seminari, alle fabbricerie ed a qualunque siasi altro stabilimento od ecclesiastico od inserviente al culto, passane) al demanio dello Stato, col carico d'inscrivere, a nome dell'ente morale cui appartenevano i beni anzidetti, una rendita del $ per cento sul Gran Libro del Debito pubblico a norma di quanto o prescritto dall'Art. 9 della presente legge.

Sono eccettuati gli edifizi abitati dagli investiti od inservienti di villeggiatura agli Arcivescovi, Vescovi e seminari, in un coi giardini ed orti immediatamente annessi od aventi una speciale destinazione necessaria all'esistenza e scopo dell'ente morale.

Art. 13. Per i beni costituenti la dotazione di benefizi parrocchiali, il passaggio al demanio non accadrà fuorché a misura che ne cessi il

godimento dal canto degli odierni investiti, rendendosi vacante il benefizio per morte o per qualsiasi altra cagione.

Art. 14. È vietato quind'innanzi agli enti morali contemplati nei due articoli precedenti l'acquisto di beni urbani e rurali, se non nei limiti assegnati dall'eccezione posta al capoverso dell'Art. 12. : A quelli tra gli anzidetti enti morali, ai quali fossero quind'innanzi devoluti di tali beni per aggiudicazione o per altra ragione di legge, sarà concesso il termine di un anno per farne la conversione nell'acquisto di rendita inscritta nominativamente sul Gran Libro del Debito pubblico dello Stato.

Nel decreto reale che, a sensi della legge 5 giugno 1850, assenta a taluno degli enti morali anzidetti l'accettazione di donazioni o di disposizioni testamentario, verrà assegnato un termine adeguato che in vermi caso non potrà eccedere l'anno dalla immissione in possesso di beni rustici ed urbani, per farne la conversione nel modo sovraindicato.

Art. 15. Non saranno valide senza l'approvazione governativa le permute, le censuazioni e qualsivoglia alienazione di beni e di rendite di ogni specie appartenenti agli enti morali sovradetti.

È delegato agli economi generali l'incarico di concedere siffatta approvazione.

Art. 16. In caso di vacanza degli arcivescovadi e dei vescovadi, la dotazione rispettiva sarà ridotta ad una rendita di lire 15,000 poi primi, e di lire 10,000 pei secondi.

Art. 17. Eguale riduzione sarà fatta, alla evenienza di vacanza, delle prebende parrocchiali, in quanto eccedano la rendita determinata dalla tabella *A* annessa alla presente legge.

Art. 48. I capitoli delle chiese metropolitane e cattedrali saranno ridotti, col sospendersi ogni nuova provvista di canonicati che ivi si facciano vacanti, al numero di dieci canonici e sei beneficiati nelle cattedrali; e le dotazioni rispettive saranno pure ridotte alla misura determinata dalla tabella B.

Ai canonicati di patronato laicale non governativo oggidì esistenti nelle cattedrali sono applicate, in caso di vacanza, le disposizioni dell'Art. Il della legge, devolvendosi ai patroni, dopo le deduzioni indicate nell'articolo stesso, la rendita inscritta sul Debito pubblico dello Stato a favore del beneficio.

Art. 19. Gli enti morali indicati nell'Art. 25 della legge 29 maggio 4855, né 878, che viene perciò esteso a tutto il Regno con abrogazione del capoverso del n. 4, sono soggetti alla quota di Concorso nei modi e nelle proporzioni ivi designate.

Per gli enti morali, dei quali è cenno negli articoli 16, 17 e 18, la quota di concorso è dovuta finché non accadano le riduzioni di prebenda prescritte negli articoli stessi.

Per i canonici ed altri provvisti di benefizii ed enti morali soppressi contemplati nell'articolo 17 della legge, la quota di concorso dovuta a senso della legge 19 marzo 1855 sarà dedotta dall'assegnamento di reddito netto cui hanno diritto. Sarà invece corrisposta direttamente dagli investili nel caso previsto dall'articolo 8.

Art. 20. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione delle quote di concorso si seguiranno lo basi, i modi o le norme delle leggi e regolamenti relativi alla tassa di manomorta, che vorrà pure essere detratta, senza che si ammetta altra deduzione, oltre quelle ivi determinate.

Art. 21. I proventi ritratti dall'esecuzione delle disposizioni degli articoli 9, 11, 16, 17, 18 e 19 sono destinati a formare un fondo speciale per il culto che sarà amministrato sotto la direzione del ministero dei culti dagli economati generali dei benefici! vacanti.

Art. 22. Le rendite attribuite al fondo per il culto verranno assegnate a misura che siano disponibili, ai parroci in guisa da accrescerne le fisse prebende entro i limiti designati dalla tabella *A*.

Verranno pure fatti sul fondo stesso speciali assegnamenti per il mantenimento di vice-parroci entro i limiti e sotto le condizioni notate nella stessa tabella *A*.

Sarà devoluto alle finanze dello Stato ogni sopravanzo delle rendite del fondo per il culto, dopo soddisfatti i carichi imposti al medesimo dall'articolo presente.

Art. 23. Sull'amministrazione ed erogazione del fondo per il culto sarà annualmente fatta dal ministero dei culti una relazione al Re, che verrà distribuita al Parlamento e pubblicata nel foglio ufficiale.

III.

Disposizioni transitorie.

Art. 24. La Cassa ecclesiastica è soppressa, ed all'asse patrimoniale della medesima, secondo la diversa provenienza, saranno applicate le disposizioni dell'articolo primo o dell'articolo 9 della legge presente.

Art. 25. Passano a carico del demanio dello Stato gli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dal n° 1° dell'articolo 25 del decreto 17 febbraio 1861 per le provincie napoletane, dal capoverso *a* dell'articolo 17 dei decreti Il dicembre 1860 del regio commissario straordinario nelle provincie dell'Umbria, e 3 gennaio 1861 del regio commissario straordinario nelle provincie delle Marche, come pure le pensioni assegnate ai religiosi e religiose in dipendenza delle leggi di soppressione anteriormente emanate.

Sarà provveduto dal fondo per il culto agli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dai numeri 1° e 28 dell'Art. 2-1 della legge 29 maggio 1855, ed assegnamenti di culto iscritti sul bilancio del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Art. 26. Gl'impiegati addetti alla Cassa ecclesiastica godranno il favore delle disposizioni contenute negli articoli 13, 14 e 15 della legge Il ottobre 1863, n° 1500, e l'anno indicato dall'articolo 13 della legge stessa dalla pubblicazione della legge presente.

Saranno però tenuti detti impiegati a prestare servizio presso gli ufficii, ai quali Fossero applicati dal Governo, sotto pena della perdita della qualità d'impiegato e dello stipendio.

Art. 27. I superiori od amministratori delle case religiose, delle congregazioni regolari e secolari, od altre associazioni ecclesiastiche, e gl'investiti ed amministratori degli altri enti morali, ai quali si riferiscono le disposizioni della presente legge, dovranno denunziare all'autorità

demaniale, entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della legge medesima, l'esistenza dell'ente, e notificare tutti i beni stabili e mobili ad *esso* spettanti.

Dovranno altresì intervenire agli atti d'inventario, e presentare tutti i documenti e le notizie che saranno richieste dagli agenti incaricati dell'esecuzione della presente legge, secondo il regolamento relativo.

Per i beni situati nello Stato e spettanti ad enti posti in Stato estero, la denuncia dovrà essere fatta da coloro che ne hanno nello Stato l'amministrazione, quando venisse ommessa dai superiori, dagli inveititi o dagli amministratori esteri.

Il rifiuto, il ritardo o l'inosservanza di questi obblighi, l'alteramento delie indicazioni richieste, il trafugamento, la sottrazione o l'occultamento di qualunque oggetto o documento spettante alle case religiose, congregazioni od enti morali sovraindicati, sarà punito con una multa da lire 100 a lire 1000, e colla perdita dell'assegnamento, della pensione, dell'usufruito e delta porzione di proprietà che potesse spettare al contravventore, oltre altre pene stabilita dalle leggi vigenti.

Art. 28. Indipendentemente dalle denuncio indicale nel precedente articolo, gli agenti incaricati dell'esecuzione della legge potranno prendere possesso definitivo di tutti i beni spettanti agli enti morali contemplati nella medesima, o, dove non si potesse avere l'intervento del rappresentante dell'ente morale, vi sarà sostituito l'intervento del giudice, o d'un suo delegato, od in mancanza del medesimo, del sindaco.

Art. 29. Per il pagamento dei debiti, oneri e di qualsiasi altra passività a carico degli enti morali soppressi, il demanio od il fondo por il culto non saranno mai tenuti ad un ammontare maggiore a quello risultante, o dalla rendita accertata definitivamente nella prete di possesso o dal capitale formato dal cento per cinque della rendita medesima.

Art. 30. tanto a fronte del fondo per il culto, quanto a fronte degl'iuvestiti, si farà luogo alla liquidazione dei compensi reciprocamente dovuti per l'entità dei frutti pendenti appresi dal demanio nell'atto della presa di possesso, in confronto alla decorrenza della rendita da inscriversi sul Debito pubblico, o della prestazione vitalizia.

Art. 31. 1 diritti di devoluzione e riversibilità riservati dall'Art. 10, n. 2, dovranno essere fatti valere entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

I beni saranno amministrati dal demanio per conto degli aventi diritto durante il detto periodo; trascorso il quale, la proprietà dei beni si devolve al demanio, salvo l'obbligo, di liberare agli aventi diritto una rendita del debito pubblico dello Stato corrispondente al reddito netto dei beni stessi, qualora il diritto sia fatto valere entro il triennio susseguente alla pubblicazione della legge.

Art. 32. È concesso un termine di due anni alle Corporazioni religiose oggidì esistenti in Lombardia, alle quali sia applicabile l'articolo 16 del trattato di Zurigo, per disporre liberamente dei loro beni mobili ed immobili. Passato questo termine, i beni stessi saranno devoluti al demanio dello Stato.

Art. 33. Fino a diversa disposizione di legge i beni stabili che perverranno al demanio in virtù della presente legge saranno alienati colle norme della legge 21 agosto 1862, n° 793.

Art. 34. Nulla è innovato nelle provincie siciliane circa le disposizioni della legge 10 agosto 1862, n° 743. Le relative operazioni potranno essere compiute in contesto, col demanio dello stato.

Art. 35. Il calcolo della rendita netta per l'effetto degli articoli 3, 7, 8 e 10 (numeri 2 e 3), sarà ragguagliato sulla media dell'ultimo decennio, tenuto conto di ogni indicazione risultante regolarmente da contralti, da registri, da catasti e dalle consegne fatte in eseguimento della legge 21 aprile 1862, num. 587.

Art. 36. Per il conseguimento di quanto è attribuito al fondo per il culto dell'articolo il della legge presente gli economati generali avranno un diritto di privilegio sui beni corrispondenti, di cui vorrà essere Tatto esperimento entro il termine di due anni dal dì della cessione dell'usufrutto o dell'assegnamento a favore dell'odierno investito.

Art. 37. Cessa il diritto al godimento delle pensioni, assegnamenti ed usufruiti concessi tanto dalle leggi di soppressioni anteriori quanto dalla presente, per coloro che dimorino fuori dello Stato senza avere ottenuto dal Governo speciale facoltà di goderne.

Art. 38. Sarà provveduto, nei modi richiesti dalle discipline vigenti ed a seconda delle circostanze e dei bisogni delle popolazioni, all'ufficiatura delle chiesa annesse ai conventi e benefizi soppressi, all'adempimento degli oneri parrocchiali inerenti alle collegiate, abazie e chiese ricettizie soppresse, e ad ogni altro peso e legato pio o di beneficenza inerenti agli enti morali soppressi, in quanto corrispondano alle fatte dotazioni i proventi odierni.

Art. 39. È eccettuata per ora da soppressione, a senso dell'articolo 6, n° 2, della presente legge, l'abazia di Santa Maria Terrana, in Caltagirone, come inserviente di titolo prelatizio al giudice della regia monarchia ed apostolica legazia in Sicilia.

Art. 40. Con regolamenti approvati dal Re sarà provveduto a quanto occorra per l'esecuzione della presente legge.

Art. 41. E' abrogata ogni disposizione contraria alla presente legge.

TABELLA *A1*

	Assegno al parroco	Numero del vice-parr. *(1)*	Assegno al vice-parr.
Parrocchie sotto i 1000 abitanti	800	1	400
Id. da 1000 a 1999 id.	1000	1	400
Id. da 2000 a 2999 id.	1100	2	500
Id. da 3000 a 3999 id.	1200	2	500
Id. da 4000 ad oltre id.	1300	2	500

(2) L'assegno per i vice-parroci non è ammesso fuorché dove, non avendosi fondazioni speciali per il mantenimento dei vice-parroci, siano questi a carico della prebenda parrocchiale e già esistessero fissamente nel numero stabilito dalla tabella prima della presentazione della legge.

TABELLA *B*.

	(Assegno (1)
Canonici d'ufficio	L. 2500
Canonici senza ufficio	L. 2000
Beneficiati e cappellani	L. 1000

PROGETTO DI LEGGE
PER RENDERE L'ITALIA SCISMATICA

Il Guardasigilli Vacca, nella tornata del 12 novembre 1864, presentava alla Camera dei deputati un progetto di legge, in cui, per sua medesima confessione e postergavasi anco il culto delle dottrine più consentite, l'ossequio alle tradizioni più predilette». Quel progetto venne affidato all'esame d'una Commissione parlamentare composta dei deputaci Borgatti, Cordova, Corsi, Mordini, Ugdulena, Biancheri, Giorgini, Ricasoli Bettino, De Luca. Ricasoli era l'anima, e il presidente di questa Commissione, la quale rigettò il progetto Vacca, e ne formò uno alla sua maniera, affidandone la relazione al Corsi. Questi presentò il suo lavoro fin dal 7 di febbraio 1865, e consegnato alle stampe, si distribuiva il 15 ai deputati. La Commissione propone in Italia la scismatica *costituzione civile del Clero,* già promulgata in Francia, distratta poi dal prima Bonaparte col Concordato del 1801 -, e il Corsi a pag. 46 della sua relazione confessa la brutta ed empia servilità.

Si vogliono sradicare «le istituzioni chiesastiche» perché spargono dannose superstizioni». Ed i volteriani sotto il nome di *superstizione* intendono il Cattolicismo. Si vuole compiere un totale divorzio dal Papa, e si pianta tutto n sistema sulla *separazione,* ossia sullo scisma. Si aboliscono centosettanta vescovati, e si riducono a *cinquantanove,* a cui la Camera dei deputati dà la giurisdizione.

Non mai s'ebbe esempio in Italia di simile attentato, che la Relazione osa chiamare «una nuova vittoria della civiltà». È una vendetta contro il Papa, e il deputato Corsi non lo dissimula, quando a pag. 9 dice del Papa che parla «col tuono del padrone allo schiavo nelle Encicliche e nei Sillabi diffusi e sostenuti da mille braccia, delle quali dispone». Ma chi getta sassi contro il cielo se li vedrà ricadere sul capo.

Gli spropositi e lo contraddizioni della Relazione e del progetto sono a migliaia. Il primo titolo tratta dell'*amministrazione civile del cullo cattolico,* ed ecco subito una contraddizione ne' termini. Il culto cattolico non si può civilmente amministrare, come l'amministrazione civile non può riguardare il culto cattolico.

Né sarà dovuto l'assegno che quando risutti non ammontare i redditi avventizi della parrocchia al doppio della somma stabilita per il numero di vice-parroci o prefisso dalla tabella od esistente in numero minore oggidì.

(2) Nella somma sovraindicata sono da imputarsi le quote normali di distribuzione corale e di partecipazione a massa comune.

Il Corsi dice che il progetto della Commissione si fonda sul canone fondamentale di *libera Chiesa in libero Stato, e* poi assoggetta il culto cattolico all'amministrazione civile. Più innanzi dichiara che il *patrimonio della Chiesa* appartiene allo Stato, e poi che è *dei fedeli soltanto,* e non del Clero, come se i preti, i frati, i Vescovi non entrassero nel novero dei fedeli!

Leggete come la relazione a pag. 9 discorre del Capo della Chiesa: «L'Italia, che non riconosce il potere temporale del Pontefice, non ha ragione né per accettare un suo rappresentante, né per fare seco trattati. E quale ragione vi sarebbe per trattare con una autorità tutta spirituale?».

Con simili argomenti procede la relazione. La Chiesa o spirito, il Papa è spirito, il culto cattolico è spirito. E intanto si convertono in carta tutti i beni della Chiesa, e si vuoi «procedere animosamente alla riforma dell'amministrazione civile del culto cattolico!».

Lo Stato si separa dal Papa, e i preti si separano dai Vescovi, dicendo che «le leggi della Chiesa danno facoltà ai parrochi di nominarsi il Pastore!». Poi Vescovi e preti si sottomettono a ricevere il tozzo da certe *Congregazioni* che saranno come i *meetings* che oggidì si radunano in Italia.

Piangiamo sul male, ma rallegriamoci, perché la rivoluzione è giunta agli estremi. L'anno del giubileo sarà l'anno delle grandi lotte, ma l'anno eziandio delle grandi vittorie. Ogni giorno abbiamo ormai una novità, un nuovo errore, un grande misfatto.

Non si può meglio difendere il Papa-Re che dimostrando, come i rivoluzionari dimostrano, dove conduce la guerra mossa al dominio temporale del Papa. Coraggio e preghiera. Preghiera per avere nel bene quel coraggio che gli empi dimostrano nel male.

TITOLO PRIMO

Della proprietà dei beni e dell'amministrazione civile del culto cattolico.

Art. 1. La proprietà dei beni destinati al culto cattolico è riconosciuta nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie, rappresentata da una congregazione diocesana o parrocchiale.

Essa avrà l'esercizio di ogni diritto civile relativo all'opera locale, alla quale presiede.

Art. 2. Le opere ecclesiastiche diocesane o parrocchiali saranno amministrate da una congregazione eletta dalla universalità dei cattolici maschi aventi 30 anni di età, domiciliati da sei mesi nella diocesi o nella parrocchia, nel modo che sarà determinato per legge.

Fino alla costituzione definitiva della suddetta congregazione, le sue attribuzioni saranno affidate a Commissioni nominate dal Ministro dei culti sulla proposta dei Consigli municipali.

Art. 3. La proposta ad uffici ecclesiastici di libera collazione, o di prerogativa regia, ed alle parrocchie e cappellate degli ordini religiosi soppressi con la presente legge spetterà alle opero diocesane e parrocchiali secondo che l'ufficio da provvedersi si riferirà alla diocesi o alla parrocchia, salvo per quelle di prerogativa regia l'assenso reale innanzi l'investitura.

Quelle di collazione privata spetteranno ugualmente ad esse quando i patroni vorranno farne loro la cessione, o quando per qualsivoglia ragione cessino nei terzi i diritti di patronato,

Art. *i.* Le rendile ed i beni delle diocesi e delle parrocchie, cessando gli attuali investiti, saranno voltati impone rispettivamente delle opere ecclesiastiche diocesane o parrocchiali.

Ogni dono o lascito fatto a diocesi o parrocchia, o ad alcuno dei titolari delle medesime, s'intenderà fatto all'opera ecclesiastica e sarà conseguito da essa.

Art. 5. Saranno egualmente devoluti alle opere ecclesiastiche e distribuiti fra le diocesane e parrocchiali, secondo la rispettiva provenienza:

1° I beni e le rendite di quelle istituzioni e corpi morali secolari che secondo le disposizioni della presente legge non dovranno essere provvisti all'epoca della vacanza, o di quelli aboliti;

2° I beni e le rendite delle fabbriche e dei seminarii;

3° I beni e le amministrazioni esistenti presso la cassa ecclesiastica, gli economati generali o altre amministrazioni di vacanti, che sono perciò soppressi;

4° Le quote di concorso stabilite dalla presente legge e dalle precedenti;

5° E finalmente quelle rendite che potessero (oro pervenire dalla soppressione degli ordini religiosi, come verrà detto in appresso.

Art. 6. I beni dei vescovati e arcivescovati di ciascuna diocesi che non dovranno essere provvisti alla vacanza loro, passeranno all'opera diocesana di Duelli rimasti.

Quelli degli arcivescovati e vescovati attualmente vacanti, da non provvedersi, vi passeranno tosto eseguita la conversione di che in appresso.

Art. 7. Passeranno a carico delle opere diocesane o parrocchiali tutte le spese attualmente sopportate dallo Stato o dai comuni e dalle amministrazioni soppresse per qualsivoglia titolo relativo al culto.

Art. 8. Sono poste a carico dell'opera diocesana e dichiarate obbligatorie le spese occorrenti:

1° Per la dotazione degli arcivescovi e vescovi, e dei canonicati e cappellanie cattedrali di libera collazione o di prerogativa regia;.

2° Per la conservazione ed ufficiatura della chiesa cattedrale e fabbriche annesse;

3° Per il mantenimento del seminario dove sarà conservata la sede vescovile;

4° Per il mantenimento delle chiese monumentali esistenti nella circoscrizione della diocesi.

Art. 9. Le dotazioni degli arcivescovi e vescovi e dei canonici di libera collazione o di data regia, e dei cappellani o altri aventi uffizi corali, saranno alla loro vacanza ridotte dentro i limiti indicati dalla tabella *A*.

Art. 10. Sono poste a carico dell'opera parrocchiale e dichiarate obbligatorie le spese occorrenti:

1° Per la dotazione dei parrochi, vice-parrochi o loro coadiutori;

2° Per la conservazione e l'uffiziatura della chiesa parrocchiale e delle sussidiarie, e delle fabbriche annesso.

Art. 11. La congrua minima dei parrochi sarà di lire 1000 annue; quella dei vice-parrochi o cappellani, ove il servizio religioso li richiederà, sarà di lire 600 annue.

Nelle parrocchie, ove le congrue attuali saranno minori della cifra indicata per gli uni e per gli altri, le congregazioni parrocchiali non potranno disporre delle rendite ad oggetti diversi, finché la congrua non avrà raggiunto quelle cifre.

Art. 12. Ogni avanzo di rendita delle opere diocesane o parrocchiali, dopo soddisfatti gli oneri di che agli articoli 7, 8 e 10, sarà erogato in nuovi aumenti di congrua ai parrochi e vice-parrochi, spese di culto, beneficenza ed istruzione.

Art. 13. Sono applicabili alle opere diocesane e parrocchiali le disposizioni della legge 5 agosto 1850 concernenti le capacità di possedere, acquistare ed alienare delle cause pie. Esse avranno però l'obbligo di convenire in rendita pubblica entro il termine di un anno i beni che potranno legittimamente pervenirli.

TITOLO SECONDO.

Della conversione ed ordinamento del patrimonio del clero secolare.

Art. 14. Tutti i beni di qualunque specie costituenti il patrimonio del clero secolare, saranno alienati, ed il prezzo convertito in rendita pubblica dello

Art. 15. Al verificarsi delle rispettive vacanze non saranno ulteriormente provvisti:

1° I capitoli delle collegiate;

2° Le abbazie ed i benefizi ecclesiastici di ogni specie ai quali non sia annessa cura di anime abituale ed attuale, le cappellanie laicali proprie, le prelature ed altre istituzioni gentilizie non erette in titolo ecclesiastico;

3° Le investiture in commenda di benefizi o rendite ecclesiastiche;

4° Gli arcivescovati o vescovati, tranne uno per ogni provincia amministrativa scelto tra quelli aventi maggiore dignità per la fondazione, e designate con decreto reale da pubblicarsi entro sei mesi dalla emanazione della presente legge;

5° I canonicati di libera collaziono o di data regia, finché il loro numero non sia ridotto a 16 nei capitoli metropolitani, *e* 12 nei vescovili, compresi quelli di gius-patronato laicale, gli uffizi e le dignità capitolari.

Art. 16. I canonici attuali delle collegiate abolite, gl'investiti dell'abazie, benefizi e simili fondazioni, indicati nel 1 e 2 dell'Art. 15 riceveranno al momento della conversione dei beni in rendita pubblica, vtta dorante, e dal dì della presa di possesso dei beni che costituiscono la dotazione rispettiva, un assegnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione stessa.

L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto per la mancanza o la morte di niuno tra i membri di una collegiata, e cesserà se l'investito non potrà più ritenere il benefizio per collazione di un secondo, o per altra qualsivoglia ragione indipendente da fisica impotenza.

Art. 17. Verificata la vacanza dei benefizi ed enti morali specificati all'Art. 15, i patrimoni speciali di quelli compresi sotto i numeri 1 e 2 passeranno alle congregazioni parrocchiali locali; quelli dei benefizi e corpi morali specificati ai numeri 3 e 4, alle congregazioni diocesane. I patrimoni soggetti a reversibilità passeranno ai patroni, i quali però dovranno corrispondere alla congregazione locale una somma eguale al terzo del valore dei beni, dei quali anderanno al possesso.

Per i patronati misti la prelevazione sarà di due terzi, calcolata la porzione già spettante al patrono ecclesiastico.

Per le cappellanie laicali o simili fondazioni, il proprietario dovrà pagare per una sol volta una somma corrispondente al quadruplo di un'annata delle tasse gravanti i beni al tempo della devoluzione. Quest'ultima prelevazione sarà dovuta alla congregazione parrocchiale del domicilio del patrono.

Art. 18. Le opere diocesane e parrocchiali avranno un diritto di privilegio sui beni degli enti morali soppressi, sui quali dovrà farsi luogo alla quota attribuita alle congregazioni dell'articolo precedente. Tal diritto dovrà essere esercitato entro due anni dalla vacanza, o, quando essa sussista fin d'ora, dalla promulgazione della presente legge.

Art. 19. È imposta sugli enti e corpi morali ecclesiastici secolari una quota di concorso a favore delle congregazioni diocesane o parrocchiali, prelevabile sulla differenza tra la rendita minima di che in appresso, e la rendita effettiva, nei modi e nelle proporzioni seguenti:

1° Abazie, benefizi, sagrestie, opere di esercizi spirituali, santuari, e qualunque altro beneficio di natura ecclesiastica od inserviente al culto non compreso nei paragrafi seguenti:

Il 5 per cento della rendita netta che sorpasserà le lire 1000 e non oltrepasserà le 5000 e sul di più;

Il 12 per cento dalle lire 5000 alle 12,000;

Il 20 per cento per ogni rendita maggiore;

2° Canonicati delle metropolitane:

Il 5 per cento sopra le rendite nette eccedenti le lire 2500 per quelli con dignità, e lire 1800 per i canonici;

Il 10 per cento per ogni rendita superiore alle lire 3500 per i primi, e lire 2800 per i secondi;

3° Canonici delle cattedrali vescovili:

Il 5 per cento per ogni rendita netta superiore a lire 2000 per quelli con dignità, e lire 1500 pei canonici;

Il 10 per cento per ogni rendita netta superiore a lire 3000 per i primi, e lire 2500 pei secondi;

4° Seminari e fabbricerie:

Il 5 per cento sopra la rendita netta eccedente le lire 10,000 sino a lire 15,000.

Il 15 per cento per una rendita maggiore;

5° Arcivescovati e vescovati:

Il terzo sopra le rendite nette eccedenti le lire 15,000 pei vescovi e 20,000 per gli arcivescovi delle città di 100 mila anime o meno, od eccedenti le lire 25,000 per gli uni, e per gli altri nelle città superiori a 100 mila anime;

La metà sopra le rendite eccedenti le lire 20,000 pei vescovi, e 25,000 per gli arcivescovi nel primo caso, e lire 30,000 per il secondo.

Art. 20. Per la liquidazione, lo stabilimento e la riscossione delle quote di concorso saranno seguite le basi, i modi e le norme delle leggi e regolamenti relativi alla tassa di manomorta, che verrà pure detratta senza altre deduzioni, oltre quelle ivi determinate.

TITOLO TERZO.
Velia soppressione degli Ordini religiosi.

Art. 21. Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini e le congregazioni religiose regolari e secolari che importino vita comune ed abbiano un carattere ecclesiastico.

Le case e stabilimenti ecclesiastici appartenenti agli ordini ed alle congregazioni anzidette sono aboliti.

Art. 22. I membri delle corporazioni abolite in Forza della presente legge e delle precedenti, acquistano il pieno esercizio dei diritti civili e politici.

Art. 23. Ai religiosi e religiose professe degli ordini soppressi, i quali avessero fatta regolare professione religiosa nello Stato, è concesso un annuo assegnamento di:

Lire 600 dall'età di 60 anni in su;

Lire 500 da 41 a 60;

Lire 400 fino ai 41;

Ai laici e converse:

L. 250 annue, qualunque sia l'età.

Ai terziari e terziarie che abbiano servito per 10 anni in alcuno dei monasteri soppressi, lire 200 annue dall'età di 60 anni in su: lire 100 annue fino a 60 anni.

Art. il. Coloro i quali all'epoca dell'attuazione della presente legge giustificheranno di essere colpiti da grave ed incurabile infermità che impedisca loro ogni occupazione avranno il *maximum* della pensione.

Art. 25. Le monache le quali all'epoca della loro professione religiosa avranno portata una dote al monastero, avranno la scelta tra il conseguimento della dote o la pensione, purché però la dote esista in crediti o beni stabili.

Art. 26. Il governo, se ne sarà richiesto in un termine non maggiore di tre mesi dall'emanazione della presente legge, potrà assegnare alle monache alcuni locali ove potranno convivere distinte per ordini o no, secondo la loro domanda fino a che non siano ridotte in numero minore di set.

Art. 27. Cesserà ogni diritto al godimento delle pensioni, assegnamenti, e usufrutti, concessi tanto dalle leggi di soppressioni anteriori, quanto dalla presente per coloro che dimoreranno fuori dello Stato, senza averne ottenuta dal Governo speciale facoltà.

Coloro che fossero già fuori dello Stato, dovranno chiedere tal facoltà entro il termine di quattro mesi dalla promulgazione della presente legge, trascorsi i quali sarà senz'altro incorsa la decadenza.

Art. 28. Contemporaneamente all'uscita dei religiosi e religiose dai chiostri, dovrà essere accertato il titolo alla pensione e rilasciato loro

un certificato, il quale dovrà contenere l'elezione di domicilio del pensionato, l'indicazione della tesoreria incaricata di pagare la pensione (che sarà quella situata nel capoluogo del domicilio stesso), ed in nota la formalità da compiersi per ottenere il pagamento.

Le pensioni accertate decorreranno dalla uscita dal chiostro; dovranno pagarsi ogni eccezione rimossa, e non potranno sospendersi che con ordine del Ministero di grazia, giustizia e culti.

Art. 29. Sarà inoltre prelevata dai patrimoni'! delle case che avevano parrocchia tanta rendita quanta sia necessaria per Ja congrua del»parroco, e per il mantenimento delle fabbriche, la quale verrà iscritta a nome dell'opera ecclesiastica parrocchiale.

Art. 30. Se i religiosi o religiose conseguiranno in progresso di tempo qualche ufficio che importi aggravio sul bilancio dei comuni, delle provincie, dello Stato o del fondo del culto, la pensione sarà diminuita di una somma eguale al terzo del nuovo assegno.

Art. 31. Dalla disposizione dell'Art. 21 potranno per ora essere eccettuate con regio decreto speciali case per ragioni di pubblica utilità da scegliersi fra quelle comprese nell'annessa tabella *B*.

Con regio decreto saranno pure determinate le facoltà di ricevere novizi, e le altre condizioni per la conservazione delle case eccettuate.

Queste case saranno abolite per regio decreto, previo il parere del Consiglio dei ministri, ove cessi la causa per cui furono conservate.

Art. 32. È concesso un termine di due anni alle corporazioni religiose esistenti in Lombardia per disporre liberamente dei loro beni mobili e immobili. Passato questo tempo, i beni stessi saranno devoluti alla causa pia.

Gl'individui componenti lo dette congregazioni non avranno diritto alle pensioni concesse dall'articolo 23, ma se il patrimonio loro sarà nel caso che sopra devoluto alla causa pia, avranno tanta rendita pubblica vitalizia 5 per cento quanta corrisponda al prezzo ricavato dai loro beni.

La rendita sarà data secondo il patrimonio di ogni singola casa, e distribuita ai singoli componenti. Cesserà in ragione della morte di ciascun individuo.

TITOLO QUARTO.
Della amministrazione temporanea, conversione ed erogazione del fondo del culto.

Art. 33. Tutti i beni ecclesiastici sia che appartengano al clero secolare o regolare soppresso, dovranno essere alienati, ed il loro ricavato convertito in rendita, pubblica, la quale verrà in seguito ripartita nei modi e con le forme della presente legge.

Sarà perciò formata un'amministrazione temporaria del fondo del culto che terrà per separate scritture l'amministrazione del patrimonio del clero secolare, e quella del patrimonio del clero regolare.

Art. 34. Durante l'amministrazione temporaria, di che nell'articolo dente, dovrà essere annualmente presentato alla Camera dei deputati un rapporto, il quale dovrà contenere distinti nei due patrimoni:

1° L'inventario sommario dei beni dell'asse secolare e regolare;

2° II bilancio preventivo ed il consuntivo di ciascuna amministrazione;

3° Lo stato delle pensioni liquidate, distinte per età e per grado, quelle in eorso e quelle estinte o ridotto;

4° L'elenco ed ammontare dei beni venduti e quello sommario dei beni da vendere con l'indicazione delle provenienze;

5° La rendita inscritta sul bilancio in correlazione delle somme riscosse;

6° Lo stato di quella consegnata alle opere diocesane o parrocchiali, con indicazione di quelle, alle quali sarà stato completato il patrimonio, e di quelle alle quali rimarrà da completare;

7° I crediti acquistati con le vendite o altrimenti appurati, con le loro scadenze.

Capitolo I.
Beni del clero regolare.

Art, 35. Tutti i beni provenienti dalle corporazioni religiose soppresse saranno consegnati immediatamente al demanio, al quale ne verrà affidata la vendita: esso assumerà gli oneri che vi sono inerenti ed il pagamento delle pensioni; di tutto dovrà tenere un conto separato col titolo di: *Amministrazione temporanei dei beni provenienti dal clero regolare.*

La contabilità dovrà essere tenuta per modo, da servire alle prescrizioni della presente legge.

I beni già lasciati ad alcun titolare delle corporazioni soppresse s'intenderanno far parte del patrimonio della corporazione o casa, cui il titolare apparteneva. Art. 36. Sono eccettuati dal passaggio che sopra:

1° I conventi e patrimonii di quelle case che si occupano d'istruzione e beneficenza, i quali potranno essere passati ai comuni che vorranno assumere gli obblighi relativi, compreso quello delle pensioni degli addetti alla casa o case, purché ne facciano domanda entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge.

2° I fabbricati dei conventi soppressi, richiesti dai comuni per uso di scuole di ogni specie, di asili infantili e di ricoveri di mendicità per goderne finché durerà tale destinazione, i quali saranno concessi ai richiedenti, quando non sieno assegnati a religiose, od a pubblico servizio.

3° Le chiese di regolari attualmente destinate e che dovranno rimanere parrocchie con arredi sacri, quadri, e tutto quanto le istruisce, e con quella parte di locali che potrà necessitare al parroco e vice-parrochi se vi saranno necessarii, le quali passeranno alla congregazione parrocchiale;

4° Le chiese monumentali non parrocchiali con gli arredi, quadri e quanto altro le istruisce, che passeranno alle congregazioni diocesane;

5° I beni posseduti da enti morali, soggetti a devoluzioni per qualsivoglia titolo a favore di privati, i quali, quando il titolo sia abbastanza accertato, potranno essere consegnati ai privati, purché essi con opportuna garanzia si obblighino a dare tanta rendita netta, quanto corrisponda agli oneri che li gravano, da corrispondersi finché l'onere perseveri;

6° I libri, manoscritti, documenti scientifici, monumenti ed oggetti d'arte, e mobili preziosi, ed archivi che si troveranno nelle chiese e negli edifizi delle case religiose, rispetto ai quali oggetti sarà provveduto od alla devoluzione a pubbliche biblioteche od a musei, od alla loro migliore conservazione, previi accordi da prendersi tra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei culti, sentito il voto delle deputazioni provinciali.

Art. 37. 1 diritti di devoluzione e riversibilità riservati dall'articolo 36, n. 4, dovranno essere fatti valere entro un anno dalla pubblicazione della legge presente.

I beni saranno amministrati dal demanio per conto degli aventi diritto durante il detto periodo, trascorso il quale la proprietà dei beni si devolverà alle opere ecclesiastiche, salvo l'obbligo di dare agli aventi diritto una rendita sul debito pubblico dello Stato, corrispondente alla rendita netta dei beni stessi, qualora il diritto sia fatto valere entro un quinquennio susseguente alla pubblicazione della legge.

Art. 38. La rendita, che supererà il necessario ai pesi ed alle pensioni e che si renderà in appresso disponibile coll'estinguerei degli uni e delle altre, sarà distribuita per un terzo del suo ammontare coll'ordine di priorità seguente:

1° Alle congregazioni parrocchiali, che dimostreranno di non avere mezzi sufficienti per portare la congrua dei parrochi o vice-parrochi al *minimum* stabilito dalla presente legge;

2° Alle medesime per far fronte agli altri oneri parrocchiali.

Gli altri due terzi saranno consegnati ai comuni, ove le singole case avevano la loro sede per essere destinati ad opere di beneficenza ed istruzione esistenti o da crearsi.

Art. 39. Mancando mezzi attuali, per fare fronte alle pensioni, si aprirà un conto corrente Ira le rendite del clero secolare non immediatamente disponibili e quelle del clero regolare, o tra queste e lo Stato, da ripianarsi sulle maggiori rendite degli anni successivi del patrimonio dei regolari soppressi.

Capitolo li.

Beni del clero secolare.

Art. 40. Sono messi a disposizione del Ministero delle finanze per essere alie-. nati col mezzo del demanio e secondo le norme stabilite nella presente legge tutti i beni costituenti la dotazione degli arcivescovati, vescovati, canonicati, benefizi non soppressi, capitoli, fabbriche, seminari, parrocchie e di ogni altro titolo o benefizio ecclesiastico secolare. Art. 41. Sono eccettuati dalle disposizioni dell'articolo precedente:

1° Gli edifizi ad uso di culto e d'istruzione con gli orti e giardini che vi sono annessi;

2° Gli arredi sacri ed ogni altro oggetto inserviente al culto;

3° I libri, quadri ed altri oggetti preziosi;

4° I beni soggetti a reversibilità in favore di terzi chiamati;

5° Quelli delle cappellanie laicali ed altre fondazioni analoghe.

Art. 42. La vendita dovrà eseguirsi col mezzo del demanio.

Esso ne terrà un conto separato col titolo di: *Amministrazione temporaria dei beni del clero secolare.*

La contabilità sarà tenuta per modo da servire allo prescrizioni della presente legge.

Art. 43. 1 beni dei quali è disposto nell'articolo 40 resteranno a custodia degli odierni investiti, i quali ne conserveranno il possesso ed il godimento, ne. risponderanno ai termini di un inventario da compilarsi entro due mesi dalla data della presente legge, e dovranno farne la consegna ad ogni richiesta dell'agente demaniale incaricato della vendita.

Art. 44. Nell'atto di prendere possesso dei fondi spettanti ad attuali investiti, il demanio assumerà i pesi che vi saranno inerenti e si farà luogo alla liquidazione dei frutti pendenti e degli oneri per appurare la precisa quantità della rendita da iscriversi.

Art. 45. La rendita ottenuta dalla vendita dei beni del Clero secolare verrà consegnata alle congregazioni diocesane o parrocchiali, alle quali spettano i beni in ordine alla presente legge. Nell'eseguire questo passaggio saranno mantenuti gli aumenti di doti e congrue già accordate dulie amministrazioni precedenti. Quella ottenuta da benefizi, nei quali vi sia un investito attuale, sarà iscritta a favore dell'odierno investito.

Capitolo III

Forme e modi di alienazione.

Art. 46. I beni immobili messi a disposizione del Ministero delle finanze per effetto della presente legge saranno posti in vendita ai pubblici incanti secondo le norme dell'amministrazione e contabilità generale del Regno, previa la pubblicazione di uno stato descrittivo del fondo; il prezzo sarà determinato sulla base del valore desunto dalla contribuzione fondiaria retribuita allo Stato, moltiplicata per 125, o dai contratti di vendita, o dalla rendita resultante da' due ultimi contratti di locazione, capitalizzata al 5 per cento, dovendo fra questi dati preferirsi quello che dà il valore massimo, e con le seguenti regole particolari:

Quando lo stato descrittivo non corrisponderà ai dati catastali, potrà essere fatta una perizia sommaria.

Gl'immobili rurali non superiori al valore di lire 1000 saranno venduti nella loro integrità.

I fondi di valore superiore saranno divisi, sempre che non vi si oppongano le condizioni agrarie o le circostanze locali, e ne sarà pubblicata la descrizione per elenchi; gli avvisi di vendita saranno pubblicati nel luogo della vendita, nel capoluogo del Comune, e nel giornale ufficiale della provincia ove sono situati i beni ed anche in quello del regno se si tratterà di fondi o di grandi lotti superiori alle lire 40,000.

Art. 47. Gl'incanti di grandi lotti si apriranno nella città capoluogo di provincia, e quelli di valore inferiore nel capoluogo di residenza del ricevitore demaniale.

Sé resterà deserta la prima prova, ne sarà tentata una seconda, nella quale potrà essere ribassato il prezzo del 10 per cento, coll'intervallo non minore di un mese, né maggiore di sci. Quando anco questa non abbia effetto si potrà procedere alla vendita per trattative private, ma senza variare le condizioni e sul prezzo dell'ultimo incanto. L'incanto per schede segrete è proibito.

L'aggiudicazione al maggiore offerente nel primo e riel secondo incanto sarà definitiva.

Art. 48. Per essere ammessi agl'incanti sarà fatto nn deposito in danaro o in titoli di credito di una somma corrispondente al ventesimo del valore di stima.

Art. 49. In ogni provincia ove vi sieno beni da vendere vi sarà una Commissione presieduta dal prefetto e composta del direttore del demanio, dal regio procuratore presso il tribunale del circondario e di un deputato provinciale.

Essa dovrà deliberare sulle stime, elenchi, quaderni di oneri, sulla divisione in lotti, sui progetti di contratti, sull'approvazione di essi, e generalmente su tutte le operazioni della vendita. Convertirà sul prezzo i diritti liquidi e certi dei terzi sugl'immobili, e rinvierà ai tribunali competenti l'esame di quelli litigiosi che sospendano la vendita.

Le sue deliberazioni saranno riparabili unicamente per ricorso al Governo in via gerarchica.

Gli elenchi dovranno essere approvati dal ministro di finanze al quale dovranno essere inviati tutti gli atti ed i provvedimenti relativi alla stima di poderi e di lotti superiori alle lire 30,000 per essere approvati sentito il Consiglio di Stato.

Art. 50. Apparterrà al ministro, previo il parere che sopra, l'approvare le vendite superiori alle lire 30,000 sui verbali di aggiudicazione definitiva, e sui contratti ove ne sieno richiesti; le alienazioni di lire 30,000 o meno potranno essere approvate dal prefetto in Consiglio di prefettura.

Art. 51. Saranno estinti i diritti di prelazione appartenenti a qualsiasi persona o corpo morale ove non sieno esercitati nel termine di tre mesi dalla pubblicazione dell'elenco nel quale è compreso l'immobile a coi si riferiscono.

Art. 52. I canoni di qualunque natura per i quali l'utilista non avrà esercitato, nel termine di sei mesi dalla pubblicazione dell'elenco di diritto di affrancazione con le condizioni stabilite nella legge 24 gennaio 1864, saranno venduti ai pubblici incanti, salva agli utilisti la facoltà di redimerli, ma a nonna dei rispettivi titoli.

Art. 53. Il pagamento del prezzo dovrà farsi in rate di 15 anni pei piccoli lotti, di 10 pei grandi.

Saranno comuni alle vendite dei beni indicati nei precedenti articoli le disposizioni degli articoli 10, 11, 12 e 15 della legge 21 agosto 1862 (n. 793) sull'alienazione dei beni demaniali.

L'abbandono di che all'Art. 5 di detta legge sarà del 5 per cento.

TITOLO QUINTO.
Disposizioni generali e transitorie.

Art. 54. Il demanio e le opere ecclesiastiche non saranno mai tonati per i debiti, oneri o altra qualsiasi passività a somma maggiore di quella risultante dalla rendita accertata definitivamente nella presa di possesso di ciascun patrimonio o dal capitale rinvestito in debito pubblico 5 per cento.

Art. 55. Passano a carico del patrimonio temporale del clero regolare le pensioni assegnate ai religiosi e religiose dipendenti dalle leggi

di soppressione anteriormente emanate.

Vi passano altresì per essere in seguito ripartiti a quelle congregazioni alle quali dovranno far carico definitivamente gli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dal n° 1 dell'Art. 25 del decreto 17 febbraio 1861, per le provincie napolitano; del paragrafo a dell'Art. 17 dei decreti Il dicembre 1860 del regio commissario straordinario delle provincie dell'Umbria, e 3 gennaio 1861 del regio commissario per le Marche.

Sarà provveduto dal fondo per il culto agli oneri imposti alla Cassa ecclesiastica dai numeri 1 e 2 dell'Art. 24 della legge 29 maggio 4855, e dagli assegnamenti di culto inscritti sul bilancio della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Art. 56. I superiori e amministratori delle case religiose, delle congregazioni regolari e secolari e di ogni altra associazione ecclesiastica, e gl'investiti ed amministratori degli altri enti murali, ai quali si riferiscono le disposizioni della presente legge, dovranno denunziare all'autorità demaniale entro il termine di tre mesi dalla pubblicazione della legge medesima l'esistenza dell'ente, ed i beni stabili e mobili ad esso spettanti.

Dovranno altresì intervenire agli atti d'inventario e presentare tutti i documenti e notizie occorrenti e che saranno richieste dagli agenti incaricati della esecuzione della presente legge secondo il regolamento relativo.

Per i beni situati nello Stato e spettanti ad enti posti in Stato estero la denunzia dovrà essere falla da coloro che ne hanno l'amministrazione nello Stato, quando venisse omessa dai superiori, dagl'investiti e dagli amministralo esteri.

Il rifiuto, il ritardo e l'inosservanza di questi obblighi, l'alterazione delle Indicazioni date o richieste, il trafugamento, la sottrazione e l'occultamento di qualunque oggetto o documento spellanti alle case religiose, congregazioni od enti morali sopra indicati, sarà punito con una multa da lire 100 a lire 1000, e con la perdita dell'assegnamento della pensione, dell'usufrutto, o della porzione di proprietà che potesse spellare al contravventore oltre le altre pene stabilile dalle leggi vigenti.

Art. 57. Indipendentemente dalle denunce indicale nel precedente articolo, gli agenti incaricati dell'esecuzione della legge potranno prendere possesso definitivo di tutti i beni spettanti agli enti morali contemplati nella medesima, e dove non si potesse avere l'intervento del rappresentante dell'ente morale vi sarà sostituito l'intervento del sindaco o di un consigliere municipale.

Art. 58. Gl'impiegati addetti alla Cassa ecclesiastica, agli economati ed alle amministrazioni dei vacanti godranno sul fondo pel culto delle disposizioni contenute negli articoli 13, 14 e 15 della legge H ottobre *i* 863 (n° 1500); l'anno indicato dall'Art. 13 della legge decorrerà dalla pubblicazione della presente legge.

Saranno però tenuti i detti impiegati a prestare servizio presso gli uffizi ai quali verranno destinati dal Governo, sotto pena della perdita della qualità di impiegato e dello stipendio. Art. 59. Nulla è innovato nelle provincie siciliane circa le disposizioni della legge del 10 agosto 1862 (n» 743). Le relative operazioni potranno essere compiute di fronte al demanio.

Art. 60. Con regolamenti approvati dal Re e compilati dai ministri del culto e delle finanze sarà provveduto a quanto occorrerà per l'esecuzione della presente legge. È abrogata ogni disposizione contraria alla presente legge.

TABELLA *A*.

	Città di 100,000 *abitanti o meno*	Città superiori a 100,000 abitanti
Vescovi.	L. 15,000	L. 25,000
Arcivescovi	L. 20,000	L. 25,000
	Chiese metropolitane	Chiese cattedrali
Canonicati di uffizio o dignità.	L. 2500	L. 2000
Canonici	L. 1800	L. 1500
Cappellani ed altri aventi uffizi curati	L. 1000	L. 1000

Tabella *B*.

1. Gli Eremi degli ordini non mendicanti.
2. Gli ospizi e case di Certosini.
3. La Badia di Montecassino.
4. La Badia della Casa dei Tirreni.
5. San Martino delle Scale.
6. L'Abbazia di Santa Maria Terrana in Caltagirone.

«Celle formule célèbre, *l'Eglise libre dans l'Etat libre* est le plus grand de tous les mensonges. J'ai vu moi-méme comment est traitè l'Eglise en Italie». CAULI. DE BONNECOSE nel Senato Francese, tornata del 16 marzo 1865.

«La formula *libera Chiesa in libero Stato* fu qualificata l'ironia *dei nostri tempi»*. Senatore Mameli, tornata del 17 marzo 1865 *(Atti uff. del Senato del Regno d'Italia,* N° 404, pagina 1424.

DIOCESI DEI. PlEMONTE.

Alba. Vacante per In morte di Monsignor Fea Costanze Michele, avvenuta il 9 novembre 1853.

Alessandria. Vacante per la morte di Monsignor Dionigi Andrea Pasio, avvenuta il 29 di novembre 1854.

Aosta. Vacante per la morte di Monsignor Andrea Jourdain, avvenuta addì 29 maggio 1859.

Asti. Vacante. Monsignor Artico morì di crepacuore a Roma il 21 dicembre 1859, espulso dalla sua sede e vittima della calunnia.

Possano. Vacante per la morte di Monsignor Luigi Carlo Fantini, avvenuta il 28 agosto 1852.

Torino. Vacante. Monsignor Franzoni morì in esilio a Lione il 26 marzo del 1862 dopo di essere stato cacciato dalla sua Diocesi fin dal 1850.

Mondavi. Monsignor Ghirardi fu processato e condannalo per aver citato un decreto della Sacra Penitenziera e poi di nuovo processato e condannato nel febbraio del 1865 per aver pubblicato il Giubileo!

Saluzzo. Monsignor Giannotti fu processato e condannalo per lo stesso motivo. Oggidì la sede è vacante per la morte del Vescovo, avvenuta il 29 ottobre 1862.

Vigevano. Vacante per la morte di Monsignor Pio Vincenzo Forzani, avvenuta

il 15 dicembre 1859.

Cuneo. Vacante per la morte di Monsignor Fr, Clemente Manzini di S. Teresa, avvenuta in Genova il 31 di marzo del 1865, in seguito ad una violenta malattia di cuore.

DIOCESI DI LIGURIA E ISOLA DI SARDEGNA.

Luni-Sarsana e Brugnato. Vacante per la morte di Monsignor Francesco Agnini, avvenuta addì 8 marzo 1853.

Cagliari. Monsignor Marongiu-Nurra è esiliato in Roma fin dal 1850, e spogliato di tutti i suoi beni.

Oristano. *L'*Arcivescovado è? vacaste fin dal 1860.

Ampitrias e tempio. il Vescovado è vacante dal'1854.

Castelly-Nuoro. Il Vescovado è vacante dal 1857.

Ogliastra. Il Vescovado è vacante dal 1853.

Basa. Il Vescovado è vacante dal 1845.

Bisaroio. Il Vescovado è vacante dal 1847.

Sassari. L'Arcivescovo Monsignor Alessandro Domenico Varesini è morto a Quargento in Piemonte addì 22 di settembre 1861. Egli avea raccolto i primi frutti della libertà negli Stati Sardi, essendo stato condannato fin dal 1850 ad un mese di prigione per avere protestato contro le leggi Siccardi che abolivano il foro ecclesiastico.

Alghero. Monsignor Pietro Raffaele Arduino è morto il 12 di novembre del 1863, epperò la Diocesi è vacante.

N. B. Delle undici diocesi della vasta Isola di Sardegna, *otto* sono vacanti, ed una, quella di Cagliari, è priva del suo Arcivescovo condannato da quattordici anni all'esilio: sicché in tutta l'Isola non si trovano che due soli Vescovi, il Vescovo d'Ales e Terralba Monsignor Pietro Vargiu, nato il 19 di ottobre del. 1792, e il Vescovo d'Iglesias, Monsignor Giovanni Battigia Montisi, nato il 17 febbraio del 1792. Non più amministrazione della sacra Confermazione, non più sacre Ordinazioni, non più visite pastorali. Dove però non sono che due Vescovi, trovansi due prefetti, e sette sotto-prefetti. Non premono al Governo i bisogni religiosi della popolazione, magli sta molto a cuore di poterla dirigere coi suoi rappresentanti, e squattrinare co' suoi esattori.

DIOCESI DI LOMBARDIA.

Milano. Monsignor Paolo Ballerini fn preconizzato Arcivescovo il 20 giugno 1859, ma non poté finora prendere possesso. Monsignor Caccia, vicario capitolare, è esule a Monza, e nel gennaio del 1864 fu costretto di recarsi in Torino *ad audiendum verbum* dal Ministero. E di questo si scandalizzò la stessa *Opinione* (Né del 15 gennaio 1864).

Brescia. Monsignor Vèrzeri dovette subire molte persecuzioni.

Bergamo. Monsignor Speranza fu insultato, perseguitato, denigrato perfino nel Senato del Regno e nella Camera dei Deputati.

Pavia. Monsignor Pier Maria Ferrò fu traslato da Crema a Pavia il 20 giugno del 1859, ma finora non poté ancora prendere possesso della sua nuova sede

DIOCESI PARMENSI.

Borgo S. Domino. Monsignor Francesco conte Benazzi fu preconizzato Vescovo fin dal 20 di giugno del 1859, ma nel 1865 non avea ancora potuto prendere possesso della sua Diocesi.

Parma. Monsignor Cantimorri fu espulso dalla sua sede dove è presentemente ritornato. Patì processi e soffrì contumelie nella Camera dei deputati, massime nella tornata del 2 di marzo 1863 (Vedi *Atti ufficiali della Camera,* N. 1054, pag. 4097).

Piacenza. Monsignor Ranza venne processato, incarcerato, tradotto a viva forza in Torino, e condannato per non aver voluto cantare h *Te Deum* nella festa della Rivoluzione italiana.

DIOCESI MODENESI.

Modena. Monsignor Cugini Francesco Emilio fu spesse volte insultato, e denunziato il suo Vicario Generale per aver negato la licenza di celebrare ad un membro dell'Economato.

Carpi. Monsignor Cattani Gaetano fu processato per non aver voluto cantare il *Te Deum* nella festa della Rivoluzione italiana.

Guastatici. Monsignor Pietro Rota è da più anni esule dalla sua sede, e venne condannato in contumacia per una sua pastorale. La città di Guastalla è invasa e tormentata dagli empii, dai protestanti e dai rivoltosi.

DIOCESI TOSCANE.

Firenze. Monsignor Umberti Gioachino fu pubblicamente insultato, mentre

portava in processione il SS. Sacramento.

Pisa. Il Cardinale Cosimo Corsi fu arrestato nel 1860, e senza processo, senza giudizio tradotto in Torino, dove fu sostenuto in prigione per oltre quaranta giorni.

Arazzo (vacante).

Siena. Monsignor Badaluzzi Ferdinando dovette richiamarsi parecchie volte ed inutilmente contro le angherie del governo.

Fiesole. (vacante).

Grosseto. (vacante).

Livorno (vacante).

Pistoia e Prato (vacante).

Sovana e Pitigliano (vacante).

Modigliana (vacante). Monsignor Mario Melimi moriva il 9 marzo del 1865, e si toglieva il batocchio alle campane perché non ne annunziassero la morte! Monsignor Mellini fu il primo Vescovo della città di Modigliana, che ebbe l'onore della Cattedra episcopale dalla Santità di Pio IX.

DIOCESI PONTIFICIE.

Bologna. Il Cardinale Arcivescovo Viale Prelà morì di crepacuore; il suo Vicario Generale fu processato e condannato; il Vicario Capitolare Monsignor Canzi è oggidì prigioniero a Pallenza. Il 21 dicembre 1863 fu preconizzato Arcivescovo di Bologna il Cardinale Filippo Maria Guidi, ma non può prendere possesso della sua sede.

Faenza. Monsignor Folicaldi fu processato e condannato per non aver voluto cantare il *Te Deum*.

Ravenna. All'Arcivescovato di Ravenna fu promosso dalla Chiesa di Cesena, fin dal 28 di marzo 1860, l'eminentissima signor Cardinale Enrico Orfei; ma finora non poté prendere possesso della sua nuova sede.

Cesena. Monsignor Vincenzo Moretti fu trasferito da; Comacchio a Cesena fin dal 23 marzo 1860; ma ristabilito l'ordine morale Sa quelle contrade non potò ancora prendere possesso.

Cornacchia. Monsignor Fedele Buffarmi fu trasferito a Comacchia il 23 marza 1860; ma non potò prendere possesso.

Cervia (vacante).

Imola. Il Cardinale Baluffi fu processato e incarcerato per non avere voluto cantare il *Te Deum*.

Rimini. A questa sede Pio IX il 21 dicembre 1863 trasferì Monsignor Luigi Clementi, che non poté da due anni prendere possesso.

Fermo. Il Cardinale De Angelis fu arrestato il 28 di settembre del 1860 per or dine del Generale Fami, e tradotto sotto scorta militare giunge a Torino il 4 del susseguente ottobre, assegnandogli a dimora la Casa dei signori della Missione. Nel gennaio del 1861, ossia circa quattro mesi dopo il suo arresto, il Commissario delle Marche, Valerio, appose sequestro ai beni della Mensa Arcivescovile e a tutte le proprietà particolari del Cardinale, nominando in Amministratore degli uni e delle altre il Sotto-Economo de Benefici vacanti nel Circondario di Fermo. Quale fosse la causa che provocò la carcerazione e il sequestro, non si conobbe mai, il Conte di Cavour soltanto accennò sulle prime esser effetto di una misura di precauzione, la quale dovea cessare dopo introdotto nelle Marche *l'ordine morale*. L'arcivescovo fu atrocemente insidiato, vituperato e calunniato dai fogli ministeriali, ed egli imitando il silenzio del Divin Salvatore si tacque sempre. Parlarono per esso, oltre i giornali cattolici, i suoi amati diocesani or col prenderne aperta difesa, or con l'invio a Torino di ripetute Deputazioni, ed ora con frequenti e preziosi doni. Nel maggio del 1862 un Deputato si richiamò in Parlamento dell'ingiusto ed illegale trattamento fatto al Cardinale di Fermo, e il Guardasigilli, vinto l'imbarazzo della prima domanda, il giorno appresso dichiarò che il Cardinale era libero di andare *dovunque*. Avvertito poté che l'Arcivescovo voleva tornare alla sua Diocesi, gli se ne fece formale divieto, e corre già il quinto anno, da che rimane chiuso in quella Casa ove una forza brutale lo condusse.

Ancona. Il Cardinale Antonucci fu arrestato e rilegato in un suo casino di campagna, affinché Lorenzo Valerio potesse stabilire l'ordine morale nelle Marche.

Cagli e Pergola. Monsignor Bonifacio Caiani fu malmenato, perquisito, angariato. Il Vescovo-è morto e la sede è vacante.

Fano. Monsignor Vespasiani Filippo fu processato o incarcerato il giovedì santo.

Fossombrone. Monsignor Fratellini fu processato per aver risposto alla circolare del Guardasigilli Miglietti, piena zeppa d'insulti contro l'Episcopato. (Vedi questa circolare nel 1 volume della 1 serie delle *Memorie,* pag. 292).

Jesi. Il Cardinale Moricchini venne rilegato a Foligno per poter stabilire l'ordine morale nella sua diocesi. Poi nel 1861 fu imprigionato in Ancona, perché un canonico della sua cattedrale non volle confessare un giudice di mandamento!

Loreto e Recanati. Vacante, perché il Vescovo morì di crepacuore a Bologna. Il 21 dicembre del 1863 la Santità di Pio IX trasferiva Monsignor Giuseppe Curdoni dalla sede di Caristo *in partibus* a quella di Loreto e Recanati, ma il nuovo Vescovo non poté prendere possesso, opponendovisi il Governo della *libera Chiesa in libero Stato*.

Osimo e Cingoli. Vacante, perché il Vescovo morì di crepacuore. A questa sede la Santità di Pio IX trasferiva, 5121 dicembre 1863, Monsignor Salvatore dei Marchesi Nobili-Vitelleschi, Arcivescovo di Seleucia *in partibus,* ma come i suoi colleghi, l'illustre Arcivescovo, alla fine di marzo del 1865, nonavea potuto ancora prendere possesso per opposizione del Governo.

Pesaro. Monsignor Farez Clemente fu processato come la maggior parte de' suoi colleghi.

Ripatranzone. È Vescovo Monsignor Alessandro Spoglia preconizzato il 23 di marzo del 1860; ma il Calendario generale del Regno d'Italia non vuole riconoscerlo, e mette la Diocesi vacante.

Montefeltro. Il Calendario del Regno d'Italia non vuole riconoscere per Vescovo Monsignor Luigi Mariotti preconizzato il 23 marzo del 1860.

Sinigaglia. Il Cardinale Luciardi fu a sua volta bistratta to e processato. È morto e la sede è vacante. .

Amelia. Monsignor Pace Nicola, espulso e perseguitato, morì a Roma di crepacuore.

Orvieto. Monsignor Vespignani fu processato e messo hi carcere per aver nominato il Sovrano Pontefice. È morto e la sua sede è vacante.

Perugia. Il Cardinale Pecci fu insultato e processato.

Nocera. A questa sede vacante fu preconizzato, fin dal 21 dicembre 1863, Monsignor Anton Maria Pettinari, il quale, nel marzo dei 1865, non avea potuto ancora prendere possesso.

Città di Castello. Fu preconizzato a questa sede fin dal 21 dicembre 1863 Monsignor Paolo Micaleff, ma alla fine di marzo 1865 non avea ancora potuto prendere possesso.

Macerata (vacante). Monsignor Zangari mori di dolore nel maggio del 1864.

DIOCESI DELLE DUE SICILIE.

Acerenza e Matera. Monsignor Rossini Cadano fu cacciato dalla sua Diocesi, e dovette fuggire a Napoli.

Amalfi. Monsignor Domenico Ventura morì o Napoli in seguito a morti patimenti.

BArt. Monsignor Francesco Pedicini è esule dalla sua Diocesi.

Benevento. Il Cardinale Carafa di Traetto è esule a Roma.

Brindisi. Monsignor Raffaele Ferrigno fu perseguitato ed espulso dalla Diocesi.

Chieti. Monsignor Luigi Maria De Marini è esulo dalla sua Diocesi.

Conza. Monsignor Gregorio De Luca fu due volte processato.

Gaeta. Monsignor Cammarota Filippo è esule a Roma.

Lanciano. Monsignor Giacomo De Vincentiis fu espulso dalla sua Diocesi.

Manfredonia. Monsignor Vincenzo Tagliatetela è esule dalla Diocesi.

Napoli. Il Cardinale Riario Sforza venne due volte espulso, ed è esule in Roma.

Reggio. Monsignor Ricciardi Mariano fu esule prima in Francia ed ora in Roma.

Rossano. Monsignor Pietro Cilento fu carcerato, poi espulso dalla Diocesi, ed ora trovasi a Napoli.

Salerno. Monsignor Salomone per non aver voluto secondare le pretensioni dei rivoluzionarii, questi gli aizzarono contro il popolaccio, o la notte seguente all'arrivo di Garibaldi in Napoli dovette fuggire travestito. — Riparò in Napoli.

— Qui fu assalito da 30 ladri, che simulando essere guardie di pubblica sicurezza, preceduti da tamburi, invasero il suo alloggio, e legati l'Arcivescovo, col fratello sacerdote e cameriere, rapinarono tuttoché Vera di prezioso, fino la lingeria. — Di là dove riparar io luoghi diversi a campar la vita. — Ora si. trova in Napoli.

Sorrento, Monsignor Saverio Apuzzo fu carceralo, poi esiliato in Francia; ora trovasi in Roma.

Taranto. Monsignor Giuseppe Rotondo fu espulso dalla sua, Diocesi. È un anno e poco più, da che fece ritorno nella sua Diocesi; ove ha sull'erto novelle persecuzioni.

Trani. Monsignor Biancbi-Dotlola fu espulso dalla mariqaglia prezzolata, e visse nascosto perché minacciato d'arresto.

Acerra. Monsignor Gennaro Romano venne espulso dalla sua Diocesi. È morto e la sede trovasi vacante.

Andria. Monsignor Longobardi Giovanni Giuseppe è esule dalla sua Diocesi.

Anglona e Twsi. *Monsignor* Acciardi Gennaro fu carcerato, e non gli permisero di farsi trasportare in prigione il proprio letto, ora è esule dalla Diocesi.

Aquila. Monsignor Filippi Luigi è esule in Roma.

Aquino, Pontecorvo e Sora. Mons. Giuseppe Montieri esule in Roma. È morto e la sede trovasi vacante.

Ariano (vacante).

Ascoli e Cerignola. Monsignor Todisco Grande Leonardo venne espulso dalla sua Diocesi.

Ari-nino. Monsignor Francesco Gallo fu arrestato dal Generale Tuppeti addì 22 febbraio 1861 e fu deportato da un capitano dei Carabinieri in Torino, ove tuttora si trova. Si fa notare che la spesa occorsa pel viaggio da Napoli a Livorno (di più centinaia dì ducati, ossia L. 1300!) fu prelevata dalla mensa, e dovette proprio pagare la spesa di viaggio da Livorno a Torino).

Aversa. Monsignor Zelo Domenico si vide in vaso e manomesso l'Episcopio, e fu espulso due volte.

Bitonto e Ruvo. Monsignor Materozzi Vincenzo fu espulso dalla sua Diocesi.

Boiano (vacante).

Bava. Monsignor Di Audrea Dalmazio fu espulso dalla sua Diocesi.

Bovino. *Monsignor* Montuoro Giovanni morì in esilio a Roma di crepacuore.

Caiazzo. Monsignor Luigi Riccio venne espulso dalla sua Diocesi.

Calvi e Teano. Monsignor Bartolomeo D'Avanzo fu traslato in questa. Diocesi da quella di Castellaneta il 13 luglio del 1860; ma non poté mai recarvisi a prenderne possesso. Per giunta fu cacciato a fucilate da Castellaneta, ove era Vescovo e venne colpito; ma per grazia speciale non ebbe gran male.

Caserta. Monsignor de' marchesi De Rossi venne espulso dalla propria Diocesi.

Castellammare. Monsignor Petagna Francesco è esule in Francia.

Catanzaro. Monsignor De Franco Raffaele venne espulso dalla propria Diocesi.

Cerreto. Monsignor Sodo Luigi venne espulso dalla propria Diocesi.

Cotrone. Monsignor La Terza Luigi fu espulso dalla propria Diocesi.

Foggia. Monsignor Frascolla Bernardino Maria fu espulso dalla propria Diocesi,
e gettato in prigione, poi ritenuto in Como a domicilio coatto.

Gerace (vacante).

Gravina e Montepeloso. Monsignor Cappetta Alfonso Maria fu espulso dalla sua
Diocesi.

Ischia. Monsignor Romano Felice fu espulso dalla propria Diocesi, ma poi vi poté ritornare.

Isernia e Venafro (vacante).

Lacedonia. Monsignor Majorsini Francesco fu espulso dalla propria Diocesi.

Morsico Nuovo e Potenza. Monsignor Pieramico Michelangelo, espulsi dalla propria Diocesi, morì di stenti e di crepacuore.

Melfi e Rapolla. Monsignor Sellini Ignazio fu espulso dalla propria Diocesi.

Mileto. *Monsignor* Mingione Filippo fu espulso dalla propria Diocesi.

Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi. Monsignor Guida Nicola venne espulso, dalla sua Diocesi. È morto e la sede trovasi vacante.

Muro. *Monsignor* Fr. Francesco Saverio d'Ambrosio da Sant'Erasmo venne, espulso dalla sua Diocesi.

Nardò. Monsignor Luigi Vetta fu espulso dalla Diocesi. —Si ebbe poi deputazioni dai suoi diocesani, ed ora Monsignor Luigi Vetta si trova in residenza, non senza aver sofferto e soffrire presentemente continue amarezze.

Nicastro. *Monsignor* Barberi Giacinto Maria fu espulso dalla propria Diocesi.

Nìcotera e Tropea. Monsignor De Simone Filippo fu espulso dalla propria Diocesi.

Nola. Monsignor Formisano Giuseppe In espulso dalla propria Diocesi.

Oria. *Monsignor* Margarita Luigi venne espulso dalla sua Diocesi, e benché ancora vivente, fu sostituito da un Vicario Capitolare creato per ordine del
Policastro. (vacante).

Sant'Agata dei Goti. *Monsignor* Lettieri Francesco Paolo fu espulso dalla propria Diocesi dove poi fece ritorno.

Sanza. Monsignor Girardi Francesco è esule in Genova.

Teramo. Monsignor Milella Michele è esule in Genova.

Termoli. Monsignor Bisceglia Vincenzo venne espulso dalla sua Diocesi.

Troja. Monsignor Passerò Tommaso venne espulso dalla sua Diocesi.

Vallo. Monsignor Siciliani Giovanni espulso dalla propria Diocesi, fu carcerato per più mesi in Napoli.

Gallipoli. Il Calendario del regno d'Italia omette totalmente la Diocesi di Gallipoli. Noi riparando a tale omissione, diremo che il suo Vescovo Monsignor Laspro venne anch'egli espulso dalla propria sede.

Messina (vacante).

Catania (vacante).

APPENDICE SULLE DIOCESI NAPOLETANE

Aggiungiamo alla precedente statistica alcune notizie sui patimenti del Clero nelle Diocesi del reame di Napoli, notizie che ci vennero trasmesse da quella città sotto la data del 18 di marzo 1863.

1° L'operoso e generosissimo Cardinale Riario, Arcivescovo di Napoli, si udì intimato l'arresto e l'esilio dal deputato sciagurato Vescovo d' Ariano, cui Dio speriamo abbia perdonato, e da quel mostro di *V*. Pantaleo, e costretto a riparare prima a Marsiglia, e poi a Roma, fu poi richiamato nella sua sede dal governo. Festeggiato il suo ritorno in diocesi con ovazioni, chela penna non saprebbe delineare, e rimastovi alcuni mesi, dopo una prudentissima condotta, che neppure dal nemico governo poté appuntarsi, fu obbligato nuovamente ad esulare, ed ora trovasi nella capitale, non d'Italia, ma dc l mondo cattolico, a dispetto degli empii.

2° Monsignor Apuzzo, Arcivescovo, pia, dotto ed operoso, di Sorrento, dopo visita domiciliare nell'Episcopio, tradotto in prigione in Napoli, prima alla Prefettura, poi alla Concordia, ebbe a grazia di poter esulare, prima in Marsiglia, d'onde poi si trasferì in Roma.

3° L'instancabile, dotto, santo, e generoso Monsignor Ricciardi, Arcivescovo di Reggio di Calabria, dopo di avere sofferto le più orrende persecuzioni, fu esiliato dalla sua arcidiocesi, che lo adora, e riparava prima a Marsiglia, d'onde poi poté recarsi in Roma.

4° Il santo e zelante Vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo, Monsignor Montieri, accusato ingiustamente di essere un po' rigoroso, ma amato anche dai tristi, i quali non potevano non confessare i loro torti, e la generosità del Prelato, dopo i più cattivi trattamenti, e di avere per miracolo evitato la morte, si rifugiò in Roma, dove morì nella povertà, ma nell'esercizio delle più eroiche virtù.

5° Monsignor Saladino, Vescovo di Isernia e Venafro, il quale per sapere, per zelo e per dolcezza poteva rassomigliarsi al Sales e colla sua operosità aveva quasi rigenerate le sue due diocesi ed era amato da tutti, ebbe a miracolo di evitare la morie, che andò ad incontrare in Roma, dove fini i suoi giorni veramente da Santo.

6° Monsignor Montuori, Vescovo di Bovino, uomo di non volgari talenti, di una pietà rara e di una dolcezza di maniere mista a naturale gravità, avendo dovuto trafugarsi dalla diocesi travestito da villico, dovette tenersi nascosto prima in Napoli, dove fu processato, poi fuggI in Roma, e morì di disagi e tristezza in un luogo dei pontificii dominii, dove disimpegnava un ufficio affidatogli dal Papa.

7° Il santo, dotto ed operoso Vescovo di Aquila Monsignor Filippi, dopo te più gravi persecuzioni e maltrattamenti, prese stanza in Roma, dove non cessa di operare per la gloria di Dio.

8° Monsignor Gallo, piissimo e generoso Vescovo di Avellino, dopo persecuzioni, carceri e patimenti, sta esiliato a Torino, dove da anni soffre in pace.

9° Monsignor Girardi pio ed esemplare Vescovo di Sessa, dopo di essersi tenuto chiuso per varii mesi tra i signori della Missione, suoi confratelli, fa arrestato, tradotto nelle carceri di S. Francesco, donde poi fu esiliato a Genova, dove si trova attualmente.

10. Il dotto, e operoso Monsignor Francesco Petagna, Vescovo di Castellamare, fu obbligato dalla persecuzione a riparare in Francia di celato, dove ora è costretto a vivere col sudore di sua fronte, facendo da maestro di scuola.

11. Il dotto, piissimo ed infaticabile Monsignor Acciardi, Vescovo d'Anglona e Tursi, fu arrestato per la prima volta e tradotto alle carceri della Concordia, dove fu tenuto per presso ad un mese: quindi scarcerato, perché nulla vi era di incriminabile in lui, fu assoggettato a varie visite domiciliari e ad altre angarie. In seguito ai 6 gennaio 1863 imprigionato di bel nuovo e ritenuto nella stessa prigione della Concordia, ne fu poi liberato, ma con obbligo di andare in esilio a Sorrento. Quivi il buon Prelato costretto a non potere esercitare nemmeno il ministero episcopale e sacerdotale, e quasi espulso dal convento, dove aveva preso stanza, per opera di qualche frate della risma di Fr. Pantaleo, fu per ordine del governo esiliato nel villaggio di Marano, dove mena ora vita dì tristezza per la inoperosità e di privazioni.

12. Il dotto, pio e zelante Vescovo di Capaccio-Vallo, Monsignor Siciliano, venne arrestato e tradotto nelle prigioni di S. Francesco, dove fu sostenuto per circa un mese ed alimentato dalla generosità di buoni cattolici, per essere egli un frate conventuale recentemente promosso al vescovado; e quindi senza mezzi, uscito di prigione, ha dovuto riparare in un convento fuori di città, dove mena vita nascosta, povera e disagiata.

13. Il piissimo e zelantissimo Vescovo di Ceretta, Mons. Sodo, nei giorno della Epifania (1863) veniva tradotto in carcere alla Concordia, dove è stato trattenuto per circa un mese e mezzo. Dopo qualche giorno ne fu stato liberato provvisoriamente, die«ro guarentigia di cinquecento lire, che vanno in *saeculum pertusum*. Egli era imputato di cospirazione e di idee enti-unitarie III Basta solo mirare in volto quel Vescovo per formarsi una idea della sua santità, ed assicurarsi che egli, anche volendolo non saprebbe cospirate.

14. Monsignor Pedicini, ottimo Arci vescovo di Bari, anche Imprigionato nella sua patria, è stato poi liberato, per quanto ci viene riferito.

15. Nulla diciamo del dotto, pio e generoso Vescovo di Foggia, Monsignor Frascolla, carcerato e condannato; nulla di Monsignor Grande, Arcivescovo di Otranto; nulla di Monsignor Vetta, Vescovo di Nardo, anche condannati a carcere ed a multa. Nulla di Monsignor Maresca, vicario generale di Napoli, carcerato nel Castello dell'Ovo, e morto pochi giorni dopo la sua liberazione, in seguito di malattia contratta pei disagi della prigionia. Nulla dei tanti processi aperti contro l'attuale vicario di Napoli, Mons. Tipaldi.

Nulla delle carcerazioni del pio canonico penitenziere di Napoli, Pica, dei sacerdoti D. Gennaro Trama, promotor fiscale della Curia di Napoli, del 'parroco Mancinelli, del parroco di Angelo, del sacerdote don Giuseppe Pelella e di altri immensi. Nulla delle visite domiciliari e delle vessazioni sofferte da prelati, da parrochi, da sacerdoti del clero secolare e regolare.

16. Monsignor Salomone, pio, dotto e benemerito Arcivescovo di Salerno, fu uno dei primi sette Prelati cacciati contemporaneamente dalle loro diocesi in conseguenza di barbaro motto fattone precorrere dalla rivoluzione: *Fuori i Vescovi!* Egli riparò prima in un angolo della sua archidiocesi, indi in Napoli, dove si ebbe perquisizioni e vessazioni di ogni fatta. Finalmente rifiutato dai suoi ospiti, i quali si vedevano minacciati per sua cagione, si raccolse in Avellino, dove piange sulle rovine della sua greggia, senza potervi rientrare.

47. Monsignor Zelo, operoso e zelante Vescovo d'Aversa, dopo ripetuti assalti alla rocca della sua coscienza, respinti con foraggio pastorale, dopo lunghe e minute perquisizioni domiciliari, nelle quali mai nulla fu trovato meritevole di processo, e dopo replicate turpitudini consumate a sfregio della sua persona, fu ignominiosamente cacciato di città ira le incomposte grida del popolaccio aizzato a disegno contro di lui. L'espulso Prelato ricoverassi in Napoli, dove si trova sotto processo per aver negato l'ordinazione ad un indegno, e vive lontano dal gregge, di cui è padre e pastore.

18. Monsignor Ricci, Vescovo di Cajazzo, fu aggredito nei penetrali della casa vescovile, spogliato di quanto avea, anche di pertinenza della sua famiglia colà rifugiata da Napoli, fu cacciato a mezzo svenuto lasciato fuori di città. Riavutosi pei soccorsi ricevuti dai Cappuccini del vicino convento, presso cui fu condotto, essendogli preclusa ogni altra via, prese quella di Gaeta, indi recossi in Napoli, dove vive tuttora in doloroso esilio dalla sua diocesi.

19. Monsignor D'Ambrosio, Min. Cappuccino instancabile Vescovo di Muro, fu un altro dei sette accennati nel num. 16. Ai replicati rifiuti da lui dati, alle pretese della rivoluzione venne violentemente privato delle persone che lo aiutavano nel governo della sua diocesi: indi tenuto a vista nell'Episcopio perché nessuno lo avvicinasse, pena disastri di ogni fatta: finalmente fu fatto segno ad assalti violenti anche notturni per farne vacillare la fermezza. Scoperto irremovibile, fu obbligato ad uscir di notte dalla città e dalla diocesi, e riparare in Sorrento, dove ora trovasi spogliato bensì di tutto, ma non del suo zelo ch'esercita indefesso in servizio di quella archidiocesi.

20. Monsignor Formisano, benemerito Vescovo di Nola, fu ignominiosamente; cacciato dalla città e diocesi per roano di abietta canaglia, che, lo affogava nelle contumelie; gli fu bruciata la Cattedrale, profanato l'Episcopio, e convertito in caserma militare. Il ramingo prelato si salvò in Napoli presso i P.P. della Missione, donde fu poi congedato insieme ad altri confratelli quivi ricoverati, perché tale riunione metteva la tremerella alla Questura. Al presente egli è in casa privata nella stessa Napoli, proibito però di ritornare al suo gregge.

21. Monsignor D'Avanzo Vescovo di Calvi e Teano, uomo rinomato pel suo sapere, pietà e zelo, nell'uscire, da Castellaneta, sua prima diocesi, e muover verso Calvi, nuova diocesi, a lui assegnata da Pio IX, si ebbe dalla rivoluzione, due fucilate, i cui proiettili lo colpirono nel fianco, nel braccio e nel petto. Non senza visibile protezione del cielo il terzo proiettile, che dovea freddarlo, cadde, sulla croce pettorale, ne svoltò alquanto la cima, ed arrestossi sul sacro scapolare del Carmine, sottoposto a tutti i vestiti del prelato. Guarito nel fianco e nel braccio Monsignor D'Avanzo si ebbe in compenso tre processi in conseguenza di denunzie false o di pastorali empiamente interpretate, il cui esito menò sempre alla conclusione — Non esservi luogo a procedimento — Egli andò ramingo in Napoli, poi in Sorrento, indi in Avella, dove trovasi obbligato a non accedere alla sua diocesi.

22. Monsignor Laspro, Vescovo di Gallipoli, dovette anch'egli uscire dalla sua diocesi, e così mettere in salvo la sua esistenza. Ricoverato in Balvano, sua patria, dovette ben presto sloggiarne, perché perseguitato dai rivoluzionaci, e Cercare asilo in Napoli, dove ora vive sconosciuto ed esiliato dalla sua diocesi.

23. D. Raffaele teologo Maresca, vicario generale di Sorrento, poco dopo l'esilio del suo Arcivescovo, fu obbligato ad esulare anch'egli, e trovasi in Londra, da più di 2 anni, dove vive facendo la scuola, e servendo in *spiritualibus* un monastero di Monache. — II suo successore nella carica di Vicario D. Giuseppe canonico Guida si ebbe l'onore di essere arrestato contemporaneamente ad altri 24 ecclesiastici della stessa diocesi, e tutti dovettero la loro liberazione ad un inglese; il quale commosso dalla brutalità dell'atto e dal terrore incusso alle popolazioni, presentossi al proconsole Cialdini, chiedendogli in nome dell'umanità o il regolare processo (che non potea farsi) o la immediata libertà degli arrestati.

Napoli, 18 marzo 1863.

Devot. mo ed Obbl. mo
D. Dolce.

IL VESCOVO D'AVELLINO IN TORINO

E SULL'EMANCIPAZIONE DEI VESCOVI

(Pubblicato il 12 marzo 1861).

È giunto in Torino, sotto buona scorta, l'illustre Monsignor Francesco Gallo, Vescovo d'Avellino, arrestato in Napoli il 24 di febbraio, e trascinato al tribunale di Cavour e di Cassinis. Egli trovasi nella Casa dei Signori della Missione, dove sta da sei mesi il grande, virtuoso, pazientissimo Cardinale De Angelis, Arcivescovo di Fermo. Monsignor d'Avellino continua quella nobilissima serie di vittime fatte dalla rivoluzione, e il suo nome resterà nei dittici della Chiesa con quelli del Cardinale di Pisa, del Vescovo di Piacenza, e di tanti altri illustri Prelati, Arcivescovi e Vescovi processati, bistrattati, incatenati in nome della libertà.

Speriamo che i cattolici di Torino si recheranno a fare omaggio a Monsignor Gallo, come già praticarono cogli altri illustri prigionieri giunti nella nostra Capitale. Monsignore patì assai il lungo e faticoso viaggio, ma la grazia di Dio lo sostenne, lo sostiene e lo sosterrà, e *satis suaviter equitat quem gratta Dei pentat.*

Quando noi tornammo ieri dal visitare il Vescovo d'Avellino, ci avvenne un caso singolare. Messa la mano in certi nostri opuscoli, elio conserviamo pei presenti bisogni, ne esci uno tutto al caso nostro. Era un'operetta pubblicata a Firenze nel 1848 da Massimo d'Azeglio, col titolo *Sull'emancipazione civile degli israeliti. E* gettativi sopra gli occhi, chiedemmo: E perché Massimo d'Azeglio non pubblica oggidì un nuovo volume intitolato *dell'emancipazione religiosa dei Vescovi?*

Oh i Vescovi sono, a' giorni nostri, trattati assai peggio degli ebrei! Prima del 1848 nessuno imponeva agli ebrei di operare contro la loro coscienza e di riconoscere il Messia. Eppure, perché non erano ammessi a tutti i diritti civili, Massimo d'Azeglio-ne sentiva grande compassione! Noi cristiani scriveva il d'Azeglio, che ci travagliamo onde ottener giustizia per noi, rendiamola agli Uri; e non tormentiamo gli Israeliti, come non vorremmo essere noi tormentati ed oppressi».

Perché il nostro Massimo non indirizza oggidì simili parole a Cavour e a Cassinis? Perché non dice loro: «Non tormentiamo il Cardinale Arcivescovo di Fermo e il Vescovo d'Avellino, come non vorremmo noi essere tormentati ed oppressi?»

Massimo d'Azeglio scriveva per epigrafe al suo libro due dimando e due risposte della Dottrina Cristiana della diocesi di Torino, nelle quali dicevasi che tutti gli uomini del mondo sono nostro prossimo, e che dobbiamo amarli, perché Dio ce lo comanda. Quindi emancipare gli ebrei. .

Ma questo argomento non può servire anche pei Vescovi, per gli Arcivescovi e pei Cardinali? Non sono essi nostro prossimo? E come li ama il giornalismo, come li amano i Cavour ed i Cassinis?

A chi sorridendo m'interrogasse, dicea Massimo d'Azeglio, se io intendo di fare il Catechismo pei fanciulli; io risponderci, che se mi bastassero le forze vorrei non tanto far questo, quanto trovar modo onde quel Catechismo che gli uomini appresero quando erano fanciulli, lo rammentassero talvolta allorché, fatti adulti, vien loro data podestà di promulgar leggi e farle eseguire.

Suvvia, Massimo d'Azeglio, fatevi animo, pigliate il vostro Catechismo, e recatevi nel gabinetto del conte di Cavour per ricordarglielo. Ricordategli chi è il Papa, ricordategli che i Vescovi sono il nostro prossimo, ricordategli che bisogna rispettare la roba d'altri, ricordategli che bisogna onorare il Padre *e* la Madre per vivere lungamente su questa terra; che la nostra Madre è la Chiesa; il nostro Padre è il Romano Pontefice, ricordategli il non ammazzare; il non dire falso testimonio, e sopratutto quel grande principio, non fare ad altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi; principio che saggiamente nel 1848 proponevate come cardine della politica cristiana.

Col Catechismo alla mano dite, signor d'Azeglio, all'onorevole conte di Cavour; — Vorreste voi che vi spogliassero? — No. — E perché avete spogliato il Re di Napoli? — Vorreste che vi uccidessero? — No. — E perché avete fatto uccidere i soldati del Papa? — Vorreste che vi tradissero? — No. — E perché avete tradito i legati napoletani? — Vorreste che v'imprigionassero? —No. — E perché imprigionaste il Cardinale Arcivescovo di Fermo e il Vescovo d'Avellino?

E Massimo d'Azeglio potrebbe dir questo al conte di Cavour dinanzi al Senato del Regno, giacché la lezione di Catechismo riuscirebbe utile anche ai Senatori, e conchiudere poi il suo discorso con una proposta di legge sull'*emancipazione religiosa dei Vescovi,* proposta che si potrebbe formulare coi seguenti articoli:

Art. 1. Si dichiarano i Vescovi emancipati dalla volontà del Ministero.

Art. 2. I Vescovi sono liberi di obbedire al Papa ed alle leggi dulia Chiesa.

Art. 3. Como non si obbligano gli ebrei ad andare a Messa così non si obbligheranno i Vescovi a cantare *Te Deum* contro la propria coscienza.

PROTESTA DEL VESCOVO D'AVELLINO

Monsignor Francesco Gallo, Vescovo d'Avellino, al momento del suo arresto scriveva e spediva la seguente bellissima protesta al signor Consigliere degli affari ecclesiastici in Napoli:

Signor Consigliere,

Napoli, li 24 febbraio 1861.

Le catene, l'esilio, la morte stessa non faranno mai obbliare ad un Vescovo della Chiesa cattolica quello che deve a Dio, ed alla sua dignità. Questa protesta da me fatta in risposta alle prime minacce direttemi nel dicembre ultimo da cotesto Dicastero, son lieto oggi di poter ripetere a lei nel momento di partire prigioniero ed esiliato per Torino. Contento di questa sorte, di che il Signore Dio mi fa degno, io porto meco la calma dell'innocenza, la intrepidezza della giustizia, e rassegnato corro sicuro ad incontrare quale sarà per essere il destino che mi è riservato. A non preterire però alcuno dei miei doveri, ed a smentire per quanto è da me ogni sinistra interpretazione, che potrebbe alterare la verità dell'accaduto che mi riguarda, io protesto novellamente contro quest'ultimo atto, che nel mio arresto lede ogni diritto di legalità e di giustizia, in onta dei sacri canoni e delle leggi della Chiesa.

L'ordine da lei comunicatomi, signor Consigliere, non dice altro se non che è volontà del Re e del suo Governo che io mi recassi sollecitamente in Torino per sentire la parola del Re. Era quindi necessario che pria mi fossi io negato a quell'onorevole invito, perché si avesse dritto di procedere al mio arresto.

Il di lei uffizio mi premurava ad affrettare la mia partenza; ma non dava alcun termine perentorio all'oggetto; mentre il sig. generale Tupputi mi intimava di partire nel momento, ed a grazia mi era concesso un giorno e poco più per provvedermi del più necessario per sì precipitosa partenza. Pare che non vi fosse stato bisogno di venire a questi estremi; anzi pare che mancasse ogni diritto per contestare una simile condotta.

Appena mi veniva significato la prima volta, che il sullodato generale si travagliava da più giorni per iscoprire il luogo del mio ritiro, mi affrettai a fargli sentire che, risparmiandosi da ulteriore imbarazzo, mi avesse dato ora per ricevermi in casa sua, e di favorire in quella del Principe di Fondi, ove io mi trovava. Egli prescelse questa, dopo avere assicurato che la sua missione limitavasi a l'accomandarmi per parte del Governo una moderazione, sulla quale per altro io ho coscienza di non avere a rimproverarmi. Al primo incontro però il generale..... m'intimava l'arresto, e dopo mi comunicava il di lei uffizio, che da me venne pacatamente accolto.

Da sé il sig. generale proponeva quindi di venire ad una transazione, invitandomi a fare atto dì adesione al Governo; e quando alla proposta io mi esibivo pronto, qualora fosse espressa in termini da non compromettere la mia coscienza è i miei doveri verso Dio e la Chiesa; imperiosamente il generale mi rispondeva: — O adesione illimitata, o esilio: il Governo non deve venire a patti con voi altri Vescovi, e che non è più il tempo, nel quale i Re s'inchinavano dinanzi al Papa.

Dopa tale formale dichiarazione, sulla quale io non vengo a Care ulteriore riflessione, rimettendola al giudizio di Dio ed al buon senso di quanti ne avranno notizia, io sentii allora il dovere di rispondere, e quindi manifestare a lei, signor Consigliere, solennemente la stessa mia risposta, cioè che un Vescovo non può, né deve venire a patti con Dio e colla sua coscienza; che se deve ubbidienza alle autorità costituite, deve a tutte preferire l'autorità di Dio: che se i l!r si credono autorizzati a non più inchinarsi oggi innanzi «I Vicario di Gesti Cristo, per lo contrario i Vescovi si reputano onorati di prostrarsi ai Vice-Dio in terra, e baciare la polvere che egli calpesta: e che fino al loro fiato supremo sapranno affrontare eziandio la morte per rivendicare i sacri ed inviolabili diritti della Sede Apostolica, e preferire ad ogni riguardo -terreno l'obbedienza e soggezione alle leggi della Chiesa.

Sarà compiacente, sig. Consigliere, di trasmettere uftìzialmente a Torino questi miei sensi, che mi onoravo significarle; che colà io spero mi avvalori Dio colla sua grazia a sostenerli col fatto e colle voce, né smentirli mentre mi dura la vita.

FRANCESCO GALLO, Vescovo di Avellino.

L'ESILIO DEI VESCOVI NAPOLETANI

E L'IPOCRISIA DEL MINISTERO

(Pubblicato il 3 luglio 1863)

Uno dei più eloquenti commentarii alla famigerata massima: *Chiesa libera in libero Stato,* si è lo stato in cui si trovano le diocesi delle provincie napoletane. Il così detto ministro dei culti dichiarava l'anno scorso che tra 65 Vescovi delle provincie meridionali, *cinquantaquattro* sono lontani dalle loro diocesi.

Se il governo avesse potuto, anche cercando col fuscellino, trovare qualche colpa da apporre ai Vescovi, per cui questi debbono vivere lontani dalle loro diocesi, non avrebbe mancato di farne pompa.

Ma in tre anni dacché la libertà piemontese lavora ad *annettere* le provincie napoletano col bel esito che tutti sanno, non si è potuto scoprire un solo reato in uno dei 54 Vescovi esulanti dalle loro diocesi, per cui questo scandalo del governo potesse essere menomamente giustificato. Il Vescovo d'Avellino è sostenuto da tanti mesi in carcere, si pensò u, ili dal ministero di fargli il processo, o si poté almeno in modo estragiudiziale apporgli qualche colpa?

Non è a dire come questo fatto solo screditi il governo italiano presso gli stranieri. Coloro stessi che nutrono tutt'altro che tenerezza per il Cattolicismo o per l'Episcopato, condannano altamente quest'errore gravissimo del ministero, che per tal guisa si accatta odio e taccia di persecutore e di tiranno mentre affetta di essere apostolo e mantenitore di libertà e di tolleranza. I giornali stessi volterriani e protestanti di Francia, come il *Sieele* e il *Tèmps,* per tacere di altri meno ostili ai Cattolicismo, biasimarono questo modo di procedere del nostro governo.

Recentemente una Commissione parlamentare recossi in quelle provincie per indagare la cause del brigantaggio e i rimedi onde estirparlo. Ma dite un po' se i Commissari trovarono l'ombra sola di una cooperazione a quella tremenda sciagura del nostro paese nei Vescovi! Pensate se avrebbero serbato silenzio riguardo ad una scoperta così preziosa, se mai avessero potuto aver buono in mano, non diciamo di provare, ma di sospettare che i Vescovi, anzi che un Vescovo solo fosse complice dei briganti! Il silenzio dei commissari è una pruova splendida dell'innocenza dei Vescovi. E aggiungeremo che lo stesso vuoi dirsi di tutto il Clero di quelle provincie, giacché la Commissione se nulla avesse scoperto a carico di quegli ecclesiastici, non avrebbe certamente serbato il segreto.

Anzi si è annunziato dai giornali stessi ministeriali, che tra i rimedi suggeriti in *confidenza* ai ministri dai commissari per reprimere il brigantaggio, uno dei principali era quello di richiamare i Vescovi nelle loro diocesi. Di fatto è incontestato che uno dei motivi più potenti di avversione nei Meridionali contro il Piemonte si è la persecuzione contro i Vescovi. Quelle popolazioni sono ancora scevre e pure dall'influenza volterriana dei nostri rivoluzionari; e quindi stimano sopra ogni altra cosa la religione cattolica, e sono svisceratamente affezionati ai loro Vescovi, ai loro sacerdoti. Della qual cosa rendono testimonianza gli stessi giornali rivoluzionari, i quali fremono e arrabbiano, e bestemmiano, perché quei popoli sono ancora sepolti nella *superstizione*. Superstizione quanto vorrete: ma il fatto è che il popolo ama i suoi Vescovi, i suoi sacerdoti, e che Talleyrand direbbe: *C'est plus qu'un crine e' est une faule* quello di toccare un popolo nella parte più delicata!

Quale dunque è il motivo, per cui i Vescovi sono costretti ad esulare dalle loro diocesi? Si è che il governo o per impotenza, ovvero per connivenza lascia che quella mano di bricconi, che si trovano in ogni città, si rechino in mano il mestolo, e dispongano a loro talento della libertà, ed aneli. delle sostanze e delle vite dei cittadini. Que' tristi per prima cosa sfogano i loro rancori contro il Clero, e specialmente contro i Vescovi, contro cui aizzano e sguinzagliano la feccia della marmaglia a cui danno nome di popolo.

I Vescovi si trovano nell'alternativa o di lasciare svillaneggiare ed insultare la loro dignità, che loro sta a cuore più. che la propria vita, ovvero essere occasione di lotte, e forse anche di spargimento di sangue; giacché il popolo vero, levandosi contro il popolo canaglia a difesa dei suoi Pastori, facilmente *ai* verrebbe a scene luttuose; massime in quei paesi, dove gli spiriti sono vivaci, e il sangue è bollente nelle vene.

L'enormità di questo scandalo fece onta persino al ministero: il quale pure in fatto d'onte non patisce scrupoli!

Quindi fece correre la voce che il guardasigilli aveva invitato i Vescovi esuli napoletani a ritornare alle proprie sedi, promettendo loro che avrebbe adoperato tutti i mezzi, affinchè non fossero più disturbati dalle sommosse popolari. Il *Monitore,* eccellente giornale di Napoli, avendo accolto quella notizia con piacere, . come è naturale, ricevette una lettera di Monsignor Laspro, Vescovo di Gallipoli, il quale smentisce quella diceria. Ecco la lettera dell'egregio Prelato.

Napoli, 25 giugno.

Egregio Signor Direttore,

Il suo pregiato giornale, in data del 24, riferisce da una corrispondenza torinese, *che il ministro Guardasigilli ferisse:* «*Molli Vescovi esuli dalle loro diocesi, del Napoletano specialmente, pregandoli di ritornare alle proprie Sedi, e di riaprire i Seminari, al qual fine il signor Pisanelli prometteva di adoperare tutti i mezzi giusti e leciti, affinchè, ritornati al loro posto, come fece F Arcivescovo di Troni, in seguito all'invito ministeriale, non fossero disturbali dalla ciurmaglia rivoluzionaria.*

Tralascio le saggio riflessioni soggiunte dal corrispondente; oltre le quali mi preme significarle, che una tale notizia è falsa, od almeno inesatta; e potrebbe confermare nell'errore, o nell'avversione quelli, i quali, sia di buona, sia di mala fede, si permettono di tacciare i Vescovi, quasichè fosse nel loro arbitrio il ritornare alle Diocesi, a cui si sentono legati per molti sacri vincoli di dovere e di affetto.

Il signor Guardasigilli non ha mai rivolto ai Vescovi siffatto invito, e, Io *so* certo, nemmeno al lodato Monsignor Arcivescovo di Trani. Gode invece dell'illegale sequestro apposto alle rendite delle loro Mense, e né una porzione sola delle medesime viene spesa per quel fine a cui la destinarono i pii benefattori e le leggi canoniche. Oh i miei poverelli! E in che mai si può dire di avere essi peccato contro l'Italia. per essere cosi defraudati del loro patrimonio?!!

La vera e principale causa della forzata assenza dei Vescovi, signor Direttore, è per non trovarsi tuttora abbandonati in balìa di pochi tristi, senza che il governo li guarentisca in quei diritti che qualsiasi governo crederebbesi obbligato di guarentire all'ultimo dei cittadini. Per qual cosa i Prelati incontrerebbero di nuovo la dura alternativa, o di vedere impunemente insultata la loro dignità più che la persona, o di mettere a rischio il vero popolo, che vorrebbe assumerne la difesa.

Intorno ai Seminari, è vero che il signor ministro, compreso dalle rimostranze dell'Episcopato napoletano, emanò la circolare del 20 di marzo passato; ma è vero altresì, che ci lascia ancora desiderarne il sincero adempimento.

Piacciale, signor Direttore, ridurre la detta corrispondenza al senso della verità sopra espressa; gradisca per questo favore i miei distinti ringraziamenti.

VALERIO, Vescovo di Gallipoli.

Da questa lettera veniamo a conoscere un'altra enormità del ministero. Esso sequestra i beni delle Mense dei Vescovi, costretti a vivere fuori di diocesi! Questo vuoi dire che il ministero fa comunella colla marmaglia; giacché questa caccia i Vescovi, e il ministero ne arraffa i beni! Che bella coppia!

E qui nuova fonte di mal umore nel popolo. I Vescovi, tolto il puro e pretto necessario al loro sostentamento, profondono il rimanente a favore dei poveri o colla limosina, o facendo lavorare al restauro delle chiese o per altra opera di beneficenza. Ora cacciati i Vescovi e sequestrati i loro beni, con cui s'impinguano i preti apostati, i frati sfratati, fannulloni, scandalosi, il popolo si rimane a denti asciutti. E non volete che imprechi ai Piemontesi?

Quanto è giusta e tenera l'esclamazione di Monsignor di Gallipoli: «Oh i miei poverelli 1 E in che mai si può dire di aver essi peccato contro l'Italia, per essere così defraudati del loro patrimonio!» Sì i beni dei Vescovi sono il *patrimonio dei poveretti,* come dicono i canoni (1), E quindi il signor Pisanelli, togliendo i beni ai 50 Vescovi che tiene lontani dalle loro diocesi, defrauda migliaia e migliaia di poveri del *loro patrimonio!* E pensiamo che benedizioni manderanno quei meschinelli contro il Piemonte! E il savio ci avverte che «l'imprecazione del povero, il quale amareggiato di cuore ti maledice, sarà esaudita, ed esaudirallo Colui che lo creò» *(Eccles. ,* cap. IV, 6).

L'altra cosa che ci vini fatto conoscere dalla lettera di Monsignor di Gallipoli sicché il ministro dei culti diede buone parole e tristi fatti riguardo ai seminari, come accade sempre al ministero quando trattasi della Chiesa e dei suoi ministri. Allora il ministro aveva bisogno di farsi vedere ben disposto a favorire l'insegnamento teologico nei pubblici seminarle voleva persino prestar la mano ai Vescovi per aiutarli nell'esigere l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Ma delle sue parole fece fango! È un'ipocrisia di più; e null'altro!

Insomma è inutile farsi illusione! i nostri ministri non sono mai di parola colla Chiesa che quando si tratta di vessarla. Non sono mai fermi che quando si tratta di tormentare i Vescovi, i preti, i frati! Continuano per anni ed anni a tenere esiliati i Vescovi, imprigionati i Cardinali. In questo anno una perseveranza mirabile! Ma se stringono un concordato, se fanno una promessa, se si esibiscono a compiere qualche atto di giustizia a favore dei preti, dei Vescovi, siate sicuri che ogni cosa si porta il vento.

(1) Molto opportunamente la *Calzetta del Popolo* del 2 luglio ci da la traduzione di una parte del capo xx, sezione xxv del Concilia di Trento: noi la riferiremo qui in servigio del signor Pisanelli. Eccola: «Il Sacro Sinodo ammonisce inoltre l'Imperatore, il Re, le Repubbliche, i Principi, e tutti i singoli d'ogni Stato e dignità siano, perché quanto più essi sono potenti e autorevoli, tanto più *santamente venerino* le cose spettanti al diritto ecclesiastico, come cose di Dio, e poste sotto il suo patrocinio, e non permettano ch'esse patiscano danno per colpa di baroni, vassalli, rettori od altri signori laici, di magistrati, e specialmente di m*inistri degli stessi Principi;* ma attendono *severamente* contro coloro che impediscono la libertà del Clero, le sue immunità, e la sua giurisdizione. Siano essi (Imperatore e Re) esempio ai loro subalterni con la pietà, la religione, e la *protezione* della Chiesa, imitando i loro ottimi e religiosissimi antecessori, che aumentarono con la loro autorità e munificenza le *cose della* Chiesa, e vendicarono le *offese fatte* ad esse, ecc. ecc.».

Gli incameratori nel 1861 occuparono nelle Marche e nell'Umbria *cento ventidue* monasteri, dispersero *ottocento settantasette* religiosi, e concentrarono, ossia amalgamarono l'una su l'altra *diciassette* corporazioni, *due* di monache, *quindici* di frati. A tutto il 1861 s'erano distrutti in Italia *settecento ventuno* conventi, e dispersi *undicimila ottocento* tra monache e frati. Nei solo anno 1861 s'incamerarono i beni di *centoquattro* collegiate colla rendita totale di L. 524, 801, 39. Eppure la così detta Cassa ecclesiastica con tanti *incameramenti* ha un bilancio simile a quello del governo. La contabilità del 1861 non è ancora in ordine, sebbene siamo già nel 1863! Si conoscono i conti del 1860, e questi danno una rendita di L. 5,066, 245 e una spesa di L. 6, 805, 412. E perché? Perché si debbono mantenere i frati della *Cassa* che mangiano a due palmenti!

LE RIVINCITE DEL GUARDASIGILLI

E LA PERSECUZIONE DELLA CHIESA

(Pubblicato il 6 febbraio 1863).

Come ci raccontano dei *briganti,* che arrestano, squattrinano, schiaffeggiano i liberali per non poterli cacciare dal reame di Napoli, così il ministro di grazia e giustizia tartassa, tormenta, processa i Vescovi, non potendo fare altrettanto col Vescovo dei Vescovi, e vedendosi costretto a riconoscerlo e a venerarlo trionfante e glorioso nella sua Roma.

Enumeriamo semplicemente i fatti che si raccolgono dai giornali d'oggi. La Corte di Cassazione di Napoli confermò la condanna del Vescovo di Nardò, reo di non aver detto un *Oremus*. E uno. — Fu condannato il can. Siciliani, reo perimenti dell'ommissione di un *Oremus,* E due. — L'abate Cesare de Pascalis, curato di S. Mafia della Porta a Lecce, fu messo in prigione. E tre. -Monsignor Melimi, Vescovo di Modigliana, fu processato per aver favorito la diserzione. Ma la Corte reale di Firenze lo dichiarò innocente. E quattro. — Vennero minacciati i Domenicani di Bologna se continuavano le loro prediche contro i protestanti. E cinque. — Fu insultato il Cardinale Arcivescovo di Ancona. E sei. — La salute di Monsignor Canzi, Vicario Capitolare a Bologna, imprigionato a Pallanza, soffre ogni giorno, e i libertini ne godono. E sette. — Furono invasi il convento dei Crociferi, l'ospizio di S. Maria, e l'ospizio dei Cappuccini di Castellammare. E otto. — Si insulta da un deputato il Cardinale De Angelis, da trenta mesi prigioniero in Torino *per la sua devozione al Papa (Casa del Popolo,* 5 febbraio). E nove. Si fa un processo a Monsignor Vespasiano, Vescovo di Fano. La Corte d'Assise di Pesaro lo assolve. E dieci. — Il procuratore generale del Re scrive una circolare sotto la data di Torino, 16 gennaio, contro il Papa e i Vescovi, e in favore de' passagliani. E undici. — Monsignor Limberti, Arcivescovo di Firenze, è tormentato per aver sospeso alcuni preti. E dodici.

Il decimoterzo caso cel annunzia *l'Opinione* del 5 di febbraio. Monsignor Caccia, Vicario Capitolare di Milano, nominò tre canonici, che non piacquero al ministro Pisanelli. Il ministro Pisanelli nominò altri tre canonici, che non piacquero a Monsignor Caccia. Ora credereste?

Si vuoi procedere contro Monsignor Caccia, reo di non avere accettato i canonici Pisanelliani. E il Consiglio di Stato, ci dice l'*Opinione,* il Consiglio di Stato approva!

Per condannare. questi procedimenti, e dimostrare che sono proprio tirannie, non abbiamo da far altro che ricorrere alle tornate del Parlamento, e invocare l'autorità dei deputati e de' senatori. A voi, Gioacchino Napoleone Pepoli, a voi che andate a rappresentare l'Italia presso la Corte di Pietroburgo. Che cosa vi sembra del sig. Pisanelli?

Il Pepoli ha parlato nella tornata della Camera dei Deputati del 26 di marzo 1861, ed ha detto: «Abbiamo usato le mille volte dire ai nostri avversar!, anzi abbiamo loro rammentato quelle parole del Vangelo: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare;* ma io credo che, perché la soluzione sia completa, bisogna rammentarsi anche dell'altra parte, cioè: *Rendete a Dio ciò che è di Dio*. Purtroppo esistono dei governi; vi sono dei ministeri vi sono degli uomini liberali, i quali stimano utili alla libertà le leggi che vincolano l'autorità religiosa, che credono utile il Clero salariato, a cui aggrada far cantare colla violenza il *Te Deum* ai Vescovi ed agli Arcivescovi; vi sono dei governi, infine, degli uomini liberali, i quali credono che il modello d'un governo liberale sia quello che colloca il gendarme accanto all'altare «*(Atti Uff*. n.40, pag. 141).

E nella stessa tornata del 26 di marzo il deputato BonCompagni facea larghe promesse, e dicea ai *cattolici del mondo civile,* che sotto il reggime dei Farini, dei Pisanelli, dei Peruzzi «potrà una volta essere esaudita la prece che la Chiesa Cattolica innalza a Dio: *secura tibi serviat libertate» (Atti Uff*. n. 40, p. 144).

E siccome il Pisanelli prediligo i Napoletani, così noi gli citeremo l'autorità del senatore Vacca; il quale nella tornata del 9 aprile 1861 diceva: «Voi lo sapete, o signori, il Gallicanismo, il Giuseppismo, il Giannonismo non furono che *servitù* imposte dalla podestà civile al Papa». E parlava di *gravezze,* di *servitù* che la podestà civile avea imposto alla Chiesa, mettendo tra queste «gli *exequatur,* gli appelli *ab abusu,* la presentazione e la nomina dei Vescovi, ed in genere tutti i diritti di regalia, che si traducono in servitù imposte alla Chiesa» *(Atti Uff. del Senato, n.* 32, pag. 104).

Il conte Camillo di Cavour nella stessa tornata del Senato riprovava solennemente i rivoluzionari francesi, che dopo i *principii dell'ottantanove* osarono «imporre una costituzione civile al Clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa»; che ardirono «usurpare i diritti del Sovrano Pontefice, negare ai Papi il diritto d'investitura, e richiedete dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza». E il conte di Cavour soggiungeva: «Dobbiamo dichiarare non più conformi allo spirito dei tempi le dottrine Giuseppine e Leopoldine», e prometteva *Chiesa libera in libero Stato!*

Noi ridevamo alloca di quelle promesse, gridando a tutti di non fidarsene, perché la rivoluzione essendo essenzialmente anticristiana, quando pure avesse voluto, non avrebbe potuto dare libertà alla Chiesa.

La rivoluzione non può agire contro la propria natura, come i gravi non possono ascendere, ed il fuoco non può non bruciare.

E di questa nostra diffidenza il deputato Ricciardi si offendeva, scrivendoci una lettera tutta piena di considerazioni ascetiche e mistiche; ma il conte di Cavour, parlando nel Senato del regno, confessava che il *principio di libertà* offerto da lui e da' suoi «non poteva essere accolto senza esitanza, senza risvegliare certi dubbi e timori». E ripigliava: «Non è da stupire se la Chiesa, se il Cattolicismo accoglie con tanta diffidenza un principio, che negli stessi protestanti non ha ancora ricevuto intera la sua applicazione». E da ultimo, ricordando la storia, il conte di Cavour conchiudeva: «Abbiam visto pur troppo spesse volte i partiti liberali, dopo di avere combattuto per ottenere la distruzione di antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo, fare uso del principio stesso per opprimere coloro, contro i quali avevano combattuto» (*Atti Uff. del Senato,* tornata del 9 di aprile 1861, n. 32, pag. 106).

Ciò avviene precisamente a' giorni nostri. I rivoluzionari che invocavano la libertà contro gli antichi governi, danno la schiavitù; essi che si lagnavano delle prigioni, imprigionano a frotte, a centinaia, a migliaia i cittadini; essi che lamentavano le *misure di polizia,* mettono in carcere i Vescovi e i Cardinali per simili misure; essi che deploravano la pena di morte, e le confische, e gli esilii, bandiscono, confiscano, fucilano a mano salva.

Ma la Chiesa cattolica principalmente è fatta segno in Italia alla tirannia libertina; né mai avvenne che fosse così angustiata, tribolata, spogliata, perseguitata come dopo l'invenzione della famosa formola *libera Chiesa in libero Stato*. La *Gazzetta del Popolo,* giorni sono, confessò che questo assioma non era altro che una *sciarada* del conte di Cavour. Tuttavia la *sciarada potea* indovinarsi a prima vista, e non ha dato da studiare che ai baggiani. Oggidì il signor Pisanelli si è incaricato di spiegare la *sciarada* a tutto il mondo cattolico.

Sappiam bene che cosa ci vogliono dire gli avversArt. Ci vogliono dire che questa persecuzione contro la Chiesa avviene, perché il Papa resta Redi Roma, e che i rivoluzionari aveano promesso la libertà religiosa a patto che Pio IX avesse rinunziato al dominio temporale. Sul quale proposito abbiamo in pronto due risposte.

Voi, signori liberali, signori italianissimi, avete confessato che il giuseppismo e il leopoldismo non erano più di questi tempi; avete confessato che l'autorità civile col suo intromettersi nelle cose religiose tiranneggiava la Chiesa, e le imponeva gravezze e serviti!. Dunque se foste onesti, se foste sinceri, non adopereste quei ripieghi che già condannaste come tirannici, e abbandonereste quelle misure che sono per lo meno sconcie rappresaglie. Se usare despotismo contro la Chiesa è cosa indegna de' tempi e della civiltà, non vi assolve da tristissima taccia il contegno del Papa qualunque esso sia.

E poi noi vi diciamo che se fate tanto contro la Chiesa oggidì che siete deboli, che siete pieni di paura, carichi di debiti, circondati di nemici, assediati dai sospetti, fareste cento e mille volte peggio, se foste padroni di Roma, se aveste il Papa suddito vostro, se non doveste nulla temere e vi fosse lecito di tutto osare. Forse che prima di aver Milano non promettevate di abrogare colà le massime giuseppine?

Ed ora voi stessi volete fare i canonici. E se andaste a Roma, tempo un anno, prendereste di fare il Papa!

Oh un Papa fatto dal signor Pisanelli, che progresso, che Papa, che religione.

Noi siamo pieni di pietà verso que' Vescovi e sacerdoti che soffrono per la giustizia; ma un gran pensiero può alleviare i loro patimenti, ed è questo che, soffrendo, rendono al Cattolicismo un segnalato servizio, fanno vedere quanta ragione avesse Pio IX di non fidarsi de' rivoluzionarii, mostrano come fossero ipocrite le proteste e le promesse che gl'italianissimi facevano due anni fa, precludono la strada a nuovi inganni, a nuovi attentati, a nuove ipocrisie, smascherano l'empietà, e arricchiscono di nuove gemme il ricco diadema della Chiesa cattolica.

PIO IX E LA STRAGE DEGLI INNOCENTI IN ITALIA

(Pubblicato il 28 dicembre 1862).

Diciannove secoli fa un politico ipocrita e prepotente, per nome Erode, uccideva in questo giorno innumerevoli bambini, e li uccideva *propter Dominum,* perché era divorato da una sciocca ambizione e da un odio feroce contro il Bambino Gesti. La rivoluzione ha imitato il figliuolo di Antipatro, ed uccise in Italia migliaia d'innocenti, e li uccise *propter Pontificem,* per combattere la S. Sede, o la *Carle di Roma,* come essa suoi dire, e poter compiere così la spogliazione del nostro Santo Padre Pio IX. Mentre la Chiesa oggidì onora il *fiore dei Martiri* che il persecutore di Cristo atterrò come un turbine le rose che sbocciano, noi consacreremo un pensiero agl'innocenti sacrificati in Italia dalla rivoluzione, a questi gloriosi, che son tanti da potersi chiamare come i sacrificati di Betlemme: *Grex immolatorum.* E, lasciate da parte (eleggi che dobbiamo rispettare, terremo conto soltanto degli alti ministeriali che cadono sotto il nostro sindacato.

Spuntata appena la libertà in Italia, un giornale liberalissimo diretto da Lorenzo Valerio, ora prefetto di Como, asseriva rotondamente che «se sotto alcun aspetto è utile la censura preventiva sulla stampa, lo è per gli atti dei Vescovi (I)». E dodici giorni dopo, per mezzo del famoso Gioberti, dichiarava che la censura preventiva degli atti vescovili era necessaria e legittima (2). Sicché nascevano ad un puntola libertà dell'errore eia schiavitù della Chiesa, eil primo innocente sacrificato era Monsignor Charvaz, allora Vescovo di Pinerolo. Nel marzo del 4848 seguivano altre stragi d'innocenti ne' Gesuiti cacciati dalla plebe tumultuante in Torino, in Genova, nella Sardegna, nella Sicilia e perfino in Roma, il nuovo collaboratore *de l'Armonia,* Carlo Luigi Farini, presidente del ministero del regno d'Italia, scrisse egregiamente: «II Papa solo avea potere di condannare l'intero sodalizio (de' Gesuiti), e la sola condanna del Papa poteva essere giusta ed efficace nell'opinione e nella coscienza de' cattolici (3)».

(1) *La Concordi* di Lorenzo Valerio, N° 1 del 1° di Gennaio 1818.
(2) *La Concordia* numero del 13 di gennaio 1848.
(3) Farini, *Lo Stato Romano,* voi. II, pag. 17. Firenze 1850.

Per contrario il Santo Padre Pio IX commendava altamente i Gesuiti nell'atto stesso che la marmaglia gli assaliva. Il buon Pontefice dicea loro: *Vos prima Cristi victima:* Voi siete i primi che portate la croce, ed io vi seguirò ben presto nell'esilio. Nella *Gazzetta di Roma* del 1848 Pio IX faceva pubblicare intorno a' Gesuiti, che egli li aveva «con somma compiacenza risguardati sempre come instancabili collaboratori nella Vigna del Signore», oche «non potò non provare nuova e piti viva amarezza» per le angustie ond'era travagliata la Compagnia di Gesti (1). Sul che il nostro collaboratore, l'Eccellentissimo Farini, a buon diritto avvertiva: «Quando il Principe della Chiesa e di tutta l'ecclesiastica milizia lamentava le ingiurie patite da quegli instancabili collaboratori alla Vigna del Signore, com'egli appellava i Gesuiti... io non ho dubbio di affermare che la espulsione dei Gesuiti dallo Stato della Chiesa operata a malgrado del Papa fu un atto imprudente, di nessuna utilità allora, di molto e certo danno allora e poi (2)». Ma la crudelissima persecuzione recò vantaggio grandissimo alla Compagnia di Gesù, e de' Gesuiti può ripeterai ciò che Sant'Agostino scrisse degli innocenti sacrificati da Erode: e Ecce profanus hostis numquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio (3)».

Agli innocenti Gesuiti tenevano dietro altri innocenti. Le Dame del Sacro Cuore erano obbligate ad abbandonare Torino, Monsignor Fransoni, il nostro venerando Arcivescovo, morto esule in Lione, soffriva insulti, e veniva costretto a partirsene; e il Vescovo di Nizza, Monsignor Galvano, vedeva strascinato il suo stemma «al sito in cui anticamente era innalzata la forca, ove ne fecero un solenne *auto da fè* al canto della *Marseillese (4)»*. Angiolo Brofferio applaudiva e diceva ai deputati di provare ai Vescovi *orgogliosi* che anche il popolo *ha le sue folgori e gli anatemi suoi* (5).

Carlo BonCompagni, uno de' primi ministri costituzionali, mostravasi uno de' primi tiranni della Chiesa. Monsignor Artico, Vescovo d'Asti, che poi mori a Roma di crepacuore, veniva cacciato dalla sua sede e insultato in Piùlamento (6); erano fatte violenze all'Arcivescovo di Cagliari, Mons. Marongiu, mandato poi in esilio a Roma dove vive tuttavia; citato il Vescovo di Saluzzo per un indulto sulla quaresima, e il 15 di febbraio 1850 si le' nella Camera un gran tumulto contro quell'innocente; fu arrestato l'Arcivescovo di Sassari, sostenuto in prigione per un mese; perquisiti ingiustamente e inutilmente gli Oblati della Consolata, vittime poi della loro devozione alla Santa Sede.

Oh come è numeroso il *grex immolaloruml* Se noi volessimo tessere la lista de' sacerdoti che furono arrestati nel solo Piemonte, e poi riconosciuti *innocenti* dagli stessi tribunali, dovremmo scrivere un volume. Eccone un saggio. D. Gagliardi a Mondovj, D. Luigi Piola, il P. Vincenzo, cappuccino, il curato di Bonneville, il prevosto di Ronco, l'amministratore della parrocchia di Malanghero, sedici parrochi d'Aosta, il parroco di Verrès, il prevosto di S. Giusto,

(1) *Gazzetta di Roma,* parte ufficiale religiosa, numero del 30 marzo 1818.
(2) Farini, *Lo Stato Romano,* vol. II, pag. 18
(3) S. Augustinus, Serro. 10 *De Sanctis.*
(4) Così raccontò alla Cenera il deputato Barralis di Nizza, tornata del 10 giugno 1818.
(5) *Atti Uff. del Parlamento Subalpino,* sess. 1848, pag. 145, 146.
(6) *Atti Uff.* N.437, 22 agosto 1849.

il pievano di Villareggia, il parroco di Quargnento, il rettore della chiesa di Spezza, il parroco di Cassinasco, il pievano di Vigorie, l'economo di Clefs, il parroco di Sparane, il curato di S. Elena, il parroco di S. Margherita di Rapallo, il teologo Gliemone, canonico di Rivoli, il parroco di Sainte-Foi, e cento e mille altri patirono il carcere, e risultarono innocenti!

Salvete flores martyrum del nuovo regno d'Italia. Voi soffriste per la Chiesa e. per Pio IX, e il vostro esempio frullò numerosi imitatori. Il Clero Piemontese insegnò al Clero Italiano la via da battere coraggiosamente, e dopo d'aver preceduto gli altri nella fermezza della fede e nella costanza del martirio, si mantiene intemerato, e obbliga il Passaglia accertare altrove i suoi collaboratori e i suoi adepti. Voi udiste spesso la sconsigliala rivoluzione esclamare: *Succestor instat, pellimur, salelles i, ferrum rape.* Ma non vi spaventaste mai, perché non temevate gli uomini che uccidono il corpo, sibbene Iddio che può perdere il corpo e l'anima nella terribile gehenna, dove è acceso quel fuoco, di cui D. Passaglia scrisse un trattato *(De igne inferni),* che dovrebbe rileggere e meditare.

Ma proseguiamo la lugubre lista degl'innocenti sacrificati. I Serviti di S. Carlo sono espulsi da Torino, senza nessuna colpa e senza nessuna legge; sono vessati con inutili e sconcie perquisizioni i Francescani d'Alghero; si condanna alla prigione un sacerdote di Vercelli che biasima comici spudorati; è distratta la Compagnia di S. Paolo, che una Commissione governativa dichiarava *meritevole di tutta la pubblica riconoscenza;* i Padri Certosini vengono espulsi dalla loro casa di Collegno *per collocarvi l'ospedale dei pazzi;* le Canonichesse Lateranensi di S. Croce sono discacciate a viva forza dal monastero che abitavano in Torino; nella notte del 21 e 22 di agosto si da la scalata al convento delle Cappuccine; è spogliata la Congregazione della Misericordia di Casale, instituita fin dal 1525; è sciolta l'istituzione delle Suore della Compassione, che aveano visto passare sotto di loro venti rivoluzioni senza che osassero toccarle; sono calunniati dai ministri i *Pastori delle anime* con frequenti circolari; l'abate Vacchetta va a sequestrare i beni del seminario Arcivescovile di Torino tolto ancor oggi a' chierici; insomma, il conte Federico Sclopis che ora presiede il Senato del Regno d'Italia, nel giugno del 1854 si diceva ai senatori, che dal 1848 in poi, cioè in cinque anni vennero girati contro gli ecclesiastici quarantanove processi politici, e i magistrati non poterono infliggere che *nove* condanne. E quali condanne! La condanna dell'Arcivescovo di Torino, dell'Arcivescovo di Cagliari, dell'Arcivescovo di Sassari e simili!

Satelles i, gridava una circolare del 27ollobre 1853, ordinando *l'arresto immediato dei ministri del culto.* E il 2 gennaio del 1854, si chiedevano alla Camera nuove e più gravi penalità contro i preti. E *ferrum rape* avea già esclamato alla lettera nella Camera dei deputati Angiolo Brofferio, domandando il 17 marzo del 1851, che fosse *snudata la spada contro i preti fino all'ultimo sangue.* Non vi par di sentire un ordine del feroce Idumeo che comanda la strage di Betlemme?

Dopo che i Serviti s'erano segnalati nell'assistere i colerosi, o i padri Gazzani, Manonta, Malliani e Ighina cadevano vittime della loro carità, i padri Serviti d'Alessandria venivano espulsi dal loro convento, e poi la tempestasi rovesciava su tutti gli Ordini religiosi.

Frati e monache erano tormentati con visite, con invasioni, con sequestri, e agglomerati gli uni cogli altri; i Serviti di Genova parte mandati a Sassari, parte a Savona; i Domenicani d'Alessandria concentrati a Bosco, i Serviti d'Alessandria stipati a Saluzzo, gli Agostiniani sloggiati da Carmagnola, i Cistercensi da Cartemiglia, gli Olivetani da Quarto, i Carmelitani da Torino, ecc. ecc. Alla fine del 1856 erano già spogliati in Piemonte settecentosettantadue frati e *milleottantacinque* monache, *seicentosettanta canonici, e millesettecento* beneficiati; traslocati e privati in parte delle loro abitazioni *duemilanovecentosessanta* frati e *centosettantacinque* monache (1). Che strage!

E la strage degli Innocenti crebbe, poichè i rivoluzionari recarono *l'ordine morale* nelle altre parti d'Italia. Dobbiamo noi enumerare tutti gli *innocenti* che patirono? Essi sono senza numero. Patì il Cardinale Arcivescovo di Pisa, ed era innocente; patì e patisce la relegazione in Torino il Cardinale De Angelis, ed è innocente; patì e patisce il Vescovo d'Avellino, ed è innocente. Patirono gli innocenti Arcivescovi e Vescovi di Bergamo, di Brescia, di Guastalla, di Parma, di Piacenza, di odena, di Carpi, di Firenze, di Napoli, di Faenza, d'Imola, d'Ancona, di Cagli e Pergola, di Fano, di Fossombrone, d'Iesi, di Pesaro, di Sinigaglia, d'Orvieto, e di Perugia, ecc. ecc. Il turbine rivoluzionario, *Christi insecutor, sustulit* ed uccise il Cardinale Arcivescovo di Bologna, l'Arcivescovo di Torino, il Vescovo di Loreto e Recanati, quello d'Osimo e Cingoli, i Vescovi d'Amalfi, di Bovino, di Marsico Nuovo e Potenza. Verrà tempo però che gli italianissimi chiederanno a loro stessi: che vantaggio per tanta strage? *Quid profuit tautum nefas?*

Pepoli e Valerio, entrati nelle Marche e nell'Umbria, non fecero che spogliare, angustiare, tribolare gl'innocenti frati, le innocentissime monache, e più crudeli d'Erode li ridussero a morirsi lentamente di fame, perché sentissero di morire. E se non fosse la carità cattolica che soccorre le monache delle Marche e dell'Umbria, se non fosse la beneficenza del Santo Padre, molte a quest'ora avrebbero dovuto soccombere. Ma *vox in Roma andita est, ploratus et ulutatus multus*. Il pianto delle povere monache fu udito in Roma, in Bologna, in Torino, e molta gente pietosa accorse e accorrerà a sollevarne la miseria.

Però la rivoluzione non fu paga ancora di tanti dolori e sfinimenti. Le case religiose, risparmiate dalla prima buffera, vennero colte dalla seconda, e nel solo quest'anno 1862 si videro i Filippini, i Francescani, i Minimi espulsi da Fano, i Domenicani da Imola, i Cappuccini da Ancona, i Minori osservanti da Fermo, i Vallombrosani da Firenze, le Agostiniane da Bologna, i Basiliani da Mezzaiuzzo, le Suore del *Corpus Domini* da Modena. E furono invasi il monastero di S. Domenico in Pisa, di S. Gerolamo in Messina, di S. Chiara in Faenza, di S. Rocco in Trapani, di Sant'Antonio in Noto, della Beata Vergine in Cremona, di Sant'Alessandro in Parma, di S. Nicolao in Lucca, di Sant'Agostino in Corleone, e cento altri conventi e monasteri che enumereremo in un apposito articolo.

Ci vien meno lo spazio, ma non la materia per dire degl'innocenti che furono vittima della rivoluzione.

(1) Vedi *Cenni sulle operazioni e tulio stato della Cassa Ecclesiastica sottoposti alla Commissione di sorveglianza dal dì della promulgazione della legge* 29 *maggio* 1855 *sino a tutto dicembre* 1856.

Costoro patirono, perché, fedeli a Pio IX, portavano il nome del Santo Padre sulle loro fronti. Ma sono lieti delle contumelie che soffersero, e delle privazioni che debbono sostenere. Quest'innocenti continuano a seguire il Vicario dell'Agnello senza macchia, e dicono: gloria a te, o Signore. Ma badino bene i rivoluzionari che l'innocenza non si affligge sempre impunemente, e si ricordino che Dio ha detto: Non toccate i miei sacerdoti, e tremino, perché già un gran numero di Vescovi e di preti vittime della loro crudeltà stanno sotto il trono di Dio, ed esclamano: *Vindica sangumem nostrum Deus noster*.

I DODICI PRETI

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Pubblicato il 5 febbraio 1863).

Non sarà discara a' nostri lettori una statistica dei dodici preti che si trovano nella nostra Camera dei deputali. Eccone i nomi:

1. D. *Amicarelli* Ippolito, già vice-rettore del liceo ginnasiale *Vittorio Emanuele,* deputato di Agnone, ivi nato e residente. Parlò contro la legge per l'occupazione dei conventi; poi non si vide più.

2. D. *Bruni* Giuseppe, cav. dell'Ordine Mauriziano, deputato di Caprino, nato a Bergamo e residente abitualmente a Bergamo. Non parlò mai; manca da molto tempo; chiese, ma non ottenne le dimissioni.

3. D. *Dorucci* Leopoldo, professore di letteratura, ispettore delle scuole del circondario di Solmona, deputalo di Popoli, nato e residente a Solmona.

4. D. *Ercole* avv. Paolo, deputalo di Oviglio. . . prete colla barba. Eletto da poco: non parlò ancora, ma sembra assai contento di se stesso.

5. D. *Greco* Antonio, già canonico, deputato di Catanzaro, nato a Catanzaro, e residente abitualmente a Napoli. Non parlò mai o quasi mai.

6. D. *Moresca* Mai-bino teologo, professore di filosofia, già canonico della collegiale di S. Michele di Carallo, deputato di Sorrento, nato a Sorrento, e residente in Piano di Sorrento. Parlò contro il potere temporale del Papa.

7. D. *Palomba* Pietro, deputato del 9° Collegio di Napoli, nato e residente a Torre del Greco. Personaggio che non parla.

8. D. *Robecchi* Giuseppe, economo generale dei benefizi vacanti in Lombardia, deputato di Vigevano, nalo e residente a Gambolò (Lomellina). Sempre assente dalla Camera, perché economizza nell'Economali) Apostolico di Lombardia.

9. D. *Sanguinetli* Apollo, dotlore in filosofia, già professore nel collegio militare d'Asli, deputato di Cairo, nato a Cairo, residente a Torino.

10. D. *Sirtori* Giuseppe, luogotenente generale nel corpo dei volontari italiani, commendatore dell'ordine militare di Savoia, deputato del 4° Collegio di Milano, ed ivi nato e residente.

44. *Ugdulena* Monsignore Gregorio, dottore in teologia e in diritto canonico, professore di sacra scrittura e di lingua ebraica nell'Università di Palermo (in aspettativa senza stipendio), già membro del Consiglio di Stato di Sicilia, deputato di Marsala, nato a Termini e residente a Palermo. Porta anch'egli una lunga barba.

42. D. *Valenti* Flaminio, porzionario della cattedrale di Monopoli, deputato di Monopoli, ivi nato e residente.

I CONVENTI
CONVERTITI IN CASERME

> «Ciò che non fecero i barbari all'Italia, glielo fecero i rigeneratori ». Cesare Canti. (Camera dei deputati, 22 novembre 1864, Atti Uff. numero 1000, pag. 3916).

Con la legge del 22 dicembre 1861 accordavasi ai ministri la facoltà di occupare case religiose, e Mi pare che noi realmente confischiamo qualche cosa», dicea allora il senatore Pereto nell'accordare questa licenza (1). E il deputato Ricciardi avea prima dichiaralo: «Credo che si possa, senza timore alcuno, lasciare questa restrizione dei tre anni, perché spero che fra tre anni non ci saranno piii frati *(si ride* (2).». E se i frati avessero detto o dicessero: Speriamo che fra tre anni non vi saranno piii deputati?

Il Ministero *confiscò* nel 1862, 1863, 1864, ma *frati* ce ne hanno ancora, imperocché i frati, come il Papa, sono più potenti di tutte le rivoluzioni. Laonde il nuovo ministro della guerra il 24 ottobre 1864 presentava alla Camera mi nuovo disegno di legge per prorogare fino al 1° gennaio 1868» la facoltà di occupare le case religiose. In pari tempo consegnava una lista dei conventi che vennero convertiti in caserme nel passato triennio. Questo documento merita d'essere conservato per la storia (3).

I.
Conventi convertiti in Caserme nel 1862.

Imola	Casa S. Domenico	(Decr. 19 gennaio)
Bologna	Madonna di Galliera	(id. 30 gennaio)
Bologna	Convento dell'Annunziata	(id.)
Pisa	Convento S. Nicola	(Decreto 30 gennaio)
Firenze	Convento del Carmine	(id.)
Firenze	Convento Santo Spirito	(id.)
Firenze	Convento Ognissanti	(id.)
Palermo	Convento Santa Cita (1)	(id.)
Palermo	Convento del Carmine (2)	(id,)

(1) Senato del Regno, tornata del 10 dicembre 1861, *Atti uff. del Senato, num. 144*, pagina 494.

(2) *Atti uff. della Camera,* tornata del 17 settembre 1861, N° 370, pag. 1430.

(3) Vedi *Atti uff.* N° 946, pag. 3702.

Rimini	Convento San Bernardino	(id.)
Rimini	Convento San Francesco da Paola (3)	(id.)
Bologna	Convento San Giacomo	(id.)
Bologna	Santa Caterina	(id. 6 febbraio)
Firenze	Santa Trinità	(id.)
Ravenna	Convento S. Nicolò	(id. 2 marzo)
Forti	Santa Cristina	(id. 10 marzo)
Patti	Santa Maria di Gesti	(id. 6 aprile)
Messina	Sun Girolamo	(id.)
Faenza	Santa Chiara	(id. 15 maggio)
Modena	San Geminiano	(id.)
Lugo	San Domenico	(id. 8 giugno)
Noto	Convento Padri Riformati.	(id. 31 luglio)
Urbino	San Francesco	(Id. 3 agosto)
Sant'Arcangelo	San Francesco	(id. 6 agosto)
Messina	Della Maddalena (4)	(id. 24 agosto)
Lucca	San Francesco	(id. 18 settembre)
Siena	Carmine	(id. 27 settembre)
Parma	Annunciata	{id. 21 ottobre)
Parma	Padri Riformati	(id. 2 novembre)

Conventi convertiti in Caserme nel 1863.

Firenze	Monastero Sant'Apollonia (5)	(Decr. 22 febbraio)
Pistoia	Convento Annunziata	(id. 22 marzo)
Pisa	Convento San Francesco	(id. 44 giugno)
San Miniato	San Francesco (6)	(id. 28 giugno)
Palermo	Benedettini bianchi (7)	(id. 16 luglio)
Corleone	Delle Grazie	(id. 26 luglio)
Forlì	San Salvatore (8)	(id. 30 luglio)
Messina	S. Francesco d'Assisi	(id. 30 agosto)
Palermo	S. Francesco da Paola	(id. 18 ottobre)

(1) Ospedale militare.
(2) Alloggi militari.
(3) Ospedale militare.
(4) Ospedale militare.
(5) Magazzini d'intendenza militare.
(6) Ospedale oftalmico.
(7) Uffizio e magazzini sussistenze.
(8) Carcere militare.

Palermo	Carminello (1)	(Decreto 18 ottobre)
Mazara	Convento del Carmine	(id. 5 novembre)
Palermo	Santa Vittoria	(id. 27 dicembre)
Palermo	Sant'Antonino	(id.)
Palermo	Santa Teresa	(id.)

III.

Conventi convertiti in Caserme nel 1864.

Alcamo	Del Carmine (2)	(Decreto 21 gennaio)
Trapani	San Francesco	(id. 21 febbraio)
Catania	Del Carmine	(id. 9 marzo)
Faenza	San Francesco	(id. 10 aprile)
Siena	Della Madonna	(id.)
Lucca	Sant'Agostino (3)	(id. 29 maggio)
Ferrara	Della Missione (4)	(id. 9 luglio)
Caltagirone	San Domenico	(id. 28 agosto)

Non sappiamo se questa statistica sia completa; solo sappiamo che i conventi invasi superano i *quattrocento!* La serie però confessata dal Ministero della guerra basta per dar luogo a gravissime riflessioni. E ne fece alcune il deputato D'Ondes-Reggio nella tornata del 22 di novembre 1864. Uditelo: «I più dei luoghi si sono occupati senza esservene necessità; né può dubitarsene ove si osservi che se ne sono occupati in città che erano capitali di Stati, in cui erano gran numero d'amministrazioni che sono proprie di capitali, ed ora quelle città non sono che capi di provincia: come dunque non hanno avuto luoghi più sufficienti al numero incomparabilmente minore d'amministrazioni? E come anco in coteste città non vi sono stati più luoghi sufficienti ad albergare delle truppe, mentre prima ve ne stava una quantità assai maggiore, sinanco il doppio? E che le occupazioni si sono fatte a perpetuità e non temporaneamente, risulta chiaro dell'allegarsi che ora si fa, che non è possibile più di lasciare cotesti luoghi. E tutte cotali occupazioni hanno apportato un grandissimo sciupo del pubblico danaro; mi dicano i passati ministri ed i presenti quante centinaia di migliaia di lire non si sono spese. Questo è il risparmio fatto dallo Stato. Se una tale legge non vi fosse stata, quelle spese non si sarebbero fatte; non ce ne è stata necessità, c'è stato capriccio o maltalento di farle; una legge di tale natura porta seco l'abuso e il danno (5)».

Nondimeno la Camera concedeva nuovamente al Ministero la facoltà di convertire i conventi in caserme; sicché il deputato D'Ondes-Reggio conchiudeva:

(1) Uffizi.
(2) Comando del circondario.
(3) Panificio e magazzino sussistenze.
(4) Ospedale militare.
(5) *Atti uff.* N° 1000, pag. 3916.

«Signori, credevo che tre anni d'arbitrii e di danni recati ed alle corporazioni religiose ed alle pubbliche finanze insieme vi bastassero; credevo che finalmente foste persuasi che coll'ingiustizia non si fa alcun bene allo Stato.

Credevo che finalmente vi foste rammentati della sentenza di Montesquieu, che la peggiore delle tirannidi è quella che si esercita all'ombra delle leggi».

Ma la rivoluzione non dice mai basta! Intanto di mano in mano che i conventi s'invadono, i ladri aumentano. D'Ondes-Reggio ne arrecò la ragione. Meditatela.

D'Ondes-Reggio. All'onorevole deputato che ora diceva che la civiltà consiste nel rendere morale il popolo, rispondo: chi può mai metterlo in dubbio? Ma domando: è confacente a rendere morale il popolo dirgli: si può prendere la cosa altrui per vantaggio tuo? *(Rumori)*.

Una voce. È dello Stato.

D'Ondes-Reggio. Dello Stato? E che cosa è lo Stato se non il popolo? E se non un ente immaginario? E come, lo Stato è padrone dei beni dei singoli cittadini o delle corporazioni o associazioni di loro? D'onde questo strano diritto? Oh contraddizione vostra! Mentre dite che non volete le corporazioni religiose, perché opera del medio evo, invocate poi un principio sostenuto dai piaccntieri giureconsulti del medio evo, che lo Stato fosse padrone di tutti i beni, ed i cittadini non ne fossero che usufruttuari; principio che già era stato primamente messo innanzi da servitissimi giureconsulti sotto i mostruosi Cesari di Roma».

E poco prima Cesare Cantu avea detto: «Se intaccate così le proprietà, come non temete quella logica, inesorabile regolatrice degli avvenimenti, la quale un giorno può portar a domandare se non siano troppi anche i palazzi occupati dai Ministeri, gli alberghi dei ministri, le sale delle Camere, la reggia stessa? *(Bisbiglio)* (1)».

CHI SONO I PRETI LIBERALI

CHE SI INCHINANO Al PERSECUTORI DELLA CHIESA

(Pubblicato il 10 febbraio 1863).

Sant'Ambrogio cacciava dalla Chiesa di Dio i governanti che ne avevano violalo la santissima legge; e alcuni 6gli di Sant'Ambrogio, alcuni membri del Clero di Milano, osarono venire in Torino a genuflettere davanti il signor Pisanelli, ministro di grazia e giustizia, lodandolo di avere perseguitato il loro superiore e di avere calpestato! sacri canoni e violato il diritto ecclesiastico! Questo fatto è così truce, così basso, così sucido che non troviamo parole per qualificarlo. Ci duole di non conoscere i nomi dei sacerdoti milanesi che vennero in Torino ad incensare il signor Pisanelli, che lo *Zenzero* di Firenze (N° 387 febbraio) chiama giustamente l'*antipapa Pisanelli*. Il *pungolo* del 8 di febbraio non ci da che i nomi seguenti:

«Ieri partì per Torino una deputazione del Clero milanese, composta da

(1) Atti uff. loc. cit. pag. 3915.

Monsignor Calvi, proposto del Duomo, e del sacerdote Bianchi ed altri, all'uopo di presentare al ministro Pisanelli un indirizzo firmato da più di trecento sacerdoti, con cui Io si ringrazia dell'appoggio prestato in questi ultimi tempi al clero liberale, e lo si prega a voler continuare nella via da lui con tanto frutto iniziata».

La *Gazzetta di Milano* del 7 di febbraio 1863 pubblica il testo dell'indirizzo. Eccolo:

«Eccellenza,

«L'energico e sapiente indirizzo, al quale da ch'ella è ministro accenna la quistione del clero savio e liberale in Italia, consolava finalmente il minor clero lombardo delle umiliazioni e dell'abbandono a cui lo aveva condannato finora la condizione delle cose nostre clericali.

«Dopo le circolari dell'E. V. e i varii atti governativi emersi in varie diocesi del regno, la nomina dei tre nuovi canonici della metropolitana lombarda da V. E. sottoposta alla firma di S. M. ha rassicurati gli animi del clero e calmate le inquietudini nel popolo.

«Interpreti del generale sentire di questo clero, i sottoscritti non vollero ritardare il doveroso omaggio di riconoscenza all'E. V. persuasi che questa espressione spontanea varrà a compensarle le difficoltà della via a percorrere, affinchè col rivivere del clero liberale sia posto un argine a contraddizioni politiche tramate e dentro e fuori dei confini.

«Non ismetta, Eccellenza il nobile assunto, per quanto si tentasse di deviarnela anche da chi dovrebbe per ufficio incoraggiarla e si tenga certa che nel clero lombardo, il quale non ha mai separati dalla religione il re, la patria e l'ordine, avrà sempre un testimonio ed un assertore della di lei benemerenza verso l'Italia e la religione».

Santo Padre, come Cristo perdonava sulla croce, perdonate questi poveri preti, che abbandonano voi e sdegnano l'autorità vostra per inchinarsi a quella di un povero avvocato che v'insulta.

Qui vogliamo soggiungere alcuni giudizii di persone non sospette intorno ai così detti *preti* liberali.

Gazzetta di Torino. — «Vi è una setta di preti, una specie di demagogia pretina, i quali fin dai primordi della libertà in Piemonte e poi al costituirsi del Regno d'Italia pensarono di poter quella sfruttare ad appaiamento delle loro ambizioni e cupidigie. Presero a far rumore e a battagliare contro Roma, in nome delle dottrine di Roma, delle quali si facevano di propria scienza e autorità gl'interpreti, dandosi il vanto d'un facile martirio, col quale uccellare ai posti, agli onori, ed ai sussidii Costoro debbono ornai farsi persuasi che o declamatori di libertà, o seminatori di scandali, l'Italia non ha né voglia, né ozio da badare a loro, e darsi fastidio del loro pianti *e* martirii, come delle loro ire». *[Gazzetta di Torino* 19 febbraio 1864).

Discussione. — «Abbiam sempre detto, che non c'è genia peggiore dei preti spretati, o in via di spretarsi. Chi ne dubitasse ancora non avrebbe che a leggere la *Pace (di Passaglia)* È possibile mentire e calunniare più sfacciatamente? È questi saranno i preti che riformeranno la Chiesa, e libereranno l'Italia? Dio ne scampi i cani!» (17 febbraio 1864).

Pungolo. «II prete liberale noi crediamo che esista, sì, desideriamo che esista; ma non lo cerchiamo tra que' caporioni che intrigano alla Prefettura, che cercano usufruttane le timidezze del Governo, che credonsi necessarii per un *Tedenm,* o per un *Oremus pro Rege;* che scrivono articoli di fondo per provare la necessità di creare un clero governativo, privilegiatg; un clero che sotto il patrocinio dello Stato si possa fare impunemente usurpatore: un clero, che in ricompensa del *Tedeum* e dell'Oremus *pro Rege,* abbia dal Governo un aiuto a soddisfare le proprie ambizioni Il prete liberale non lo cerchiamo tra quelli, che rinunziano al proprio abito che trascurano il proprio Ministero, che si fanno tribuni da piazza». *(Pungolo* del 7 aprile 1864).

Baggio. — II prete, che sia stato sospeso a *divinis* dal suo Ordinario, non è quello, che l'uomo o la donna andrà a consultare Chi ha fede e sentimento cattolico, quando vuole aver direzione per la sua coscienza, non andrà dal prete, che sa essere sospeso *a divinis,* e che considera già come a metà ingoiato dalle caverne infernali *(sensazione e approvazione)*. O il cittadino è cattolico, o non lo è. Se egli ancora accetta l'autorità della Chiesa Cattolica, e siate pur persuasi che non andrà mai dal prete sospeso e scomunicato, ma bensì da quello che sarà ossequente al suo vescovo. Se invece ha già respinto da sé l'influenza morale della Religione, non si recherà né dall'uno, né dall'altro. lo credo di non dir cosa non parlamentare, affermando che il prete sospeso *a divini* non ha più, come tale, credito e autorità veruna sui fedeli».

«Anche allorquando avremo guadagnato 500, o 1000, e 6000 preti italiani all'opinione del governo con pubbliche lodi, oppure ancora con incoraggiamenti più materiali: quand'anche con questi mezzi si riesca ad ottenere che quattro o cinquemila preti firmino un indirizzo al Papa per dirgli che abbandoni il poter temporale, od approvino una polemica diretta contro di lui e i Cardinali, io non credo che avremo veramente acquistato una forra efficace. Ed anzi credo poi questo sistema economicamente rovinoso». (*Atti uff. della Camera, N°* 1200, 1201, *anno* 1863).

Ausonio Franchi. — «*(Religione del Secolo XIX, voi.* 2 *pag*. 266): «Un Saccerote non può essere liberale, se non a patto di essere cattivo prete! Uno strano abuso di parole commettono i patrioti a chiamare preti buoni i ribelli alla Chiesa, e preti cattivi i fedeli alla lor professione. Il linguaggio di quasi tutta la stampa pecca di una simile immoralità. Contro di chi sono rivolte le sue quotidiane invettive? Contro quei vescovi, parrochi, preti e frati, che consapevoli del giuramento prestato alla Chiesa nella loro ordinazione, spendono la vita ad osservare e far osservare in tutto il suo vigore quella legge, che essi tengono dettata dalla bocca stessa di Dio. E all'opposto a chi sono profusi i loro elogi quotidianamente? A quegli altri ecclesiastici che, fastiditi dal loro stato e degli obblighi con esso contratti, rinnegano colle parole e con le azioni il loro abito, disdegnano il lor ministero, e si ribellano t dai lor superiori. Non vi ha qui un giudizio sommamente ingiusto? Come eccclesiastici non sono anzi i primi, che meriterebbero lode, e biasimo i secondi?».

«Quando un soldato se l'intenda col nemico e parteggi per lui, in tutte le lingue del mondo il fatto suo si chiama un *tradimento!* E nella milizia ecclesiastica non deve forse valere lo stesso principio e lo stesso criterio?».

BESTEMMIE

NEL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO

(Pubblicato il 19 aprile 1861).

Nella tornata della Camera dei Deputati, ch'ebbe luogo il 16 di aprile 1861, furono dette solenni bestemmie, che noi trovammo riprodotte nella relazione ufficiale. E quelle bestemmie poteronsi dire impunemente, senza che d Presidente della Camera chiamasse all'ordine il bestemmiatore. Riferiamo come documento il seguente passo del discorso del signor Petrucelli:

«Signori, vi è una scuola della filosofia della storia, la quale crede che il mondo è una lanterna magica, di cui Dio è l'eterno motore della manovella; vi è una scuola della filosofia della storia, la quale crede che l'uomo è destituito di ogni libertà, di ogni individualità, di ogni attività propria, di ogni energia, di ogni iniziativa; ma ve n'è un'altra ancora, la quale crede che tutto ciò che nel mondo vive, si muove, viva e si muova per propria spontaneità.

«Ora, se per una parte di questa assemblea v'è chi può credere alla prima dottrina, per un'altra si crede alla seconda *(Movimento);* imperciocchè io non posso credere che, se noi abbiamo una religione dello Stato, dovessimo altresì avere una filosofia della storia ufficiale.

e Ma io domando di qual Dio s'intende parlare *(Mormorio al centro).* Vi ha il Dio dei galantuomini, il Dio dell'onesta gente, dei filosofi, della gente dabbene, e questo Dio si tien fuori della portata degli uomini, ovvero questo Dio considera il genere umano tutto uguale. Per cui l'infinito vivente, come Michelet chiama l'*insetto,* l'infinito vivente ed il sovrano è tutt'uno; esso vede cadere collo stesso rammarico e una foglia d'albero nell'autunno e la corona dalla testa dei Re, e colla medesima compiacenza vede coronarsi di un fiore un filo di erba, e la testa d'un Re d'una corona.

«Ebbene, per questo Dio non vi è grazia. La grazia è un privilegio, una violazione del diritto, una mancanza di giustizia.

Ora il Dio di Kant, di Fichte, di Franklin, di Whasington non può volere che il diritto e la giustizia.

Se poi voi intendete il Dio del cardinale Antonelli *(Rumori a destra 6 al centro),* il Dio di Pio IX, io vi prego, o signori, di ricordarvi che questo non può essere il Dio di Vittorio Emanuele *(Movimenti diversi).* Questo è il Dio dell'Austria e dei Croati, e questi non possono volere il regno d'Italia né l'Italia.

«Questa *grazia dì Dio* poi, o signori, ricorda la storia delle crudeltà, ricorda re crudeli, re feroci; ricorda i re che hanno fatto abbruciare gli Albigesi. Se Vittorio Emanuele può essere re per la grazia di Dio, egli non potrebbe esserlo che come lo fu Enrico IV, Gustavo Adolfo, Federiceli, Caterina II; come Io fu Pietro il Grande e Napoleone I e III, quantunque anche questi prendessero il titolo della *grazia di Dio* per coprire con questo manto di porpora divina, quello il 18 brumaio, questo il *2* dicembre *(Sussurri).*

«Il Dio di Vittorio Emanuele non può essere che il Dio dei grandi re; esso non può essere come Filippo VII di Spagna, o Ferdinando II di Napoli.

«Ma io domando: Qual è il Dio che creò Re Vittorio Emanuele, qual è la provvidenza che lo ha fatto Re d'Italia? La provvidenza di Vittorio Emanuele fu Vittorio Emanuele, lui stesso, quando a Palestra esponeva la sua testa *(Bravo);* la provvidenza di Vittorio Emanuele fu l'esercito francese, che scese a combattere per l'Italia, e l'esercito italiano che cinque volte respingeva il nemico dai colli di S. Martino; la provvidenza di Vittorio Emanuele fu Garibaldi *(Movimenti)* che gli ha portato due Regni

«*Voci.* No! No!

«*Altre voci.* Sì! Si!

«*Petrucelli...* Fu il conte di Cavour, che per dieci anni lavorò per la libertà d'Italia; fu Mazzini *(Nuovi rumori alla destra e al centro),* che per 30 anni propugnò l'indipendenza d'Italia».

Questo tratto è tolto testualmente dagli *Alti Ufficiali* della Camera, N° 72, pag. 255. I nostri lettori avranno inorridito vedendo come un Deputato parlasse di Dio. Non è più il Re di Napoli che si maledice, né il Duca di Modena; non si offende più il Clero ed il Papa, ma è Dio, Dio medesimo che si malmena, che si moltiplica, che si nega. Non si rigettano più le sole Allocuzioni del Papa, ma *il Dio di Pio IX,* e si vuole *il Dio di Fichte,* di quel Fichte che *creava Dio* nelle sue lezioni, che coll'io assoluto e coll'io fenomenale convertiva a riprese Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio, propugnando l'ateismo e il panteismo, tutte le più fatali eresie.

Oh! signori Deputati, lasciate almeno Iddio a questo povero popolo d'Italia così maltrattato, così vessato nelle sue sostanze, nella sua fede, ne' suoi affetti più preziosi; lasciategli quel Dio che visita le nazioni, quel Dio che umilia e che rialza, quel Dio che è paziente perché eterno, ma che è giusto perché è Dio. Questo Dio è la nostra speranza, il nostro conforto, e noi siamo certi del suo intervento in favore del diritto del Papa e della Chiesa. E forse, signor Petrucelli, ne siete certo anche voi, epperò bestemmiate questo Dio che temete!

«Combien le Dieu de la nature est différent du Dieu des prétres!» dicea Robespierre in Francia *(Moniteur,* 8 maggio 1794). «Il Dio di Pio IX non può essere il Dio di Vittorio Emanuele» dice il deputato Petrucelli in Torino. I principii dell'ottantanove producono i loro frutti sul Po, come li produssero sulla Senna.

Aspettiamoci a giorni di vedere portata in trionfo la *Dea della Ragione.* Forse che non abbiamo già visto comparire tra noi un giornale intitolato appunto la *Ragione,* e che proclamavala come una divinità? Forse che uno dei più attivi scrittori della *Ragione* non è oggidì uno dei Deputati più influenti? Forse che Ausonio Franchi, il fondatore e il direttore della *Ragione,* non insegna nelle nostre scuole la filosofia della storia?

In quella Camera dove due giorni fa voleansi dare solenni guarentigie al mondo cattolico, ora proclamasi l'ateismo. Se questa Camera si radunasse in Roma, il mondo cattolico udrebbe partire dall'alto del Campidoglio queste bestemmie, e Pio IX sarebbe costretto a sentire nella sua città condannato il *suo Dio!* di Diodi Pio IX non può essere il Dio di Vittorio Emanuele».

E voi che dite questo, e la Camera che lo lascia dire, volete stabilirvi a Roma insieme col Papa?

Eppure sì! Dopo il deputato Petrucelli parlò il deputato Varese, e dichiarò proprio che voleva andare a Roma, e starvi. Uditelo questo messere.

«Signori, volete andare a Roma e starvi: ci andremo a Roma e ci staremo, perché l'Italia vuole la sua Roma: la sua Roma, notate bene, giacchè, oh Vituperio! ci avevano ridotti a parlar di Roma, come se Roma non fosse Italia! Vi sono ancora degli ostacoli, voi confidate rimoverli colla diplomazia, lo spero; e se la diplomazia fallisse, se la diplomazia si dimostrasse impotente, e nonpertanto andremo a Roma. O in un modo o nell'altro, noi sapremo persuadere al mondo che dobbiamo andare a Roma, che non possiamo a meno di andarvi, che è il nostro diritto. Ma andiamoci colla fronte scoperta, senza i vecchiumi che non dicono più nulla, e inventati per un tristo fine. Nessuno poi ci sospetti d'ipocrisia, che è mantello indegno». *(Atti Ufficiati,* N' 72, pag. 256).

Noi non ci stenderemo di più su quest'argomento. Le parole che abbiamo riferito sono piene d'insegnamenti, dipingono gli uomini, annitnziano i disegni, mostrano la nuova Italia, e valgono meglio di un lunghissimo articolo. Solo *ti* sia permesso di aggiungere che nel primo Parlamento italiano, che si dice figlio della libertà, e fonte di libertà, la libertà umana venne negata, e il deputato Boggio stimò necessario di difenderla colle seguenti parole:

«Dacchè l'onorevole Petrucelli citava Fichte ed Hegel per dimostrarci che il concetto della Divinità non si concilia con quello della umana libertà, io gli posso citare Dante, il quale, nel canto xvi, se non erro, del *Purgatorio* dà una così bella e luminosa dimostrazione del come la volontà libera dell'uomo si concilii colla grazia di Dio.

«Valga il pensiero del gran poeta a risolvere i dubbi che ancora fossero nell'animo dell'onorevole Petrucelli, il quale certamente, al pari di me, ha fede nel genio e nel patriottismo di Dante Alighieri». *(Atti uff.* loc. cit.).

E pensare che nel primo Parlamento italiano bisogna invocare l'autorità di Dante Alighieri per provare che i Ministri sono liberi, che i Deputati sono liberi, che gli uomini sono liberi, che v'è una differenza tra il Sovrano ed un insetto, tra Petrucelli ed un coppo, tra Cavour e i serpenti a sonagli che si espongono in piazza Carlo Felice!

O Italiani, eccovi il bel *primato morate e civile* che vi procacciano i vostri rappresentanti. Essi convetlono il mondo in una *lanterna magica,* e con questa filosofia dulia storia pretendono d'aver fatto l'Italia!

LA SOPPRESSIONE DELLA TEOLOGIA
E GLI SPROPOSITI DEL DEPUTATO MACCHI
(Pubblicato il 13 marzo 1863).

«La révélation ne saurrait étre en désaccord avec la science: car la vérité est une, et ne peut souffrir le moindre partage (MERCEL Hk Sebres, *De la création de la terre e de corps celeste,* pag. 2).

Nella tornata dell'11 di marzo 1863 il deputato Mauro Macchi propose che il *nuovo Regno d'Italia* abolisse nelle Università l'insegnamento della teologia cattolica, e questa sua proposta si appoggiava a due ragioni. La prima, perché nessuno vuole imparare la teologia che s'insegna nelle Università; la seconda, perché la teologia cattolica non insegna cose *giuste e vere!*

«Su 19 Università che or si contano in Italia, diceva il deputato Macchi, in ben 14 non v'è neppure uno studente di teologia, Neppur uno. In quella di Pisa ve ne Sodo *due,* in Cagliari *tre,* in Torino *cinque,* in Palermo *sei,* ed in Sassari, dove i Teologi accorrono più frequenti, se ne contano *sette.* In tutta Italia sonvi VENTITRE studenti di teologia governativa; i quali, fra rettori, vice-rettori, professori e bidelli, occupano ben TRENTANOVE impiegati, con uno stipendio complessivo di oltre OTTANTUNMILA franchi (81, 109 58). Che se voleste i dettagli, son pronto a fornirveli. E notale che in questa grossa cifra non sono comprese le spese per l'insegnamento teologico nelle Università di Catania, di Messina e di Palermo; imperocché nel bilancio, e nella sua votazione, non si trovano distinte, come per le altre Università sopra accennate. Ond'io non sono andato lungi dal vero, proponendovi la somma complessiva di 100. 000 franchi da sopprimersi per l'insegnamento teologico».

Questa era la ragione *economica* addotta dal Macchi. Ma prima ne aveva arrecato un'altra *scientifica,* dicendo: «Lo Stato si occupi di far insegnare le cose giuste e vere, e non si occupi del resto. Faccia apprendere alla gioventù la geologia e la fisica, da cui appare irrefragabilmente che il nostro globo conta già milioni d'anni, e non paghi del suo chi insegna, invece, la leggenda dei magri settemila. Faccia apprendere l'astronomia, da cui appare che il nostro globo è umile vassallo di un pianeta, il quale è centro di un solo fra gli infiniti sistemi planetari che brillano nell'immensità dello spazio, e non paghi chi vorrebbe far credere essere la nostra misera terra, centro e scopo di tutto il creato. Faccia insegnare l'antropologia e l'etnologia, da cui appare ornai inconfutabilmente la moltiplicità delle razze, e non paghi chi ha interesse a dare ad intendere che l'intera umanità deriva da un pugno di terra bagnata di sputo *(sic)»* (1).

(1) Vedi il *Diritto* del 12 marzo, e gli *Atti Ufficiali* della Camera, N 1082, pag. 4212.

Rispondiamo alle due ragioni. Pochi frequentano la teologia universitaria, perché non si ha nessuna guarentigia che sia la teologia cattolica; perché è una teologia insegnata senza la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica. Il fondamento della teologia è l'*Ite et docete* detto agli Apostoli, e non ai Guardasigilli. Volete che le Facoltà teologiche sieno frequentate? Rendete la teologia quello che dev'essere, e fate che intervenga l'autorità della Chiesa nel suo insegnamento.

— Ma noi aboliremo la teologia, giacche nessuno vuole studiarla. — Pessimo discorso. Abolire la teologia vuoi dire abolire l'articolo primo dello Statuto, vuoi dire proclamare lo Stato ateo. Volete abolire la Camera dei deputati, fondandovi sulla ragione che pochi *onorevoli* intervengono? Volete abolire i comizi elettorali, perché costantemente vi mancano tre quarti degli elettori? No davvero. Voi studiate rimedii perché e la Camera e le elezioni sieno frequentate. E studiate egualmente rimedii perché si frequentino le scuole teologiche delle Università. E il rimedio radicalo, efficacissimo, unico è questo: Fate che la teologia sia teologia, e venga insegnata da chi ha missione d'insegnarla.

— No, soggiunge il deputato Macchi, la teologia cattolica non insegna *cose giuste e vere*. Essa si oppone alla geologia, all'astronomia, all'antropologia. — Forerò sciocco, povero ignorante! Egli parla come un Volteriano del secolo passato. Egli ignora i progressi di quelle stesse scienze che invoca contro l'insegnamento cattolico. Egli fa ridere di compassione i veri dotti. «Qual è oggidì, chiedeva De Férussac, qual è il geologo che non sorriderebbe di compassione all'udire le argomentazioni scienti6che di Voltaire contro la Genesi?» Povero Macchii Povero sciocco! Proviamoci a dargli qualche indirizzo per istudiar meglio la materia su cui vuole discorrere. E troppo breve l'articolo di un giornale per una simile lezione; ma se il Macchi volesse un libro, saremmo pronti a regalarglielo con tutte le relative citazioni, che qui ommetteremo per amore di brevità.

Signor deputato, studiate le scoperte di Young e di Fresnel che fanno prevalere sulla teoria dell'emissione dei raggi quella delle *vibrazioni* e delle *interferenze,* e capirete il capo 1°, vers. 3° della Genesi, dove è detto che la luce esisteva prima degli astri. Pareva questa un'assurdità, ed è una verità scientifica (1). Leggete Beaudant, Bory-Saint-Vincent, Marcelle di Serres, il *Bollettino* di Ferussac, la *Geologia* del Boubée, la *Storia naturale del globo terrestre* di Démerson, e vedrete che l'ordine delle creazioni, come si verifica in geologia, concorda pienamente colle sei epoche della cosmogonia mosaica. Consultate Delalle, Foisset, e soprattutto Acheri, e troverete vittoriosamente difesa la Santa Scrittura e i Santi Padri dalle assurdità dogmatiche, che prima di voi, signor Macchi, osavano rimproverare alla teologia cattolica il Letronne ed il Libri.

Addentratevi un po' nella scienza, e dopo di aver studiato ancora qualche anno, diventerete cattolico. Buckland vi mostrerà l'università dell'ultima crisi diluviana, che si voleva partire in particolari inondazioni; Saussure e Dolornieu vi diranno che spropositaste sull'antichità del globo presente;

(1) S. Basilio, *Hexameron, tom*. 2, e S. Cesarie, *Dialogo* 1°, hanno preceduto di molti secoli i più famosi astronomi.

e De Luc vi proverà matematicamente che settemila anni prima la terra, dove siete e che non conoscete, non era abitabile da un uomo solo! E vedrete Cuvier nel suo Discorso sulle rivoluzioni del globo aderire a questa conclusione e mostrare di più, che seicento anni prima di Gesù Cristo scompare ogni traccia di storia concatenata e credibile, eccetto quella degli Ebrei; e l'orientalista Klaproth come William Jones dichiarare che al di là di alcune centinaia d'anni prima dell'era nostra sono chimere tutti i documenti storici che può fornire l'Asia, la cui autorità follemente si volle paragonare all'autorità della Bibbia.

Studiate, signor deputato Macchi, che n'avete bisogno. Studiate Bentley e v'insegnerà che sono favolose certe osservazioni antidiluviane, e vi proverà la data moderna di certe tradizioni gangetiche, di cui menavasi tanto rumore, e fra le altre la famosa leggenda di Krishna, *posteriore all'èra volgare.* Studiate Abel Rémusat, e imparerete come sieno recenti le istituzioni lamaiche, e come il buddismo non sia che la parodia del Cristianesimo. Studiate e vedrete H famoso *Ezoun-edam* che già dava qualche forza apparente ai sofismi di Voltaire, venir riconosciuto da Ellis per una creazione più moderna ancora dei *Pouranas,* e de' conventi buddisti del Thibet. Studiate da ultimo Champollion, e vedrete dimostrato invincibilmente coll'ainto delle iscrizioni greche e dei geroglifici fonetici, che i famosi zodiaci che dicevano di quindicimila anni, e de' quali parlavano nel secolo passato i rivoluzionari francesi, che oggi imitate voi, o retrogrado Macchi (vedi il *Moniteur* del 25 pluvióse, an. x), non contavano nemmeno *ottocento anni,* scoperta che mostrò le ridicolaggini del Dupuis.

Voi, deputato Macchi, che negate l'unità primitiva della specie umana, studiate Lacépède e De Virey, e i bei lavori di Blumenbach, e vedrete che quest'unità non può ormai più dare luogo a un dubbio serio dopo i numerosi esempi di mutazioni di razze radunati dal dottore Dwight, gli schiarimenti decisivi dati dal professore Mitchell, e l'adesione completa di Flourens. Osservate d'altra parte tutte le nazioni, nell'indicare la loro origine, convergere verso uno stesso punto di partenza, la regione del Caucaso, e gli abitanti delle due penisole dell'India, per esempio, dichiararsi venuti dall'Occidente, come gli Europei sanno che sono venuti dall'Oriente. Vedete l'America, che si faceva uscire dalle acque più tardi del resto del mondo, ciò che oggidì è riconosciuto falso, come risulta dai *Monumenti americani* dell'Humboldt, l'America per cui creavasi una razza d'uomini a parto, vedetela ora. riconosciuta come quella che ricevette dall'Asia le sue istituzioni, le sue arti, i suoi costumi, la sua popolazione medesima per via di successive immigrazioni, di cui si può oggidì seguire l'incesso col mezzo de' suoi monumenti così bene studiati dai Caleb Atwater, dai Drake, dagli Assali e dai Warden.

Sono soltanto gli sciocchi, signor Macchi, che disprezzano i libri di Mosé, «questi libri che nessun monumento astronomico o storico ha ancora smentiti», come nota il Balbi *nell'Attante etnografico del globo.* Le tradizioni di tutti i popoli presentano col Pentateuco un accordo prodigioso. A Ceylan trovate il *Picco di Adamo,* il *Ponte d'Adamo,* e tra gli Aztechi la donna del serpente *(Cihva-Cohvali)* madre del genere umano.

Gl'Insulari del Tonga nel Mare del Sud vi raccontano la storia di Caino e di Abele, e i Messicani quella della Torre di Babele, rinnovata nella Camera di Torino. Trovate il diluvio di Noè nella mitologia dei Greci, e in quella degli Scandinavi, nelle idroforie Romane, e nelle memorie locali d'Jerapoli e d'Apamea, e in quelle di Cuba, e nella favola messicana di Coxcox o Tezpì, e nei poemi sacri della Cina e dell'Industan. Isacco Newton diceva della Bibbia:

«Trovo maggiore autenticità in questo libro che in qualsiasi altra storia profana». E Atanasio Coquerel scriveva *a suo fratello:* «Decisamente la Storia Santa resta la prima. Ogni scoperta la conferma così nello studio dell'antichità, come in quello della natura, e per chi vuoi credere, la facilità di credere aumenta ogni giorno». E Ballanche, nella *Palingenesia sociale* - «Le scienze sono venute a confermare la Bibbia nel momento i stesso in cui si poteva credere che la fede non bastasse più».

Ma che facciam noi in quest'articolo? Intraprendiamo un'apologia della Storia mosaica? Lascieremo agli empii ricopiare le sciocchezze di Voltaire, di Volney, di Dnpuis, e noi a nostra volta ristamperemo le vittoriose risposte dei dottori cattolici? Pisanelli e Pasolini sarebbero ben lieti di questa nostra occupazione, Essi amerebbero veder *l'Armonia* dedicarsi a tal genere di studi, e chiudere gli occhi sugli scialacqui del Minghetti, sulle usurpazioni di Pisanelli, sul despotismo di Peruzzi e sulle mene di tutti i cospiratori. Tuttavia non è questo il compito d'un giornale. Per rispondere a Macchi ci sono i libri, e libri che non hanno più bisogno d'essere fatti e stampati, giacchè lo sono da molto tempo, e ci pare d'aver dimostrato di conoscerne parecchi. A questi dunque rimandiamo gli avversari, rimettendoci sul nostro cammino.

L'IMMAGINE DELLA LIBERTÀ

NEI, REGNO D'ITALIA

(Pubblicato il 5 agosto 1863).

«Vi sono dei momenti terribili, in cui è necessario di velare per qualche istante la statua della libertà». Così il deputato Castagnola nella tornata del 31 di luglio *(Alti vff. della Camera,* N» 213, pag. 816, col. 3).

«Io non temerei, per usare una frase sovente ripetuta, di gettare un velo sull'immagine della libertà». Così il senatore Scovazzo nella tornata del 29 dì luglio *(Atti uff. del Senato,* N. 66, pag. 233, col. 2).

La libertà italiana è dunque una *statua,* secondo il Castagnola, un'*immagine,* secondo lo Scovazzo. È una statua, ed ha occhi e non vede, mani e non tocca, orecchi e non ascolta. La statua della libertà italiana non vede le illegalità e tirannie continue, e, fra cento altre, il Cardinale de Angelis rilegato da tre anni in Torino senza sentenza, senza processo, senza accusa. La statua della libertà italiana non tocca le enormi imposte che già ci pesano sul gallone, né le maggiori che ci sovrastanno, e lascia che noi, liberi, dobbiamo pagare perfino una imposta per una goccia d'aceto.

La statua della libertà italiana non ascolta né le grida de' prigionieri, né il pianto degli esuli, né i lamenti degli affamati, né il rimbombo delle fucilate, che freddano a centinaia i nostri concittadini.

La libertà italiana è *un'immagine;* non una realtà, non un fatto, ma un'apparenza, una vanità, una parola. Bravo il nostro senatore Scovazzo! Abbiamo in Italia l'*immagine della libertà*. Voi sapete che l'immagine di un uomo sembra un uomo e non è, si dice un uomo ed è un pezzo di tela. Così la libertà nostra chiamasi bensì libertà, ma della libertà è semplicemente *l'immagine*.

E tuttavia *quest'immagine* della libertà italiana, questa *statua* della libertà è velata. Ed i senatori ed i deputati che dovrebbero difendere la libertà, consigliarono ai ministri di velarla 1 E mentre prima di separarsi, i deputati ed i senatori avrebbero dovuto dire al ministero: badate bene di non toccare la libertà, invece gli lasciarono quest'avvertimento: di *gettare un velo sulla sita immagine!*

Dapprima i signori deputati e gli eccellentissimi senatori votarono un subbisso d'imposte; imposte sulla ricchezza mobile, imposte sulle carni, sul vino, sull'aceto, sul salame, sulle pecore, sulla birra, sull'acquavite; imposte di danaro, imposte di sangue. E per consolare i poveri contribuenti dicevano che se pagavano, almeno avevano la libertà, ed era cosa preziosissima, che nessuna imposta al mondo avrebbe potuto pagare quanto valeva. Bene, benissimo! Paghiamo pure: evviva la libertà!

Ma dopo che gl'Italiani hanno pagato per avere la libertà, i senatori e i deputati attestano che ne hanno soltanto l'*immagine* e su questa immagine propongono ancora di *gettare un velo!* La libertà si vela a danno dei Vescovi, si vela per perseguitare la Chiesa, si vela per ispogliare i frati e disperdere le monache, si vela pel giornalismo cattolico, si vela per l'onesto e pacifico cittadino. Ma non si vela pel libertino che bestemmia, per l'usuraio che ruba, pel lascivo che scandalizza, pel forsennato che predica in mezzo alle strade di Torino.

Italiani cattolici, Italiani conservatori, voi avete già molto sofferto, perché non voleste ascrivervi nelle file dei rivoluzionari, perché vi chiariste amanti del diritto antico e della vera giustizia. Eppure assai più vi tocca a soffrire. A danno vostro soltanto fu velata la statua della libertà! Che non facevano già i ministri colla statua scoperta? E che non faranno colla statua velata? Almeno ricordiamoci le teorie dei libertini medesimi, ricordiamoci che «vi sono dei momenti terribili, in cui è necessario di velare per qualche istante la statua della libertà»; ricordiamocene quando ritorneranno i tempi nostri, e ritorneranno. Ma no, non ce ne ricorderemo: non ce ne ricorderemo, perché fummo sempre buoni e troppo buoni; non ce ne ricorderemo, perché siamo cattolici, e abborriamo dalle vendette; non ce ne ricorderemo, perché noi siamo i veri liberali, *servi Dei,* e i nostri nemici sono ipocriti: *velamen habentes matiliae liberlatem* (1 *Petri,* Cap. II, vers. 16).

GRIDA DI DOLORE
DEI PRIGIONIERI NAPOLETANI
(Pubblicato il 19 febbraio 1863)

«Il n'y a pas de paix sans justice»
(LORD CLARENDON *al Congresso di Parigi,* 8 *aprile* 1856)

Nel Congresso di Parigi del 1856, addi 8 di aprile, il conte Walewski, ministro degli affari esteri dell'Impero francese, e presidente dei Congresso, manifestava il *desiderio* che i plenipotenziari, prima di separarsi, scambiassero le loro idee sa diversi punti che richiedono una adozione, e dei quali potrebbe essere utile l'occuparsi affine di prevenire nuove complicazioni ». E proponeva di fare *certe dichiarazioni* «sempre e unicamente collo scopo di assicurare per l'avvenire il riposo del mondo» (*Tratte de paix signé a Paris, le* 30 *man* 1856, Turin, Imprimerle Royàle, 1856, pag. 144).

E senza aspettare le risposte de' plenipotenziari, il conte Walewski entrava di botto a fare le sue *dichiarazioni. Una* delle quali era doversi *desiderare* «che certi governi della Penisola italica con ben intesi atti di clemenza, e chiamando a loro gli *spiriti traviati è* non *pervertiti,* mettessero fine ad un sistema che va direttamente contro il suo scopo, e che, invece di raggiungere i nemici dell'ordine pubblico, tende ad indebolirei governi, e a dare partigiani alla demagogia»

E nell'opinione del conte Walewski l'8 aprile 1856 e sarebbe stato un servigio reso al governo delle Due Sicilie, come pure alla causa dell'ordine nella Penisola italiana, rinominare questo governo sulla falsa via, per la quale esso ai è incamminato». Il conte Walewski pensava che avvertimenti concepiti in questo senso e provenienti da Potenze rappresentate al Congresso sarebbero tanto meglio accolti dal governo napoletano in quanto che quest'ultimo non saprebbe mettere in dubbio i motivi che li hanno suggeriti (pag. 146).

Lord Ctarendon, rappresentante dell'Inghilterra, faceva eco al Walewski, e diceva che «sebbene si debba riconoscere in principio che nessun governo ha il diritto d'intervenire negli affari interni degli altri Stati, tuttavia vi hanno *casi,* in coi l'eccezione a questa regola dev'essere egualmente un *diritto* ed un *dovere*». E pareva a lord Clarendon «che il governo napoletano avesse conferito questo diritto e imposto questo dovere all'Europa». Laonde esclamava: «Noi non vogliamo che la pace sia turbata, e non vi ha pace senza giustizia. Noi dobbiamo adunque far pervenire al Re di Napoli il voto del Congresso pel miglioramento del suo sistema di governo » (pag. 151).

Ci parve opportunissimo ricordare queste parole dette dai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra. Siccome la buona politica deve risalire sempre alle cagioni, con chi vuole portare rette giudizio del presente scompiglio europeo non deve mai dimenticare il Congresso di Parigi, che, secondo Alfonso dì Lamartine, fa una dichiarazione *di guerra sotto una segnatura di pace, la fine del diritto pubblico in Europa e il principio del caos.*

Gli stessi rivoluzionari attingono oggidì. al Congresso di Parigi le dottrine per continuare la rivoluzione, e, non ha guari, Giulio Favre chiedeva che la Francia rivolgesse alla Russia, in favore della Polonia, quegli ammonimenti che già aveva rivolti al Re di Napoli, rompendo ogni relazione colla Corte di Pietroburgo, qualora non accettasse i consigli, come già aveva richiamato, nel 1857, il suo rappresentante dalla Corte di re Ferdinando IL

Noi siamo ben lontani del seguire l'esempio del Favre, e dire agli Inglesi e Francesi che vengano a ristabilire in Italia l'ordine morale. Ma ci hanno in Napoli di molti prigionieri che invocano le massime del Congresso di Parigi, seguono gli esempi di Poerio, mandano le loro lagnanze in Inghilterra e ripetono ciò che gli disse lord Clarendon: *Il n'y a pas de paix sans justice!*

Un giornale di Londra, intitolato il *Morning-Herald,* ci reca le lagnante di costoro in un documento importantissimo. Si è questo una lettera che i pregionieri di Santa Maria Apparente in Napoli rivolgono ad un membro del Parlamento britannico, sotto la data del 12th gennaio 1863, e sottoscrivendo tutti la lettera, mettono la data del loro imprigionamento, e domandano *giustizia,* quella giustizia che è l'essenziale condizione della pace. Udite come parlano questi prigionieri :

«Eccellenza, avendo già parecchie volte inutilmente alzato la nostra voce, per ottenere giustizia, e le autorità restando sempre sorde ai nostri richiami, non ci rimane altro mezzo che rivolgerci a Vostra Eccellenza, affinché si degni di invocare dalla nazione e dal Parlamento britannico la nostra liberazione dalla tirannia piemontese. Corsero anni dacché noi siamo in prigione, la maggior parte senza sapere il motivo del nostro arresto, senza essere stati sottomessi a nessun giudizio, e in preda a ogni maniera di vessazioni. Noi abbiamo indirizzato centinaia di suppliche a tutti i magistrati domandando un sollievo si nostri patimenti; ed il silenzio ad un aumento di sevizie furono la sola risposta. In nome dell'umanità chiediamo che un termine sia posto alla nostra pena. Noi vi preghiamo di una risposta. La filantropia del popolo inglese è ben conosciuta per farci sperare che le nostre doglianze troveranno un'eoo nel suo cuore generoso».

Fin qui son parole, ma sotto queste parole stanno scritti nomi e date, nomi delle persone che soffrono, estate del mese e dell'anno dacché si fanno soffrire senta processo e senza giudizio. Pubblichiamo queste date e questi nomi, 'e facciamone un regalo al signor Pisanelli, ministro di grazia e giustizia, che invece di pensare ai poveri imprigionati, rivolge tutte le sue cure alta nomina de' canonici, e scrive i suoi dispacci per tribolare l'esimio Monsignor Caccia, Vicario Capitolare dì Milano.

Dalle prigioni di S. Maria Apparente, il 22 gennaio 1863.

Luigi Carignano — Arrestato da diciannove *mesi* e sottomesso alto pene corporali dagli agenti di polizia — *Senza giudizio.*

Leonardo de Luca— Arrestato diciannove *mesi* e sottomesso alle pene corporali — Senza *giudizio.*

Nicola Costantino — Arrestato *quindici mai — Senza processo.*

Edoardo Sepe — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alte pane corporali — *Senza processo.*

Pasquale Najano — Arrestato da *diciassette mesi* e sottomesso alle pene corporali— *Senza processo.*

Pasquale Miraglio. — Arrestato da *sedici meri* e sovente rinchiuso entro una cella solitaria— *Senza processo.*

Raffaele d'Amore — Arrestalo da *diciotto mesi* e rinchiuso entro una cella umida e solitaria e minacciato d'esser fucilato — *Senza processo.*

Nicola Santoro — Arrestato da *diciotto e sottomesso alle pene corporali— Senza processo.*

Alfonso Cipoletta — Arrestato da *diciotto mesi e sottomesso alle pene corporali— Senza processo.*

Luigi Passaro — Arrestato da *diciotto mesi e sottomesso alle pene corporali— Senza processo.*

Leopoldo Miranda—Arrestato da *diciassette mesi — Arrestato da diciotto meri e sottomesso alle pene corporali— Senza processo.*

Ersilio Cirillo—Arrestato da *diciotto mesi — Senza processo.*

Ciro di Simona— Arrestato *da venti mesi e sottomesso alle pene corporali— Senza processo.*

Pietro Galanga — Arrestato da un anno — *Senza processo.*

Domenico Esposito — Arrestato da *venti mesi — Senza processo.*

Stefano Pannicotti — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali fin dal suo arresto—*Senta processo.*

Francesco Ottaglione — Arrestato da *diciotto mesi,* minacciato tutti i giorni di essere fucilato e sovente messo alla catena — *Senza processo.*

Luigi Rajano — Strappato, dal suo letto, sebbene gravemente ammalato, e gettato in carcere da diciassette *mesi.*

Aniello Scarparo — Arrestato da *diciotto mesi — Senza processo.*

Giovanni Sormoso — Arrestato da *diciotto mesi — Senza processo.*

Angelo Lusitano e Celestino Imparati— Arrestati da *diciotto mesi* coi loro padri e loro madri, e sottomessi alle pene corporali — *Senza processo.*

Saverio Pirrotto—Arrestato da *diciotto mesi,* rinchiuso entro una cella durante molti giorni, le mani ed i piedi incatenati — *Senza processo.*

Francesco Esposito — Arrestato da diciotto *mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Biagio Avitabile — Arrestato da *dieci mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Domenico Berillo — Arrestato da diciotto *mesi — Senza processo.*

Michele Stolfo — Arrestato da diciotto mesi — Senza processo.

Camillo Bilatto — Arrestato da *nove mesi — Senza processo.*

Antonio Giordano—Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Gennaro Spagnuolo—Arrestato da venti mesi e sottomesso alle pene corporali — Senza processo. . . .

Francesco Bruno —Arrestato da quindici mesi e sottomesso alle pene corporali — Senza processo. .

Pasquale Ugliano — Arrestato da diciannove mesi — Senza processo.

Antonio Lombardo — Arrestato da due anni — Senza processo.

Salvatore Avitabile — Arrestato da diciotto *mesi — Senza processo.*

Giuseppe Arrenca — Arrestato da diciannove *mesi. Sottomesso* alle pene corporali, ha perduto tutti i suoi denti per il dolore—*Senza processo.*

Antonio Mirullo — Arrestato da diciassette *mesi — Senza processo.*

Francesco Saverio Florio — Arrestato da *ventun mesi* e sottomesso alle pene corporali — Senza *processo.*

Aniello Giordani— Arrestato da diciotto mese e sottomesso alle pene corporali — Senza processo.

Arcangelo Amalfi — Arrestato da *diciotto mesi* e sottomesso alle pene corporali — *Senza processo.*

Luigi Panso — Arrestato da undici — Senza processo. Nel tempo che è restato alla questura fo sottoposto alle bas*tonate.*

Nicolò Veneroso — Arrestato da diciotto mesi — Senza processo. Fu sottoposto alla bastonate dalla polizia, la quale commise anche un furto in casa sua.

Luigi Mallo — Arrestato da *sedici mesi* e sottomesso alle pene corporali —*Senza processo.*

Francesco Porcaro —Arrestato da venti mesi — Senza processo.

*Raffaele di Marzo—*Arrestato da *diciassette mesi — Senza processo.*

Gennaro Sollo—Arrestato da diciotto mesi e sottomesso alle pene corporali— *Senza processo.*

Francesco Franco — Arrestato da *diciannove mesi* e sottoposto alle pene corporali— *Senza processo.*

Vincenzo Gradinato — Arrestato da diciassette mesi — Senza processo.

Michele Pricolo — Arrestato da diciassette mesi e sottoposto alle pene corporali— Senza processo.

Natale Perez — Arrestato da diciassette mesi con sua moglie, e sottomesso pene corporali— Senza processo.

Antonio Sonnio — Arrestato da sette mesi e sottomesso alle pene corporali— Senza processo.

Ferdinando Panico, Antonio Fusto, Giuseppe Fusco— Arrestati da sette mesi e sottomessi alle pene corporali— Senza processo.

Salterio Mungo — Arrestato da dieci mesi — Senza processo.

A voi, Cario Luigi Farini che aboliste a Bologna il Santo Offizio e che tanto declamaste conto le sevizie clericali, a voi dedichiamo questi nomi e questa statistica.

A voi conte Walewski, che pel congresso di Parigi proponeste d'illuminare *il governa* di re Fertilizzando II, a voi presentiamo le lagnanze di tanti infelici, affinché vi facciate all'orecchio del vostro imperatore Napoleone III. dicendogli *Ce serait rendre un service signalè que d'eclairer le gouvernement du royame d'Italie!*

*A voi l*ord Clarendon, a voi offriamo questo serie d'incredibili ingiustizie, dì lunghi e tremendi dolori, affinché nella vostra coscienza meditiate se non sia giunto il momento di far giungere *a* Torino il vostro voto e il vostro assioma: *Non vi ha pace senza giustizia!*

A voi, o scrittori del *Times,* che il 20 settembre del 1855, ipocritamente e bugiardamente declamavate *contro gli orrori commessi nelle prigioni di Roma,* a voi regaliamo la statistica di una sola prigione, notate bene, di una sola prigione di Napoli nel gennaio del 1863.

ELENCO DELLE LOGGIE MASSONICHE

Più volte abbiamo fatto notare l'importanza grande che ha per la storia la cognizione della potenza e delle arti della frammassoneria; imperocché tutto il gran lavoro della rivoluzione in Europa si fa per opera delle loggie massoniche. 1 principi sono tutti più o meno circondati e menati pel naso dagli affigliali della framassoneria. E questo basta per ispiegare come vedonsi sovente i sovrani stessi, che professano dottrine conservatrici e cattoliche, far guerra quando più, quando meno aperta alla Chiesa ed al suo Capo. Sarebbe cosa non meno curiosa che istruttiva l'avere un catalogo esatto di tutti i framassoni dell'Europa. Quanti uomini di Stato che passano per onest'uomini, che affettano un cattolicismo *illuminalo* e *sincero,* si vedrebbero risplendere nei primi gradi dell'esercito massonico!

In mancanza dei nomi di questi soldati sotterranei della falange infernale, abbiamo la rassegna dei varii reggimenti, brigate e corpi d'esercito. Noi accenniamo al *Calendario massonico* pel 1863 pubblicato a Berlino. Si sa che in Prussia la framassoneria gode di tutti i favori della Corte. Il regnante Sovrano di Prussia fu Grande Oriente quando era principe ereditario; ed ora a sua volta il principe ereditario è sottentrato nella carica di Grand'Oriente, la quale sembra spettar di diritto al primogenito della famiglia reale. Dal citato *Calendario* non possiamo conoscere il numero delle loggie del Portogallo e dell'Italia. Si dice solamente che il Portogallo e la Sicilia hanno ciascuno una Gran Loggia, con un numero indeterminato di succursali o Loggie semplici. Il grande maestro della Gran Loggia di Sicilia è Garibaldi. Pare che il signor Cordova non sia gran maestro, giacché il *Calendario* non riconosce una Gran Loggia in Piemonte. Ecco i particolari che troviamo nel *Calendario:*

In Francia il Grand'Oriente dirige 172 Loggie, e il Supremo Consiglio ha sotto di *sé* 50 Loggie. Il Belgio ha una Grande Loggia a Brusselle e 60 succursali; il granducato di Lucemborgo ha una Loggia e 2 succursali; la Svezia ha una Grande Loggia e 24 succursali; la Danimarca ha una Grande Loggia e 7 succursali; l'Olanda possiede la *Great-Osten* all'Aja con 68 succursali; la Grande Loggia d'Irlanda ha 307 succursali; la Grande Loggia di Scozia possiede 292 succursali, e quella di Londra 1021: sono in tutta l'Inghilterra 3 Grandi Loggie, a Londra, a Edimburgo, e a Dublino. La Svizzera ha la sua Grande Loggia *Alpina* a Losanna. La Grande Loggia *Concordia* a Darmstad nell'Assia dirige 7 succursali nell'Assia. La Grande Loggia d'Annover possiede 21 succursali; a Franco l'or tu sul Meno la Grande Loggia comanda a 10 succursali; la Baviera ha una Grande Loggia a Bayreulh con 10 succursali; Amburgo ha una Grande Loggia con 26 succursali; la Prussia ha 3 Grandi Loggie a Berlino, quella dei *Tre Globi* con 160 Loggie dipendenti; l'altra *Germanica* con 69 succursali; e la terza *Yorkreal* con 34. Sono in tutto il mondo 68 Grandi Loggie, 38 delle quali esistono agli Stati Uniti, ed altre in tutto il resto dell'America.

Col mezzo delle Grandi Loggie, tutte le altre Loggie sono in comunicazione diretta e continua; ogni Grande Loggia ha i suoi rappresentanti presso le altre Grandi Loggie. Si fanno adunanze regolari ogni anno tra i Grandi Mastri, e, se occorre, anche radunanze straordinarie. Molti giornali speciali sono dedicati alla Framassoneria, come *l'Officina,* la *Rivista Massonica,* la *Gazzetta dei Framassoni,* i quali si pubblicano in Francia ed in Germania, ed altri altrove.

BIOGRAFIA

DEL EX-MINISTRO PIETRO BASTOGI

(Pubblicata il 3 aprile 1861).

Ci giunge da Livorno stampata in un foglio volante la seguente curiosa Biografia:

«Grande era l'aspettazione del pubblico rispetto alla nomina del nuovo ministero. Ma se grande era l'aspettazione, più grande fu la sorpresa, o per meglio dire lo sbalordimento allorché conosciuti i nomi dei chiamati a comporto.

«La biografia di uno solo, cioè del ministro delle finanze sig. Bastogi, basterà a provare come un tal gabinetto potesse essere accolto dal pubblico con favore e rispetto.

«II sig. Bastogi formò già parte della *Giovine Italia,* ed ecco quali servigi le rese. Il Mazzini richiedeva per la spedizione di Savoia alcuni capitali che gli affiliali di Livorno avevano posti assieme all'oggetto di sovvenire i perseguitati politici. Fu tenuta consulta, quale fra gli altri, intervennero Bini, Dewit, Fauquet, Guerrazzi e Bastogi. Il Guerrazzi, che già savio era e avveduto abbastanza, si opponeva che quel danaro fosse inviato, essendoché, come egli faceva osservare, destinalo a scopo preciso dai contribuenti, perché la impresa ordinala sotto gli occhi delle polizie non poteva riuscire a buon risultato, ma piuttosto a far molte vittime invano. Il Bastogi opinava diversamente, si dovesse la impresa sovvenire coll'invio del raccolto danaro.

«II Governo ebbe intanto notizia del tentativo Mazziniano, e temendo vi corrispondessero i Toscani, fece imprigionare il Bini, il conte Alani, Guerrazzi Guitera ed altri. Il Bastogi rimasto libero, adunò allora di nuovo la consulta e la persuase a fare la spedizione del danaro. Noi già sappiamo quale trista fine ebbe quella spedizione e quanto fu per tutti infelice, talché non vale parlarne. Ma che fece il Bastogi? il Bastogi disertò dal campo della *Giovine Italia,* cangiò fede, o piuttosto non cangiò nulla, perché in esso alcuna fede non era ne poteva essere, come andiamo a vedere. Vennero i moti del 1847 e il Bastogi tanto i sbracciò a mostrarsi liberale italianissimo, che fu a Livorno eletto deputato al Parlamento Toscano.

Venne la restaurazione, e mutò sembianza, si mostrò uno dei più caldi partigiani del reggime austriaco.

Strinse la mano al Baldasseroni e a Landucci, fece gl'imprestiti, che dovevano alimentare i Tedeschi in Toscana, e n'ebbe per senseria da Leopoldo II la croce di San Giuseppe. Accadde la rivoltura del 27 aprile, ed egli pure si rivoltò: sorrise ai nuovi reggitori, pervenne dopo incessanti sforzi a salire gli scanni parlamentari, a gridare *bravo bravissimo!* ai discorsi del conte Cavour, il quale sembra lo prendesse allora in grazia.

«Ecco l'uomo che nei gravi frangenti, in cui versa tuttora l'Italia ebbe il portafoglio di ministro delle finanze. Può trovarsi eguale e più distinto Camaleonte? Ma crede egli, il sig. Bastogi, poter lottare contro il sentimento nazionale e la pubblica opinione?».

PIETRO BASTOGI SUL CAMPIDOGLIO!

(Pubblicatoli 17 luglio 1864)

Mi pare potesse giovare alla *dignità* (??) ed agli *interessi* (??) del Nuovo REGNO ITALIA, che anche una Compagnia d'Italiani si accingesse al concorso». Lettera di Pietro Bastogi che domanda l'impresa delle ferrovie meridionali, letta tra gli applausi de' deputati il 31 luglio 1862 *(Ani uff.* N. 819, pagina 3178).

Sarebbe impossibile trattar quest'oggi altro argomento che non fosse di Bastogi, di Susani e del *disinteresse* italianissimo. La Camera, Torino, l'Italia, l'Europa sanno ormai chi sieno coloro che volevano togliere Roma al Papa, e per qual fine gridassero tanto contro il dominio temporale. Ah! bisogna stamparselo bene nella memoria, e da quello che si dice e si sa, argomentare il resto che non si dice e s'ignora, ma che forse la giustizia di Dio aspetta altro tempo per rivelare a quel popolo imbecille che si lascia sempre gabbare, a quelle pecore matte che si fanno mungere e tosare, ed applaudono i tosatori. Popolo, popolo, conosci una volta i tuoi veri amici, ed impara a tue spese 1

Tra gli *italianissimi* che volevano salire sul Campidoglio tiene un luogo principale Pietro Bastogi, banchiere di Livorno, come colui che già da trentanni voleva conquistare Roma. Epperciò si era ascritto alla *Giovine Italia* del Mazzini insieme con Guerrazzi, Bini ed Enrico Mayer. Il Mayer *viaggiava a Roma,* dove fu conosciuto ed imprigionato, e Pietro Bastogi *era cassiere del Comitato,* come raccontò lo stesso Mazzini (1).

Dalle *Memorie* di Giuseppe Montanelli ricaviamo che cosa facesse Pietro Bastogi in sul principio della sua carriera rivoluzionaria per unire l'Italia.

(1) Mazzini, *Scritti editi ed inediti,* Milano 1862, voi. id, pag. 315.

«Durante l'agitazione della *Giovine Italia* quasi tutte le domeniche si recava a Pisa, e gli studenti suoi amici invitati a patriottici banchetti soleva inebriare degli spiriti mazziniani (1)». E pare che il Bastogi non abbia ancora smesso questa sua arte *d'inebriare,* giacchè il Deputato Piroli nella tornata del 15 di luglio 1864 ci disse che riuscì ad *inebriare* il deputato Susani, e tentò pure di *inebriare* il deputato Grattoni.

Per salire sul Campidoglio i mazziniani nel 1833 divisavano d'invadere prima il Piemonte, ed atterrare il trono di Carlo Alberto, conciossiache stimassero impossibile spogliare il Papa se prima non avessero distrutto la Casa di Savoia, che fu dei Papi sempre divotissima. Ma il granduca di Toscana Leopoldo II, che conosceva quali obbligazioni gli corressero verso il suo Reale congiunto, e non ignorava come, caduto un trono, difficilmente potesse reggersi il trono vicine, avuto sentore della spedizione di Savoia, facea tosto imprigionare i mazziniani della Toscana, e tra questi il Bini, il conte Alani, Guerrazzi, Giutera ed altri. Bastogi, invece, rimase libero, e poco dopo disertò il campo della *Giovine Italia* (2).

Venuto il 1848, il nostro eroe mostrossi de' più caldi liberali, e gridò quanto n'ebbe in gola *Viva Pio IX!* e fu eletto deputato al Parlamento toscano. Ma scoppiata poi la repubblica, seppe ritrarsi in tempo, sicché dopo la ristaurazione strinse la mano al Baldasseroni ed al Landucci, imprestò danari al Granduca, e n'ebbe da Leopoldo Il la croce di San Giuseppe. Nell'ungere le carrucole il Bastogi fu valentissimo, e lasciava sempre una callaia aperta «da potersi ritrarre a salvamento».

Il 27 aprile del 1859 Bastogi gettossi con tutti gli altri contro il Granduca, fu deputato all'Assemblea toscana, dichiarò l'esautorazione dei Lorenesi, entrò in grande amicizia col conte di Cavour, e volea con lui andare a Noma.

Dopo l'*annessione* della Toscana, e la proclamazione del *Regno d'Italia,* il nostro Pietro veniva eletto ministro delle finanze dal conte di Cavour. Imperocchè ne' primi mesi del 1861 l'avvocato Saverio Vegezzi avendo abbandonato questo ministero, fu eletto in sua vece il 22 di marzo il cavaliere Bastogi. Il quale continuò ad essere ministro delle finanze dopo la morte del Cavour, insieme col Ricasoli, col Minghetti, col Menabrea, col Peruzzi, e ebbe in mano le nostre finanze quasi per lo spazio di un anno, dal 22 di marzo del 1861 al 3 di marzo del 1862.

Come ministro delle finanze Bastogi istituì il *Gran Libro del debito pubblico del Regno d'Italia,* Libro immenso che si viene scrivendo di nuovi debiti ogni giorno, e che finirà per essere gettato sulle fiamme secondo le profezie di due deputati, Mauro Macchi, e Gregorio Sella; il primo dei quali disse nella Camera, che quando pur fossimo nella necessità «di gettare alle fiamme il Libro del debito pubblico, purchè con ciò ci fosse concesso il bene supremo di viver

(1) *Memorie sull'Italia e principalmente sulla Toscana* dal 1814 al 1850. Vol. I, Torino 1853, pag. 10.

(2) Biografia del Bastogi stampata a Livorno nel marzo del 1861, e ristampata a Torino il 5 aprile dello stesso anno

liberi, poco a noi premerebbe (1)», e l'altro soggiunse d'aver egli pure «volontà di gettare alle fiamme quel Gran Libro che si chiama il Libro del debito pubblico (2)».

Nel maggio del 1861 Pietro Bastogi chiedeva ed otteneva dalla Camera un prestito di *cinquecento milioni* effettivi, prestito che aggravava i poveri Italiani di oltre a *settecento milioni.* Noi siamo certi che di questi milioni non andò disperso nemmeno il becco d'un quattrino. Imperocchè, se più tardi il Bastogi largheggiò danaro a coloro che lo aiutarono, diè danaro proprio; ma nessuno può dire che tacesse altrettanto col danaro dello Stato.

Pietro Bastogi radunava i milioni per andare a Roma e salire sul Campidoglio, e già sperava di piantarci la sede delle sue operazioni finanziarie. Se per la riuscita della sua impresa delle strade meridionali il Bastogi lece tutto quello che fu detto il 15 luglio 18&4 nella nostra Camera dei deputati, che cosa non avrà fatto egli mai in un. anno di ministero per riuscire nell'altra impresa infinitamente maggiore, l'impresa di salire sul Campidoglio? Non sappiamo se abbia trovato a Roma qualche Susano, ma ci pare incredibile che almeno non l'abbia ricercato!

Bastogi Ministro divenne *conte, e* mostrò la strada a tutti coloro che desideravano un titolo, giacchè il 4 di luglio 1861 presentava alla Camera dei deputati il disegno d'una *tassa* sul conferimento dei titoli *di nobiltà:* pel titolo di principe, L. 50 mila; di duca, 40 mila; di marchese, 30 mila; di conte, 20 mila; di visconte, 15 mila; di barone, 10 mila; ed assoggettò anche ad una tassa la *collazione dei benefizi ecclesiastici!*

Nel carnevale del 1862 cadde Bettino Ricasoli, e con lui Pietro Bastogi, il quale non potendo piti *servire* l'Italia come ministro, si diè a *servirla* come banchiere, e stabilì la *società delle ferrovie meridionali,* unicamente, per un caldo e fervente amore di patria. E per mettersi in grado di rendere alla patria questo servigio, Bastogi spese e regalò oltre un milione, e mancò al rispetto dovuto ai deputati. Ohi amor di patria, *quid non murtalia pectora cogis* (3).

La sede centrale della *società delle ferrovie meridionali* fu stabilita in Torino, ma nella polizza d'affitto del palazzo che dovea servire di residenza al Bastogi, questi volle che fosse una condizione, vale a dire che il contratto restasse sciolto, *qualora la sede del governo italiano passasse a Roma.* E il padrone del palazzo accettò ridendo la clausola, imperocchè egli teneva per certo che i Bastogi non andrebbero mai a risuscitare sulle rive del Tevere i brutti tempi che Giugurta imprecava.

Altro che andare a Roma! a poco a poco si vennero a scoprire certe maccatelle che diedero luogo ad una proposta fatta dal Mordini il 21 maggio del 1864, per ricercare se mai nella Camera a proposito delle *ferrovie meridionali* ci fossero stati corrottori e corrotti. E l'inchiesta fu fatta, e il suo risultato riuscì contro Pietro Bastogi, in guisa che egli non potrà mai più rialzare il capo. Il povero Pietro andò sul Campidoglio, ma per essere precipitato dalla Rocca Tarpea.

(1) *Atti uff. della Camera,* tornata del 27 giugno 1860, N" 107, pag. 416.

(2) *Atti uff. della Camera,* loc. cit. , pag. 417.

(3) «Tutti ricordiamo i sensi patriottici, onde (Bastogi) accompagnava la sua proposta» Relazione uff. sull'inchiesta, pag. 12.

E qui considerate come la giustizia di Dio si renda sempre più terribile nei suoi castighi contro coloro che ruppero guerra a Pio IX. Il conte di Cavour è il primo colpito, e muore nel meglio della sua carriera. Giuseppe Garibaldi non muore no, ma riceve una palla rattazziana nel malleolo d'un piede, e dura gli anni infermo senza poter guarire. Peggio tocca a Luigi Farmi, che perde il bene di quell'intelletto che Iddio gli uvea dato potentissimo, e di cui egli osò fare si strano abuso. E Pietro Bastogi più disgraziato di questi tre è diffamato solennemente nella Camera dei deputati!

I MANGIAPOPOLI

NEL MANGIAMENTO NAZIONALE

(Pubblicato il 19 luglio 1864).

Il 4 agosto del 1862 discutevasi nella Camera dei deputati la *proposta patriottica* fatta da Pietro Bastogi di accollarsi l'impresa delle strade ferra te meridionali, e il ministro dei lavori pubblici ch'era il signor Depretis, non sapeasi adagiare a questa proposta. «Noi abbiamo in Italia, dicea il Depretis, molte compagnie incomplete, e fra queste vi è la compagnia *Vittorio Emanuele* dopo la separazione della Savoia, e bisogna provvedere». Il deputato Susani interrompeva il ministro esclamando: *La mangieremo!* Ed il ministro: «*La mangierete?* Bisognerà vedere se si lascierà *mangiare.* È facile il dire: *la mangieremo». (Atti uff.* N. 838, pag. 3254, col. 3^).

Il verbo *mangiare* è il verbo officiale della rivoluzione; essa lo coniuga in tutti i modi, in tutti i tempi, in tutti i numeri, in tutte le persone. Le rivoluzioni si fanno per *mangiare;* il desiderio d'indipendenza è *l'appetito;* e tutti i rivoluzionari più o meno legalmente *mangiano.* I minchioni si lasciano cogliere colle mani nel sacco; i più destri dopo avere ben mangiato s'atteggiano a martiri, e passano per eroi.

La storia di tutte le rivoluzioni si riduce in fin dei conti alla storia delle mangerie. Si mangiano prima le somme lasciate dai tiranni, poi si mangiano i frati, si mangiano le monache, si mangiano i canonici, si mangia la Chiesa, si mangia il Papa, si mangiano i beni demaniali, e si finisce per mangiare i popoli. Quando i rivoluzionari non hanno più altro da mangiare, si mangiano fra loro.

Parliamo un po' della prima rivoluzione francese, madre, maestra, modello di tutte le altre rivoluzioni. Che cosa non ha mangiato in Francia? Campane, vasi sacri, statue di Re, argenterie di signori, perfino le scarpe dei poveri calzolai vennero requisite e divorate dalla rivoluzione francese! Essa ha messo imposte gravissime, imposte su tutto, anche sui camini che servono per iscaldarsi. Ila fatto prestiti volontarii, prestiti forzati; ha confiscato tutti i beni degli emigrati, tutti i beni delle sue vittime, tutti i beni delle opere pie. Il 3 marzo del 1793 Chabot presentava la sua relazione sull'effettivo dei beni divenuti *nazionali* e sommavano a *sei bilioni e quattrocentoundici milioni.* Non v'erano compresi i beni territoriali del clero stimati *tre bilioni; sicché* con questi la somma era di presso che *dieci bilioni.*

E la rivoluzione se li ha mangiati in *sette anni,* ed inoltre ha creato per *trentatré bilioni, quattrocentotrenta milioni e quattrocentottantunmila* lire di *assegnati* e E il 30 settembre 1797 lo Stato, dice Grenier de Cassagnac, facea pubblicamente una bancarotta di cinquanta bilioni! (1)». E Napoleone I reduce dalla sua spedizione d'Egitto non potè ritrovare nelle casse dello Stato *mille cinquecento* lire per mandare un corriere in Italia! (2). Né divorarono meno le rivoluzioni posteriori scoppiate in Francia, e fa calcolato che quella di luglio 1830, e l'altra di febbraio 1848 costarono più di *trenta bilioni!* (3).

Ma non abbiamo bisogno di cercare altrove gli esempi che ci si presentano in Italia eloquentissimi. I *tiranni* di Sardegna, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto fino al 1848 si erano contentati d'un debito pubblico di 135 milioni, i *I tiranni* di Parma di 10 milioni, i *tiranni* di Modena di 11 milioni, i Papi tiranni di 16 milioni nelle Romagne, Umbria, Marche, i *tiranni* di Toscana di 152 milioni, i *tiranni* delle Due Sicilie di 550 milioni. Questi debiti erano contratti in moltissimi anni, e rendevano agli Stati preziosi vantaggi. Ma ecco scoppiare la rivoluzione, e con essa imposte a rompicollo, e debiti senza fine. Nigra, Cavour, Vegezzi in pochi anni ne contraggono negli Stati Sardi per la somma di L. 1,024, 970, 595. Farini in pochi giorni accresce di 5 milioni il debito di Modena, e d'altrettanti il debito di Parma. Pepoli accresce in un mese il debito pubblico delle Romagne di 13 milioni; Ricasoli in brevissimo tempo regala alla Toscana un debito di 56 milioni; e si fa altrettanto in Napoli ed in Sicilia, sicché Pietro Bastogi stima necessario d'istituire il *Gran libro del debito pubblico del Regno d'Italia.*

E lo stesso Bastogi scrive subito nel *Gran Libro* un nuovo debito di 714 milioni, ed un altro di oltre ad un bilione ce ne scrive Marco Minghetti, sicché sono già *cinque bilioni* incirca che deve il Regno d'Italia nato ieri! Ed ba incamerato i beni ecclesiastici ed ha venduto i beni demaniali, ed ha imposto ogni maniera di tasse, ed ba alienato le strade ferrate; e le pubbliche casse sono vuote!

Per mostrare come si *mangia* quando si contrae un prestito, daremo l'analisi di quello che venne autorizzato con legge del 17 luglio 1861, quando ora ministro delle finanze il conte Pietro Bastogi. Questo prestito dovea ascendere a 500 milioni, ma la povera Italia ha contratto un debito di 714 milioni, e 833, 800 lire, e non si sono incassati che 497 milioni, 078, 964 lire e 14 centesimi! Ducento diciassette milioni furono mangiati parte in *interessi,* parte in *commissioni,* e di 497 milioni gl'Italiani debbono pagare ogni anno lire 35,744,190 d'interessi! S'è regalato ai banchieri un premio di L. 2,820,000. Si sono pagate per interessi e commissioni a diverse case bancarie per somme anticipate al tesoro L. 961, 102, 79; in somma 217 milioni

(1) *Histoire da Directoire,* tom I, pag. 18. Vedi pure un'opera speciale di sir Franck d'Ivernoy, *Sulle perdite cagionate dalla rivoluzione.*

(2) *Mèmoires* de Baurrienne, tom. VI.

(3) Gunnie, *La Revolution,* tom. in. pag. 56, Paris, 1850.

svaporarono in un prestito solo (1). E il prodotto di lutto quel prestito è mangiato, ed è mangiato egual-» niente il prodotto dell'altro prestito di 700 milioni eflettivi. In mezzo a tanti debiti si arricchisce però il Dizionario italiano. Esso aveva già i *mangiacatenacci,* e sono i tagliacantoni; aveva i *mangiaferro,* e sono gli sgherri; aveva i *mangiaparadisi, e* sono gli ipocritoni, che danno buone parole e tristi fatti, promettono la *Chiesa libera, e* la incatenano; aveva i *mangiapaltona,* e sono i vili e i dappoco; aveva gli eroi d'Omero, i *mangiagrano,* i *mangiaporro,* i *mangiaprosciutto.* Oggidì ha anche i *mangiapopoli,* i *mangiafinanse,* i *mangiastradeferrate* e i *mangiailalie.*

RAGAZZI DI OTTO ANNI

AL GOVERNO DELIA PUBBLICA ISTRUZIONE

(Pubblicato l'11 luglio 1861).

L'Armonia in diversi tempi ha già provato come il nostro Ministero di grazia e giustizia, che pretende di rivedere i decreti detta S. Sede, sotto una dispensa di età per un diacono della diocesi di Vercelli che dovea essere ordinato Sacerdote, scrivesse: Visto, si accorda l'exequatur, perché N. N. possa pigliar moglie! Ministro di grazia e giustizia era allora il sig. Deferesta, oggidì regalato ai Bolognesi.

L'Armonia ha provalo che a segretario del tribunale di commercio di San Remo venne nominalo negli anni precedenti un cotale, che ha ancora oggidì da pigliar possesso del suo ufficio per la semplice ragione che il nostro completo Governo prima spettò che morisse, e poi, quattro o cinque mesi dopo che era morto, gli rilasciò il diploma di segretario, che gli venne spedilo all'altro mondo.

L'Armonia ha provato che il conte di Cavour, volendo escludere dalle Congregazioni di carità i parrochi. per mettere in loro luogo dei secolari, ne aveva nominato parecchi già morti da buona pezza, e uno fra questi morto da dodici anni. Un ex-deputato venne al nostro ufficio, e ci lesse una lettera del conta di Cavour, in cui si doleva assai di quell'articolo, ma confessava di non sapere che cosa rispondere, perché il fatto era verissimo. E il deputalo caldo ministeriale, dopo di averci dato a leggere quella lettera, osava chiedere una rettificazione.

Ora l'Armonia vi dice che dai liberali, da coloro che combattono gli abusi dei Governi legittimi, da questi grandi che favoriscono l'istruzione, che proclamano questo secolo *il secolo dei lumi*, vennero nominali, e percepiscono tuttavia lo stipendio ragazzi di otto anni incaricati di governare il pubblico insegnamento.

Non lo credete? Eh! anche a noi sembra incredibile, ma pure il fatto è vero fuori d'ogni contestazione.

In Sicilia, cacciati i Borboni, entrarono al Governo dell'isola i Garibaldi, i Crìspi, i Medici. Ebbene sotto quel liberale Governo i ragazzi di otto anni vennero chiamati a reggere l'istruzione pubblica.

Non è l'Armonia che vel dice: l'ha detto ai deputati il sig. Cordova, ministro d'agricoltura e commercio nella tornata del 1° di loglio 1861. Aprite gli Atti ufficiati della Camera, N° 241, Sii, pagina 921, terza colonnare troverete queste parole dei ministro Cordova:

«Da un documento di un segretario di Stato di quell'epoca so che ragazzi di otto anni furono nominati impiegati del dicastero dell'istruzione pubblica o del culto in Sicilia (sensazione). Dice questo documento che un segretario di Stato non potendo esso stesso ricevere il giuramento, non vide l'impiegato, e e seppe polche era un bambino di otto anni, ed io credo che questo bambino sia tutt'ora in percezione di uno stipendio di segretario di prima classe».

Voi vedete che qui ce n'è per tutti i Governi, tanto per quello di Garibaldi, di Crispi, di Mordini, che nominarono segretario di prima classe *il bambino di otto anni* come lo chiama il signor Cordova, quanto pei Governi di Montezemolo, di Della Rovere, di Bettino Ricasoli, sotto i quali il bambino continuò a percepire, e percepisce tuttavia lo stipendio.

E poi vengono a dirci che nel Regno delle Due Sicilie tutti sono ignoranti, e pochissimi sanno leggere e scrivere! Il fatto prova che in quel fortunatissimo regno i bambini sono di un ingegno cosi precoce, che giunti appena all'età di otto anni possono essere segretari di prima classe nel dicastero della pubblica istruzione. Girate il mondo per quanto è largo e lungo, e non vi verrà fatto di ritrovare, in nessuna parte, un miracolo simile.

Che se alle notizie del signor Cordova dobbiamo aggiungere le nostre particolari, le faccende dell'istruzione pubblica, sotto il segretariato del bambino di otto anni, andavano meglio in Sicilia, che non camminassero in Piemonte sotto il Governo dei Bon-Compagni, dei Mamiani, e dei Farini.

Tra le altre cose, l'insegnamento dato col metodo moderno, insegnamento che si compartisce cogli esempi delta *marmitta* che bolle, del *soffietto* che fa vento, e del *candelotto* che illumina ed abbrucia, aveva trovato un segretario degno veramente della scoperta dei nostri tempi. Il bambino di otto anni, era nella sua beva, trattandosi del dialogo delle fave, e delle interrogazioni sul numero dei nasi e degli orecchi che ha l'uomo.

Di che lodiamo assai il ministro Ricasoli e il suo collega Bastogi, i quali consentono che il bambino sia tuttora in percezione dello stipendio. Fra breve potrà chiamarsi in attività di servizio, e forse venire trapiantato nella capitale del Regno d'Italia, dove tra tanti bambini può stare anche lui. Certo sarebbe doloroso che si collocasse a riposo un bambino di otto anni!

Nel 1848 si cantava: *i bimbi d'Italia si chiaman Ballilla*. Nel 1860 e 64 questi *bimbi* avevano il diritto di venir chiamati agl'impieghi é pascolare essi pure all'ombra dell'albero del bilancio, secondo una classica frase di Lorènzo Valerio. Perciò, ai giorni nostri, i bimbi d'Italia non si chiamano più Ballilla, ma si pagano come secretari di prima classe.

(1) Atti uff, della Camera, N° 803, pag. 3132 e seg.

Avevano ben ragione i sudditi degli Stati Pontifici di lagnarsi, perchè erano governati dai chierici.

Aspettino con un pò di pazienza, e tardi o tosto tu nome dal progresso non avranno più un prete per delegato, ma un bambino di otto anni per segretario della pubblica istruzione. Il progresso, la civiltà, la rigenerazione italica producono miracoli strepitosi.

RIVELAZIONI DEL MINISTRO CORDOVA

SULLA SICILIA

(Pubblicato l'11 luglio 1861).

Il ministro Cordova nella tornata del 1° di luglio, in cui ci fece la rivelazione del bambino di otto anni, segretario generale dell'istruzione pubblica, ce ne fece pure parecchie altre egualmente lepide, e di cui ai gioverà certamente lo storico futuro dei tempi presenti. Eccone alcune:

I. Nei primi uffizi delle dogane in Sicilia furono nominale persone che non sapevano nè leggere, nè scrivere:

«Tre di coloro ce furono nominati al posto di tenenti d'ordine, che è un posto superiore, nel servizio attivo delle dogane, non hanno osato presentarsi alla direzione generale dei dazi indiretti di Sicilia, da cui dipende codesto servizio, perché non sapevano leggere, né scrivete (Risa)» (Il ministro Cordova, Atti Uff., N°2 pag.9i9).

II. In Palermo i doganieri rubano, e in Messina si uccidono gli impiegati per pigliare il loro posto:

«Il servizio doganale fatto interamente dal personale nuovo che si stabilì in parte colla violenza nella Sicilia, e principalmente in Messina e Palermo, è caduto in condizioni così tristi, alle quali appena oggidì va mano mano riparando l'egregio generale della Rovere, che successero fatti che non erano mai accaduti sotto i Borboni; cioè che nel deposito. della gran dogana di Palermo mancarono più di 1000 balle, si è veduto in Messina qualcuno uccidere un controllore attivo per prendere il suo posto» (Il ministro Cordova, *loc. cit.*).

III. In Siracusa gli impiegati sanitari dell'ospedale erano il quadruplo degli ammalati:

«All'epoca in cui mi trovai a Siracusa sul cominciare del 1861, ho trovato che gli impiegati sanitari di quell'ospedale erano il triplo ed il quadruplo degli ammalati (*Ilarità*). Un giorno mi ricordo che, trovandomi alla mensa del luogotenente generale, ed essendo intervenuto il generale Brignone, e qualche altro personaggio autorevole, raccontava che il signor Della Foggia, ispettore generale di questo servizio, avea chiesto al generale Brignone, credo o all'altro personaggio, come trovasse l'andamento degli ospedali. Buonissimo, rispose l'interrogato, ma non è da sorprendersi, con 63 impiegati sanitari e 47 ammalati! (*Ilarità generale*)» (Ministro Cordova, Atti Ufficiali della Camera N° 241, pagina 921).

IV. Gli impiegati in Sicilia furono enormemente moltiplicati, e sotto questo dispetto era molto migliore il Governo dei Borboni:

«Vi sono Consigli di governo composti di nove o dieci consigleri in provincie dove vi erano prima tre consiglieri, i quali avevano quasi nulla a fare, quantunque la legge napoletana sul contenzioso amministrativo lor desse un'infinità di affari di più che la nostra legge dell'ottobre 1859» (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

V. Si diedero tristissimi esempi al popolo, e il popolo impara dai governanti:

«Voi vedete cos'è il popolo; ordinariamente la sua morale non è tanto di ragione quanto di esempio e di abitudine. L'antico proverbio: *Regis ad exemplum ictus componitur orbis*, è un proverbio, verissimo. Ciò che vede fare al capo, crede che si debba fare, ed è la norma che forma la sua morate» (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

VI. Come per far danari s'inventasse in Sicilia una giuocata ideale al lotto:

«Gl'impiegati del lotto, oltre un'assegnazione fissa, hanno un'assegnazione graduata, cioè il tanto per cento sulle giuocate. Ciò era per animarti a favorire le giuocate. Per effetto degli avvenimenti dell'anno scorso, la giuocate venero meno. Gl'impiegati del lotto cominciarono a gridare che si erano fatti minori i loro, guadagni. Sotto la seconda prodittatura s'immaginò il sistema della cosiddetta giuocata ideale. Si trovò la frase che esprime l'invenzione. La giuocata ideale è la presunzione che si sia giuocato in un mese quanto è il massimo delle giuocate fatte per il passato (*Ilarità*); di modo che mentre l'introito per le finanze è minore, l'indennità mobile che si paga agli impiagati, del lotto è maggiore!» (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

VII. Come non potendosi riscuotere le imposta in Sicilia, si ricorresse ad una percezione ideale:

«La giuocata ideale ba fatto nascere l'idea dalla percezione ideale (*Oh! Oh!*). Voi stupite, o signori ? Ebbene, in una loro supplica diretta al ministro delle finanze i percettori delle contribuzioni dirette in Sicilia dicono: non avendo forze sufficienti, noi non possiamo esigere lo imposte, e le indennità nostre sono minori. Adottate quindi por noi il sistema del lotto, ritenete il principio percezione ideale (*Risa*), ed aumentateci l'indennità a proporzione dell'entrala ideale. Notate, o signori! che questi sono agenti responsabili» (Ministro Cordova, *loc. cit.*).

E con quatto citazione termineremo. Si vede come l'idea abbia trionfato in Italia. Tutto è ideale tra noi; ideale l'economia, ideala il progresso, ideale la libertà, ideale l'indipendenza. Due cose sole non sono ideali: i debiti e le imposte.

CURIOSO COMMERCIO

DEI MEMBRI DEL PARLAMENTO ITALIANO

Troviamo nella *Gazzella del Popolo* del 27 luglio \ 86< i seguenti particolari, a cui potremo fare di molte e curiose aggiunte, se avessimo la libertà che gode la *Gazzetta del Popolo:*

«Il sig. ministro Jacini avea fatta il primo la proposta di accordare ai rappresentanti della nazione il trasporto gratuito sulle ferrovie. — E c'era dell'equità. Servono il paese gratuitamente; si faccia dunque il possibile, perché possano almeno essere esenti da spese per condili-si da lontane località alla sede del Parlamento. — E così fu fatto; e mono qualche rarissima eccezione, non sappiamo che alcuno siasi fatto lecito di offendere con bassi abusi la propria dignità. Allora erano rappresentate in Parlamento le antiche provincie, la Lombardia, l'Emilia e la Toscana.

«Ora vi abbiamo anche le provincie meridionali, e quindi anche ai Rappresentanti di queste è applicatoli diritto del gratuito trasporto, che già Fruivano gli altri. Ma noi non abbiamo mai saputo che questo diritto fosse trasfusibile in altri, e che i signori Deputati di questo loro diritto tutto personale potessero far bottega, vendendo il loro biglietto o cedendolo ad amici e parenti, o vestendo fin anco da uomini le donne, per volerle far passare come deputate.

«Eppure queste cose avvennero, queste cose avvengono continuamente. — Si parla perfino di un ministro, il quale, presentatosi al capo convoglio col figlio, si pose a questionare perché volle ad ogni costo aver diritto a farlo viaggiare gratuitamente. — E al doveroso rifiuto del capo-convoglio, il signor ministro tirò fuori questa bella argomentazione: «lo sono ministro, e come ministro (?) ho diritto di viaggiare *gratis;* il mio diritto di senatore lo delego a mio figlio». Ah, non c'è mica male! Quel signor ministro non c'è più, e speriamo non torni più, perché questa sarebbe una poco lieta caparra della dignità che si trasfonderebbe nel suo ministero.

«Un altro allo funzionario, che c'è ancora, e che si pappa un buon stipendio, e ch'è anche deputato, quando si presenta alla stazione, ha sempre qualche amico o parente da presentare, e crede che basti il dire — *il tale è con me* — perché le si debba abbassare le corna e lasciar passare tutti i suoi protetti. Questo signore faccia la gentilezza di viaggiare col suo biglietto, ma lasci stare di abusare dei danari della nazione pegli altri.

«Pare già che debbano i signori onorevoli essere abbastanza contenti di poter trottare su e giù per solo sollazzo, senza spender un soldo, senzachè vogliano pretendere di condur con loro *gratis* anche la caterva dei proprii conoscenti, amici, parenti, e un po' alla volta l'amante e la serva.

«L'altro giorno a Genova smontò un deputato a fianco d'un altro collega. Il primo esibì la medaglia; e il capo-convoglio alla estensione della medaglia non credè dubitare d'abusi. I capi-convoglio si fanno una idea come si deve della dignità dei rappresentanti. Ma l'onorevole della medaglia aveva passato il suo biglietto al proprio collega, che colla sua imberbe figura saltava troppo agli occhi per passare per un altro onorevole. Era un deputato femmina, che il deputato maschio credeva coprire colla sua autorità.

«In giunta a tutti questi fatti, che sono abbastanza indecorosi, v'è poi la vendita che si fa da taluni del proprio viglietto. Questa poi [a è più grossa di tutte.

«E il nostro paese che, sia detto in buon punto, non seppe mai che cosa fosse mancanza di delicatezza e che s'è avvezzato a vedere l'onestà seguita dai proprii rappresentanti fino allo scrupolo, non sa adattarsi all'introduzione di questo sistema, che poteva passare sotto il regno dei Borboni, ma non sotto al regno di Vittorio Emanuele, il Re leale, che informò il suo governo al proprio galantomismo».

IL DEPUTATO GAZZOLETTI

E LA QUESTIONE DEL TRENTINO

(Pubblicato il 19 gennaio 1861).

Chi sa quando l'Italia sarà fatta! Roma e Venezia non bastano ancora. Lorenzo Valerio vuole Trieste, e Antonio Gazzoletti, deputato, vuole il Trentino. A tal fine quest'ultimo pubblicò a Milano un libretto intitolato: *La Questione del Trentino* dove prova che Trento appartiene all'Italia.

«La storia di Trento, dice il Gazzoletti, e del suo territorio comincia dal secolo d'Augusto, allorchè i figliastri di lui, Druso e Tiberio, lo conquistarono all'Impero, o, come ancora dicevasi, alla Repubblica di Roma. Venne aggregato alla decima regione italica, e ascritto alla tribù Papiria o alla Papia: innalzata la città all'importanza di colonia romana.

«In appresso il Trentino formò parte del regno dei Goti (a. 476-557) (1), poi di quello dei Longobardi (a. 569-773), durante il quale ultimo reggimento, la nostra città fu sede di uno dei trentasei duchi, fra cui venne diviso il territorio del reame, e non certo del meno potente tra loro (2).

«Rovesciato dalla spada di Carlo Magno il trono dei Longobardi (a. 774), sotto il dominio de' re ed imperatori franchi, italiani e germani, Trento formò costantemente parte del regno d'Italia come ducato. marchesato o contea di confine, governata da duchi, marchesi, o conti, ai quali sembra che i re l'accordassero a titolo di *beneficio,* ossia feudo rivocabile ad arbitrio del concedente.

«Nel 1027 Corrado II, il Salico, in virtù di diploma, *actum feliciter brixiae pridie kalendas junias*, lo raffermò in Udalrico Vescovo e suoi successori in perpetuo, i quali lo tennero con titolo prima di duchi o marchesi, poi di principi.

«Tale origine ebbe il principato ecclesiastico di Trento, il quale da Udalrico, primo concessionario, fino a Pietro Vigilio dei Thun o Tono, ultimo principe vescovo (a. 1802, durò quasi otto secoli; se non sempre di fatto, sempre almeno di diritto, autonomo ed indipendente».

Tutto bene, signor Gazzoletti; ma diteci un po', che il ciel vi salvi! la storia di Nizza non attesta che quella contea appartenne sempre ed appartiene all'Italia?

(1) In una lettera di Cassiodoro, ministro di re Teodorico, si parla di fortificazioni da costruirsi nella città o nel contado di Trento.

(2) Vedi Paolo Diacono, lib. IV, cap. 1 e 2, e Denina, Riv. *d'Italia,* lib. VII, cap. 4.

In Nizza non furono pubblicati parecchi libri, i quali dimostravano con ogni maniera di documenti che Nizza è terra italiana?

Eppure Nizza oggidì appartiene alla Francia. E chi glie l'ha ceduta? Voi, signor Gazzoletti, proprio voi glie l'avete ceduta, votando in favore della cessione. Ed ora ostante venir fuori con quegli argomenti in favore di Trento, che avete disprezzato in favore di Nizza? Un po' di logica, signor Gazzoletti. Né voi, né nessun altro dei 229, che cedettero Nizza alla Francia, hanno il diritto di dire una parola in favore dell'unità d'Italia. La ragione politica, per cui cedettero Nizza, distrugge ogni ragione storica che possa venire arrecata a favore di Trento, di Venezia e di Trieste.

LA STELLA D'ITALIA

ED I TRE ARCIVESCOVI DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA

(Pubblicato il 20 novembre 1863).

Agli «Italiani delle Marche» Lorenzo Valerio rivolgeva la parola il 15 settembre 1860, e dopo averli compianti perché il potere del Papa *nonne tutelava né le persone, né le cose,* li avvertiva che egli, Lorenzo Valerio, era stato spedito ai Marchegiani da chi «vuole la vostra salvezza, e vuole perciò un ordine di cose, che sia stabile e degno dell'Italia e di lui».

E Luigi Tanari il 10 settembre 1860 diceva ai «Cittadini della provincia di Urbino e Pesaro» le seguenti bellissime parole: «Ormai il tempo dell'oppressione è finito; la Stella d'Italia fa splendido il suo corso. Voi avrete finalmente una patria (1)».

Or veggiamo i fatti. Quattro Arcivescovi sono nelle Marche e nell'Umbria, gli Arcivescovi di Fermo, di Urbino, di Spoleto e di Camerino. Arcivescovo di Fermo è l'eminentissimo cardinale Filippo De Angelis, Arcivescovo di Urbino è monsignor Alessandro Angeloni, Arcivescovo di Spoleto è monsignor Giovanni Battista Arnaldi, ed Arcivescovo di Camerino è monsignor Felicissimo Salvini.

La *Stella d'Italia* che cosa ha fatto dei primi tre? *Finì* per loro, o non piuttosto incominciò nel 1860 il *tempo dell'oppressione? Ebbero una patria,* o per contrario da quel momento la perdettero? Videro *tutelate le loro persone* e *le loro cose,* o invece lasciate all'arbitrio dei proconsoli e dei rivoluzionari?

Risponda la storia, e la storia raccontata da Lorenzo Valerio! Il quale nel 1861 pubblicò in Milano una sua relazione sulle *Marche dal* 15 *settembre* 1860 *al* 18 *gennaio* 1861, dove a pag. 41 parla dei suoi *rapporti* (sic) *col Clero e principalmente coi Vescovi.*

«Uno di essi, dice il Valerio, *meritò che* il governo del Re si assicurasse della sua persona, e lo tenesse lontano dalla sua diocesi. E questi fu l'eminentissimo Cardinale Vescovo *(sic)* di Fermo, del quale non vorrei, ma debbo parlare *(VI scotta, n'è vero, signor Valerio!).* S. E. il generale Fanti *appena entrato nelle Marche* Io fece condurre a Torino, ma quando *voci non delle Marche* (2) si levarono a favore di quel prelato, e si fecero

(1) Anche Filippo Gualtiero il 12 settembre dicea ai Perugini «che ai giorni di lutto quelli di gioia successero!».

(2) Lorenzo Valerio può vedere nei documenti conservati negli archivi ministeriali se q*uelle voci non erano delle Marche!*

ufficii presso il governo del Re, acciocchè lo lasciasse tornare a Fermo, io tenni che fosse del mio dovere pronunciarmi in contrario. I suoi *antecedenti m'imponevano il convincimento* che la tranquillità pubblica non sarebbe stata sicura se egli fosse tornato ad una sede così vicina al campo della reazione abruzzese».

E a questo modo *fini il tempo dell'oppressione* pel cardinale De Angelis, il primo Arcivescovo delle Marche! Appena la *Stella d'Italia* comparve a Fermo, un generale l'imprigionò e lo fe' tradurre a Torino dove è chiuso da tre anni e più. E perché? Questo *perché* fu domandato dal Cardinale al conte di Cavour, che si strinse nelle spalle e non rispose. Lorenzo Valerio invece ha risposto che l'Arcivescovo di Fermo fu imprigionato dal generale Fanti *appena entrato nelle Marche,* cioè prima che il Cardinale potesse dire una parola o muovere una paglia, e che poi fu, sostenuto in. prigione pel *convincimento* di Lorenzo Valerio! (1)

Oh, questi sono governi che *tutelano le persone e le cose!* Pel semplice *convincimento* d'un Valerio fu tolta la libertà e la patria, e vennero sequestrati i beni di un Cardinale di 8. Chieda, il quale da tre anni aspetta inutilmente un giudizio, un processo, un'accusa! E poi gridano: *Ormai il tempo dell'oppressione è finito!*

Passiamo al secondo Arcivescovo, cioè a Monsignor Alessandro Angeloni, Arcivescovo d'Urbino. Egli pure fu chiuso in carcere fin dai 1860, quando la *Stella d'Italia* incominciò lo *splendida suo corso*. Cel racconta Lorenzo Valerio, il quale aggiunge che poi fece grazia a Monsignor Angeloni 1 leggete.

«Tacerò d'un altro Vescovo (è l'Arcivescovo d'Urbino), che io stesso dovetti far sostenere per alcuni giorni in un convento; ne taccio, perché *ad intercessione del suo Clero lo graziai,* e fui ben contento di poterlo graziare, quando rii i accorsi che la sua intemperanza. non era stata che frutto d'ira momentanea».

Capite? La liberazione delle Marche e dell'Umbria fu metterle nelle mani di un Lorenzo Valerio, che *imprigionava* e *graziava* a suo talento; introducendo un nuovo crimine politico, il crimine della *intemperanza*. E chi giudicava *dell'intemperanza?* Valerio temperantissimo! Chi condannava? Valerio. Chi graziava? Valerio. Oh *Stella d'Italia,* salve!

Ma la *grazia* Valeriana non impedì che l'Arcivescovo d'Urbino fosse due volte tormentato, e lo è presentemente per avere, dice il giudice istruttore, con discorsi tenuti nell'esercizio delle sue funzioni «censurato le libere istituzioni governative, provocato reati di ribellione e di renitenza alla leva, ed eccitato lo sprezzo e il malcontento sulla sacra persona del Re d'Italia».

Quanti orribili delitti! E dove li ha commessi l'Arcivescovo d'Urbino? Li ha commessi, risponde il giudice istruttore, visitando la sua Diocesi, e fra gli altri luoghi a San *Giovanni d'Auditore*. Or bene, credereste? S. Giovanni d'Auditore non è nell'Archidiocesi di Urbino, e l'Arcivescovo non vi pose mai piede. E gli fanno un processo per discorsi detti in un luogo dove non andò, né potca andare nella sua visita pastorale?,

Ah! *Stella d'Italia,* è a questo modo che tu dovevi portar la *salvezza,* introdurre la civiltà, la libertà, il progresso, tutelare le persone e le cose?

(1) *Car tel est notre bon plaisir,* dicevano una volta i Re nelle lettere di cancelleria. *Tale è* ii mio *convincimento,* dice Lorenzo Valerio ora che è sorta la *Stella d'Italia!*

Ah, *Stella d'Italia,* o piuttosto lugubre cometa, che avesti alla coda un Lorenzo Valerio ed un Giuseppe del Sante, così dunque fai cessare il tempo dell'oppressione, dello arbitrio e del dispotismo?

Ed eccoci innanzi il terzo Arcivescovo che è Monsignor Giambattista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto. Il quale per la quaresima del 1863 pubblicava un indulto quaresimale, e sei vide posto sotto sequestro. Citato poi a comparire con Decreto del 23 febbraio davanti il Giudice Istruttore signor Lamedica, rispose una bellissima lettera nella quale, con petto apostolico, difendeva i diritti della Chiesa e la dignità episcopale. Allora, sul cominciare di giugno, venne imprigionato, e sono ormai cinque mesi che geme nella Rocca di Spoleto.

Non gli fanno processo, noi giudicano, non ne dicono le colpe, non ne sentono le difese; ma lo tengono in carcere, e gli fanno soffrire un carcere che. potrebbe essere ingiusto, s'egli fosse, come noi lo crediamo, innocentissimo. E proclamata la sua innocenza, chi lo compenserà dei suoi patimenti? Chi potrà fare in guisa che egli non abbia indegnamente e crudelmente patito?

Ogni persona di sano giudizio già rileva l'innocenza dell'Arcivescovo di Spoleto, da questo medesimo ritardo nel giudicarlo. Conciossiache se vi avesse in lui colpa, o apparenza di colpa, non indugierebbero cotanto a chiamarlo davanti i Tribunali. Ala temendo ch'egli possa essere assolto, e volendo che ad ogni costo sia gastigato del suo zelo per la fede, del suo amore al Papa, e della sua divozione a Maria SS. ma, gli fanno soffrire un carcere preventivo da cui non potrà essere scampato mai più.

È qui ritorna la nostra apostrofe alla *Stella d'Italia* del signor Luigi Tanari, stella che promise la libertà, la giustizia, l'inviolabilità delle persone e del domicilio, e invece reca questi bei fatti che veniamo accennando! I quali non sono così particolari alle Marche ed all'Umbria, che non si possano riscontrare anche altrove dove la *Stella d'Italia* ha gettato i suoi raggi! Ma noi abbiam voluto restringerci a parlare di tre soli Arcivescovi.

E sfidiamo chiunque a dire, 1° che non sia il più tristo dispotismo togliere i beni, la patria, la libertà al Cardinale De Angelis senza sapersene altra ragione che il *convincimento* di Lorenzo Valerio!

Sfidiamo chiunque a dire, 2° che non sia ridicolo procedimento quello che s'intentò a Monsignor Angeloni Arcivescovo d'Urbino per aver predicato in un paese dove non pose mai piede, e dove non potca recarsi in visita pastorale, perché non appartenente alla sua Diocesi,

Sfidiamo chiunque a dire, 3° che non sia un inaudito arbitrio tenere per cinque mesi in carcere l'Arcivescovo di Spoleto, senza che venga pronunziato il giudizio sul delitto che se gli attribuisce.

Sorgano pure gli uomini di qualunque pensare, e di. qualsivoglia religione, ma che abbiano un briciolo d'onestà, e rispondano se. questo è un procedere secondo i principii della civiltà, dell'equità e della giustizia?

Quanto a noi ci congratuliamo coi tre Arcivescovi fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù Cristo. Il Cardinale De Angelis colla sua pazienza illustra la Chiesa di Fermo, e vi continua i nobili esempii e i sublimi insegnamenti dei Santi Marone ed Apollinare, di S. 'Alessandro e di S. Filippo!

Monsignor Angeloni fa rivivere in Urbiné le grandi virtù degli Evandri e dei Leonzii. E Monsignor Arnaldi continua nella Chiesa Spoletana le belle tradizioni di San Brizio e di San Marziale.

APPENDICE AL MARTIROLOGIO DELL'EPISCOPATO ITALIANO.

Mentre stava per pubblicarsi questo quaderno ci giunse la notizia dolorosissima d'un altra sede resasi vacante in Lombardia per la morte del Vescovo di Como, Monsignor Giuseppe Marzorati, avvenuta il 25 di marzo 1865 alle ore 12 pomeridiane. Si aggiunga questa sede vacante nell'Elenco pubblicato. E fra i Vescovi dell'Umbria che patirono persecuzione vuoisi aggiungere l'Arcivescovo di Spoleto Monsignor Giovanni Battista Arnaldi, che imprigionato nel giugno del 1863 fu sostenuto nella Rocca di Spoleto per dieci mesi senza nessuna sua colpa, se non era quella d'aver glorificato la Vergine Immacolata, *Aiuto d<f Cristiani,* e difeso valorosamente i sacrosanti diritti della Chiesa e del romano Pontefice. Di sì illustre prelato abbiamo già discorso parecchie volte in queste *Memorie e ne* riparleremo, imperocchè il suo nome va unito nella storia de' tempi nostri coll'augusto nome di Pio IX di cui fu successore. «*Monseig. Arnaldi,* ha scritto Edmondo Lafond, *s'est montrè en plus d'une occasion un digne successeur de Pie IX à l'Archevéchè de Spolète*». *(Lorette et Castelfidardo,* Paris, 1862, pag. 39).

LEVE ESEGUITE NEL REGNO D'ITALIA

colle norme della Legge organica sul Reclutamento del 20 marzo 1854,
dalle annessioni delle varie Provincie al 30 settembre 1863.
(Documento officiale).

ANNO in cui fu operata LA LEVA	LEGGE che sanziona LÀ LEVA	PROVINCE CHE CHE VI CONCORSERO	CLASSE	CONTIN-GENTE di 1^ Categoria fissato dalla Legge	NUMERO degli Inscritti sulle liste di Leva	ALUNNI Ecclesiastici dispensati	Dichiarati renitenti
1880	30 Giugno 1860	Antiche Provincia e Romagne	1839	10,000	68,611	78	3,645
1861	30 Giugno 1860	Antiche Provincia, Lombardia ed Emilia	1880	17,000	105,877	168	4,813
1881	10 Gennaio 1861	Marche ed Umbria	1839-40	4,800	85,854	116	6,681
1881	30 Giugno 1861	Sicilia	1840	4,500	88,660	77	4,987
1882	22 Agosto 1861	Antiche Provincia, Lombardia, Emilia, Marche ed Umbria	1841	84,000	158,895	887	13,511
1863	13 Luglio 1862	In tutto il Regno	1842	45,000	843,308	564	25,749
		TOTALE		105,300	621,605	1,890	59,386

PIO IX E NAPOLEONE III

Consacriamo questo quaderno delle nostre *Memorie* a descrivere due uomini che rappresentano due principii, due dottrine, due sistemi e stanno alla testa di due grandi città, la città di Dio e la città della Rivoluzione. Prima però di cominciare il discorso sui tempi nostri, sarà bene dire una parola intorno a Roma sotto il primo Bonaparte.

Il conte Federico Sclopis, senatore del Regno, volendo continuare il suo lavoro da molti anni intrapreso sulla legislazione italiana, recossi a Parigi per fare delle ricerche in quegli archivi relativamente al periodo della dominazione francese in Italia dal 1800 al 1814. E dei documenti che gli vennero scoperti, compilò una *Memoria* letta all'Accademia delle scienze morali e politiche, e pubblicata a Parigi nel 1861 col titolo: *La domination francaise en Italie* 1800-1814, *par Frédéric Sclopis*. Da questo libro, che abbiamo sotto gli occhi, leveremo alcuni dati preziosi:

L'occupazione di Roma e il rapimento del Papa, avvenuti per ordine del primo Bonaparte, «diedero luogo, dice il conte Sclopis, a giuste e severe censure. Nessuno storico ha osato giustificare queste odiose intraprese, e tutti gli uomini di Stato si accordano a riconoscerle come gravi errori nella politica di Napoleone». E in nota il conte Sclopis aggiunse: «Confesso che mi riuscì doloroso di vedere in una raccolta piena d'importanti documenti come le *Mémoires et correspondances politiques et militaires du Prince Eugène* (liv. ix) uno sforzo, che oserei chiamare *disperato,* per giustificare questa sgraziata intrapresa. Simili apologie fanno più male che bene alla causa che si pretende di sostenere».

Il Senato Consulto del 17 febbraio 1810 riunì lo Stato di Roma all'Impero francese. Già la più gran parte degli Stati del Papa, le Legazioni e le Marche erano state incorporate al regno d'Italia. Una lettera di Salicetti a Murat, re di Napoli, prova, dice il conte Sclopis, che si era lavorato molto prima per giungere al punto di cambiare di pianta il governo romano. Questa lettera è importante e rivela arti moderne, e come anche ai giorni nostri si sperasse nelle incertezze! Eccola come venne estratta dalla biblioteca del Re a Torino:

Lettre de Salicetti au roi Joachim.

«Sire,

«Point de nouvelles de S. M. I.

«Nous sommes ici dans l'attente.

«Si les ordres arrivent, vingt-quatre heures suffiront pour métamorphoser le gouvernement du Pape. Le public s'y attend, et je puis garantir que la très grande majorité verra le changement non seulement avec indifférence, mais avec plaisir, car la longue incertitude où ils vivent depuis quatorze mois est devenue insupportable.

«Je prie V. M. d'agréer l'hommage de mon profond respect.

De V. M.

«*Le très-humble serviteur et sujet*

SALICETTI».

«Rome, le 20 avril 1809».

Il Papa fu rapito da Roma il 6 luglio 1809. «In un rapporto, dice il conte Sclopis, indirizzato al ministro delle finanze il 17 dello stesso mese, il generale Miollis rigetta l'adozione di questa misura sulla necessità di assicurare la tranquillità dell'Italia. La presenza del Papa impediva senza dubbio l'azione del governo, essa era una protesta terribile *(accablante)* contro tutto ciò che si operava colla forza».

Il senatore Selopis cita le seguenti parole del signor De Cerando in un *Analyse sommaire des travaux de la Consulte,* che trovasi negli archivi dell'Impero a Parigi. «Il Papa partendo avea lasciato precise istruzioni che proibivano, in nome della stessa religione e sotto le pene ecclesiastiche, di prestare alcun giuramento, ed anche di concorrere in nulla allo stabilimento del nuovo governo».

Queste istruzioni, ripiglia il conte Sclopis, non restarono senza effetto. «Tutto ciò che dipendeva dall'antico governo nei tribunali e nelle amministrazioni si eclissò davanti noi, e si è assorbito». Così scriveva il generale Miollis al ministro delle finanze il 4 di settembre del 1809. E ciò trovasi confermato in termini ancora più espressivi in un rapporto confidenziale rimesso all'Imperatore dal ministro segretario di Stato per dargli *une connaissance un peu circonstanciée des membres des tribunaux de Rome.* «La Consulta, dice questo rapporto, in sulle prime aveva nominato gente onesta; ma tutti s'erano rifiutati, sia a motivo delle loro opinioni, sia per isfuggirc alle prime scosse d'un cangiamento».

Il re di Napoli, Gioachino Murai, che nel mese di novembre 1809 erasi condotto a Roma in qualità di comandante in capo dell'esercito, incaricato della sorveglianza politica e della sicurezza pubblica delle Romagne, rappresentava all'Imperatore, in una lettera dell'11 di novembre 1809, che la città di Roma meritava veramente l'interesse dell'Imperatore: «lo non debbo dissimularvi che essa soffre: la mancanza del governo ha reso molti infelici; mi assicurano che la sua popolazione ha perduto 40,000 anime».

Questa cifra, aggiunge in nota il conte Sclopis, non sembra esagerata. Ecco che cosa riferisce con molto maggiore precisione il signor di Tournon ne' suoi *Etudes statistiques sur Rome,* tom, I, pag. 238: «Questo movimento ascensionale continuò fino al 1796, epoca in cui la città di Roma conteneva 165,000 abitanti. Ma il cangiamento del governo, che seguì la prima invasione de' Francesi, il rapimento del Papa Pio VI, la dispersione della sua Corte ridussero la popolazione a 135,000 individui; ed essa non era più di 123,000, quando Pio VII, nel 1809, fu violentemente strappato dal suo trono, e clic la più gran parte del Clero venne dispersa. Sotto l'amministrazione francese la popolazione fu stazionaria».

Qui il conte Sclopis cita documenti che riescono a grande onore del Clero secolare e regolare. Trascriviamo la pagina 41: «Il Clero sopra tutto si tenne lontano dal governo francese, e fu vista la grande maggioranza dei religiosi cacciati dal chiostro rinunziare alla pensione che loro era assegnata prima che prestare il giuramento che da loro si esigeva.

Su 3016 religiosi riconosciuti come aventi diritto alla pensione, non ve ne furono che 1128, i quali prestarono il giuramento richiesto per ottenerla, 1888 amarono meglio esserne privi, che sottomettersi a questa esigenza» (*Rapporti du Ministre des Cultes. Bigot de Préameneu à l'Empereur,* 30 *octobre* 1811, *aux Archives de l'Empire à Paris).*

E a quei tempi si ebbe, se non nel nome, certo nella sostanza, il *Danaro di S. Pietro*. Ascoltiamo il conte Sclopis: «Si vide svolgersi nel Clero e fra gli uomini, che mossi dai medesimi sentimenti facevano causa comune con lui, una devozione profonda alla persona del Papa durante il tempo della sua detenzione. Offerte considerevoli di danaro gli arrivavano a Savona». *(Corrispondenza del Principe Borghese negli Archivi del Regno a Torino}.*

Cesare Balbo, osserva il conte Sclopis, nel suo stile energico e col sentimento della forza morale che lo distingue tra tutti gli scrittori della nostra età, avea ragione di dire: «la resistenza di questi preti disprezzati fu meravigliosa: fu la Sola resistenza italiana del tempo» *(Sommario della Storia d'Italia,* prima edizione, pag. 465). Circa cinquecento ecclesiastici degli Stiiti Romani per non "aver voluto prestare il giuramento di fedeltà all'Imperatore subirono la pena della relegazione (Coppi, *Annali d'Italia,* anno 1809).

«Invano, parla sempre il conte Sclopis, invano aveano decorato Roma del titolo di città libera e imperiale, invano le avevano accordato una rappresentanza municipale, che avevano creduto rendere imponente chiamandola coi nome di Senato (1). Appena badavasi ai lavori che sulle proposte di Canova e di Visconti il governo faceva eseguire a grandi spese e con molta attività. Le perdite che il paese avea fatto erano irreparabili; l'aumento delle imposizioni facevasi sentire penosamente in tutte le classi». Equi il conte Sclopis aggiunge in nota: «in una serie di rapporti e di proposte sui cangiamenti che può subire l'antico sistema finanziario dello Stato Romano, sottomessi dal ministro delle finanze all'Imperatore, trovasi il seguente riassunto: *Quadro comparativo delle antiche e delle nuove contribuzioni proposte nello Stato Romano e città libera e imperiate dì Roma.* Antiche contribuzioni L. 9,463,883,65 cent. oltre la tassa percepita dalla Commissione degli alloggi, il lotto e la posta delle lettere. — Nuove contribuzioni L. 16,212,817,70 cent. oltre il prodotto delle dogane dei confini». *(Archives de l'Empire à Paris).*

I sudditi del Papa sospiravano l'antico governo, come dice il conte Sclopis (pag. 43): e Sotto di quello la loro esistenza era dolce e tranquilla più che splendida, e il loro carattere piegavasi facilmente al governo de' suoi principi». Così il popolo romano viene rappresentato in una memoria lunghissima e importantissima:

(1) «Ma questo Corpo non seppe poi le sue attribuzioni, né mai si ragunò». (Coppi *Annali d'Italia,* anno 1809).

Sur la situation des Elats Romains au moment de leur réunion à la France, en juin 1809, *par M. A. de Pastoret, auditeur au Conseil d'État,* Tutte queste citazioni sono preziose, e il lettore può dedurne da sé le conseguenze.

IL PAPA E L'EPISCOPATO FRANCESE

(Pubblicato il 9 gennaio 1861).

L'apparizione a Parigi del libello *Roma e i Vescovi,* la solennità con cui venne annunziato dal telegrafo, il perfido scopo a cui mira di far supporre che *un certo numero* di Vescovi sieno discordi dal Papa, ecco altrettante ragioni che ci consigliano a mettere sotto gli occhi del lettore uno specchio della sublime ed eloquentissima concordia dell'Episcopato sulla questione del dominio temporale del Romano Pontefice.

E noi incomincieremo a dire, in quest'articolo, dell'Episcopato francese, esponendo come tutti i Vescovi della Francia, non sì tosto insorse qualche pericolo per la dominazione Pontificia, si levassero concordi in sua difesa, e ben lungi dal mentire le proprie opinioni per umidità, come impudentemente insinua l'autore del libello *Roma e i Vescovi,* mostrassero un coraggio veramente cattolico, facendo testa a colui che poteva confinarli a Caienna e a Lambcssa.

Ci duole soltanto che la ristrettezza di un articolo ci costringe a tessere una scarna statistica di nomi, sorpassando sulle più preziose citazioni; ma anche questa semplice enumerazione, mentre riuscirà a grande onore di Roma, della Francia e di tuttala Chiesa Cattolica, servirà a confondere l'impudente libellista, e il tristissimo ipocrita che gli ha messo in mano la penna.

In quindici Provincie ecclesiastiche si parte la Chiesa di Francia, e noi le percorreremo tutte, secondo l'ordine alfabetico, servendoci della stupenda raccolta che si pubblica in Roma col titolo: *La sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX, l'anno XIV*. Si parla della Francia nella parte 11, voi. i.

Provincia ecclesiastica d'Aix. L'Arcivescovo d'Aix, scriveva al Papa il 1° di agosto del 1859: «Si è colla più grande apprensione che noi abbiam visto cominciarsi la guerra, a cagione principalmente delle difficoltà che dovevano nascere negli Stati Pontificii, e la pace non ci offrirà vere consolazioni se non quando ne avrà sbandite tutte le agitazioni, che li vanno desolando L'Arcivescovo, i preti e i fedeli della diuresi d'Aix pregano pel successore di San Pietro coi medesimi sentimenti che animavano i primi cristiani, quando pregavano per l'apostolo captivo».

Nell'affetto al Santo Padre, nella viva sollecitudine per la conservazione e pacificazione degli Stati Pontificii concordavano tutti i vescovi suffraganei della diocesi d'Aix: II Vescovo di Digne, 10 ottobre; di Frejus e Toulon, 12 ottobre;

di Gap, 21 dicembre; di Marsiglia, 7 luglio; di Ajaccio, 24 ottobre; d'Algeri, 25 agosto 1859.

Provincia ecclesiastica d'Albi. L'arcivescovo scrisse al Papa, il i O di ottobre del Ì859: «Il cuore di Vostra Beatitudine è giustamente afflitto per gli odiosi attentati commessi contro i diritti più legittimi della Sede Apostolica da fazioni ribelli, la cui audacia non conosce confini. Vostra Santità si degni permettere ad uno de' vostri figli rispettosi e fedeli di deporre a' vostri piedi l'espressione del profondo dolore, in cui l'immergono tali eccessi sacrileghi di violenza e di usurpazione. Spero che il Signore non tarderà a reprimerli».

Concordano coll'Arcivescovo d'Albi: II Vescovo di Cahors aM2 agosto — di Mende al Clero — di Perpignano nelle sue bellissime osservazioni sopra gli attentati diretti contro la sovranità temporale del Papa — di Rodez al Clero, 8 novembre 1859.

Provincia ecclesiastica d'Auch. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 18 ottobre 1859: Che egli e il suo Clero gemevano per gli assalti contro la potestà civile del Pontefice, «ma confidavano che la Francia, la quale *ab antiquo gladium Dei in orbe portai,* non abbandonerebbe la temporale tutela della Santa Sede che avea tante volte invittamente intrapresa».

Concordavano coll'Arcivescovo il Vescovo d'Aire e Dax al Clero della sua diocesi — di Bayonne al Clero 45 dicembre — di Torbez al Clero, 6 novembre 1859.

Provincia ecclesiastica d'Avignone. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 18 ottobre 1859: «Non è da oggi che io mi identifico coi sentimenti di Vostra Santità. Dal giorno, in cui, figli ingrati e ribelli dimenticarono quanto dovevano di rispetto e d'amore al migliore dei Padri, o piuttosto dacché un'empia fazione osò attentare alla maestà della Sede di Roma, al libero e legittimo esercizio dei suoi diritti e scuotere il giogo più dolce come un giogo oppressivo, e spezzare con mano sacrilega lo scettro più venerato, il santo pastorale che servì sempre a proteggerli e condurli nella via della felicità possibile in questo mondo, il mio cuore, Santissimo Padre, testimonio di questi sacrileghi attentati, non ha pili conosciuto altro sentimento che quello del dolore».

Concordavano coll'Arcivescovo il Vescovo di Montpellier al Clero, 1° novembre — di Nimes al Clero, 17 aprile — di Valenza al Clero, 49 ottobre — di Viviers al Clero e ai fedeli, 24 ottobre 1859.

Provincia ecclesiastica di Besançon. Il Cardinale Arci vescovo seri ve va al Papa il 6 luglio 4859: «Coraggio, Santissimo Padre, non dubitate di affrontare qualunque pericolo prima di lasciar diminuire, o comportare che venga diminuita in checchessia l'eredità di S. Pietro. *Deus tecum erit qui faciet in eis iudicium conscriptum».*

Concordavano col Cardinale Arcivescovo il Vescovo di Belley al Clero 28 ottobre — di Metz al Clero e ai fedeli 21 novembre — di Saint-Diè 23 ottobre — di Strasborgo 18 ottobre — di Verdun 28 ottobre 1859.

Provincia ecclesiastica di Bordeaux. L'Arcivescovo e i Vescovi riuniti in Concilio provinciale nella città di Agen scrivevano al Papa l'11 di settembre 1859: «Radunati in Concilio col nostro Metropolita, prima di fare e pubblicare altri decreti abbiamo voluto incominciare da quello che riguarda *la S. Sede Romana e il Sommo Pontefice».* E il decreto dice:

«Doversi necessariamente conservare alla S. Sede Romana il civile principato, affinchè la sacra podestà possa essere esercitata senza vermi impedimento in bene della religione». Provincia ecclesiastica di Bourges. La Sede di Bonrges è vacante, ma il Vescovo di Clermont il 21 ottobre 1859 scriveva deplorando «che le più eminenti virtù e i più sacri diritti non abbiano potuto preservare il nostro Padre comune dagli assalti sacrileghi ed incessanti, ond'è fatto segno il suo governo temporale».

E concordavano gli altri Vescovi suffragane! di Bonrges — del Puy il 25 gennaio 1860 — di Limoges, 4 agosto 1850 — di S. Flour, 20 ottobre 1859 — di Tulle 25 febbraio 1860.

Provincia ecclesiastica dì Cambrai. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 20 luglio 1859: «Quanti siamo in questa diocesi, chierici e fedeli, unanimi aborriamo, riproviamo, condanniamo tutto ciò che ciechi e nefandi uomini contro il principato civile della Santa Sede ingratamente, perversamente, empiamente simulano, macchinano, compiono».

E nella stessa provincia il Vescovo d'Arras, il 18 settembre 1859, scriveva al Clero ed ai fedeli un mandamento conforme, ed il 3 gennaio del 1860 indirizzava un'eloquentissima lettera all'ipocrita scrittore dell'opuscolo *il Papa e il Congresso.*

Provincia ecclesiastica di Lione. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Papa, il 7 di ottobre 1859: «Noi vi significhiamo l'orrore che ci cagionarono le inique aggressioni patite da Vostra Beatitudine».

E concordavano il Vescovo d'Autun, Chalon e Macon, li ottobre — di Dijon, 25 dicembre — di Grenoble, 24 ottobre — di Langres, 15 dicembre — di Saint-Claude, il 24 ottobre del 1859.

Provincia ecclesiastica di Parigi. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Clero, il 18 di ottobre 1859. «Il potere del Santo Padre è scosso in uria parte de' suoi diritti come Sovrano temporale, senza che finora sia stato possibile ad uno dei più potenti e generosi monarchi de' tempi presenti di prevalere pel ristabilimento dell'ordine, e per la conservazione di tutti i diritti in Italia, e particolarmente negli Stati della Chiesa. Tutti siamo afflitti e gemiamo su questa condizione di cose».

Concordavano il Vescovo di Blois, 1° novembre — di Charlres — di Meaux, 20 ottobre — di Orlcans, 4 ottobre — di Varsaglia, Il ottobre 1859.

Provincia ecclesiastica di Reims. Il Cardinale Arcivescovo scriveva al Clero, il 15 novembre 1859: «La rivoluzione s'è messa a servizio dell'eresia e dell'empietà, dell'orgoglio e dell'ambizione, non solo per umiliare e indebolire il Papato, ma ancora per annichilarlo, se fosse possibile. Ciò che essa fa oggidì in alcune provincie si propone di fare anche a Roma in un avvenire più o meno vicino. Si è Roma sopratutto, si è la capitale dui mondo cristiano a cui essa agogna, e vuole invadere». E proseguiva sfolgorando tanta iniquità.

Concordavano il Vescovo d'Amiens, 3 settembre — di Beauvais, 8 ottobre — di Soissons, 14 luglio 1859, e il Vescovo dì Chàlons sur Marne il 4 gennaio del 1860.

Provincia ecclesiastica di Rouen. L'Arcivescovo scriveva al Clero, il 29 ottobre del 1859: «Quale sarebbe l'azione della Santa Sede sul mondo sociale se fosse spogliata del suo temporale potere?

Non siamo noi composti d'anima e di corpo? e che potremmo a riguardo de' nostri simili se il corpo ci fosse tolto? Il dominio temporale della Santa Sede non è egli il suo corpo?». Concordavano il Vescovo di Bayeux e Lisieux, 8 novembre — di Coutances, 7 novembre — di Evreux, 8 ottobre — di Séez, 28 dicembre 1859.

Provincia ecclesiastica di Sens. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 6 agosto 1859: «Il Signore sarà con voi, o Padre, affinché conserviate integro il patrimonio che Dio vi diede, come tutela di libertà e segno di onestà».

Concordavano il Vescovo di Moulins, 13 ottobre — di Nevers, 12 ottobre— di Troyes, 28 dicembre 1859.

Provincia ecclesiastica di Tolosa. L'Arcivescovo scriveva al Papa, il 17 novembre 1859: «Riputiamo nemici tanto dell'ecclesiastica libertà quanto della giustizia coloro che in questi tempi irrequieti con detti, scritti e princilpalmente con atti sacrileghi si sforzano di spogliare il Romano Pontefice della sua temporale podestà ed indipendenza».

Concordavano il Vescovo di Carcassona, 3 novembre — di Montauban, 10 agosto — di Pamiers, 27 dicembre 1859.

Provincia ecclesiastica di Tours. L'arcivescovo scriveva al Papa il 24 luglio 1859: «Le vostre gioie sono le gioie dei Vescovi, come le vostre pene sono le nostre, lo ho partecipato a tutti i dolori a tutte le ansietà provate dalla Santità Vostra quando la guerra s'accese tra nazioni cattoliche, e sovratutto quando la rivolta scoppiò ne' vostri Stati Qualunque cosa avvenga, Padre Santo, fate assegnamento sulla devozione de' Vescovi».

Concordavano il Vescovo d'Angers, 19 ottobre — di Lavai, 18 novembre — di Mans, 31 dicembre — di Nantes, 8 ottobre — di Quimper e Leon, 10 ottobre — di Rennes, 12 ottobre — di Saint-Brieue, 2 dicembre — di Vannes, 12oltobre 1859.

Questa semplice enumerazione, quantunque imperfetta, è la più bella risposta, all'opuscolo *Roma e i Vescovi,* ed una delle più sublimi vittorie della Chiesa. Mentre tutte le Potenze temporali sono in discordia, e il caos regna nel mondo, il Cattolicismo presenta il più nobile esempio di unità nella fede e nella carità. La rivoluzione fu spaventata di questa unanimità di sentimento ed affetto, e lo attribuì al *timore* che Roma incute ai Vescovi. Il timore! Ah se il timore potesse qualche cosa sull'animo dell'Episcopato francese, questo starebbe pel Bonaparte. Invece sta pel Papa, perché esso non teme coloro che possono uccidere il corpo, ma chi può perdere l'anima ed il corpo nella geenna.

LA CAUSA DI PIO IX

TRIONFANTE NELL'ACCADEMIA FRANCESE

(Pubblicato il 29 gennaio 1861).

Iddio permette che si prolunghi il martirio di Pio IX, perché vuole accrescere il numero e lo splendore delle sue vittorie, ed egli ne conseguiva una segnalatissima nell'accademia francese il giorno 24 del 1861. Dieci anni fa l'assemblea repubblicana della Francia sorgeva a propugnare la legittimità, la bontà, l'inviolabilità del dominio temporale del Papa; ed i più illustri oratori, i Thiers, i Montalembert, i De Falloux, col loro ingegno, colla forza della loro eloquenza sostenevano quella causa che i soldati francesi difendevano colla spada sotto le mura di Roma invasa da Garibaldi e da Mazzini.

Ora in Francia non esiste più un parlamento propriamente detto. Esiste un Senato e un Corpo legislativo senza personalità, senza iniziativa, senza libero arbitrio. Chiedetelo ai Nizzardi chiamati testè a votare, e vi diranno come si formino in Francia i deputati del popolo, e chi rappresentino. Non era dunque possibile sulla Senna una manifestazione in favore del Papa simile a quella del 1849.

Ma accanto al Parlamento che non parla esiste colà un'accademia, ed è quella a cui appartennero Voltaire e D'Alembert, ed a cui appartengono i Thiers, i Cousin, i Guizot e i Victor-Hugo. Ebbene in quest'accademia si dissero gli elogi del Papa Pio IX, si sostenne la causa del suo temporale dominio, si marchiò come era dovere la tristissima rivoluzione che lo assale.

E chi disse questo? Parlò dapprima nell'accademia un povero frate domenicano. Imperocchè, mentre in Italia i Pepoli e i Valerio assaltano i conventi, disperdono i frati, e vendono i monasteri, in Parigi il frate vien ricevuto nel numero dei quaranta, ed i primi letterati della Senna vanno lieti di averlo nel loro numero. Ma questo frate non potè parlare francamente e liberamente del Papa, giacche sarebbonsi prese in sospetto le sue parole.

Invece dopo di lui uscì a ragionare un protestante, il sig. Guizot, e parlò più francamente e più liberamente, perché, come disse egli stesso, *la sua credenza lasciavalo più disinteressato in questo grande conflitto*. E celebrò Pio IX Pontefice *generoso e mite,* e proclamò il dovere di tutti i cattolici di portare al Santo Padre *vna filiate devozione,* e sfolgorò l'*ingratitudine* di tanti Italiani verso un Principe così grande e così buono, e ricordò come Pio IX, che gl'Italiani già spogliarono in parte, e si dispongono a spogliare del tutto, fosse quello che *apriva all'Italia la carriera delle grandi speranze*.

In Francia, sotto Napoleone III, nell'accademia dei quaranta, da un protestante già ministro di Luigi Filippo (notate tutte queste circostanze!), la causa del Papa venne nobilmente propugnata. Quel protestante diè all'Italia una lezione sul debito della *riconoscenza popolare,* sul rispetto dovuto *alla Chiesa ed all'augusto suo Capo,* sulla stima che noi Italiani, noi cattolici dovremmo fare delle glorie nostre e dei nostri Pontefici.

Quel protestante ci avvertì che negli assalti mossi presentemente contro il dominio temporale del Papa si attentava ad un tempo ai *fondamenti della Chiesa e dello Stato,* e ci disse che *recando la commozione nelle coscienze,* s'inaugurava in Italia l'a*narchia o la tirannia.* Quel protestante difese Pio IX in nome della società, in nome della libertà, in nome della *civiltà,* la cui storia uvea già profondamente studiato e dottamente descritto.

E le parole del sig. Guizot furono quelle di tutta l'accademia, imperocchè essa plaudendo le fece sue. Già altri accademici aveano tolto a difendere privatamente Pio IX cogli scritti, e lo fecero tra gli altri vittoriosamente i signori Villemain, Dupanloup, e Vittorio Cousin ricordato da quest'ultimo; ma tutti i *quaranta* doveano unirsi in corpo, e dare all'Europa una sublime manifestazione in favore del Papa, e ciò avvenne appunto il 24 di gennaio.

Sotto questa data scriveva *l'Opinione* del 27: «Oggi è la festa della reazione. L'accademia prende la parola, ed unendo la sua voce alla voce dei Vescovi, fa esercizi di ginnastica oratoria in favore del Papa e del legittimismo. È un antico *rosso* che, smessi i suoi principii filosofici indossò la veste dei Domenicani. Il P. Lacordaire, l'antico amico di Lamennara, e l'austero protestante Guizot vanno a gara per accarezzare ed adulare il Papato». Ebbene, si tolgano le parole villane, e *l'Opinione* dice il vero. Sì, il 24 di gennaio fu la festa della reazione cattolica, della reazione papistica, della reazione conservatrice. La Cattedra di San Pietro, a' trionfi avvezza, conseguì un nuovo trionfo. E fu un suo trionfo quel *rosso* divenuto frate; quel frate entrato nell'accademia, quell'accademico che consacra al Papa la prima parola, che pronunzia nella sala dell'Istituto; quella parola, a cui risponde un *protestante austero,* ma un uomo dotto, un nomo onesto, un uomo imparziale, un uomo veridico, un giusto estimatore degli uomini e delle cose.

E questo *austero protestante* proclama i grandi meriti di Pio IX, i segnalati benefizi che rese all'Italia, le scelleratezze che si commettono contro l'una e contro l'altro dai nemici d'amendue. E l'accademia applaude! Dice bene l'*Opinione:* non è solo il protestante austero che parla, è *l'accademia che prende la parola.* E quest'accademia *unisce la sua voce a quella dei Vescovi.* Vescovi ed accademici, ossia la scienza e la religione si collegano in favore di Pio IX, e il grande Pontefice trionfa! E il fiore della società parigina corre ad assistere ai trionfi del Papa nell'accademia francese. Thiers e Dupin, il maresciallo Magnan e Vitel, Mignet e il conte Duchàtel, Biot, Flourens, Elia di Beaùmont, Hifforf, Saint-Marc Girardin, il conte di Marcellus, Benedetto d'Azy, Cochin, Parieu, Bixio, la principessa. Mutilile, la principessa di Cauino, le duchesse Luynes e de Mirepoix, il principe Napoleone, la principessa Clotilde, e cento altri corrono in folla ad assistere al ricevimento del frate, e ad applaudire di buona o mala voglia alle glorie del Papa.

E tutti i giornali di Parigi empii e credenti si occupano di ciò che questo Irate ha detto, e di ciò che *l'austero protestante* ha risposto, e sono costretti a riferire le parole dell'uno e dell'altro in favore del Papa, e contro la rivoluzione. Il Moniteur è confuso, e vien fuori a dirci che il P. Lacordaire talvolta *il baissail trop la voix,* e talvolta *il la poussait d'un accent trop aigu:* meschinissima critica che prova come anche il *Moniteur* abbia sentito i trionfi del Papa nell'accademia francese.

Ora facciamo un breve confronto tra le vittorie di Castelfidardo e d'Ancona e questa grande vittoria morale ottenuta dal Papa. Le prime sono dovute ad un numero sterminato di soldati e si spiegano facilmente, e lascieranno poca traccia di se nella storia. Ma Pio IX ridotto a vivere di carità, inerme e spogliato di tutto, che tuttavia si cattiva l'alletto o la devozione degli uomini più dotti, dei protestanti i più austeri, che lo difendono, lo lodano, l'applaudono in mezzo alla più colta società parigina, è un fatto che sarà ricordato presso tutte le generazioni avvenire come una delle più belle glorie del Papato.

Chi avesse detto pochi anni fa, che nell'accademia francese sarebbesi difeso il dominio temporale del Papa, non avrebbe ottenuto credenza. Ed oggidì ve l'attestano tutti i diari parigini. 1 trionfi di S. Paolo nell'Areopago sono rinnovati, ma con questa differenza, che le glorie di Pio IX sono proclamate in una accademia da un *austero protestante, e* gli accademici non gli dicono: ti *ascolteremo un'altra volta,* ma confermano tosto con fragorosi applausi la sua parola.

Noi siamo tentati di ripetere colla Chiesa: *O felix culpa!* Felice la rivoluzione italiana, felici le violenze, le usurpazioni, le tirannie che meritarono tanto onore a Pio IX, tanta gloria al Papato, tanta consolazione ad ogni cuore cattolico!

UNA VITTORIA DI PIO IX

SULLA DIPLOMAZIA DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 15 febbraio 1861).

Dai documenti diplomatici già da noi pubblicati risulta, che sol cominciare del 1860 Napoleone III volea rendere il Papa stipendiato dai Governi, e custodito dalle loro truppe. Epperò aveva fatto scrivere al gabinetto di Vienna, sotto la data del 7 di aprile, per aprirgli questo suo disegno, il quale consisteva nello stabilire tra i debiti dei diversi Stati cattolici un debito annuo da pagarsi al Papa, in compenso delle provincie che gli vennero tolte; e nell'obbligare ciascuno di questi Stati, eccetto l'Austria e la Francia, a tenere presidio in Roma.

Il modo adoperato dal Bonaparte nella manifestazione di questo disegno prova com'egli sentisse internamente che Pio IX non poteva approvarlo. Imperocché ii ministro Thouvenel noi propose direttamente a Roma, ma, gettatone un motto a Monsignor Sacconi, Nunzio Pontificio a Parigi, ne scrisse al rappresentante francese a Vienna, perché s'accordasse prima coll'Austria, riservandosi poi a trattarne col Papa, quando Austria e Francia si fossero intese.

Intanto il ministro Thouvenel mandava al duca di Gramont in Roma il dispaccio che aveva scritto su questo proposito al rappresentante francese a Vienna, avvertendolo però di non dirne parola al Cardinale Antonelli, finché l'Austria non avesse risposto, e il Gramont non fosse stato avvisato della risposta. Ma Monsignor Sacconi, clic sa bene l'uffizio suo, colse al volo quel cenno del sig. Thouvenel, e non frappose indugio a ragguagliarne il Cardinale Antonelli.

E l'Eminentissimo Segretario di Stato, da quel fedele e oculato ministro che egli è, recossi presso la Santità di Pio IX, e manifestogli il disegno napoleonico. Il Papa non esitò a rigettarlo, e diè ordine al Cardinale Antonelli che dichiarasse prontamente al duca di Gramont questo suo rifiuto, affinché le trattative non procedessero più in lungo inutilmente.

Il Cardinale Antonelli esegui l'ordine ricevuto, e disse al duca di Gramont quanto aveva saputo dal Nunzio Pontificio a Parigi, cioè che Napoleone III divisava di assegnare al Papa una specie di stipendio da parte delle Potenze cattoliche, e che si proponeva di far presidiare Roma dalle loro truppe. Non garbargli per nulla questo disegno; volere innanzi tutto il fatto suo, vale a dire la restituzione delle provincie che gli erano state tolte; quanto al resto, se le Potenze cattoliche bramavano largheggiare col Papa, ristabilissero gli antichi diritti che pagavano alla Chiesa sui benefizi vacanti, e licenziassero la Santa Sede a levare truppe nei loro Regni conforme a' suoi bisogni.

Il duca di Gramont, che teneva ben nascosto il mistero, restò di stucco nell'udirne ad una volta la proposta e la risposta, e ne scrisse subito al ministro Thouvenel, notando ch'egli non si era lasciato sfuggire parola, ma che l'Eminentissimo Antonelli era venuto in chiaro della cosa pei discorsi tenuti dal Thouvenel medesimo col Nunzio Pontificio a Parigi.

Cotesta storia risulta, ripetiamo, dai documenti pubblicati testò dal Governo francese, dai quali ancora appariscono due cose importantissime: l'una che il gabinetto di Vienna e qualche altro gabinetto cattolico, a cui era stato manifestato il famoso disegno, hanno subito indovinato e predetto il rifiuto del Papa; l'altra come il Governo bonapartista, dopo tale rifiuto, cercasse di mettere Pio IX in voce presso le Corti cattoliche di caparbio, ostinato, avverso ad ogni conciliazione.

Ma il fatto stesso di Vienna, di Portogallo, di Spagna, di Napoli ed altre Corti che predicono il rifiuto del Papa, dimostra che questo ben lungi dall'essere effetto di un'ostinazione caparbia, fu il risultalo di un grande e universale sentimento cattolico, che impediva l'accettazione d'uno stato di cose, il quale avrebbe menomato i diritti della Santa Sede, la sua libertà, la sua dignità, la sua indipendenza. Pio IX non fu ostinato, ma fermo ne' suoi principii; non caparbio, ma logico nei suoi ragionamenti.

Posto ch'egli avesse accertato il disegno del Bonaparte, ne seguiva un'implicita rinunzia alle Romagne, giacché i Governi doveano stipendiarlo a titolo di *compenso*. E come il Papa poteva fare una tale rinunzia in vista di un guadagno, quando avea già parecchie volte protestato di non potervi aderire per verun conto e d'essere disposto, per debito di coscienza, a lasciarvi la vita *(animam ponere)* piuttosto che cedere?

Di poi quale libertà e indipendenza sarebbe ancora restata al Papa se fosse stato costretto di accettare lo stipendio de' Governi? Noi veggìamo la bella protezione che Napoleone III accorda a Pio IX. Tuttavia i diari del Bonaparte non ri6niscono di lagnarsi del Pontefice, perché ad ogni pie sospinto non incensa l'Imperatore. Che sarebbe mai se cotesto Imperatore anno per anno gli rilasciasse un mandato di pagamento?

Nel 1855, quando la Spagna stava per violare il concordato stretto colla Santa Sede, questa lagnossene altamente, come era suo diritto e dovere. E allora tosto nel Congresso s'udì una voce temeraria ricordare i servigi resi dalla Spagna a Pio IX nel 1849, quando era esule in Gaeta, e accusare il Pontefice d'ingratitudine. La segreteria di Stato rispondeva che il Papa era riconoscentissimo ai servigi ricevuti, ma che se avesse potuto sol prevedere che cotesti servigi lo costringerebbero a tacere o a dissimulare le ferite recate alla Chiesa, avrebbe amato meglio morire in esilio che pagare sì caramente la sua ristorazione.

Ora a Roma non si dimentica nulla, e Pio IX non volle certo essere stipendiato da un Governo che può ben presto passare nelle mani di chi osava muovergli quest'accusa, e incatenare quella libertà della Chiesa che, a detta di Sant'Anselmo, Dio ama sopra ogni cosa. E ciò che diciamo della Francia e di Spagna si applichi ad ogni altro Governo.

Quel cenno dato così a proposito dal Cardinale Antonelli sul ristabilimento degli antichi diritti canonici sui benefizi vacanti è ricco delle più gravi considerazioni. Se i Governi oggi si obbligano, domani potranno fallire alla propria parola, come fecero per lo innanzi su molti altri punti. Se nulla impedisce al Piemonte di togliere al Papa le Romagne, le Marche e l'Umbria, che cosa gli impedirà di pagargli alla fine di ogni anno lo stipendio? Il Piemonte non doveva al Papa il tributo del calice, e glielo paga? Non ha violato fin dal 1850 il Concordato del 1841 *giurato in fede e parola di Re?*

Si dirà che Napoleone III costringerebbe in questo caso il Piemonte a pagare il Papa? Non può essere. Il Bonaparte ha stabilito il principio del *non intervento*. Se ciò nonostante potrebbe imporre al conte di Cavour di sborsare un annuo sussidio al Santo Padre, perché non potrà obbligarlo a restituirgli quelle provincie, su cui il Papa ha *diritti incontestabili?*

Dall'altra parte noi abbiamo letto testé nell'opuscolo del signor Cayla, intitolato *Papa e Imperatore,* come si dichiarassero i Vescovi francesi ufficiali dell'impero, e venissero paragonati ai marescialli di Francia, perché pagati sul bilancio. E si voleva che Pio IX si adagiasse a divenire un *gran maresciallo* di Napoleone III? —

Queste osservazioni riguardano lo stipendio rifiutato nobilmente da Pio IX. Ve ne sono delle non meno gravi relative al presidio di Roma. Si grida tanto contro *l'occupazione straniera,* e poi Napoleone III vuole perpetuarla in Roma! Il conte Walewski nel Congresso di Parigi dichiarava *anormale* la condizione degli Stati Pontificii, perché vi erano i Francesi; ed ora il Bonaparte vuole metterci Spagnuoli, Portoghesi, Bavari e Belgi!

Le truppe de' Governi che fossero in Roma non ci starebbero mai sotto l'autorità esclusiva del Pontefice, ma dipenderebbero sempre dai Governi medesimi, e ciò in faccia al mondo cattolico diminuirebbe quell'indipendenza della Santa Sede, che deve non solo *sussistere* ma anche *apparire*.

Inoltre sarebbero inevitabili le gelosie tra Governi e Governi, e ne abbiamo avuto un seggio nell'occupazione avvenuta da parte dell'Austria e della Francia, che diè luogo a tali e tante animosità da indurre Pio IX a licenziare nel 1859 i francesi e gli Austriaci. Le quali animosità consigliavano allo stesso Napoleone III di escludere Francia ed Austria dall'obbligo di tener presidio in Roma.

E poi noi veggiamo a Francoforte, dove stanno a presidio le truppe de' diversi Stati della Confederazione Germanica, come difficilmente que' soldati vi possano convivere, sebbene tutti tedeschi, e come frequentemente levino a rumore quella città che custodiscono.

E in caso di guerra tra Potenza e Potenza quanti impicci e complicazioni non avrebbe prodotto la dimora in Roma dell'esercito d'una delle potenze guerreggianti? E sarebbe stato libero il Papa di profferir sentenza contro l'ingiustizia della guerra, quando chi ingiustamente combatteva avesse avuto i suoi soldati nella capitale del mondo cattolico?

La proposta di Napoleone III, considerata sotto tutti i rispetti, era certo una utopia e forse anche un tranello, e noi siamo pieni di ammirazione e di riconoscenza pel Santo Padre che la rigettò. Sì di *riconoscenza,* perché rigettandola andò incontro a molti pericoli, ma sostenne la dignità, la libertà, l'indipendenza della Chiesa Cattolica.

E cresce sempre più ne' fedeli l'obbligo di sostenere colle ofierte volontarie il grande Pio IX, dacchè egli trovasi in tali e tante strettezze per amor nostro, pel bene della Chiesa e pel trionfo della religione.

SE LE RIFORME AVREBBERO SALVATO PIO IX?

(Pubblicato il 22 febbraio 1861).

In tutte le Note diplomatiche di Napoleone III e principalmente nel libello *La France, Rome et l'Italie,* scritto recentemente dal sig. La Gueronière, si batte e ribatte questo punto, che se Pio IX avesse dato certe riforme in tempo, le Romagne non gli sarebbero sfuggite, e conserverebbe tuttavia le Marche e l'Umbria. Donde la conseguenza che il Papa è la cagione precipua dei danni che patisce, e chi è causa del suo mal pianga se stesso I

Risponderemo brevemente a quest'accusa, provando 1° che la spogliazione del Papa era un'opera preconcetta da molto tempo; 2° che nessuna riforma avrebbe salvato della rivoluzione l'integrità degli Stati Pontificii; 3° che la maggior parte delle riforme erano già state accordate dal Papa, e che se non accordò le restanti, fu colpa principale del governo francese.

E dapprima Luigi Bonaparte più d'ogni altro dovrebbe sapere, che i rivoluzionari vogliono a qualunque costo spogliare il Papa, come Principe e come Re; e se gli chiedono riforme, si è per raggiungere più facilmente questo loro intento. Imperocché noi troviamo in una biografia di Luigi Napoleone, stampata a Parigi nel 1852 e dedicata a' *suoi* 7,500,000 *elettori* che egli nel 1830 *entra dans une vaste conjuration, qui embrassait toute la Péninsule (1).*

I congiurati gli avran detto allora, se volevano dal Papa semplici riforme, e se qualunque riforma li avrebbe resi cittadini fedeli.

Inoltre i liberali fin dal 1851 ci cantavano e ricantavano che volevan venire in Italia al punto in cui sono giunti presentemente, e che nessuna riforma li avrebbe arrestati.

(1) *Vie et histoire impartiale de Louis Napoléon Bonaparte*. Paris, 1852, pag. 17.

Daniele Manin, che trovavasi a Parigi durante la guerra di Oriente, fu il primo a mandare dalla Senna la parola d'ordine. Preghiamo il lettore di porre una seria attenzione alle nostre citazioni.

Nel 1859 stampossi a Parigi un opuscolo intitolato: *Manin et l'Italie, Paguerre éditeur*. Quivi è dimostrato che (in dal 1854, notale bene, Manin conosceva il disegno di una guerra da farsi *dal Piemonte e dulia Francia all'Austria;* e si aggiunge che tra gli scritti del Manin trovossi un programma tracciato al principio della guerra di Oriente, dove, tra gli altri, era questo avviso puntualmente eseguito dalla rivoluzione:

«Finché il Papa è sostenuto a Roma dalle armi francesi, noi non dobbiamo tentare d'insorgere, che questo ci metterebbe in lotta col nostro alleato: ma se la Francia vuoi cacciare il Pupa, noi l'aiuteremo con tutto il nostro cuore» *(Manin et l'Italie,* pag. 11).

Il Manin pubblicava il suo programma, che era di cacciare dalla Penisola tutti i Re, e riunirla al Piemonte. *L'Italia col Re sardo,* scriveva nel 1854 e nel 1855; e la sua formola era accettala e commentata da tutti i rivoluzionari, o principalmente da Giorgio Pallavicino, il quale prediceva per filo e per segno ciò che dovea fare e ciò che ha fatto la rivoluzione.

Nel 1854 il Pallavicino scriveva: «Perché le città italiane, colto il momento opportuno, non si solleverebbero gridando: *Viva la dinastia di Savoia'!» (Unione* del 14 novembre 1854). E più innanzi soggiungeva: «Abbiamo bisogno del Re sardo? Accarezziamolo».

Il *Times* di Londra applaudiva al disegno, e chiedeva: «Forse che non potrebbe il Piemonte riunire sotto un solo potente Governo i varii Slali della Penisola?» *(Times* 17 settembre 1855). E col diario inglese univansi il *Siede* di Parigi e tutti i giornali rivoluzionar! di Torino, i quali fin dal 1855 predicavano *rivoluzione ed annessione.*

A que' di Carlo Farini era un povero giornalista che per campar la vita scriveva il *Piemonte,* passato ora in mani migliori. E il Farini dolevasi che. Manin e Pallavicino rivelassero i disegni delle società secreto. Eccone le parole: «Desta pietà in codesto fringuellare di lingue e di penne il vedere con che insipienza si rivelino progetti, che dovrebbero per lo meno tacersi ai nemici» *(Piemonte* 20 ottobre 1855).

Il Pallavicino non accettava i consigli del Farini, e continuava a *rivelare*. Il 15 agosto del 1856 rivelava ciò che è avvenuto nel 1859 e nel 1860. «Al primo rumore dei popoli italiani chiedenti il *Regno d'Italia colla Dinastia di Savoia e lo Statuto Piemontese,* il Parlamento e l'esercito in Piemonte leveranno il medesimo grido: ed eccoti l'Italia *viva persona politica.* Come nascerà un'autorità che non sia né Piemontese, né Lombarda, né Veneziana, né Toscana, né Romana, né Napoletana, nè Siciliana, *ma Italiana?* Colla trasformazione del Parlamento Subalpino in *Parlamento Italiano*. Che farà il Parlamento Italiano? Poste certe condizioni chieste ed ottenute certe guarentigie il Parlamento Italiano investirà il Re della *Dittatura durante la guerra.* Che farà il Re Dittatore?

Ci *unificherà* col dire — Popoli italiani! Stringetevi tutti intorno a me. Obbedite a' miei commissari che mando ad armarvi (1)».

Dopo di ciò venga il sig. de La Gueronière a dirci che il Papa ha perdutole Bttg provincie, perché non volle dare le riforme! Il Papa, e il Granduca di Toscana, e i Duchi di Parma e di Modena, dando le riforme sarebbero caduti il giorno dopo, come avvenne al giovine Re di Napoli. Quando il 13 marzo 1854 Idi il Russell dalla Camera dei Comuni raccomandò agii Italiani di stare ubbidienti all'Austria, perché col tempo avrebbe dato loro più privilegi popolari che non potessero *desiderare,* Daniele Manin rispose: «Non sappiamo che farci della sua umanità e del suo liberalismo: vogliamo essere padroni in casa nostra, Lo scopo che ci proponiamo, ciò che vogliamo tutti senza eccezione, eccolo: Indipendenza completa di tutto il territorio italiano; *unione di tutte le parti d'Italia in un sol corpo politico* (2)».

Del resto il Papa Pio IX non fu mai alieno dalle riforme; egli cominciò il suo Pontificato riformando; molte riforme avca già accordate, e molte altre era pronto a concedere.

La *Patrie* di Parigi in un articolo del 1° di aprile 1860, articolo che avea una certa aria semiofficiale, faceva dire dalla Francia all'Inghilterra: vii Papa si dichiarò pronto ad andare ben più in là delle promesse di Gaeta; e non perciò voi cessaste dal chiedere l'annessione delle Romagne al Piemonte!».

Il La Gueronière accenna alla lettera di Napoleone III al Papa, sotto la data del 30 dicembre 1860, come quella che avrebbe potuto salvare le Marche e l'Umbria. Il conte di Cavour fu più sincero.

Di fatto parlando egli alla Camera de' Deputati nella tornata del 26 di maggio 1860, cercò dimostrare che all'imperatore Napoleone III doveasi cedere la Savoia e Nizza in compenso della *non mai abbastanza celebrata lettera del* 30 *dicembre* a Pio IX. Nella qual lettera, dice il conte di Cavour, l'Imperatore *dichiarava al Pontefice risolutamente, che il suo dominio sulle Romagne era finito* (3).

«Sì, o signori, continuava il conte di Cavour, questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'Imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl'Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino *[sensazione).*

«Sì, ripigliava il conte di Cavour (e preghiamo il lettore di avvertir bene queste parole), sì, perché con quella lettera egli (Napoleone III) metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca».

Dunque Napoleone III colla sua lettera del 30 dicembre non voleva solo togliere al Papa le Romagne, ma tutto il regno Pontificio compresa anche Roma. Dunque non si trattava di riforme, bensì di *mettere fine* al regno del Papa. Dunque i rifiuti del Papa furono giusti, doverosi, santissimi.

E dietro queste confessioni si osa scrivere che il Bonaparte volea conservare

(1) *Scritti politici di Giorgio Pallavicino sulla quistione italiana*. Torino, stamperia dell'Unione Tipografico Editrice, 1856, pag. 31, 32.

(3) Vedi la *Preesi* di Parigi del 22 di marzo 1854.

(3) «Io dico, o signori, che quella lettera costituisce per me un *gran compenso*» Cavour, *Atti ufficiati,* N. 42

il dominio temporale del Papa, e che Pio IX ha perduto se stesso! Ma, signor La Gueronière, ci credete forse smemorati o imbecilli? Ah! se il Papa è momentaneamente spoglialo, noi conosciamo chi ne ha la colpa maggiore. Pio IX avvedutissimo si accorse fin dal bel principio dove si voleva andare. Egli non si lasciò cogliere ai tranelli delle riforme, ma con una politica sapientissima obbligò Napoleone III a protestare che volea da lui le riforme e non la rinunzia del suo regno.

E come potea farsi questa protesta? Potea e dovea farsi col ristabilire prima il Pontefice nei suoi diritti, e poi, usando di questi, egli avrebbe accordato le riforme. Se Napoleone III non avversava il dominio temporale del Papa, avrebbe potuto facilmente ristorarlo, e così ottenere le riforme. Invece non volle, epperò fu egli la causa precipua che le maggiori riforme non venissero accordate ai sudditi di Pio IX.

PIO IX FU INGRATO

VERSO NAPOLEONE III?

(Pubblicato il 2 marzo i 861)

Il La Gueronière nel suo libello *La Francia, Uomo, e l'Italia* getta contro il nostro Santo Padre due accuse principali, traducendolo come un *testardo* ed un *ingrato*. A questo due accuse risponde il Vescovo di Poitiers. Ecco quanto egli dice sull'ingratitudine di Pio IX. Alle osservazioni dell'ottimo Prelato non si potea dare che una risposta sola, un processo per abuso.

«Che dirò io dell'accusa d'ingratitudine? Il Papato ingrato? È la prima volta che questo aggettivo è accoppiato con questo sostantivo. La storia da a sì fatto accoppiamento di parole una solenne smentita. Si capisce egli questo? Il Papato dimentico di benefizi ricevuti, il Papato ingiusto verso un protettore fortunato e possente, esso che ha sempre teso una mano soccorrevole e generosa ai suoi avversar! caduti nell'infortunio? Ed è un difensore officioso della dinastia napoleonica che ha la memoria sì corta da muover questa doglianza! Ah! sulla spoglia mortale d'un fratello dell'Imperatore, una voce che si è estinta poc'anzi, e le cui parole tutte non possono essere ratificate, ha per lo meno lavato per sempre la Sovranità Pontificia dal delitto inventato oggidì contro di lei! (1).

«Egli o vero, non si traila più di l'io VII, ma di l'io IX. E l'anima di questo che per la prima volta sarebbe stata invasa da mi sentimento vile e vergognoso, da un vizio fino a lui estraneo alla dinastia dei Pontefici. Egli è per l'io IX e in occasione del presente Sovrano della Francia che l'ingratitudine si sarebbe infine tardivamente assisa sulla cattedra del Vicario di Gesti Cristo.

(1) Monsignor Pie allude all'orazione funebre dell'ex-re Gerolamo, fratello di Napoleone I, pronunziata da Monsignor Ccbht, Vescovo di Trojes, nella quale si fece risaltare la generosità del Sommo Pontefice verso i membri della famiglia imperiale proscritti da quasi tutta l'Europa.

Permetteteci qui, nostri carissimi fratelli, d'invocare le nostre proprie io reminiscenze. Noi saremo semplici istorici e narratori di quanto fummo gli uditori e i testimoni.

«Era la quarta domenica di quaresima dell'anno 1856. In quel giorno dopo il cerimoniale apostolico, il Pontefice Romano benedice una rosa d'oro che ha in costume d'inviare a qualche Principessa sovrana che per se stessa o pe' suoi abbia ben meritato della Chiesa. Pio IX destinò questo sacro oggetto all'Imperatrice dei Francesi, allora incinta d'un figlio, di cui l'imperatore avea pregato il Papa d'essere padrino. Noi fummo spettatori della cerimonia, e noi potemmo leggere nello sguardo del Pontefice, nel suo gesto, nell'accento della sua preghiera i sentimenti di benevolenza che l'animavano. Due settimane dopo, era la domenica delle Palme, il Papa distribuiva i rami benedetti ai dignitari della Chiesa, ai principi romani, agli ambasciatori delle Potenze, agli ufficiali della guarnigione francese. In mezzo alla sacra funzione, un cerimoniere recò all'orecchio del Pontefice il dispaccio che annunziava la nascita del Principe imperiale. Noi udimmo la risposta uscita immediatamente dal suo cuore, le parole di benedizione inviate al neonato, ai suoi genitori e alla Francia; finalmente tre giorni dopo noi raccogliemmo dalle sue labbra l'impressione che avea serbata di questa nascila principesca, la cui novella si era mescolata ai canti dell'Osanna e alla marcia trionfale del rappresentante del Cristo Re, scortato dall'esercito francese, sotto le volte della gran basilica Papale... Sì, noi abbiam viste ed intese queste cose, e noi proviamo un fremito interno, quando a' nostri giorni si taccia di malevolenza questo Pontefice che noi trovammo fiducioso a sì gran segno... Ohimè! erano appena pochi giorni passati, che le desolanti parole pronunziate al Congresso di Parigi avevano confermato terribili apprensioni... Con tutto ciò il suo Legato non mancò di venire, carico di benedizioni e di presenti, a battezzare e tenere al fonte in suo nome il figlio dell'Imperatore, divenuto suo figlio spirituale... d'allora in poi il magnanimo Pontefice abbeverato di tristezza e di dolore non ha cessato di essere generoso e riconoscente, e non ha ommesso veruna occasione di lodare tutto ciò che poteva parere meritevole di elogio. No, no, Signore Gesù, il vostro Vicario in terra non avrà mai la disgrazia d'essere ingrato!... Noi confidiamo che egli pure non avrà più il dolore di non fare che degli ingrati. Egli è per questo che osiamo pensare che l'autore del libello abbia infallibilmente ferito nei loro sentimenti più delicati e più vivi coloro che ha voluto servire.

E tutto scritto su questo stile il mandamento del Vescovo di Poitiers. E noi possiam dire che sia stato messo sotto processo non perché turbò le coscienze, ma perché turbò la Gueronière, ed i suoi fautori.

—

GLI OSANNA DEI PAPICIDI

AL SANTO PADRE PIO IX

(Pubblicato U 24 marzo 1861).

Diciannove secoli fa «una gran turba di gente, avendo udito che Gesù andava a Gerusalemme, presero dei rami di palme, e gli uscirono incontro, gridando: Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il Re d'Israele» (*Vang. il San Giovanni,* cap. XII). Pochi giorni dopo, quelle turbe gridavano a Filato: *Crocifigi Gesù,* e davano sulla faccia al Nazareno le palme medesime che avevano servito al suo trionfo!

A' tempi nostri veggiamo rinnovarsi lo stesso spettacolo riguardo al Vicario di Gesù Cristo. Coloro che con inni, con poesie, con articoli, con discorsi gridavano osanna a Pio IX, ora colla stessa penna, che ne celebrò il nome benedetto, lo insultano, lo deridono, l'infamano, e rivolgono contro di lui quelle armi medesime che dicevano di voler impugnare a sua difesa.

E poiché molti avranno potuto dimenticare gli osanna degli anni scorsi, noi vogliamo ricordarli in questo articolo il quiale servirà dapprima a lodare il nostro glorioso Pontefice colla parola medesima de' suoi nemici; poi a dimostrare le ignobili contraddizioni e le sordide ipocrisie dei suoi nemici; in ultimo farà vedere che cosa sia *quell'opinione pubblica,* che si proclama regina del mondo, come si formi, quanto duri, e dove riesca.

Gridavano osanna a Pio IX Massimo e Roberto d'Azeglio, Cavour, Don-Compagni, Bertoldi, Massari, Carutti, Gioberti, Farini, Mamiani, Pepoli che pubblicava sonetti a Bologna, Valerio e un'infinità d'altri veramente *Pueri Hebraeorum,* perché imitatori dell'affetto, della riconoscenza, della lealtà delle turbe giudaiche verso il Redentore!

Massimo d'Azeglio. «Pio IX è un uomo di gran mente e d'alto cuore, di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare. Pio IX è ricco delle più preziose doti, che possono far degno veramente un Principe della sua Corona, la fortezza e la lealtà. Pio IX ha fatto più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gl'Italiani insieme (1)».

(1) Vedi una lettera di Massimo d'Azeglio, Genova, 2 ottobre 1846. Nel suo libro poi *dell'Emancipazione civile degli Israeliti.* Firenze Lemonnier 1848, Massimo d'Azeglio scriveva: «Pio IX coll'aprire le braccia a tutti gli afflitti, coll'accogliere le loro preghiere, ascoltarne i lamenti, tergerne le lacrime; col ripetere quelle divine parole. «Venite a me voi tutti che siete nell'afflizione, ed io vi consolerò», seguì il grande esempio del Redentore; fu modello o vero ritratto di quella carità che è il compendio di tutta la leggo e ne forma il massimo de' precetti: e tutti i consolati hanno detto: «Questa è veramente religione divina» (pag. 49). Pio IX, non è l'uomo del partilo, ma è l'uomo di Dio (pag 49). Pio IX il restauratore del senso religioso: l'uomo della civiltà, l'uomo da lauto tempo aspettato e sospirato sull'alto seggio che rimaneva vedovo e deserto (pag. 52). Pio IX benefica e consola (pag. 53). E tutto ciò (non possiamo abbastanza ripeterlo) perché Pio IX non è l'uomo del partito, ma l'uomo del cuor retto, l'uomo di Dio (pag. 54). Quel Pontefice (Pio IX) che nel porro rimedio ai mali del suo popolo, aveva mostrata tanta sete di giustizia, tanto ardore di carità, non poteva non commuoversi delle miserie degl'Israeliti; che son pure anch'essi suoi figli, che quantunque divisi di fede e di culto, sentono il desiderio, il bisogno di cercare in esso un padre, che in Ini già Io trovarono, e piegano ad esso riverenti se non sinora le intelligenze, certo gli affetti e le volontà (pag. 55).

E contro questo Pio IX leva ora la voce Massimo d'Azeglio nelle sue Quistioni urgenti. Oh pueri Hebraeorum!

Roberto d'Azeglio. «L'elezione di Pio IX fu una delle più stupende manifestazioni dell'intervento divino nella cosa umana. Pio IX evocò i suoi popoli alla dignità dell'ordine legale, applicò con volontà spontanea il principio fratellevole del Vangelo alla condizione civile dei sudditi. Pio IX coll'eloquente esortazione dell'esempio traeva i Principi ad imitare l'azione santa del Vicario di Gesù Cristo (1)». E più tardi Roberto d'Azeglio si scatenava parecchie volte nel *Diritto* contro questo santo e grande Pontefice. Oh *Pueri Hebraeorum!*

Camillo Cavour. «Pio IX, il sommo Pio è uno de' più zelanti Pontefici che siasi seduto mai sulla cattedra di S. Pietro. Con modo energico e nobile seppe difendere i suoi diritti ed arrestare colla sola potenza della parola odiose invasioni (2)». Ed ora Camillo Cavour invade gli Stati del Papa, spoglia Pio IX, e gli rivolge a colpa l'energica e nobile difesa de' suoi diritti! Oh *Pueri Hebraeorum!*

Carlo Bon-Compagni. «*Evviva Pio IX!* è il grido con cui l'Italia inaugurò il suo risorgimento. *Evviva Pio IX!* è il grido in cui si esprime il pensiero che si debba spingere a nuovi destini la nazione, pensiero di ossequio verso la religione e la Chiesa, di cui egli è Capo (3)». Ed ora Bon-Compagni vuole spingere a *nuovi destini* l'Italia gridando *Abbasso Pio IX!* Oh *Pueri Hebraeorum!*

Lorenzio Valerio. «Non è Pio che piega davanti lo straniero per fini secondarii; perocché se abbraccia nel suo amore tutta quanta l'umanità come Pontefice non cessa d'essere italiano, e fortissimo italiano come Principe (4)». E Lorenzo Valerio, nel 1860, andava governatore nelle Marche tolte a Pio IX, e lagnavasi della resistenza del *fortissimo Principe!* Oh *Pueri Hebraeorum!*

Domenico Camiti. «Pio IX è quel grande che Italia tutta riconosce per messaggiero della sua redenzione divina (5)». Ed oggi il Canuti raccoglie negli archivi dello Stato gli atti della sublime riconoscenza dimostrata a questo grande che veniva nel nome del Signore. Oh *Pueri Hebraeorum* I

Carlo Luigi Farini. Costui beneficato straordinariamente dal Santo Padre Pio IX lo eccitava a *difendere le proprietà della Chiesa, e* prometteva di *condurre sotto i vessilli di Sua Santità una legione straniera* (6). E poi andò dittatore a Bologna, ed emissario a Ciamberì per ottenere licenza di distruggere l'esercito del Papa sotto pretesto ch'era formato di *stranieri.* Oh *"Pueri Hebraeorum.*

Marco Minghetti. Costui pure voleva nel 1848 che dai Romani «si nominasse una deputazione, la quale portasse al trono di Sua Santità

(1) Concordia, 3 gennaio 1848.
(2) *Risorgimento,* 14 gennaio 1848.
(3) *Risorgimento* del gennaio 1848.
(4) Concordia, 1848, N° 8.
(5) *Le Feste Torinesi,* ecc. pag. 10.
(6) Indirizzo a Pio IX, 1 agosto 1848.

le espressioni della sua devozione ed *inalterabile attaccamento* (1)». E poi mostrò il suo *inalterabile attaccamento* al Papa colla Nota verbale che scrisse percento di Camillo Cavour, e lo dimostra oggidì come ministro dell'interno in Torino. Oh *Pueri Hebraeorum!*

II generale Durando. Onesto generale diceva ai soldati: «Le vostre spade unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX (2)». E invece queste spade sono dirette oggidì contro Pio IX medesimo! Oh *Pueri Hebraeorum*.

Filippo De-Boni. Onta alla turpe gentaglia che va gridando osceni improperii contro Pici IX. Gli Italiani debbono concedere se fa di mestieri la vita per onorare di non domabile difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo principato. La causa del Papa è la nostra, la sua gloria è nostra gloria, e il suo trionfo sarà pure un nostro trionfo (3)». E poi questo Filippo De-Boni nel *Diritto* del 29 di gennaio 1860 esclamava: *Le porte infernali prevaleranno contro la Roma dei Papi!* Oh *Pueri Hebraeorum*.

Giuseppe Massari. Pio IX è il sommo sacerdote, il mansueto levita d'Italia, Carlo Alberto ne è il sommo guerriero, il forte Maccabeo. Innanzi alla mansuetudine del primo ed alla fortezza del secondo insiem congiunte ed intrecciate, s'infrangeranno le ani della frode ed i soprusi della violenza (4)». Ed ora il Massari si fa il sostenitore di queste arti e di questi soprusi adoperati contro Pio IX! Oh *Pueri Hebraeorum*.

E per chiudere questa enumerazione che potrebbe protrarsi all'infinito, ricorderemo la Gazzetta *Piemontese,* ora *Gazzetta del Regno d'Italia,* che chiamava Pio IX «l'angelo che ha salvato l'Italia (o)»; ricorderemo la *Gazzetta del Popolo* che nelle disgrazie d'Italia consolavasi perché *vive Pio IX* (6) ricorderemo *l'omaggio delle guardie nazionali lombarde all'immortale Pio IX rigeneratore d'Italia;* ricorderemo Gavazzi che in Padova alla piazza dei Signori *impone solennemente il nome di Pio IX;* ricorderemo Giuseppe Bertoldi che canta:

Giunto è l'eletto servo di Dio,
Il mansueto, il giusto, il Pio,
La salda pietra del Vatican.

Nel 1848 Pio IX era chiamato *l'arcangelo della terra, l'apostolo dell'amore, che cinto d'olivo e armato di carità rompe il regno dell'odio, fuga le tenebre del pregiudizio e siringe i popoli nel bacio fraterno*. Il nome di Pio IX era detto la *verga di Mosè, la stella di salute,* il nome *dissipatore di ogni odio, di ogni ruggine antica*.

Pio IX era un uomo maraviglioso, l'amico più famigliare dei cittadini e il mecenate degl'intelletti più instancabile e più munifico del suo Pontificato il solo trentunesimo giorno avrebbe bastato a colmar di gloria il più lungo regno».

(3) Protesta del 23 novembre 1848.
(4) Proclama, 5 aprilo 1848.
(5) *La Congiura di Roma,* pag. 100, 194, 165.
(6) *Le feste Torinesi e*cc. pag. 18.
(7) *Gazzetta Piemontese,* 5 moggio 1848.
(8) *Gazzetta del Popolo,* 27 giugno 1848.

Egli era «il più amoroso e il più santo dei Vicarii di Cristo, *l'eletto del Signore, la cui anima creata a sua immagine possiede tutti i segni della divinità;* egli era *adorabile per bontà ed ingegno; era l'apostolo degli infelici»*. I rappresentanti del suo popolo gli dicevano fra le altre cose: «Noi veniamo a dirvi che vi amiamo come nessun Pontefice fu amato giammai; noi vi amiamo tanto, che faremmo di voi un Dio, se Gesù Cristo nostro Signore non fosse il solo e vero Dio della terra e del ciclo (1)». Uno storico soggiungeva: «Nessun Principe della terra conquistò l'affetto de' suoi sudditi in più largo ed unanime modo. Se Pio IX fosse vissuto diciannove secoli prima, i signori de l mondo gli avrebbero innalzato altari al Campidoglio». E poco dopo lo stesso storico ripigliava: «Il primo nome che i Romani insegnano ai loro fanciulli non è più quello dei loro padri, ma quello di Pio IX: il primo vagito che esce dalla culla non è un grido di dolore, ma una voce di felicità, il nome di Pio IX; la maledizione che maledice si consola e torna a benedire nel nome di Pio IX; il nome di Pio IX è venerato dai Romani in tutte le loro gioie, invocato in tutte le loro sventure, gridato in mezzo alle tempeste della vita. Pio IX è la fortuna di Roma; e gl'Italiani tutti tengono gli occhi continuamente fissi sopra di lui, come i magi sulla stella d'oriente (2)».

Chi avrebbe detto che gli ebrei dopo avere accolto tra le palme il Redentore l'avrebbero poi crocifisso! E chi avesse detto nel 1848 che tutti questi panegiristi di Pio IX l'avrebbero ingiuriato, spogliato, tormentato! Ma siccome l'avvenuto nella persona di Gesù Cristo era una conseguenza delle predizioni delle Sante Scritture, e convenne che Cristo patisse ed entrasse così nella sua gloria; così conviene che Pio IX soffra ad onore della sua Chiesa e a confusione de' suoi nemici.

E fin dal 1847 e 48 Pio IX si aspettava a questo strazio, e diceva: *Dopo la domenica delle palme giunge il venerdì Santo* (3). E giunse ben presto, e sebbene aspettato non meno terribile. Ma prima di permettere che il Vicario di Gesù Cristo fosse spogliato, Dio ha voluto che ne fosse proclamato il regno dai medesimi spogliatoi; prima che le lingue malediche calunniassero Pio IX, furono costrette dalla forza della verità a celebrarne le lodi.

Questo Pontefice che ora spacciano vittima dei raggiri altrui, è quel desso che da sé incominciò la grande opera del risorgimento italiano; e l'ostinazione che gli rinfacciano, è quella stessa fermezza e costanza che già commendarono in lui. L'iniquità si smentisce da sè, e gli ebrei Deicidi condannavano se medesimi, uccidendo Colui che aveano prima acclamato *il Benedetto che viene nel nome del Signore.*

Noi non mutiamo linguaggio a seconda degli eventi. Siamo con Pio IX sempre. Con lui nei giorni gloriosi del 1848, con lui nell'esilio di Gaeta, con lui nel suo trionfale viaggio del 1857, con lui ne' patimenti che ora soffre nella sua medesima Roma. Abbiamo applaudito Pio IX nei giorni dell'osanna, ora piangiamo e preghiamo appiè della sua croce.

(1) Storia *delle rivoluzioni italiane di G.* Massara. Torino, 1859, voi. 1, pag. 372, 258, 259, 262, *211.* 288, 323, 324, 369, 374.

(2) Questo storico è citato dal Mascara, che però non ne dice il nome. Vedi Storia delle *rivoluzioni italiane,* pag. 384, 385.

(3) Lafond, *la voie douloureuse des* Papes. Paris 1860, pag. 201.

CHI MUTO?

PIO IX O I LIBERTINI?

RISPOSTA AL SENATORE VACCA

(Pubblicato l'11 aprile 1861).

Il senatore Vacca, nella tornata del 9 di aprile 1861, manifestò la speranza che Pio IX, favellando con se stesso e con Dio, tornerebbe ai pensieri del 1848. Signor Vacca, oggi le nostre parole saranno dirette a voi, e vi proveremo, signor Vacca, che Pio IX è sempre il Pontefice del 1848, ch'egli non ha mutato menomamente, che ha lo stesso cuore, gli stessi affetti, i medesimi intendimenti del 1848. Ma voi e i vostri, signor Vacca, mutaste invece e linguaggio, e disegni e convinzione.

E dapprima Pio IX non potò mutare la sua natura, la sua mente, il suo cuore, la sua persona. Egli è sempre quel Principe provido, avveduto, intelligentissimo, che governa da sé, che non cede mai né a sollecitazioni, né ad inganni. Mutarono invece brutamente i libertini, che nel 1848 acclamavano Pio IX come un grande uomo di Stato, uno de' più zelanti Pontefici, *l'Arcangelo della terra,* l'*Apostolo dell'amore,* la *stella di salute, l'eletto del Signore,* ed ora osano rappresentarcelo come lo zimbello delle altrui volontà, la vittima dei maneggi di palazzo.

I libertini non ci dicevano forse nel i848, che Pio IX, salito sul trono, tenne testa ad antiche costumanze, a molteplici pretese, e da solo resistè a forti opposizioni, e fe' prevalere la sua politica in vantaggio dello Stato e della Chiesa? Ed un Principe così fermo come potè in un tratto divenir debole, tentennante, arrendevole alle voglie di coloro che lo circondano?

Pio IX non mutò nel volere i suoi sudditi sottoposti al proprio impero. Agli amnistiati facea sottoscrivere una carta, dove riconoscevano Pio IX loro *Sovrano legittimo, e* promettevano *parola d'onore* «di non abusare in alcun modo e tempo dell'atto della sua sovrana clemenza, e di compiere fedelmente a tutti i doveri di buoni e leali sudditi».

Mutarono invece i libertini, che allora giuravano *sulla propria testa e su quella de' figli* di essere fedeli infino alla morte a Pio IX; giuravano di spargere il sangue per lui, quando ne venisse il bisogno; giuravano pel segno di redenzione; e taluno *rinunziava alla sua parte di paradiso,* se mai tradito avesse il giuramento che legavate a Pio; ed ora la maggior parte di que' spergiuri affliggono e combattono il generoso Pontefice, che loro concesse sì largo perdono!

Pio IX oggidì, come nel 1848, vuole sostenere ad ogni costo i diritti della Santa Sede, e non cedere un palmo solo delle terre Pontificie. Egli non mutò, e non muta su questo punto. Mutarono invece i libertini, che dodici anni fa proponevano al Papa di allargare il suo dominio temporale in Italia, come Pio IX dichiarava nella sua Allocuzione del 29 di aprile 1848; ed ora reputano dannoso all'Italia ch'egli continui a dominare in un angolo solo della Penisola!

Pio IX è nel 186) quel medesimo Pontefice, che protestava nel 1847 contro gli occupatori di Ferrara «volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede». Mutarono invece i libertini, che allora con Camillo Cavour applaudivano a quella *nobile ed energica protesta,* e chiamavano *odiosa invasione* l'occupazione ferrarese; ed ora mille volte peggiori degli Austriaci, vogliono invadere la stessa Roma, e bestemmiano Pio IX perché si difende!

Non mutò il gran Pio che oggidì, come sempre, reputa utile alla Chiesa ed all'Italia il civile Principato de' Papi. Mutarono i libertini, che nel 1848 scrivevano essere questo civile Principato «intimamente collegato così collo splendore del Cattolicismo, come colla libertà e coll'indipendenza d'Italia»; ed ora vogliono abolirlo, e rovinare l'Italia, e perseguitare la Chiesa.

Non mutò il gran Pio che, coll'innumerevole schiera de' suoi santi predecessori, stimò sempre che la terrena podestà del Pontefice nulla avesse di contrario all'Evangelio. Mutarono i libertini, che prima proclamavano con Gioberti «il dominio temporale del Papa tanto giovare a tutelare la Santa Sede nel giro della regione» ed ora traggono fuori interpretando a sproposito *regnum meum non est de hoc mundo!*

Ah! signor Vacca, non è Pio IX che debba tornare a' pensieri del 1848. Dite che ci ritorni il vostro collega il senatore Plezza, il quale scriveva il 1° di agosto del 1848, che togliere le Legazioni al Papa sarebbe «distruggere la sua indipendenza politica con gran detrimento della libertà religiosa».

Dite che ci ritorni il vostro amico, Luigi Farini, che nel 1848 eccitava il Santo Padre a *difendere le proprietà della Chiesa,* anche con *legioni straniere* e chiamava *un'infamia* il togliere al Romano Pontefice le sue provincie.

Dite che ci ritorni il ministro Marco Minghetti, che, al 25 di novembre del 1848, voleva che in Roma «si nominasse una deputazione, la quale portasse al trono di Sua Santità le espressioni della nostra devozione ed inalterabile attaccamento».

Signor Vacca, il Papa non muta. Egli è il rappresentante di Dio, che disse: *Ego dominus et non mutar*. Egli sta colla verità e colla giustizia, che sono ferme, costanti, immortali. Mutano invece i nemici del Papa, che sono gli empi, che sono gli stolti, de' quali è detto *nell'Ecclesiastico* che *Mutano come la luna.*

Vedeteli questi stolti, signor Vacca! Nel 1848 volevano che il Papa si circondasse d'armi e d'armati, e bandisse la guerra all'Austria, e nel 1861 gridano perché il Papa si difende contro gl'invasori, ed ha un pugno di soldati a suo servizio! Allora il Vicario del Dio della pace potea conquistare le terre altrui, ed ora non può difendere le proprie!

Questi stolti, signor Vacca, pretendevano nel 1847 e 1848 che Pio IX fulminasse la scomunica contro i Tedeschi, e scrivevano che le censure ecclesiastiche erano un'arma formidabile in mano della Chiesa, e poteano atterrare i troni, i Re e gl'Imperatori; ed ora si pigliano giuoco della scomunica, e la dicono una spada senza punta ed un *telum imbelle sine ictu!*

Questi stolti, signor Vacca, una volta accusavano i Romani Pontefici d'avere chiamato gli stranieri in Italia, ed ora sono essi che danno l'Italia legata piedi e mani in potere degli stranieri, e sotto il bugiardo nome d'indipendenza inaugurano nella nostra Penisola la più obbrobriosa servitù.

Guardatevi attorno, signor Vacca, e troverete le persone che mutano ad ogni pie' sospinto, che oggi sono repubblicani, domani monarchici, quando conservatori, quando demagoghi, prima colla giovine Italia, poi con Cavour, un giorno stipendiati dal Re di Napoli potente, l'altro suoi nemici, perché in esigilo. Costoro, signor Vacca, non hanno altro principio che il tornaconto, che l'interesse, che l'egoismo, epperò codardamente si rivolgono sempre verso il sole che sorge, e danno le spalle al sole che tramonta.

Voi e i vostri, signor Vacca, quante volte avete detto che la Santa Sede è ostinata, tenace, sempre la stessa; che non si vuole acconciare ai tempi, né abbandonare le sue tradizioni? E ora avete il coraggio di contraddirvi, e rappresentarci Pio IX, che la Gueronière dice *ostinato,* come una banderuola che muta secondo i venti? Un po' di logica, signor Vacca, un po' di buona memoria.

Pio IX non muta. Egli invece può dire al popolo d'Italia: «Mutatus es mihi in crudelem». Se Italia conobbe se stessa ed ebbe coscienza del suo essere e del suo potere, fu opera del regnante Pontefice. Ed ora l'Italia ne lo ripaga di questa guisa? Ah crudele! Ah sciagurata!

E ben a ragione Pio IX nell'ultima sua Allocuzione ripeteva quel detto di Isaia: «Mutaverunt ius!». La terra è infetta dai suoi abitatori, perché questi han trasgredite le leggi, han cambiato il diritto, hanno sciolta l'alleanza sempiterna. Leggete, signor Vacca, leggete quel capitolo d'Isaia che è il xxiv e vi troverete la descrizione dell'Italia presente.

«La maledizione divorerà la terra, perché i suoi abitanti sono peccatori; e per questo daranno in pazzie quei che in essa dimorano, e scarso numero di uomini resterà... La città della vanità si va distruggendo... Sarà in agitazione la terra come un ubbriaco, e muterà sito come un padiglione che sta fermo una notte; sarà a lei grave peso la sua iniquità, ed ella cadrà, né potrà più rialzarsi. E in quel giorno visiterà il Signore la milizia del cielo nell'alto, e i re della terra, i quali sono sopra la terra. E saranno riuniti tutti in un fascio nella fossa».

Tutto questo, signor Vacca, perché? Perché gli abitatori della terra «mutaverunt ius», e i re che videro «mutarsi il diritto» se ne stettero colle mani alla cintola, come se non si trattasse di loro, perché la rivoluzione imperversava in casa degli altri!

Ah, signor Vacca, tristissimi tempi si preparano per questa Italia se essa non muta davvero, se non ritorna come nel 1848 a Pio IX, se non si tiene alla cattedra di S. Pietro, se non riconosce nel Papato tutta la sua forza, tutta la sua stabilità, tutta la sua gloria. È questa Italia che dee favellare con se stessa e con Dio, interrogare la sua storia, adorare i decreti della Provvidenza, e mutar vezzo, e gettarsi nelle paterne braccia del Papa. A questa condizione soltanto l'Italia si rialzerà.

Se no essa passerà di rivoluzione in rivoluzione, di tirannia in tirannia, di vergogna in vergogna, divenendo la favola e lo scherno del mondo. — Ma tu, o Cattedra di Pietro, tu, come quel Dio che in principio gettò i fondamenti della terra, tu durerai immortale anche quando tutto invecchierà intorno a te come un vestito. Tutto sarà mutato, ma gli anni tuoi non verran meno. «Anni tui non deficient».

I NEMICI DI PIO IX

SGABELLO A' SUOI PIEDI
NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA ELEZIONE
(Pubblicato il 16 giugno 1861)

«Porrò i tuoi nemici sgabello
ai tuoi piedi (Salmo, 109, v. 2).

Oggi, 16 di giugno, si compie l'anno decimoquinto dacché il glorioso Pio IX sali sulla cattedra di S. Pietro, ed i sacerdoti pregano il Pontefice eterno e lo ringraziano d'aver dato alla Chiesa un uomo di tanta virtù, e lo supplicano ardentemente perché si degni di conservarglielo ancora molti anni.

Per festeggiare un sì lieto giorno noi domanderemo gl'inni, gli applausi, i riflessi agli avversavi medesimi del Santo Padre. Di Gesti Cristo sta scritto nei salmi che Dio porrà i suoi nemici sgabello ai suoi piedi; e questa è pure la vittoria che la Provvidenza ha riservato a Pio IX. Egli è difeso da coloro che lo assalgono, egli è applaudito da quei medesimi che lo dileggiano, il suo trionfo è pronunziato da quelle stesse labbra che gli gridano guerra.

Raccogliamo adunque ne' libri e ne' diarii dei libertini le feste, le gioie, le acclamazioni a Pio IX; e formiamo del tutto uno sgabello, su cui innalzare in faccia agli uomini del mondo il nostro Santo Padre, che in faccia a Dio, in l'accia ai fedeli è già tanto elevato per le sue virtù, per la bontà del suo cuore, per la fermezza, la costanza, il coraggio delle sue nobilissime azioni.

Nel 1846 quando si seppe a Parigi l'eiezione di Pio IX, il *Journat des Débats* del 21 di giugno scriveva: «Noi auguriamo sinceramente ch'egli vegga gli anni di Pietro, e che il suo regno si prolunghi pel bene della Chiesa, di cui è Capo, e per quello dei popoli dei quali è Sovrano».

Il *Journaldes Dcbats* del giugno 1861 non tiene più lo stesso linguaggio, ma invece vorrebbe che pel bene dei popoli fosse esautorato lo stesso Pio IX1 Quel giornale insieme colla *Presse* e cogli altri periodici rivoluzionari gettano a piene mani la calunnia contro il governo de' Papi!

Eppure la *Presse* del 1846 in occasione dell'elezione di Pio IX dava un cenno dolio Stato Pontificio e del suo Governo, soggiungendo poi queste parole che dovrebbe rileggere: «Tali sono la costituzione e il Governo, di cui il nuovo Pontefice è proclamato Capo. Questa costituzione e questo Governo sono segno di mille assalti, a cui lo spirito di setta d'accordo collo spirito di parte aggiungono un'amarezza singolare. Vi ha per nostro avviso nelle querele, onde sono l'oggetto, pia di esagerazione che di realtà, la qua! cosa forse dimostreremo un giorno».

E questo, dicea la *Presse,* alla morte di Gregorio XVI, prima ancora che il regnante Pontefice introducesse nel reggime de' suoi Stati tanti miglioramenti che gli attirarono le benedizioni dei popoli, e gli applausi de' suoi medesimi nemici.

L'elezione di Pio IX, e pel modo con cui venne compiuta, e pel tempo e per la persona, si riconobbe come un tratto di speciale protezione di Dio verso la Chiesa, lo che fu dimostrato in Torino con una operetta venula in luce nel 1847 (1).

Il *Diario di Roma* del 20 di giugno 1846 scriveva: «Per un tratto speciale della Provvidenza in soli due giorni di conclave, e sedici di sede vacante, i voti dei sacri elettori sortosi mirabilmente accordati nello scrutinio della sera di martedì, 16 del corrente, ad innalzare alla suprema cattedra di S. Pietro l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai Ferretti, prete del titolo dei Ss. Pietro e Marcellino, Arcivescovo, Vescovo d'Imola».

E il *Journal des Débats* del 21 di giugno 1846: «Nessun conclave non fu mai così breve. Si dice che la condizione politica degli Stati della Chiesa e la necessità di mettere un termine ad una espettazione, che potea cangiarsi in un'agitazione inquietante, affrettasse la determinazione de' Cardinali».

E la *Gazzette du Midi* del 22 di giugno 1846: «L'elezione così spontanea ed imponente onde il Sacro Collegio si è pur ora onoralo, destò nella diplomazia una sorpresa pari alla gioia ch'essa eccitò nel popolo di Roma. Tutti i cattolici saranno ugualmente lieti nell'udire come il Conclave abbia saputo mantenere la sua libertà e sottrarsi ad ogni maneggio».

E l'*Univers* del 20 di giugno 1846: «La sì pronta elezione del Sommo Pontefice ha sconcertato più di un intrigo, e deluso più d'una speranza. La diplomazia non ha avuto tempo d'immischiarsene. Il signor Martin (du Nord) (2) assicurava oggi alla Camera che la scelta del Sacro Collegio era o, almeno, sarebbe stata la scelta del Ministero. Ciò è tanto più onorevole pel nostro Governo, in quanto che dal modo con cui si fece l'elezione è manifesto che in questa congiuntura i Ministri si trovano d'accordo non solo coi Cardinali, ma ancora collo Spirito Santo».

Nullo spirto mai scendendo in terra
Tanto rapì di sua dolcezza al ciclo,

quanto Pio IX a cui era stato fatto dono dell'augusta immortal gemina chiave». Così cantò Giovanni Marchetti in un sonetto sull'esaltazione al Pontificato del regnante Pontefice, sonetto che fu riferito da Felice Romani nella *Gazzella Piemontese* del 30 di luglio 1846, accompagnandolo colle seguenti parole: «A grande circostanza, grande poeta».

(1) Leggi l'opuscolo intitolalo: *L'opera della Divina Provvidenza rivelata colla nascita* e *l'avvenimento al soglio Pontificio di* Sua *Santità il Pontefice Regnante.* Torino, dall'Offîcina tipogr. litograf. di G. Fodratti, 1847. Opuscolo in 4° con 6 tavole in litografia.

(2) Era Ministro di grazia e giustizia sotto Luigi Filippo.

Pio IX appena eletto Pontefice disse all'Italia sorgi e cammina. Cosi confessava il signor la Farina che il 28 di aprile del 1847 facea in Firenze questo brindisi: «Al Sommo Pontefice Pio IX, che rinnovando il miracolo del Cristo disse a Lazzaro quatriduano: sorgi e cammina» E come oggidì l'Italia ripaga il gran Pio di tanto benefizio?

Il Pontificato Romano così splendido, così potente sotto Pio IX, e Roma cattolica che commovea il mondo chiamavano sulle labbra del dottore Sterbini i seguenti versi, che noi non dimenticheremo ne' giorni nostri:

Passano gli anni e i secoli,
Cangia d'aspetto il mondo,
Ma di perenne gloria
È il nome tuo fecondo:
A te lo scettro, il soglio,
A te l'eterno allòr;
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

E passeranno gli anni presenti, e il mondo muterà d'aspetto, ma il Papa avrà sempre lo scettro ed il soglio, e Roma Cattolica vivrà sempre regina. Il marchese Luigi Dragonetti, ora senatore in Torino, si ricorderà di questi versi dello Sterbini, e del discorso ch'egli disse il 21 di aprile del 1847, celebrandosi in Roma l'anno 2598 della sua fondazione!

E poiché ci venne nominato un senatore, ecco qui un deputato, il signor Giuseppe Massari, che c'impresta le parole per salutare Pio IX nel giorno anniversario della sua esaltazione: «Salve, Pastore dei popoli, Padre dei credenti, gloria immortale della fede cattolica, inclito, eccelso, magnanimo, generosissimo Pio! In te si adunano i desiderii più puri, le speranze più sante di tutti i tuoi figli d'Italia e dell'orbe cristiano; tu sci l'augusto nocchiero che la Provvidenza prescelse a guidare con animo imperturbato, con fede sicura, con ardente carità questa sbattuta e travagliata navicella d'Italia».

Né solo a Pio IX, ma anche a Roma ripeteremo le parole di Giuseppe Massari, deputato al primo Parlamento d'Italia: < Salve, inclita Roma, sacrario di virtù, predestinata sede dei successori degli Apostoli e dell'oracolo di verità, eterno domicilio, come diceva Cicerone, d'imperio e di gloria: *Domicilium imperii et gloriaci* Tu scegli ad arma la croce, e la croce sarà tuo scudo, tua invincibile difesa. Se un nuovo Brenno (è il deputato Giuseppe Massari che parla), se un nuovo Brenno osasse mostrarsi alle porte del sacro Vaticano, il suo orgoglio verrebbe rintuzzato e vittoriosamente debellato dalla parola del sacerdotale Camillo, mille volte più forte, più aguzza, più potente della spada dell'antico! E quella parola susciterà dalla terra legioni di prodi a tua difesa! La fede rivive oggidì nel petto dei tuoi figli e di tutti gli Italiani, e tu santuario della fede, starai incolume e gloriosa: sarai, come per lo passato, il fulgidissimo sole dell'italico firmamento!».

Oh grande davvero e potente oltre ogni credere è la parola di Pio IX!

Lo disse a Bologna l'avvocato Gennarelli il 10 di ottobre del 1847: «La parola di Pio sta sopra la forza dogli esercizi, percuote più lungi degli strumenti da guerra, che lo spirito di Dio la francheggia. Guai a coloro contro i quali ei sollevi l'onnipotente sua voce!!»,

E David Chiossone in certi suoi *Canti biblici* metteva in bocca a Pio IX queste parole: «A me la croce redentrice del mondo: questo è l'eterno vessillo. Raccoglietevi intorno alla bandiera di quest'alleanza, o figli, figli miei, ed udite la mia voce che tuona come quella di Dio. Il Vaticano è incrollabile, perché Dio lo sostiene. Ad esso affidiamoci come al braccio superno».

E Pier Silvestre Leopardi osservava: «L'esaltazione di Pio IX è da senno, uno di quegli avvenimenti, di cui la Provvidenza si serve per chiudere una età del mondo, sceverare i buoni dai cattivi portati del passato, appianarle vie dell'avvenire e far sicuro, sotto l'impero della legge di Dio, l'incremento verace della redenta umanità».

E mentre oggi si ride delle lagrime di Pio IX, il dottore Serafino Belli scriveva un sonetto *su due lagrime di Pio IX,* e d'una di queste cantava: «Se Dio piangesse la direi di Dio».

E l'avvocato Nicolò Vineis gridava in Torino: *Salve, o Pio IX,* e prometteva che la storia ne avrebbe registrato ne' suoi memorandi fasti il *venerato e glorioso nome,* e che i posteri porgerebbero alla sua memoria *un tributo di riconoscenza e di amore,* E col Vineis Stefano Gatti inneggiava all'*adorato Pio*.

Finalmente noi termineremo questo sgabello a Pio IX con una canzone tolta da un libro compilato principalmente dal cavaliere Giuseppe Pomba, e composta da E. L. Scolari (I).

A te il mio canto, o generoso e pio,
Cui Pontefice Sommo in Vaticano
Provvido pose Iddio!

(1) Potremmo continuare queste citazioni, e toglierne molto dalle seguenti opere di cui basteni accennare il titolo: *Per l'esaltazione di Sua Santi1à Pio IX al Pontificato,* canti di Giovanni Resini, 2a ediz. Pisa, Tip. Nistri, 1846. — *Alta Santità del Venerando Pontefice Pio IX,* orazione del cav. Michele Leoni. Guastalla, dalle stampe di Napoleone Fortunati, 18-17. — *Panegirico al Pontefice Massimo Pio IX net giorno del suo solenne possesso, alla Basitica Lateranese* del conte Francesco Fabi Montani. Roma, dalla Tip. Gismondi, 1846. — *Ravenna, net giorno* 23 *agosto* 1846, consacrato da essa a Pio *IX,* descrizione del conte Alessandro Capi, Ravenna, Tip. del venerabile Seminario Arcivescovile, 1846. — *Le feste del popolo romano dal giorno* 17 luglio *del* 1816 *al* 1° *gennaio del* 1817 in *onore dell'amatissimo Sovrano Pio IX*. Roma, Tip. dei Classici Sacri, via Felice, N» 121, 1847. — *Orazione alta Santità di Papa Pio IX* scritta dall'avv. A. Pizzoti. Capolago, Tip. e Libreria Elvetica, 1846. — *Roma, nel giorno* 8 *settembre* 1846, *lettera di un Curato di campagna al proprio Vescovo,* con note e documenti diversi. Roma, Tip. Vannini, 1846. —*Epigrafi, poesie e lettere per le solenni feste in S. Elpidio a Mare ad onore di Pio IX Pontefice Massimo*. Loreto, Tip. dei fratelli Rossi, 1846. — *A Pio IX Pontefice Massimo,* inno di Saverio Cappa. Torino, Stamp. Mussano, 1847. — *Orazione detta nella cattedrale di Tortona il giorno* 25 *settembre,* 1847, dal parroco D. Nicola Montemami, in occasione del solenne Triduo ordinato dai cittadini tortonesi per la conservazione del sommo Pontefice Pio IX.

Ma qual v'ha labbro umano,
Che l'onor del pacifico tuo regno
E le tue gesta di cantar sia degno?
.....
Oh non m'inganna il cuori Sovrano e duce
Iddio ti elesse nel suo santo impero,
Perché più bella luce
Splenda sul mondo intero,
Perché indomata dall'avversa sorte
Boma risorga ancor più grande e forte.
Nelle vie del Signor che ti son note
Or segui ardito, e non temer periglio!
Teco è Chi tutto puote,
Tua l'orza e tuo consiglio,
Dio sul tuo capo la sua destra ha stesa,
Qual fiavi insano che vi porti offesa?...
Per te, po' giorni tuoi ferventi preci
Odi intanto innalzar tutte le genti;
Dio t'affidò sue veci,
Dio prosperi gli eventi,
E per lung'anni in Te l'onor del Tempio,
In Te de' Prenci serbi il degno esempio.

LE LODI DI PIO IX

CA NTATE DA ANGELO BROFFERIO
CON ACCOMPAGNAMENTO DI NORBERTO UOSA
(Pubblicato l'11 agosto 1861).

Noi abbiamo contratto presso i nostri lettori la dolcissima obbligazione di scrivere sempre nelle domeniche e nelle feste un articolo di lode o in difesa di Pio IX, né pel succedersi de' giorni domenicali e festivi ci venne mai meno lo argomento, che i figli trovano sempre alcun pregio da ammirare e commendare nel loro padre, e quando questo padre chiamasi Pio IX, la materia del pano' girico sovrabbonda così che non s'ha da deplorare la mancanza delle cose lodevoli, ma invece la ristrettezza dello spazio che non consente di tutte rassegnarle all'ammirazione del lettore.

Non ostante oggidì nel prendere la penna per mettere mano a questa, che è la pili soave delle nostre fatiche, ci sopravenne un pensiero, e come a dire un'ispirazione: — E perché non cedere il posto ad Angelo Brofferio, nome assai noto in Italia, e pigliarlo questa volta a nostro collaboratore nel cantare le lodi di Pio IX?

Forse che Gesù Cristo non fu anche lodato durante la sua vita mortale da certi esseri cui il Brofferio serve colle sue scritture e coi racconti de' *suoi tempi;* i quali esseri *exibant clamantia et dicentia quia tu es Christus filius Dei vivi?*

— Detto fatto, ci provvedemmo dal *Messaggiere Torinese,* giornale diretto da Angelo Brofferio, e che vedeva la luce nel 1847 e 1848 coll'epigrafe: *Io parlo per ver dire.* E, apertolo appena, ne abbiam letto alcuni articoli sottoscritti da Brofferio stesso, e il panegirico fu bello e composto.

«Se v'è paese, scrisse Brofferio, dove il progresso non sia una vuota parola, è certamente negli Stati Romani, dove sotto gli auspizii del Santissimo Pio IX, le pubbliche miserie vanno scomparendo e i diritti e le ragioni dell'umanità vanno ogni giorno riconquistando la sacra autorità che loro compete» (Mes*saggiere Torinese,* N. 6, del 6 febbraio 1847).

E Brofferio citava le *meritate lodi* tributate all'*inclito Pontefice* dell'avvocato A. Pizzoli di Bologna in una sua *orazione alla Santità di Papa Pio IX.* «Voi, diceva il Pizzoli al Pontefice, voi la umanità dei più grandi Principi emulando e le vie percorrendo umilmente, abituaste il vostro popolo a venerarvi non per lo sfarzo della pompa regale, ma per lo splendore delle vostre virtù: Voi le gloriose insegne del merito parcamente distribuendo ai più degni, all'albagia del portarle sostituiste nei buoni la generosa emulazione del meritarle; Voi quelle commissioni speciali aboliste, che forse la guerra giustifica, ma che le nazioni pacifiche mirano raccapricciando, come farebbero delle torture e dei roghi, e che durando ancora, avrebbero questa nostra carissima patria disertata e distrutta: Voi le ferrate carceri aprendo a coloro che, più che di altro, colpevoli di non aver saputo per giovanile impazienza aspettarvi, avete renduto alle cadenti madri, alle vedovi spose, ai figli orfani, alle città lagrimanti, al vostro trono medesimo migliaia di figli, di mariti, di padri, di cittadini, di sudditi».

Che se in questa orazione scritta e pubblicata dal Pizzoli nel 1846 denuncianvasi al Pontefice alcuni abusi negli Stati Papali, l'avvocato Brofferio, nel febbraio del 1847, diceva: «Mentre noi scriviamo gran parte di questi odiati abusi già più non esiste, per cui vuoisi, dopo immensa gratitudine verso il Principe (Pio IX) che li ha cancellati, dar lode anche all'animoso scrittore che li ha denunciati».

E i due avvocati, Brofferio e Pizzoli, convenivano in questa sentenza che, l'esser Papa, non danneggiava, ma potentemente aiutava il magistero del Principe, e a Pio IX dicevano parlando delle intraprese riforme: «L'opera è grande, ma in voi più grande è il potere, che solo fra i Sovrani del mondo avete il doppio regno dei cuori e delle coscienze» *(Messaggiere Torinese,* loc. cit.).

«Tutta Italia, soggiungeva Brofferio, il 9 di ottobre 1847, tutta Italia echeggia dell'inno a Pio IX. Dal faro di Messina alle alture del Cenisio, non vi è città, non villaggio, non casale, dove l'inno di Pio IX non suoni sulle labbra delle commosse popolazioni». E dopo aver deplorato che, mentre i Francesi avevano inni nazionali, e l'Inghilterra il *Gode save the king,* e la Spagna l'*inno di Riego,* e la Polonia la *Varsovienne,* e la Grecia l'*inno di Riga,* l'Italia non ne avesse nessuno, Angiolo Brofferio ripigliava cosi:

«Ora ecco l'inno di Pio IX farsi ad un tratto l'espressione dei voti, l'interprete delle speranze di tutta intera l'Italia... Qual nome più grande di quello di Pio IX poteva essere auspice del novello canto, qual popolo più generoso del romano popolo poteva esserne autore?

Quindi non si ebbe d'uopo né di scritti, né di parole, per persuadere il popolo italiano a ricevere l'inno di Pio IX come inno nazionale, il popolo comprese da sè, e l'esultante canto di Roma divenne italiano canto» *(Messaggiere Torinese,* N. 41).

E nel numero successivo Angiolo Brofferio scrivendo dell'opera di Alfonso Balleydier, intitolata: *Roma e Pio IX,* diceva: «È un inno alla maestà, alla grandezza, alla carità, al genio, alla Santità di Pio IX, festoso inno che dalla terra francese viene a far coro alle mille voci del popolo italiano... Né dai Francesi, osservava giustamente Brofferio, né da nessun'altra nazione del mondo han d'uopo gli Italiani di apprendere ad amare, a venerare, a benedire Pio IX; ma pure chi desidera avere un'ordinata esposizione dei casi di Roma dopo l'innalzamento di Pio IX alla cattedra di S. Pietro, ed una compiuta biografia del supremo Gerarca, troverà soddisfatti in questo libro i suoi voti».

Il Balleydier avca scritto: «Pio IX rappresentante di Gesù Cristo sopra la terra possiede, ad esempio del suo divino maestro, un cuore avampante di bontà e di affetto per amare ed operare il bene; Pio IX, come il Salvatore, è tutto carità e misericordia; Pio IX, la prima autorità del mondo, cinge la fronte della triplice corona e stringe nella destra lo scettro dinanzi a cui s'inchinano popoli e re». E Brofferio commentava: «Qual è de' nostri fratelli italiani, che non abbia scolpiti in fondo all'anima questi sentimenti?... Ed è per questo che piace a tutti di sentirli ripetere ad ogni momento per dare sfogo all'impeto di entusiasmo da cui ci sentiamo accesi». Speriamo che *piacerà* a Brofferio ed a tutti di sentire nel 1861 riferiti questi stessi sentimenti nell'armonia!

È vero che oggidì non si può più ripetere ciò che Brofferio scriveva il 20 di novembre del 1847: «Noi siamo riuniti, rinnovati, ribenedetti da quell'uomo di Dio, da Pio IX»; ma si può dire a consolazione di coloro che restarono fedeli al Papa ciò che Brofferio allora soggiungeva: *Speriamo in Dio!* Sì, speriamo in Dio:

... Col ciel sposata Roma
Nodo che non si solve,
All'ombra della Croce e sotto il segno
Di quel che la piantò sui sette colli,
Rinnovellava più felice regno:
Il popolo di Cristo,
Di molto sangue e di dolore acquisto,
Questa prole novella
E barbara e latina
In tormenti temprata ed in speranze,
Serbò Italia regina,
E Roma fe' più stabile e più bella (1).

Il 15 dicembre del 1847 Brofferio celebrando *le opere magnanime di Pio IX avvertiva* che «è profanazione far discendere il santo nome di Pio IX nelle polemiche dei giornali».

(1) Canzone alla S. di N. S. Pio IX nel *Messaggiere Torinese* del 6 di marzo 1847.

E che sarà egli l'insultarlo, svillaneggiarlo, bestemmiarlo, calunniarlo con un'audacia infernale? Il 18 di settembre dello stesso anno Brofferio avea cantato *le sante intenzioni di Pio IX*. E il *4* di settembre: «A Roma il gran Pio chiama sopra di sé l'amore, la maraviglia, la benedizione di tutti gli uomini; svegliansi i Romani per rendersi degni del sublime Pontefice che Dio nella sua clemenza, pose a custodia del Campidoglio»; e il 9 di ottobre: «ormai si può dire che tanti sieno gli inni a Pio IX quanti sono stati i suoi benefici provvedimenti»; e iM6 dello stesso mese: il progresso che avea deviato dalle sue fonti, il progresso che alcuni falsi apostoli avevano adulterato, torna ad avere una significazione, colla quale ogni buon cittadino può senza diffidenza riconciliarsi. Ringraziamone il cielo e Pio IX». E finalmente il 30 di ottobre Brofferio lodando Ciciruacchio che «potè alzarsi tant'alto da meritare l'affetto di Pio IX» citava questa sua *ottavetta* che il *popolano improvvisava in piazza Navona;*

Oggi per il gran Pio semo felici,
Né dai *briganti* (1) più saremo offesi;
Oggi per il gran Pio siam tutti amici,
E amici avemo ancora i Bolognesi.
Se alcuno, vivaddio! de' rei nemici
Fa un passo avanti, noi già semo intesi.
Evviva le provincie e Roma madre,
Viva l'Italia e viva il Santo Padre.

Noi potremmo continuare ancora questo panegirico di Angiolo Brofferio a Pio IX, potremmo dire come Brofferio annunziasse che sotto i piedi del gran Pio *rimase un'altra volta conculcato lo spirito d'abisso e che perduta la battaglia* «come lion per fame egli rugia» bestemmiando l'Eterno; potremmo dire (2)... ma ogni predicatore che sale sul pergamo ha un chierico che l'accompagna, e a Brofferio noi dobbiamo mettere dietro Norberto Rosa, antico scrittore del *Messaggiere Torinese,* e scrittore attuale della *Gazzetta del Popolo*.

«O voi adunque, diceva Norberto Rosa il 18 di settembre del 1847, o voi adunque che amate Pio IX (e chi non lo ama?) recatevi tutti quanti dall'editore Gioacchino Buglione e compratevi il *quadro* di cui vi ho parlato». Ed il quadro era «l'opera della divina Provvidenza rivelata colla nascita e l'avvenimento al soglio Pontificio di Sua Santità il Pontefice regnante».

E Norberto Rosa andava a Roma, a «Roma che torna allo splendore antico».

(5) Nota bene che *briganti* erano i nemici di Pio IX.

(6) Nel *Messaggere Torinese* dell'11 di settembre 1847 leggiamo questa noti-zia: «L'entusiasmo per Pio IX si manifesta in tutte le provincie del Piemonte in maniera straordinaria. Appena giunsero in Torino parecchie centinaia di fazzoletti coi colori della famiglia Mastai e detti *alla Pio IX,* ne furono esausti i fondachi: tutti i Torinesi vanno festosi di ornarsi dei colori che sono interpreti della devozione, dell'ossequio e dell'ammirazione che ardono in cuore di tutti verso il più grande de' Pontefici». Nello stesso numero si racconta che il Professore Gatti in Asti, insieme con altri, s'adornava di fiori crocei o bianchi intrecciandone ad un tempo ghirlande quasi avessero ad incoronare la grandezza, il valore, la maestà del Beatissimo Padre».

e di là cantava in un suo sonetto: «Io venni a Roma per veder Pio IX». E un'altra volta:

Ho visto Genova, Le venerabili
Ho visto Roma Mani le pose,
E il gran Pontefice E fa ch'ella operi
Che nella chioma Celesti cose.

E Brofferio e Norberto Rosa, l'uno a Torino l'altro a Roma, cantavano: «— Dio si rivela nelle opere di Pio IX. — Sono raccolte intorno alla cattedra di S. Pietro le fortune d'Italia. — Pio IX è un grande Pontefice che sarà forse il più grande dei regnanti. — Gli Italiani sono da Lei chiamati all'antico splendore, — Per Lui la sedia apostolica diventerà l'astro dell'universo, e un grido unanime s'innalzerà sopra la terra *(1)*».

PIO IX DIFESO DA BETTINO RICASOLI

CONTRO IL MIMSTRO FRANCESE THOUVENEL
(Pubblicalo il 15 dicembre 1861).

È riservato alla verità ed alla giustizia di trionfare coll'aiuto de' loro medesimi nemici, e di averli a difensori nell'alto istesso che tentano di oppugnarle. Così Gesti Cristo era proclamato *giusto* da quel Giuda che l'avea tradito, ed *innocente* da Pilato che avealo condannato a' flagelli, e *R<Ì DE' Giudei* dalla sentenza di morte scrittagli sul patibolo, e *figliuolo di Dio* dal Centurione che lo avea trapassato colla lancia.

E il Vicario di Gesù Cristo, il grande Pio IX, fu proclamato dal conte di Cavour *benemerito del Cattolicismo* per le sue resistenze, e *logico e franca* dal deputato Bertani, e *fermo ed invincibile* dal deputato Ferrari, e *potenza morale, immensa, straordinaria, e tal quale mai non è stata e non può essere simile nel mondo* dal dep. D'Ondes Reggio.

Ma la più bella difesa di Pio IX fu detta dal barone Dettino Ricasoli, il quale tolse a sostenere le parti del nostro Santo Padre contro il ministro dell'Imperatore dei Francesi, il signor Thouvenel, ed in un punto del maggiore rilievo, da cui dipende tutù la sostanza di quella che suole chiamarsi *questione romana,* e dovrebbe dirsi più giustamente *questione cattolica.*

Il punto, a cui accenniamo, si è se la questione romana sia questione religiosa, o puramente questione politica. Il signor Thouvenel pretendeva nelle sue Note che era pura e pretta questione politica, e che perciò il Santo Padre nelle sue Allocuzioni, e il Cardinale Antonelli ne' suoi dispacci, confondevano lo spirituale col temporale. Il barone Bellino Ricasoli ha smentito il signor Thouvenel ed ha dato ragione a Pio IX, sostenendo che la questione romana *tocca le credenze di tutto il mondo cattolico, ed è questione politica e religiosa insieme. Meniamo a riscontro la parole di Thouvenel e quelle di Ricasoli.*

(1) *Messaggere Torinese,* N. 46, 13 novembre 1847.

Circolare di Thouvenel agli agenti diplomatici, e dispaccio al Duca di Granoni del 12 di febbraio del 1860.	*Discorso del barone Bettino Ricasoli detto alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 dicembre 1861.*
Pio IX ha trasportato direttamente sul terreno della religione una questione che appartiene innanzi tutto all'ordine temporale... Checché possa dire lo spirito di parte non si tratta tra il governo di Sua Santità e quello dell'Imperatore che d'una questione puramente temporale... A giorni nostri la separazione si è compiuta tra i due domini dell'ordine religioso e del l'ordine politico e civile... Se invece la Santa Sede si decidesse finalmente a lasciare la ragione religiosa, in cui la questione non è veramente collocata per tornare sul terreno degli interessi temporali *soli impegnati nella discussione,* forse arrecherebbe, benché sia ben tardi, un cangiamento favorevole alla propria causa. In ogni caso permetterebbe al governo dell'Imperatore di prestare il suo appoggio ad una politica conciliante e ragionevole *(Costitutionnel* del 15 febbraio 1860 e *Moniteur* del 17 febbraio 1860).	La questione romana non è unicamente politica, che si possa trattare coi soliti mezzi diplomatici; è la questione più grande che i tempi moderni abbiano sollevato. Da un lato tiene alla Costituzione d'Italia, *dall'altro tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico*. L'Italia vi è direttamente interessata. Alla Francia come grande Potenza, come quella che sia a capo di ogni progresso umano, come amica d'Italia, *come Potenza cattolica, tocca* il compito di aiutarci alla soluzione di questo grande argomento. La trasformazione del Papato, signori, dee farsi, cred'io, coll'opera d'Italia aiutatrice la Francia. Se dunque *la questione romana è politica e religiosa insieme,* parmi ne consegua per naturale e logica deduzione che non debba cercarsi di scioglierla con mezzi violenti... E poi quando anche la violenza restasse vittoriosa, credono forse, o signori, che la questione sarebbe sciolta? A dir vero ne dubiterei assai *(Atti Uff. della Camera,* N. 345, pag. 1334, col. 2).

Il lettore ha visto come le parole del ministro Thouvenel sieno in totale opposizione con quelle del ministro Ricasoli e viceversa. Thouvenel dice la questione romana *puramente temporale;* Ricasoli dichiara che *tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico;* Thouvenel sostiene che *gl'interessi temporali sono i soli impegnati nella discussione* della questione romana, Ricasoli accerta che *la questione romana è politica e religiosa insieme;* Thouvenel asserisce che la Francia non può prestare il suo appoggio al Papa nella questione romana, *se non si decide a lasciare la ragione religiosa;* Ricasoli per converso decide che alla Francia *tocca* intervenire nella questione romana, *come Potenza cattolica.*

E Ricasoli ha ragione, perché ripete ciò che venne dichiarato dal Santo Padre Pio IX nelle sue allocuzioni; e Thouvenel ha torto. Bravo, signor Ricasoli! Parlate sempre come avete parlato alla Camera elettiva il sei dicembre, e noi vi loderemo.

Difendete il nostro Santo Padre contro il ministro francese che osò fargli impudentemente la predica e insegnargli la teologia, e noi difenderemo voi, signor Bellino, contro i Nicotera e gli Avezzana.

Né state a temere che Napoleone III vi faccia fare il capitombolo, poiché vi levate contro il suo ministro. Se egli vi movesse qualche rimprovero su questo punto rispondetegli così: — Maestà Imperiale, se io ho detto che la questione romana, è principalmente una questione cattolica, me l'avete insegnato voi quando il 20 ottobre del 1859 scriveste al Re di Sardegna, che foste obbligato a stringere a Villafranca un trattato *che non ledesse il sentimento cattolico,* e conchiudeste: *coll'accordar e al Santo Padre la presidenza onoraria della Confederazione Italiana, il sentimento religioso dell'Europa cattolica sarà soddisfatto*. Dunque voi pure, o Maestà Imperiale, voi pure diceste prima di me che la questione romana *tocca alle credenze di tutto il mondo cattolico*. —

Speriamo che ornai questa tesi sarà stabilita irremovibilmente coi nostri avversar!: *la questione romana è principalmente questione religiosa.* L'ha detto Napoleone III il 20 ottobre del 1859; l'ha detto il ministro Ricasoli il 6 dicembre 1861, e pochi giorni prima l'avea detto il deputalo Ferrari, il 2 dicembre: La questione romana *abbraccia il mondo colla religione e l'universo intero con Dio (Atti ufficiali* N° 337, pag. 1301, col 2).

Ora da questo principio divenuto incontrastabile leviamo le conseguenze, che ne derivano spontaneamente.

Conseguenza 1ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, tocca in primo luogo al Capo della Chiesa il risolverla, e non si può senza sacrilegio oppugnare la sua decisione. Coloro che rigettano l'autorità del Papa in una questione religiosa si chiamano scismatici.

Conseguenza 2ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, appartiene ai Vescovi darne il loro avviso, e tutti i buoni cattolici debbono prendere in altissima considerazione le loro lettere pastorali, e uniformare alle medesime i proprii sentimenti.

Conseguenza 3ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, ha fatto ottimamente il nostro Santo Padre Pio IX quando ha difeso colle censure la causa della Chiesa, e lo calunniano coloro i quali affermano che ha abusato delle armi spirituali per una questione temporale. Gli scomunicali sono bene scomunicati.

Conseguenza 4ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, sono ridicoli gli ebrei dell'Opinione di Torino e della Arsione di Firenze, quando pretendono di scioglierla coi loro articoli. *Jacob* di via della Rocca, ed *Esau* di via Faenza non ci hanno che vedere, come noi cattolici non abbiamo nulla da fare nelle loro sinagoghe.

Conseguenza 5ª. Se III questione romana è questione principalmente cattolica, è falso il principio del non intervento stabilito da Napoleone III. Tutte le nazioni cattoliche hanno diritto e dovere di soccorrere il Capo del Cattolicismo. Il sig. Ricasoli riconoscendo questo diritto e dovere nella Francia *come Potenza cattolica,* lo riconosce in pari tempo in tutte le altre *cattoliche Potenze.*

Conseguenza 6ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, tutti i cattolici debbono concorrere colla penna, coll'opera, col danaro

per soccorrere il Santo Padre, affinchè in lui trionfi la causa del Cattolicismo, e la questione romana conservi quella soluzione che, a detta dello stesso barone Ricasoli, *ha ottenuto da dieci secoli.*

Conseguenza 7ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, sono tristi quei preti e quei frati, tristissimi quei cattolici, i quali si schierano contro il Capo del Cattolicismo, e vogliono sciogliere la questione romana in un senso opposto a quello in cui vuoi scioglierla il Papa e la Chiesa.

Conseguenza 8ª. Se la questione romana è questione principalmente cattolica, sono benemeriti del Cattolicismo coloro che spesero la vita in difesa del Papa, sono veri martiri gli eroi di Castelfidardo, e lasciamo al lettore il decidere che cosa si debba pensare di Cavour, di Ricasoli e de' loro partigiani.

Tulle queste conseguenze discendono a filo di logica dall'emesso principio, e noi le sottomettiamo alle riflessioni degli onesti, degli uomini di buona fede, se pure ve ne sono ancora tra quelli che stanno contro il nostro Santo Padre Pio IX.

Veggasi intanto come la verità viene a galla, e come la causa del Romano Pontefice trionfa per le confessioni medesime de' suoi avversari. Noi possiamo ripetere ciò che in un momento di fede scriveva lo stesso Voltaire: «Il est consolant de voir les incrédules nous servir tous comme a l'envi alors qu'ils croient nous nuire». Mentre Bettino Ricasoli pigliava a parlare per combattere il Papa, lo difendeva. «La plume des incredules est comme la lance d'Achille, qui guérissait les blessures qu'elle faisait»; e se noi avessimo tempo vorremmo scrivere un'apologia del dominio temporale del Papa tolta di peso dagli *Atti Ufficiali del Parlamento,* e principalmente dalle tornale dirette per oppugnarlo. «Nous marchons a la vérité sur le dos et sur le ventre de nos ennemis (1)»; e Ricasoli, e Cavour, e Bertani, e Ferrari non fecero e non faranno altro che servir di piedestallo alla Maestà dell'immortale Pio IX.

CHE COSA HA FATTO NAPOLEONE III

PER SALVARE PIO IX?

(Pubblicato il 20 febbraio 1861)

Il signor del La Gueronière nel suo libello *La Francia, Roma e l'Italia* dice che Napoleone 11! *fé' di lutto pf. r salvare il Papa,* e il Papa invece s'è gettato in braccio di coloro *che fecero di tutto per perderlo.* Badate un po' questo Pio IX come conosce male i suoi amici, e come osa cospirare contro se stesso!

Esaminiamo ciò che il Bonaparte fece por salvare il Papa. Troviamo nella sua vita per prima cosa ch'egli s'è battuto a Forlì ed entrò in una vasta cospirazione contro il potere temporale della Santa Sede. E questo fu *per salvare il Papa.* Troviamo di poi no' primi giorni della Repubblica francese, quando non si conosceva ancora l'opinione pubblica della Francia riguardo alla Repubblica di Mazzini, che il Bonaparte oppugnava la spedizione di Roma a favore di Pio IX, E questo fu *per salvare il Papa.*

(1) *Oeuvrés complètes de Voltaire, édition de Kehl, publiée par Beaumarchais, t. 89, pag. 12 e t. 82, pag. 317.*

Troviamo in terzo luogo la lettera che Luigi Napoleone nel 1849 scriveva ad Edgardo Ney, in cui voleva dettare la legge a l'io IX prima ancora che fosse ritornato a Roma, e imporgli la secolarizzazione, il liberalismo ed il Codice di suo zio. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo ancora che nel 1856 il primo ministro di Napoleone III nel Congresso di Parigi si levò accusatore del Romano Pontefice, e poi die' pubblicità a quelle accuse fatte in assenza del rappresentante di colui che n'era l'argomento. E questo fu *per saltare il Papa.*

Troviamo che Luigi Bonaparte chiese al conte di Cavour una memoria sulle Legazioni, e il conte, non sapendone nulla, ricorse al bolognese Marco Minghetti che gli preparò la sua famosa Nota verbale, come raccontò Angiolo Brofferio ed altri. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che Napoleone III protesse suo cugino Napoleone Pepoli, il quale, abusando della polente parentela, mise in rivoluzione le Romagne, e fé' abbassare a Bologna lo stemma Pontificio. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che Napoleone III nel 1859 entrato a Milano disse, l'8 di giugno, a tutti gli Italiani, e in conseguenza anche ai sudditi di Pio IX: «Volate sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele Non siate oggi che soldati, domani sarete liberi cittadini di un grande paese». E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che, sottratta Bologna al Governo Pontificio, chi ne piglia in mano l'amministrazione e la direzione politica è un còrso, intimo confidente di Luigi Bonaparte, e vissuto sempre con lui a Parigi. Né mai gli fu detta una parola di rimprovero, se pure non ne udì molte di approvazione e di conforto. E questo fu *per salvare il Papa.*

Troviamo che il conte di Cavour disse e ripeti1 nella Camera dei Deputati, che se il Piemonte era andato nelle Romagne, fu per aver ceduto Nizza e Savoia alla Francia, e significava ch'egli avea invaso le Romagne col permesso del Bonaparte. E il Bonaparte lo permetteva *per salvare il Papa.*

Troviamo finalmente nei documenti pubblicati testé dallo stesso Governo francese, che Cialdini entrò nella Marche e nell'Umbria dopo averne conferito a Chamberì con Napoleone III, il quale approvò la invasione. E questo fu *per salvare il Papa.*

Oh l'Imperatore dei Francesi fé' proprio di tutto *per salvare il Papa!* Ha tenuto il celebre colloquio di Plombières *per salvare il Papa.* Ha soppresso *l'Univers* e spezzato l'eloquente e terribile penna di Luigi Veuillot *per salvare il Papa,* . Ha mandato a monte il Congresso europeo del 1860 e proposto di convenire il Vaticano in un convento *per salvare il Papa.* Ha proibito il Danaro di San Pietro *per salvare il Papa.* Non permise che tardi la pubblicazione in Francia del prestito Pontificio *per saltare il Papa.* Vietò ai giornali di pubblicare le pastorali dei Vescovi *per salvare il Papa.* Impedisce l'ingresso in Francia dei preziosi volumi che contengono il suffragio del mondo cattolico in favore del Principato civile dei Romani Pontefici, e tutto *per salvare il Papa.*

Per salvare il Papa, il principe Napoleone obbligò gli Austriaci ad abbandonare le Ramagne, ed ora nel Senato dell'Impero tuona in favore della rivoluzione. Per salvare d Papa, il *Sièele e l'Opinion Nationule* a Parigi possono liberamente calunniare Pio IX e il suo Governo.

Per salvare il Papa, Edmondo About scriveva nel *Moniteur* appendici bugiarde contro Roma, e pubblicava libelli famosi contro il Cardinale Antonelli. Per salvare il Papa Napoleone III proclamava il *non intervento* eminentemente assurdo quando trattasi dei cattolici e del Romano Pontefici, ossia dei bisogni del padre e del dovere dei figli.

L'Imperatore fe' proprio di tutto per salvare il Papa. Disse a Pio IX di abbandonare le Romagne, e mai al. Piemonte di restituirle; lasciò stampare a Parigi le proposte scismatiche del signor Cayla; fe' compilare il dramma la *Tireuse de Cartes* che offendeva la Santa Sede, e assistè alla sua rappresentazione; ordinò a' suoi ministri di scrivere le famose circolari contro i Vescovi, e licenziò finalmente lo stesso La Gueronièrc a pubblicare il suo opuscolo che desta tanta letizia nei rivoluzionari, e negli empi di tutti i paesi. Tutto questo *fu fatto per sal«are il papa.*

Ma il Papa non volle essere salvato. D'onde il *Siècle* di Parigi tira la seguente conclusione: «Abbandoniamo questi uomini in delirio; Dio li ha abbandonati il primo». E sotto la frase *questi uomini,* il *Siecle* intende puramente e semplicemente Pio IX; e vuole che Napoleone 1Il l'abbandoni, perché Dio l'ha già abbandonato.

Dio ha abbandonato Pio IX! Ma non ha detto a' suoi predecessori: «Io sono con voi fino alla consumazione de' secoli?» E Dio non muta come i figli degli uomini egli dorme presso alla poppa della barca di S. Pietro; ma non è Pio IX che lo risveglierà colla diffidente domanda: *Signore, non vi preme di me che sto per perire?* Pio IX sa che Dio non lo ha abbandonato, che non può abbandonarlo; e questa certezza è quella che gli ispira coraggio, forza, costanza, resistenza ai potenti, e una celeste letizia nelle sue ineffabili amarezze.

Dio ha abbandonato Pio IX! E pareva che Dio avesse anche abbandonato Pio VII quando gemeva in prigione, e il suo custode vinceva a Wagram: ma in ultimo il Dio delle vittorie abbandonò il conquistatore, e ricondusse trionfante in Roma il suo Vicario.

Ah! Dio non ha abbandonato mai nessun Pontefice in diciannove secoli; egli li assistè tutti ducentocinquantasette, in mezzo alle più terribili persecuzioni; e oggidì abbandonerà Pio IX, e mancherà alla sua parola, ed alla sua Chiesa?

Napoleone III abbandoni pure Pio IX. Farà un gran male a stesso, ma nessun danno al Papato. Abbandonerà la nave che conduce al porto, abbandonerà la pietra che sostiene ogni edifizio, abbandonerà il proprio padre e darà un terribile esempio alla Francia. La Chiesa non soffrirà del suo abbandono, perché non ebbe mai bisogno di nessun Imperatore.

E forse Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili aspetta che il Bonaparte abbia abbandonato totalmente Pio IX, perché vuoi dimostrare al mondo che sebbene tanti cattolici indegni l'abbiano abbandonato, che sebbene tanti Sovrani paurosi l'abbiano abbandonato, che sebbene ogni mezzo umano l'abbia abbandonato. Iddio non l'abbandonò e non l'abbandonerà.

I BONAPARTE E I FRAMASSONI

(Pubblicato il 29 e 30 ottobre 1861).

I.

Sul cominciare di questo secolo Chateaubriand scriveva un celebre libretto intitolato *Bonaparte e i Barboni.* Noi scriveremo alcuni articoli *sui Bonaparte e i Framassoni,* e così i Bonaparte si troveranno in più degna compagnia.

Da un ministro di Luigi Bonaparte i Framassoni hanno ricevuto di questi giorni un segnalato benefizio. Il signor di Persigny ha fatto il panegirico della Framassoneria, e nella sua circolare del 16 di ottobre ha conchiuso che *il ne peut étre que avantageux d'autoriser et de reconnaitre san existence.*

Nello stesso tempo il ministro del Bonaparte toglieva ai Framassoni un potente avversario nella Società di S. Vincenzo de' Paoli, e così il benefizio era duplice, negativo l'uno rimuovendo i nemici, positivo l'altro accrescendo le forze della Framassoneria.

Perché tanta benevolenza verso i Framassoni? Quali furono e sono le relazioni tra i Bonaparte e la Framassoneria? Queste ricerche non mancheranno ai giorni nostri di opportunità e di utilità, epperò occupiamocene alquanto.

La Framassoneria ha generato la rivoluzione francese, e da questa è nato il primo dei Bonaparte. Il ministro Persigny ha detto nella sua circolare che la Framassoneria fu stabilita in Francia nel 1725, ed è vero. La Framassoneria francese fu un'importazione anglicana.

Nel 1725 la Grande Loggia inglese fondò una Loggia in Francia, ma questa non lavorò che per dieci anni. Nel 1736 essa costituì la loggia di *Aumomt,* dove Ramsey introdusse il sistema dei Templari d'Herodom. Poco dopo erano a Parigi quattro Loggie ed eleggevano un Gran Mastro nella persona d'Harnouester, conte inglese (1).

Luigi XIV minacciò la Bastiglia a qualunque Gran Mastro dell'Ordine in Francia: tuttavia fu eletto il Duca d'Àntin e la minaccia restò senza esecuzione. Allora la Framassoneria si stese per tutta la Francia, e furono convocali a Parigi tutti i Mastri delle Loggie per costituire una Gran Loggia che prese il nome di *Grande Loggia inglese di Parigi.*

Nel 1756 questo nome, che sapeva troppo di forestiero, venne mutato, e la Gran Ix>ggia fu detta *Grande Loggia nazionale di Francia, e* allora sorse l'autorità massonica suprema e indipendente in tutto il regno. Nel 1772 la Grande Loggia di Parigi si costituì in *Grande Oriente di Francia,* e da quel punto la Framassoneria si consolidò sulle rive della Senna (2).

(1) Vedi Eckert, *La Framassoneria nella sua vera significazione,* tom. II, pag. 55, Liegi 1854.

(2) Abbiamo documenti da cui risulta che la Frammassoneria in quel turno s'introdusse anche in Italia. Nella stessa Venezia furono i Franchi Muratori, e scoperta nel 1785 quella segreta società, gli statuti, il rituale e tutti gli arnesi rinvenuti nella Loggia vennero dati alle flamine per ordine supremo nella corte del Ducale palazzo. Vedi *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia,* voi. 1, Capolago. 1851, pag. 78 e seg.

Il Duca di Chartres, che divenne più tardi *Philippe Egalitè,* fu eletto Gran Mastro della Framassoneria nel 1778. A que' dì nella sola Parigi contavànsi 129 Loggie, e ve ne aveano 247 nelle provincie. Tutte riconoscevano il *Grande Oriente* come suprema autorità.

I Framassoni e i così detti *Filosofi* si collegarono. Gli uni cercavano addetti alla Framassoneria, gli altri propagavano le dottrine del filosofismo. La missione della Framassoneria era allora «d'infiltrare progressivamente sui diversi punti della Francia, e di deporre misteriosamente in seno delle popolazioni i principii filosofici del tempo (1)».

Framassoni e Filosofi si accordarono, dice Condorcet, che se ne intendeva «prendendo per grido di guerra: *ragione, tolleranza, umanità»*. Facevano allora come fanno oggidì col Locatelli: «Ordinavano in nome della natura ai re, ai guerrieri, ai magistrati, ai preti di rispettare il sangue degli uomini (2)».

Luigi XV col suo vivere aiutava i Filosofi e i Framassoni. Quando Luigi XVI salì sul trono, Voltaire scriveva a Federico II: «Io non so se il nostro giovine re camminerà sulle traccie del suo predecessore; ma so che non ha scelto per suoi ministri che quasi tutti *Filosofi* (3)».

Il 15 di febbraio del 1785 un gran congresso si tiene a Parigi «collo scopo essenziale di distruggere gli errori e di scoprire le verità massoniche o intimamente collegate colla Massonerìa», come dice il proclama diffuso in quell'anno (4). Quattro anni dopo scoppia la rivoluzione.

Il conte di Haugwitz, l'uno dei capi della Framassoneria tedesca, ha dichiarato: «lo acquistai la ferma convinzione che il dramma cominciato nel 1789, la rivoluzione francese, il regicidio con tutti i suoi orrori, non solamente erano stati decisi nel seno delle Loggie, ma furono realmente il risultato delle associazioni e dei giuramenti massonici (5)».

Da tutta questa confusione sorse la dinastia dei Bonaparte. Napoleone I era framassone? Besuchet, nel 1829, sostenne che il primo Bonaparte fu iniziato nell'Isola di Malta in occasione della spedizione d'Egitto. Abraham, nel suo *Specchio della verità,* cita parecchie poesie, nelle quali Napoleone è chiamato *fratello*. *L'Ape Massonica* dichiara che Napoleone fu ammesso al segreto delle Loggie. Molti però negano che il primo Bonaparte fosse framassone.

Certo è che Napoleone stesso ha detto: «*La Franc-Maconnerie depend de moi*». Egli governava la Framassoneria, e fe' creare Gran Mastro suo fratello Giuseppe, il quale, essendo divenuto più tardi Re di Spagna, si unì Cambacérès col titolo di *primo Gran Mastro aggiunto a S. M. il Re di Spagna.*

Tutto ciò che apparteneva al primo Bonaparte, parenti, servitori, uomini e donne, era tutto Framassoneria. Parli un framassone italiano, Giuseppe La Farina, nella sua così detta *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850:

(1) Cosi nel proemio degli *Statuts etreglements de l'Ordre maconique,* pubblicazione officiale dell'oriente di Parigi, 1839.
(2) Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'ésprit humain,* Paris, 1797, pag. 262.
(3) Voltaire, lettera del agosto 1775.
(4) Fu pubblicato nel *Giornale Massonico di Vienna,* anno II, 2a dispensa.
(5) Echert, loc. cit. tom. II, pag. 179.

Giuseppe, fratello di Napoleone fu Gran Mastro dell'Ordine, l'Arcicancelliere Cambacérès, primo Gran Mastro aggiunto, e Gioachino Murai, secondo Gran Mastro aggiunto. L'imperatrice Giuseppina, stando nel 1805 a Strasbourg, presiedè la festa di adozione della Loggia dei Franchi Cavalieri di Parigi; ed in quel tempo Eugenio Beauharnais era venerabile d'onore della Loggia di Sant'Eugenio in Parigi: di poi venuto colla dignità di Viceré in Italia, il Grande Oriente di Milano lo nominò Gran Mastro e Sovrano commendatore del supremo Consiglio del XXII grado, onore altissimo secondo gli onori dell'ordine (1)».

Ogni vittoria del primo Bonaparte fu un trionfo della Framassoneria. Le parole d'ordine che questa sceglieva erano sempre allusive alle gesta napoleoniche. Eccone un saggio.

Nel 1800 *scienza e pace* erano le parole della Framassoneria francese. Nel i802 dopo le vittorie di Marengo e di Montebello: *unità, riuscita*. Nel 1804 alludendo all'impero ed all'incoronazione: *elevazione, contento*.

La battaglia di Friedland produsse i nomi di *Imperatore, confidenza;* quella d'Austerlitz: *Napoleone, confidenza;* il matrimonio con Maria Luigia: *felicità, imperatrice;* la nascita del Re di Roma: *nascila, allegrezza;* la spedizione di Russia: *vittoria* e *ritorno*.

Come Dio volle il primo. Napoleone cadde e fu rilegato nell'isola d'Elba. Allora lo veggiamo patteggiare coi Framassoni italiani. Questo è un punto assai importante della storia nostra che merita d'essere rischiarato. Ecco alcune citazioni.

Un anonimo che si confessa settario pubblicò un libro intitolato: *Del governo austriaco, Società segrete e polizia in Lombardia*. A pag. 100 e 101 narra così: «Molte società eransi formate a favore del caduto Napoleone, come quella dello *spillo nero, de' Patrioti,* degli *Avoltoi di Bonaparte, de' Cavalieri del Sole,* dei *Patrioti europei riformati,* della *rigenerazione universale* ed altre varie di forma queste società aveano per iscopo comune di formare una lega di popoli contro la tirannia, acquistare la libertà a mano armata: pegl'iniziati poi restava come intento unico, e forse solo come mezzo, il rimettere sul trono Napoleone.

E s'intrapresero trattative su questo proposito. Continuiamo la citazione: «Affiliatitisi tra loro alcuni principali, spedirono messaggi in varie parti per intendersi con coloro che avessero egual sentimento. Torino, Genova, Mantova furono luoghi dove più caldamente si operò. Ne' congressi furono posti in campo i soliti problemi: se preferire il governo repubblicano, o il monarchico costituzionale; se ridur l'Italia una o stingerne solo le parti con un nodo federale; ma tutti convennero che tali questioni erano a rimettersi a stagione più matura, per allora doversi cercare una cosa sola, che Napoleone si mettesse a capo dell'impresa. Pertanto a questo diressero un dispaccio, ove gli chiedevano il suo nome e la spada per costituire un impero italiano, al quale egli sarebbe capo».

(1) Abbiamo sodo gli occhi una lettera, in data di Milano, 9 dicembre 1806, scritta durante il *fogno d'Italia* dal *ministro per il culto* al Vescovo di Treviso, in cui si rimprovera quel Vescovo per «avere date istruzioni segrete agli ecclesiastici della sua diocesi contro i Franchi Muratori». Vedi la lettera nelle *Carte Segreti e atti ufficiali,* ecc. vol. I, Capolago, 1851, pag. 83.

La lettera a Napoleone I portava la data del 19 di maggio 1814 ed era «firmata da quattordici Italiani: arrivò a Napoleone, che accettò i patti come uomo che nel naufragare vede una tavola e l'afferra disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva. Si conoscono i lontani effetti di quelle trame, cioè la fuga di Napoleone dall'Elba, e il suo regno di cento giorni».

Sulla Fuga di Napoleone dall'isola d'Elba abbiamo un libro di un rivoluzionario e framassone italiano, intitolato così: *Delle cause italiane nell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba.* Questo scrittore che mostrasi ben addentro nei misteri massonici, si esprime ne' seguenti termini:

L'episodio storico dei cento giorni è conosciuto dal mondo intero, ma pochissime persone sanno come fosse preparato e quale impulso determinasse quell'avvenimento. L'opera che noi presentiamo al pubblico è destinata a sollevare un lembo del velo che nasconde la verità. Noi avremmo potuto strapparlo interamente, se la morte avesse colpito tutti gli autori dei documenti che ci furono comunicati. Due soli scesero nella tomba: noi crediamo poterli nominare. L'uno è quell'illustre Melchiorre DelGeo, già consigliere di Stato a Napoli, l'altro è il conte Luigi Corvetto di Genova».

Sebbene non conosciamo tutti i nomi, ci sono noti i paesi dei quattordici Italiani che sottoscrissero un trattato con Napoleone I, perché, liberato dall'isola d'Elba, venisse a costituire l'impero d'Italia. Essi erano due Còrsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due del già regno d'Italia, quattro degli Stati Romani e Napoletani.

Conosciamo pure il progetto di Costituzione, che Napoleone I, liberato dall'isola d'Elba per opera dei Framassoni italiani, dovea promulgare in Italia. L'art. 54 diceva: «La residenza abituale dell'Imperatore sarà fissata a Roma, e l'art. 47: «La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, La terza a Napoli, ciascuna per tre anni, nello stesso ordine, per turno di tre in tre anni». Torino, come città di confine, era messa da parte. L'art. 53 aggiungeva: «Verranno stabiliti quattro viceré, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolale d'Italia (1)».

Quanti riguardi que' Framassoni adoperavano allora, e quanto rispetto sentivano per le città italiane 1 Tuttavia Napoleone I, nel promettere l'opera sua per la costituzione dell'impero italico, diceva esser questa *\'impresa più difficile ch'io m'abbia tentala fin qui.*

Nel 1848 i rivoluzionavi diedero il sacco agli archivi della polizia austriaca in Milano. Vi fu trovata e messa alle stampe una nota del direttore generalo della polizia nel 1814, dove Ira le altre cose leggesi: «L'avvocato Guidi riferisce che in casa del sig. Mancini si fanno combriccole. Viene l'ex-frate Perena, e si dice che *sarà sciolto il cane córso.* Fui dal maresciallo (Bellegarde) e presentai notizie della congiura (2)»-

(1) *Delle cause italiane nella evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba.*

(2) Del governo austriaco, società segrete e polizia in Lombardia, pag. 129. A que' dì si fecero e diffusero a migliaia incisioni rappresentanti l'Italia in atto di sciogliere un grosso cane còrso.

La congiura riuscì, *fu sciolto il cane córso,* e per opera dei Framassoni italiani Napoleone I evase dall'isola d'Elba. Ma invece di venire in Italia a renderla *una* secondo gli accordi, andossene in Francia, dove non tardò molto a cadere nelle unghie degl'Inglesi, e non ne scappò più. Anche il fratello Giuseppe perdette il regno, ma conservò il Gran Maestrato dell'Oriente *di Parigi, finché* morì in Firenze nel 1844 (1). Non gli fu dato nessun successore, e la Framassoneria venne diretta da aggiunti, fino a che salì sul trono imperiale di Francia il regnante Napoleone III.

II.

Dal primo Bonaparte al terzo i Framassoni di Francia restano senza Gran Mastro. Quando quest'ultimo rinnova l'Impero, la Framassoneria leva rumore in Europa, e un parente dei Bonaparte si mette alla sua testa.

Abbiamo ricercato nell'articolo precedente se Napoleone I fosse Framassone. Il lettore domanderà: — E Napoleone II I? —

Qui la risposta è più facile. Tutti i suoi biografi, i suoi stessi panegiristi confessano che Luigi Napoleone nel 1830 si uni coi Carbonari italiani, e prese parte attiva all'insurrezione delle Romagne. Ora i Carbonari non sono e non furono altro che Framassoni.

La Carboneria venne in Italia dalla Francia, e si stabilì in Napoli, regnando il cognato di Bonaparte. Lo dice Colletta: «Nell'anno 1811 certi settari francesi ed alemanni qua venuti, chiesero alla polizia di spanderla (la Carboneria) nel regno come incivilimento del popolo e *sostenitrice dei governi nuovi.* Era ministro un Maghella genovese, sorto dagli sconvolgimenti d'Italia e di *Francia* Il ministro propose l'entrata di questa setta a Gioachino, che per istinto di Re più che per senno di reggitore, vi si opponeva, ma finalmente aderì, e quasi pregata la Carboneria entrò nel regno (2)».

Gioachino Murat, come Re, non voleva la Carboneria, ma come antico framassone, dovette accettarla, ed in ultimo ne fu vittima, perché, a suo tempo, la Massoneria si sbriga anche de' suoi, e la Provvidenza dispone che si cada per quello stesso per cui si è peccato.

Del resto, che la Carboneria non sia altro che la Framassoneria, lo dicono Wit Doering, alto dignitario massone, Acerellos, scrittore autorevolissimo in punto di Massoneria. Blumenhagen, gran framassone, ed anche Gualterio, mentre cerca di negarlo.

Wit Doering: «A parlare propriamente la Carboneria è figlia della massoneria (3)». — Acerellos: I Massoni e i Carbonari, uniti pei vincoli d'una stretta

(1) Nel 1844il *venerabile fratello* Clavel pubblicava a Parigi un giornale intitolato: *l'Oriente, rivista universale detla Framassoneria.* In quoto periudico stampossi la necrologia di Giuseppe, e tra le altre coso v'è detto a pagina 9, ch'egti *accordò sempre di preferenza gli impieghi e i lavori ai membri della società.*

(2) Colletta, Stono *di Napoli,* lib. vin, N. 49.

(3) *Frammenti estratti dalla storia della mia vita e della mia epoca, ioni. I,* pag. 41.

amicizia, non formavano, per così dire, che un corpo solo (1)». Blumenhagen: «Che giova voler dissimulare a noi medesimi che i Carbonari sono i figli perversi della Massoneria? (2). E Gualterio dichiara che *gl'iniziati ai gradi superiori* della Carboneria consentivano *coi Massoni nemici della religione* (3).

Di fatto chi erano i cospiratori dello Stato Romano, tra' quali entrava Luigi Napoleone e suo fratello? Cel dirà Luigi Farini: «I cospiratori dello Stato Romano erano, i più, Volteriani o indifferentisti in materia di religione, sensisti in filosofia, quasi tutti costituzionali in politica *(4)»*. Questo equivale a dire che que' cospiratori erano Framassoni.

Ed oggidì che la *Carboneria* ha raggiunto in Italia il suo scopo, come si chiama a Napoli, come si chiama a Torino? I giornali cel dichiarano apertamente: si chiama *Massoneria.* Le *Barache* dei Carbonari hanno ceduto il luogo alle *Loggie* dei Framassoni.

Si può dunque affermare che Luigi Napoleone in Italia era framassone. Ora come egli venne all'Impero? In conseguenza di una rivoluzione, frutto della Framassoneria.

Come la rivoluzione del 1789 fu preceduta da un grande Congresso Massonico tenuto in Parigi il 15 di febbraio del 1785, così la rivoluzione del 1848 fu preceduta da un Congresso Massonico tenuto a Strasburgo nel 1846 coll'intervento di Cremieux, Cavaignac, Lamartine, Ledru-Rollin, Proudhon, L. Blanc, Marast ccc. (5).

Scoppiata appena la rivoluzione del 1848, i Deputali della gran Loggia di Francia accorsero a deporre nelle mani del governo un atto d'adesione alla Repubblica. Crémieux rispose: *La République. se trouve dans la Maçonnerie* (6).

Alfonso Lamartine il 10 di marzo del 1848 all'Hotel-de-Ville fè la seguente dichiarazione: «Ho la convinzione che dal seno della Framassoneria sgorgarono le grandi idee che hanno gettato i fondamenti delle rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848».

Il principe Luigi Napoleone fu eletto Presidente della Repubblica, ed a quei giorni gli conveniva combattere la Massoneria, come oggidì il suo ministro Pereigny crede conveniente di riconoscerla, approvarla, lodarla.

Il 7 di settembre 1850 la polizia di Parigi proibiva alle Loggie francesi di occuparsi di questioni politiche e sociali sotto pena di veder l'Ordine disciolto in tutta l'estensione del territorio francese.

Ma dopo il Due Dicembre noi veggiamo la Framassoneria riordinarsi e consolidarsi. Il 9 gennaio del 1852 alcuni membri del Consiglio del Gran Mastro si riunirono, *previa la licenza della polizia,* e offrirono il Gran Maestrale a Luciano Murai, *nipote del Presidente.* La proposta venne accolta all'unanimità.

Il principe Murat, avuti gli ordini del Presidente della Repubblica, si degnò accettare;

(1) *Die Freimaurerie in ihren Zusammenhang, e*cc. tom. III, pag. 281.
(2) *Revue Maçonique,* 1828.
(3) *Rivolgimenti italiani,* voi. I, pag. 33.
(4) *Lo Stato Romano* Firenze, 1850, voi. I, pag, 31, 32.
(5) Gyr, *La Franc-Maçonnerie en elle même, Paris*, 1859, pag. 366.
(6)Gyr, loc. cit. , pag. 369.

e il 19 di gennaio 1852 un gran numero di alti officiali del Grande Oriente si recarono a dovere di offerire l'attestato della loro riconoscenza al Gran Mastro.

Non o molto che il *Pays, giornale dell'Impero,* ci disse: «L'elezione del principe Murat fu il risultato del movimento che trascinò, dopo il Due Dicembre, tutto ciò che vi aveva di generoso e di patriottico in Francia nella gran corrente delle idee napoleoniche (1)».

Perché il principe Murat piacque ai Framassoni? Per la stessa ragione per cui più tardi spiacque alla Framassoneria. E questa ragione ce l'ha detta un giornale massonico di Francia: «Il Principe Gran Mastro avendo votalo pel mantenimento delle truppe francesi a Roma, *aveva così implicitamente mostrato, che non era più devoto agli interessi della Massoneria* (2)».

Un altro giornale massonico di Francia ha scritto testò: «Coloro che mettono la fede massonica al di sopra della fede romana, vogliono che la Gran Maestranza sia morale sotto tutti i riguardi! Ora volere che il Gran Mastro sia il rappresentante delle dottrine che si perseguitano ed anatematizzano in un'altra istituzione di cui lo stesso Gran Mastro sarebbe pure l'alleato, ciò servirebbe ad imporgli una duplice coscienza, e a forse un tipo d'immoralità (3)».

Un altro giornale massonico avea detto: «L'educazione cattolica romana non cancella il senso morale presso coloro che domandano il potere temporale del Papa?

Un'educazione che falsa, a sua insaputa, il sentimento religioso per cagionare il fanatismo, l'anima dello spirito di parte, non è essa un flagello sociale? (4)».

Dunque il principe Murai fu eletto Gran Mastro della Massoneria, sperando che odiasse Roma. Visto che non odiava abbastanza Roma, il Papa e il Cattolicismo, i Massoni lo destituirono.

In un rapporto ufficiale il rappresentante particolare del Gran Mastro, Rexès, 33, avea detto, parlando della candidatura di Murat: «Queste candidatura appoggiavasi *su considerazioni politiche e religiose»*.

Leone Plee, Framassone, fu più esplicito. Egli ha scritto nel *Siècle,* che la Massoneria «s'era stretta al principe Murat a cagione delle tendenze che la sua alleanza colla Massoneria italiana faceva supporre (5)».

Finalmente dopo che il principe Murat volò pel Papa e fu destituito, il comitato che avea ordinato la sua desliluzione, organizzò una specie di agenzia di pubblicità antipapale, mandando articoli contro il Papa alla stampa belga e piemontese, articoli pubblicati dalle N*ationalités* di Torino e *dall'Observateur* di Bruxelles.

Da ciò si vede che la Framassoneria va direttamente contro Roma, odia la carità cattolica, il dominio temporale del Papa, e comparte i suoi onori a chi ha i medesimi sentimenti, mentre li ritoglie o li nega a chiunque in qualche modo li contrasti.

(1) *Pays,* N° del 27 di maggio 1861.
(2) *Le Franc-Maçon,* livraison de sept. , 1861, pag. 121.
(3) *Journal des Iniliés,* N° d'ottobre 1861.
(4) *L'initiation,* N° d'aprile 1861, pag. 470.
(5) *Siede,* N° del 24 di maggio 1861.

Ma la Provvidenza di Dio avea gettato la confusione in seno ai nemici della sua Chiesa, e la Massoneria francese era scompigliata e presso alla rovina, ed ecco un ministro di Napoleone II I affrettarsi a lodarne il patriottismo, *qui n'a iamais fail defaut aux grandes circonstances* (1).

Tra gli *ateliers* di Parigi ve ne ha uno che porta il nomo di *Loge Bonapartè*. Questo semplice nome imponeva molti doveri al ministro di Napoleone III, e Persigny gli ha adempiuti!

LE GLORIE DI PIO IX
ALL'ESPOSIZIONE DI LONDRA
(Pubblicato il 6 aprile 1862).

Pio IX, in mezzo alla povertà, all'abbandono, alla persecuzione, fa continui miracoli; ed un miracolo è che da tre anni sussista e regni nella sua Roma; un miracolo che col suo semplice sguardo fermi ed intimorisca gli audacissimi cospiratori; un miracolo che spogliato d'ogni cosa sopperisca alla pubblica amministrazione e paghi fedelmente e puntualmente i creditori dello Stato; un miracolo la sua confidenza, la sua serenità, la sua vita in mezzo a tanti dolori; un miracolo la carità sua, che fra gravi ed urgentissimi bisogni largheggia a favore dei sudditi e degli estranei, degli amici e dei nemici, dei cattolici e dei protestanti; un miracolo la quiete che si gode intorno al Vaticano, e l'ordine che regna sul Tevere, nonostante tanti sobillatori; un miracolo le industrie e le belle arti che continuano a fiorire nell'eterna Città; un miracolo i Vescovi dell'orbe cattolico che si dispongono a recarsi attorno al Romano Pontefice per festeggiare i Santi che sanno morire con pazienza nel centro di una nazione, dove non si glorifica che la forza, e non si studia altro che la maniera di uccidere.

Ma non è ultima di queste meraviglie il vedere Pio IX, in mezzo a tanti pericoli, a tante incertezze, a tanti bisogni provvedere, perché i sudditi che gli restano possano concorrere all'esposizione di Londra che si aprirà il primo maggio del 1862, e far mostra del progresso delle industrie e delle belle arti nelle terre dove comanda il Santo padre. Ed è ammirabile sopratutto la speditezza e la generosità, con cui Pio IX in questi momenti seppe favorire i suoi sudditi; imperocchè gli oggetti che debbono figurare nell'esposizione di Londra già partirono in numero di duecentotredici casse; e giunsero in Inghilterra, come ci scrisse il nostro corrispondente, e non solo il Santo Padre sostenne tutte le spese della spedizione, ma assicura anche agli esponenti i loro oggetti, che oltrepassano il valore di ducentomila scudi.

Abbiamo ricevuto da Roma *l'elenco generale degli oggetti spediti dal Governo Pontificio all'esposizione internazionale di Londra pel 1° maggio* 1862, e possiamo annunziare che molti inglesi avranno assai da ricredersi sul conto dell'amministrazione papale e dello stato delle industrie nelle città Pontificie.

(1) Circolare Persigny, 16 ottobre 1861.

Vedranno come già innanzi in Roma l'arte tipografica, e ammireranno il Breviario impresso nella tipografia Camerale, i libri corali stampati dal Bertinelli e l'illustrazione del Museo Lateranense uscita dalla tipografia di Propaganda. Cinquantatré fra statue, gruppi, busti e bassorilievi scolpiti in marmo o modellati in gesso, mostreranno al mondo a qual punto sia giunta in Roma sotto Pio IX l'arte nobilissima della scoltura, e lo stato della pittura verrà indicato da sessanta circa dipinti di Valenti maestri. Vedranno gl'Inglesi come i Romani lavorino in mosaico, che è un'arte tutta propria della città di Roma; e avranno sotto gli occhi le incisioni, i disegni, le opere della calcografia Camerale, le litografie, le cromolitografie, i cammei, gl'intagli, le intarsiature, le medaglie, i lavori in oro, i candelabri, i gruppi in argento usciti dagli opifizi di quella città che credono nelle tenebre.

Si preparino gli Inglesi e quanti andranno a visitare l'esposizione di Londra a considerarvi ed ammirarvi i lavori in marmo, che si fanno in Roma, le tavole intarsiate di lapislazuli e malachite, i vasi e le grandi coppe d'alabastro, e i nuovi ritrovati per iscolpire le tavole, e le imitazioni dei marmi, e il lavorio dei merletti eseguito dalle detenute, e quelli dei tappeti arazzi dell'ospizio di S. Michele, e i progressi in Roma dell'arte dell'armaiuolo e del coltellinaio, e le leggiadre stoffe di seta misto d'oro, e i fiori, le perle artefatte, le candele di cera e di stearina, gli smalti di pili tinte, e i vasi d'argilla, e alcune macchine di nuova invenzione. E siccome dicono agli Inglesi, ed essi credono che i Romani siano indolenti e non si giovino dei prodotti della natura, così vedranno quali materiali da costruzione, ossiano calci, argille, gessi, quali pietre da taglio, sabbie, materie refrattarie, asfalto e marmi da decorazioni possano trarsi dalle vicinanze di Roma; e l'allume, il sale marino, il kaolino, il cemento romano, e minerali, cereali, campioni di vino ed olio, e via via.

Tra i primi espositori volle essere il Santo Padre Pio IX, che espose un crocifisso e un breviario, cioè il codice diplomatico del Papa, che è il Vangelo, e il suo aiuto, il suo conforto, la sua speranza, che è il Redentore del mondo. E il Cardinale Antonelli espose un bassorilievo in avorio rappresentante lo spasimo di Sicilia, o varii intagli, e il ministro delle finanze espose di molte incisioni, disegni, medaglie; e il ministro del commercio, materiali da costruzione; e poi vennero in gran numero i sudditi, e seguendo sì belli esempi mandarono a Londra i loro lavori e le loro scoperte per secondare i desiderii del Pontefice, onorare Roma e l'Italia, confondere la calunnia, e imporre una volta silenzio all'eresia collegata colla rivoluzione.

Noi vorremmo però che i visitatori dell'esposizione di Londra esaminassero e meditassero di preferenza una collezione di cinquanta medaglie in bronzo battute nella zecca pontificia di Roma sotto la direzione del commendatore Giuseppe Mazio, e ricavate da coni incisi da varii artisti durante i Pontificati di Clemente XIV e Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio Vili, Gregorio XVI e Pio IX. In queste medaglie v'è la storia del Pontificato negli ultimi tempi, vi sono i fondamenti delle speranze, o, per dir meglio, delle sicurezze di noi cattolici, v'è il documento di quanto ha fatto Pio IX per il suo popolo e per l'Italia.

Voi vedete qui la liberalità di Clemente XIV, che nel 1771 fonda il nuovo Museo Clementino; Pio VI che rompe le catene dei pedaggi, erige la nuova sagrestia vaticana, e cinge di mura Civitavecchia; e Pio VII, che nel 1800 arriva in Roma, e il popolo romano lo accoglie sotto l'arco trionfale in piazza del popolo; e lo stesso Pontefice, che dopo la prigionia e la spogliazione del primo Bonaparte, entra in Roma, *populo christiano plaudente pontificio solio restitutus*. In questa medaglia vedesi l'Angiolo che libera S. Pietro dal carcere, e leggesi R*enoratum prodigium!* E un'altra medaglia di Pio VII mostra le sei provincie ritornate sotto il pontificio dominio indicato dal padiglione con le chiavi, e sono le legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna da un lato; dall'altro il Piceno, Benevento e Pontecorvo. E una nuova medaglia allusiva alla stessa restituzione rappresenta la Chiesa che riceve dalla Pace la carta topografica delle indicate provincie ritornate al dominio pontificio. Vi è un'iscrizione che dice molto anche ai tempi nostri. Eccola: *Constantia Principis provinciae receptae, MDCCCXV*.

Noi saremmo troppo lunghi se volessimo percorrere tutte le cinquanta medaglie spedite da Roma all'esposizione universale di Londra. Diremo una parola di quelle coniate sotto il Pontificato di Pio IX. La prima è del 1847 e ricorda le statue colossali dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo fatte erigere dal Pontefice nella piazza del Vaticano. Una seconda medaglia venne coniata nello stesso anno d'ordine di Pio IX per incoraggiare la Società di S. Giuseppe in Edimburgo istituita affine di promuovere il bene religioso, morale e fisico degli artigiani. Segue una terza medaglia allusiva all'istituzione del Municipio Romano concessa dal Pontefice, medaglia rappresentante Mosè in atto di consegnare ai capi delle tribù le leggi municipali.

Una medaglia coniata nel 1850 ricorda la distruzione in Roma del governo mazziniano. Il profeta Daniele in abito babilonese mostra il drago, che qual Dio veneravano que' pagani, giacente morto a' suoi piedi e dice: *Ecce quem colebatis*. Un'altra medaglia vi presenta l'altare Papale della Basilica Lateranense e la nuova fabbrica in stile gotico fatta erigere da Pio IX col suo privato peculio. Una terza medaglia è quella destinata a premiate gli alunni del Seminario Pio eretto dal Sommo Pontefice presso S. Apollinare. Una quarta allude agli asili infantili che Pio IX istituì indirizzandoli all'educazione cristiana e civile. Una quinta vi offre la veduta prospettica del grandiosissimo ponte a triplice ordine d'archi, fatto erigere da Pio IX attraverso la profonda gola che divide la città d'Albano dalla vicina Aricia.

E poi vedi in altre medaglie Pio IX che l'8 dicembre del 1854 proclama il decreto sul dogma dell'Immacolata; nel 1856 ordina e fa mettere mano ai lavori delle strade ferrate; nel 1857 intraprende un viaggio per visitare le provincie dei suoi Stati fermandosi per ben due mesi a Bologna. Lo vedi in altre medaglie ordinare grandiosi lavori a lustro della sua Roma, e riparare alla Porta San Pancrazio i guasti della rivoluzione. E lo vedi finalmente, come è oggidì, nuovo Daniele in mezzo ai leoni pregare: *Deus meus concludat ora leonum*.

Savio consiglio fu quello d'inviare a Londra questa collezione di medaglie, le quali dicono qualche cosa di più della perfezione a cui è giunta l'industria nella città dei Pontefici. Esse dicono le vicende e le battaglie della Chiesa in questi ultimi tempi, e ne ricordano contemporaneamente gli splendidi trionfi. Dicono quanto grande, quanto generoso, quanto benefico, quanto provvido fosse Pio IX che pure è perseguitato in Italia con tanta ingratitudine.

Dicono che come nel 1815 e nel 1849 si coniò una medaglia per tramandare ai posteri un portentoso intervento della Provvidenza a favore del Papa-Re, cosi forse non tarderemo molto a vedere all'ultima medaglia, che ricorda i pericoli di Pio IX, aggiunta quella che illustri il miracolo della sua liberazione.

PROMESSE UFFICIALI DI NAPOLEONE III A PIO IX

(Pubblicato il 16 settembre 1862).

La questione romana, la quale poche settimane fa pareva lasciata dormire, è oggidì più che mai caldamente discussa. I giornalisti del di qua e del di là dell'Alpi si sbracciano per persuadere al mondo ciascuno la sua soluzione del grande ed intricatissimo problema. Ma i giornalisti non hanno guari il dono di persuadere se non ciò di che tutti sono persuasi; e mentre essi credono di condurre i governi, non ne sono che gli umilissimi servitori.

Dalla diplomazia, che ebbe principio *i* andata a finire nel chiaccherio del giornalismo. La quistione romana nacque nel Congresso di Parigi del 1856, quando i diplomatici francesi ed inglesi cominciarono a bandire solennemente la croce contro il governo pontificio. E vero che non tutti i rappresentanti delle Potenze parteciparono a quella dichiarazione di guerra alla Santa Sede della diplomazia di Mazzini. Ma sgraziatamente l'opposizione dei gabinetti, che non approvarono quello scandalo, fu assai rimessa e debole in proporzione della violenza dell'attacco.

La questione romana passò dalla diplomazia al campo di battaglia. Il protocollo di Parigi doveva condurre a Solferino. Sui piani lombardi in apparenza si combatteva per cacciar l'Austria dall'Italia. In fatto però si combatteva per cacciare il Papa. Fu allora un grido universale, che i Francesi discendevano in Italia per dar mano alla rivoluzione, la quale voleva cacciare il Papa da Roma. Tutte le proteste del *Moniteur,* dei ministri francesi, di Napoleone stesso non bastavano per tranquillare gli animi.

Il fatto dimostrò che le inquietudini dei cattolici non erano senza fondamento. Dalla guerra *regolare* si passò alla guerra rivoluzionaria. Era la terza stazione sulla *via sacra* che mette a Roma. Dalla guerra la questione romana è passata nelle mani della rivoluzione per la cui opera si vide l'invasione delle Romagne, delle Marche, dell'Umbria e l'eccidio di Castelfidardo.

Allora la diplomazia cominciò ad aprire gli occhi, e s'avvide che avea fatto la zampa del gatto a Mazzini. Protestò, gridò, tempestò contro quella violazione del diritto delle genti. E i rappresentanti delle grandi Potenze abbandonarono la capitale provvisoria del regno d'Italia.

È vero che, o per un motivo, o per un altro, la maggior parte delle Potenze riconobbero il fatto del Regno d'Italia. Ma protestarono che non volevano più servire la rivoluzione nella questione romana.

Quindi ora i diplomatici non vogliono più saperne. Di guerra per sostenere le pretese della rivoluzione è inutile parlare. Napoleone 1Il non discende più in Italia a compiere l'opera di Solferino. Ma per poco minaccia di *rifar Solferino a danno* della rivoluzione, come scrisse testè il signor de la Gueronnière. La rivoluzione avrebbe volentieri continuata l'opera di Solferino; ma essa cadde sulle *insanguinate cime* di Aspromonte.

Quindi tutto il peso della quistione romana cade sui poveri giornalisti, i quali sudano, trafelano e si disperano di non poterne venir a capo. Ciò significa che quella benedetta quistione è ridotta al lumicino ed è lì lì per finire. E tutti oggidì sono d'accordo in dire che lo *sta«a quo* non può durare. Dal protocollo di Parigi agli articoli della *Gazzetta del Popolo* ed alle caricature del *Fischietto* la questione romana di Mazzini fece un lungo giro, però la distanza tra i due punti non è così grande come sembra.

I rivoluzionari per quanto si sforzino a dimostrarsi fidenti nella protezione e nella buona volontà di Napoleone III, lasciano però intravedere la loro sfiducia. E come avviene quasi sempre nei casi avversi, i rivoluzionari ora che sono Rconfitti su tutta la linea, sono in guerra tra loro, accagionandosi a vicenda della comune sventura.

I mazziniani imprecano ai moderati, perché questi non li lasciarono andare a Roma con Garibaldi. I moderati sono arrabbiati contro i mazziniani, perché colle loro improntitudini guastarono le uova nel paniere, e se non era della loro avventataggine a quest'ora Napoleone III ci avrebbe dato licenza di andare a Roma.

I ministeriali fanno causa di tutti i malanni, l'opposizione che non fa altro che crear incagli inutili e dannosi all'andamento del governo. L'opposizione accusa d'inettezza e d'imbecillità il ministero che non è capace di trarre un ragno dal buco: e colle sue interminabili esitanze rovina ogni cosa.

Per togliere poi ai rivoluzionari Ogni speranza Napoleone III fa pubblicare per mezzo della *France* tutti gli atti ufficiali, con cui il governo francese promise di difendere il potere temporale della Santa Sede contro qualsiasi attacco. L'idea non è cattiva, e crediamo non senza interesse il vedere raccolti insieme questi varii documenti. Eccoli:

L'IMPERATORE

(Discorso d'apertura della sezione legislativa 1859).

I fatti parlano altamente da sè. Da undici anni sostengo a Roma il potere del Santo Padre, ed il passato deve essere una guarentigia dell'avvenire.

(Proclama del 3 *maggio* 1859).

Noi non andiamo il Italia a fomentare il disordine, né scuotere il potere del Santo Padre, che abbiamo ricollocato sul suo trono.

Lettera al re Vittorio Emanuele, 12 *luglio* 1861, *letta al Corpo legislativo dal signor Billault nella seduta del* 12 *marzo* 1862.

Un governo è sempre legato da'suoi fatti antecedenti. Son undici anni che io sostengo a Roma il polene del Santo Padre. Malgrado il mio desiderio di non occupare militarmente una parte della terra italiana, le circostanze furono sempre tali, che mi riuscì impossibile evacuare Roma.

Facendolo senza gravi guarentigie, avrei mancato alla confidenza, che il Capo della Chiesa aveva posta nella protezione della Francia.

La condizione sarebbe sempre la stessa. (Il *Moniteur* mette qui: *Viva approvazione).* Devo dunque apertamente dichiarare a Vostra Maestà, che anche riconoscendo il regno d'Italia: lascerò le mie truppe a Roma, finché essa non si sarà riconciliata col Papa, e il Santo Padre sarà minacciato di vedersi invasi da una forza regolare ed irregolare gli Stati che ancor gli rimangono *(Nuova approvazione).*

SIG. BAROCHE

(Discorso al Corpo legislativo, 30 *aprile* 1859).

Il governo piglierà tutte le deliberazioni necessarie, perché la sicurezza dell'indipendenza della Sanla Sede siano assicurate; non vi può essere dubbio alcuno su tal riguardo.

(Discorso del 12 *aprile* 1860)

II governo francese considera il *poter temporale* come una *condizione essenziale* dell'indipendenza della Santa Sede Il potere temporale non può essere distrutto. Ei deve esercitarsi in gravi condizioni di cose. Per mantenere questo potere fu fatta la spedizione di Roma nel 1849; per mantenere questo stesso potere da undici anni le truppe francesi occupano Roma: la loro missione è di difendere ad un tempo il potere temporale, l'indipendenza e la sicurezza del Santo Padre.

SIGNOR ROULAND

(Circolare ai Vescovi del 4 *maggio* 1859).

Il Principe che diede alla religione cotanti attestati di affetto e di devozione, che dopo i cattivi giorni del 1848 ricondusse il Santo Padre al Vaticano... vuole che il Capo supremo della Chiesa in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale venga rispettato.

COME WALEWSKI

(Circolare diplomatica del 5 *novembre* 1859).

Persuaso che niente potrebbe contribuire al maggior vantaggio dell'Italia, che l'istituzione d'una confederazione destinata a far concorrere al bene generale le fatiche e le ricchezze di ciascuno de' suoi membri, il governo dell'imperatore si propone di usar tutta la sua influenza per favorirne l'istituzione. Egli è ugualmente convinto, che le basi annunciate nei preliminari e riprodotte nel trattato di Zurigo sono conformi ai veri interessi dell'Italia.

SIGNOR THOUVENEL

(Dispaccio del 15 *giugno* 1861).

Il gabinetto di Torino si renderà ragione dei doveri, che la condizione nostra ci crea verso la Santa Sede -Non più di noi il governo del re Vittorio Emanuele potrebbe negare il valore delle considerazioni d'ogni natura, che si riferiscono alla quistione romana, e regolano necessariamente lo nostre

deliberazioni, e capirà come riconoscendo il Re d'Italia, dobbiamo continuare ad occupar Roma, finché sufficienti guarentigie non proteggeranno gl'interessi, che vi ci condussero.

CONTE DI PERSIGNT
(Dispaccio del 30 *giugno* 1860).

Io, come ben dovete pensarvelo, vivamente approvato quest'idea (l'idea di troncare le ostilità tra il Re di Napoli e il Re di Piemonte), e, come io me lo prometteva, lord John mi ha risposto, che dopo ogni cosa tornerebbe molto più vantaggioso per tutti, che l'Italia formasse due parti amiche ed unite fra loro da un comune interesse, che correre dietro ad un'unità forse impossibile ad effettuarsi, e la cui immediata conseguenza sarebbe di ricondurre infallibilmente una nuova guerra coll'Austria. Nuovamente mi congratulai con lord John delle savie sue disposizioni, e gli feci osservare in favore di tal opinione il vantaggio d'evitare, con una riconciliazione dei due Sovrani, le complicazioni che possono risultare dal malcontento delle Potenze del Nord, di fronte ai fatti contrari al diritto delle genti, che vanno producendosi ora in Italia.

SIGNOR BILLAULLT
(Discorso al Corpo legislativo, 12 *marzo* 1862).

Ci si domanda il ritiro delle nostre truppe, il ritiro della nostra bandiera; bisogna che ceda il posto alla forza rivoluzionaria, e che le si abbandoni a lei, alle sue violenze, alle sue fortune lo scioglimento di una questione fra le più gravi e fra quelle che importano più di tutte alla pace delle coscienze ed al riposo del mondo Di fronte a questa costante politica che ristabilì il Santo

Padre a Roma e che ve lo mantiene, credete che sia possibile abbassare la bandiera della Francia davanti alle eventualità rivoluzionarie? *(No, no! j* Tutte

le Potenze dell'Europa cattolica, o dissidenti, sono unanimi sulla protezione che devesi concedere al Santo Padre. Noi diciamo a tutte queste esorbitanze del patriottismo italiano; aspettate, non vi si abbandoni ciò che non deve essere abbandonato, ma si consolidi prima la vòstra condizione

L'onorevole oratore (M. Giulio Favre) aggiunse che l'occupazione di Roma è una violazione dei diritti dell'Italia. Non comprendo. Quando noi marciavamo in Italia contro l'Austria, bene sapeva che ciò non era per renderle Roma, né conosceva, questo preteso diritto. Il desiderio di Roma, come capitale, si riferisce ad avvenimenti posteriori, che noi non approvammo

SIGNOR TROPLONG
Presidente del Senato, Relatore delt'Indirizzo
(Indirizzo del 1801, *confermato da quello del* 1862).

Due interessi di primo ordine, che l'Imperatore volle conciliare, si sono urtati, e la libertà italiana è in lotta colla Corte di Roma. Per prevenire e fermare un tale conflitto, il vostro governo tentò quanto possono suggerire l'abilità politica e la lealtà...

La vostra filiale affezione per una santa causa, che non confondete con quella degli intrighi, che ne tolgono la maschera in imprestito, si segnalò senza posa nella difesa e nella conservazione del potere temporale del Sommo Pontefice, ed il Senato non dubita punto ad aderire completamente a tutti gli atti della vostra leale, moderata e perseverante politica. D'ora innanzi continueremo a riporre la nostra confidenza nel monarca che protegge il Papato colla bandiera francese, che lo assiste nelle sue prove, e si è fatto per Roma e pel trono pontificio la più vigile e fedele sentinella.

CORPO LEGISLATIVO
(Indirizzo del 1862).

Sire, i documenti diplomatici e l'ultimo invio di truppe a Roma, in una critica circostanza, provarono a tutto il mondo che i vostri costanti sforzi guarentirono al Papato la sua sicurezza e la sua indipendenza, e difesero la sua temporale sovranità, quanto lo permisero la forza degli eventi e la resistenza a saggi consigli. Per tal guisa operando, Vostra Maestà h:i fedelmente adempito ai doveri di Tiglio primogenito della Chiesa, e risposto al sentimento religioso, come anche alle tradizioni della Francia. Por questa grave questione, il Corpo legislativo confida intieramenle nella vostra saggezza, persuaso che nelle future eventualità, Vostra Maestà sempre s'ispirerà ai medesimi principii ed ai medesimi sentimenti, senza lasciarsi disanimare dalle ingiustizie che ci affliggono.

A compimento dell'opera la *Franco* ricorda il famoso articolo del *Monileur* del 9 settembre, il quale censurava in modo assai duro la politica dei ministri piemontesi dopo il trattalo di Villafranca. L'articolo terminava dicendo che la Francia non avrebbe più fatto la guerra in Italia per far piacere al Piemonte con quelle parole: «II solo mezzo che resterebbe è la guerra; ma l'Italia non s'illuda, v'ha una sola Potenza in Europa che faccia la guerra per un'idea, questa Potenza è la Francia, e la Francia ha già terminalo il suo compito».

A questo aggiungeremo la recente nota dello stesso *Monileur* del 25 di agosto che diceva: «1 giornali domandano quale sarà l'attitudine del governo francese in presenza dell'agitazione dell'Italia. La questione è talmente chiara, che ogni dubbio sembrava impossibile. Dinanzi ad insolenti minaccio, dinanzi alle conseguenze possibili di una insurrezione demagogica il dovere del governo francese ed il suo onore militare lo forzano più che mai a difendere il. Santo *Padre*. Il mondo deve ben sapere che la Francia non abbandona *nel pencolo* quelli, su cui si estende la sua protezione».

Sappiamo bene che cosa si può rispondere a tutti questi documenti. Potrebbe sopraggiungere qualche *impotenza,* ovvero *la logica inesorabile dei falli* potrebbe da un fatto trascinare ad un altro. Ma ad ogni modo crediamo che non senza grave motivo Napoleone III ha fatto mettere in mostra tutto questo apparato di promesse ufficiali. Nel caso che andassero a vuoto, i documenti per il processo al governo francese sarebbero già belli e riuniti.

UN SOVRANO CHE BENEDICE

(Pubblicato il 24 aprile 1862).

Un telegramma venuto da Parigi e pubblicato dai giornali nell'aprile del 1862 diceva così: «II Papa ha impartito la solenne benedizione *urbi et orbi.* Le truppe francesi e pontificie vi assistevano. Folla immensa, acclamazioni al Papa». I nostri giornali furono obbligati a stampare quel telegramma nello stesso numero, in cui cercavano, con i frizzi più plebei, e le menzogne più sleali, di negare, o travisare il precedente accoglimento trionfale fatto dai Romani a Pio IX. Poveri giornali e giornalisti! Non banno ancora potuto trangugiare una di queste amarissime pillole che manda loro Roma, e già eccone un'altra da inghiottire! Poveri giornali e giornalisti! Fin dal 1860 volevano scrivere dal Campidoglio e giuravano che il Papa Re era morto, e veggono venire la Pasqua del 1862, e debbono annunziare ai loro lettori che Pio IX gode ottima salute, vive in Roma amato, soccorso, applaudito, vi regna da Sovrano, e dalla loggia del Vaticano benedice il suo popolo e il mondo!

Il Re di Roma impartisce la benedizione *urbi et orbi,* a Roma ed al mondo! I nostri lettori hanno meditato ben bene su queste poche parole? Hanno riflettuto a quella frase degli antichi Romani *urbi et orbi* che sussiste tuttavia per virtù del Romano Pontefice? Hanno considerato ciò che vi sia di particolare in questo Sovrano di Roma, che leva in alto la mano e benedice i suoi sudditi e il mondo? E se hanno considerato tutto questo, non hanno capito quale è la sciocchezza degl'Italiani che combattono il Papa-Re, e quale è la ragione che induce gli empii, gli eretici, i despoti, i demagoghi a odiarlo e perseguitarlo?

Le Carte costituzionali sogliono indicare le attribuzioni dei Re, e dicono: il Re fa i trattati di commercio; il Re comanda l'esercito e la flotta; il Re fa la guerra e la pace; il Re convoca o scioglie il Parlamento; il Re sottoscrive le leggi; ma nessuna di tali Carte osò mai dire: il Re benedice i suoi figli, che sono nel suo regno e nell'universo. Questa sola attribuzione trovasi nel grande Statuto cattolico, ed è riservata unicamente al Re di Roma. Vi sono Re Papi in Inghilterra, in Russia, in Prussia, ma nessuno benedice, nessuno pretese mai di avere la facoltà di benedire, e diverrebbe ridicolo chi fra loro benedicesse. Pio IX solo è un Sovrano che chiama dal ciclo le benedizioni sovra il suo popolo, e quando leva in alto la mano, vede prostrarsi migliaia e migliaia di persone, come se fossero obbligate a credere e a pregare da una forza irresistibile.

E i tristi vogliono levare dalla faccia del mondo questo Sovrano che benedice! I popoli non hanno che padroni, e più severi e più tremendi sono quelli che si spacciano loro amici e protettori. Un popolo privilegiato ha ancora a Roma un Padre, un Pio, che è Papa ed è Re, ossia prima Padre e poi Sovrano, ed hanno giurato di ucciderlo! Essi vogliono ridurre tutti i popoli a non vedersi intorno che sgherri per ammanettare, esattori per mungere, soldati per uccidere, cannoni per metragliare: quel re elio benedice chiamano un anticaglia che ha finito il suo tempo. E così i pretesi amici del popolo dicono che è passato pei popoli il tempo delle benedizioni, ed è venuto il tempo delle guerre, il tempo delle leve, il tempo delle imposte. Poveri popoli?

La benedizione è un alto solenne della Paternità, e Pio IX benedice perché è padre. E siccome non è solo padre di Roma, ma del mondo, così comparte la benedizione *urbi et orbi*. E questo Sovrano che benedice è un gran vantaggio per Roma e pel mondo; e non solo i Romani, ma tutti i cattolici dell'universo, gettandosi a' suoi piedi lo salutano col caro nome di *Padre,* e si sentono rispondere col dolce nome di *figlio*. Ma che direste se questo *Padre* fosse *suddito* dell'Imperatore d'Austria, e dello Czar di Russia, o della Regina d'Inghilterra? E che effetto produrrebbe un telegramma, il quale annunziasse: t Uno dei sudditi del Re d'Italia ha dato la benedizione *urbi et orbi?»*

Il mondo nacque con una benedizione dell'Eterno. Iddio onnipotente, dopo di aver tratto ogni cosa dal nulla, considerò il crealo e lo benedisse. Il mondo avrà termine con una benedizione che Gesù, dopo l'universale sindacato, darà a' suoi eletti chiamandoli a regnare con sé nell'alto dei cieli. Tra mezzo alle benedizioni di Dio creatore e di Dio giudice stanno le benedizioni del Romano Pontefice, che accompagnano il mondo nel suo viaggio del tempo all'eternità, benedizioni che sono una rinnovazione della prima benedizione ed un apparecchio all'ultima. Ma Dio creatore che benedisse il mondo, era padrone assoluto delle cose che benediceva; e Gesù che benedirà gli eletti li benedirà portando scritto nel suo femore: *Re dei re, e Signore dei dominanti.* E volete che in mezzo al Padrone dell'universo che benedice, e al Signore dei dominanti che corona le benedizioni sieno le benedizioni del suddito del Re d'Italia? Non sentile l'assurdità, la ridicolaggine di una simile pretesa? E sperale di poter persuadere al mondo che potrà essere benedetto da chi dovrà ubbidire ai decreti di Urbano Rattazzi, ed essere soggetto alla vigilanza ed alle circolari di Raffaele Conforti?

Non ci fa meraviglia che a certi potenti ambiziosi possa recar noia un Sovrano che benedice. Napoleone primo sentiva gelosia del Papa che dominava gli spiriti, mentre a lui non restava che l'impero della materia; ed è naturale che i Sovrani dei cannoni rigati vedano di mal occhio il Re delle benedizioni. Ma i popoli dovrebbero pensarla altrimenti; od altrimenti la pensano i Romani, che si sentono più grandi oggidì servendo al servo dei servi di Dio, e obbedendo al Papa che benedice, che quando i loro padri obbedivano al conquistatore che a forza di sangue, di battaglie e di lacrime avea allargato l'impero. Il Vaticano donde il Papa benedice trasse il suo nome da una guerra d'Italiani contro italiani *(1). E* Dio ha voluto che da questo luogo le benedizioni del suo Vicario si spandessero sopra l'Italia e sul mondo.

Qualche italianissimo domanderà: — Che è egli mai un Sovrano che benedice? Passarono i tempi del fanatismo in cui si credeva alle benedizioni del Papa. — Se taluno rispondesse così, noi gli diremmo di ritornare col pensiero al 1848, quando si menava tanto rumore della benedizione che Pio IX avea dato all'Italia; gli diremmo di rileggere i commenti che il governo provvisorio di Milano, e i giornali più liberali aveano fatto su quella benedizione, gli diremmo di ricordarsi ciò che il generale Durando scriveva in un suo proclama del 5 di aprile 1848:

(1) «Valicanus collis appellatus est, quod eo potitus sit populus romanus vatum responso eipulsis Etruscis» *(Sextus Pompejus Festus et M. Valer. Fl. De verborum significatione).*

«Anche noi siamo benedetti dalla destra di un gran Pontefice, santo, giusto, mansueto sopra tutti gli uomini». Quelle benedizioni allora si stimavano di più che tutti gli aiuti *materiali* della Francia e *morati* dell'Inghilterra. E perché oggidì vi ridete delle benedizioni che già tanto invocaste? O eravate ipocriti allora, o siete finiti presentemente.

Ecco intanto un gran fatto: — Pio IX, la Pasqua del 1862, dopo la repubblica di Mazzini, dopo la vittoria Solferino, dopo il colloquio di Chambéry, dopo l'eccidio di Castelfidardo, dopo il voto del Parlamento di Torino, dopo il passaggio di Cavour e di Ricasoli, dopo le circolari di Rattazzi, i discorsi del Principe Napoleone e di lord Palmerston, Pio IX Papa Re ha benedetto Roma e il mondo dalla loggia del Vaticano, dove era il Circo di Nerone, dove furono trucidati i primi martiri, dove s'inginocchiarono Costantino e Carlomagno, cioè l'Oriente e l'Occidente riverenti a S. Pietro. — Possiamo scrivere un volume, ma non diremo più di ciò che dicono eloquentemente tutte queste circostanze. Quando Nerone sulla piazza del Vaticano faceva trucidare i martiri, il Papa era pili debole, più povero, più abbandonato, più odiato che non è oggidì. Eppure in capo a pochi secoli, divenne il Signore di Roma, e cominciò a benedire Roma e il mondo e quella benedizione per quanto ripetuta fu sempre un avvenimento importantissimo ed anche nel 1862 vedemmo il *Moniteur* di Parigi andare lieto perché Pio IX avesse benedetto Napoleone III, ed oggidì il telegrafo annunziarci che Pio IX comparti la benedizione *urbi et orbi*.

Ma il Papa il giorno di Pasqua ha benedetto tutti. Come la Chiesa nella settimana santa non dimentica nessuno nelle sue orazioni, e prega perfino pei *perfidi Giudei,* così il Papa spande le sue benedizioni su tutti, cattolici, scismatici, eretici, atei, peccatori, giusti. Tra i quarantamila forastieri che sono in Roma appartenenti a tante nazioni, quanti non ve ne saranno nemici del cattolicismo, del Papa e di Dio? Pio IX tutti li benedisse, e questa è la vera e ben intesa tolleranza che esercita il Papato. *E* Pio IX non solo benedisse i presenti, ma anche gli assenti di tutto il mondo, e siamo certi che di preferenza benedisse coloro che cospirano a suoi danni, che furono la causa principale de' suoi dolori, che cercano di spodestarlo e cacciarlo da Roma. Deh Ila benedizione del Pontefice operi nella mente, e più che nella mente, nel cuore di questi traviati uno di que' miracoli che la benedizione di Gesù operava sui cicchi della Palestina, e veggano una volta, veggano il vero bene d'Italia, la vera gloria di Roma, il grande vantaggio, il gran conforto, la grande consolazione pei popoli di avere un Sovrano che benedice i suoi sudditi.

L'ANTAGONISMO TRA PIO IX E L'ITALIA

(Pubblicato il 21 settembre 1862).

Da Berna il telegrafo ci ha fatto conoscere una circolare diplomatica che il nostro ministro sopra gli affari esterni indirizzava, sotto la data del 10 di settembre, alle Corti europee. Il sunto di questo documento può ridursi alla seguente formola: «11 ministero III Torino ha il diritto di andare a Roma, perché ha ferito ed imprigionato Garibaldi, che voleva introdurlo nell'eterna città». Può darsi più marchiana contraddizione? Se avete il diritto di andare a Roma, perché regalare una palla a Garibaldi che voleva condurvi in Campidoglio? E se Garibaldi clic grida, o *Rama o morte,* è un *ribelle,* come due giorni dopo mai proclamate Roma cosa tutta vostra, e pretendete di avere il diritto d'impadronirvene?

«La parola d'ordine dei volontari garibaldini, dice il ministro Durando, e l'esatta espressione del bisogno imperioso della nazione». Dunque voi processerete Garibaldi e i garibaldini rei di avere *espresso esattamente* il bisogno imperioso della nazione? E allo straniero, che passando presso al Varignano domandi: perché è colà Garibaldi ferito e prigioniero, risponderete: perché ha emesso una parola d'ordine, che è *l'esatta espressione del bisogno imperioso della nazione?* Oh che logica! Oh che politica!

Ma il signor Durando condanna Garibaldi, perché non si è contentato di *esprimere* in parole il *bisogno imperioso della nazione.* E!<li crede che questo *bisogno* debba semplicemente *a/fermarsi,* e Io *afferma* ne' seguenti termini: «Le Potenze cattoliche, e specialmente la Francia, riconosceranno i pericoli del voler mantenere l'antagonismo tra il Papato e l'Italia». Questa frase è un plagio del nostro ministro degli esteri, il quale ha rubato *l'antagonismo* a un discorso dell'imperatore Napoleone III. Costui, il 27 di gennaio di quest'anno 1862, inaugurando il Corpo legislativo disse: «Abbiamo riconosciuto il regno d'Italia colla ferma intenzione di contribuire coi consigli simpatici e disinteressati a conciliare due cause, il cui antagonismo turba dappertutto gli spiriti e le coscienze».

L'Imperatore dei Francesi ha pensato a far cessare *l'antagonismo* molto prima che il signor Durando glielo richiedesse. Ma con ciò non intese mai di togliere Roma al Papa per darla alla rivoluzione. Questa sarebbe una nuova e strana maniera di cessare *l'antagonismo.* Napoleone credeva di poter contentare)a rivoluzione e il Papato lasciando Roma a questo e le Legazioni a quella, e proteggendoli amendue. Ma egli s'inganné a partito, ed ora tocca con mano che non sono possibili gli accordi tra Cristo e Belial. Il Papato non acconsente a nessuna ingiustizia, e la rivoluzione vuoi tutto. Quindi l'antagonismo che regna tra il Papato e la rivoluzione è eterno, come il contrasto tra la luce e le tenebre, il torto e il diritto, la verità e l'errore.

Però il signor Durando travisa la questione, quando parla di *antagonismo* tra il Papato e l'Italia. Nessun antagonismo regna tra loro, il Papato fu, è e sarà una gloria d'Italia, come l'Italia verrà sempre riguardata quale figlia primogenita della Chiesa.

Nessun antagonismo li crucia, anzi hanno comuni le loro glorie e i dolori, e per una legge d'inseparabilità, le grandezze e le vittorie del Papato furono sempre grandezze e vittorie italiane come la schiavitù e le persecuzione dei Papi piombarono terribilmente sulla nostra nazione.

E se il signor Durando vorrà guardarsi intorno, si persuaderà facilmente di questo vero, vedendo come l'Italia sia caduta in basso poichè la sua causa venne divisa da quella della Santa Sede. I pericoli *de\\'antagonismo* che minaccia l'Europa, non nascono dal supposto antagonismo del Papato e dell'Italia, ma da un antagonismo di genere diverso, proclamato testè da Giuseppe Mazzi ni in una lettera *agli Italiani,* stampata alla macchia in Genova. Mentre il Durando parla di *antagonismo* tra l'Italia e il Papato, Mazzini discorre di antagonismo tra i repubblicani e i monarchici, e dice: «La palla di moschetto regio, che feriva Giuseppe Garibaldi, ha lacerato l'ultima linea del patto che si era stretto, or son due anni, tra noi repubblicani e la Monarchia».

E Mazzini si sforza di mostrare che v'è un vero antagonismo tra Napoleone III e l'Italia, ed esorta i repubblicani a farlo cessare, ben si sa con qual mezzo! E la lettera di Mazzini può produrre un effetto più pronto e più terribile della circolare del ministro Durando.

PIO IX, IL CLERO FRANCESE

E UN VATICINIO DI GIUSEPPE DE MA1STRE

(Pubblicato il 23 ottobre 1862)

Il 3 di marzo del 1819 Giuseppe De Maistre scriveva da Torino al cavaliere d'Orly le seguenti profetiche parole: «Ecco ciò che è *certo,* mio caro cavaliere. Lo spirito religioso, che non è del tutto estinto in Francia, farà uno sforzo proporzionato alla compressione che prova, seguendo la natura di tutti i fluidi elastici. Esso solleverà le montagne, e farà miracoli. *Il Sovrano Pontefice e il Sacerdozio francese si abbraccieranno, e in questo santo abbraccio soffocheranno le massime gallicane.* Allora il Clero francese comincierà una nuova era, e ricostituirà la Francia, *e la Francia predicherà la religione all'Europa,* e non si sarà visto giammai nulla di simile a questa propaganda. E se l'emancipazione de' cattolici viene decretata in Inghilterra, ciò che è possibile ed anche probabile, e che la religione cattolica parli in Europa in francese ed in inglese, ricordatevi bene di ciò che vi dico, o carissimo, non v'ha nulla che voi non possiate aspettarvi. E se vi dicessero che nel corso di questo secolo si celebrerà la Messa in S. Pietro di Ginevra, e in Santa Sofia di Costantinopoli, bisognerà soggiungere: Perché no?» *(Lettres et opuscules inédites du compte I. De Maistre,* Paria, 1853, vol. I, pag. 508).

Ed ecco avveratosi alla lettera il vaticinio del Platone delle Alpi. Il Sovrano Pontefice ed il sacerdozio francese si abbracciarono, e in questo abbraccio soffocarono il gallicanismo. Tutti i Vescovi, tutti i preti della Francia inchinarono a Pio IX, e aderirono alla sua parola. Gli antichi fautori delle libertà gallicane si affrettarono a dichiararsi Romani, e a proclamare i *privilegi del supremo Pastore.*

La *France* del 21 di ottobre, N. 74, pubblica l'indirizzo al Papa di Monsignor Marci, Vescovo di Sura, già noto, dice la *France* pel suo *attaccamento alle libertà gallicane*. Il Vescovo di Sura aderisce pienamente a Pio IX e all'indirizzo de' Vescovi in Roma. Che bello e sublime spettacolo! Che dolce compenso a tre anni di tribolazione?

Vedrete fra breve avverarsi il resto del vaticinio. li Clero francese divenuto romano sarà onnipotente in Europa ed in Francia. Esso ha fermato or ora grossi battaglioni sulle porte medesime di Roma. La Francia predica la religione all'Europa, e lo stesso Proudhon, solo perché francese, difende i diritti del Vicario di Gesù Cristo. Intanto in Inghilterra l'emancipazione de' cattolici fu compiuta, nelle vie di Londra non si può più imponentemente bestemmiare il Romano Pontefice, ed è necessaria la santa parola dell'Arcivescovo di Westminster per mantenere l'ordine nella capitale della Gran Bretagna.

Che se San Pietro di Ginevra è ancora il tempio dell'eresia, e Santa Sofia di Costantinopoli una moschea maomettana, non di meno sulle antiche fortifica zioni ginevrine, sui propugnacoli della Roma protestante più sorge maestoso il tempio della Vergine Immacolata, e le popolazioni soggette al Gran Turco già corrono a migliaia nel seno della Chiesa Cattolica. E il secolo decimonono ha passato di poco la sua metà.

Grandi e consolantissimi avvenimenti si preparano per l'avvenire, e li aiuta e promuove la rivoluzione co' suoi assalii e colle sue battaglie. Essa fa risplendere Pio IX di un'insolita luce, fa comparire l'ineffabile potenza del cattolicismo; ne mostra l'unità, la bellezza, la forza; chiama i popoli e i governi a contemplare la Chiesa, a conoscerla, a studiarla, e conoscerla ed amarla è lo stesso, perché fin da' suoi tempi Tertulliano dicea della religione cattolica: *Hoc unum gestii, ne ignorata damnetur*.

LA PETIZIONE DEI PASSAGLIANI

A PAPA PIO IX

(Pubblicato il 18 novembre 1862).

Noi abbiamo già dimostrato con mille documenti, che la *Petizione de' sacerdoti italiani a Sua Santità Pio IX* promossa da D. Passaglia è una solenne impostura. Ma siccome di corto ne fu fatta una ristampa e certi giornali italiani e forestieri stimarono di doverne discorrere, così non sarà inutile ritornare sull'argomento, e ad onore del Clero italiano, ed a confusione dei pochi tristi che cercano d'infamarlo, dimostrare che la detta petizione non ha altro valore eccetto quello di provare quanto sieno spudorati ingannatori i nemici del Vicario di Gesù Cristo.

La petizione dapprima spacciavasi sottoscritta da *dodicimila* del Clero secolare e regolare d'Italia. 1 dodicimila si ridussero poi a *diecimila*. Il Passaglia venne fuori e disse che i sottoscritti erano *nove e più migliaia di sacerdoti;* ma la stessa petizione stampata non li fa ascendere che a 8943. Ognuno crede a prima vista che i frati sovrabbondino; invece Bono una minima frazione e riduconsi appena a 767.

Perché co' frati era pili difficile falsificar nomi e inventare firme, dovendosi almeno specificare l'ordine religioso a cui appartengono, ciò che da in mano il bandolo per iscoprir l'impostura. Per converso trattandosi di preti si gettano lì nomi a catafascio, e vatti a cerca se sussistono, o sono inventati di pianta!

Se D. Passaglia fosse colla coscienza nella, ci avrebbe dalo l'elenco de' suoi preti in modo regolare, apponendo a tutti il nome, cognome, titolo e, ciò che più monta, il luogo dove trovasi il sacerdote sottoscritto, affinchè ciascuno potesse verificare a sua voglia, se realmente sottoscrisse. Invece nelle sottoscrizioni non trovi quasi mai il paese, e trovarvelo qualche volta accennato, prova che si poteva, ma non si volle accennare, appunto perché temevasi di somministrare il mezzo per iscoprire la falsità. E fra tanti preti, che noi abbiamo in Torino, vorremmo un po' che 1). Passaglia ci dicesse quali hanno sottoscritto alla sua petizione. Né potrebbero temer nulla sottoscrivendo, giacché veggono D. Passaglia, in premio della guerra che muove al Papa, creato cavaliere e professore con uno stipendio di sei e più mila lire all'anno.

Or quali sono i sottoscritti alla petizione di D. Passaglia? Noi qui vogliamo recare una serie di firme, accennando la pagina dove si leggono, giacché altrimenti non parrebbero credibili! A pagina 28 è sottoscritto *Colonna D. A...* Come si fa a verificare se questo *Colonna D. A...* esista ed abbia sottoscritto? D. Passaglia non potea mettere *Capitello C. B...* e *Piedistallo S. T... ?* A pag. 36 trovi *Benoldi D... canonico.* A pag. 41 *Gissi D...* A pag. 55 *Lillà D... tesoriere.* A pag. 60 e 61 *G... P. Tommaso... Cappuccino;* e *P. Angelo Cappuccino.* A pag. 63 *Gelsa D...* A pag. 60 *M... P. Tommaso, Carni. Rif.* A pag. 149 *Lorenzo D...* A pag. 76 *P. Giovanni, Oss. Guardiano, i* puntini sovrabbondano ad ogni pagina. Perché ciò? Non servono essi a coprire un inganno? E che valore hanno le sottoscrizioni accompagnate dai puntini?

Un cotale, le cui iniziali corrispondevano colla sottoscrizione segnata a pagina 60, scrisse a D. Passaglia: «In nome della legge vi domando vogliate dichiarare chi sia quel S *P. Tommaso Cappuccino* firmato sotto l'ipocrita e

sacrilego vostro indirizzo, avendo diritto che niuno possa sospettare essere caduto io in simile infamia. Vel dimando anzi anche per tutti i miei confratelli portanti il medesimo nome, appartenenti alle quattro Legazioni che formano per noi la provincia di Bologna, nella quale sebbene conti quattrocento individui, ve ne furono sì, e ve ne sono tuttora detenuti nelle pubbliche carceri; ve ne furono e sono tuttora sotto processo; siamo tutti invisi alla rivoluzione, odiali dai rivoluzionari; ma viva Dio! voi non potete vantarne un solo che sia di-Ile vostre file. Figli del Serafico d'Assisi, abbiamo con lui giurata obbedienti al Papa ed all'Episcopato cattolico, e con lui approviamo lutto ch'essi approvano, condanniamo tutto ch'essi condannano, e veneriamo la suprema Maestà del Pontefice, cui siamo unili col triplice vincolo di cattolici, di figli di S. Francesco, di sudditi non mai infedeli».

Ebbene credete voi che il Passaglia risponda direttamente a questa lettera, e indichi chi sia e dove stia il suo S *P. Tommaso Cappuccino?* No davvero!

Egli vien fuori con sciocche scappatoie, e dice a pag. 129: «Mentite, o frati; perché voi siete sudditi di Re Vittorio, e vi fate vanto di essergli infedeli! mentite, o frati!». E chiama que' *frati imbastarditi, insensati, pappagalli, mentitori, sicché* dopo mezza pagina d'improperii non si può avere dal Passaglia una parola di schiarimento sul suo S *P. Tommaso Cappuccino*. Dite lo stesso di cento altri che trovaronsi nel medesimo caso, mossero la stessa domanda, e ne conseguirono eguale risposta.

Ma v'è di più. Tra i preti sottoscritti alla *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio Papa IX* per pregarlo a rinunziare al potere temporale, trovate a pag. 75 questa e niente di più; a pag. 103 quest'altra, e non un nome, a pag. 109 il prete e tutto è qui, a pag. 113 egualmente e basta; a pag. 121 *P. Giuseppe Cappuccino,* e a png. 142 quest'altra bellissima sottoscrizione. E v'ha una nota che spiega come questi puntini significano *sette sacerdoti!* Pare incredibile, non è vero? Eppure la *Petizione* pubblicata dal Passaglia è lì per dimostrare che noi scriviamo la verità. E perché scriviamo la verità ogni asserzione nostra è appoggiata alla precisa citazione della pagina della Petizione.

Rechiamo qualche altro saggio della lealtà del Passaglia. A pag. 151 sottoscrive la sua Petizione *Aprosio D. F...* A pag. 156 *P. Emanuele Carmelitano,* nella stessa pagina un sacerdote è sottoscritto... e nient'altro, a pag. 157 leggete *P. Gioacchino Riformato;* a pag. 158 trovate... *P. Luigi Cappuccino, Vicario,* a pag. 159... *P. Luigi Vicario Cappuccino:* proprio così! Prima supplica il Papa *P. Luigi, Cappuccino Vicario,* e poi... *P. Luigi Vicario Cappuccino!* è possibile prendersi gabbo in questo modo dei le«tori, e spingere a tal punto l'impostura?

Andiamo avanti. A pag. 159 supplica il Papa *Materasso* D... a pag. 160 *Milazzo* D... a pag. 161 *Penna* D; a pag. 170 F. D. F... di Mantova; a pag. 95 *Santo* D... a pag. 89 *Broggi* D; a pag. 82 Stecchini D. G... a pag. 71 *Biafe D...* a pag. 67 *Perucci* D... a pag. 63 *Catalduni* D... a pag. 49 *Agostinelli* D... a pag. 47 *Tiraboschi* L... e cento altre firme di questo genere. Ora noi domandiamo quale peso abbiano cosiflatte sottoscrizioni presso gli equi estimatori dei documenti? D. Passaglia non poteva di questa guisa moltiplicare all'infinito le sue firme?

E notate che quando n'ebbe alle mani di vere schivò le reticenze, ed abbondò nei titoli. Così a pag. 88 leggete: *Bravi cav. D. Giuseppe professore e prev. emerito, deputato at Parlamento;* a pag. 151 *Arietta ab. Francesco della Regia cappella Patatina;* a pag. 162 *Ricciardi D. Giorgio Padre cappellano e perpetuo amministratore della Congregazione di Gesù e Maria, visitatore di giustizia, suddelegato della Regia Monarchia,* ecc. ; a pag. 48 *Volpe D. Angelo dottore in teologia e in legge, e professore liceale:* e a pag. 27 *Boccardi D. Cesare, professore di filosofia, direttore delle scuole tecniche*. Se gli altri nomi fossero veri, D. Passaglia avrebbe ricorso ai puntini?

Voglionsi ancora avvertire due cose riguardo a' sacerdoti che realmente sottoscrissero alla petizione del Passaglia. Molti lo fecero per ignoranza, ingannati dalla formola subdola del documentò; ma scoperto l'inganno, Si ritrattarono. Pensate voi che il Passaglia pubblicasse una sola di queste ritrattazioni? Egli continuò a stampare i nomi come se nulla fosse.

A pag. 98 parla di un cotale che gli scrisse di sospendere la stampa della sua firma, ma egli la lascia dove si trova, e gli risponde: «Ci duole proprio, reverendo; ma non siamo più in tempo». Ma non eravate in tempo almeno nella ristampa, se non fosse della vostra malafede?

Inoltre tra i sottoscritti ve ne hanno parecchi che recano in trionfo la propria insobordinazione. A cagione d'esempio, uno dice a pag. 163: «Sono abituato alle persecuzioni dell'Ordinario fin dal 1859, imperocchè d'allora esso conobbe quale fosse la mia politica e mi lasciò diacono perpetuo». E un altro a pag. 153 soggiunge: io sono sacerdote sospeso a *divinis* fin dal 4 novembre 1860». Di questi sacerdoti ve ne hanno a iosa nella petizione Passagliana; e lo stesso Passaglia che è sospeso *a divinis* e veste da laico, a pag. 34 non teme di avvertirci che i preti, i quali sottoscrivono nelle sue liste si mettono in guerra col loro Vescovo.

Quindi non un Vescovo trovate nell'elenco del Passaglia, anzi tutti i Vescovi concordemente insegnarono l'opposto di ciò che chiedono i passagliani. Ma prima il Papa, e poi i Vescovi non sono giudici e maestri in Israello? L'ha confessato lo stesso D. Passaglia nel *Mediatore* del 25 di ottobre. Eccone le parole:

«Confessiamo con Tertulliano nello Scorpiaco, che i Vescovi successori degli Apostoli sono la scuola stessa di Cristo, avendoli il signore adottati pei suoi discepoli, i quali egli in ogni cosa erudire, e ordinatili maestri per noi, da doverci ogni cosa insegnare». Confessiamo con Agostino nel terzo libro contro l'eretico Giuliano di Eclana, che i Vescovi sono «figliuoli della Chiesa cattolica «nell'apprendere e padri nell'insegnare». Confessiamo con Prospero nel libro contro Cassiano, che i medesimi sono «principi della Chiesa e ministri legittimi f dei giudizi del Signore». E facendo nostri gli aurei detti del diacono cartaginese Ferrando allo Scolastico Severo protestiamo: «che parlino e predichino coloro, ai quali l'onore del sacerdozio l'autorità conferisce dell'insegnare; quanto a noi siamo pronti a imparare, né d'insegnare altrui presumiamo. Interroga dunque, se brami udire alcuna cosa di vero; e principalmente l'Antistite della sede apostolica, la sana dottrina, del quale consta del giudizio della verità, ed è assodata dal rinforzo dell'autorità. Interroga nei varii luoghi della terra i Pontefici».

Dunque *ex ore tuo le iudico serve nequam*. Prete sciagurato!

La petizione di D. Passaglia se provasse qualche cosa, proverebbe che vi sono su *centoventimila*, tra preti e frati italiani, quasi *novemila* dimentichi del loro dovere, ciò che non formerebbe ancora la proporzione di uno su dodici che veggiamo nel collegio apostolico. Ma siamo lieti di poter dire, a gloria del Clero italiano, che la cifra dei *novemila* è una solenne impostura. Imperocchè da questa somma si debbono sottrarre: 1° I nomi falsificati e sono centinaia e centinaia; 2° I nomi inventati che non furono portati mai da nessun prete o frate; 3° I nomi ripetuti t'ho figurano parecchie volte nelle medesime liste, e lo stesso Passaglia l'ammette; 4° Le firme che non dicono nulla, perché espresse in semplici puntini: 5° 1 nomi de' morti da varii anni, e questi sono in numero considerevole; 6° I nomi di coloro che ritrattarono la propria firma, e sono moltissimi;

7° I nomi dei semplici chierici, spacciali come sacerdoti; 8° 1 nomi di preti impiegali dal governo rivoluzionario che sottoscrissero per conservare l'impiego; 9° I nomi di coloro che sottoscrissero col coltello alla gola, e ciò avvenne spesso in Napoli e in Sicilia; 10° E finalmente i nomi di coloro che si ribellarono ai proprii Vescovi, che non dicono messa, e che non possono ornai considerarsi come preti, perché ne abbandonarono l'abito. I)i questa guisa, se dai preti passagliani sottraete gli indisciplinati e i sospesi, bisogna togliere dalla petizione passagliana perfino il nome di D. Passaglia.

CARATTERE DI PIO IX

DESCRITTO DA S. E. FARINI

(Pubblicato il 27 dicembre 1862).

Il nuovo nostro collaboratore Carlo Luigi Ferini, presidente del ministero del regno d'Italia, ci avverte che nel secondo volume del suo *St;//o Romano,* pag. 57 e seguenti, ha descritto il *carattere di Pio IX.* Fregiamo le nostre colonne di questa descrizione, sopprimendone qua e là qualche frase che si risente de' giorni, in cui Farini scriveva nella *Giovine Italia,* e ritenendo solamente le più preziose confessioni. Parli adunque il nuovo collaboratore *dell'Armonia.*

«Avevamo già augurata la scomunica sul capo agli Austriaci a proposito dell'occupazione di Ferrara nel luglio del 1847, e il Papa ci avea colli sul fatto del nostro zelo, proclamando a' dieci marzo che dugento milioni di cattolici sarebbero venuti a difendere la casa del Padre comune, se fosse assalita; e si è poi visto che ed il Papa e i cattolici hanno tenuto parolai *(Bene).*

«Male conoscevano Roma coloro i quali pensavano che, dimesse le sue lente e caute abitudini, volesse capitanare questo secolo avventuriere. Male conoscevano Pio IX quelli che credevano consentisse alle dottrine, onde i popoli inebriati dal titolo di Sovrani scapestrano sovranamente *(Bravo, eccellentissimo nostro collaboratore; bravo! Benissimo detto!*

«Pio IX erasi posto a riformare lo Stato, non tanto perché coscienza di onest'uomo e di religiosissimo Principe glielo comandasse, quanto perché l'alto sentire della dignità di Pontefice gli consigliava di usare la potestà temporale a vantaggio dell'autorità spirituale» *Bene! Fu appunto per questo che la Provvidenza destinava un regno temporale al Vicario di Gesù Cristo. Avanti, signor Farini).*

«Uomo mansueto e benigno Principe, Pio IX riferiva tulio a Dio; egli credeva dover gelosamente custodire la sovranità temporale della Chiesa, perché la reputava indispensabile alla custodia, all'apostolato della fede... Nemico d'ogni vizio e d'ogni vizioso, salendo al trono, egli avea voluto fare quelle riforme che la giustizia, la pubblica opinione, i tempi addimandavano. Le prime prove gli andarono a seconda tanto che niun Pontefice fu lodato mai...

Ma a breve andare commossa l'Europa per universale rivoluzione, fu in suo concetto guasta l'opera ch'egli avea incominciata: stette sopra se e trepidò. *(Ottimamente!)*

«Pio IX è di coscienza molto timorata. Ei si compiace del religioso favellare e del devoto ossequio a sua persona dell'invialo della nascente repubblica (francese). Si conturba alla notizia delle violenze patite dai Gesuiti n Napoli, e minacciale nel suo Stato. È tenero della dinastia di Savoia, illustre per santi nomini, e di Carlo Alberto piissimo. Esulta allorché impara che Venezia e Milano hanno emancipato i Vescovi dalla censura e soggezione del governo nella corrispondenza con Roma. Pareva che Dio si servisse della rivoluzione per liberar la Chiesa dalle molestie delle leggi giuseppine, che Pio IX ricordava sempre con orrore, e le teneva una maledizione pesante sull'imperio. *(Ditelo, eccelentissimo nostro collaboratore, ditelo al guardasigilli Pisanclli, che ristabilisce ed estende il regio placito per impossessarsi dei beni della Chiesa}*.

«Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde coi novatori, ma ogni cosa che attentasse o accennasse attentare a quella, od importasse dispregio a discipline, a persone religiose, gli turbava l'anima eia mente. Egli avea vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi Principi: popoli e Principi amicare al Papato; un Papato moderatore della lega degli Stati Italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendore di religione. Gli eventi andavano rompendo questo disegno ogni giorno pili. Allorché in nome della libertà e dell'Italia, per fatto di novatori, s'insultassero sacerdoti, si commettessero eccessi, si scrivessero empietà, si assalisse il Papato o la gerarchia ecclesiastica, Pio IX lamentavasi allora dell'ingratitudine degli uomini e profetava sciagure».

Fin qui il nostro collaboratore Farini. Le sciagure piombarono terribili, e pesano tuttavia sull'Italia. Or perché questa, ammaestrata da una dolorosa esperienza non abbracierà il magnifico disegno di Pio IX, bellamente esposto dallo stesso Farini? Contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi Principi; popoli e Principi amicare al Papato, un Papato moderatore della lega degli Stati italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splender di religione, non vi pare, o signor Presidente dei ministri del regno d'Italia, non vi par egli un bel programma, un vero progresso, un larghissimo guadagno? Ora Pio IX è sempre lo stesso, sempre egli vuole contentare i popoli di temperata libertà, e ottenere all'Italia pace interna, concordia, prosperità civile. Ma i nemici d'ogni bene, i nemici degli uomini e di Dio si oppongono oggidì ai disegni di Pio IX, come li mandarono a monte ne' primi giorni del suo glorioso Pontificato.

LA QUESTIONE ROMANA
SOTTO IL MINISTERO DI BEITINO RICASOLI

Dopo di avere discorso di Pio IX e di Napoleone III e della loro azione in Italia, conviene riassumere i principali tentativi per iscioglière la questione Romana, cominciando dalla morte di Cavour, e venendo fino alla Convenzione italo-franca del lo di settembre 1864. In questo tratto di tempo si succedettero tre Ministeri i quali tutti tentarono di conquistare Roma che il Parlamento avea dichiarato *Capitale del Regno d'Italia*. Il Ministero presieduto da Bettino Ricasoli lo tentò colle *promesse,* il Ministero presieduto da Urbano Rattazzi lo tentò colle *minaccio* e col grido *Roma o Morte,* passato dalla bocca di Garibaldi nelle note diplomatiche del Generale Durando; da ultimo il Ministero presieduto da Marco Minghetti lo tentò colla *Convenzione*.

DOCUMENTI
SULLA TENTATA SPOGLIAZIONE DEL PAPA SOTTO IL MINISTERO RICASLI

Documento 1.
Lettera di Bettino Ricasoli al Papa.

Torino, 10 settembre

Beatissimo Padre,

Compiono ormai dodici anni dacchè l'Italia commossa dalle parole di mansuetudine e di perdono uscite dalla vostra bocca, sperò chiusa la serie delle sue secolari sciagure, e aperta l'ora della sua rigenerazione. Ma poichè i potenti della terra l'avevano divisa fra signori diversi, e vi si erano serbato patrocinio ed imperio, quindi l'opera della rigenerazione non si potè svolgere pacificamente dentro i nostri confini, e fu necessità ricorrere alle armi per emanciparsi dalla signoria straniera accampata fra noi, perché le riforme civili non fossero impedite, o sino dai loro esordii soffocate e distrutte.

Allora voi, Beatissimo Padre, memore di essere in terra il rappresentante di un Dio di pace e di misericordia, e padre di tutti i fedeli, disdiceste la Vostra cooperazione agl'Italiani nella guerra, che era sacra per essi, della loro indipendenza; ma poichè voi eravate pure principe in Italia, così quest'atto arrecò loro una grande amarezza. Se ne irritarono gli animi, e fu spezzato quel vincolo di concorda che rendeva lieto ed efficace il procedere del nostro risorgimento.

I disastri nazionali, che quasi immediatamente susseguirono, infiammarono vieppiù l'ardore delle passioni, e attraverso un funesto alternarsi di avvenimenti deplorabili, che tutti vorremmo dimenticati, s'impegnò fino d'allora fra la nazione italiana e la Sede Apostolica un conflitto fatale, che dura pur troppo ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicevole.

Una battaglia si finisce sempre o colla disfatta e la morte di uno dei combattenti, o colla loro riconciliazione. 1 diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la Sede di S. Pietro. Poichè pertanto niuno degli avversari può mancare sul campo, è necessario riconciliarli per non gettare il mondo in una perpetua ed orribile perturbazione. Come cattolico ed italiano, riputai doveroso, Beatissimo Padre, di meditare lungamente e profondamente l'arduo problema che il nostro tempo ci propone a risolvere; come ministro del regno italiano reputo doveroso sottomettere alla Santità Vostra le considerazioni, per le quali la conciliazione fra la Santa Sede e la nazione italiana deve essere non pure possibile, ma utilissima, mentre apparisce più che mni necessaria. Così operando non solo io segno l'impulso del mio intimo sentimento e dogli obblighi del mio ufficio quanto i convincimenti de' miei colleghi, ma ubbidisco ancora alla espressa volontà di S. M. il Be, che, fedele alle gloriose e pie tradizioni della sua casa, ama con pari ardore la grandezza d'Italia e la grandezza della Chiesa cattolica.

Questa conciliazione pertanto sarebbe impossibile, né gl'Italiani eminentemente cattolici oserebbero desiderarla, non che dimenticarla, se per ciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti, che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo Dio. Noi chiediamo che la Chiesa, la quale, come interprete e custode del Vangelo, portò nella umana società un principio di legislazione sopranaturale, e per quello si fece iniziatrice del progresso sociale, segua la sua divina missione, e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità dei suoi rapporti con ciò ch'ella ha una volta iniziato ed informato. Se ad ogni passo della società procedente ella non fosso atta a creare nuove forme, sulle quali far consistere i termini successivi dell'azione sociale, la Chiesa non sarebbe una istituzione universale e sempiterna, ma un fatto temporale e caduco. Dio è immutabile nella sua essenza, eppure è infinitamente fecondo in creare nuove sostanze e in produrre nuove forme.

Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la Chiesa splendidissime testimonianze, trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale. Quelli che oggi pretendono che ella rimanga immobile, oserebbero essi affermare che non ha mai cambiato nella sua parte esterna, relativa e formale? Oserebbero dire che la parte formale della Chiesa sia da Leone X a noi, quale fu da Gregorio VII a Leone X, e che questa già non fosse mutata da quella che durò da S. Pietro a Gregorio VII?

Sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata dal mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all'aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l'altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore; e all'ascosa preghiera aggiunse la Chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero, che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti.

Nella confusione e nel cozzo dei varii e spesso contrari elementi, coi quali si preparava nel medio evo l'era moderna, mercé della Chiesa il concetto cristiano si realizzò nelle relazioni di famiglia, di città, di Stato; creò nella coscienza il dogma di un diritto pubblico, e nella sua legislazione ne chiarì l'uso e fe' sentirne i vantaggi; e allora la Chiesa divenne anco potere civile, e si fe' giudice dei principi e dei popoli. Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminata la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolse il vincolo della tutela clericale; si ricercarono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica, ed un Pontefice meritò per quell'opera di dare il suo nome al suo secolo.

Se dunque la Chiesa, imitando Dio, suo archetipo, il quale, benchè onnipotente ed infallibile, pure modera con sapienza infinita l'esercizio della sua potenza in guisa che non ne soffra scapito la libertà umana, seppe finora contemperarsi, conservando intemerata la purità del dogma, alle necessità derivate dalle varie trasformazioni sociali; coloro che la vorrebbero immobile ed isolata dalla società civile, nimicandola allo spirito dei tempi nuovi, non sono essi che le recano ingiuria, non sono essi ohe la danneggiano anzichè noi, i quali solo le domandiamo ch'ella conservi l'alto suo magistero spirituale e sia moderatrice nell'ordine morale di quella libertà, per cui i popoli, ormai giunti alla maturità della ragione, hanno diritto di non ubbidire, né a leggi, né a governi, se non consentiti da loro nei modi legittimi?

Come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento della nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua con certa sede dove posassero e dove, quasi ad un modo contemperati in una certa concordanza di affetti e di istituzioni, né disturbassero le sedi altrui, né patissero di essere disturbate nelle loro proprie. Quale sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità t'ha detto Iddio quando, volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi, metteva mano al castigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balia di gente straniera. Voi stesso l'avete mostrato, Beatissimo Padre, quando all'Imperatore d'Austria scrivevate nel 1848 esortandolo a «cessare una guerra che non avrebbe riconquistato all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, onestamente alteri della e propria nazionalità».

Il concetto cristiano del potere sociale, siccome non comporta la oppressione d'individuo a individuo, così non la comporta da nazione a nazione. Né la conquista può mai legittimare la signoria di una nazione sopra un'altra, perché la forza bruta non è capace a creare il diritto. Non voglio in appoggio di questo vero autorità migliore. Beatissimo Padre, delle parole solenni del vostro predecessore nella cattedra di S. Pietro, Gregorio XVI:

«Un ingiusto conquistatore con tutta la sua potenza non può mai spogliare la nazione, ingiustamente conquistata, dei suoi diritti. Potrà con la l'orza ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti, ma non potrà giammai indipendentemente dal suo consenso tacito o espresso privarla dei suoi originali diritti relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, a quella forma cioè che la costituivano imperante (I)».

Gl'Italiani pertanto, rivendicando i loro diritti di nazione, e costituendosi in regno con liberi ordinamenti, non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso e civile; nella loro fede di cristiani e di cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato. — Che essi mettendosi sulla via che»la Provvidenza loro schiudeva davanti non avessero in animo di fare ingiuria alla religione, né danno alla Chiesa, lo prova l'esultanza e la venerazione, di cui vi circondarono nei primordii del vostro Pontificato; lo prova il dolore profondo e Io sgomento, col quale accolsero l'Enciclica del 29 aprile. Essi ebbero a deplorare che nell'animo vostro anzichè consentire, miseramente fra loro si combattessero i doveri di Pontefice con quelli di Principe; essi desideravano che una conciliazione si potesse ottenere fra le due eminenti qualità che si riuniscono nella sacra vostra persona. Ma sventuratameute per proteste ripetute e per l'atti non oscuri essi ebbero a persuadersi che questa conciliazione non era possibile, e non potendo rinunziare all'essere loro ed ai diritti imprescrittibili della nazione, come non avrebbero mai rinunziato alla fede dei padri loro, crederono necessario che il Principe cedesse al Pontefice.

Non potevano gl'Italiani non tener conto delle contraddizioni, nelle quali, a causa della riunione di queste due qualità nella stessa persona, frequentemente incorreva la Sede Apostolica.

Queste contraddizioni, mentre irritavano gli animi contro il Principe, certo non giovavano a crescere riverenza al Pontefice. Si veniva allora ad esaminare le origini di questo potere, i suoi procedimenti e l'uso; e bisogna pur confessare che quest'esame non gli tornava sotto più riguardi favorevole. Si considerava la sua necessità, la sua utilità nelle relazioni colla Chiesa. L'opinione pubblica non rispondeva favorevolmente sotto questo aspetto.

Porgendo il Vangelo molti detti e fatti di spregio e di condanna dei beni terrestri, né meno porgendo Cristo molti avvertimenti ai discepoli, che non si abbiano da dar pensiero ne di possesso, né d'imperio, non riescirebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della Chiesa, il quale affermasse necessario all'esercizio del suo santo ministero il principato.

Fu tempo forse, quando tuiti i diritti erano incerti ed in balìa della forza, che all'indipendenza della Chiesa giovò il prestigio di una sovranità temporale. Ma poichè dal caos del medio evo uscirono gli stati moderni, e si furono consolidati colle successive aggregazioni dei loro elementi naturali, e il diritto pubblico europeo si fondò sopra basi ragionevoli e giuste, che giovò alla Chiesa il possedere piccolo regno, se non ad agitarla fra le contraddizioni e le ambagi della politica, distrarla colla cura degl'interessi mondani dalla cura dei beni celesti, farla serva alle gelosie, alle cupidigie, alle insidie dei potenti della terra?

(1) Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI. *Il trionfo della Santa Sede.* Discorso preliminare— edizione del 1799.

lo verrei, Santo Padre, che la rettitudine del vostro intelletto e della vostra coscienza, e la bontà del vostro cuore giudicassero soli, se ciò sia giusto ed utile e decoroso alla Santa Sede e alla Chiesa.

Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non men per l'Italia che per la Chiesa. Il Clero già si divide tra sè, già si divide il gregge dai suoi pastori. Vi hanno Prelati, Vescovi, sacerdoti, che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al regno italiano; molti più vi ripugnano nel loro segreto. Le moltitudini veggono con indignazione ministri del santuario mescolarsi in cospirazioni contro lo Stato e negare al voto pubblico la preghiera dimandata dalle autorità; e fremono impazienti quando odono da! pergamo abusata la divina parola per farne strumento di biasimo è di maledizione contro tutto ciò che gl'Italiani appresero ad ammirare e benedire. Le moltitudini, non use a distinguere troppo sottilmente le cose, potrebbero alla fine essere indotte ad attribuire il fatto degli uomini alla religione, di cui sono ministri, ed alienarsi da quella comunione, alla quale da diciotto secoli gl'Italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere.

Non vogliate, Santo Padre, non vogliate sospendere sull'abisso del dubbio un popolo intero, che sinceramente desidera potervi credere e venerarvi. La Chiesa ha bisogno di essere libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perché la sua libertà è garanzia della nostra; ma per essere libera è necessario ch'ella si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell'uno, or dell'altro dei potentati.

La Chiesa ha da insegnare le verità eterne coll'autorità divina del suo celeste fondatore, che mai non le manca di sua assistenza: ella dev'essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi: ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la inspirino! Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; voi potete condurre la Sede Apostolica ad una altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei Re della terra, spogliatevi delle miserie del regno, che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al Principe; ella vuoi rimanere cattolica, ma vuoi esser libera e indipendente nazione. Che se voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avete rinunziato come Principe, e dall'alto del Vaticano, quando voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le nazioni, restituite ai loro diritti, curvarsi riverenti innanzi a voi, loro vindice e patrono.

RICASOLI

In questa lettera l'ipocrisia è eguale alla ignoranza, e l'audacia, e i tranelli, e le contraddizioni del Barone che osa trattare a tu per tu col Santo Padre Pio IX, dànno al documento tale una dose di ridicolo da chiamare. il riso sulle labbra d'Eraclito. Bettino Ricasoli scrive al Papa: cedetemi il vostro regno, e così sarete più libero! Che cosa si direbbe d'un francese, che scrivesse a Napoleone III: rinunziale l'impero, e andatevene in America, dove godrete maggior libertà?

Quand'anche Napoleone III non fosse quell'uomo oculato e destro che è, non avrebbe certamente assunto l'incarico di trasmettere al Santo Padre una lettera così indegna e così ridicola. Il barone Ricasoli avrebbe dovuto capire che l'Imperatore dei Francesi, rifiutando di far da mediatore tra lui ed il Papa, gli diede una lezione di galateo e di civiltà nel trattare col Capo della Chiesa. Quindi il Barone Ricasoli invece di presentare questa sua bruttura alla Camera avrebbe dovuto distruggerne perfino la memoria.

DOCUMENTO II.

Una sola cosa vogliamo notare relativamente a questo documento. Il sig. Ricasoli osa affermare che le risposte date dal Santo Padre alle lettere di S. M. il Re Vittorio Emanuele furono «di tal genere da recare offesa alla dignità regia». Noi sfidiamo il sig. Ricasoli ad indicarci in quale lettera al Re Vittorio Emanuele e con quali parole Pio IX abbia recato *offesa alla dignità regia*. Se le ammonizioni che il Capo della Chiesa da ad un Sovrano, come è suo diritto e dovere, sono dette *offese alla dignità regia* dal Presidente del Consiglio, allora questi non ha veruna idea né di un Papa, né di un Re cattolico. Ecco il documento.

Lettera all'Ill.mo sig. comm. Costantino Nigra, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia a Parigi.

Torino, 10 settembre 1861.

Ill.mo signor Ministro,

Dalle ultime comunicazioni che ho avuto l'onore di cambiare colla V. S. Illustrissima, Ella avrà potuto rilevare come siano incessanti e ognora più gravi le preoccupazioni nel governo del Re intorno alla questione romana.

Mentre il governo non si dissimula!e molle difficoltà che si oppongono ad una soluzione, quale i diritti e le necessità italiane la vogliano, per la molliplicità e la grandezza degl'interessi che vi sono implicati, non può d'altro canto dissimularsi i pericoli d'una troppo lunga dilazione, i quali per varie cause si vanno facendo di giorno in giorno più urgenti. Non vi è quasi difficoltà interna, di cui l'opinione pubblica fra gl'Italiani non riferisca l'origine alla mancanza della capitale, Roma. Nessuno è persuaso che possa stabilirsi un assetto soddisfacente dell'amministrazione dello Slato, finché il centro dell'amministrazione non sia traslocato a Roma, punto egualmente distante dagli estremi della Penisola. La logica dell'unità nazionale, sentimento che oggi prevale fra gl'Italiani, non comporta che l'unità sia spezzata dallo inframmettersi nel cuore del regno di uno Stato eterogeneo, e per di più ostile. Poiché bisogna pur dire che le impazienze legittime della nazione pel possesso della sua capitale sono attizzate dal contegno della Curia romana nelle cose di Napoli. Non insisterò su questo punto, sul quale la S. V. ebbe le più ampie informazioni nel mio dispaccio circolare del 24 agosto decorso, ma richiamerò la sua attenzione sugli argomenti che ne emergono in favore di una pronta risoluzione degli affari di Roma.

Il governo del Re per altro, se da un lato sente questa urgenza, non ha dimenticato dall'altro gl'impegni presi con se stesso e in faccia all'Europa colle sue solenni dichiarazioni. E se anche queste non fossero, egli già sarebbe per proprio sentimento persuaso del dovere di procedere con ogni rispetto versa il Pontefice, in cui venera il Capo della cattolicità, e con ogni riguardo verso S. M. l'Imperatore dei Francesi, nostro glorioso alleato, il quale colla presenza delle sue truppe intende guarentire che la sicurezza personale del Papa e gli interessi cattolici non soffrano nocumento.

Ritenuto pertanto negl'Italiani l'incontestabile diritto di aver Roma, che appartiene alla nazione, e per conseguenza nel governo italiano l'imprescindibile dovere di condurre le cose a questo termine; dirimpetto all'attitudine della unanime pubblica opinione; per evitare gravi disturbi ed impeti inconsiderati sempre deplorabili anco se prevenuti o repressi, il governo ha stimato di fare un ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del Pontefice per venire a un accordo sulle basi della piena libertà della Chiesa da una parte, abbandonando il governo italiano qualsivoglia immistione nelle materie religiose, e della rinuncia dall'altra del potere temporale.

La S. V. troverà allegata in copia la lettera, che per ordine espresso di S. M. ho avuto l'onore d'indirizzare su questo proposito alla Santità del Papa Pio IX. La V. S. si compiacerà comunicare questo documento al governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi, presso il quale ella è accreditato, pregandolo innanzi tutto che voglia commettere al rappresentante del governo imperiale a Roma, di far pervenire alle mani di Sua Santità l'indirizzo qui acchiuso e il capitolo annesso. La mancanza d'ogni rapporto diplomatico fra il governo italiano e la Santa Sede non ci permette di far pervenire al Santo Padre in modo diretto questi due documenti. ÌNé la irritazione degli animi che disgraziatamente esiste a Roma verso di noi, permette nemmeno di inviare colà a questo fine una missione straordinaria con la quale la Corte Romana ricuserebbe probabilmente ogni specie di rapporto.

La benevola mediazione della Francia è adunque indispensabile, affinchè i due documenti sopraccennati possano giungere fino alle mani di Sua Santità, e possa in tal guisa sperimentarsi anche questo modo d'intelligenza e d'accordo, I benefizi d'una conciliazione sono tanto grandi ed evidenti per tutti, che io nutro fiducia che in contemplazione della possibilità dei medesimi, il governo di S. M. l'Imperatore si compiacerà di aderire al desiderio del governo italiano. Ella vorrà inoltre ricordare che nella mia nota del 21 giugno al conte di Gropello io dichiarava, che lasciando all'alto senno dell'imperatore di stabilire il momento opportuno, in cui Roma senza pericolo potesse lasciarsi a se stessa, noi ci saremmo fatto un dovere di facilitare la soluzione di quella quistione, colla speranza che il governo francese non ci avrebbe rifiutati i suoi buoni uffici per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fauste conseguenze alla religione e all'Italia,

Ella è incaricata pertanto d'invocare i buoni uffici cui qui si accenna, non solo perché la nostra preghiera pervenga al Santo Padre, ma eziandio perché sia. presso di lui efficacemente patrocinata. Nessuna voce può essere più autorevole a Roma, né con più, condiscendenza ascoltata di quella della Francia, che veglia colà da dodici anni colla sua possente rispettata tutela.

Mentre la S. V. avrà cura di esprimere al governo di S. M. I. quanto sia piena la nostra fiducia nelle sue benevole disposizioni e nell'efficacia' della sua intromissione in questo rilevantissimo affare. Ella vorrà ancora far sentire che il governo del Re, se quest'ultimo tentativo per disavventura venisse a fallire, si troverebbe avvolto in gravissime difficoltà; e che, malgrado tutto il suo buon volere per temperare le dolorose conseguenze che potessero emergere da un rifiuto della Curia Romana sia nell'ordine religioso, sia nell'ordine politico, non potrebbe impedire però che lo spirito pubblico degl'Italiani non venisse vivamente e profondamente a commuoversi.

Gli effetti di una ripulsa si possono più facilmente prevedere che calcolare: ma è certo che il sentimento religioso negl'Italiani ne riceverebbe una grandissima scossa, e che l'impazienza della nazione, che finora sono contenute dalla speranza di una risoluzione più o meno prossima, diverrebbero molto difficilmente frenabili.

Innanzi di por fine al presente dispaccio io credo non inutile prevenire un obbietto che forse potrebbe venirle fatto riguardo alla forma seguita in questa grave Decorrenza. Può sembrare a taluno non conforme agli usi, alle tradizioni e forse anche alla riverenza, che l'indirizzo rivolto al Sommo Pontefice, sia firmalo da me, anziché da S. M. il Re nostro. Questa deviazione dalle pratiche generalmente accettate riconosce due cause. Prima di tutto è da sapersi, e V. S. III. Ma non lo ignora per certo, che in altre occasioni analoghe a quella in cui ci troviamo, S. M. si è personalmente indirizzata al Papa, e, o non ne ha ricevuto risposta, o ne ha ricevuto di tal genere da recare offesa alla diguità regia. Non era dunque possibile dopo tali precedenti esporre a nuovo pericolo di offesa il decoro del nostro Sovrano. È sembrato di più al governo del Re che in una occasione in cui rispettosamente si rivolge la parola al Sommo Pontefice a nome della nazione italiana, l'interprete consueto delle deliberazioni del potere esecutivo, che sopratutto in assenza del Parlamento italiano, si è quello che rappresenta la nazione medesima, dovesse pure esser quello che si faceva interprete dei suoi voli e dei suoi sentimenti.

Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente e della lettera per S. S. a S. E. il ministro degli affari esteri.

RICASOLI

Documento III

Lettera a Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, segretario di Stato di S. S. a Roma.

Torino, il 10 settembre 1861.

Eminenza,

11 governo di S. M. il Ré Vittorio Emanuele, gravemente preoccupalo dalle funeste conseguenze che, tanto nell'ordine religioso quanto nell'ordine politico, potrebbero derivare dal contegno assunto dalla Corte di Roma verso la nazione italiana e il suo governo, ha voluto fare appello ancora una volta alla mente ed al cuore del Santo Padre, perché nella sua sapienza e nella sua bontà consenta ad un accordo, che lasciando intatti i diritti della nazione, provvederebbe efficacemente alla dignità ed alla grandezza della Chiesa.

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. la lettera che, per ordine espresso di S. M. il Re, ho umiliata alla Santità del Pontefice.

Per l'eminente sua dignità nella Chiesa, pel luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello Stato, non meno che per la fiducia che S. S. in lei ripone, ella meglio di ogni altro potrebbe porgere in questa occasione utili ed ascoltati consigli.

Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell'animo dell'E. V. il sentimento della prosperità di una nazione, cui ella appartiene per nascita; e quindi spero che si studierà di riuscire in un'opera che la farà benemerita della Santa Sede non solo, ma di tutto il mondo cattolico.

RICASOLI.

DOCUMENTO IV.

Ci restringiamo a ricordare che il Ministero piemontese ha dichiarato che esso non si tiene vincolato dai Concordati ossia trattati colla S. Sede. Quindi, qualora gli articoli fossero anche tali che potessero essere accettati dalla S. Sede, come mai questa potrebbe far assegnamento sulle guarentigie offerte dal Piemonte?

Capitolato.

Art. 1. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani, che sono stabilite dalle consuetudini.

I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative.

Art. 2. Il governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come Capo della Chiesa, e per diritto canonico come patriarca d'Occidente e primate d'Italia.

Art. 3. Lo stesso governo riconosce nel Sommo Pontefice il diritto d'inviare i suoi nunzi all'estero, e s'impegna a proteggerli, finché saranno sul territorio. dello Stato.

Art. 4. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

Potrà perimenti convocare, nei luoghi e nei modi che crederà opportuni, i Concilii e i Sinodi ecclesiastici.

Art. 5. I Vescovi nelle loro diocesi e i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

Art. 6. Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del regno.

Art. 7. S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici.

Ari. 8. Il governo italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei Vescovi.

Art. 9. ti governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

Art. 10. Il governo di S. M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le Potenze è tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le Potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

Art. 11. Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.

Art. 12. Mediante queste condizioni il Sommo Pontefice verrà col governo di S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di commissari che saranno a lale effetto delegati.

GREGORIO XVI

E L'IMPUDENZA DEL SIGNOR BETTINO RICASOLI

(Pubblicato il 23 novembre 1861).

Nella lettera al Papa, che il barone Ricasoli presentò alla Camera insieme cogli altri documenti troviamo citate le seguenti parole del Papa Gregorio XVI, nella sua opera: *Il Trionfo della Santa Sede,* discorso preliminare:, i Un ingiusto conquistatore con tutta la sua potenza non può mai spogliare la nazione, ingiustamente conquistata dei suqi diritti. Potrà colla forza renderla schiava, rovesciare i suoi tribunali e i suoi magistrati, uccidere i suoi rappresentanti; ma non potrà giammai, indipendentemente dal suo consenso, o tacito, o espresso, privarla dei suoi originarii diritti relativamente a quei magistrati, a quei tribunali, a quella forma cioè che la costituiva imperante». Qui finisce la citazione fatta dal signor Ricasoli. Ma il sentimento dell'autore è troncato, echi non vede altro potrebbe essere tratto in inganno. Quindi noi completeremo la sentenza. Immediatamente dopo le citate parole Gregorio XVI scrive: «Così una *rivoluzione,* un *delirio del popolo* potrà precipitare dal trono il monarca e sostituirvi uno *spurio nuovo governo;* ma spogliare la persona del monarca, e, se il regno è ereditario, quella stirpe del diritto alla sovranità, *non potranno giammai,* quando dal suo lungo silenzio arguire non si possa una spontanea cessione». Loc. cit. § XXII.

Ora che lealtà è questa, per cui da un passo di un autore si piglia ciò che sembra in nostro vantaggio, tralasciando quello che ci è manifestamente contrario? E Pio IX potrà arrendersi a chi nel promettergli tante cose dà prove manifeste di mala fede, adducendo testi tronchi, nei quali si travisano i sentimenti dell'autore citato? O Ricasoli! O Bettino! Voi non avete mai letto l'opera del Cappellari. Leggetela, e vedrete che essa non è per voi, ma contro di voi; e che il *trionfo della Santa Sede* pronunziato nel 1799 durante la schiavitù di Pio VI sia per avverarsi nuovamente oggidì a danno di coloro che insidiano il Papa colle più spudorate ipocrisie. Sì, noi ripetiamo fiduciosamente oggidì quanto Gregorio XVI scriveva nel 1799:

«Sembrerà forse a taluno cosa strana, anzi fuor di consiglio, che, mentre piangono i buoni la desolazione del santuario, il disprezzo, lo spoglio, la dispersione de' sacri pastori, l'esilio, la prigionia, gli insulti del sommo sacerdote, lasciato dalla stessa divinità in balia de' suoi spietati nemici; che mentre insomma l'Apostolica Sede par che vacilli, e gema la Chiesa sotto il peso di sua cattività, io intraprenda a mostrare e la Chiesa e la Sede Apostolica come trionfanti dei loro nemici.

«Eppur così è. Se mai fu tempo, dopo la barbarie dei primi secoli, in cui jfiù gloriosi apparissero dell'una e dell'altra i trionfi, egli è certamente questo, predefinito dall'increata sapienza ai più perigliosi cimenti, acciò invano esaurite contro ad ambedue le proprie forze l'inferno, nulla più rimanga all'empietà, con che avvalorare i suoi colpi, né alla irreligione d'onde sperare vittoria; e dall'evidenza de' fatti apprendano a loro conforto i cattolici, *facìlius esse solem exlingui, quam Ecclesiam deleri* (S. Gio. Crisostomo *in cap. 7 Isaiae).* Né a ciò comprovare è mestieri di qui presentare l'orribile quadro dell'odierna persecuzione, e gli splendidi monumenti raccorrò di quell'immobile fermezza, che in sì ferale combattimento conserva, a scorno dell'incredulità e a gloria della Chiesa il supremo suo Capo, l'immortale PIO SESTO, il quale non cessa, benché semivivo, dal letto dove lo trasse e lo guarda la tirannia de' suoi fieri nemici, e fra le catene di sua schiavitù, di erger cattedra di verità, e di animare alla costanza lutti gli altri Pastori: né tampoco è necessario descrivere di questi il sovrumano eroismo, con cui docili ubbidiscono alla sua vote, fedeli seguono i suoi esempi. Imperciocché, essendone attonito spettatore l'universo intero, da mille e mille eccellenti penne ne verrà già tramandata alla più tarda posterità la veridica storia la quale ricorderà che la Chiesa, anche in lanta *scandalorum mullitudine, in suis firmissimis eminebat* (S. Agost. *Ep.* 93, *alias* 48), e che sebbene *periclitabatur naviculit Apostolorum, urgebant venti, fluctibus latera tundebantur, nihil supererai spei,* pur finalmente *excitatus est Dominvs, imperavit tempestati, tranquillilas rediit,* cioè *Episcopi, qui de propriis sedibus fueranl exterminati... ad Ecclesias redienint,* come riferisce avvenuto ai tempi degli Ariani San Girolamo; e come la speciale prodigiosa assistenza, con cui Iddio visibilmente protegge contro tutti questi sforzi infernali la Chiesa, e segnatamente il sovrano Gerarca, c'instilla la dolce speranza, che avverrà in breve ancor ai giorni nostri».

ROMA E RICASOLI

DAVANTI I DEPUTATI E I SENATORI

(Pubblicato il 23 novembre 1861).

Povero Bettino! Egli uvea promesso Roma e toma, è non potè dare né toma né Roma. Il 20 di novembre 1861 si recò, per iscusarsene, davanti i Deputati ed i Senatori. Una gran giornata fu pel povero Ricasoli, quella del 20 di novembre! Figaro qua. Figaro là; Ricasoli al palazzo Carignano, Ricasoli al palazzo Madama; dovea farsi in due quel tapinello! Avea ben cercato un ministro dell'interno che gli desse, come suoi dirsi, un colpo di mano; ma non avea potuto trovare un cane che abbaiasse per lui. Non avendo ancora ottenuto il dono della bilocazione, Ricasoli die' la precedenza ai Deputati, e dalla Camera elettiva scrisse al vice-presidente del Senato la seguente lettera:

«Ho il dovere di prevenirla che io sono alla Camera dei Deputati, e appena data comunicazione dei documenti su Roma, è mia intenzione passare a fare altrettanto al Senato; ma ignoro l'ora nella quale ciò sarà.

«Mi pregio segnarmi con profondo ossequio.

«*Sottoscritto RICASOLI*

Incominciò intanto a parlare ai Deputati, e noi leveremo il suo discorso dagli *Atti Uff*. N. 324, pag. 1250.

«Il governo del Re è lieto di trovarsi di nuovo in mezzo ai rappresentanti della nazione, e di buon animo sottopone al loro giudizio il suo operato intorno la questione che più vivamente delle altre sollecita gli affetti della nazione intera. Il grande uomo di Stato, di cui noi mai abbastanza deploriamo la perdita, ed io più di tutti, poichè dovei con forze minori sobbarcarmi all'ardua impresa da lui sì bene incominciata e condotta, quel grande uomo di Stato proclamò in ordine alla questione romana un principio fecondissimo, il principio della Chiesa libera in Stato libero. Raccogliendo la grave eredità dell'illustre statista, considerai come dovere sacro il condurre questo semplice quanto vasto concetto dall'enunciazione astratta alla pratica applicazione».

Il vostro *grande uomo di Stato* non proclamò un principio, ma rubò una frase a Carlo di Montalembert. E perché *la Chiesa sia libera in Istato libero* sapete che cosa bisogna fare? Bisogna incominciare dal rispettare i possedimenti della Chiesa. Ma dire: noi vogliamo spogliare la Chiesa per renderla libera è un'assurdità, un insulto, un'ipocrisia. Ricasoli proseguì:

«Mi studiai pertamo di ridurre in brèvi articoli le guarentigie reciproche della libertà della Chiesa e dello Stato, e pensai d'indirizzarmi ancora una volta in nome ancora dei miei colleghi e per ordine espresso di S. M. il Re alla rettitudine della mente ed alla bontà del cuore del Sommo Pontefice. Ma poichè sventuratamente ci era preclusa ogni via per trattare direttamente con esso, invocammo i buoni uffici del magnanimo Imperatore e del governo francese, della cui benevolenza per l'Italia sono sì molteplici e sì splendide le testimonianze, quanto sono luminose le prove di riverenza e di affetto alla Santa Sede».

Dovevate, signor Ricasoli, studiare dapprima il modo di rendere serie le vostre *guarentigie*. I vostri predecessori calpestarono un Concordato giurato in fede e parola di Re; voi stesso stracciaste un Concordato in Toscana; sotto il vostro governo si viola la parola data al Capo della Chiesa in Napoli, in Modena, in Lombardia, dappertutto, e voi vi presentate a lui offerendogli *guarentigie!* Ma da voi stesso capiste quale accoglienza potea venir fatta alle vostre proteste, sentiste nella vostra coscienza l'insulto che contenevano, e quindi non osaste di rivolgervi direttamente al Papa, invocando invece la mediazione dell'Imperatore dei Francesi. Oh povera Italia che, per trattare col Santo Padre, ha bisogno di Luigi Bonaparte! Ricasoli continui):

«Già in altra occasione io ebbi a dichiarare solennemente innanzi a voi con quali modi e per quali vie il governo del Re volesse andare a Roma: non per impeti disordinati, non per moli violenti, non per via di distruzione, ma di edificazione, porgendo occasione alla Chiesa di conseguire uno splendore nuovo ed una dignità nuova, emancipandola dai vincoli mondani che la fanno servii, sotto apparenza di mantenerle dominio».

«Ad ogni procedimento verso Roma, io posi per condizione che si sarebbe fatto d'accordo colla Francia, alla quale l'Italia non dimenticherà mai qual gratitudine debba pei potenti aiuti che n'ebbe a condursi nelle sue condizioni presenti onde le sarà agevole, persistendo nella via di senno, di vigore, di fermi propositi fin qui nobilmente percorsa, salire al grado che le spetta fra le nazioni».

«Era dunque il governo del Re consentaneo alle sue dichiarazioni, ai suoi sentimenti, a tutte le convenienze, quando si studiava di sciogliere la questione romana per via di accordi col Santo Padre, sulle basi della libertà rispettiva della Chiesa e dello Stato, e quando si volgeva al governo imperiale di Francia, perché de' suoi sentimenti e delle sue proposte volesse farsi mediatore presso la Santa Sede».

Ricasoli vuole andare a Roma per *via di edificazione!* Bella edificazione che egli ha fatto già in tutte le altre parti d'Italia! Bella edificazione ch'egli sta facendo nel regno delle Due Sicilie! E in Roma vuoi edificare distruggendo il dominio temporale dei Papi, opera di dodici secoli! Vuole edificare *emancipando la Chiesa dai vincoli mondani.* E che cosa direste a chi vi togliesse il castello di Broglio *per emanciparvi dai vincoli mondani?* Che cosa rispondereste al furfante che si scusasse di avere svaligiato una famiglia col pretesto d'averla voluta *emancipare dai vincoli mondani?* Ricasoli tirava innanzi così:

«In quel tempo disgraziatamente non parve che l'animo del Santo Padre fosse disposto a porgere orecchio a proposta di sorta alcuna; e il governo imperiale nella sua saviezza giudicò che in tale stato di cose non sarebbe opportuno di prendersi l'incarico di presentare quel progetto che il governo del Re, nella rettitudine delle sue intenzioni verso la Chiesa, avea con sommo studio compilato».

L'Imperatore Napoleone III non volle rendersi ridicolo al pari di voi. Egli comprese tutta l'assurdità e lutto l'insulto contenuto nella vostra proposta; e quindi non la volle presentare. Non venite a dirci perciò che il S. Padre Pio IX ha rigettato le vostre offerte.

È l'Imperatore dei Francesi che le ha rigettate; e queste offerte erano tali che voi non osaste proporle direttamente, e non trovaste in Europa chi vi volesse servire in questo tristissimo ufficio. Ricasoli conchiudeva:

«Ora il governo del Re sente il bisogno di manifestare alla rappresentanza nazionale e al mondo intero quali fossero i suoi intendimenti nel compiere i doveri del suo ufficio e i modi tenuti per corrispondere ai suoi obblighi verso di voi e verso l'Italia-, crede utile si sappia che, se la nazione italiana vuoi conseguire il compimento della sua indipendenza e della sua libertà, ciò non vuoi fare con pregiudizio della religione, né della Chiesa.

«Quando questi sentimenti siano ben conosciuti e bene apprezzati, egli spera che avrà cooperatori tutti gli onesti, e confida che siano i più, i quali, sì fra noi che fuori, pure amando la libertà e l'indipendenza delle nazioni, temono ancora che questi grandi benefizi non possano conseguirsi senza disturbo della religione, senza ridurre la Chiesa a servitù.

«Questo consenso delle coscienze rassicurate aprirà, non ne dubitiamo, quelle vie che sinora si tennero chiuse, e persuaderanno col mondò cattolico il Santo Padre che le intenzioni di S. M. il Re d'Italia e del suo governo, nonché quelle della intera nazione, sono verso la Chiesa devote ed ossequiose, quanto dei diritti della nazione gelosamente osservanti. Depongo quindi sul banco della presidenza il progetto del quale ho parlato».

Giudichi ogni onesto lettore questa schifosa maniera di favellare! Noi vogliamo spogliare la Chiesa, ma *senza pregiudizio della religione;* noi vogliamo rendere nostro suddito il Papa, ma senza *pregiudizio della Chiesa;* noi siamo devoti ed ossequiosi a Pio IX; ma ci ridiamo dei canoni, delle sue Allocuzioni e delle scomuniche.

Dalla Camera dei Deputati Bellino Ricasoli passò al Senato, e ripetè lo stesso discorso con diverse parole. Ecco ciò che disse secondo gli *Atti Ufficiali del Senato,* N. 125, pag. 428:

i È mio dovere di appagare una giusta ansietà di questa rispettabile parte della rappresentanza nazionale. Il governo dovea intendere a compiere quello che egli credeva suo debito e per propria coscienza e per mandato avutone dalla rappresentanza nazionale, che annuì alle dichiarazioni che ebbi l'onore di fare nella Camera dei Deputali; cioè ricuperare Roma all'Italia, congiungerla al grande corpo politico del regno. Però questa congiunzione non si poteva lare con mezzi violenti, né contro la volontà della Francia».

Una volta gl'Italiani dicevano nel Paternoster: *Sia fatta la volontà di Dio.* Ora dicono: Sia *fatta la volontà delta Francia! «*Ciò non si polca fare contro la volontà della Francia?» Dite piuttosto ciò non si polca, e non si dovea fare contro il diritto, contro la giustizia, contro il Decalogo, contro il Cattolicismo, contro la Chiesa. Di questa guisa conserverete almeno la dignità vostra e la vostra coscienza, mentre parlando come parlate fate getto dell'una e dell'altra. Ricasoli ripigliò davanti il Senato:

«Che dovea fare il governo italiano? Non istare certamente nell'inazione, ma innanzi tutto porre ogni studio intorno alla grande questione politica e religiosa che aveva sua sede a Roma; e per risolverla ispirarsi nei bisogni e nei sentimenti della nazione».

Quando a lui parve che le conclusioni del suo studio rispondessero al principio della libertà della Chiesa in libero Stato, allora compose un progetto che egli non credette tenere sul tavolino, masi fece premura rivolgerlo all'approvazione del nostro alleato l'imperatore dei Francesi.

E questo fece non tanto, perché l'imperatore dei francesi lo esaminasse, ma ancora per pregarlo, che egli si facesse mediatore presso il Saulo Padre della presentazione del progetto, e con ciò n'aiutasse a conseguire l'intento.

«Era una necessità pel governo italiano di valersi di questo mezzo; imperocché disgraziatamente da qualche tempo, ed al momento che corre, lo comunicazioni col Santo Padre sono interrotte, e non vi sarebbe stata altra via convenevole che quella indicata, per giungere fino a lui».

E qui Ricasoli ripete ai Senatori ciò che disse già ai Deputati. L'Italia ci ha l'aria di un'allieva degli asili infantili che vorrebbe scrivere una lettera e la mostra alla maestra per vedere se va bene. L'Italia concentrata in Ricasoli (chi l'avrebbe mai più immaginato?) scrisse la sua lettera al Papa e mandolla all'imperatore dei Francesi che la correggesse. L'imperatore la fece in pezzi perché la trovò piena di spropositi. Uditelo da Ricasoli che lo confessa alla sua maniera:

«Le circostanze, che correvano nel momento in che gli era inviato il progetto, non permisero all'Imperatore dei Francesi di accedere alla domanda, e manifestando un animo sempre benevolo verso quella nazione che deve a lui per tanta parte la sua rigenerazione, consigliò di attendere altro momento più opportuno. Le disposizioni d'animo mostrate dal Santo Padre non incoraggivano difatti a proporre negoziazioni fra il governo d'Italia ed esso, né potevano perciò queste riuscire all'accordo ed alla bramata conciliazione».

Ora seguono alcune dichiarazioni del Ricasoli che ci conviene registrare. Da esse risulta che la questione di Roma è una grande questione cattolica, e che simili questioni non si decidono dai Re e dagli Imperatori, sibbene dal Capo della Chiesa. Ascoltiamo il Ricasoli:

«Del progetto cui accennai è stato lungamente parlato. E siccome la quistione che piglia nome da Roma è tale, che niuna più interessa alla nazione italiana, e ad essa fanno capo i grandi principii morali e religiosi, la sua soluzione in conformità al diritto ed al voto della nazione, sarà sopratutto un trionfo morale, un trionfo della pubblica opinione; perciò vuoisi discutere e trattare non solo nei principii generali, ma anche nelle particolarità, e nella pratica esecuzione. Né in questo difficile lavoro, in questa ricerca pacata, saggia, profonda deve venire meno l'animo, né il fermo proposito di risolvere e vincere le difficoltà. E la coscienza del nostro diritto, del rispetto ai grandi principii religiosi ci aiuterà a riuscire nell'intento.

«È innegabile che anche fra quelli che amano la libertà d'Italia, ve ne siano alcuni che non bene si rendono conto, come possa sussistere l'indipendenza del Capo della Chiesa, privato che sia del suo potere temporale. Bisogna adunque mostrare che questo non solo può essere, ma che la Chiesa ne avrà più libera e larga azione, e incremento di dignità, e che potrà più efficacemente adempiere all'altissimo suo ufficio. — Ora se portato l'esame sulle proposte del governo, i cattolici sinceri anderanno persuasi, che la separazione del potere spirituale dal temporale non *i* tal fatto che debba turbarne le coscienze, per certo le ultime difficoltà saranno superate».

Ma non avete letto, signor Ricasoli, lo splendido articolo del signor Alberto de broglia, il quale vi prova essere impossibile la separazione, che voi divisate? Per separare il potere spirituale dal temporale dovete separare dapprima il cattolico dal cittadino. È egli possibile? Le vostre proposte, qualunque siano in teoria diverrano sempre in pratica un fomite di liti e di persecuzioni dello Stato contro la Chiesa.

Ricasoli conchiude con un solennissimo sproposito, dicendo che la Chiesa e lo Stato sono *indefettibili amendue.* Vedrà fra breve il signor Bellino, che cosa sia l'*indefettibilità della Chiesa,* e dove riesca l'indefettibilità del suo regno. Registriamo testualmente questa conclusione:

«In qualunque caso era debito di chi rappresenta un Re sinceramente cattolico ed ha in mano gl'interessi di una nazione veramente cattolica, era dover patrio quello d'intendere a conciliare la religione e la libertà, la Chiesa e lo Stato, indefettibili ambidue, e quindi certamente conciliabili tra loro.

«L'Europa vedrà che se la nazione italiana invoca i suoi diritti politici, e vuole compiere se medesima, ciò non fa perché voglia menomare l'autorità della Chiesa, ma perché è una necessità dulia sua politica vita; e sia aperto qual sia l'animo nostro, cioè che la nazione si compia, e che la Chiesa consegua intiera la sua libertà e la sua indipendenza.

«Quindi il governo d'Italia ha la coscienza, ha il convincimento che se questo lavoro non portò ancora il suo frutto, sarà però sempre utile di richiamare a questa profonda meditazione non solo tutti i cattolici sinceri, ma tutti quelli che meditano sopra i progressi e sopra il miglioramento dell'umanità».

E non solo tutti i *cattolici sinceri,* ma anche tutti gli uomini onesti si ridono di voi, e vi detestano, perché volete togliere l'altrui, e dare in compenso ciò che non potete e non volete attenere.

LA LETTERA Di RICASOLI A PIO IX

Pubblicato il 24 novembre 1861

Il 24 di agosto del 1861 Bettino Ricasoli scriveva una circolare contro il nostro Santo Padre Pio IX, ed il 10 di settembre osava indirizzare una lettera allo stesso Pontefice, con cento proteste e mille promesse. La circolare del 24 agosto calunniava il Papa, dicea che lascia *battere moneta falsa che carpisce ai credenti delle diverse parli d'Europa* l'obolo di S. Pietro, che si serve di questo danaro *per assoldare i briganti,* che da *benedizioni,* con cui *quegli uomini ignoranti e superstiziosi corrono più alacremente al saccheggio ed alle stragi,* che manda ai briganti *munizioni ed armi quante ne abbisognano, e* ciò perché *non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del Papa.*

Tutte queste infami e sciocche calunnie vennero smentite dalla diplomazia estera, che risiede in Roma, e il rappresentante di Francia in capo, e poi tutti gli altri rappresentanti delle Potenze anche eterodosse, compreso l'agente officioso della Gran Bretagna, attestarono che nella circolare di Bellino Ricasoli non vi avea ombra di vero, che il Papa e il suo governo erano innocentissimi delle colpe loro apposte dal procace ministro.

Il Ricasoli dietro si solenni smentite avrebbe dovuto, o provare, o ritrattare le accuse. Ma siccome non è possibile provare il falso, e a chi ha il coraggio della bugia, manca bene spesso quello della ritrattazione, così il Ricasoli dissimulò, e dimentico della circolare del 24 di agosto contro il Papa scrisse a Pio IX la lettera del 10 di settembre.

In questa lettera il Papa, che sedici giorni prima *carpiva l'obolo dì San Pietro* e *benediceva il saccheggio e le stragi,* diventa il *Beatissimo Padre dalle parole di mansuetudine e di perdono, il rappresentante di un Dio di pace e di misericordia e padre di lutti i fedeli,* uomo di una grande *rettitudine d'intelletto, e* di una segnalata *bontà di cuore!*

Napoleone III fu stomacato di questo linguaggio che in sì brevi giorni dalla maledizione passava alla benedizione, bugiardo sempre così nel maledire, come nel benedire. E siccome il Ricasoli avea supplicato la Maestà Imperiale del Bonaparte di presentare la sua lettera al Papa, quegli non volle acconsentire, e rimandò invece la lettera a Torino.

Nel rimandare questa lettera il gabinetto delle Tuileries dee avere scritto una noia diplomatica, giacché gli era stata rimessa per mezzo di una nota al nostro ministro plenipotenziario a Parigi, nota che terminava così: «Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente (dispaccio) e della lettera per S. S. a 8. E. il ministro degli affari esteri». Ora vorremmo sapere perché il sig. Ricasoli non abbia comunicato al Parlamento la nota risponsiva. Questo documento è necessario per conoscere quale giudizio recasse la Francia tanto della lettera, quanto delle proposte che voleano farsi al Papa. Che cosa c'importa sapere quello che il Ricasoli divisava di scrivere e di offerire a Pio IX? La lettera e le offerte non giunsero che a Parigi, conciossiachè per andare a Roma pigliassero quella strada, secondo lo stile della nostra diplomazia che sdegna le linee rette ed ama le curve. Dunque il paese ha diritto di sapere quale accoglienza trovassero alle Tuileries, dove soltanto poterono arrivare.

Il Ricasoli non ci dice che una cosa sola, che cioè la Francia non si volle incaricare di trasmettere al Santo Padre né la sua lettera, né le sue offerte. Ma perché non se ne volle incaricare? Quali motivi addusse? Riconobbe forse scempie le offerte, ridicolo l'offerente e impudentissima la lettera? Fuori il documento, se esiste: è questo che vogliamo conoscere, questo che getterà molta luce e sul presente e sull'avvenire. E se il documento non esiste, si dica, e sarà peggio ancora, perché risulterà avere il signor Thouvenel riputato indegna di risposta una nota del primo-ministro del così detto regno d'Italia.

Noi finora non ci siamo ancora addentrati nella sostanza della lettera di Ricasoli al Papa. Ma poiché venne resa di pubblica ragione, converrà scriverne due parole. La lettera esordise col dire che, *dodici anni fa,* l'Italia per opera di Pio IX credette *aperta l'èra della sua rigenerazione,* e conchiude protestando che l'Italia vuole interamente spodestato Pio IX. Ricorda un grande benefizio del Papa agli Italiani e ne'argomenta che questi hanno da ripagarlo colla più enorme ingratitudine. Che vi pare di questa logica e di questa morale?

Il delitto del Papa, secondo Ricasoli, è ch'egli non vuole fare la guerra, epperò il dominio temporale è contro il Vangelo e contro l'Italia.

Ma se il Papa Pio IX si fosse associato nella guerra con Carlo Alberto, che cosa avreste fatto allora?

Avreste rinunziato all'unità italiana, o spodestato il Re Sabaudo? E il Vangelo avrebbe mutato natura e insegnamenti? Non vedete che vi contraddite, quando fate dipendere da un semplice fatto l'approvare o disapprovare la sostanza di un'istituzione?

Il Ricasoli protesta di poi che gli Italiani *eminentemente cattolici,* farebbero qualunque sacrificio, se dovesse patirne la Chiesa. E più innanzi, dimentico della protesta, conchiude che l'Italia «potrebbe alienarsi da quella comunione, alla quale da diciotto secoli gli Italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere». Ma come ciò potrà avvenire, se voi stesso premetteste che gli Italiani rinunzierebbero anche alla loro nazionalità «se perciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti, che appartengono al deposito della fede ed all'istituzione immortale dell'Uomo-Dio?»

Il Ricasoli va innanzi e insegna al Papa che la Chiesa si è sempre acconciata alle *evoluzioni sociali,* e che «sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne». *Fu bello?* Fu il frutto di tre secoli di persecuzione? Fu bello come fu bello a Gesù Cristo salire sul Calvario, e a Pietro sulla Croce. Ma voi che con *un'evoluzione sociale* da figlio della Chiesa ne divenite lo spogliatore, pretendete che il Papa Pio IX si acconci alla vostra *evoluzione?*

Poco dopo il Ricasoli dice che coloro i quali vorrebbero la Chiesa *isolata dalla società civile, le recano ingiuria; e* intanto chiede a Pio IX di separarsi e *d'isolami* affatto dalle cose temporali. Che cumulo di assurdità, di spropositi, di contraddizioni!

Soggiunge il Ricasoli che «come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento delle nazionalità». E intanto per amore della nazionalità italiana il Ricasoli pretende di spogliare la Chiesa, che confessa *amica di* questa medesima nazionalità!

Accenna il Ricasoli che Pio IX nel 1848 scrisse all'Imperatore d'Austria in favore dei Lombardo-veneti *onestamente alteri della propria nazionalità;* e intanto lascia tranquilla l'Austria nella Venezia come se fosse italiana, e vuole spogliare il Papa come se fosse un principe austriaco!

Dimentico poi di se stesso, dei fatti proprii, delle invasioni delle Marche e dell'Umbria, e della guerra civile che ferve nel regno di Napoli, il Ricasoli emette questa proposizione: *la forza bruta none capace a creare il diritto, e* lo prova con un testo di Gregorio XVI. Noi abbiamo compiuta ieri la citazione. Mauro Cappellari, che fu poi Gregorio XVI, dopo le parole citate dal Ricasoli proseguiva: «così *una rivoluzione,* un *delirio di popolo* potrà precipitare dal trono il monarca, e *sostituirvi uno spurio nuovo governo;* ma spogliare la persona del Monarca, e se il regno è ereditario, quella stirpe del diritto alla sovranità non *potrallo giammai* (1)».

Il Ricasoli dice al Papa che gli Italiani *costituendosi in regno non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso e civile.*

(1) *II Trionfo della S. Sede.* Torino, 1857, pag. 33.

L'osservanza dei trattati è un principio civile, quella del decalogo un principio religioso. E quando il conte di Cavour condannava la spedizione di Garibaldi in Sicilia come contraria al diritto delle genti, confessava la contravvenzione ad un principio civile e religioso. E poi spogliare il Papa, spogliare la Chiesa, decapitare il Cattolicismo non sarebbe un contravvenire ad un principio religioso e civile?

Ma osserva il Ricasoli: nel Papa *si combattono i doveri di Pontefice con quelli di principe.* Vi risponde il vostro Passaglia, che questa asserzione «è contraria al fatto di varii secoli, nel corso de' quali s'è mostrato come per beneficio dell'uman genere il Pontefice stringesse al tempo medesimo il pastorale e lo scettro e come i popoli a lui soggetti sieno stali lieti della sua signoria, che tante volte si è fatta maestra e conduttrice alle altre potestà civili nell'avanzamento e perfezionamento del ben essere intellettuale, morale e materiale delle nazioni (1)».

Prosegue il Ricasoli: «Non ricadrebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della Chiesa, il quale affermasse necessario all'esercizio del suo santo ministero il principato». Il teologo è trovato, e si chiama Passaglia. Uditelo: «Non pure la dottrina cattolica e la ragione politica, ma sì ancora l'universale consenso in tutti i tempi dimostra apertamente]a relativa necessità del potere temporale del Papa all'esercizio del suo potere spirituale (2)».

Soggiunge il Ricasoli che *gl'Italiani lenendo conto delle contraddizioni* tra il Pontefice e il Principe, *s'irritavano* contro del Papa. Falso, signor Bellino, e vel dichiara il vostro Liverani, il quale invece diceva al Papa: «Beatissimo Padre, voi siete non pure il nostro maestro, il nostro duce, il lume e la scorta nostra nella fede e nella disciplina; ma il centro cui si compendia tuttala gloria, la grandezza, la storia e il nome latino; la fonte donde deriva e dove si raccoglie tutta la felicità e prosperità eziandio temporale e civile di Roma e d'Italia. Non è dunque vostra, o Beatissimo Padre, ma nostra è la ventura di avervi per Padre e Signore; egli è questo ancora un dono della mano di Dio verso la capitale della cristianità; epperò ogni autorità che fosse divisa dalla vostra, tornerebbe per noi *un giogo insopportabile, e* pubblico danno ed onta qualunque reggimento che non venisse da voi (3)». Ecco per bocca di un *italianissimo* come parlavano e parlano gl'Italiani!

Il Vangelo, tira innanzi il sig. Ricasoli, dice ai discepoli *che non si abbiano a dar pensiero, né di possesso, né d'imperio.* E voi che avete *imperio e possesso,* rinunziate adunque al Vangelo? Ma tanto è lungi dall'essere il dominio temporale dei Papi contro il Vangelo, che invece sono eterodossi coloro che vogliono spogliare il Papa. Uditelo, sig. Ricasoli, uditelo dal vostro Eusebio Reali: «Condanno e ripudio la eterodossia specialmente italiana, che volendo spogliare il Sommo Pontefice di un temporale dominio, insidia alla indipendenza del suo spirituale potere, cerca di troncare i nervi all'ecclesiastica autorità, e professando libertà politica vuoi comprimere e soffocare l'ecclesiastica libertà (4)».

(1) *II Pontefice ed il Principe,* dialoghi di D. Carlo Passaglia, 1860, pag. 25.
(2) *II Pontefice ed il Principe,* pag. 12.
(3) *II Papato, l'Impero e il Regno d'Italia.* Firenze, 1861. *Documenti,* pag. 348.
(4) Vedi la Protesta del Reali nell'*Armonia,* 21 aprile 1861.

Capite signor Bottino che cosa è contrario al Vangelo? Ma, insiste Ricasoli «vi hanno Prelati, Vescovi, sacerdoti che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si la da Roma al regno italiano». Nominateli, signor Ricasoli. Tra i Vescovi un solo è con voi, quello d'Ariano, tra i Prelati, un solo, il pazzo Liverani che dice e contraddice; tra i preti e i frati i Paltrinieri ed i Pantaleo. *Molti di più,* aggiunge il Ricasoli, *vi ripugnano nel loro segreto.* Calunnia, signor Ministro. Se *ripugnano nel loro segreto,* come potete saperlo voi? Sono venuti forse a confessarsi da voi loro padre spirituale?

Ricasoli conchiude: «Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perché la sua libertà è guarentigia della nostra». Ma perché la Chiesa sia libera il Papa non dee essere suddito di nessuno. Invece Ricasoli per rendere libera la Chiesa incomincia dallo spogliarla. Vorrebbe egli che gli accordassero questo nuovo genere di libertà che il suo Bastogi va' preparando ai contribuenti italiani?. «Voi potete, Santo Padre, innovare anche una volta la faccia del mondo, voi potete condurre la Sede Apostolica ad un'altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa»: sono le ultime parole di Ricasoli a Pio IX, e contengono un insulto villano. Esse equivalgono a dire al Papa: Rinnegate i vostri predecessori, che per molti secoli *abbassarono* la Chiesa, ed *elevatela* condannando i loro fatti e le loro dottrine.

Ma Pio IX, signor Ricasoli, *innoverà la faccia del mondo,* liberandolo dalla rivoluzione, resistendo ai barbari che vogliono tutto rovinare e distruggere; *rinnoverà* mostrando all'Europa imbelle il grande potere della coscienza cattolica, e come siu possibile tutto quaggiù fuorchè vincere un Papa.

IL CAPITOLATO

PROPOSTO DA RICASOLI AL PAPA

(Pubblicato li 26 novembre 1861).

È nostro intendimento esaminare i due principali documenti sulla questione romana, che il barone Ricasoli, presidente del ministero, presentò nel 1861 al Parlamento; e dopo di avere detto nell'articolo anteriore dell'*Armonia,* degli errori, delle contraddizioni, delle logomachie, delle assurdità, delle ridicolaggini contenute nella lettera che il gran barone voleva inviare al Papa per mezzo dell'ambasciata francese, oggi discorreremo del *capitolato* che teneva dietro alla lettera istessa come conseguenza delle premesse in quella contenute.

Affermiamo, e sarà nostro debito dimostrare che il *capitolato* e la *lettera* fanno fra loro a calci ed a pugni, e l'uno distrugge l'altra, cosicchè se è sincero quanto si promette nel capitolato, dee dirsi falso tuttociò che del potere temporale d. el Papa si asserisce nella lettera, e viceversa se si sostengono le proposizioni contenute nella lettera, diventa puerile, ridicolo, sciocco, assurdo tutto quello che si promette nel capitolato. Vedrà il lettore che non si richiede molta metafisica per provare all'evidenza questa tesi.

Di l'atto che cosa dice il Ricasoli al Santo Padre Pio IX nella famosa lettera del 10 di settembre 18GJ? Gli dice, ch'egli deve rinunziare alla sovranità temporale ed alle sue prerogative, perché non è possibile *conciliare nella stessa persona i doveri di Pontefice e di Principe;* perché «il Vangelo porge molti detti e fatti di spregio e di condanna dei beni terrestri»; perché «Cristo porge molti avvertimenti a' discepoli, che non si abbiano a dar pensiero né di possesso, né di imperio»; perché la sovranità serve ad *agitare la Chiesa* «a distrarla, colla cura degli interessi mondani, dalla cura dei beni celesti».

Da una simile lettera quale *capitolato* dovea discendere a filo di logica? Ognun sei vede da sè, la proposta di un capitolato che per primo articolo dicesse: «Il Santo Padre Pio IX, considerando che per dieci secoli i suoi predecessori ignorarono il Vangelo, giacchè non avevano avuto la buona ventura di ricevere una lettera dall'*evangelista* Bettino Ricasoli, rinunzia per sé e pei suoi successori fino al termine de' secoli alla dignità, all'inviolabilità, a tutte le altre prerogative della sovranità, insomma a tutto ciò che sa di temporale, di beni terrestri, d'interessi mondani».

Invece qual è il capitolato, che dopo la sua famosa lettera, Bettino Ricasoli propone al Papa? Eccolo testualmente: «Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani che sono stabilite dalle consuetudini. l Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di Principi, e le onorificenze relative».

Il Ricasoli adunque, dopo di avere cercato di provare al Papa, che non può, che non dee essere sovrano, gli propone di guarentirgli *la dignità, la inviolabilità, e tutte le altre prerogative della sovranità!* È come se l'*Armonia* dopo di avere dimostrato che Ricasoli è un citrullo, che non merita di essere ministro, pretendesse che dall'Italia e da tutta l'Europa gli fosse guarentito il portafoglio!

Ma che, signor Bettino? Liverani v'ha forse appiccato il suo male, e al par di lui deste il cervello a pigione? Se il *Vangelo porge molti fatti e detti di spregio e di condanna dei beni terrestri,* come osate voi *conservare* al Papa, all'interprete del Vangelo, a colui che dee metterlo in pratica e predicare coll'esempio, come osate conservargli *la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità'! E* non sono questi *beni terrestri?* E se Cristo porge molti avvertimenti ai discepoli «che non si abbiano a dar pensiero, né di possesso, né d'imperio», perché volete conservare al Vicario di Gesti Cristo tutte' le *preminenze rispetto al Re ed agli altri Sovrani?*

Ma ragionate coi gomiti, signor Barone! Se gli uomini di Chiesa non debbono essere distraiti «colla cura degl'interessi mondani dalla cura dei beni celesti», perché dire che, i Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di Principi e le onorificenze relative?» Siete un diavolo tentatore, voi, e volete trascinare all'inferno e i Cardinali e il Pontefice. Vergogna! Dichiarare a' chierici: non v'è lecito possedere e poi guarentire i loro possedimenti! Vergogna? Vergogna!

E l'articolo 9 del *capitolato* aggrava ancora di più la tentazione: «II governo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata». Coteste è il capitolato di Simon Mago. Leggendo, signor Bettino, le Scritture Sante per insegnarle al Papa, avete visto che Simone *obtulit eis pecuniam,* offerì danaro agli Apostoli, se gli facevano parte della loro sovranità, e voi rinnovaste l'offerta a Pio IX.

Ma Pio IX ha letto nelle stesse Sante Scritture la risposta di S. Pietro, e ve l'avrebbe rimandata se Luigi Bonaparte gli avesse spedito il vostro *capitolato*. E la risposta sapete qual è? Eccovela solennissima. *Pecunia tua tecum sii in perditionem*. Capite il latino? S. Pietro non ci metteva frasche, né complimenti quando trattava con gente dello stampo di Simon Mugo. Li mandava in *terminis* al diavolo! Edera ben lontano dal violare le leggi della carità, che anzi Cornelio A Lapide dice a questo luogo: *Ex charitate id fecit et studio religionis!*

Né vengano a risponderci che Bettino Ricasoli non ha proposto al Pupa di cedergli il regno spirituale *mediante pecunia, sì* solamente il temporale, né potersi perciò tacciare di simonia. Imperocchè è simonia vendere le cose della Chiesa, è simonia cercare di comperarle, e il regno temporale del Papa è cosa ecclesiastica, e quello, di cui Ricasoli domandava la cessione, si chiama appunto il *Patrimonio di S. Pietro*. Sul quale proposito abbiamo una magnifica lettera decretale di Urbano II scritta nel 1099, dove, tra le altrecose, dice: «Chiunque per suo guadagno vende o compra le cose ecclesiastiche che sono dono di Dio, perché donate da Dio ai fedeli, e dai fedeli donate a Dio, con Simon Mago vuole procacciarsi, mediante danaro, il dono di Dio».

Il territorio che voi volete acquistare con danaro, signor Ricasoli, è stato dato *Deo et B. Petro,* come dicono tutti gli antichi documenti. Dunque, o Bettino, *donum Dei existimasti pecunia possideri*. Dunque Pio IX per carità vi dice: *pecunia tua tecum sit in perditionem,* e condanna *l'offerta e l'offerente,* come fe' S. Pietro, giusta l'interpretazione di S. Gemiamo.

Abbiamo pertanto nel *capitolato* di Bettino Ricasoli una solenne contraddizione in quanto propone al Papa di conservargli ciò che prima ha dichiarato che il Papa dovea rinunziare; abbiamo una schifosa empietà, perché, dopo di aver detto che il Pontefice e i Chierici debbono, secondo il Vangelo, disprezzare i beni terrestri, offre loro beni terreni; abbiamo un insulto a Pio IX e ai Cardinali che Bettino Ricasoli suppone vogliano ribellarsi agl'insegnamenti di Gesù Cristo, dopo che il nostro Presidente del ministero ebbe la bontà di palesarne loro la sostanza; abbiamo finalmente un attentato di simonia nel cercar di comperare a danari contanti le cose sacre.

E non c'è il menomo dubbio, e ne appelliamo allo stesso D. Passaglia, che sarebbe simoniaco il Pontefice che aderisse al capitolato di Ricasoli, simoniaco il Cardinale che lo favorisse, simoniaco ogni altro cattolico che lo sostenesse o vi prestasse mano, come già fin d'ora reo della più sordida simonia è il barone Bettino Ricasoli che l'ha proposto. Ed ha fatto molto bene Luigi Bonaparte a non presentarlo, se no incorreva egli pure nelle pene contro i simoniaci, e cessava issofatto d'essere canonico di San Giovanni in Luterano.

Ma v'è una cosa di più nel *capitolato* di Bettino Ricasoli, e sapete che cosa c'è? C'è un nuovo argomento in favore del dominio temporale dei Papi. Nostro Signore pigliava sulla parola Ponzio Pilate, e gli rispondeva: *Tu dici che io sono Re.* E Pio IX può rispondere a Bottino Ricasoli: *Tu stesso hai confessalo ch'io debbo essere Sovrano.*

E per verità, Dettino Ricasoli conchiudeva la sua lettera a Pio IX così: «La Chiesa ha bisogno di essere libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perché la sua libertà è garanzia della nostra».

Ora passando alla pratica, Bellino Ricasoli che cosa la per rendere liberala Chiesa? Propone un capitolato, il cui primo articolo dice: «II Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della Sovranità».

Dunque, conchiudiamo noi, e dee conchiudere chiunque abbia un po' dì cervello, dunque perché la *Chiesa sia libera* è necessario che il Pontefice abbia *tutte le prerogative della Sovranità.* Ma tra le *prerogative della Sovranità* la prima è che il Sovrano abbia un regno dove comandi, e in conseguenza Dettino Ricasoli riesce a confessare, che per la libertà della Chiesa è necessario il dominio temporale del Papa.

Se no il linguaggio del Ricasoli diverrebbe eminentemente ridicolo, porche direbbe al Papa: voi dovete essere Re, vi conserveremo *tutte* le prerogative di Re, ma vi leveremo il regno. — Mi leverete il regno? potrebbe ripigliare Pio IX: chi allora mentite già alla vostra parola, e non mi *conservate tutte le prerogative della Sovranità,* perché una di queste *prerogative,* anzi la massima, è appunto l'avere un regno.

E per questo verso ci duole che Luigi Bonaparte non abbia mandato a Roma il *capitolato* di Dettino Ricasoli, giacché poteva benissimo venire stampato nella magnifica raccolta che si va pubblicando col titolo: *La sovranità temporale dei Romani Pontefici propugnata nella sua Integrità dal suffragio dell'orbe cattolico regnante Pio IX.*

Laonde il *Diritto* del 24 di novembre 1861 giustamente osserva: «In verità, noi che non pecchiamo di tenerezza verso l'Imperatore dei Francesi, crediamo che esso abbia acquistato seriamente un titolo nuovo alla riconoscenza dei nostri moderati quando trovò un pretesto per non presentare al Papa quella lettera e quel capitolato».

Come però Dettino Ricasoli osò presentarlo al Parlamento ed alle stampe? Non vede che egli ha reso un segnalato servizio dell'*Armonia* ed alla causa cattolica? Quind'innanzi se taluno verrà a dirci che il Papa non dev'essere Re, noi gli risponderemo: — Taci lì, che Bellino Ricasoli gli vuole conservare *tutte le prerogative della sovranità.* — Se un altro ripiglierà che la Chiesa non ha bisogno di beni temporali e noi gli soggiungeremo: — Taci lì, che licitino Ricasoli per dare libertà alla Chiesa vuole assicurare al Papa e ai Cardinali grasso Stipendio. — Se un terzo si riderà del titolo di principi che portano i successori degli Apostoli, e noi: — Taci lì, che Dettino Ricasoli ha dello: «I Cardinali di Santa Madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative». E questo per rendere la Chiesa libera! —

Oh! il capitolato del signor Ricasoli è una vcrn miniera di argomenli contro i frebboniani, i leopoldini, i ginseppisti, i legulei, e simile genìa; e se mostrasi empio e simoniaco negli intendimenti, riesce favorevolissimo alla Chiesa nelle $ue conseguenze; tesi, che per non essere soverchiamente luoghi, ripiglieremo un altro giorno, e forse domani.

IL BARONE RICASOLI

MERCANTE DI LIBERTA'

(Pubblicato il 27 novembre 1861).

Chi vive in Torino e passa talvolta sotto i portici di Po; s'imbatte spesso in molti merciaiuoli ambulanti, che, sciorinate per terra le loro mercanzie, come a dire fazzoletti, guanti, balocchi, cianfrusaglia, prendono a stordire la gente gridando quanto ne hanno in gola: — Comprino, padroni; comprino, che tutto è a vilissimo prezzo. Si valgano dell'occasione: non si tratta di vendere ma di liquidare. Avanti, signori, avanti; ogni genere di mercanzia quasi in regalo! —

Bettino Ricasoli ci ricordò questi venditori, quando, recatosi al Parlamento, sciorinò innanzi ai Deputati e ai Senatori i suoi documenti: la lettera che voleva spedire al Papa, quella destinata al Cardinale Antonelli, il capitolato proposto alla Santa Sede e il dispaccio al cavaliere Nigra a Parigi, e prese a dire e a ripetere a qual prezzo voleva accordare la libertà alla Chiesa. Egli ci pareva d'udire il barone Ricasoli a gridare a sua volta: — Comprate, o cattolici, comprate la libertà, compratela perla vostra Chiesa; io ve la do a buonissimo mercato. Mi contento di Roma, e se me l'accordate, lascio libero il Papa, liberi i Vescovi e, fino a un certo punto, liberi tutti gli altri chierici. Suvvia, chi vuoi fare acquisto della libertà per la Chiesa? Non si tratta di vendere, ma di liquidare. —

Cerio è che Ricasoli nel suo capitolato ha proposto un vero contratto bilaterale: *do ut des*. lo do la libertà alla Chiesa, purchè la Chiesa dia Roma alla rivoluzione. Un contratto sottosopra dello stesso genere s'era fatto a Plombières; un nitro più tardi, quando trattossi di avere Bologna e le Romagne. Il conte di Cavour ha detto chiaramente alla Camera, che per andare a Bologna bisognava cedere alla Francia la Savoia e Nizza. Ora ci dice al Papa che, se vuole governare liberamente i cattolici, dee vedere Roma, e i mercanti si lusingano di trovar mercanti dappertutto!

Intanto sottentra l'*Opinione* e fa la mezzana, dicendo: — E che? Non volete voi comperare questa libertà, mentre ve la danno a sì infimo prezzo? A voi *preme assai più conservare l'autorità terrena, che il libero esercizio dell'autorità spirituale?* Provvedete meglio ai vostri interessi: comperate, comperate la libertà dal bottegaio Ricasoli; si direbbe ch'egli non ve la vende, ma ve la dona; comperatela è un consiglio amichevole che vi do, e tutto per vostro vantaggio — E tira innanzi con quelle lusinghe e moine, di cui i giudei sono maestri quando trattasi di insaccare i semplicioni (Vedi *Vopinioae&e* 25 di novembre 1861, N.325).

Ma qui è da farsi una importantissima riflessione. Voi volete vendere alla Chiesa ciò che già alla Chiesa appartiene, e su cui essa ha un assoluto e imprescrittibile diritto. Volete vendere al Cattolicismo la libertà, mentre la Chiesa ha diritto alla libertà per legge divina, naturale ed umana. Per legge divina in quanto la Chiesa fu fondata da Dio, e Dio la vuole libera, anzi niente più ama che la libertà della sua Chiesa, come dice Sant'Anselmo.

Per legge naturale, giacché la Chiesa essendo la base, la tutela e la vita della società, non può essere impedita di agire sulla medesima e liberamente informarla. Per legge umana, giacché lo Statuto dichiara il Cattolicismo religione dello Stato, e accorda alla Chiesa tutte quante le libertà che concede alle altre associazioni, anzi libertà tanto maggiori, quanto la società religiosa supera tutte le altre associazioni civili, e non vuole ne può nuocere allo Stato.

Se dunque la Chiesa ha da sé diritto alla libertà, perché voi pretendete che il Papa vi ceda Roma per lasciar libero il Cattolicismo? Sarebbe come se voi aveste un debito di cento lire, e per pagarle al creditore esigeste ch'egli rinunziasse al suo cappello — Lascia qui il cappello, altrimenti non ti pago — Non mi pagate? soggiungerebbe il creditore; ma la vostra è pura è pretta tirannia, giacché il mio credito è certo, i miei titoli evidentissimi, ed io vo' ritenere il cappello per me, che mi appartiene, e in pari tempo esigo da voi il danaro che mi dovete. —

Il caso del Papa è identico. Roma appartiene alla Chiesa, e Ricasoli confessa implicitamente che Roma è di Pio IX quando gli chiede di *rinunciarvi.* Non si rinunzia alla roba altrui. Dunque il Papa ha tutto il diritto di ritenere Roma, e nello stesso tempo ha il diritto di chiedere che la Chiesa sia libera perché e Dio e lo Statuto la vogliono in piena libertà. E chi incatena la Chiesa, perché il Papa non vuoi cedere Roma, è despota, è tiranno, abusa della forza, perseguita il Cattolicismo, e si merita la malidizione degli uomini e di Dio.

I diritti della Chiesa sono solennemente confessati dal Barone Ricasoli nella proposta del suo capitolato. «La Chiesa ha bisogno di essere libera, egli dice, e noi *le renderemo* intera la sua libertà». Notate le parole: *le renderemo*. Non si tratta di un dono; si tratta di una *restituzione,* e restituire significa riconoscere un diritto. E mentre Ricasoli promette di *rendere alla Chiesa* LA SUA LIBERTÀ, dice al Santo Padre di *rinunziare l'impero che ha come Principe,* Dunque riconosce l'impero come cosa del Papa, e riconosce la libertà come un diritto della Chiesa.

Ora veggiamo che cosa Ricasoli vuoi dare alla Chiesa per *renderle intera la sua libertà.* 1° Conservare al Papa *tulle le prerogative della sovranità, e* di questo abbiamo discorso nel numero precedente e dimostrato che la prima pre*rogativa della sovranità è* che il Sovrano abbia un regno; 2° Non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita *per diritto divino* come Capo della Chiesa». E quest'ostacolo non lo dovete frapporre mai per non operare contro il *diritto divino.* Sarebbe bella che voi vi opponeste alle ordinazioni di Dio, perché il Papa non vuole darvi Roma!

Andiamo avanti, «Art. 3°. Il governo *riconosce il diritto* nel Sommo Pontefice d'inviare i suoi Nunzi all'estero». Si tratta nuovamente d'un *diritto, e* il diritto è indipendente da ogni rinunzia, e i governi onesti debbono rispettarlo ad ogni costo. «Art. 4°. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i Vescovi e i fedeli, e reciprocamente senza ingerenza governativa».

Questo si stabilisce *per rendere alla Chiesa la sua libertà*. Dunque è una restituzione, e l'ingerenza governativa è stata un'usurpazione. Lo stesso riflesso è applicabile all'art. 5°. «I Vescovi nelle loro diocesi e i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero». Dunque questa *ingerenza governativa fu* finora una schiavitù dello Stato sulla Chiesa, e, se voi l'abolite, non date alla Chiesa nulla del vostro, ma le *rendete* solo la *sua libertà*. Capite? La *sua libertà*. Sono vostre parole, signor Ricasoli.

Avanti ancora. «Art. 6°. S. M. rinunzia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici». E qui si riconosce che il patronato fu una concessione della Chiesa, un favore che essa accordò al Capo dello Stato, e, mentre si vuole rinunziare a questo favore, si confessa che in sè, propriamente parlando, e nella condizione di piena libertà tocca alla Chiesa amministrare e distribuire a sua voglia i suoi benefizi. Lo stesso dicasi dell'art. 8°. e Il governo italiano rinunzia a qualunque ingerenza nella nomina dei Vescovi». Tutto questo si fa per *rendere alla Chiesa la sua libertà,* epperò non si dà alla Chiesa se non quello che è SUO e le appartiene di pien diritto.

Segue l'articolo 9° che suona così: «Il governo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata». Ed è qui la prima e l'unica volta in cui il sig. Ricasoli propone di dare qualche cosa che è proprio del governo. Tutta la sostanza del capitolato si riduce a quest'articolo: non è la questione di libertà è questione di danaro. Frondate il *capitolato* di tutte le frasi, e si risolve in questa domanda: — Santo Padre, che cosa volete per vendermi Roma? — La risposta del Papa l'abbiamo riferita ieri; è la risposta di San Pietro a Simon Mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem:* al diavolo voi, e i vostri danari.

Pio IX non vuole vendere Roma per verun prezzo; perché il cuore e la dignità del Papa ripugnano da questi mercimonii; perché egli è il Vicario di Colui che *comprò e* riscattò ai popoli al prezzo del suo proprio sangue; perché la Chiesa di Cristo condannò ed abolì la tratta dei negri, e non vi vuole sostituire la tratta dei bianchi; perché né Ricasoli, né Bastogi, né la Francia, né l'Inghilterra, né l'universo hanno tanto danaro che possa pagare il sangue di un romano, od un ciottolo, capite? un ciottolo solo di Roma.

— Ma se Pio IX non ci vuole vendere né Roma, né i Romani, noi negheremo alla Chiesa *la sua libertà.* — E voi sarete prepotenti, come è prepotente chi toglie la vita a chi non gli vuole consegnare la borsa; come erano prepotenti i primi persecutori che spiccavano il capo a' cristiani che non volevano piegare il ginocchio davanti gli idoli. Fate come più vi aggrada: la Chiesa potrete incatenarla, imprigionare e anche uccidere il Papa; vincerlo no, in eterno.

E poichè siete mercanti di libertà, il Papa e la Chiesa la compreranno da voi -soffrendo, pregando, e a forza di preghiere e di martirii diventeranno liberi. Imperocchè Pio IX e la Chiesa possono patire e resistere fino al sangue, ma non possono arrendersi a contratti simoniaci, non possono cedere un apice solo del diritto e della giustizia, non possono in nulla consentire ad un sacrilego mercimonio.

Che, se, per ipotesi assurda, un Papa sottoscrivesse al vostro capitolato, in quel dolorosissimo giorno comincierebbe per la Chiesa la più trista servitù, non tanto perché voi le dareste nuove catene invece di libertà, quanto perché la Chiesa senza macchia e senza ruga cesserebbe di essere immacolata, santa, divina, diventerebbe ciò che è *l'ortodossia* in Russia e l'*anglicanismo* in Inghilterra, un'istituzione umana, una società di banca, un'associazione commerciale; la Chiesa allora ucciderebbe se stessa e perderebbe in un giorno la potenza, lo splendore, la virtù, la gloria di diciannove secoli.

Oh non volete *rendere alla Chiesa la sua libertà,* la volete avvilire! Le gettate innanzi un mucchio di danaro, perché vi dia in cambio la sua indipendenza, Ah sciagurati! E non conoscete ancora questa Chiesa a cui presentate i vostri *capitolali?* Non avete letto una linea della sua storia? Non udiste parlare di nessuno de' suoi PONTEFICI? Deh smettete i pravi disegni, smetteteli per l'onor vostro, se poco vi cale della sposa di Gesù Cristo. Se volete stringere contratti andate a Parigi, non a Roma. Sulle rive della Senna già compraste un simulacro d'indipendenza, un cencio di libertà al prezzo di Savoia e di Nizza; continuate pure i contratti, se così vi aggrada; vi restano altre provincie da cedere; avete la Liguria già dimezzala; avete la Sardegna pericolante; avete la Sicilia, secolare sospiro dell'inglese; correte sulle rive della Senna, correte su quelle del Tamigi coi vostri notai, coi vostri sensali, coi vostri capitolati; ma per carità non andate sulle sponde del Tevere. Di là fu sloggiato per sempre il paganesimo che trafficava i popoli, che metteva l'impero all'incanto, che vendeva e comperava ai tempi di Giugurta. Pietro ha riscattato Roma, ma Pietro non la vende. Trentatrè Papi dal pescatore di Betsaida a S. Silvestre hanno acquistato Roma alla fede col prezzo del loro sangue, e nessuno de' suoi successori la cederà mai alla rivoluzione. Lungi da Roma, o mercanti, lungi, o anime basse e degeneri, che volete vendere la libertà e comperare i popoli! E non vedete sulle porte del Valicano, non vedete Pio IX armato delle funicelle del Divino Maestro? Con que' flagelli egli avrebbe risposto al vostro capitolalo, se il destro Bonaparte invece di spedirlo a Roma, non ve l'avesse rimandato in Torino.

LA LETTERA DI RICASOLI
AL CARDINALE ANTONELLI
(Pubblicalo il 29 novembre 1861).

Dal 20 di marzo del 1860 al 10 di settembre del 1861 i nostri ministri degli affari esteri scrissero tre lettere al Cardinale Antonelli, rese tulle tre di pubblica ragione. Due furono scritte dal conte di Cavour, la terza dal barone Ricasoli.

Nella prima lettera, del 20 marzo 1860, il conte di Cavour pregava il Cardinale Antonelli a consigliare il Santo Padre Pio IX di aderire a non sappiamo quale vicariato, che avrebbe *reso omaggio all'alta Sovranità della Santa Sede*.

Nella seconda lettera, del 1 di settembre 1860, il conte di Cavour intimava al Cardinale Antonelli di disciogliere l'esercito pontificio e la cui esistenza era una minaccia continua alla tranquillità d'Italia!»

Nella terza lettera, del 10 di settembre 18G1, il barone Bellino Ricasoli, successore del defunto conte di Cavour, pregava il Cardinale Àntonelli «pel luogo cospicuo che ha nell'amministrazione dello Stato, non meno che per la fiducia che Sua Santità in lui ripone», di *porgere utili ed ascollati consigli* al Santo Padre.

La prima e la terza lettera erano piene di elogi all'Eminentissimo Antonelli. Il conte di Cavour lodava in lui «la sicurezza di giudizio, che gli viene dall'alto ingegno lungamente esercitalo nell'amministrazione dei più gravi interessi di Stato. . .

E il barone Bellino Ricasoli diceva al Cardinale Antonelli: «Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell'animo dell'Eminenza Vostra il sentimento della prosperità di una nazione, cui ella appartiene per nascita».

L'Eminentissimo segretario di Stato non potè rispondere a quest'ultima lettera del barone Ricasoli per la ragione che, giunta a Parigi, l'imperatore Napoleone III la rimandava in Torino, e metteva il *veto* alla spedizione.

Però noi vogliamo consolare il nostro caro Dettino dicendogli che cosa gli avrebbe risposto l'Eminentissimo Antonelli qualora avesse ricevuto la sua lettera. Egli avrebhegli dato la stessa risposta che mandò al conte di Cavour il 2 di aprile del 1860. Eccola:

Lettera del Cardinale Antonelli al conte Cavour.

Eccellenza,

Il signor barone de Roussy, segretario di Legazione di celesta Real Corte, mi consegné la lettera di Vostra Eccellenza del 20 marzo p. p. , insieme all'altra di S. M. il Re Augusto di lei signore pel Santo Padre, nelle cui sagre mani mi feci un dovere di rassegnarla.

Gli avvenimenti leste provocati nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna sono di lai natura, che non possono somministra real S. Padre, Vicario in terra di Quegli che è autore della giustizia, titolo alcuno per concorrere alla consumazione della più fragrante ingiustizia. Da ciò comprenderà bene l'E. V. non essere stata in grado la Santità Sua di accogliere come principio di negoziati le proposizioni fattele da S. M. il Re.

Conseguentemente mi duole di doverle dichiarare non poter io spendere in modo alcuno la mia opera al compimento dei voti del Re di lei signore, giusta l'insinuazione da lei fattami, scorgendo impossibile l'apertura dei negoziati sulla base di uno spoglio di una parte degli Stati della Santa Sede, al riconoscimento del quale, per dovere di onestà e di coscienza, mi sarebbe affatto vietato di cooperare.

In tal incontro ho l'onore di professare a V. E. i sensi della mia più distinta considerazione.

Roma, 2 aprile 1860.

Di Vostra Eccellenza servitor vero
G. Card. Antonelli.

Questa semplice lettera basta per dimostrare chi sia il Cardinale Antonelli, quanto devoto alla S. Sede ed al Sommo Pontefice, E non è l'ultima delle glorie di Pio IX l'aver affidato il governo ad uomo cosi oculato, coraggioso e leale, eludendo sempre le arti, e sprezzando le minacele di coloro che glielo volevano togliere dal fianco.

Noi incominciammo ad ammirare il Cardinale Antonelli 6n dal giorno, in cui la rivoluzione prese a sparlare di lui, e ciò vuoi dire che siamo da lunga data suoi ammiratori. Per noi il linguaggio della rivoluzione è un gran criterio per conoscere i ministri, ed è difficile trovare un personaggio che sia stato più del Cardinale Antonelli malmenato ed odiato dai rivoltosi.

Dalle *lettere di un Eremita* stampate nella *Presse,* se non erriamo, del 1850, fino al libello famoso del pazzo Livcrani pubblicato nel 1861, chi può dire le villanie, gl'insulti, i vituperi, le contumelie, le calunnie che i rivoluzionari di tutti i luoghi e di tutti i tempi lanciarono contro questo venerando Cardinale?

Giuseppe Massari fu de' primi a denigrarlo, perché l'Antonelli non era un grullo, né un addormentato. «L'Eminentissimo Antonelli, scrisse il Massari, è il tipo dell'astuzia cardinalizia, e il futuro storico che narrerà di lui e delle sue politiche geste non dubito avrà a ripetere col Dalhmann essere davvero difficilissima cosa vincere in astuzia un Cardinale» *(I casi di Napoli,* pag. 135).

Ma l'astuzia dell'Eminentissimo Antonelli è la prudenza del serpente comandata dall'Evangelio, non la diplomazia di coloro che altro dicono ed altro fanno, che stringono la mano in Torino ai legati del Re di Napoli, e gli mandano contro in Sicilia Garibaldi e i suoi mille!

Il Cardinale Antonelli ha ragione di gloriarsi d*ell'astuzia* che gli rimprovera il Massari, come se ne gloriava San Paolo, il quale diceva a quei di Corinto: *Cum essem astutus dolo vos cepi (I ad Corinth.* e. XII, v. 16).

Ed il Cardinale può soggiungere con S. Paolo: *Num quid per aliquem eorum quos misi ad* Dos, *circumveni vos?* Vi ho io mandato un Gian Antonio Migliorati, o un conte della Minerva? Vi ho mancato di parola, o son venuto meno agli accordi? IIo aizzato la rivoluzione contro di voi, o acceso il fuoco in casa vostra? Ilo cercato di togliervi il regno, o una parte del regno, o l'onore, o la riputazione?

Farini e Gioberti stamparono dell'Antonelli cose che la nostra penna rifugge di trascrivere; e quando fu esaurito il dizionario dei vituperi, allora sboccarono i sicari, ed uno di questi, il 12 di giugno 1855, investiva con un'arme biforcuta l'Eminentissimo Segretario di Stato, mentre scendeva le scale del Palazzo Apostolico, e fu una grazia della divina Provvidenza se il colpo andò fallito.

Minacce e lusinghe, lodi e contumelie, tutto venne adoperato contro il Cardinale Antonelli, ma egli stette sempre fermo al suo posto, ridendo degli insulti villani, disprezzando i pericoli, e offendendosi di una cosa sola, degli elogi che gli tributassero i nemici della Santa Sede e di Pio IX.

Tuttavia la rivoluzione prevalendosi di un dignitoso silenzio del Cardinale, insinuava nelle menti degli imbecilli, *quorum infinitus est numerus*, cento sospetti contro di lui e contro de' suoi, finchè giunse un cotale che rese all'Eminentissimo Antonelli il più segnalato servizio.

E questi si fu Francesco Liverani, il quale avendo razzolato ne' trivii e nelle taverne, e raccoltone quanto di calunnioso e bugiardo vi si diceva contro il primo ministro del Santo Padre, lo pose in un libello, e mandollo alle stampe. Formulate ed enumerate le accuse la *Civiltà Cattolica* potè vagliarle una ad una, e le confutò con tale un corredo di prove e di documenti, che la bugia e la calunnia fu messa nella maggiore evidenza, e il pazzo Liverani rimase muto e svergognato.

Di che l'Eminentissimo Antonelli ha ragione di essere grato a' suoi nemici, i quali di questi giorni si unirono per glorificarne il nome, sia colle lettere che gli scrissero, sia coi libelli che pubblicarono, sia finalmente coi sospetti gettati nel processo Mirès, sospetti che valsero sempre più a dimostrare l'onestà e la coscienza intemerata del Cardinale Segretario di Stato.

Oh! il Signore Iddio lo rimeriterà certamente dell'affetto che porta al Vicario di Gesù Cristo, e dell'assistenza che gli prestò a cominciare dall'esilio di Gaeta fino all'ultima guerra che si combatte oggidì nel Vaticano; e come il Cardinale Antonelli piglia parte ai pericoli ed ai dolori del S. Padre Pio IX, così sarà con lui parteciperei glorioso trionfo.

GLI ELETTORI DELLA VENEZIA

E IL BARONE R1CASOLI

(Pubblicato il 29 novembre 1861).

Il sedicente Comitato centrale Veneto presentò al barone Ricasoli il risultato delle operazioni elettorali *tentate dall'Austria nella Venezia;* e il bar. Ricasoli rispose che «la concorde astensione di più della metà dei votanti è nuova ed indubbia testimonianza dei sensi onde sono animate quelle generose provincie».

Dopo di aver letto queste parole, noi siamo corsi agli *Atti ufficiali* della Ca-«mera del primo Parlamento d'Italia, e aperto il N» 326, tornata del 21 di novembre 1861, abbiamo trovato le seguenti *astensioni:* Collegio di Montesarchio ha 952 elettori iscritti, e sono intervenuti 337 votanti — Collegio di Pontecorvo conta elettori iscritti 722, e intervennero come votanti 391 — Il 1° Collegio di Torino ha elettori iscritti 1379-, e sapete quanti intervennero a votare? Intervennero la prima volta 199; e la seconda volta meno ancora, cioè 185. Altro che astensione di più della metà dei votanti! E questo in Torino, capite? In Torino, nella capitale del regno d'Italia?

E ora in questa Torino si trova un Comitato Veneto che invoca le *astensioni* avvenute nella Venezia?

E si trova un Presidente del Ministero così soro da piantare il principio che i la concorde astensione di più della metà dei votanti è nuova ed indubbia testimonianza» dei sensi de' Veneti? E la *concorde astensione* di due terzi, e tre quarti, e talvolta anche nove decimi degli elettori italiani alle elezioni del regno d'Italia, che vorrà dunque significare?

Deb! signor Ricasoli, almeno non vi date della zappa sui piedi, e tacete per carità, perché ogni vostra parola è uno sproposito, ogni vostro documento un errore. Ecco intanto la lettera del Ricasoli al Comitato Veneto, come viene riferita dal *Pungolo di* Milano del 27 di novembre, N° 330.

«II sottoscritto si reca ad onore di ringraziare codesto onorevole Comitato della comunicazione fattagli in più volte, sulle operazioni elettorali tentate dal l'Austria per la nomina dei deputati Veneti al Consiglio dell'Impero. La coN. corde astensione di più della metà dei votanti è nuova ed indubbia testimonianza dei sensi onde sono animate quelle generose provincie, è riprova della costanza con cui seppero respingere fin qui ogni arte di un governo che non poggia nell'affetto dei sudditi. Le provincie venete, sebbene oppresse da numerosi battaglioni, pure si affratellano nel fare generosa protesta contro la via lenza straniera e nel sospirare una miglior fortuna, Le altre provincie d'Italia, venute concordi sotto il regime di S. M., tengono conto di quella protesta e di quei voti e vi uniscono i proprii sperando non lontano il giorno, in cui gli urti e gli altri vengano adempiuti.;

«Pertanto il sottoscritto è lieto di cogliere quest'occasione per far plauso alla patriottica operosità spiegata da codesto onorevole Comitato pel bene della patria comune.

«*Firmato:* RICASOLI».

IL BARONE RICASOLI

REO DI FURTO LETTERARIO A DANNO DI UN FRATE

(Pubblicato il 30 novembre 1861)

In tutta questa settimana siamo venuti esaminando i documenti presentati al Parlamento dal barone Ricasoli, o nella settimana entrante toccherà ai Deputati pronunziare il proprio avviso. Già ventitré oratori si sono fatti inscrivere, venti contro il ministero, e tre soli in favore. La cosa andrà un po' per le lunghe, e forse finirà senza veruna conclusione. Prima però di cedere la parola agli *onorevoli* del Parlamento, noi vogliamo spendere ancora un articolo per denunziare il barone Ricasoli come reo di furto letterario.

La lettera ch'egli ha scritto al Santo Padre sotto la data del 10 di settembre non l'ha cavata dulia sua testa, né se l'ha fatta compilare da qualche prete Passagliano, come taluno vuoi dire, bensì ha avuto la ridicola sfrontatezza di toglierla quasi parola per parola dal libro di un frate! Sissignori, non contento il Ricasoli d'incamerare i beni dei conventi, si mette anche a svaligiare i libri dei frati per compilare le sue note diplomatiche.

E noi siamo pronti a dare le prove più evidenti di questa nostra denunzia. Negli annali della diplomazia crediamo che non si trovi esempio di un fatto simile, d'un ministro degli esteri che trascrive i libri messi a stampa, e, per giunta, i libri dei frati, e poi osa presentare le sue note alla Francia e ad un Parlamento dei frati nimicissimo.

Il frate di cui parliamo o D. Luigi Tosti, monaco di Montecassino, il quale pubblicò due volumi intitolati *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa,* e che vennero stampati a Firenze da G. Barbèra. Il Tosti consacra il quinto periodo de' suoi *Prolegomeni* all'esame delle presenti condizioni della Chiesa, e noi siamo ben lontani dell'approvare le sue vedute, i suoi giudizi e il suo linguaggio.

Ma qui non si tratta di sentenziare sull'opera sua, bensì di denunziare *l'anticlericale* Ricasoli come reo di furto letterario a danno d'un frate. Ed eccovi il nostro Presidente del Ministero colto colla mano nel sacco. Aprite il secondo volume dei *Prolegomeni* del Tosti, capitolo III. Leggete a pag. 550 *Della inesauribile, fecondità di nuove forme della Chiesa cattolica in rapporto all'umanità progrediente.* Passate poi al capitolo IV, pag. 583, e leggete il paragrafo intitolato: *La Chiesa cattolica e il principio delle nazionalità,* e in questi due capitoli troverete tutti i pensieri, tutti i ragionamenti, e quasi tutte le parole adoperate da Ricasoli nella sua lettera al Papa!

Eppure in questi due volumi noi veggiamo stampato *proprietà letteraria. E* perché il nostro Presidente del Ministero non rispettò questa *proprietà?* Non s'è egli ricordato che in virtù dello Statuto tutte le proprietà, *senza alcuna eccezione,* sono inviolabili? Oppure volendo scrivere al Papa, perché non mandargli tutta l'opera del Tosti, anziché stralciarne qua e là alcuni periodi, e formarne un centone in forma di lettera al Beatissimo Padre?

Però molti de' nostri lettori non avranno agio, né volontà di consultare l'opera del Monaco di Montecassino, e noi vogliamo mettere in sodo la nostra denunzia di furto, sicché nessuno possa dubitarne. Laonde scriveremo in due colonne, da una parte i periodi della lettera di Ricasoli al Papa, e dall'altra i periodi dei *Prolegomeni* del Tosti. Mano adunque a' l'erri, e procuriamo di spennacchiare ben bene la cornacchia, cioè il Ricasoli che si veste della roba di un frate come se fosse cosa propria!

Lettera del Ministro Ricasoli al Papa.	*Prolegomeni del Monaco di Montecassino.*
Noi chiediamo che la Chiesa... segua la sua divina missione e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità de' suoi rapporti con ciò che ella ha una volta iniziato ed i informato...	*Della inesauribile fecondità di nuove forme della Chiesa.* Potrà mai avvenire che la civile compagnia cristiana assuma tali forme di politica e sociale economia, alle quali non possano più rispondere quelle della cattolica Chieda?...
Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la Chiesa splendidissime testimonianze trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale.	La necessità di un principio è sempre manifestata dalla inesauribile fecondità de' suoi rapporti con ciò *che* ebbe una volta informato... Il Cristo custodisce l'opera delle sue mani l'umanità procedente per evoluzione...
Oserebbero dire che la parte formale della Chiesa sia da Leone X a noi quale fu da Gregorio VII a Leone X,	S. Pietro, Gregorio VII, Leone X ecco i tre uomini che come da levato loco sollevano nella storia della Chiesa

e che questa già non fosse mutata da quella che durò da S. Pietro a Gregorio VII ?

Sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata dal mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all'aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l'altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore, e all'ascosa preghiera aggiunse la Chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti....

Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminala la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolse il vincolo della tutela clericale : si ricercarono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica, ed un Pontefice meritò per quell'opera di dare il suo nome al suo secolo.

La Chiesa non può non essere amica dello svolgimento della nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua con certa sede dove posassero, e dove quasi ad un modo con tempera ti in una certa concordanza di affetti e d'istituzioni, né disturbassero le sedi altrui, ne patissero di essere disturbate nelle proprie.

Qual sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità l'ha detto Iddio, quando la insegna di tre successive forme... Una è la Chiesa che nella persona di Pietro si trasfigura in Gregorio ed in Leone.

Nei tempi apostolici e delle prime persecuzioni la congregazione dei fedeli era un individuo complesso assorto nella intuizione del Cristo... povero il culto, pochi rapporti sociali... Ma coma incominciò la necessaria analisi dell'azione cristiana de' fedeli ... l'altare dalle catacombe venne a posare nelle basiliche ; i Pastori lo seguirono e non potettero più ascenderlo poveri e scalzi. Lo splendore del sensibile culto che mandava quell'altare, circondò loro la persona e la fronte di sensibile ricchezza... e la Chiesa governante dilatò l'eloquio del suo magistero, moltiplicò i suoi giudizi...

Da ultimo entrata quella società teocratica nell'età della ragione, a poco a poco incominciarono a risolversi i legami della clericale tutela. La riflessione temperò il sentimento; l'uomo sociale si riconobbe, e la coscienza dell'unica umanità lo spinse a rannodare i rapporti coll'antico mondo greco romano... e la Chiesa nella persona di Leone X gli offre la forma di una santa conciliazione di due civiltà.

La Chiesa cattolica è il principio delle nazionalità. Nostro Signore nel creare il mondo, a vece di gittarvi alla sbrancata le piante, gli animali, l'umanità... collocò egli stesso ciascuno a casa sua. Per l'anzidetta divina Provvidenza che volle distinti gli uomini in nazioni, ciascun popolo tiensi contentissimo a casa propria.

Che coda sia una nazionalità, quale il suo pregio l'ha scritto Iddio nella storia del popolo ebreo.

volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi metteva mano ai castigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balia gente straniera.	Quando questa gente carnale non obbediva alla sua parola, non intimoriva alle minaccie de' suoi Profeti, punì vaia con ogni generazione di gastighi... E quando neppure allo scroscio di questi flagelli piegava la dura cervice, Iddio metteva mano al più terribile de' temporali gastighi, dava quel popolo in balia dei forestieri.

Noi potremmo continuare questo confronto, ma bastano le arrecate citazioni per convincere il Ricasoli di furto letterario. Oh che presidente del ministero! Egli pretende d'insegnare il Vangelo al Papa, e poi non sa nemmeno scrivere due linee da sè, e le va a levare dal libro di un frate! E per giunta di un frate di que' che vennero soppressi come inutili! Imperocchè sebbene Montecassino sia eccettuato dalla soppressione, tuttavia l'Ordine dei Benedettini, a cui que' monaci appartengono, venne soppresso come inutile anzi dannoso alla società.

Del resto ci duole che Bettino Ricasoli, poiché era in sul trascrivere il libro del frate, siasi fermato nel meglio. Egli avrebbe potuto provare al Papa Pio IX, che il Parlamento Italiano era il Cenacolo, e i Deputati gli Apostoli. «I dodici Apostoli dice il Tosti, con Maria nel Cenacolo sono i Deputati delle nazioni del mondo» *(Prolegomeni,* vol. II, pag. 592). Ve però questa diversità, che gli Apostoli *Deputati* non vennero eletti dal popolo, ma Dio solo volle eleggerli e mandarli. *Ego elcgi vos.*

Il Tosti a pag. 587, por dimostrare il diritto di nazionalità scrive: «La nazione che rompe la siepe della sua vicina è maledetta; chi s'intromette nella vigna di Nubot per farla sua, darà il suo sangue a lambire ai cani come una Jezabelle... Ad uni eserciti e si faccia puntellare il trono dalle spade chi, a dispetto di Dio o dell'umanità, vuoi dominare a gente non sua; 'ogli starà, fino a che Iddio il permette, a punizione di nazionali peccati; egli sarà pietra di anatema in Israele. Ma non levi al ciclo la incoronata fronte ad invocare il diritto divino, che consagri il sacrilegio: Iddio non si deride. Sì, Iddio invocato verrà; ma passerà oltre, lasciando quella fronte come un tielboe, digiuna delle sue benedizioni».

Questo era un bel passo molto eloquente, ma Bettino Ricasoli non lo ricopiò. Ricopiò invece ciò che segue subito dopo:

Lettera di Ricasoli al Papa.	*Prolegomeni del Monaco.*
Quale sia il pregio in che debbo aversi la nazionalità l'ha detto Iddio, quando volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi metteva mano al gastigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balia di gente straniera.	Che cosa sia una nazionalità, quale il suo pregio l'ha scritto Iddio nella storia del popolo ebreo. Quando neppure allo scroscio di questi flagelli piegava la dura cervice, Iddio metteva mano al più terribile dei temporali gastighi, dava quel popolo in balia dei forestieri.

Ma perché Bettino Ricasoli ha rubato queste parole del frate, e non le altre che precedono, principalmente queste: «Chi s'intromette nella vigna di Nabot per farla sua, darà il suo sangue a lambire ai cani come una Jezabelle?» II Ricasoli non ha rubato queste parole perché erano già state rubate dal frate medesimo. E sapete a chi? Al glorioso Pontefice Pio VII, nella Bolla di scomunica che incomincia *Cum memoranda illa die,* lanciata il 10 di giugno del 1809 contro Napoleone I e gl'invasori degli Stati Pontificii. Ecco le parole della Bolla volte in lingua italiana.

«Noi ci siamo ricordati, dice Pio VII, ci siamo ricordati con Sant'Ambrogio, come il santo uomo Nabot, possessore di una vigna, interpellato da una domanda reale di dare la sua vigna, dove il Re dopo aver fatto sradicare gli sterpi, ordinerebbe di piantare dei legumi, rispondesse: *Dio mi guardi di consegnare l'eredità de' miei Padri.* Da ciò abbiamo giudicato che ci era molto meno permesso di consegnare la nostra eredità antica e sacra, cioè a dire il dominio temporale di questa Santa Sede posseduto per tanti secoli dai Pontefici Romani nostri predecessori, non senza ordine evidente della divina Provvidenza; o.di consentire facilmente a chicchessia d'impadronirsi della capitale del mondo cattolico».

Quando Bettino Ricasoli fu per trascrivere nella sua lettera a Pio IX il detto del frate: «Chi si intromette nella vigna di Nabot per farla sua, darà il suo sangue a lambire ai cani», disse a se stesso — Alto là, Bettino! Questo poi non lo devi trascrivere. Sarebbe un imboccare la risposta a Pio IX, che ci verrebbe fuori colla vigna di Nabot, come già Pio VII, a Napoleone I. Padre Luigi, tenetevi pure Nabot e la sua vigna, che non fanno per me. — E in cosi dire, Ricasoli saltò di botto alla nazionalità del popolo ebreo. Pensò, è vero, che gli ebrei dell'*Opinione* di Torino e della *Nazione* di Firenze ne avrebbero avuto un po' di dispiacere, e per loro riguardo soppresse le parole di *gente carnale,* dette dal frate della nazione giudaica. E Jacob può esserne contento!

Oli! certo, bisogna confessare che il Ricasoli ha rubato dal frate tutto ciò che faceva per sè, omettendo il resto. Per cagione di esempio, il Tosti, parlando della nazionalità, si leva, a pagina 598 del volume II de' suoi *Prolegomeni* contro *l'impero babelico dei tempi presenti, che fu quello di Napoleone I,* il quale «con la coppa della francese rivoluzione inebriò le nazioni, con la spada se le mise innanzi come armento». — E queste parole, disse tra sé e sé il Ricasoli, non le trascrivo neppure. Non sono un'oca, io! La mia lettera prima di andare al Papa deve passare alla revisione; ho da mandarla a Napoleone III, che è il nipote dello zio Napoleone I, e se dico male di lui sto fresco! Già con Napoleone III sono in mala voce, e se gli dico ancora che suo signor zio si mise innanzi i popoli *come armento,* mi manda a Cajenna. Ah! questi frati, questi frati... Gira e rigira, sono sempre frati. — E il Ricasoli diceva male dei frati nell'atto medesimo che li svaligiava! Compatitelo, Padre Luigi.

Noi potremmo ancora continuare quest'articolo, ma forse il Ricasoli ne avrà abbastanza. Gli daranno il resto i Deputati se sentono la loro dignità e la dignità del paese.

VITUPERII E CALUNNIE

CONTRO IL NOSTRO SANTO PADRE PIO IX

(Pubblicato il 1° dicembre 1861).

Restammo per molto tempo in forse se convenisse all'armonia far cenno di due atroci calunnie gettate recentemente contro il nostro Santo Padre Pio IX, e non tornasse meglio lasciarle sepolte nel pubblico disprezzo. Ma dopo di averci pensato seriamente ci risolvemmo di discorrerne, perché coteste nuove infamie mettevano sempre più in mostra lo schifoso aspetto della rivoluzione, e indirettamente rispondevano ai ministri, che vorrebbero recare in Roma la libertà di Torino, e affiggere alle cantonate di S. Pietro, e vendere sotto le finestre del Vaticano i cartelloni e i giornali che si spacciano sulle rive del Po.

Sappiasi adunque da' cattolici, che i giornali torinesi, caldissimi ministeriali, hanno accusato Pio IX di essere un *Framassone,* e di avere dato il nome ad una Loggia di Franchi Muratori, e sappiasi di più, che sulle mura di Torino si legge, e per le vie della nostra città si vende una *Strenna pèl* 1862, intitolata: *Le avventure galanti del conte Mastai Ferretti, già tenente di cavalleria, ora Papa Pio IX, narrate da una Monaca ad un Frate Zoccolante.* La Strenna è stampata a Milano, *tipografia Bozza, contrada S. Prospero,* IS0 5, e il fisco di Milano la lasciò liberamente pubblicare, e di là venne a Torino, dove il ministero la lascia vendere pubblicamente e ne legge affissi gli annunzi sugli angoli della città, e vede con indifferenza i monelli che l'offrono ai passanti.

A tal punto dovea giungere la nostra Torino? Ah Santo Padre, perdonate a questi calunniatori, perdonate a noi che abbiamo avuto l'ardimento di ristampare l'infamissimo titolo. Vi chiediamo perdono in nome di Gesù Cristo, a cui fu detto dai Farisei: *Daemonium habes:* sei un indemoniato; in nome di Gesù Cristo che fu saturato d'obbrobrii, e udì *multi bellantes* contro di se; in nome di Gesti Cristo che fu accusato di cacciare i demonii in *Beelzebub Principe daemoniorum.* Questi vituperi, queste calunnie mettono il colmo all'iniquità, e di Torino può tosto dirsi ciò che Vincenzo Monti cantava dell'empia Parigi, *la cui lordura* e Par che dal puzzo i firmamenti ollenda «.

Gesù Cristo calunniato soventi volte come appartenente a società diaboliche, talora lo negò, e talora tacque; *quia permisit alios sibi faventes pro se rispondere,* come nota Cornelio A Lapide. Anche Pio IX fin dal 1847 veniva accusato dagli empii *d'indifferentismo, e* sull'esempio de l divino Maestro nella sua Allocuzione *Ubi Primum* rispondeva all'atroce calunnia, e, dopo di avere esposto il tristissimo sistema de' rivoluzionarii che trovano buona ogni dottrina, e la paragonano alla fede cristiana, conchiudeva: *Dcsunt nobis prue horrore verba, ad novam hanc cantra nos et tam atrocem iniuriam detestandam* (1).

Ma non perciò i rivoluziormri cessarono dui calunniare Pio IX. Pubblicavasi in Roma sotto Mazzini un giornale intitolato il *Positivo, e* questo nel suo N. 35 del 21 di marzo 1849 stampava elio Pio IX apparteneva alla *Giovine Italia,* e il giornalista, aggiungendo la malizia all'insulto, asseriva che

(1) Pio *IX Pontificis Maximi acta,* pag. 70.

l'asserto «nulla scema all'autorità pontificia, e nulla a quel principio che noi veneriamo nell'augusto Capo della cattolica Chiesa».

E il *Positivo* nel suo N. 37, pag. colonna 1, ribadiva la calunnia, e ripeteva che il conte Giovanni Mastai da secolare fu ascritto alla setta dei Carbonari, o da Vescovo alla *Giovine Italia* (1).

E Pio IX tacque. Ma il *Costituzionale Romano,* giornale cattolico, che per poco tempo potò allora veder la luce nella Roma di Mazzini, levossi indegnato contro tanta sfrontatezza, e il *Positivo* fin dal 28 di marzo 1849, N. 41, incominciava a brontolare una scusa, dicendo: «Il *Positivo* non ha dato per certo il fatto, ma di più ha confessato di non veder prove sufficienti per giudicarlo autentico». Più tardi, cioè il 28 di giugno del 1857, il direttore del *Positivo* ritrattava ampiamente e lodevolmente le sue calunnie, e diceva:

«Riconoscendo di avere, in varii miei scritti mandati alle stampe, erroneamente impugnati i sacri ed inviolabili diritti del Romano Pontefice riguardo al suo regno temporale, e di avere recato oltraggio al Clero cattolico, ed alla stessa venerabile persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante, con atto di mia spontanea e piena volontà disapprovo, condanno, ritratto pubblicamente quanto nei suddetti miei scritti e nel mio stesso procedere vi è stato di offensivo ai diritti sì spirituali come temporali del Romano Pontefice, di oltraggioso alla sacra persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante, ed al Clero cattolico, ed erroneo e mal sonante in materia di fede e di scandaloso ai fedeli di Gesù Cristo».

E l'antico direttore del *Positivo* conchiudeva: «Dichiaro e protesto dinanzi a Dio ed agli uomini di volere colla divina grazia, che umilmente imploro, di portarmi in avvenire, in parole ed in fatti, conformemente a' miei doveri e cristiani e sacerdotali per trovare misericordia e salute al tremendo giudizio di Dio che mi aspetta, e meritarmi pietoso perdono dal suo santo e degnissimo Vicario e Supremo Pastore e Padre dei fedeli Pio IX, cui il Signore Iddio conceda giorni lunghi e felici (2)».

Di questa ritrattazione non si danno por intesi i giornali libertini, e ripetono le accuse antiche che Pio IX fu iscritto tra i *Framassoni.* Non sappiamo se sieno costoro più impudenti o più ignoranti. La prima Enciclica di Pio IX, assunto appena sulla cattedra di San Pietro, fu invece contro le società massoniche. Il9 di novembre del 1846 egli dinunziava all'Episcopato cattolico «quelle sette clandestine sboccate dalle tenebre a rovina e devastazione di ogni cosa sacra e pubblica»; e ricordava come i suoi predecessori le avessero colpite d'anatema; Clemente XII colla Costituzione *In Eminenti,* Benedetto XIV colla Costituzione *Providas,* Pio VII colla Costituzione *Ecclesiam a Jesu Christo,* Leone XII colla Costituzione *Quo graviora.* Le quali Costituzioni conchiudeva il nostro Santo Padre Pio IX *«Apostolicac nostrae potestatis plenitudine confirmamus et diligentissime servari mandamus* (3)».

E dopo di ciò vengono a dirci che Pio IX è *Framassone!* Ah, se lo credeste, se lo speraste, non sareste così arrabbiati contro di lui, non cerchereste no, né di spogliarlo, né di vilipenderlo, né di calunniarlo.

(1) Vedi *II Prelato Italiano,* ecc. Torino, 1850, pag. 26, 103, 119, 315.

(2) *Le vittorie detta Chiesa nei primi anni del pontificato di Pio IX.* Milano, 1859; quarta edizione, pag. 404.

(3) Allocuzione: *Qui pluribus (Acta Pii IX,* pag. 4).

Pio IX è il vincitore della *Massoneria,* egli ne ha sventato le cabale, ne ha scoperto le congiure, ne ha smascherato le ipocrisie, l'ha fermata nel suo cammino, n'ha schiacciato il capo inverecondo.

Epperò la *Massoneria* si vendica di Pio IX, e destituisce il Gran Mastro che, per proprio interesse, non volle spogliare il Romano Pontefice, e leva alle stelle il principe Napoleone che ha proclamato la guerra al Vaticano. La *Massoneria* fa di più per vendicarsi di Pio IX, e conoscendo se stessa e le sue vergogne, non sa dove trovare peggiore insulto che appiccare il suo nome al Vicario di Gesù Cristo.

Ma questo insulto fu già fatto a Dio stesso. Schmitz, massone inglese, non ha detto che Dio era il primo Framassoue, e che non potendo egli tenere la Loggia lasciavano la cura ad Adamo? (I). Non è dunque da maravigliare se osano costoro gettare sul Vicario di Gesù Cristo quel vitupero onde già copersero il creatore dell'universo, e Gesù medesimo chiamandolo *framassone, sansculottes, rivoluzionario.*

Ora dovremmo scrivere due parole sull'altra accusa, ma la penna ci cade di mano, e non vuole vergare una sola linea sul sucido argomento. No, noi non faremo all'angelico Pio IX, al Pontefice dell'Immacolata, il torto di difenderlo da tanta calunnia. Gettate pure, o tristi, gettate la vostra bava contro l'intemerato padre dei fedeli. Essa non giunge fino a lui, così elevato, e ricade sul capo vostro. Voi che seminate il lezzo per tutta l'Italia, e l'avete ridotta *non donna di provincia, ma...* osate poi di vilipendere un Pio IX! Voi! (2).

Che dire intanto del barone Ricasoli che vuole ottenere un *trionfo morale* sul Papa, che vuoi provare al mondo cattolico come Pio IX possa vivere quieto, tranquillo, onorato in una Roma non sua, e poi in Torino, che *per ora* tiene il luogo di Roma, lascia stampare e vendere queste vergogne? Che dire d'un *Regno d'Italia* che dà simili *Strenne* agli Italiani, e incomincia fin d'ora il 1862 colla menzogna e colla calunnia? E sperate che ogni cosa possa riuscirvi a bene, che l'Italia, che il Piemonte principalmente possa divenire grande, rispettato e felice? Noi citeremo al Ricasoli due linee tolte dal libro di quel frate, a cui ha rubato la sua lettera scritta il 10 di settembre al Santo Padre: «La superbia cava le fondamenta della torre babelica, ed è fulminata; la carità fonda quella della Chiesa, e la sua cima è già nel ciclo da diciannove secoli (3)».

(1) Bazot, *Code des Francs-Maçons,* pag. 121.

(2) Nell'opera di Parent-Duchatelet (Parigi, 1837) si trovano cifre e documenti sulla moralità di Torino, e uno di questi documenti sottoscritto da Urbano Rattazzi, Presidente della Camera dei Deputati del regno d'Italia!

(3) *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa,* per D. Luigi Tosti, monaco di Montecassino, voi. Il, pagina 592.

PROTESTA DEL CARDINALE VESCOVO DI IESI
PER SACRILEGIII INSULTI A PIO IX

Era già stampato l'articolo precedente, quando ci giunse da lesi una lettera di protesta, che quell'esimio Vescovo, l'Eminentissimo Cardinale Monchini, mandò al prefetto Bollati in Ancona. Da questa lettera risulta che anche in lesi si vende il libello famoso contro il Papa Pio IX, che noi dovemmo, nostro malgrado, citare, e che sui cartelloni figurano le monache e i frati, come in Torino. Lode al zelante Pastore di lesi! La sua protesta è una solenne risposta alla circolare del Ministro Guardasigilli. A Napoli si fucila, e nel resto d'Italia la rivoluzione tenta di uccidere il Papa *gladio linguae,* come già i giudei uccisero il Redentore!

Eccellentissimo signor Prefetto,

Iesi, li 27 novembre 1861.

Più volte ho dovuto grandemente querelarmi colle autorità locali di questa città per gl'insulti che si fanno alla religione ed al costume, o colla pubblica vendita di libri empii ed osceni, o colla esposizione d'immagini turpi e sacrileghe, o colla violazione e profanazione dei giorni e de' luoghi più santi, o per altre siffatte cose: ma sempre i miei giusti e ripetuti richiami sono stati indarno. Ora nuovi e dolorosi fatti mi spingono a recare le mie querele e le mie protestazioni a V. S. Ecc.ma, la quale, vorrei sperare, sia per fare loro diritto, opponendo un qualche riparo a tanto male. Sulle scene di questo teatro dileggia\asi la sacra persona del Papa, e quasi ciò fosse poco, quest'oggi era affisso un manifesto per la pubblica vendita di certo libercolaccio, il cui titolo mi vieta il pudore di riferire. In questa sconciatura piena di menzogne, di calunnie e di bestemmie si prende pur di mira la sacra persona del nostro Santo Padre, osi oltraggia nei modi più turpi ed empii col Capo augusto della religione la religione stessa, e perfino la Vergine Immacolata. Questa, signor Prefetto, non è libertà, ò sfrenata licenza, e la legge e chi tiene il potere dee infrenarla, se non vuoi vedersi la società precipitare sempre al peggio. Se non si rispetta quell'autorità, che è la più sacra e la più veneranda sulla terra, crede ella che si avrà riguardo per le altre di un ordine certamente inferiore? Questi miei diocesani buoni, religiosi e devoti al Papa ne sono stati altamente indignati, perché *si* veggono offesi con queste pubblicazioni in ciò che hanno di più caro. Lo scorso settembre, in pieno giorno., alla presenza di molti si strappava dalla porta d'una chiesa un Sacro Invito del Vescovo, col quale si eccitavano i fedeli a celebrare divotamente il triduo e la festa di S. Settimio, principal protettore. di questa città e diocesi. Ed una stampa irreligiosa con figure messe a dileggio si lascia sotto gli occhi del pubblico dov'è la maggior frequenza del popolo; ed un libello infamatorio di lai fatta si licenzia alla vendita, e non v'ha alcuno che vi frapponga il minimo ostacolo, lo adunque a nome della religione, della giustizia e del pudore chieggo pronta riparazione a sì gran male, ed ordini tali che ne impediscano dappoi la ripetizione. Riceva i sentimenti della mia considerazione

Finn: C. L. Card. MORICHINI, Vescovo.

Al sig. Prefetto Bellati
Ancona.

ROMA E IL DEPUTATO FERRARI

(Pubblicato il 4 dicembre 1861).

Mazzini e Ferrari sono empii, ma logici nella loro empietà. Essi comprendono che Roma papale è una parte del grande sistema cattolico e monarchico; quindi vogliono togliere Roma al Papa, la monarchia all'Europa e il Cattolicismo al mondo. Laddove i *moderati* meno sinceri, più ipocriti, epperò ravvolti in continue contraddizioni, affermano di volere bensì togliere Roma a Pio IX, ma di venerare il Pontefice, di rispettare, amare, professare il Cattolicismo, ed anzi di volere concedere libertà alla Chiesa.

Mazzini fin dal 1858 diceva agl'Italiani: colla monarchia voi non andrete mai a Roma. Eccone le parole tolte dal *Pensiero ed Azione* che Mazzini pubblicava a Londra, N° del 1° settembre 1858, pag. 4: «Roma, la nostra capitale, la nostra città sacra è vietata alla monarchia. Può un Re togliere Roma al Papato? Può un'autorità derivata, secondaria, cancellare, avversando risolutamente il Papato, la sorgente d'ogni autorità nell'Europa d'oggi? Può un Re bandir guerra a tutta quanta l'Europa governativa, consumando il più grande atto rivoluzionario che or possa idearsi?»

E nello stesso giornale *Pensiero ed Azione,* numero del 15 di novembre 4858, pag. 85, Mazzini soggiungeva: «Caduto il Papa, cadono prive di base le monarchie. Può un Re, rimanendo tale, vibrare quel colpo e costituirsi carnefice del principio, in virtù del quale egli stesso regge?» Basta enunciare queste domande per comprendere di bettola risposta. Un giornale, che si dice avversario di Mazzini, la *Gazzetta del Popolo,* il 27 di novembre del 1861, N° 328, ripeteva alla lettera ciò che Mazzini aveva scritto nel 1858, che cioè un Re non poteva stare nella Roma dei Papi, perché *bisogna che il Papa, abbia una sede sua, dove nessun Re gli stia o sopra, o sodo, o a fianco.*

Quello che Mazzini asseriva principalmente della monarchia, Giuseppe Ferrari l'applica al Cattolicismo. Il Ferrari chiamò se stesso nella Camera: «Un antico soldato di questa immensa guerra fatta dal mondo civile contro il Sommo Pontefice». E ripigliava: «Io nacqui, io vissi tra i nemici suoi... e ora impaziente, ora attristato, ora fremente, ora desolato, qualunque fosse l'attitudine mia esteriore, io ho sempre voluto andare a Roma *(Atti ufficiali della Camera,* tornata del 26 marzo 1861, N. 40, pag. 144)».

Ma per andare a Roma, secondo il deputato Ferrari, bisogna distruggere il Cattolicismo. Il 27 di maggio del 1860 Ferrari avea detto alla Camera. «Il Papato che voi credete morto, o quasi morto, io che non sono sospetto di troppo j ciecamente venerarlo, lo credo fortissime; io veggo che quanti lo assaltano coraggiosamente, capitano male *(Atti uff.* N. 42)». E il 26 di marzo del 1861

Lo stesso Ferrari diceva al conte di Cavour: «Senza idee non si rimane a Roma, che è fatale ai Re, che non fu mai vista dall'ultimo suo Re, e che voi dovete rendere meno funesta all'attuale famiglia regnante *(Atti uff.,* del 1861, N. 40, pag. 144)».

Laonde il Ferrari fin dal marzo di quest'anno denunziava alla Camera, chela rivoluzione capitanata dal nostro governo non sarebbe andata a Roma, o non vi sarebbe rimasta. E perché? Perché le e raccomandazioni, diceva Ferrari, che erano fatte dal Presidente del Consiglio (Cavour) di attenerci alla religione cattolica, di essere sempre più religiosi nell'atto stesso che è da noi spogliato il Pontefice non sono conformi alle tradizioni della moderna civiltà». Secondo il Ferrari, per andare a Roma era mestieri mutare sistema, disfare il Cattolicismo: «Rimanendo l'antico sistema, si rimane nell'antichissima Italia; si fanno regni che svaniscono in un istante; e pur troppo la penisola nostra è, secondo le parole di Macchiavelli, il paese delle conquiste miracolose, ma anche delle disfatte non meno miracolose, come si scorge da Braccio da Montone, da Francesco Sforza, dai condottieri che regnarono sulla terra dei Papi col titolo di Vicari della Chiesa, e la cui dominazione in pochissimi anni svaniva per sempre (loc. *sup. cit.)*.

E il Ferrari conchiudeva: «Non con eccessi di devozione, non con dottrine teologiche, ma colle idee proclamate dalla rivoluzione francese si può vincere la causa che diciamo di Roma». E quali sono queste idee e questi principii? Ferrari rispondeva: «Questi principii sono quelli degli Enciclopedisti, di Rousseau, di Volture, dei liberi pensatori, e ci possono redimere dal Pontefice, perché riscatano la ragione».

Il 2 di dicembre, lo stesso Deputato, inaugurando col suo discorso le nuove interpellanze si Roma, ripeteva le stesse idee e cantava vittoria contro il ministero, che non ha potuto fin qui mettere il piede in Roma ed anzi ogni giorno più se ne allontana. Il deputato Ferrari ha ragione. Se vogliamo restare cattolici e rispettare Pio IX come Pontefice dobbiamo pure rispettarlo come Re. Se s'intende di spoglia-Io come Re, si deve pure esautorare come Pontefice, altrimenti non si va a Roma. E il Ferrari in ciò è conseguente a se stesso, ed è logico come Mazzini.

Conchiudiamo, che troppa materia abbiamo di questi giorni per le mani, e ci conviene raccoglile documenti piuttosto che entrare in raziocinii. Se si vuole spogliare il Papajella sua Roma, bisogna rinnegare la monarchia, rinnegare il Cattolicesimo. Le lettere di Ricasoli sono sacrilegii, e i libelli *Pro Causa Italica* ipocrisie vigliaceli'. Per procacciare a Roma le delizie di Napoli sono pronti i Romani, pronti gì altri Italiani, pronti principalmente i Piemontesi a rinnegare la religione cattolica? So sì, vadano innanzi; accumulino rovine sopra rovine, e innalzino altari alla Dea Ragione; ne raccoglieranno a suo tempo i frutti. Ma se inorridiscono a tale proposta, oli! allora si fermino sulla lubrica via, e s gettino a' piedi del Santo Padre Pio IX.

Il deputato Ferrari fece un'allusione al plagio del barone Ricasoli, il quale, come abbiam dimostrato, rubò la lettera che scrisse al Papa, dai *Prologomeni* di 1). Luigi Tosti, monaco di Montecassino. Il deputato Ferrari disse che si proponeva di esaminare i documenti presentati dal Ricasoli, e soggiunse: «Il mio esame sarà tranquillo come se si trattasse di una discussione pacifica con un monaco di Montecassino». Gli *Alti Ufficiali* notano *ilarità*. E di fatto avendo il Ricasoli ricopiato le pagine del monaco di Montecassino, i Deputati che discutono con Ricasoli, discutono col monaco, e il Ricasoli non è altro che il gerente dei *Prolegomeni*. Oh povero regno d'Italia!

LE OPINIONI DEI DEPUTATI

SULLE OPINIONI DI NAPOLEONE III

(Pubblicato il 7 dicembre 1861).

In geometria ed in alchimia vi hanno due questioni ormai riconosciute insolubili, la quadratura del circolo e la scoperta del *lapis philosophorum,* che dovrebbe servire per tramutare in oro tutti i metalli. A queste quistioni sta per aggiungersene una terza di eguale difficoltà, ma d'ordine politico, vale a dire se la maestà di Napoleone III sia favorevole al Santo Padre Pio IX, ovvero alla rivoluzione italiana. che vuole levargli perfino la sua Roma.

È dal 2 di dicembre che la nostra Camera dei Deputati discute su questo punto, e chi sta per l'una, chi per l'altra sentenza, e ognuno con i suoi argomenti, i suoi fatti, le sue speranze, i suoi timori; ma il dubbio non cessa né in questi né in quelli, e ormai si riconosce il problema difficilissimo e condannato come gli accennati problemi, a martellare la tessa di qualche dotto, senza nessun vantaggio per la scienza sociale.

Tuttavia sarà bene raccogliere le diverse opinioni emessj su questo tema delle simpatie, delle amicizie, delle alleanze, delle protezioni napoleoniche, giacchè noi riputiamo fatto gravissimo e forse singolare nelle istorie, che di un uomo come il Bonaparte che impera dal 2 dicembre del 1851, cioè da dieci anni, ed ha tento scritto, tanto parlato ed operato cotanto possa nondimeno discutersi ancora, e non per celia, ma da senno, che cosa egli pensi e voglia; chi aiuti e protegga chi abbia da sperare o temere del fatte suo.

Le opinioni manifestate intorno al grande problema politico sono quattro. 1 primi dicono che Napoleone III sta per la rivoluzione italiana, che l'ha assistita, l'assiste e l'assisterà anche nell'avvenire. I secondi affermano che Napoleone III sta pel Santo Padre Pio IX, essendo obbligato a lui con solenni promesse, e così esigendo la Francia e il suo particolare interesse. 1 terzi sostengono che Napoleone III è ad un tempo favorevole ed alla rivoluzione italiana ed al Papa, che s'ha messo in testa che la rivoluzione e la Chiesa possano andare d'accordo, o vuole perciò che la rivoluzione non offenda Pio IX, né il suo potere, e in pari tempo pretende che nessuno tocchi la rivoluzione.

Finalmente i quarti opinano che Napoleone III non sia amico né della rivoluzione, né della Chiesa, né de' cattolici, né degl'italianissimi, né di Pio IX, né di Bellino Ricasoli, ma solamente di se stesso e del suo Impero; e di Roma e d'Italia, e del Papa e del Piemonte voglia usare a proprio vantaggio.

Questo è il sunto delle diverse opinioni, ed ora sarà pregio dell'opera dar di piglio agli *Alti Ufficiali* della Camera, e venire enumerando i Deputati che la pensano in una delle quattro maniere accennate, recandone in mezzo, come è nostro costume, le precise parole.

Opinione del dep. Ferrari sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Ferrari, che parlò il primo nella tornala del 2 dicembre, disse così: «Che pensa l'erede di Napoleone I della tradizione che lo precede? Su qual punto del passato si Essa il suo sguardo? Forse sulla statua rovesciata della Dea Ragione? Forse sull'incoronazione di Napoleone I? Io non lo so, non devo saperlo, solo posso dire che i documenti, la storia, le leggendola filosofia della Francia contemporanea dicono grande essere la vita delle nazioni, e che in ogni modo la gran questione di Roma, questa questione che è vanto e tristezza dell'Italia nostra, abbraccia il mondo colla religione e l'universo intero con Dio. Qui tutto è grande, tutto terribile; trattasi di Voltaire, di Ronald, di Bossuet, di Rousseau, dei grandi campioni della causa dell'umanità. Che cosa avrà dunque pensalo Napoleone III leggendo che il sig. Ricasoli desidera di andare a Roma al più presto possibile null'interesse del regno? Ancora una volta noi non lo sappiamo, ma possiamo congetturare che avrà trovala la nota non seria, e lo avrà detto nello stile garbatissimo della lingua francese che aguzza e dissimula ogni epigramma» *(Atti Ufficiali,* N. 337, pag. 1301).

Un antico diceva: *Hoc unum scio me nihil scire.* In sostanza il Ferrari ripete lo stesso sulle opinioni di Napoleone III. Pensa però che il Bonaparte non reputi impresa da pigliare a gabbo il toccare Roma, che ricordi l'avvenuto allo zio Napoleone I ed al cugino Napoleone 11, e che quindi abbia riso di Ricasoli che vuole Roma, e della lettera che per ciò aveva scritto e voleva mandare al Santi) Padre. Nella *gran questione di Roma tutto è grande e terribile,* salvo però i documenti di Bellino Ricasoli, che sono eminentemente ridicoli.

Opinione del dep. Alfieri sulle opinioni di Napoleone III

II deputato Alfieri, quantunque privo della medaglia dei Deputali, che si lasciò rubare viaggiando da Firenze a Bologna, fu il secondo a parlare delle opinioni del Bonaparte. A suo parere Napoleone III si assunse *l'incarico di mandatario del Cattolicesimo in Roma,* e non vuole, e non può consegnare l'indipendenza del Pontefice al ministero nostro. Udite l'Alfieri, non l'Astigiano, ma lo smedagliato:

«lo non posso meravigliarmi che il nostro potente alleato, essendosi (a torto, od a ragione, non tocca a me di discuterlo) assunto l'incarico di mandatario del Cattolicesimo in Roma, non abbia creduto di adempiere a tale suo mandato, confidando la sicurezza e la indipendenza del Pontefice al ministero nostro in quei tempi; bensì mi meraviglio che i nostri ministri abbiano potuto farsi questo concetto anche per un giorno solo, e molto più che abbiano preso questo supposto a base di tutto un loro sistema politico» *(Atti Uff.,* N. 337, pag. 1304).

Opinione del dep. Massari sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Massari parlò egli pure il 2 dicembre, e convenne che per ora a Roma non si va, non si può andare, e non si vuole andare; perché la Francia ci ha dato un rifiuto. Nondimeno crede il Massari che Napoleone Il1 sia *estremamente benevolo* verso di noi, anche quando rifiuta, quando ci rimbrotta, quando ci flagella, come la madre del Filicaia che i figli con pietoso affetto

«Stringe e d'amor si strugge a lor davante...
E se ride o s'adira, è sempre amante».

«O signori, cosi il Massari, noi dicevamo che a Roma si deve andare, non contro la Francia, ma d'accordo colla medesima. Per ora c'è stato un ritinto. Noi dobbiamo rispettare ed apprezzare le cagioni di questo rifiuto. Certo, siccome esso è proceduto da un governo, le cui intenzioni estremamente benevole verso di noi non sono un mistero per nessuno, e che sarebbe mostruosa ingratitudine di negare, così questi motivi hanno dovuto essere rispettabili, ed io li rispetto» *Atti Uff.,* N. 338, pag. 1305).

Opinione del dep. Musolino sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Musolino non confida per niente su Napoleone III. Egli l'ha detto senza ambagi, e le sue parole non abbisognano di commento. Potremmo riferire per intero il suo discorso, ma basti il brano seguente:

«La Francia ci ha dato la Lombardia, perché servisse di base alla futura unità italiana? Proclamò il principio di non intervento, perché noi potessimo, avere quella libertà di azione che avemmo? Le annessioni posteriori furono nelle intenzioni, nelle previsioni della Francia? Sono questi, o signori, i problemi che io v'invito a meditare e risolvere. Se voi vi limitate all'apparenza, avrete senza dubbio motivo di essere grandemente soddisfatti; ma se guardate alla realtà, trovate materia di essere spaventati. Imperocchè non siamo stati noi che abbiamo guadagnato il gabinetto della Tuilleries; ma è desso che ha guadagnato noi; noi finora siamo stati strumenti della di lui politica, ed il soccorso che ci concesse fu più nel suo, anzichè nel nostro interesse» *(Atti Uff.,* N. 338, pag. 1307).

Opinione del dep. Brofferio sulle opinioni di Napoleone III.

Il deputato Brofferio nella tornata del 3 di dicembre distinse tra Francia e Francia, tra Francesi e Francesi, tra Napoleoni e Napoleoni, e incominciò il suo discorso così: «Io invio un saluto di fraternità alla Francia. Non alla Francia che regna e governa per opprimere e per calpestare, ma alla nazione generosa, nobile, forte, intelligente, che colla sua rivoluzione chiamò tutti gli altri popoli sulla via della giustizia, del progresso, della civiltà, dulia risurrezione. Essa ha diritto alla pubblica riconoscenza *(Mene I)» (Atti Uff.,* N. 339, pag. 1312).

Opinione del dep. Ricciardi stille opinioni di Napoleone III.

Il deputato Ricciardi che parlò nella tornata del *4* di dicembre, fu esplicito come il deputato Musolino. Ricciardi ama la Francia per tante ragioni, e principalmente perché *in Francia nacquero le sue figlie;* ma non ama Napoleone III, perché se le sue figlie nacquero in Francia, non nacquero però nelle Tuillerie. Ecco le parole del Ricciardi: «In primo luogo credo necessario dover dichiarare la mia simpatia profonda per la nazione francese; per la Francia, dalla quale ho ricevuto affettuosa ospitalità durante tutta la mia vita esulante; perla Francia, in cui nacquero le mie figlie; per la Francia, la quale versava per noi il sangue suo più generoso a Magenta ed a Solferino; ma la Francia e colui che la regge supremamente, la Francia e colui, nelle cui mani quel popolo generoso ha abdicato il suo libero arbitrio, non sono la medesima cosa. Ora per me sta che Napoleone non vuole punto né poco quello che noi vogliamo» *(Atti Uff.,* N. 341, pag. 1317).

Opinione del dep. Rattazzi sulle opinioni di Napoleone III.

Finalmente chiuderemo questa rassegna esponendo l'opinione del signor Rattazzi, che sebbene reduce da Parigi ne sa meno degli altri. Nel suo brindisi detto *nell'Hotel du Louvre* si guardò ben bene dal proferire una parola su Roma, pel timore che il Bonaparte gli tirasse gli orecchi; ma in Torino, lungi dal pedagogo, sfringuellò un discorso eterno su Roma. Innanzi tutto premise: *ed è evidente che non ci è possibile avere Roma;* ma poi conchiuse che Napoleone III tardi o tosto ce la darà. Uditelo:

«lo domando, o signori, se il governo francese avesse avversato l'unità italiana, se avesse voluto che l'Italia fosse divisa e dipendente, qual ragione lo spingeva a riconoscere il governo italiano? Non poteva egli seguire l'esempio delle altre Potenze che non intendevano di fare questa ricognizione? Certo non v'era alcuno che glielo impedisse. E notate, o signori, che la ricognizione del regno d'Italia fu l'atta dono che il Parlamento aveva solennemente col suo voto dichiarato che Roma era la capitale naturale del nuovo regno, che Roma apparteneva all'Italia *(Bene! bene!);* il che prova che l'atto di ricognizione conteneva implicitamente anche la ricognizione della capitalo d'Italia» *(Applausi) (Atti Uff.,* N. 341, pag. 1320).

Sono dunque sette Deputati che parlarono di Napoleone III, e quasi tutti con opinioni diverse sull'Imperatore dei Francesi. In un punto trovaronsi d'accordo, cioè nel dire che a Roma non si va per ora, e non si può andare.

Ed anzi i deputati Alfieri e Massari presero a sostenere la tesi, che Roma non era necessaria per l'unità d'Italia. Anzi lo smedagliato Alfieri sostenne che per fare l'Italia bisognava abbandonare Roma, giacchè «Roma non sorse mai per lare l'Italia; Roma talvolta sorse per rifare l'impero Romano; in Roma non vi ha una buona lezione, non un buon esempio di politica nazionale» *(Atti Ufficiali,* N. 337, pag. 1304).

IL FICO D'ADAMO E DETTINO RICASOLI

(Pubblicato il 12 dicembre 1861).

Si legge nel capo 3° del Genesi che a' nostri primi padri, dopo di avere mangiato del frutto proibito «si apersero gli occhi, ed avendo conosciuto che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture». Trovasi in Egitto una specie di fico chiamato fico d'Adamo, le foglie del quale sono grandissime, e pare che di queste si servissero i nostri progenitori. E Adamo, avendo udito la voce del Signore Iddio che camminava nel Paradiso, si nascose; e il Signore lo chiamò e dissegli: Adamo, dove sei tu? E Adamo rispose: Ho udito la tua voce nel Paradiso ed ho avuto ribrezzo, perché era ignudo, e mi sono nascosto.

Antonio Martini fa su questo punto il seguente commento: «L'esempio del. primo uom peccatore è imitato pur da' suoi figliuoli, i quali nessuna cosa temono tanto come la vista e la confessione della verità, da cui sono condannati; onde cercano per ogni parte scuse e pretesti per nascondere e diminuire i proprii peccati».

E questo si avverava testè in Dettino Ricasoli. Iddio volle pigliar vendetta della rivoluzione facendone vedere la nudità. *Qstcndam nuditatem tuam*, fu la gran sentenza della giustizia divina, la quale inoltre dispose, che i rivoluzionari stessi smascherassero la rivoluzione, la mettessero in luce ne'suoi principii, ne' suoi effetti, nelle sue conseguenze, spogliandola d'ogni ipocrisia, e mostrandola nel suo schifosissimo aspetto.

Quindi sorse il deputato Ferrari e disse: «Siamo sulle spine quanto alla finanza, nell'incertezza quanto alla diplomazia, nel provvisorio quanto all'amministrazione (1)». Sorse Pisanelli ed aggiunse: «Noi abbiamo bisogno d'ordine... La rivoluzione permanente aliena da noi le simpatie della parte conservatrice degli Italiani, che è pur gran parte di tutta Europa (2)». Sorse Brofferio ed esclamò:

(1) *Atti Uff., N. 331,* pag. 1302.
(2) *Atti Uff.,* N. 340, pag. 1315.

«No, l'Italia non è fatta, anzi non fu mai tanto disfatta come in questi giorni (1)».

E Brofferio mostrò che l'Italia è in mano dei ladri, che gli assassini *dividono colla polizia l'infame bottino,* che i tribunali *vengono meno al loro dovere,* che l'istruzione è un caos, e le leggi una Babilonia. E Ricciardi provava che nel regno delle Due Sicilie tutti sono scontenti. E Petrucelli, e Mellana, e Crispi, o tutti gli altri oratori uno dopo l'altro venivano manifestando lo stato orribile in cui versa l'Italia.

E il Deputato Levito ci dava un'idea della veracità ministeriale dicendo: «Le assicurazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, e la leggiadria del discorrere del suo collega pei lavori pubblici non possono impedire che il giorno 5 novembre ultimo un'orda di briganti si portasse su Trivigno a massacravi cinque galantuomini, ed in quel giorno medesimo in cui il governatore di Basilicata faceva partire il generale Della Chiesa dal capoluogo della provincia con 450 bersaglieri, spacciando di averla finita coi briganti; che i briganti non fossero penetrati in Aliano, dove moriva per mano assassina il capitano dei bersaglieri, Palizzi; che non fossero entrati in Stigliano dove la bandiera borbonica restava a sventolare due giorni, a grande disdoro del paese e del governo; che non avessero saccheggiato Corigliano, Grassano, Accettura, Pietragalla, dove un pugno di eroi trincerati nel palazzo ducale tennero 17 ore di resistenza; che non fossero entrati in Bella, dove periva il sacerdote Bruno, fratello di un capitano di volontari.

«I discorsi degli onorevoli ministri non tolgono che i saccheggiatori non fossero entrati in Vaglio, ove a sei miglia da Potenza scannavano con altri liberali il sindaco, signor La Casma; che i satelliti di Borgès non invadessero Craco; dove morì il deputato del 1848, signor Costantino Rigirone; che non fossero penetrati in Salandra, dove il nobile mio amico e compagno di studii, sig. Celestino Spaziento, era legato ad una colonna e vivo abbruciato ecc. (2)».

Anche lo stesso ministero faceva delle confessioni. Ricasoli confessava che corriamo pericolo, se non facciam senno, *di perdere l'ottenuto e procrastinare l'ottenibile,* e che abbiamo dodicimila emigrati, de' quali cinquemila soltanto nel 1861 *ci costarono oltre due milioni* (3). E il ministro della guerra confessò che il numero dei delitti ordinari andava crescendo in Sicilia, e che nelle Marche e nell'Umbria per le leve «si ebbero a deplorare fatti, e a contare renitenti non pochi, in ispecie nell'Umbria (4)».

Per queste e per cento altre confessioni simili fatte concordamente dalla Camera sull'anarchia, sui delitti, sulla confusione babelica che regna in Italia, il povero Bottino Bicasoli vi trovò nudo. *L'Armonia* gli avea strappato di dosso la sottanna del P. Tosti che s'avea acconciato sulla persona come cosa propria, e amici e nemici mostrarono nella Camera le pessime condizioni a cui la rivoluzione e il suo governo aveano ridotto l'Italia.

(1) *Atti Uff.,* N. 340, pag. 1313.
(2) *Atti Uff.,* N. 354, pag. 1368.
(3) *Atti Uff.,* N. 354 pag. 1367.
(4) *Atti Uff.,* loc. cit., pag. 1368.

Laonde il povero Ricasoli ricorse al fico d'Adamo per coprire la sua nudità. Ed eccolo a strappare ad una ad una le foglie per vestirsene. Uditelo.

«lo dichiaro solennemente che nei miei rapporti diplomatici coll'estero, quello che ha recato grandissimo danno nello trattative d'interesse nazionale, quello che ha reso la mia parola meno efficace, è stato appunto *(Con calore)* questo continuo inventare e spandere notizie allarmanti sulle nostre condizioni interne *(Vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune)»*. Prima foglia del fico d'Adamo!

«Io sostengo *(Con forza)* dirimpetto alla Camera, che le condizioni dell'Italia non sono in quello stato nel quale alcuni con voluttà, che in verità io non so comprendere, si compiacciono dipingerle». Seconda foglia del fico d'Adamo!

«L'Italia, per i pregi degli Italiani, per il loro senno, per la loro virtù, e per non so qual beneficio della Provvidenza, nelle condizioni in cui si trova, è forse il paese meglio ordinato d'Europa *(tiravo! a destra e al centro — Movimenti a sinistra)»*. Terza foglia del fico d'Adamo!

«Io mi appello alla coscienza di tutti, se finalmente, dopo una rivoluzione cosi profonda, uscendo dai reggimi che avevano turbato le condizioni morali ed economiche delle popolazioni e disseccate completamente tu«te le fonti della pubblica felicità, un paese può essere in migliore stato di quello in cui si trova l'Italia». Quarta foglia del fico d'Adamo!

«Ripeto ancora, le condizioni politiche sono eccellenti; dappertutto le popolazioni confermano col loro contegno la loro adesione a quelle condizioni, in cui si sono posto volontariamente; dappertutto accettano il plebiscito». Quinta foglia del fico d'Adamo!

«Non vi sono altro che reati ordinari, lo non voglio contarne il numero, non ho statistiche. Forse, se io avessi una statistica criminale, chi sa se non potrei con due parole dimostrare da questo banco come le condizioni morali dell'Italia non siano per niente inferiori a quelle della Francia, dell'Inghilterra, delle nazioni più prospere, più civilizzate». Sesta foglia del fico d'Adamo!

«lo lo dico con la verità, e lo ripeterò ancora, io faccio appello al sentimento patriottico di tutti, io chiedo che sia finalmente dato bando a queste pitture esageratamente fosche, che si ha il vezzo di fare delle nostre condizioni *(Bravo! Bene!)»* Settima foglia del fico d'Adamo!

«Grande Iddio! Che cosa deve dire il mondo, quando questi quadri vengono da noi medesimi, si tratteggiano in questa stessa Camera dai rappresentanti del paese? Quale forza può avere il ministro degli a Ilari esteri dirimpetto alle Corti estere, allorchè gli si possono opporre i nostri stessi giornali, la voce, la parola degli stessi rappresentanti della nazione? *(Sensazione)»*. Ottava foglia del fico d'adamo!

«Siamo onesti; non chiedo altro». *(Vivissimi applausi dalla Camera e dalle tribune. Malumori a sinistra. Conversazioni animate nella sala. Dopo alcuni istanti si ripetono applausi dai Deputati e dalle gallerie).*

«*Brofferio*. Domando facoltà di parlare (Rumori, *movimenti diversi).*

«*Ricciardi (Con impeto)*. La parola *onesti* debb'esser ritirata!

«*Zuppetta*. Qui non vi sono disonesti! *(Il rumore, continua).*

«*Miglietti, ministro di grazia e giustizia.* Mi permetta la Camera una parola sola

«*Voci a destra e al centro*. Parli! Parli!

«*Brofferio*. lo ho ho già domandato la parola

«*Mellana,* Io non ho ancora finito il mio discorso.

Chiaves. Il deputato Mellana saprà difendersi.

«M*iglietti, ministro di grazia e giustizia.* Mi rivolgo alla compiacenza della Camera, perché voglia ascoltare due sole parole *(Voci in vario senso).*

«*Altre voci.* Parli Brofferio! No! *(Rumori).*

i *Presidente*. La parola è al deputato Mellana.

«*Voci*. Parli Mellana!

«*Altre voci a sinistra ed al centro*. Parli Brofferio!

«*Presidente*. La parola o al deputato Mellana; quando egli non la ceda, non la posso dare ad altri.

«*Mellana*. Io intendo ancora di parlare; ma se trattasi solo di una spiegazione...

«*Voci*. Sì, sì! Si dia la spiegazione!

«*Altre voci*. No! No!

«*Minervini (Con calore)*. Questa è mistificazione; od è, o non è *(Rumori)* (1)».

Capite, che belle scene avvengono quotidianamente nel primo Parlamento italiano? Ma le foglie di fico non servono al barone Ricasoli. Egli in sostanza ha raccomandato ai Deputati di tacere. Dunque sente internamente che le loro accuse sono vere, e confessa che i mali d'Italia sono reali. Ricasoli raccomanda il silenzio come già un antico suo collega, l'avv. Salvagnoli, diceva: *colla verità non si governa*. Ma che Parlamento è questo, che dal Presidente del Consiglio viene pregato di non parlare? Che governo è questo che teme la luce? Che ministero è questo che per coprirsi abbisogna delle foglie del fico di Adamo?

Signor Bellino, il fico d'Adamo non ha foglie così ampie da coprire la nudità vostra. Dite ciò che volete, e non coprirete mai la nudità dei ladri che rubano in Torino, in Bologna, in Napoli, dappertutto. Le vostre foglie non copriranno i malcontenti, i disinganni, le maledizioni che vi vengono addosso da tulle le parli della Penisola. Ci vuoi altro che foglie di fico per coprire il nostro tesoro in guisa che non se ne veggano le miserie! Scoronate pure tutte le ficaje del mondo, e ammucchiatele sulla vostra amministrazione, che ciò nondimeno si vedranno i vostri errori, le vostre corbellerie, le vostre presunzioni!

Il barone Ricasoli sul cominciarsi delle interpellanze diceva ai Senatori ed ai Deputati, che parlassero pure, dicessero tulio, domandassero schiarimenti quanti volevano, giacché egli era dispostissimo a soddisfarli. E poi? E poi finisce col raccomandare il silenzio, e supplicare gli onorevoli che lo cuoprano per carità colle foglie del fico d'Adamo! E questo è il primo ministro del regno d'Italia!

(1) *Atti Uff.,* N° 354, pag. 1369.

RICASOLI

PRECIPITATO DALLA ROCCA TARPEA

(Pubblicato il 4 marzo 1862)

Fatale è Roma, e bastò un Campidoglio di tela fabbricato con quattro travi in faccia al palazzo del ministero per trar giù Ricasoli e i suoi compagni, e imbrogliare sempre più l'imbrogliatissima questione romana. A Roma non si va, diceva D'Ondes Reggio alla Camera dei Deputati «e; se si va, a Roma non si resta. Là, come a nuova Babele, si confonderanno le lingue, e si disperderanno le genti» *(Atti Uff.,* N. 359, pag. 1385). E la semplice immagine di Roma, l'ombra sola d'un finto Campidoglio confuse le lingue, precipitò i ministri, fe' ribassare i nostri bassissimi fondi, ci gettò nei dubbi, nelle ciancie, ne' timori, ne' pericoli d'una crisi ministeriale.

Sabbato passato, primo di marzo, quando il Campidoglio del carnevale era ultimato, Ricasoli in mezzo alle furie, presentava la sua dimissione e quella de' suoi colleghi. Era un capitombolo misterioso; conciossiache la Camera pochi dì prima si fosse mostrata favorevole alla politica Ricasolina, massime per le sue dichiarazioni in favore dei *Comitati di Provvedimento*. Mai fati incalzavano il Ricasoli, e in mezzo alle risa degli uni, all'indegnazione degli altri, allo sprezzo di tutti saliva la Rocca Tarpea, e si precipitava negli abissi.

Povero Bettino! Il 25 di febbraio aveva detto alla Camera: «Io sono sereno, lo dico schiettamente... sono sereno»; e dichiarava nella sua *serenità* quello che avrebbe fatto per *l'avvenire*. Due giorni appresso si rannuvolava, e dopo tuoni, lampi e fulmini, Ricasoli dovea abbandonare il Ministero! Colui che avea detto il *governo veglia, e* parlava e straparlava del suo *metodo di vigilanza per l'avvenire,* non seppe *vegliare* sulla conservazione del suo portafoglio! Colui che con la solita boriosa pedanteria esclamava il 25 di febbraio: «ho dimostrato che non manca al governo né la previdenza, né la provvidenza secondo le circostanze» *(Atti Uff.,* N. 497, pag 1920), il 1° di marzo mostrava che non seppe *prevedere nè provvedere* alla sua caduta!

Urbano Rattazzi venne incaricato di comporre un nuovo Gabinetto; e mentre domenica le maschere scorazzavano per la città, il sig. Rattizzi correva di porta in porta a cercare ministri. Andò a battere all'uscio di Farini, e questi rispose:

— Sono ammalato e voglio morire povero. — Battè all'uscio di Lanza, e disse:

— Per ora non posso accettare, ripasserete più tardi. — Sono innumerevoli le persone giù ricercate da Rattazzi. Interrogò Sella, parlò con Depretis, invitò Pepoli, pregò Galli della Mantica, supplicò Cialdini, ebbe un rifiuto da Conforti, ricorse a Mancini, sperò in Matteucci, scrisse a Magenta, si raccomandò a Minghetti, interpellò Lamarmora a Napoli, s'abboccò con La Farina, e che sappiamo noi ancora. Un cotale insolentemente rispose a Rattazzi: — Io mi ricordo che il vostro ministero già una volta precedette l'eccidio di Novara. — Un altro con maggiore insolenza tolse dagli scaffali della sua biblioteca il *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti, e ne lesse il volume la pag. 423:

«Urbano Rattazzi giuocò il regno eia vita di Carlo Alberto, imperocchè, se questi perdette il trono a Novara e morì di dolore esule in Oporto, si può dire in verità che a lui ne ebbe l'obbligo principale». Un terzo, con insolenza massima, mise nelle mani a Rattazzi la sua biografia, che leggevasi *nell'Espero* del 13 di febbraio 1853.

Intanto oggi ci giunge da Parigi la *Revue des Deux Mondes* del 1° di marzo col solito articolo di E. Forcade. Il quale incensa Ricasoli credendolo ancora sul seggio, e lo dichiara *consolidato*. E secondo la *ttevue* la *consolidazione* di Ricasoli òdi *un'alta importanza* «per l'apertura e il buon avviamento dei grandi negoziati, a cui dee dar luogo la grande quistione italiana». E la *Revue* tira innanzi dando addosso a Rattazzi «che nella fase presente non può essere il rappresentante dell'idea italiana. Gli spiriti che si t'aggruppano intorno a lui sono gli uomini di quell'antica politica piemontese che va a tentone per via di astuzie e che chiamavasi lepidamente la politica del *carcioffo,* perché divisava di acquistare l'Italia a foglia a foglia».

Povero E. Forcade! Clic cosa dirà egli mai oggidì che il suo *consolidato* ha fatto il capitombolo, e che Rattazzi va cercando qua e colà le foglie per comporne il suo *carcioffo* ministeriale?

Si assicura che in tutt'oggi il ministero sarà composto. Rattazzi che sa quanto Ricasoli si rendesse ridicolo col non poter ritrovare un ministro dell'interno, vuole ad ogni costo uscir fuori coi suoi sette od otto ministri, dovesse pigliarli in piazza Carlina. Ma il nuovo ministero quanto durerà? Ricasoli caduto non potrà rendere la pariglia agli altri? *L'Armonia* diceva domenica che Ricasoli dopo le sue dichiarazioni in favore dei *comitati di provvedimento* era più forte che mai, e ciò è vero in questo senso che Ricasoli si chiama rivoluzione, e fa causa comune con Mazzini e con Garibaldi.

State pur certi che un dopo l'altro tutti i nemici del Papa debbono precipitare dalla rocca Tarpea. O per gare private, o per accecamento fatale, o per brutto interesse si divoreranno l'un l'altro. Aspettiamo gli avvenimenti. La morte ha tolto di mezzo Cavour; Rattazzi ed i suoi ci hanno liberati da Ricasoli; Ricasoli, od altri ci libererà da Rattazzi, e di mano in mano vedrete comparire sulla scena gli avversari di Pii» IX; verrà Garibaldi, verrà Nicotera, verrà forse lo stesso Mazzini, e passeranno; ma Roma papale non passerà, e sul vero Campidoglio non potrà salire che il frate di San Francesco.

QUADRO

dei Personaggi che hanno coperto i diversi Ministeri
e dorata delle loro funzioni.

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (*).

1 Conte Balbo, dal 16 marzo al 28 luglio 1848.
2 Conte Casati, dal 28 luglio al 19 agosto 1848.
3 Marchese Alfieri, dal 19 agosto all'11 ottobre 1 848.'
4 Perrone cav. Ettore dall'11 ottobre al 16 dicembre 1848.
5 Abate Gioberti, dal 16 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849.
6 Chiodo barone Agostino, dal 19 febbraio al 27 marzo 1849.
7 Generale Delaunay, dal 27 marzo al 7 maggio 1849.
8 Massimo D'Azeglio, dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852.
9 Conte Cavour, dal 4 novembre 1852 al 19 luglio 1859.
10 Generale Della Marmora, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
11 Conte Cavour, dal 20 gennaio 1860 al 6 giugno 1861.
12 Barone Ricasoli, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
13 Commendatore RiUtazzi, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
14 Cav. Farini, dall'8 dicembre 1862 ai 22 marzo 1863.
15 Commendatore Minghetti, dal 22 marzo 1863 al 24 settembre 1864.
16 Generale Della Marmora Alfonso, dalli 24 settembre 1864 alli...

MINISTRI DEGLI AFFARI ESTERI.

1 Solare Della Margherita, fino al 9 ottobre 1847.
2 Di San Marzano, dal 9 ottobre al 16 marzo 1848.
3 Pareto marchese, dal 16 marzo al 19 agosto 1848.
4 Perrone di San Martino, dal 19 agosto al 15 dicembre 1848.
5 Gioberti abate, dal 15 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849.
6 Colli Marchese, dal 19 febbraio all'8 marzo 1849.
7 Deferrari avv. Domenico, dall'8 al 27 marzo 1849.
8 Delaunay generale, dal 27 marzo al 7 maggio 1849.
9 D'Azeglio Massimo, dal 7 maggio 1849 al 4 novembre 1852.
10 Dabormida generale, dal 4 novembre 1852 al 10 gennaio 1855.
11 Cavour conte Cantillo, dal 10 gennaio al 31 maggio 1855.
12 Cibrario conte, dat 31 maggio 1855 al 15 gennaio 1858.
13 Cavour conte Camillo, dal 15 gennaio 1858 ni 19 luglio 1859.
14 Dabormida generale, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
15 Cavour conte Camillo, dal 20 gennaio 1860 al 6 giugno 1861.
16 Ricasoli barone Bettino, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
17 Rattazzi avv. Urbano, dal 3 al 31 marzo 1862.
18 Durando generale Giacomo, dal 31 marzo all'8 dicembre 1862.

(*) Non esisteva questa carica prima del 16 marzo 1848.

19 Pasolini conte, dall'8 dicembre 1862 al 24 marzo 1863.
20 Viseonti-Venosta cav., dal 24 marzo 1863 al 24 settembre 1864.
21 Della Marmera gen. Alfonso, dal 24 settembre 1864 al...

MINISTRI DELL'INTERNO

1 Desambrois di Nevache Luigi, fino al 9 ottobre 1847.
2 Sorelli conte Luigi, dal 9 ottobre 1847 al 16 marzo 1848.
3 Ricci marchese Vincenzo, dal 16 marzo al 28 luglio 1848.
4 Plezza Giacomo, dal 28 luglio al 19 agosto 1848.
5 Pinelli avv. Pier Dionigi, dal 19 agosto al 16 dicembre 1848.
6 Sineo avv. Biccardo, dal 16 dicembre 1848 al 16 febbraio 1849.
7 Rattazzi avv. Urbano, dal 16 febbraio al 27 marzo 1849.
8 Pinelli Pier Dionigi, dal 27 marzo al 20 ottobre 1849.
9 Galvagno avv. Filippo, dal 20 ottobre 1849 al 26 febbraio 1852.
10 Pernati di Momo, dal 26 febbraio al 4 novembre 1852.
11 Ponza di S. Martino, dal 4 novembre 1852 al 31 maggio 1855.
12 Rattazzi avv. Urbano, dal 31 maggio 1855 al 15 gennaio 1858.
13 Cavour conte reggente, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
14 Rattazzi avv. Urbano, dal 19 luglio 1859 al 24 marzo 1800.
15 Farini cav. Luigi, dal 24 marzo al 31 ottobre 1860.
16 Minghetti cav. Marco, dal 31 ottobre 1860 al 1° settembre 1861.
17 Ricasoli barone Bettino, dal 1° sett. 1861 al 31 marzo 1862.
18 Rattazzi avv. Urbano, dal 31 marzo all'8 dicembre 1862.
19 Peruzzi comm., dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
20 Lanza commend. Giovanni, dal 27 settembre 1864 al...

MINISTRI DELLA GUERRA.

1 Villamarina marchese Vittorio, fino al 9 ottobre 1847.
2 Broglia conte Mario, dal 9 ottobre 1847 al 16 marzo 1848.
3 Franzini generale Antonio, dal 16 marzo al 27 luglio 1848.
4 Di Collegno generale Giacinto, dal 27 luglio al 21 agosto 1848.
5 Dabormida generale Giuseppe, dal 21 agosto al 27 ottobre 1848.
6 Della Marmora generale Alfonso, dal 27 ottobre al 16 dicembre 1848.
7 De Sonnaz gen. Ettore, dal 10 dicembre 1848 al 9 febbraio 1849.
8 Chiodo generale Agostino, dal 9 febbraio al 27 marzo 1849.
O Morozzo Della Rocca gen., dal 27 marzo al 7 settembre 1849.
10 Bava generale Eusebio, dal 7 settembre al 2 novembre 1849.
11 Della Marmora generale, dal 2 novembre 1849 al 1° aprile 1855.
12 Durando gen. Giacomo, dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856.
13 Della Marmora generale, dal 16 giugno 1856 al 20 gennaio 1860.
14 Fanti gen. Manfredo, dal 20 gennaio 1860 al 5 settembre 1861.
15 Della Rovere generale, dal 5 settembre 1861 al 3 marzo 1862.
16 Pettiti generale Agostino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
17 Della Rovere generale, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
18 Pettiti generale Agostino, dal 28 settembre 1864 a...

MINISTRI DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

I Avet conte Giacinto, fino al 16 marzo 1848.
8 Sclopis conte Federico, dal 16 marzo al 27 luglio 1848.
3 Gioia Pietro, dal 27 luglio al 21 agosto 1848.
4 Merlo professore Felice, dal 21 agosto al 16 dicembre 1848.
5 Rattazzi avv. Urbano, dal 16 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849.
6 Sineo avv. Riccardo, dal 9 febbraio al 27 marzo 1849.
7 Demargherita barone Luigi, dal 27 marzo al 18 dicembre 1849.
8 Siecardi conte Giuseppe, dal 18 dicembre 1840 al 7 luglio 1851.
9 Del'oresta Giovanni, dal 7 luglio 1851 al 26 febbraio 1852.
10 Galvaguo avv. Filippo, dal 26 febbraio al 21 maggio 1852.
11 Boncompagni cav. Carlo, dal 21 maggio 1852 al 27 ottobre 1853.
12 Rattazzi avv. Urbano, dal 27ottobre 1853 al 31 maggio 1855.
13 Deforesta Giovanni, dal 31 maggio 1855 al 19 luglio 1859.
14 Miglietti cav. Vincenzo, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
15 Cassinis cav. G. B., dal 20 gennaio 1860 al 12 giugno 1861.
16 Miglietti cav. Vincenzo, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
17 Cordova comm. Filippo, dal 3 marzo al 7 aprile 1862.
18 Conforti avv. Raffaele, dal 7 aprile all'8 dicembre 1862.
19 Pisanelli cav. Giuseppe, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
20 Vacca comm. Giuseppe, dal 1° ottobre 1864 a...

MINISTRI DELLE FINANZE.

1 Di Revel conte Ottavio, fino al 28 luglio 1848.
2 Ricci marcit. Vincenzo, dal 29 luglio al 15 agosto 1848.
3 Di Revel conte Ottavio, dal 15 agosto al 16 dicembre 1848.
4 Ricci march. Vincenzo, dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849.
5 Nigra conto Giovanni, dal 27 marzo 1849 al 10 aprile 1851.
6 Cavonr conte Camillo, dal 10 aprile 1851 al 22 maggio 1852.
7 Cibrario conte Luigi, dal 22 maggio al 4 novembre 1852.
8 Cavour conto Camillo, dal 4 novembre 1852 al 15 gennaio 1858.
9 Lanza comm. Giovanni, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
10 Ovtana commendatore, dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860.
11 Vogezzi Zaverio, dal 21 gennaio 1860 al 3 aprile 1861.
12 Bastoni conte Pietro, da! 3 aprile 1861 al 3 marzo 1862.
13 Setla comm. Quintino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1SG2.
14 Minghetti Marco, dall'8 dicembre 1862 al 24 settembre 1864.
15 Sella comm. Quintino, dal 28 settembre 1864 a...

MINISTRI DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

1 Alfieri marchese Cesare, dal 30 9mbre 1847 al 16 marzo 1848.
2 Boncompagni cav. Carlo, dal 16 marzo al 27 luglio 1848.
3 Rattizzi avv. Urbano, dal 27 luglio al 16 agosto 1848.
4 Merlo professore Felice, dal 16 al 29 agosto 1848.
5 Boncompagni cav. Carlo, dal 29 agosto al 16 dicembre 1848.
6 Cadorna cav. Carlo, dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849.
7 Mameli Cristoforo, dal 27 marzo 1849 al 10 novembre 1850.
8 Gioja Pietro, dal 10 novembre 1850 al 21 ottobre 1851.
9 Farini cav. Luigi, dal 21 ottobre 1851 al 4 novembre 1852.
10 Cibrario conte Luigi, dal 4 novembre 1852 al 31 maggio 1855.
11 Lanza Giovanni, dal 31 maggio 1855 al 18 ottobre 1858.
12 Cadorna avv. Carlo, dal 18 ottobre 1858 al 19 luglio 1859.
13 Casati conte Gabrio, dal 19 luglio 1859 al 20 gennaio 1860.
14 Mamiani conte Terenzio, dal 20 gennaio 1860 al 22 marzo 1861.
15 Desanctis prof. Frane., dal 22 marzo 1861 al 3 marzo 1862.
16 Mancini cav. Stanislao, dal 3 al 31 marzo 1862.
Il Matteucci prof. Carlo, dal 31 marzo all'8 dicembre 1862.
18 Amari prof. Michele, dall'8 dicembre 18G2 al 24 settembre 1864.
19 Natoli barone Giuseppe, dal 30 settembre 1864 a...

MINISTRI DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

1 Desambrois cav. Luigi, dal 7 dicembre 1847 al 29 luglio 1848.
2 Durini conte Giuseppe dal 29 luglio al 27 ottobre 1848.
3 Torelli Luigi, dal 27 ottobre al 16 dicembre 1848.
A Buffa avv. Domenico, dal 16 dicembre 1848 al 29 marzo 1849.
5 Santarosa cav. Pietro, dal 20 ottobre 1849 al 28 luglio 1850.
6 Cavour conte Camillo, dall'11 ottobre 1850 al 19 settembre 1852.
7 Corsi comm. Tommaso, dal 5 luglio 1860 al 22 marzo 1861.
8 Natoli barone Giuseppe, dal 22 marzo al 12 giugno 1861.
9 Galvagrio avv. cav. Filippo, reggente dal 28 luglio all'11 ottobre 1859.
10 Cordova comm. Filippo, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
11 Pepoli marchese Gioachino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
12 Manna comm. Giovanni, dall'8 dicembre 1862 al 24 seti. 1864.
13 Torelli comm. Luigi, dal 29 settembre 1864 a...

MINISTRI DEI LAVORI PUBBLICI.

1 Desambrois cav. Luigi, dal 7 dicembre 1847 al 29 luglio 1848.
2 Paleocapa Pietro, dal 29 luglio al 19 agosto 1848.
3 Derossi di Santarosa cav. Pietro, dal 19 agosto al 16 dicembre 1848
4 Tecchio avv. Sebastiano, dal 16 dicembre 1848 al 27 marzo 1849.
5 Galvagno avv. Filippo, dal 27 marzo al 20 ottobre 1849.
6 Paleócapa suddetto, dal 20 ottobre 1849 al 29 novembre 1857.
7 Bona comm. Bartolomeo, dal 29 9mbre 1857 al 15 gennaio 1858.

8 Cadorna cav. Carlo, dal 15 gennaio 1858 al 19 luglio 1859.
9 Monticelii march. Pietro, dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860.
10 Jacini cav. Stefano, dal 21 gennaio 1860 al 14 febbraio 1861.
11 Perùzzi cav. Ubaldino, dal 14 febbraio 1861 al 3 marzo 1862.
12 Depretis avv. Agostino, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862.
13 Menabrea conte Luigi, dall'8 die. 1862 al 24 sett. 1864.
14 Jacini comm. Stefano, dal 27 settembre 1864 a....

MINISTRI DELLA MARINA.

1 Cavour conte C., dal 18 marzo 1860 (*) fino al 6 giugno 1861.
2 Menabrea conte Luigi Fed., dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.
3 Pellione di Persano conte Carlo. dal 3 marzo all'8 dic. 1862.
4 Ricci marchese Gio., dalt'8 dicembre 1862 al 15 gennaio 1863.
5 Dinegro marchese Grazio, dal 15 gennaio al 22 aprile 1863.
6 Cugia gen. Eftìsio, dal 22 aprile 1863 al 24 settembre 1864.
7 Della Marmora gen. Reggente, dal 27 settembre al 1° dic. 1864.
8 Angioletti gen. Diego, dal 1° dicembre 1864 a...

PROCLAMI ED ORDINI DEL GIORNO.

1848 gennaio... 9. L'Imperatore d'Austria ai popoli del Regno Lombardo Veneto.
1848 marzo... 21. Il Gran Duca di Toscana ai suoi popoli.
1848 marzo... 25. Re Carlo Alberto di Sardegna ai popoli della Lombardia.
1848 aprile... 8.. Re Ferdinando II di Napoli ai suoi popoli.
1849 marzo... 27. Re Vittorio Emanuele ai suoi popoli.
1849 aprile... 25. Il generale francese Oudinot ai Romani.
1849 luglio... 15. Il generale francese Oudinot ai Romani.
1849 novembre. 20. Re Vittorio Emanuele ai suoi popoli.
1855 aprile... 12. Re Vittorio Emanuele al Corpo di spedizione di Crimea.
1855 agosto... 17. Generale Alfonso della Marmora all'Esercito di Crimea.
1855 agosto... 17. Generale Simpson all'Esercito Inglese in Crimea.
1855 agosto... 17. Generale Pelissier all'Esercito Francese in Crimea.
1856 aprile... 6. Generale Alfonso della Marmora all'Esercito di Crimea.
1856 giugno... 15. Re Vittorio Emanuele all'Esercito reduce dalla Crimea.
1859 aprile... 27. Re Vittorio Emanuele all'Esercito Subalpino.
1859 aprile... 29. Re Vittorio Emanuele agli Italiani.
1859 maggio.. 3. L'imperatore Napoleone al popolo francese.
1859 maggio.. 12. L'Imperatore Napoleone al suo Esercito.
1859 giugno... 8. L'Imperatore Napoleone agli Italiani,
1859 giugno... 9. Re Vittorio Emanuele ai popoli della Lombardia.
1859 giugno 18 Generale Ulloa all'Esercito Tosoano
1859 loglio 12 L'Imperatore Napoleone all'Esercito Francese
1859 luglio 12 Re Vittorio Emanuele al suo Esercito
1859 luglio 13 Re Vittorio Emanuele ai popoli della Lombardia

(*) Data della creazione di questo Dicastero.

1859 agosto 11 Il generale Garibaldi ai suoi soldati
1860 marzo 31 Re Vittorio Emanuele alle popolazioni di Savoia e Nizza
1860 aprile 9 Il generale Lamoricière all'Esercito Pontificio
1860 giugno 26 Il Re Francesco II di Napoli ai suoi popoli
1860 luglio 2 Il Re Francesco II di Napoli a'suoi popoli,
1860 agosto 6 Il generale Garibaldi ai Napolitani
1860 agosto 12 Il generale Garibaldi ai Napolitani
1860 settembre 6L Il generale Lamoricière al Delegato di Macerata,
1860 settembre 7 Il generale Lamoricière al Comandante Pontificio di Ancona
1860 settembre 9 Il generale Fanti al generale Lamoricière
1860 settembre 11 Re Vittorio Emanueìe al suo Esercito
1860 settembre 18 Generale Goyon al Corpo Francese d'occupazione a Roma
1860 ottobre 4 Re Vittorio Emanuele al suo Esercito
1860 ottobre 9 Re Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale
1860 novembre 7 Re Vittorio Emanuele ai Napolitani
1860 novembre 17 Re Vittorio Emanuele ai volontari dell'Esercito
1861 gennaio 15 Re Francesco II di Napoli ai suoi popoli
1862 agosto 3 Re Vittorio Emanuele ai popoli d'Italia
1862 agosto 24 Generale Garibaldi agli Italiani
1863 settembre 22 Generale Montebello al Corpo d'occupazione francese a Roma*

BATTAGLIE E FATTI D'ARMI.

Goito	8 aprile	1848
Pastrengo	30 aprile	1848
S Lucia	6 maggio	1848
Cuctatene	25 maggio	1848
Coito	29 maggio	1848
Peschiera	30 maggio	1848
Rivoli	10 giugno	1848
Vicenza	10 giugno	1848
Governolo	18 luglio	1848
Custoza i	25 luglio	1848
Novara	23 marzo	1849
Casale	25 marzo	1849
Traktir (Cernaja)	16 agosto	1855
Sebastopoli (')	8 settembre	1855

(*) Risulta da rapporti ufficiali che la brigata Cialdini stava pronta a concorrere all'assalto col Corpo francese del generale De Salles, ed ebbe parecchi uomini posti fuori di combattimento nelle trincee durante il bombardamento.

Montebello	20 maggio	1859
Palestra	30 maggio	1859
Magenta	4 giugno	1859
Melegnano	8 giugno	1859
Solferino (S. Martino)	34 giugno	1859
Marsala	10 maggio	1860
Calatafimi	15 maggio	1860
Palermo	37 maggio	1860
Milazzo	30 luglio	1860
Messina	28 luglio	1860
Reggio di Calabria	9 agosto	1860
Perugia	14 settembre	1860
Caslelfidardo	18 settembre	1860
Ancona	29 settembre	1860
Volturno	1 ottobre	1860
Tsernia	17 ottobre	1860
Teano e Sessa	26 ottobre	1860
Capua	2 novembre	1860
Garigliano	3 novembre	1860
Gaeta	13 febbraio	1861
Messina	13 marzo	1861
Civilella del Tronto	20 marzo	1861

QUADRO

DEGLI STATI CHE HANNO RICONOSCIUTO IL REGNO D ITALIA

STATI	DATA del riconoscimento	DOCUMENTI relativi
INGHILTERRA	30 marzo 1861	Nota di lord Russell al mare d'Azeglio — Gazzetta Ufficiate, n. 92
SVIZZERA	2 aprile 1861	Nota dell'Inviato svizzero. —Id. 12 aprile, n. 90.
GRECIA	11 aprile 1861	Nota del min. Coundouriottis.—Id. 29 aprile, n. 105.
MAROCCO	15 aprile 1861	Nota del viceré Muley Abbas. — Id. 3 maggio, n. 109.
PRINCIPATI DANUB (Moldavia e Valachia)	8 aprile 1861	Note dei min. Philippesco Rolla. — Id. 21 maggio, n. 124.
STATI UNITI D'AMERICA	13 aprile 1861	Nota di Seward. — Id. 28 maggio, n. 130.
SVEZIA	4 luglio 1861	(Missione Torrearsa).—Id. n. 246.
DANIMARCA	2 settemb. 1861	(Idem).— Id. n. 223.
FRANCIA	15 giugno 1861	Dispaccio di Thouvenel, 15 giugno. — Id. n. 153.
VENEZUELA	1 maggio 1861	Nota del min. Nadal. — Id. 22 giugno, n. 151.
HAITI	24 maggio 1861	Nota del ministro Plésance —Id. 28 giugno, p. 156.
HURUGUAY	22 maggio 1861	Nota del min. Acevedo,—Id. 15 giugno, n. 171.
PORTOGALLO	27 giugno 1861	Nota del min. d'Avila. ——Id. 19 luglio, n. 175.
LlBERIA	5 giugno 1861	Nota del Pres. della Repub. Benson. — Id. n. 176.
TURCHIA	6 luglio 1861	Nota di Aali Pascià.— Id. 27 luglio n. 182.
EGITTO	29 settemb. 1861	Lettera del Vice-Re a S. M.
TUNISI	8 15 aprile 1861	Scambio di note col Ministro degli Esteri del Bey.
GOSTARICA	6 giugno 1861	Nota del min. Yglesias.— —Id. 5 agosto, n. 190.
PAESI BASSI	31 luglio 1861	Nota di Zuylen de Nywelt al b. Heldevier.
PARAGUAY	5 luglio 1861	Nota del min. Sanchez.—ld. 24 agosto, n. 207.

(*) Le potenze vengono qui indicate nell'ordine di data della pubblicazione degli atti relativi al riconoscimento.

STATI	DATA del riconoscimento	DOCUMENTI relativi
PARAGUAY	5 luglio 1861	Nota del min. Sanchez.—ld. 24 agosto, n. 207.
BRASILE	8 novembre 1861	Nota del min. Magalhaes Taques.— Id. 1° gennaio 1862.
MESSICO Rep	20 luglio 1861	Nota di Zamacorra. — Gazz. Uff. 14 ottobre 1861 n. 250.
BELGIO	6 novembre 1861	Nota del min. Rogier. — Id. 25 novembre, n. 286.
NUOVA GBANATA	5 settemb. 1861	Nota del min. Rozas Garrid. — Id. n. 286.
REP. ARGENTINA	25 settemb. 1861	Nota del min. Molinas. Id. 27 novembre, n. 288.
PERÙ	7 aprile 1862	Messaggio del Presidente Ramon Castiglia a S. M.
REPUB. DI S. MARINO	22 marzo 1862	Convenzione di buon vicinato, commercio, ecc.
RUSSIA	12 luglio 1862	Comun. del min. Durando alle CaM.— Gazz. Uff. 12 luglio. 1862, n. 164.
PRUSSIA	21 luglio 1862	Idem. — Id. 28 luglio 1862.
ISOLE DI SANDWICH	23 ottobre 1862	Lettera del Console, 23 ottobre 1862.
PERSIA	24 settemb. 1862	Trattato di commercio tra la Persia e l'Italia
SERBIA	8 ottobre 1862	Lettera del principe Obrenovitsch a S. M.
REP. S. SALVADORE	7 aprile 1863	Lettera del Presidente G. Barrios.
BADEN	29 aprile 1863	Gazzetta Ufficiale 19 maggio 1863.
ISOLE AVAIANE (Oceania)	22 luglio 1863	Trattato di Commercio col Regno d'Italia.
REP. DI BOLIVIA	12 agosto 1863	Gazz. Uff. 2novembre 1863 n. 259.
CITTA ANSEATICHE	18 ottobre 1863	Exequatur al Console incaricato d'affari.
REP. DEL CHILI	20 gennaio 1864	Lettera del Presid. Peres — Gazz. Uff, 25 aprile 1864, n. 99.
IMPERO MESSICANO	28 agosto 1864	Lettera dell'Imperatore Massimiliano al Re. — Id. del 29 agosto

INDICE DELLE MATERIE

Accademia francese. L'Accademia francese e la causa di Pio IX, p. 260.

Almira. n Vescovo Monsignor Carli condannato e la libertà della Chiesa, p. 157.

Appendice sulle Diocesi napoletane, p. 200.

Approvazione del prestito di 750 milioni, p. 56.

Avellino. Il Vescovo di Avellino in Torino, p. 203. Sua protesta, p. 205.

Bastogi. Biografia dell'ex-Ministro Pietro Bastogi, p. 237. Pietro Bastogi sul Campidoglio, p. 238.

Battaglie e fatti d'armi, p. 373.

Bestemmie del primo Parlamento italiano, p. 224.

Bonaparte (I) e i Framassoni, p. 291.

Camera dei Deputati. Deliberazioni delta Camera dei Deputati dal 25 febbraio 1861 all'11 maggio 1863, p. 12. Il nuovo regno d'Italia nella Camera dei Deputati, p. 22.

Capitolato (II) proposto da Ricasoli al Papa, p. 336.

Cavour. Morte ed epistolario del conte di Cavour, p. 65. La morte del conte Cavour raccontata da sua nipote, p. 65. Dichiarazioni del padre Giacomo, p. 72. Cinque lettere del conte di Cavour, p. 73. Il conte Cavour in veste da camera, p. 75. Il conte Cavour smentito da Lord Clarendon otto mesi dopo la sua morte, p. 81. Lettera del conte Cavour contro lo stato d'assedio, p. 84. Una lettera del conte Cavour contro le annessioni, p. 85. La verità sulla morte del conte di Cavour, p. 86. Il confessore del conte di Cavour, p. 87.

Chiesa. La libertà della Chiesa e la condanna del Vescovo d'Almira, p. 157.

Clero. Progetto di legge del Guardasigilli Conforti contro il Clero, p. 156.

Commercio. Curioso commercio dei membri del Parlamento italiano, p. 246.

Condanna del vescovo d'Almira, Monsignor Carti, e la libertà della Chiesa, p. 157.

Conforti. Progetto di legge del Ministro Guardasigilli Raffaele Conforti contro il Clero, p. 156.

Conventi. I conventi convertiti in caserme, p. 218.

Corona. Il discorso della Corona e la Venezia, p. 9.

Corporazioni religiose. Progetto del Guardasigilli Pisanelli per la soppressione delle medesime, p. 165. Altro progetto del Guardasigilli Vacca, p. 173. Terzo progetto del Deputato Corsi, p. 180.

Culti. I l Ministro dei Culti in Italia, p. 104.

Curletti e i misteri di Torino, p. 95.

Danaro. Il danaro d'Italia, p. 48.

Decreti di apertura, di proroga, di ripresa e di chiusura della Camera dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863, p. 64.

Denaro di S. Pietro. Il Deputato Catucci presenta alla Camera un progetto di legge contro il denaro di S. Pietro e l'influenza clericale, p. 163..

Discorso d'inaugurazione del primo Parlamento italiano, p. 7. H discorso della Corona e la Venezia, p. 9.

Disegno di legge proposto da Don Passaglia sul giuramento del Clero, p. 161.

Documenti diplomatici. Napoleone III e il Regno d'Italia, p. 53. Documenti sulla tentata spogliazione del Papa sotto il Ministero Ricasoli, p. 317.

Dodici. I dodici preti della Camera dei Deputati, p. 217.

Elenco dette Loggie massoniche, p. 236.

Esilio. L'esilio dei vescovi napoletani, p. 206.

Fico (il) d'Adamo e Dettino Ricasoli, p. 362.

Finanze. Le finanze e le imposte del Regno d'Italia, p. 32.

Framassoni (i) e i Bonaparte, p. 291.

Gazzotetti, Deputato, e la questione del Trentino, p. 248.

Gli elettori della Venezia e Il Barone Ricasoli, p. 3Ì6.

Granduca di Toscana. Sua protesta contro il Regno d'Italia, p. 25.

Gregorio XVI e l'impudenza del signor Bottino Ricasoli, p. 326.

Grida di dolore dei prigionieri napolitani, p. 232.

Guardasigilli. Le rivincite del Guardasigilli e le persecuzioni della Chiesa, p. 210.

Italia. I primi vagiti del regno d'Italia, p. 3. Il regno d'Italia net Senato piemontese, p. 17. Deliberazioni del Senato pel regno d'Italia, p. 20. Il nuovo regno d'Italia netta Camera dei Deputati, p. 22. Legge che stabilisce Il regno d'Italia, p. 25. L'unità d'Italia e la divisione di Roma, p. 2ìJ. Le finanze e le imposte del regno d'Italia, p. 32. Il primo gran libro della grande storia del grande regno d'Italia, p. 33. La Festa del regno d'Italia, p. 37. La Festa nazionale, p. 37. Il regno d'Italia e la Francia, p. ti. Il regno d'Italia può essere riconosciuto da Napoleone III? p. 45. Il danaro d'Italia, p. 48. La pappa al neonato regno d'Italia, p. 3t. Il regno d'Italia e Napoleone III, p. 53. Il regno d'Italia atla conquista della Corsica e di Matta, p. 58. I lavori del primo Parlamento Italiano, p. 62. I rappresentanti italiani rappresentano l'Italia? p. 91. Il regno d'Italia dipinto dagli Italianissimi, p. 93. Le questioni del neonato regno d'Italia, p. 10I. I parricidi delt'Italia, p. 106. Strenna degli Italianissimi al regno d'Italia, p. 11O.

Legge Che stabilisce il regno d'Italia, p. 25.

Legge. Cinque disegni di legge che servono a commentare la formola; *Libera Chiesa in Libero Stato,* p. 164.

Lettera del Cardinale Antonelli al conte Cavour, p. Sii.

Lettera (la) di Ricasoli a Pio IX, p. 332.

Leve eseguite nel regno d'Italia colta norma della legge organica sul reclutamento del 20 marzo 1851 dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863, p. 252.

Libera Chiesa, in Libero Stato. Storia di questa formola, p. 129. Due lettere del conte di Montalembert al conte di Cavour sul detto argomento, p. 139-142.

Libertà. La libertà detta Chiesa p la condanna del Vescovo di Almira, p. 157.

Macchi. Spropositi del Deputato Macchi e la soppressione della Teologia, p. 227.

Mangiapopoli (i) nel mangiamento nazionale, p. 241.

Martirologio dell'Episcopato Italiano, p. 193. Appendice al martirologio dell'Episcopato italiano, p. 251.

Massoneria. La massoneria Italiana ovvero la chiave della storia, p. 116.

Membri (i) del Parlamento e toro curioso commercio, p. 246.

Ministero. L'ipocrisia del Ministero e l'esilio dei Vescovi napoletani, p. 206.

Misteri. I Misteri di Torino e Curletti, p. 95.

Modena. Protesta del Duca di Modena Francesco contro il regno d'Italia, p. 26.

Montalembert. Prima lettera del conto di Montalembert al conte Cavour, p. 139. Seconda lettera, p. 142.

Napoleone III riconosce Il regno d'Italia? p. 45. Napoleone III e Il regno d'Italia — Documenti diplomatici, p. 53. Napoleone III e Pio IX, p. 253. Che cosa ha fatto Napoleone m per salvare Pio EX? p. 288. Promesse ufficiali di Napoleone III a Pio IX, p. 301.

Opinioni (le) dei Deputati sulle opinioni di Napoleone III, p. 358.

Alfieri, p. 359. — Massari, Mugolino, p. 360. — Brofferio, Ricciardi, Rattazzi, p. 361.

Osanna. Gli osanna dei papicidi al Santo Padre Pio EX, p. 270.

Papa. Il Papa e l'Episcopato francese, p. 256.

Pappa, La pappa al neonato regno d'Italia, p. 51.

Parlamento. L'inaugurazione, descritta dalla *Gazzetta Ufficiale,* p. 10. I lavori del primo Parlamento italiano, p. 62. Regi Decreti di apertura, di proroga, di ripresa a di chiusura della Camera dal 18 febbraio 1861 al 21 maggio 1863, p. 64. Bestemmia del primo Parlamento italiano, p. 221.

Parma. Protesta della Duchessa contro il regno d'Italia, p. 28.

Parricidi. I parricidi dell'Italia, p. 106.

Passaglia e il suo disegno di legge sul giuramento del Clero, p. 161,

Pio IX e la strage degli innocenti, p. 213. Un breve di Pio IX al cay. Stefano Margotti, p. 128. Pio IX e Napoleone III, p. 253. Il papa Pio IX e l'Episcopato francese, p. 256. La causa di Pio IX trionfante nell'Accademia francese, p. 260. Una vittoria di Pio IX sulla diplomazia di Napoleone III, p. 262. Se le riforme avrebbero salvato Pio IX? p. 265. Pio IX fu ingrato verso Napoleone III, p. 268. Oli osanna dei papicidi al Santo Padre Pio IX, p. 270. Chi mutò? Pio IX o i libertini? Risposta al senatore Vacca, p. 274. I nemici di Pio IX sgabello a' suoi piedi nell'anniversario della sua elezione, p. 277. Le lodi di Pio IX cantate da Angelo Brofferio con accompagnamento di Norberto Rosa, p. 281. Pio IX difeso da Bettino Ricasoli contro il Ministro francese Thouvenel, p. 285. Che cosa ha fatto Napoleone III per salvare Pio IX? p. 288. Le glorie di Pio IX all'esposizione di Londra, p. 298. Un sovrano che benedice, p. 306. L'antagonismo tra Pio IX e l'Italia, p. 309. Pio IX e il Clero francese, p. 310. La petizione dei Passagliani a Papa Pio EX, p. 311. Carattere di Pio IX descritto da S. E. Farini, p. 315.

Pisanelli. Progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose, p. 165.

Prestito. Approvazione del prestito di 750 milioni, p. 58.

Preti. I dodici preti della Camera dei Deputati, p. 217. Chi sono i preti liberali, p. 221.

Proclami ed ordini del giorno, p. 372.

Progetto di legge contro il denaro di S. Pietro e l'influenza clericale, p. 163.

Protesta del Cardinale Vescovo di Jesi per sacrileghi insulti a Pio IX, p. 356.

Quadro dei personaggi che hanno coperto i diversi Ministeri, e durata delle loro funzioni, p. 368.

Quadro degli Stati che hanno riconosciuto il regno d'Italia, 375.

Questioni. Le questioni del neonato regno d'Italia, p. 101. Questione italico-portoghese, p. 102. Questione italico-spagnuola, p. 103. Questione italico-francese, p. 104. La questione romana sotto il Ministero di Bettino Ricasoli, p. 317.

Ragazzi di otto anni al governo della pubblica istruzione, p. 243.

Regno d'Italia. I primi vagiti, p. 3. Il regno d'Italia nel Senato piemontese, p. 17. Deliberazioni del Senato sul regno d'Italia, p. 20. Il nuovo regno d'Italia nella Camera dei Deputati, p. 22. Legge che stabilisce il regno d'Italia, p. 25. Le finanze e le imposte del regno d'Italia, p. 32. Il primo gran libro della grande storia del grande regno d'Italia. Grande edizione del grandissimo Bastogi, p. 33. La Festa nazionale, p. 37. Il regno d'Italia e la Francia, p. 41. Il regno d'Italia può essere riconosciuto da Napoleone III? p. 45. La pappa al neonato regno d'Italia, p. 51. Il regno d'Italia e Napoleone III, p. 53. Il regno d'Italia alla conquista della Corsica e di Malta, p. 58. I rappresentanti italiani rappresentano l'Italia? p. 91. Il regno d'Italia dipinto dagli italianissimi, p. 93. Le questioni del neonato regno d'Italia, p. 101. Il Ministro dei Culti, p. 104. L'immagine della libertà nel regno d'Italia, p. 230. Ricasoli (il barone) mercante di libertà, p. 340.

Id. (lettera di) al Cardinale Antonelli, p. 343.

Id. reo di furto letterario a danno di un frate, p. 347.

Id. precipitato dalla Rocca Tarpea, p. 366.

Rivelazioni del Ministro Cordova sulla Sicilia, p. 245.

Rivincite. Le rivincite del Guardasigilli e la persecuzione della Chiesa, p. 210.

Roma. La divisione di Roma e l'unità d'Italia, p. 29.

Roma e il Deputato Ferrari, p. 356.

Roma massonica e Roma cattolica, p. 125.

Roma e Ricasoli davanti i Deputati e i Senatori, p. 328.

Santa Sede. Protesta della Santa Sede contro il regno d'Italia, p. 28.

Soppressione. La soppressione della Teologia e gli spropositi del Deputato Macchi, p. 227.

Statuto della Massoneria italiana, p. 116.

Stella (la) d'Italia ed i tre arcivescovi delle Marche e dell'Umbria, p. 249.

Strenna degli italianissimi al bimbo regno. d'Italia, p. 110.

Storia della formola: *Libera Chiesa in Libero Stato,* p. 129.

Unità. L'unità d'Italia e la divisione di Roma, p. 29.

Vacca. Progetto contro gli ordini religiosi, p. 173.

Vagiti. I primi vagiti del regno d'Italia, p. 3.

Venezia. La Venezia e il discorso della Corona, p. 9.

Vituperii e calunnie contro il nostro Santo Padre Pio IX, p. 352.